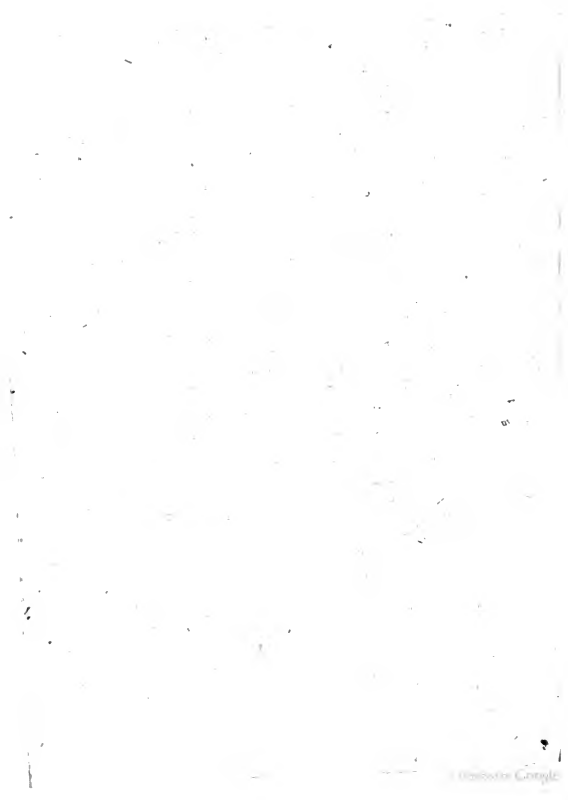




0.89





O P E R E
DEL PADRE
CARL' AMBROGIO
CATTANEO
Della Compagnia di GESU'
TOMO SECONDO,
Nel quale si contiene
L'ESERCIZIO DELLA
BUONA MORTE.



IN VENEZIA,
MDCCLIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DEPARTMENT OF THE HISTORY OF ARTS
AND ARCHITECTURE
AND CLASSICAL STUDIES
OFFICE OF THE DEAN
1100 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILLINOIS 60637
TEL: 773-936-5000
FAX: 773-936-5001
WWW.CHICAGOEDU.EDU

OFFICE OF THE DEAN
1100 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILLINOIS 60637
TEL: 773-936-5000
FAX: 773-936-5001
WWW.CHICAGOEDU.EDU

CHICAGO, ILLINOIS 60637

INTRODUZIONE.



Rima di prender saggio alcuno dell'opera, che hai quì presente, ti prego, divoto Lettore, a leggere questa brieve Introduzione, che ho giudicato necessaria a premetterfi, per disporti a ricevere quella viva, e forte impressione, che già cagionarono questi discorsi nelle pienissime udienze di ogni classe di persone, massimamente di Nobiltà, che concorrevano a udirli. E se mai, come spesso volte avviene, avessi già scorsi quà, e là alcuni trattati, o anche qualche intero ragionamento, onde lo stile, e le cose ti fosser parute, o semplici, o comunali, e non avessero adeguato la tua aspettazione, pregoti a sospendere per brieve tempo il giudicarne, per esser questa una sorta di eloquenza nascosta, familiare, e divota, priva di strepito, e di ogni pompa, che non fa comparsa in un subito, nè può ben sentirsi, finchè non sia entrata con qualche continuazione a penetrar dentro al cuore, a cui unicamente ella è indirizzata.

L'Opera è postuma del P. Carl' Ambrogio Cattaneo della Compagnia di Gesù, morto in Milano sua Patria nel mille settecento e cinque in concetto universale di segnalate virtù, massimamente di zelo Appostolico nel tirar l'anime a Dio, e in mantenerle perseveranti, e sempre più avanzate nella via della salute. Incredibili però furono gli studj, e le invenzioni, e gli stenti, con cui questo fervente operajo adoperossi con ogni condizion di persone in sì arduo, e salutare ministero. Basti il dire, che, essendo egli di robustissimo temperamento, le grandi, ed eccessive fatiche, singolarmente nel dare gli Esercizj Spirituali, talvolta a due, e a tre raunanze seguitamente l'una dopo l'altra, con applicazione, e fervore sì intenso nel dar le meditazioni, nel confessare, e nel disporre le cose domestiche, che talora non avea più lena per muoversi, nè fiato per

farli udire, questi sforzi, dico, congiunti a tante altre occupazioni, talmente gli tolsero il vigore, che in pochi mesi (continuando pure nelle medesime fatiche, per quanto poteva, finchè non ne potè più) finalmente lo condussero a morte: E fu una morte sentita vivamente con singolari dimostrazioni da tutta la Città, che da lui riconosceva in gran parte un miglioramento universale, e sensibile nei costumi.

Era egli di voce aspra, e fosca; di ciglio, e di guardatura severa, e di maniere, che al primo incontro sembravano ruvide, e piene di rigidità: Eppure era tale l'affabilità, e aveva una sì forte attrattiva nel parlar privato, e nel discorrere in pubblico, che, oltre la confidenza, che in lui aveva ciascuno, la Chiesa era piena di sceltissima Nobiltà, e la sua Congregazione era fioritissima di gran numero di Cavalieri, e singolarmente di giovani, i quali concorrevano a udirlo senza mai annojarsi, tirati da una segreta forza, che in certo modo pareva forza d'incanto. Egli tutto intento alla loro salute, quanto rigido, e austero verso se stesso, altrettanto discreto nella loro cura, trattenevali ogni anno quasi tutti, cioè a dire in numero di cento in circa per ciascun' anno, trattenevali, dico, distribuiti in varie mute in esercizi spirituali di più giorni in una Villa poco discosta dalla Città. Ogni Sabato (oltre le Congregazioni di ogni Domenica) raunavali a un divoto Oratorio con un discorso pieno di spirito, ma insieme di tal bellezza, che (come essi stessi dicevano) era uno de' più giocondi divertimenti, a cui potessero intervenire. Nè di ciò contento, ogni mese li rinnovava, e rinvigoriva nella divozione con un giorno, che chiamavasi del ritiro; e tutto ciò con tal affetto, e con tal sollecitudine, che ben si vedeva da ognuno, che non pensava ad altro, fuor che a procurar loro con ogni sorta di mezzi la santa perseveranza. Quindi era tale il concorso, singolarmente nelle vigilie delle feste solenni, per le quali aveva parimente istituito un' apparecchio particolare (e il simile dicasi della Novena da lui pure istituita dello Spi-
rito

rito Santo) tale, dico, era il concorso, che la gran moltitudine delle carrozze ingombrava tutta la piazza, e gran parte delle contrade vicine ; tanta era la forza delle sue parole , e il concetto della sua pietà , onde quei Signori lo consideravano, lo amavano, e riverivano come padre, condottiere, e custode vigilantissimo, e amantissimo delle anime loro.

Nè creda alcuno, che queste sante industrie fossero limitate, e ristrette a un solo genere di persone. Egli le usava colla dovuta proporzione indifferentemente con tutti : E ne possono far fede i Sacri Monisterj, le Missioni in varie Terre, la coltura de' giovani studenti, il Catechismo de' paggj, e sopra tutti la sua prima Congregazione composta di negozianti, e d' altre civili persone, da lui accresciuta in gran numero, e mantenuta in fiore di frequenza, e di pietà esemplare per quattordici anni continui, finchè fu trasferito a quella de' Cavalieri.

La maniera del suo dire cagionò negli Uditori opinioni molto diverse . Imperocchè alcuni della popolarità dello stile familiare senza un minimo neo di affettazione di lingua, o di gesto ; dalle similitudini prese per lo più da cose triviali, che al primo apparire minacciavano di cadere nel basso ; e da alcuni proverbj, e forme nostrane, di cui talora giudiziosamente si valse, vennero in pensiero, ch' ei discorresse alla ventura, con poco, o niuno apparecchio di studio precedente : E altri per lo contrario, osservando il parlar castigato nelle dottrine espresse, e insieme impresse con quella difficilissima facilità, di cui pochi si accorgono ; la prudenza nel riprendere piena di amor paterno, senza satire, senza pompa di declamazioni ; la varietà grande in un' argomento sempre lo stesso, e di sua natura funesto ; e finalmente una certa nobiltà, e coltura nascosta, non senza qualche lampo di tempo in tempo del carattere maestoso ; da questi, e da altri pregi stimarono, che con finezza d' arte segreta coprisse l'arte Rettorica, di cui era stato per molti anni eccellente Maestro nell' Università di Bre-

ra della Compagnia di Gesù, massimamente nell' arte Oratoria, e nel dir tragico, di cui vedesi qualche tratto anche in questi ragionamenti. Ma il vero è, che, quantunque ei non fosse legato a parole, e talora si lasciasse portare alquanto dall' impeto concepito nel dire, quasi tutto però era scritto, e studiato innanzi al Crocifisso, valendosi dell' arte a render palpabili, e ad imprimere altamente le verità eterne, mischiando però alla forza di convenevol diletto con vaghe, ma opportune descrizioni, somiglianze, racconti, e pellegrini riflessi, sempre però accompagnati da quella brevità, che non lascia sazi gli Uditori col soverchio parlare. Imperocchè un discorso lungo, e noioso, non può fermarsi nell' anima, nè farsi sentir dal cuore; e il frutto, che d' ordinario se ne trae, altro non è, che l' impazienze, e le querele di chi è costretto ad udirlo. Le sole perorazioni, rivolte verso le piaghe del Signor nostro, erano interamente rimesse, e raccomandate a quell' affetto, che prendea fuoco sul fine, senza esser gran fatto premeditate: onde tutti i discorsi, che si danno alla luce in questo volume intorno alla Buona Morte (il che è da avvertirsi) tutti restano privi di quell' ultima forza, che suol dare il compimento alla vittoria. Anzi osserverai, che in qualche esordio si promette di trattar qualche punto, di cui poi non se ne parla, perchè entrava anch' esso in quegli ultimi colloquj: e il simile dico di alcuni affetti trammischiati di passaggio, e di alcuni residui di amplificazioni, ritenuti anch' essi nella penna, e riserbati al caldo del ragionare: Quindi nel manuscritto ben spesso s'incontrano i segni dei tronchi con un frequente andar a capo, come vedrai, massimamente dove si discende alle cose particolari, quali io non ho voluto supplire.

Alcuni pochi sentimenti, e altresì qualche condotta la troverai anche presso altri; ma (come pur vedrai) quelle stesse cose, e alcune d' esse, per altro assai note, sono talmente sue per l' energia, e per la novità del portamento, che

ben

ben possono rassomigliarsi ai fughi dei fiori, convertiti in mele dal lavoro delle api. Egli aveva posto per tutto le citazioni degli Autori, ond' erano tolte, quali ho tralasciate; ritenendo sol tanto, come è costume, quelle della Sacra Scrittura, e dei Santi Padri, e alcune, che appartengono ai racconti.

Certe enfasi, che troverai talvolta, colle quali si esprime, a cagion di esempio, la forza dei mali abiti invecchiati, che inducono necessità, che incatenano il volere, e lo strascinano a peccare, e altre simili forme di dire, ben vedi, che non s' intendono nel rigore delle parole, ma sono espressioni usate anche dai Santi Padri, e dai Sacri Oratori, che significano soltanto impotenza morale, cioè a dire somma difficoltà.

E' parimente superfluo l'avvertire, che nelle Città, in cui si predica con libertà Apostolica, non sempre vi sono universalmente tutti quegli abusi, che si riprendono; ma tuttavia riprendonsi, acciocchè non vi siano, e si tengano sempre lontani.

Avvertasi finalmente, che l' Autore nello stendere questi discorsi non ha avuto, nè pensiero, nè mira alcuna, come a me è noto, alla luce pubblica delle Stampe. In fatti, molti suoi ragionamenti in questa materia, essendo scritti in cartucce disperse, non si sono potute riunire per darli alla luce: E questo è punto di non picciola importanza: Imperocchè i componimenti familiari di questa sorte, scritti sol tanto a fine di persuadere il popolo colla viva voce, d' ordinario da se soli non sono compiti, ma s' incorporano coll' azione, e insieme con essa formano un tutto, in cui non solamente parla la lingua, ma parlano insieme con essa gli occhj, il volto, e per fino le dita, e le medesime reticenze; le quali cose hanno forza di voce, e tutte insieme unite all' alta stima del Dicitore formano il corpo intero, e perfetto dell' espressione oratoria: onde non dubito punto, che questa Raccolta, benchè grandemente profittevole a ciascuno, tuttavia assai più, che in altri farà impressione in quelle persone, che l' hanno udito:

innuma-

immaginandosi di udir di nuovo quelle cose medesime dalla sua bocca; e perciò ho voluto permettere in breve alcune notizie delle sue qualità, acciocchè in parte supplissero alla di lui immagine per quelli, che non l'han conosciuto, nè sono stati presenti ad ascoltarlo.

Resta per ultimo, ch'io avverta il Lettore della disposizione, con cui deve entrare in questi pii ragionamenti; ed è questa di volerne trar profitto per l'anima. E benchè sia talvolta accaduto, che anche in mettersi alcuno in queste sante occasioni prossime, leggendo per mera curiosità dietro la curiosità gli sia venuta la compunzione, e dietro a questa una seria conversione; tuttavia un tal frutto rare volte si ottiene da chiunque legge con disposizione di simil fatta; cioè a dire, o per mero godimento di sentire la forza del discorso, e i movimenti dell'animo, fermandosi in una sterile compiacenza, godendo delle ragioni, che convincono, senza lasciarsi persuadere, e talvolta applicando a tutt'altri, fuorchè a se stesso i vizj pubblici, che si riprendono; o per osservare i difetti, e le virtù della dicitura per dar giudizio dell'Opera; o finalmente per trarne materia a prediche, e a discorsi. Lasciali, che vadano per la loro strada dirittamente al cuore, per cui son fatti; e son sicuro, che inoltrandoti nella lezione vedrai successivamente accendersi dentro al bujo dell'anima molti lumi, che ti faranno un bel chiaro; e in questo chiaro scorgerai sempre meglio la vanità di queste cose caduche; sentirai molti affetti, di cui forse per l'addietro non avrai fatto mai pruova, e udirai molte voci, e molte grida della coscienza, che ti desteranno dal sonno; con che andrai sempre più invogliandoti di metter in opera tutti i mezzi possibili per finire santamente la vita, frequentando tra gli altri il pio Esercizio della Buona Morte, istituito dalla Compagnia di Gesù, per assicurar bene quell'ultimo momento, da cui dipende l'eterna felicità, per la quale siamo creati.

ESER-



ESERCIZIO

D E L L A

BUONA MORTE.

P A R T E P R I M A.

DISCORSO I.

In memoria aeterna erit Iustus.
Psal. III. 6.



No dei belli argomenti morali, che abbiamo per provare l'immortalità dell'anima, e il desiderio, che evidentemente si vede nell'uomo, di lasciar memoria di sé. Chi fabbrica Palazzi sontuosi, Chiese magnifiche, Collegi, Archi,

e Ponti, raccomanda ad alcun marmo il suo nome, acciocché lo conservi sul frontispizio dell'Opera, e racconti alla lontana posterità, che il tale dei tali qui fabbricò. Tanti ingegni si logorano tu i libri per farsi immortali colle stampe: tanti si consumano nelle battaglie, perchè la giustizia compassionevole di alcun Istoric raccolga, e scriva le loro prodezze. In sassi, in bronzo, in medaglie di oro, e di argento, in tutto ciò, che ci pare durevole, s'improntano i nomi, e le immagini, tutto affine di vivere dopo la morte nella memoria degli anni avvenire.

E perchè le iscrizioni, le statue, e le medaglie sono immagini morte, non vi è persona di qualche conto, che non desideri con ardentissima brama di lasciar dietro sé le immagini vive, che

sono i figli, e questi benefattori, e fondati sulle primogeniture ricche, ed abbondanti, acciocché di generazione in generazione passì, e si conservi il ceppo, la nobiltà, e la memoria dei maggiori.

Negli animali non vediamo neppur ombra di questo istinto. Propagano la prole per istigo di libidine, non per amore di successione; ne Bucéfalo, il gran Cavallo di Alessandro, fece mai un salto di più, acciocché Quinto Curzio Storico parlasse di lui: tutti segni moralmente chiari, che l'animale, quando muore, muore affatto, e l'uomo ha qualche cosa di sé, che sopravvive, e sopravvivendo, può godere di quelle memorie, che lascia nel Mondo.

Ciò presuppone: Anime, che godere di vivere ad eterna memoria (e questi sono in modo particolare i Cavalieri, e le Dame, che per istinto di loro nascita Nobile, bramano più degli altri l'onore) Anime, (dico io) qualunque voi vi siate, che siete bramosi di un'immortale memoria, fate una buona morte, ed io per parte dell'Altissimo vi assicuro, che *in memoria aeterna erit Iustus*.

Le memorie degli uomini nè sono, nè possono essere eterne. Quando durino quattro, o cinque secoli, è l'ultimo sforzo, che possano fare. Cadono le statue, si rodono dal tempo divoratore le iscrizioni dei bronzi, e dei sassi, si seppelliscono in alto oblio non solo i Cittadini, ma

▲ le stel-

le stesse Città, o subissate dai terremoti, o distrutte dalle guerre. E siccome, chi scrive alcun carattere nella polvere, al primo vento, che soffia, se lo vede disfatto, così parimente le vite, e le memorie degli uomini sono cenere, e polvere, anzi sono acque sempre mobili, *omnes sicut aqua dilabimur*; e ciò, che è scritto nella polvere, e nell'acqua, non può durare.

In memoria eterna erit iustus. Il Giusto solo solo sarà in eterna memoria. Primieramente sarà in memoria eterna presso Dio. In secondo luogo sarà in memoria eterna presso se medesimo. Iddio sempre si ricorderà di lui, delle belle opere, che fece, delle limosine, che sborsò, di tutte le volte, che mortificò quegli occhi, che esistevano quegli edj, che soffriva le occasioni, e gli alimenti a quegli amori.

Il libro dei Predestinati, qual credete voi, che sia? Non è altro, che la mente di Dio, mente sì fedele in ricordarsi, e sì esatta in tener conto di tutto, che *capillus de capite vestro non peribit*, non perirà pur un pensiero buono, che non se ne ricordi. Che bella memoria è mai questa, o Giusti, nella quale farete per sempre!

Che grande fortuna fu per il povero Mardocheo, e di tutta la ragione degli Ebrei, essersi trovato il nome di lui scritto a mano nelle memorie di Corte! Per asilo di Aman, era uscito ordine, che tutti gli Ebrei si mettessero a fil di spada, e l'empio ministro aveva di più fatto piantar un grande albero per veder sotto i suoi occhi sospeso il povero Israelita. Or una notte inclinando verso la mattiua, non potendo il Re dormire, si diede a leggere un manuscritto, che conteneva i nomi, ed i fatti degli uomini, che avevano in alcuna maniera beneficato il Regno. Dentro questo libro si trovò registrato, che pochi anni addietro un certo Mardocheo aveva scoperta una congiura, fatta contro la stessa persona del Re. Letto questo fatto, dimandò, che ricognizione si era fatta di un tal beneficio. Gli fu risposto, che fin all'ora niuna. Niuna? Niuna affatto. Vedete, chi sta in anticamera. In anticamera si trovò appunto Aman, venuto a buon'ora ora, per ottenere licenza dal Re di far impiccar il povero Mardocheo. Fatto entrare Aman, rivoltatosi in fianco sul letto col volto verso lui, il Re gli disse: Se io volessi far un grande onore ad un servo mio fedele, cosa gli potrei fare? Aman, credendo, che questo fedel servitore non fosse altri, che lui, *cogitans in corde suo quod nullus esset prae se, quem Rex vellet honorare*, disse per far un onore, degno di un gran Re, Vostra Maestà potrebbe far vestir questo suo servitore con manto, e diadema, farlo montar sopra un Reale Cavallo condotto per mano d'alcun dei primi ministri, e col seguito di tutta la Nobiltà fra lo strepito delle Trombe mandar lo attorno per tutta Città. Allora il Re: Hai detto bene; Uno dei

primi miei sei tu. Va dunque, e fa tutto questo onore, che hai detto, a Mardocheo Giudeo, il quale, come ho letto nelle memorie, ha fatto un rilevante servizio a me, ed al Regno. Ma non vi sia manca il decoro. Al Re non si replica: Va, e ubbidisci.

Con qual cuore il superbo Aman facesse quel personaggio non si aspetta al mio argomento. Questo sì, che è degno di riflessione. Qual fortuna fosse di questo povero, che poi ottenne la grazia anche per tutti gli Ebrei, il trovarsi iscritta una delle sue azioni nelle memorie del Re.

Ah giusti, ah Cristiani! nelle memorie, non di un Re terreno, ma dell'eterno, e grande Iddio, si troveranno scritti i nomi, e le vostre buone opere, il soccorro dato a quel povero, quella Messa ascoltata, quella Comunione, quelle Novene, quelle Congregazioni, quegli Oratori, ogni opera spontanea, e comandata, tutto partitamente giorno per giorno sarà nella infinita memoria di Dio, e scritto a caratteri indelebili per tutta l'Eternità. Imperocché, se le opere stesse dei peccatori, che sono monete basse di rame, e senza valuta per la gloria, pur in mano di Dio, che è buon assaggiatore, si troverà sempre, che hanno qualche lega di buon metallo, tanto da meritare *de congruo* un poco più di vita, un poco più di sanità, un poco di beni temporali, una grazia spirituale, tutto esatta è la fedeltà, che Dio osserva anche ai suoi nemici! Quanto più fedele sarà Iddio in tener sempre a mente le belle opere dei suoi cari, dei suoi amici, dei suoi figliuoli, le quali opere sono monete perfette, e di valore concesso a meritare grazia in questa vita, e gloria nell'altra! *Scrio, cui credidi*, dicca S. Paolo. So ben io, con chi ho che fare, *Et certus sum*, e mi fido di Dio, e tengo sicuro: *quia potens est depositum meum servare in illum diem*; per quel giorno, in cui devono saldarsi le mie partite; Dio non lascerà perdere, neppur la minima delle mie operazioni. Dove la nostra volgare legge *depositum servare*: si cava dal Greco *thesaurum meum servare*: il mio tesoro è tutto inventariato, e l'inventario, e il numeraro altro non è, che la memoria eterna di Dio. *In memoria eterna erit iustus.*

Ne solamente il Giusto sarà in memoria eterna presso Iddio, ma sarà in memoria eterna presso se medesimo. Racconta di se medesimo Seneca, che in sua gioventù aveva una memoria sì fedele, che fin a due mila nomi, vari, barbari, e disperati, uditu dire una volta sola, gli dava l'animo di recitare. E nella pubblica scuola fece più di una volta questa prova. Dicevano gli scolari in numero di dugento un verso per uno, qualunque si fosse, o composto fu due piedi all'improvviso, o rapportato da altri autori, e Seneca, uditi quei dugento versi, subito li recitava tutti senza fallire.

Que-

Queste memorie si valse primariamente sono rarissime, e poi in far queste prove, si stancano. In oltre sono limitate ad un tal numero di cose; oltre del quale non si stendono un punto di più: e di ordinario con quella facilità, con cui imparano, colla stessa perdono l'imparato. Finalmente coll' invecchiare si arvegniscono, come lo stesso Seneca conta di se, che col crescer degli anni gli mancava la memoria.

Cristiani miei, facciamo una buona morte, ed io vi fo dire, che al primo ingresso, che faremo nel Cielo, ci vedremo venir incontro tutte le minime azioni buone, che abbiamo fatto. Un miserabile danaro dato ad un povero; un *Jesus* detto prima di bere, una piegatura di testa ad una divota immagine; un inchino, un passo per una buona opera: In somma ogni minimo che ci si darà a vedere, dicendo *Opera tua sumus*. Mi conosci tu? Io sono quella penitenza, che tu facesti all'Oratorio. Io sono quell'abbassamento di occhi fatto nella tale strada. Io sono il silenzio da te osservato in quella Chiesa, *Opera tua sumus*. Ogni buon pensiero, ogni tentazione vinta, ogni passioncella frenata, ogni inenominabile atto di virtù, mai più ci partirà dalla memoria, sempre ci si presenterà consolando ci, rallegrandoci, animandoci a benedire Iddio, ed a benedir il tempo in cui fu fatta. *Non sit impius, non sit; sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terra.*

Tutto l'opposto segue dei poveri peccatori, che fanno mala morte. *Perit memoria eorum cum sonitu*, dice il Profeta Davide. Col suono di due, o tre campane, con un poco di bisbiglio tra il popolo: *E' morto il tale, è morta la Signora tale*, dopo quattro giorni non se ne parla più. Una pietra seppellisce il corpo, un abisso profondo seppellisce l'anima: e nel Mondo viatore, e nel Mondo de' Beati non se ne canta più. Appunto, come un grande albero, che occupava un campo di terreno, quando cade a terra, mena un grande strepito, ed una grande rovina, ed in poco tempo, colla scure di bravi giornalieri va in schegge per far fuoco, e lascia la terra rasa senza segno, neppur di esservi stato. Così dice il Profeta: *Vidi iniquum superexaltatum, & elevatum super Cedrus Libani*. Ho veduto un peccatore alto da terra, come un grande albero, sollevato sopra i cedri del Libano. *Transivi*, ho fatti due passi, *& ecce non erat*, e nel tornar indietro non l'ho trovato più, *nec est inventus locus ejus*. Cerco, se poteva riscontrarlo coll'occhio, nè ho trovato più alcuna memoria onorata di lui, perchè fu cacciato in due sepolture profondissime col silenzio, e coll'oblivione sulle porte, una sepoltura cuja per deposito del corpo, e l'altra più profonda per eterno ricetto dell'anima. *Perit memoria eorum cum sonitu*. Ne solamente la memoria dei malviventi perirà da se, una Dio positivamente la distruggerà: *Perdet de*

terra omnem memoriam eorum. Spianterà Iddio ogni memoria di loro dal Mondo. Le possessioni passeranno ad altri padroni, le case ad altri abitatori, e di quella stirpe non durerà un rampollo, che mantenga la memoria, e l' nome dei suoi maggiori. È una compassione il legger nel libro dei Re nelle Scritture Sacre la casa di Geroboamo, di Baara, di Jeu, tutte teste coronate in Israel, in poco tempo spianate di tal maniera, che non ve ne era più, nè ramo, nè radice. Saulle, con tutte le intenzioni, che Dio gli aveva date di mantenerlo, fu spiantato dal Regno, e dal Mondo con tre dei suoi figli ammazzati violentemente. Dopo sette anni un altro ramo di quella mala generazione fu anche esso a viva forza sterpato. Restavano due illegittimi, che avevano altri figli, che tutti insieme facevan sette, e tutti sette insieme furon messi in Croce dai Gaboniti: *Perdet de terra memoriam eorum*.

Ma che Dio *Perdat de terra memoriam eorum*, non è tutto il male. La memoria di chi che sia, che faccia una mala morte, si cancellerà non solo dalla terra, ma dal Cielo, cioè dalla mente di tutti i Beati, anche amici più cari, anche parenti più stretti. Onde, anima miserabile, nun tuo conoscente mai si ricorderà di te, non ti manderà mai un saluto, mai una visita di conforto, mai una lettera di consolazione, mai una preghiera per te, mai una parola, nemmeno si curerà di sentirti nominare per quel *magnum chaos inter me, & vos*, chi si framerza, tra chi male, e tra chi bene muore. Dio stesso *perdet memoriam eorum*. Quel Dio, che si ricorda anche di un minimo moichero, che vola per l'aria, anche di un vilissimo verme, che si trascina sulla terra, lascerà morir di fame, e di rabbia, e di crepacuore per tutta l'eternità quel peccatore, sottraendogli tutti gli effetti benefici della sua provvidenza, col dirgli in faccia: *Nescio vos: vos non populus meus*, non vi conosco, non mi ricordo, non so chi vi siate: Giusta ricompensa a chi dimenticosi di Dio tutta la sua vita, esser dimenticato da Dio, per tutta l'eternità. Nè solamente sottrarrà tutti gli effetti di provvidenza, ma tutti gli effetti di misericordia; onde in quella mente non capiterà mai un buon pensiero; mai una correzione di conforto, mai una mossa, che lo ralleghi, nè mai in quella volontà un buon affetto, mai un tantin di tregua, nè di pace dal verme, che di continuo lo roderà.

Leggete ora, o Vizzosi, una delle due. *In memoria aeterna erit Injustus. Perdet de terra omnem memoriam eorum*. Andiamo ai picci di Cristo a far questa elezione &c.

Quando mai io mi ricordo di voi? Non la mattina, che quasi tutta passo nell'ozio del sonno; non il giorno, che tutto va in negozi, e passatemi; non la sera, che tutta va in giuochi, e veglie.

Mio Crocifisso Signore, se rifletto alla supina dimenticanza, che ho di voi, della vostra legge, dei vostri consigli, merito, che non mi guardiate più in faccia, che *perdis de terra memoriam meam*. Con uno di quei chiodi scolpite la vostra legge nelle mie mani.

Piedi santissimi, io mi son dimenticato di seguirvi, e di mirare ancora le vostre pedate.

Lancia, che apristi il cuore del mio Signore, scolpisci *legem tuam in medio cordis mei* &c.

DISCORSO II.

In memoria aeterna erit Iustus.
Psal. 111. 6.

E' Così bella, così feconda di importanti riflessi, per l'esercizio della buona morte, la citata sentenza, che anche un' altra volta, ve la porto in pulpito, e la sottopongo alla vostra considerazione. Il giusto, che sa un bel morire sarà in memoria eterna presso Dio, provvida custode per fin delle ossa di lui: *Dominus custodit omnia ossa eorum*. Sarà in memoria eterna presso se medesimo, col vedersi far ala, venir incontro, seguir di corteggio, tutte le sue opere buone, come ponderai Venerdì passato. Sarà in memoria eterna presso tutti gli uomini, come a comune consolazione, e per forte stimolo a far una buona morte, andrò considerando quella sera.

La povera virtù in questo mondo ha due, chiamate come volete, o maschere, o coperte in volto, che la fanno andare incognita, e sconosciuta alla maggior parte degli uomini.

La prima maschera è l'umiltà dello stesso virtuoso. Ogni virtuoso regolarmente parlando, ha un certo genio fuggiasco, che schiva, quanto puo, la veduta del Mondo, per paura di perder il merito. Gli sono cari gli eremi, le solitudini, e le foreste.

San Paolo, il primo Romito, sta cent' anni al deserto sconosciuto a tutto il Mondo. Un Corvo gli porta il pane, una palma gli porge il vestito, una chiara fonte gli somministra da bere, e non ha altri testimoni del suo Angelico vivere, fuorchè il Cielo. Se alcuna cosa sappiamo di quelle sue alte virtù, ne abbiamo l'obbligazione a S. Antonio Abate, che per poco tempo gli fece furivamente la spia.

San' Alessio vive quattordici anni sotto una scala sconosciuto agli occhi del Padre, che spassava per lui. Ode la Madre, che tutto giorno sospira, e la Sposa, che non può darli pace; eppure sta tanti anni men, che servo, dov'era Signore, più che mendico, dove era padrone, a bocca di strappazi, e d'insulti della più infima plebe. Se il Cielo non impiegava un grande miracolo a farlo conoscere dopo morte col suono di tutte le campane di Roma, restava sempre coperta sotto il velo dell'umiltà una delle più eroiche sofferenze, che abbia mai ascoltato il Mondo.

Tanti atti di virtù somiglianti a questo, credermi, che anche ora sono sconosciuti al Mondo. Sotto povere lane di Religiosi, e di Religiose, quanta nobiltà si tiene coperta senza lustro, senza fasto, senza servitù? Ne' sacri Monasteri vi sono centinaia d'anime di contemplazione altissima, di mortificazione continua, estenuate dai digiuni, e dalle penitenze, sconosciute solamente da Dio, appunto, come sotto l'api asprissime si celano miniere ricchissime d'oro, sconosciute solamente dal Sole, che coll'attività de' suoi raggi lo va segretamente lavorando.

E non solamente ne' Monasteri, ma nelle case secolari, che vi sono persone poverissime, e contentissime, lavorate a martello di malattie, di contraddizioni, e di travagli, e rassegnatissime nel voler Divino. Negli stessi Palazzi de' Grandi, sotto belle porpore, si portano ruvidi cilicci, e croci di punte acute, e per fin ne' talami nuziali fioriscono gigli d'illibata Virginità. Tutte queste virtù, chi le fa? chi le loda? niuno affatto, perchè niuno puo penetrare l'alto segreto, in cui si tengono.

Or tutte queste virtù del giusto hanno poi da comparire, hanno a sapersi da tutti gli uomini, hanno a restar a perpetua memoria, scritte non già ne' lussi, o ne' bronzi, come parlano certe iscrizioni, che tal volta vediamo ad *perpetuam rei memoriam*, ma nelle eterne pergamene del Cielo.

Origene nella prima delle sue Omelie, alludendo al verso del Salmo 36. *Educet quasi lumen, iustitiam tuam*, dice pur bene, *tuam iustitiam, quam fecisti in abscondito, & revelasti cum soli Deo, hunc producet, quasi lumen Deus, & ostendet te iustum, ac illuminatum*. Quella limosina fatta così in segreto, che nemmeno la destra seppe ciò, che fece la sinistra mano; quella burla gioviale, con cui dissimulasti un' ingiuria; quella, che parve astrazione, e fu modestia d'occhi; quella, sì, quella mostrerà il suo volto, e si farà conoscere in propria fisonomia: *Hunc producet sicut lumen, Deus*.

La prima scoperta si farà subito dopo la morte alla presenza di tutti gli Angeli: la seconda scoperta si farà in faccia di tutto il Mondo nella gran Valle di Giosafat. Dirà allora la Comunità degli uomini: *Qua est ista, quae ascendit de deserto, decedens affluens?* Chi è quell'anima così ricca, così luminosa, che ha messo insieme tanto capitale di gloria? non era fu l' catalogo de' Santi, e come superò in merito buona parte de' Santi? O che bella virtù senza strepito di miracoli, senza concorso di popoli, senza dicerie di lagnegieri! Chi l'avrebbe mai detto? Un giovane si manoforò, era sì pudico negli occhi, nella lingua, nel cuore? Quel negoziante si attento a' suoi traffichi, e così limosiniere? Quella Donna sì lontana dalle Chiese, e così santa in casa, paziente, umile, maciata d'ogni virtù a' suoi figliuoli?

E' arti-

E' arrivata l'umiltà a coprir le sue virtù col manto della pazzia. Così S. Simone, cognominato il Salo, cioè il pazzo, si fece la favola del volgo, fin' a sentirsi più volte gridar dietro *dagli al manto*. Or vedete, se Simone ha ciera da narco. Eccolo là in camerata delle celesti Intelligenze. Quel scemo, quel sciocco caricato da voi di beffe, di risa, e d'immondizia, ne sapeva più, che le tiste più savie del Mondo.

Anime giuste, datevi dunque fretta ad operar bene: Nascondete il più, che potete le vostre operazioni. Dio le vede, basta così: O se pur è necessario comparir talvolta in faccia al Mondo, modesti nel vestire, nel parlare, nel conversare, divote nelle Chiese, lontane da certi strepitosi inviti, ritenute a gloria del Signore queste stesle comparse, e 'l buon esempio, che date al pubblico, raddoppierà il vostro merito. Per altro *ama nesciri, et pro nihilo reputari*. Di sotto al velo dell'umiltà Iddio caverà le vostre opere, come si cava il fuoco di sotto alla cenere, conservatovi più vivo, che mai, benchè non comparisse.

La seconda coperta, che nasconde in questo Mondo la bellezza della virtù, è la malignità degli empi. L'invidia, la menzogna, la calunnia, la detrazione sono tutti vizi ardentissimi, che mettono la bocca in cielo, e dove vedono un bel candore, questo è il loro bianco, ove dirizzano le facce delle lingue, *acervunt linguas suas, sicut serpentes*.

Qual è, per amor di Dio, quel virtuoso nel Mondo, che non incontri bene spesso o chi si burla di lui, o chi lo beffa, o chi lo stimi malencolico, pusillanimo, o chi lo battezzì per ipocrita, per illuso, e per pazzo? *Vitam illorum estimabimus infamam*. Quanti innocenti, o per ignoranza, o per altro sono mandati a morire? Quanti santissimi Religiosi, per colpa di un solo dicolo, sono stimati della stessa farina, perchè vestono lo stesso abito? In somma nel Mondo si fa macello della povera virtù, e per tutto si sparge una tina d'inchiostro nerissimo per offuscarla.

Or viva la verità: Questi nuvoloni di calunnie, e di inmorazzazioni hanno tutti a dissiparsi, ed in memoria eterna erit *Iustus*. Cristo, primo esemplare di tutti i virtuosi, si mostrerà a' Giudici ostinati, a' Gentili ignoranti, se tu quell'ingannatore, quell'indemoniato, quel capo di ladri, che si sforzarono di farlo comparire. I Santi Martiri a fronte de' suoi carnefici, e de' suoi tiranni: Vedete, diranno, se noi siamo quei vili, quei mltati, quegli ingannati, quegli stregoni, che voi vi credeste. L'uomo dabbene in faccia a' suoi derisori, oltraggiatori, calunniatori fara comparire tutto il bello, e 'l buono del suo operare, tutta la savia condotta della sua vita a quell'unico fine, per cui s'iam nati.

Venite ora giovinastri discoli, a burlacciare, quello, che voi diceste di poco spirito. Venite

ora, donne libertine, a beffeggiar le divozioni (lasciarem di questa parola popolare) a beffeggiar le divozioni per beghinerie: *Ecce quimodo computate sunt inter filios Dei*, e voi *inter filios Diaboli*. Ecco il giusto in memoria eterna, e voi in corruzione eterna: confortatevi ora col Mondo, che è finito per voi.

Accaderà ai giusti quello appunto, che leggiamo in Daniele al capo 13. Uditelo con attenzione. Vedete quella Dama onorata a mezzo una turba di popolo innumerabile, tutta piena di cenfusione, e di dolore? ma insieme di confidenza nel gran Dio d'Israele? La vediamo. Chi è? E' Susanna. Quella così savia, così acclamata per la bellezza, e per la modestia? sì, quella appunto. E dove va? Va ad essere lapidata. Lapidata? e perchè? Due supremi Giudici del popolo, veduta nel giardino domestico, l'hanno tentata a cose indegne. Susanna ha fatta loro valorosissima resistenza; per ciò accusata dell'Adulterio, che non volle mai fare, va a morire. E la giustizia cammina così? A quei tempi infelici così appunto. E la Giustizia Divina sempre, tace, e comporta? La giustizia Divina talvolta comporta, perchè fa esservi un altro Tribunale, che aggiusta tutte le partite. Questa volta però non volle comportare.

Manda dunque lo spirito di profezia sulla lingua d' un giovinetto, chiamato Daniele, che, fattofi incontro al popolo con gesto autorevole, e colla destra: stesa verso la moltitudine: Fermate, dilite, fermate. *Revertimini ad iudicium, quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam*. Tornate al Tribunale. Iddio per mia bocca v'intima la revisione della causa, e costituisce me Giudice de' vostri Giudici. Tornate addietro, *revertimini ad iudicium*. Per quell'impresione di timor panico, che suol far la Maesta d'un Profeta, la novità d'un miracolo, tutto il popolo diede volta, e vi andò in curia. Allora Daniele: Dove sono questi Giudici? *separate illos ab invicem*. Separati, che furono. Venga uno. *Ad inveterate diem majorem*! Ah vecchio più più di malizia, che di anni, se tu hai veduta Susanna in giardino con un giovine forestiero, sotto quell'albero gli hai veduti? Il vecchione tremante *vidi eos sub jebino*. Sotto l'albero di Lentisco. Di Lentisco eh? Venga l'altro: E tu, bugiardo, oppressore degl'innocenti, sotto qual pianta hai colti i malfattori? gli ho colti sotto l'Elce *sub prino*. *Mentius es in caput tuum*. Questa volta la bugia si rovescierà tutta sopra di te. Convinati gli accusatori di manifesto contraddittorio, alla tortura della loro rea coscienza, all'autorità del Divino Profeta non potendo resistere, furono condannati, e Susanna assoluta per innocente.

In questo mirabile avvenimento, che strana mutazione si fece mai di sentieri, di opinioni, e di ci-

e di effetti in pochissimo tempo! Quale allegrezza, qual giubilo di Sufanna in vedere giustificarla con un miracolo la sua innocenza, salva la vita, e l'onore, convinti con tale evidenza i suoi accusatori! Qual consolazione de' parenti, e degli amici in accogliere quell'onoratissima Dama sì vicina a morire, con nota d'infamia perpetua! E quel paio d'impudichi Vecchioni, infidiatori della bellezza, e dell'innocenza, con qual volto avran potuto sostenere l'infamia di traditori, e di bugiardi? Mi par di vederli mutoli, sforditi, e confusi andar a capo chino, occhio torbido, a morir sotto i fatti. Lasciamoli andare, che meritano non una, ma cento morti.

E noi nella ricognizione di Sufanna riscontriamo l'onorevole memoria di un giusto trionfante in quella grande giornata della verità. Poveri perseguitati, poveri oppressi, giovani messi in burla, donne derise, perche vivute con timor di Dio, perchè non correte colla piena del mondo, verrà tempo, verrà certo, che voi burlerete questi vostri derisori, i quali vi mireranno di sotto occhio, e diranno: *Nos insensati vitam illorum estimabamus infaniam. Ecce.* Eccoli là.

Sant'Agostino tocca questo punto, con una mirabile energia, e dice: Tutte le altre predizioni, che Cristo ha fatte, si sono verificate interamente. La sua Passione, la sua Morte, la sua Sepoltura, la sua Risurrezione, la venuta dello Spirito Santo, la rovina di Gerusalemme, la servitù de' Giudei, la conversione de' Gentili, le scisme degli Eretici, e la costanza immobile di Santa Chiesa. Di tante Profezie, resta ad avverarsi questa sola. *Quomodo illa omnia venerunt, quae promissa sunt, sic & dies iudicii, & malorum pena, & bonorum premia sine ulla dubitatione ventura sunt.*

Si si verrà, & *sine dubitatione* verrà quel giorno &c.

Perche dunque ci lasciam talvolta metter paura dalle dicerie mondane? *Qui iudicat me, Dominus est &c.*

DISCORSO III.

Iuxta est Dies Domini magnus, & velox nimis.
Sophon. 1. 14.

FOrse niuno tra tutti i Profeti qualificò con nomi più propri, e più spieganti il giorno della morte, come il Profeta Sofonia. Lo chiamò giorno di strettissime angustie, e di fierissime tribolazioni, *dies tribulationis, & angustiae*: Lo chiamò giorno di tromba, che sonerà alto, e c'intimerà la marchia da quello Mondo *dies tubae, & clangoris*; e sopra ogni altro vocabolo l'addimando la grande giornata di Dio, *Dies Domini magnus, magnus, & velox nimis*. Grande giornata, e che a gran passo si affretta verso di noi per incontrarci.

E perchè mai, o Signore, il giorno della morte si chiama *dies Domini*, il giorno del grande Iddio? E non sono essi di Dio ancor tutti gli altri giorni? Si dimanda *dies Domini* per tre particolarissime prerogative, che ha il momento del nostro morire sopra tutti i momenti di nostra vita. La prima prerogativa, è l'esser infallibile; la seconda, è l'essere singolare; la terza, è l'esser chiarissimo, delle quali andro ponderando per l'esercizio di buona morte quelle, che il tempo mi permetterà; cominciamo dalla infallibilità.

La prima qualità, di questa giornata è l'esser certa, ed evidente non solo al lume della Fede, ma al lume della ragione, e della esperienza. Considerate di grazia (dice S. Agostino sopra il Salmo 38.) *Considerate omnia omnino, vel bona, vel mala huius vitae.* Si schierino avanti noi, e mostrino il volto loro tutti i beni, e tutti i mali di questa vita, trovatevi tra qualunque d'essi un bene, ovvero un male, che sia sicuro. *Speras pecuniam, incertum est.* Sperate, o Mercanti, impinguarvi di danaro con lo spaccio di quella mercanzia, o con interessarvi in quella impresa, *incertum est*: Il guadagno forse sarà, forse non sarà, e può anch'essere l'ultima vostra rovina. *Speras uxorem, incertum est, an accipias:* Sperate d'ingrandir la casa, e migliorar la vostra condizione con quello spozializio, e questo ancora è incerto: E, dato ancora il Matrimonio, quanto è dubbiosa la consolazione d'un picciolo luccesore? Finalmente, *quocumque te verteris* date gli occhi attorno a tutte le immagini del futuro, e leggerete a ciascuna scritto in fronte a caratteri cubitali *incertum est, incertum est. Incerta omnia: sola mors certa est*, solo quell'immagine scarnata, nera, mostruosa, terribile, che viene verso di te, e tu vai verso di lei, quella sola è certa; *Una mors certa est*, e tanto certa, che questa sola, benchè futura, può paragonarsi alle cose già fatte, le quali è impossibile, che non siano fatte, onde corre quel celebre assioma; *morieris tam certe, quam si esses mortuus.*

Udite ora una conseguenza piana, evidente, pratica, che si deduce da questo punto, e voglio cavarla, colle parole di un gran Savio in Filosofia Morale, Seneca all'Epist. 71. Quanti apparecchi, dice egli, si fanno mai al mondo per accidenti, che forse mai accaderanno, onde tutto l'apparecchio è buttato via! Quante preparazioni per ricever un forestiere, il quale forse non verrà! Quante fatiche per metter in buona difesa una piazza, la qual forse non sarà assalita dall'inimico! *Quam multa exercentur in finem supervacaneum!* Tanti studiano, e può essere, che mai esercino lo studio; Tanti imparan la scherma, e si dà sovente il caso, che non vadan mai alla guerra; Tanti adoprono mezzi gagliardissimi per giunger ad un posto, e può essere, che i

che i regali, e le intercessioni non abbiano alcun effetto: *Multa, multa exerceantur in super-tucanum.* E per l'ultimo passo, a cui solo l'apparecchiarsi importa, per il quale non apparecchio andrà mai a vuoto, perchè ho per fede, e per evidenza, che mi ci troverò; a questo forse solo, non mi fo ancor bene apparecchiare, con una Confessione di mia soddisfazione, con una vita più cristiana, con una provvisione di opere, che vorrei allor aver alla mano. *Nullius rei tam necessaria meditatio, quam mortis; alia fuit se exerceantur in super-tucanum.*

Pensieri miei, adunque, che fate? tanti apparecchi a cose dubbiose, e meno importanti; all'importantissima, ed alla certissima sì poco, ed alcuni miseri tracurati non abbatto apparecchio? Se la morte fosse dubbiosa, ella mena tali conseguenze, che ci dovrebbe tener sempre occupati. Quanto maggior occupazione, e quanto più seri penfici ci deve ingerir l'esser ella in tal grado di sicurezza?

Nelle vite de' Padri Predicatori leggesi la conversione a Dio mirabile, seguita in un giovane chiamato Guerico, studente allora di Filosofia, e quanto acuto nell'intendere, altrettanto profondo nel ritenere; onde era per riuscire grande, tra i letterati. Questi entrato una volta in tempo di Carnevale in Chiesa, in quel mentre, che da' Religiosi si cantava in Coro il Divino Ufficio, stette attento alle Lezioni del Breviario, che per buona sorte si leggevano da un Lettore ad alta, e chiara voce. Le lezioni eran queste, tolte dalla sacra Genesi al cap. 5. *Fatum est omne tempus, quod vixit Adam, anni nongenti triginta, & mortuus est. Facti sunt omnes dies Malalel: nongenti quinque anni, & mortuus est. Facti sunt omnes dies Jared nongenti sexaginta duo anni, & mortuus est.* Vissè Adamo novecento trenta anni, e poi morì; Vissè Malalele novecento cinque anni, e poi morì. Vissè Jared novecento sessantadue anni, e poi morì. In quella parola *& mortuus est*, il Lettore faceva punto di cadenza, onde era più sensibile l'accorgimento. E quel giovane fortemente l'avvertì dicendo a se stesso: senti con qual sorta di gloria si finiscono tutti questi Salmi? *& mortuus est, & mortuus est.* Siam un poco a sentire, se per disgrazia alcun di quei riveriti Vecchioni antichi la passasse. Matusalem campò novecento sessantatré anni *& mortuus est*; Lamech numero settanta e settantatré anni, *& mortuus est*: tutti dunque, tutti finiscono col *mortuus est*? Che importa dunque il vivere i sette, gli otto, lino-vecento anni, e poi morire? E se anche novecento anni terminati, colla chiusa *mortuus est* sono vanità, quanto maggior vanità saranno sessanta, o settanta anni, de' quali già buona parte ho spesa, e buttata a perdere? Che pensi, o Guerico, che risolvi, in che t'impieghi? Che

penso? lasciar il Mondo, e prepararmi di tutto proposito alla morte, giacchè ella è così certa, ed ha sì buona memoria; che non si dimentica mai di andar a trovar veruno. Così disse, e così fece, e beato per sempre lui, che lo fece.

Ecco quanta è chiara, quanto evidente l'accennata conseguenza. La morte è certa; dunque non farà mai buttato a perdere l'apparecchio, che faremo; dunque a questa sola dobbiam dar la miglior parte di noi, perchè tutti gli altri beni, o mali, che speriamo, ovvero, che temiamo, son incerti, e forse saranno, forse non faranno, ma sulla morte non cade il forse.

Ma Sant' Eucherio uomo di profonda considerazione non è contento di questa sola conseguenza, vuole, che ne caviamo un'altra, e per farcela più sensibile ci prende tutti per mano, e ci conduce alla riva del mare a vederlo, quando gonfio dal vento è rotto in tempesta. Vedete, dice egli, che bestione terribile è il Mare irato, come si nasconde tutto ad un tratto, e si spellisce dentro se stesso, e poi sale arduamente colle sue onde fin verso il Cielo. Vedete que' poveri battelli, come se li mangia due, e tre alla volta in un boccone. Vedete le Navi più grosse, come le apre per mezzo, e le spezza, e le sminuzza, spargendo qua, e là per l'acqua tavole schiantate, remi infranti, alberi scavezzati, casse di mercanzia ondegianti, e le vola, soffoca, e le rimiscola, e confonde, e sparge a suo talento. Osservate però sopra il tutto, che tutte quelle onde gonfie, e tutte quelle rapine ingiuste, e tutti quei rottami sminuzzati vengono sempre più spinti, e cacciati verso terra; quanto ingoia, tanto vomita sulla riva, quanto s'innalza, tanto s'umilia nel toccar terra.

Or, soggiunge egli, avete considerato il Mare? rassicuratevi in quello un Cavalier del Mondo, una Dama di portata, un negoziante di gran maneggi, un Titolare. Vedete, che gonfiata di portamento, che akura di contegno, anche verso il Cielo, e in faccia a Dio. Vedete, che avidità d'ingorare, sentite, che fremere fa, e minacciar questo, e metter paura a quell'altro, e sopraggiar quel povero coll'autorità, e tiranneggiar quel pupillo coll'ingiustizia. Me ne rido pur, dice il Santo, e poi si corregge, e dice, non me ne rido no, piango di cuore sopra que' boriosi ondeggiamenti di pompe, di gale, di comparie sopra il dovere, e forse sopra il potere, e dico tra me; Onde gonfie, e mari orgogliosi, vi aspetto a terra, dove certamente giungerete, e tanto certamente, che ogni di vi accostate alla spiaggia, alla spiaggia vi aspetto. Chi è di voi, che si persuada di non giungervi? *Quis est bonus, qui vivit, & non videbit mortem?* Rida il Profeta nel Salmo 88. Chi è quel privilegiato, quel Monarca, che non sia per toccar terra? *Quis est, quis est, e se deve finir a terra, Quis pro-*
dijs su-

deest superbia vita, & jactantia divitiarum, quid prodest?

Per capir anche meglio questa malschia, e pratica verità, ordinata a sfaccarci dalla terra, a cui siam troppo, troppo fuor di maniera attaccati: Fingete, o Signori (che le supposizioni anche, false servono mirabilmente a farci toccar con mano la verità) fingiamo, che nuno morisse, e che il brutto cesso della morte fosse insolito, e mai più veduto nel Mondo. Fingiamo di più, che dopo centinaia, e centinaia d'anni scendesse un Angelo sopra una radunanza piena di gente, qual si trova in questa Chiesa, e annunziasse la morte ad un solo, con intimargli il partir da questa vita, e l' presentarsi avanti Dio, e l' dargli strettissimo conto di tutto il pensato, dell' operato, e del trascurato. Che bisbiglio farebbe subito in questa Chiesa! che bollire di affetti, di dubbietà, di sentimenti! Angelo Santo, non ci tenete più in sospensione: dite, chi è destinato a morire, e togliete a gli altri questa spina dal cuore. Ve lo dirò; Eccoio. Immaginatevi, che con indice stesso, ne disegni uno, e lo chiami ancora per nome.

Ora se costui unicamente destinato a morire, voi lo vedeste attendere a non altro, che a fabbricar Palazzi, e comprar poderi, e straricchiare; e che gli dresse voi? Gli dresse senza dubbio, eh lascia le possessioni, e le ricchezze a noi, che siam durevoli sulla terra; e tu, che sei certo di partire, a che fine dilatar tanto i consumi, e spofarsi con questo mondo? E se costui si butta a disonestà immonde, come fanno tanti, e tanti, che gli dresse voi? Ah cieco! hai da dar minutissimo conto a Dio, hai da portar il tuo volto in faccia a gli Angeli purissimi Spiriti, e ti lodi, come un animale, sapendo, che tutte quelle sozzure si purgheranno a punta di fuoco? lascia questi piaceri a noi, che siam terra, e dubitiam sempre restar in terra. Quel consiglio, che voi daresti a quest' uomo, non è egli necessario per tutti noi, giacchè tutti noi siam nel caso di dover certamente morire? Io dunque per il primo dirò a me stesso: *Morieris tu, & non vires.* Io stesso stessissimo morirò, e passerò ad altro paese. Altri sottenteranno in questa Chiesa a questo esercizio di predicare. E perchè dunque vivo con sì poca cura dell' anima mia, e sì poco pensier del Cielo? *Morieris tu*, dirò ancora a ciascuno in particolare de' miei Ascoltanti. Tu stesso personalmente sei condannato a dover morire. Non potrà il Pontefice mandar a morir per se il suo Legato, né il Re il suo Ambasciatore, né il Pupillo il suo Procuratore. La citazione è individua, e personale, non si può far carta di procura in testa a veruno. *Morieris tu, & non vires.* E perchè tanta trascuraggine nel compos una volta bene la tua coscienza? e perchè tanto differir ad eleggeri un saggio Confessore? e

perchè tanto freddo nel ben operare? nel frequentar i Sacramenti? &c.

Sapete, come dobbiamo vivere? come disse Cristo in San Luca al 12. 38. *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum &c.*

DISCORSO IV.

Iuxta est dies Domini magnus & velox nimis.
Sophon. 1. 13.

HO proposte nell' ultimo esercizio di buona morte tre qualità della grande giornata di Dio, e ne ho ponderata una sola, cioè l' infallibilità, dalla quale ne abbiain diletto per evidente conseguenza la necessità di apparecchiarsi, e di vivere *similes hominibus expectantibus Dominum suum*.

Oggi pondererò una, o ambedue l' altre qualità, secondo la permissione, che mi darà il tempo, e comincio dalla incertezza. La morte, non l'ulo è infallibile, ma incerta.

Considerate, che in molte azioni umane, e civili si serba l' ordine di anzianità. Tra Cavalieri, e Dame pari, si dà la precedenza al più vecchio; e Ne' Capitoli Ecclesiastici, e Regolari, nello stesso Senato Apostolico, *ceteris paribus*, ognuno cede all' anzianità, perchè il privilegio dell' età, è qualche sorta di preminenza: La morte non ha alcuno di questi riguardi, va a trovar, chi le piace, manda avanti il più giovane di casa, e si lascia al secondo luogo il più vecchio, spinge a morire il più forte, e non tocca il più debole. Tra Padrone, e servo, tra Dama, e Donzella, tra un Re coronato, e un fangoso plebeo non fa ombra di differenza: *Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque turres.*

Guerriero Abbate, (*serm. 30. de Adventu Domini*) riconosce pur qualche differenza tra i vecchi, e i giovani in ordine al morire; cioè, che la morte *senibus est in januis, juvenibus est in insidiis*. I Vecchi sono assaliti dalla morte a faccia scoperta, in maniera, che poano accorgersi, che la morte viene, e si sergono la vita, che pesa indosso, e si vedono il pel canuro, la vista fiacca, l' udito duro: ma i giovani sono assaliti alle spalle, e da traditore: *Juvenibus est in insidiis*. Nel rimanente non v' è differenza, e sono soggetti tanto gli uni, quanto gli altri al morire.

Qui, si fonda la grande incertezza di quell' ultimo giorno. Morirò io giovane, o vecchio? d' infermità, o di fulmine? di morte placida, o di violenta? a casa mia, ovvero su una pubblica strada? di qui ad uno, due, o tre anni, ovvero dentro un mese? La morte ha l' uscio aperto in ogni luogo, e in ogni tempo, e non ha bisogno, che alcuno le alzi la portiera; e en-

tra di sua possa anche ne' Castelli più muniti, e ne' gabinetti più ferrati. Talvolta prima di entrare manda avanti l'ambasciata di qualche malattia, e talvolta con troppa dimistiezza, e poca creanza vi si para avanti, e dice: Son qui: e vogliate, o non vogliate convien riceverla. Tante volte ella viene a trovarvi in tempi importunissimi, nel maggior colmo degli affari, tra le speranze più belle di un lungo vivere, e non se gli può far aspettar udienza, neppur un momento.

Or, come dal punto dell'esser la morte infallibile, se ben vi ricordate, ho didotto per conseguenza evidente la necessità dell'apparecchiarsi, perchè l'apparecchio non farà mai indarno, così da questo punto dell'essere la morte incerta, ne viene quest'altra conseguenza inecceabile, che la pazzia delle pazzie è non esser di già apparecchiato. In questo punto, nel quale apro la bocca per ragionar a voi, posso mandar l'ultimo fiato, e avrò io ardire di montar in pulpito, senza esser preparato alla morte? Nel punto, che voi metrete il piè fuori di casa, quello può esser l'ultimo passo; e si può uscir di casa sprovvisti per quel gran passo? Nel punto, che accosto la mano alla bocca per prender il cibo, quello può esser l'ultimo boccone: e posso accollarmi a mensa senza esser pronto a morire? Nel punto, che io vado a dormire, posso dormire l'ultimo sonno. E perchè queste azioni sono indifferenti, e di poco rilievo? Nel punto medesimo, che mi vagheggio vanamente allo specchio, che vado tutt'altra per Città, nel punto stesso, che io pecco, posso morire; e pecco? S. Bernardo chiama rischio orrendo, vivere un momento solo in uno stato, nel quale tu non vorresti morire; perchè in quel solo momento può essere, che tu muoia.

Or vorresti tu, o mio trafficante, esser colto dalla morte colla roba altrui nelle mani? certo, che no. Perchè dunque ti fidi, non d'ico un momento, ma son già anni, ed anni, di tenerla? Vorresti tu, o giovine, esser colto dalla morte con quella coscienza sì imbrogliata, con gli abiti viziosi, sì radicati? E perchè dunque non cerchi speditamente un Confessore zelante, caritativo, che ti disinvolga da tanti gruppi, co' quali, dice Bernardo, è orribil cosa viver un momento, e tu già tanti anni li porti al collo? Vorresti tu esser colto dalla morte con tanti capricci in testa, affetti nel cuore, corrispondente nel tratto, e sì poche buone opere alla mano; così fredda nello spirito; così accesa nelle tue passioni, così vana, per non dir impudica? Oh, mi risponderete, Dio me ne liberi, che io muoia in questo stato. E perchè durarvi? e perchè non darvi più di proposito alla virtù? benedice alla cingualesima delle sue Epistole parla in questa materia, come un Santo Padre.

Vedere, dice egli, alcuni, che mettendosi in lungo viaggio di mare, ovvero andando alla battaglia, fanno prima testamento. Perché far testamento? perchè? Rispondono: perchè in mare la morte è lontana tre sole d'ira, ed in campagna tre scarsi passi; onde non conviene andar tanto vicini alla morte, senza lasciar iscritto la sua volontà, la quale può esser l'ultima. Udità da Seneca questa risposta, fomenta pur bene colle seguenti parole. *In omni loco aequae tenae intervallum est*, tanto in campagna aperta, quanto al coperto della casa, tanto sul mare, quanto in terra, un sottilissimo filo di vita, una goccia di cattivo umore ci divide dalla morte. Questa sola differenza vi è, che nel mare, ed in battaglia, la morte è vicina, e compare vicina; in terra, ed in casa, la morte è ugualmente vicina, ma non compare, *Ubique ubique tam prope est, sed non ubique se prope ostendit*. Ad un ammalato la morte è vicina, e si mostra vicina. Ad un sano la morte è vicina ancora, ma non si mostra. Ad un vecchio la morte è dappresso, e se gli fa vedere dappresso. Ad un giovine la morte è ancor dappresso, ma gli sta alle spalle, e non la vede. *Juvenibus mors est in insidiis*.

Or dunque, se in occasione di malattie, di navigazioni, di battaglie pericolose anche i più traicurati si tengono apparecchiati, perchè la morte si vede vicina; essendo ella, egualmente, e talvolta ancor più vicina alle spose, a' giovani, a' robusti, perchè vivono questi tali colla coscienza carica di peccati, con tanta libertà nel vivere, con tanta dimenticanza di poter ogni momento morire? Qual risposta può mai trovarsi a questo argomento, se non una profondissima confusione di aver vissuto con sì poca avvertenza, ed una risoluzione generosa di mutar registro di vivere, e di pensar un pò meglio a' fatti suoi.

Per confermare questi due punti importantissimi, udite una bella risoluzione di una Dama, allorchè fu ben persuasa di questa da me ponderata vicinanza della morte in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni circostanza di questa vita. Il racconto, è diffuso nelle nostre lettere umane, accaduto in una Provincia dell'Italia.

Una Dama principissima, e forse Principessa, aveva un Page di buona, di ottima indole, e di amabilissime maniere, il quale co' suoi buoni portamenti si era guadagnato l'affetto della Padrona in tal maniera, che più volte l'avea onorato col nome di figlio.

Questo Pageo una mattina levossi da letto poco ben stante; pure quel giorno, essendo invito di forestieri in casa, dissimulò assai il suo male e col vigore dello spirito superano la debolezza della natura, tutta la mattina assistè con gli altri Pagei al servizio della casa, e servì alla

tavola senza dar minimo segno del suo male. Finiva la tavola de' Padroni, in vece di andar a prender reficiamento, si ritirò, senza far parola ad alcuno, nella sua stanza, e così vestitosi si buttò sul letto. I Padroni stavano dopo la tavola in conversazione, tutta la servitù era applicata a desinare allegramente, godendo gli avanzzi di quel lauto convito. Il povero Paggio solo con terribili convulsioni di stomaco, e tormini di viscere stava avvolgendosi per il letto in miserabile tormento. E perchè il male consisteva in umori maligni, e velenosi, chiusi dentro le viscere, come poi si scoprì, collo stesso voltarsi, e rivoltarsi con stranissimi rivolgimenti, fosse vapore, fosse umor velenoso, gli giunse al cuore; e senz'anima, che mai comparisse ad aiutarlo, miseramente morì. Erano già passate alcune ore, e l'Paggio non si vedeva comparire; chiamato, e cercato per tutta la casa non rispondeva. Un Paggio fu camerata corre alla stanza, e vedutolo disteso sul letto colle braccia, qua, e là abbandonato, lo scuote, credendo, che dormisse; ma il sonno era della morte. E' morto, è morto. Si sparge la nuova per casa: la Principessa corre in persona a quello spettacolo, e vede il povero giovane in età di quindici anni, quello, che la mattina l'aveva accompagnata, che in tavola tre ore prima l'aveva appressata la sedia, portato da bere, mutati i toni, lo vede colla livrea ancora indosso, senza parola, e senza fiato. A quella vista comincio a bollir nel cuore della Padrona una confusione di affetti, di dolore, di compassione tenerissima, spavento orribile di se medesima, timor panico della morte, e lo mostrò la mattina seguente, nella quale, ordinati molti suffragi per l'anima del povero giovane, ella stessa si portò in Chiesa nostra per confessarsi, e comunicarsi in refrigerio di quell'anima.

Il Confessore, dalla qualità del caso, dal modo del racconto, e del sentimento, con cui la Dama si confessò, conobbe in lei una straordinaria morione di affetto; onde lodatala di quel buon sentimento di umanità, e di carità verso il suo buon Paggio, soggiunse: Vorrei, che V. S. questa mattina, comunicata, che sarà, dimandasse a Dio, che cosa pretende egli da V. S. con averle fatto nascer in casa, e presentato a gli occhi un tale spettacolo. Lo farò. Comunicata dunque la Dama si ritirò tutta in se stessa, e fatto un atto di viva fede di aver dentro di se quel Dio, che porta alla cintura le chiavi delle due Eternità: Signor mio, gli dice, voi m'avete mandata la croce a casa, che pretendete voi da me con un avviso così terribile? Ditemelo, Signore, che se per lo passato sono stata sorda a' vostri avvisi, ho imparato questa volta ad aprir gli occhi, e l'orecchio. Fatta questa dimanda, stette così in silenzio a

sentire, che cosa Dio le suggeriva. E con voce interna chiarissima, si scusi dire: Vorrei vederti più apparecchiata alla morte di quello, che tu sei. E quando vuoi tu aspettar a depor tanti capricci di testa, e vanità del corpo, e viver con maggior pace con i tuoi domestici, e con me, che sono il tuo Dio? In che ti fidi tu? nella Gioventù? Il Paggio era più giovane di te. Nella sanità, e robustezza? Quanto più robusto di te era ancor il Paggio? Aspetti tu forse l'avviso di qualche lunga, e grave malattia? Hai veduto, che anche senza malattia si va all'altra vita. Se la morte fosse venuta a trovar te, come è andata a trovar il tuo Paggio, dove saresti ora tu con quel gruppo ancor da sciogliersi, con quei danni ancor da soddisfarsi, con tante colpe personali, con tante colpe altrui, che sono a tuo carico per esserne stata tu l'occasione?

Inorridì a questa scoperta la Dama, e piangendo col maggior sentimento, che mai altra volta avesse provato, la sua trascuraggine, tornò a piè del Confessore a dirgli: Padre, abbiate pazienza: Io non voglio partir da questa Chiesa prima di aver accordati questi due punti; l'uno, un'eterna, e general Confessione di tutto il passato; l'altro un'eterna regola del vivere, del vestire, del trattare per l'avvenire. L'uno, e l'altro si fece, e l'elegui con tal effatezza, che giunta, dopo alcuni anni, alla morte, ne ricevette la nuova ridendo, e dicendo: Già sono tanti anni, che aspetto questa nuova ogni dì.

Voglio, che applichiamo a noi il frutto, che questa Dama ricavò dalla considerazione della morte incerta: Ma acciocchè resti impresso bene, caviamolo per via di colloquio a piè del Santo Crocifisso.

DISCORSO V.

*Posuisti sacrum nostrum in illuminatione
vultus tui. Psalm. 89. 8.*

LA Giornata della morte è infallibile, dunque conviene apparecchiarsi: La giornata della morte è incerta, dunque conviene ogni momento esser di già apparecchiato, sono due antecedenti, e due conseguenze ponderate negli ultimi due esercizi di buona morte, e basti solo l'averli accennati per richiamarli alla memoria. Un altro antecedente, ed un'altra conseguenza ci darà oggi materia da meditare. L'antecedente è questo: La giornata della morte è la più chiara giornata, di quante sieno mai in tutti gli anni della nostra vita.

Come, direte voi, la giornata della morte, è chiara, e' Profeta Sofonia la dichiarò *dies caliginis, & tenebrarum*, giornata nera, e bruna, tutta mossa a scorcuccio di cieche caligini, e fol-

e folte tenebre? Certo la fperienza gran madre del vero c'insegna, che un moribondo perde, e il lume degli occhi, e il conofcimento dell' intelletto; dunque è evidente, ch'egli fi trovera molto all'ofcuro. Quando tramonta il Sole, e ci vengono le tenebre in capo, credete voi, che fi laccia fcura in tutto il Mondo? Una parte fola del Mondo fuperiore è quella, che fi ofcura: Sotto di noi, cioè a dire all'altro Mondo, fpunta l'aurora, e fi fa giorno. Fate voftro conto, che succede appunto così al tramontar della vita: per una parte fi fa notte, ma oh quanto chiaro fi fcuopre il nuovo Mondo, e quanta luce ci nafce negli occhi dell'anima!

In Giobbe al 27. parla il Santo Profeta della folenne chiaritura, che avrà un ricco negoziante, una donna liberina, un giovane difoluto al punto della morte, *cum dormuerit*, nel cominciare, che farà quel fono, che non fi fcuore, *ruat, aperiet oculus fuus*, aprirà gli occhi dell'intelletto, e mirandoli attorno *nil inveniet*. Che provvifione ho fatto io per l'altra vita? *Nihil*. Anni miei trenta, quaranta, cinquanta, fpremuti a due mani, che mi date voi di onorevole da portar di là? *Nihil*. Aprite quelle caffe, e quelle guardaboe: di tante vefti pompofo voglio pigliarne una per coprire la nudità vergognofa dell'anima mia. Eh, che le vefti di broccato non fanno per l'anima. Gli abiti delle virtù fono proporzionati: ma gli abiti delle virtù non mi fi fono mai accoftati. Dunque vane, infelice, così povera, e così nuda all'altra vita. Ma, e non vi farebbe ora mezzo da provvenderfene a tutto cofto? No; il tempo di far provvifione è paffato, ed in punto di morte, chi ne ha, ne ha, chi non ne ha, fuo danno, e danno eterno, irreparabile. *Ergo erravimus a via veritatis*. Ecco la confequenza dolorofa, ed inevitabile. Dunque tu errore non provvenderfi a tempo? dunque allorché mi empia la tefta di vanità, e la caffa di denari, e la menfa di fumo, fu errore in fuperlativo; dunque, quando trafeurai le mie opere fpirituali, fu errore, e perdita irreparabile; dunque i giorni, le fettimane, e i mefi, che mi paffaron tutti in allegrezza, e in fefta, furon pazzie.

Non pofo tralasciare una bella parafrasi, che fanno fopra quefta confequenza due Santi Concempativi, S. Cirillo (*Orat. de exitu anima*) e S. Erem (*Tract. de variis tormentis Inferni apud Cornelium in cap. 5. Sapient.*) S. Cirillo introduce un'anima tutta penofa, e ftupida di fe, colle mani incrociocchiate avanti il petto andar dicendo in punto di morte: *Ubi buis mundi glantia? ubi inanis gloria?* dove fono i miei fervitori, e paggi, e carrozze, e livree, e titoli, e gioie, e pompe del Mondo? Dove fono gli amici, parenti, e camerate, alle quali per-
r-
r-
r-

piacere ho fatto difpiacere a Dio? *Ubi delitiae ubi voluptas, ubi ornatus?* dove fono le ville per delizie, i paffeggi per prender aria, gli ornamenti per vanità? *Ubi pecunia, ubi nobilitas?* dove i denari, i feudi, i feudi? Non fiamo ftati i gran pazzi a far fola, ed unicamente ftima del temporale, che nel maggior bifogno ci fugge dagli occhi, e dalle mani, e ci abbandona? *Ergo erravimus &c.*

Ma S. Erem alludendo alla parabola delle Vergini fioite trovarfi fenza olio al venir dello Spolo, dice quefte belle parole: *Dum nobis erat tempus, fuppeterentque facultates, ipfisque venditores olei clamitarent; Emite, emite, nec andare, nec emere oleum volumus; nunc autem quarimus, neque inveniemus*. Abbiamo avuto tempo lungo, e largo per fare ogni grande provvifione di olio, per accender le lucerne, e farci incontro allo Spolo. Gli ftessi venditori di olio ce lo offerivano ad ogni buon mercato; e ogni Chiefa era aperta per noi per invitarci all'orazione; ogni Confefionale ci fuggiva la riconciliazione con Dio; ogni altare con divote immagini ci ricordava la pietà; ogni predica, ogni efercizio di buona morte eran tanti inviti a provvenderci: che pazzi a non far provvifione! *Erravimus a via veritatis*. Siam andati affatto affatto fuor di ftada. *Et iustitia lumen non luxit nobis*. Interpreta Cornelio a Lapide: Contro il lume ftello non fol della Fede, ma dell'umana ragione abbiamo operato. *Quis refledit dicendum?* (legue il citato Sant'Erem) che ci refta più a dire fe non quefte ultime, dolorofe, e difperate voci: *Valete, Iusti Universi: Valete, Apostoli, Prophetae, Martyres*. Addio, anime dei beati, gli efempi dei quali ho letti, anzi veduti, ma non ho voluto feguitare. *Vale, crux pretiofa*. Addio, Santa Croce, tu fofti innalberata ful Calvario ancor per me, ma io mi curai più de' fiori, che della Croce, più del piacere, che del patire, *Vale, Paradise voluptatis*. Bel Paradifo, addio. Io fui creato per te, e tu per me; ma ne fono ufcito di ftada. *Vade tu quoque, Domina Dei Genitrix Maria*. Maria, addio, m'infegnafte voi col voftro efempio maggior purità, maggior umiltà, e come madre mi chiamafte alle voftre Congregazioni, alle voftre Compagnie, fotto i voftri ftendardi; ma fotto i voftri ftendardi, e Compagnie, e Congregazioni conduffi ancora i miei peccati, né mai gli abbandonai, o devo abbandonar ancor voi. *Erravimus, erravimus, erravimus*. Fatti da Dio, indirizzati a Dio, chiamati da Dio, pafciuti da Dio, pafciuti di Dio, non effer, e conofcer Dio noftro fine, noftro Re, noftro Padre, noftro Spolo, noftro unico unicifumo bene, non l'ho voluto per la viltà d'un piacere, per la miferia d'un guadagno, per il confenfo fuggitivo d'un pascifero; e Dio non ayro in eterno; per me.

non vi farà più quella misericordia infinita, quella bontà immensa, quella carità ineffabile, quella provvidenza attentissima. Se si ha per marito, chi butta via il suo, chi ha buttato via più di me, che ho perduto l'età, la vita, l'anima, il mio bene, l'iddio? Ergo ergo erravi-mus, erravimus.

Per far meglio intendere, anzi toccar con mano l'evidenza probabile di questa conseguenza, ho una storia curiosissima riferita da Plutarco, la quale non voglio raccontare, se prima non mi promettete tutti una straordinaria attenzione, non dico alla storia, ma all'applicazione, la quale cade a livello, ed è utilissima.

La Regina Berenice moglie del Re Deiotaro (*Apud Boart. nomo al punto c. 19.*) bella quanto un Sole, feusi dire, che una giovane, povera di condizione, e naturale di Sparta, tutta la ratiomigliava nel volto, nelle fattezze, nel portamento del corpo, nel modo di andare, in tutto; ed era vero, perchè quella povera giovane, benchè vile di nascita, aveva una statura alta, volto signorile, e così simile alla Regina, che parevano due copie dello stesso originale, o due originali della stessa mano della natura. Il Re, la Corte, e molto più la Regina morivano di voglia di vedere questo parelio di due volti, direbbe un altro di due Soli. Fecero dunque cercar per tutto, e chiamar in Corte la povera Spartana, per mettere amendue al confronto. Udite ora cosa mirabile. Entro la povera contadina nelle prime stanze. La Regina avvistata di tal arrivo, impaziente di veder se stessa in quell'altra, subito le corse incontro, ed appena furon presentate faccia a faccia, che amendue senza dirsi parola, senza salutarsi, anzi quasi senza mirarsi, si voltarono dispettosamente le spalle, e fuggirono una dall'altra.

Vi vedo curiosi, o Signori, di saper la ragione di questa subita ritirata. Eccola riferita da Plutarco. La Regina Berenice, delicatissima di senso in sentire quell'odore di montagna, e quel fetore di pecorata, che usciva dalla contadina, avvezza al fieno, ed al presepio, si senti mancar il cuore, e tolto fuggì: La contadina, in sentir gli odori di muschio, d'ambra, dei quali erano tutte profumate le vesti della Regina, non essendo solita all'acutrezza di quella fragranza, sentissi offender la testa e metter vertigine, onde tendendosi il capo con tutte due le mani, presto presto si ritirò: sicchè si ritirarono ambedue con questa opinione altamente fissa: la Regina persuasa, che la contadina puzzasse: E la contadina anch'essa persuasa, che la Regina ammorbasse l'aria col suo fetore.

Avete udita la storia, attendete ora la promessa di feneir con tutti i sentimenti l'applicazione. Spessissime volte accade l'incontrarsi nel-

le viste, sulle piazze, e nelle Chiese due Dame pari di nascita, di età, e di bellezza; ma l'una composta, e modesta, l'altra vana, e libertina. Parimente s'incontrano più volte due giovani, l'uno savio, e ben costumato, l'altro driccolo, e dissoluto, che basterebbe a perdere cento anime, se cento ne avesse: s'incontrano due mercanti, l'uno retto, quanto la bilancia della giustizia, l'altro, che fa d'ogni erba un fascio. Incontrandosi queste due specie di persone, la virtù di una puzza all'altra: La donna libertina dice, oibo! che vita malinconica fa la Signora tale, sempre in Chiesa a masticar Pater colla bocca, e logorar Rosari colla mano. Vedete, come va coperta, chiusa, e ferrata! mi sento soffocar il cuore solamente in vederla. Tutto il contrario dice una donna timorata di Dio: Oibo! che foggia di vivere tiene la Signora tale, che libertà di tratto, che leggerezza di parlare: che immodestia di vestire, che cicaleccio in Chiesa, dov'è il decoro, dov'è l'onestà, dov'è il rispetto di Dio, e del Mondo? Un giovane discolo parla d'un giovane savio con istomaco, e con mezza nausea: oimè, che vita malinconica, ritirata, solitaria! intischisce nelle orazioni, si angustia cogli scrupoli, vive fuor del mondo, come un Cappuccino: e la vita del discolo non dà mica buon odore di se alle persone savie: Oibo! che vita animaleica, sordida nel parlare, nel vivere, coll'anima stessa tutta carne, e lo spirito tutto di fango! Se portasse il turbante, potrebbe egli viver peggio? Sicche, come vadece, uno riprova la vita dell'altro, questi condanna quello, e quello condanna questo, appunto come la Spartana puzza a Berenice, e Berenice puzza alla Spartana. Di questi due sì diversi di opinione, è di fatti, chi ha torto? chi ha ragione? chi la vincerà? Signori Avvocati, voi tutti sapete, che tra due litiganti, se una parte cede, la lite è finita, senza aspettare, né sentenza di Giudice, né decisione di Senato. Siamo un poco a vedere, se di queste due parti così contrarie alcuna cede all'altra. Al punto della morte, il giovane sviato, e scafestrato (se pur avrà tanto tempo, e tanta grazia) sento, che dice: oh il gran pazzo, che fui, a buttarmi, come un animale ai forzi piaceri! La donna vana al punto della morte (se pur ancor essa avrà tanta grazia, e tanto tempo) si pente; e si affligge per tema di non pentirsi bene, e si confessa, e si riconfessa, e non è ancor soddisfatta di chieder perdono, e della vanità, dei cicalecci in Chiesa, e dell'andare scoperta, e non ha altro in cuore, nè sulla lingua, se non: Oh vorrei, oh vorrei! Che vorrette? Vorrei aver fatta un poco più di meditazione sul Crocifisso, che sullo specchio; Vorrei aver visitate più Chiese, che festini; Vorrei aver mangiati più libri spirituali, che carne; Vorrei aver abbellata più l'

ani-

anima, che il corpo. Che dite? Che dite? Che voci sono coteste? Tornate un poco a dire: Voi vorreste aver fatta quella vita, che prima vi puzzava tanto? Sì, quella. Ma avete mutato parere? Sicuro, che l'ho mutato: E perchè mutar ti ho buttato? *Erravi, Erravi.*

E queste voci *erravi* si dicono da tutti i peccatori, da tutte le peccatrici, e non troverete mai, nè sentirete mai dire, che un sensuale si trovi contento in punto di morte dei suoi laidi piaceri, nè un avaro dei suoi ingiusti guadagni, nè una donna vana degli scandali, che ha dati coll' immodestia del vestire: Tutti, e tutte, come fuol dirsi, colla corda al collo si chiamano ingannati, e pentiti. Dunque, foggiamo io, chi ha ragione, e chi ha torto? Quel giovane discoloro, cui puzza la vita del continente, ovvero il continente, cui puzza la vita del discoloro? Lasciamo star per ora le ragioni, e le Sacre Scritture, stiamo al detto solo della parte interessata. Chi si disdice? chi si duole? chi si dichiara ingannato? Non è egli il peccatore, che ha fatto una vita simile a quella, che fate alcuni di voi? Questa parola *Ergo erravimus* non esce dalla bocca di donne vane, e trascurate nello spirito, come sono alcune di voi? Perché dunque vivete in errore, ed aspettate la chiaritura della morte?

E per accennar in particolare le cognizioni chiare, ed evidenti, che avremo in morte; qual giudizio faremo allora degli amici, dei parenti, dei compagni, per rispetto dei quali abbiain lasciate le opere virtuose, e forse commessi molti peccati, mentre siamo certi di dover partir dalla loro presenza, ed anche dalla loro memoria?

Quale stima faremo allora delle ricchezze, delle pompe, delle ville, dei Palazzi, dai quali vedremo imminente una perpetua separazione?

Che concerto faremo allora del tempo speso in lunghi giuochi, e conversazioni?

Che giudizio faremo allora di una vendetta, di aver sopraffatto quell' emulo, di aver fatto star quel rivale? Ci parranno come le risse, che talvolta nascono tra i putti.

Quale stima faremo del nostro corpo, il quale anche prima di morire ci sentiremo addosso pesante, debole, puzzolente, tormentato dagli spasmi, coi sensi mezzo perduti, ed avremo evidenza, che dovrà in breve esser più schifoso d' una carogna?

Questi lumi è certo, che noi avremo in punto di morte. La speranza insegna, che tutti detestano allora tutto il temporale, che ne hanno pochissima stima. Ma per quanti, e quante tutte sono cognizioni inutili, perchè sono tarde? Restamole vive, e presenti adesso.

DISCORSO VI.

Christus resurgens ex mortuis jam non moritur.
Ad Rom. 6. 9.

IO non credo esservi, nè in Cielo, nè in terra giornata, e ottava di maggior festa, quanto quella della Santa Pasqua. In terra la Santa Chiesa ci comanda giubboli, e canti, e ci fa dir per questi otto giorni: *Hac dies, quam fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea.* In Cielo poi fate voi ragione. Se per un solo peccatore, che si converta, tutto il Paradiso va in gaudio, e gaudio grande: *Gaudium magnum erit in Celo super uno, uno peccatore penitentem agente;* mentre in Pasqua tutto il Mondo Cattolico si riduce al pentimento, ed ogni peccatore trascina finalmente i suoi peccati al Confessionale, tribunale di grazia, a quanti Cori si farà musica colossale? che muova il Paradiso si sentirà, e si goderà in Paradiso?

Or, miei sempre carissimi, e riveritissimi Signori, che sietes sempre con sì onorevole, e divota corona ad udirmi, chi farà mai di voi il primo, che romperà questa bella festa? Chi farà mai quel nemico della musica che verrà il primo a dar sulla voce, ai cantori, e dar sulle corde ai sonatori del Cielo? Chi farà il primo? Vel diro io: Quello, e quella, che ricaderà in grave peccato. E chi mai dopo tante prediche, e proponimenti ricaderà in peccato? Ah, mio Dio, faremi un poco riufrir bugiardo in questa predizione, che ho sulla punta della lingua. Vedete, che sorta di preghiere bisogna, che talvolta facciano i Predicatori della verità, pregare d'esser bugiardi?

Vi spieghero il pericolo delle ricadute dell'anima coll' esempio delle ricadute del corpo. Ippocrate, il gran lume della medicina, parlando delle ricadute, che talvolta fanno i convalescenti, lasciò scritto al lib. 2. afforismo dodicesimo: *Quae relinquuntur in morbis, recidivas facere solent.* Le reliquie degli umori non ben purgati sogliono fare le ricadute. Certi giovani poco cauti, e troppo animosi, che, subito smorzata, o addormentata la febbre, vogliono ufcir di letto, e far da sani, pagano per cara la lor bravura, *recidivas facere solent;* danno in precipizi di cadute, le quali sono più pericolose, che non sono le prime malattie, perchè trovano il corpo abbattuto, le forze sminuite, i rimedi meno efficaci.

Tante, e poi tante ricadute si vedono nel Cristianesimo negli stessi peccati, e malattie di prima. Padri Confessori, le vostre cure son pur canoniche; Santissimi Sacramenti, la vostra medicina è pur efficace; Come va dunque, come va, *Quae relinquuntur, recidivas facere solent.* Ah? certe maledette reliquie, e radici, e avanzi dei pecca-

peccati antichi sono le cagioni di tante ricadute. Riduco queste seconde reliquie a tre sorti: la prima sono le stesse colpe passate. Come alcuni febbrilughi non tolgono la febbre, ma fissano l'umor peccante per qualche tempo; così alcune Confessioni non tolgono il peccato, ma lo fissano in modo tale, che colla lusinga di averlo confessato non vi dà più fastidio. La prima reliquia adunque sono i peccati vecchi. La seconda sono i mali abiti. La terza sono le occasioni. Ciascuna di queste male reliquie può farvi ricadere nel peccato; e se poi vi faranno tutte tre, è possibile, è probabile, che siate in piedi.

Udire una dottrina dell' Angelico Dottore, ma attendete bene, perché questo sublime ingegno pelca sempre a fondo. Insegna egli in parecchi luoghi, che rare volte, e quasi mai un peccato mortale sta lungamente solo nella coscienza. I peccati vanno volentieri in trippa, ed in camerata, come ladri, ed assassini, che sono dell'anime nostre: e una sola colpa grave, che voi abbiate sulla coscienza, quella è una tentazione di più per commetterne un' altra; e perché l'anima senza grazia è più debole, l'inimico è predominante, l'abito della carità è perduto, il timore riverenziale di Dio è smarrito. Per queste, e per altre ragioni dice l'Angelico, che un peccato chiama l'altro. Sulla qual dottrina io discorro così:

Anime scrupolose, che talvolta vi angustiate: Sono io in grazia? ho io cancellati i peccati della vita passata? Vi dimando. Al presente due voi nelle rotte di commetter gravi peccati? Grazie a Dio, Padre no. Saranno mesi, ed anni, che avvertitamente non offendo il mio Dio, abborrisko le tentazioni, ed i pericoli di nuovi peccati. Buon segno, buon segno. Non vi sono peccati gravi di nuovo? dunque sulla vostra coscienza non vi sono peccati vecchi, e perché se vi fossero, farebbero razza. *Sic stant in Domino iustissimi.* Saldi saldi. *Stas? Ergo te excoisisti.* Ma voi, anime recidive, subito fatta la confessione, ritornate con totale facilità alla vita di prima, e peccate ancora. Così faceste la Pasqua passata, così due anni fa, così tre, quattro, e più volte ancora. Voi attribuite queste ricadute all' umana debolezza, ed io fortemente remo, che non vi siate mai levate in piedi. Questi nuovi peccati vengono chiamati dai peccati vecchi, i quali mostrano d' esservi ancora. *Peccatum, quod penitentia non deletur, mox suo pondere ad aliud trahit:* definì S. Gregorio il grande. Il peccato vecchio fa peso per lo peccato nuovo. Dove per contrario un minimo grado di grazia può far testa alle concupiscenze ribelli, ed allontanar l'anima da ogni colpa, almen grave. *Minima gratia* dice l' Angelico (3. p. qu. 70. art. 4.) *minima gratia potest resistere cuilibet concupiscencia, & vitare omne peccatum malum.* Dunque

io ne inferisco: Resistenza alle concupiscenze, ed alle tentazioni, o recidivi, voi non provate? dunque in voi non v'è grazia: Precipizio, e traboccamento negli stessi peccati voi sperimentate? dunque portate addosso il piombo del peccato vecchio, il quale *suo pondere ad aliud trahit.*

Dio volete, che questo argomento provasse un poco meno di quello, che pruova: Però sentitemi bene, che voglio stringerlo ancora più, e farvi veder cogli occhi, e toccar con mano l'evidenza di questo discorso, affinché i recidivi, che saltano a piè giunti nelle antiche sue colpe, pensino bene a' casi suoi, e non credano condue picchiate di petto faldare quelle ferite, che così presto si riaprono.

Figurate, Signori miei, di aver in casa un schiavo Turco, ovvero un Ebreo, non già volubile per leggerezza di età, ma adulto, e maturo. Io, colle più proprie, ed efficaci maniere m'industrio a renderlo Cristiano. Buona nuova, egli si è arreso: si stampa sulla fronte il segno della santa Croce, recita il Pater, e l' Credo, e istrutto ne' Misteri della santa Fede, è messo in bianco vestire, si battezza. Due, o tre giorni dopo il Battesimo questo sgraziato torna in Sinagoga cogli Ebrei, e volta dispetto, lo le spalle a Cristo, spreggia la Domenica, e santifica il Sabato. Ah, figlio mio, che hai tu fatto, anzi, che hai tu disatto? Per amor di Dio, perdonatemi. Sono pentito della mia fuga, rimango i Giudei, e torno Cristiano. Tornato, si tiene tre, o quattro altri giorni, e poi ripassa a' Giudei. Ma questo, direte voi, è un burar manifesto: *Uiquequo claudicat in duas partes?* Se la Fede di Gesù è vera, perché lasciarla? Se non la credi vera, perché abbracciala? O via, per amor di Dio, perdonatemi questa volta ancora l'instabilità. Giudaismo, non mi vedrai più, mai più, mai più. Dopo tutte queste proteste, non passano 24. ore, che si volta la vela, e torna Giudeo. Se costui per dieci, e dodici, e quindici anni facesse quello mestiere di andar dentro, e fuori, smutando bandiera, e professando a giorni il Cristianesimo; a mesi, ed anni l'Ebraismo, che ne direste? Voi direste, ancor quei di, che costui dicea d'esser Cristiano, non v'era; perché la vera Fede è un' adesione dell' intelletto *super omnia*. Che vuol dire *super omnia*? Vuol dire: Tengo più ferma questa verità, che tutte le altre. Credo più a Dio, che rivela, che non credo agli occhi miei inodabili, che non credo a tutte le ragioni, a tutte le evidenze, a tutte le speranze: E sono così immobile nel mio credere, che niun allettativo di ricchezze, di onori, d'imperij, niuna preghiera di padre, di madre, di amici mi ritirerà dal mio credere, niun terribile, quantunque mi metta in prospettiva prigione, catene, ceppi, spade, e mannaie, niuno mi tar-

rà va-

rà vacillare. Questo è credere *super omnia*. E chi dopo ogni due di senza occasione muta bandiera, non ha giammai avuto vera fede.

O sietes par bravi Teologi. Non potevate mica dir meglio. Imprestatemi ora questo stesso stessissimo discorso. L'atto di dolore necessario per far buona la Confessione deve anch'ello, tanto quanto la fede, essere prelativo, ed odiar il peccato sopra ogni male. E se non giunge a questa prelazione, non cancellerà mai il minimo de' peccati: Or, se voi non direte mai fermezza d'intelletto *super omnia* quella, che dopo tre giorni vacilla; come s'immerebbe fermezza di volontà *super omnia* quella, che dopo tre giorni volta bandiera? S. Gio: Crisostomo fattosi incontro ai penitenti, che vengono via da' Confessionali, li ferma a mezza Chiesa, e fa loro questa dimanda: *Offendit mihi, cuius te prenituit*. Orsù, Signore mio, vi siete confessato, non è vero? Mostratemi, di quali peccati vi siete pentito con dolore, e con abborrimento sopra ogni male, e sopra ogni dolore. Delle occhiate curiose lasciate? no. Ve le vedo ancora sulla punta degli occhi. Degli odi, e malevolenze interne? nemmeno; paiate ancora col cappello ferrato sulla fronte, e col volto avverso da quel vostro nemico. Vi siete forse pentito *super omnia* della mala pratica? Voi per riputazione direte di sì, ed io per maggior fondamento, dico di no. Avete ancora il ritratto in casa, il viglietto negli scrigni; Avete grande gelosia, che colei non getti gli occhi, e l'amore sopra altra persona: le va ancora la provvisione a casa. Voi direte, che è carità, ed è mal interesse; se colei ode predicar, temete, che non si converta; se colei si confessa, temete, che non muti costume; E questo è odiar la pratica, e'l peccato sopra ogni male; Se questo è odiare, che cosa farà amare?

Andiam per via di paragoni, per far meglio risaltar l'insufficienza del dolore, col quale molti recidivi vanno a co' essersi la Pasqua.

Ad una Madre vedova è ucciso a tradimento l'unico, e caro suo figlio. Il cuor della madre subito è in armi contro dell'uccisore: odia quell'indigno, che fece il colpo: odia la moglie di lui, benchè innocente: odia i figli, i parenti, gli amici, e la casa istessa dell'omicida. Non può udir quel nome senza sentirsi travolger le viscere; non può vederne l'immagine, né l'ombra senza intorbidarle il sangue. Un tal dolore è egli *super omnia*? Il Teologo vi dirà di no. Questo è dolore puramente naturale. Il dolore necessario a ben confessarsi richiede molto di più. Cerchiamo un altro paragone.

Un mercante spende alcune baile di mercanzia in Levante, e sborfa un grosso contante a conto di un corrispondente lontano. Dopo qualche tempo, ecco l'insauta nuova, e della nave

affogata, e del corrispondente fallito; onde l'infelice si trova senza danari, e senza merci; obbligato a cercar salvezza fuor di stato, senza speranza, senza configlio, e senza pane. Piange, e dispera, va fuor di sé per la pena, e per il travaglio, e non trova, ne in cielo, né in terra, chi lo consoli. Torno a dimandare: Questo dolore, che giorno, e notte martella il cuore dello sventurato, è egli *super omnia*? Signorino. Questo è dolore puramente naturale. Il dolore d'aver offeso Dio, è apprezzativamente molto maggiore.

Come la fede *super omnia* sta a cavaliere sopra tutte le evidenze, sta a botte di tutti i tormenti, sta immobile a tutte le lusinghe; così il dolor de' peccati, se è, qual deve essere, sopra tutti i dolori naturali, stima la perdita del cielo più, che tutte le altre perdite; detesta l'offesa di Dio sopra ogni altra offesa; tutto ciò, che gli ricorda il suo peccato, gli ricorda anche il suo dolore. Quella casa, quella finestra, quel giuoco, quella conversazione, quel traffico, se furono occasioni di dispiacere a Dio, sono motivi per dispiacere a lui stesso. O Dio! O Dio! vedete là quello scoglio, ove io rucchi. Ecco il precipizio, ove diedi volta. Ecco, ove perdesi la grazia di Dio. Ecco, dove mi vendei al demonio, dove mi comprai l'inferno. O Dio! Qui io m'invicchiai in pazzi amori, là m'incatenai alla servitù di Lucifero.

Or ditemi: Un dolore di questa sorte (e deve essere di questa sorte) un dolor di questa sorte, assoluto, universale, efficace, è egli probabile, che duri solamente venticquattro ore? Richiamate alla memoria i paragoni già detti. E' egli credibile, che quella madre del figlio ucciso, dopo due giorni si sposti coll'uccisore? Il dolor di quel mercante impoverito è probabile, che duri volta col dar volta del Sole?

Or, se il dolor necessario per la Confessione valida deve esser da più, ditemi, carissimi peccatori, che ricadete con tanta facilità negli stessi peccati: a chi darete ad intendere, che la vostra penitenza fu vera? A me no, che non ve'l credere giammai. Ai Santi Ambrogio, Agostino, Bernardo, Gregorio, e Girolamo molto meno, i quali si fanno beffe di certe penitenze effimere, che nascon col Sole, e tramontan col Sole. Ah Dio pensate! voi, che pensate per sovile il valor degli atti interni. Lo darete ad intendere solamente a voi stessi, e voi stessi farete, ed i' ingannatori, e gli' ingannati, i traditori, ed i traditi, e vi troverete in punto di morte schierati in ordinanza i peccati di molte Pasque incapellati gli uni cogli altri, i peccati vecchi co' nuovi, inessi (come suol dirsi) a confinarsi insieme. E quelle confessioni di bella apparenza, che fate in vita, quelle stesse sarete ancora in punto di morte.

E' gen-

E' gentile insieme, e s'ingegna a dichiarar questo pinto la similitudine di una piana. Un giornaliere di buon nervo scarica un gran colpo di sicuro al pedale di un albero verde, e fiorito. Quello colpo ha egli colto sul vivo, e tocca il midollo? Stiam'a vedere. Ecco tra poco muore il colore in volti ai fiori, pregano il collo i frutti, cascan d'intorno insieme, ed abbandonate le foglie. O! l'albero è terro sul buono. Ma se ogni foglia fa a suo luogo, ogni fiore in suo colore, e segno, che la ferita non passa la forza. Ah. confessioni, confessioni, che lasciate ogni scorza a suo luogo, che non incomodate neppur un peccato! Quel danaro altrui è ancor in vostra casa, quel compagno infedele ancor ai fianchi, quel ritratto ancor su gli occhi, quella pratica ancor in casa. Seguita ancor la visita a quella casa, la stazione a quella finestra, la frequenza a quel Monistero. Confessioni di questa sorte, vi credo pur poco. Penitenze si fatte avete bisogno di penitenza.

DISCORSO VII.

Cor durum male habebit in die novissimo.

Eccl. 3. 17.

E' Gran disgrazia il peccare: ma l'indurar nel peccato è grande rovina. Peccati passaggieri, che vanno, e vengono, sono sempre cattivi opisti; pur sono passaggieri, che se ne vanno: Peccati cittadini, che piantano casa nell'anima nostra, o egli è pur difficile il farli sloggiare! Peccatori impietati al peccato, vi compatisco, e vi porgo la mano per sollevarvi; Peccatori abituati, e incatenati al peccato, io non voglio mica disperar di voi, ma ho grande difficoltà a sperar bene. *Cor durum male habebit in die novissimo.* Un male abituato non si convertirà mai in vita, se non con una grande, e straordinaria risoluzione, e non si convertirà, nemmeno in morte. Se in questa mia sempre fiorita, e sempre amorvole audienza v'ha alcuno, o alcuna mal' abituata, o negli odi, o negli amori, o nelle vanità, o nel giuoco, o nel bestemmiare; per amor di Dio, e per amor dell'anima sua, capisca bene la drabolica catena, che porta al collo, e si risolva, che risoluzione ci vuole, ma della buona, e senza questa torremo a' peccati di prima, come dissi nell'ultimo esercizio di buona morte.

E' grande, e sopraggiante l'inclinazione della nostra volontà a seguir il nostro temperamento, o, come vogliam dire, la nostra naturalezza (attenti di grazia, perchè questa dottrina, che è il fondamento di tutto il mio discorso, e alquanto sottile, e ha bisogno della vostra cortese applicazione.) *Mores sequuntur temperamentum,* e dottrina insegnata da' due Filosofi, la Natu-

rale, e la Morale. Datemi un temperamento focoso, abbondante di spiriti ignei, e sottili, voi lo vedrete veloce, spedito, attivo in tutto ciò, che intraprende, e non può star fermo, e balla sulla terra. Pruovisi questo spirito ad operar adagio, lento, stentato, come un flemmatico; lo farà due, o tre volte, con difficoltà; ma abitualmente non può, non può: il fuoco, che ha addosso, non lo lascia in pace.

Datemi ora un temperamento acqueo, e freddo. Oimè! par che gli gelin le mani, par che dorma in piedi, tanto è lento, ed agghiacciato nell'operare, e non la finisce mai. Cacciatelo, quanto volete, svegliatelo, quanto sapete, non gli toglierete mai la pigrizia d'addosso. Datemi un temperamento terreo, e malinconico: E' tutto pien di sospetti. Datemi un temperamento aereo, e volubile. Sappia Dio, quando prendo stabilità.

Arriva bensì il buon costume a rettenere, ed a correggere la prudenza, e l'inclinazione della natura, ma non arriva mai a mutarla, ond'è quel celebre proverbio, *Naturam expellat furca, tamen usque revertet.*

La grazia stessa Divina, che pur è cosa sovranaturale (lasciatemi dir questa parola) la grazia stessa ha per bene ad accomodarsi soavemente alla natura di ognuno; onde vedrete in certi temperamenti dolci, qual era S. Francesco di Sales, una pasta di Santità tutta dolcezza. In temperamenti di fuoco, qual era S. Ignazio, e S. Francesco Saverio, una Santità tutta zelo. In temperamenti terrei, quali erano in gran parte gli Anacoreti, una Santità dirò quasi selvaggia, amica del silenzio, e del ritiro. La natura è una troppo forte catena, che inclina la volontà, quantunque libera; a quelle operazioni, cui essa inchina; ond'è, che sentirete correre per bocca degli uomini, e delle donne; non fatta così, la mia inclinazione è questa: che cosa volete farci? questo è vizio portato dal ventre della madre: E si vuol con queste parole significare una quasi impossibilità di far l'opposto. In questo discorso vi può esser difficoltà? Questo punto può patir replica alcuna? Saldi azzuque, ed avanziamo.

Il temperamento bilioso è inclinato alla collera, e stenta a rasserenarsi: il temperamento molle inclina al piacere, e stenta a contenersi: il temperamento acqueo inclina all'ozio, ed è difficile a muoversi. Fate ora, che a questa inclinazione della natura, si aggiunga il mal abito, chiamato da' Teologi seconda natura; come si conterrà? Ditemi, come? Un naturale terreo, e maligno, e in oltre abituato negli odi, come perdonerà? Un natural sanguigno, e molle, di più abituato ne' mali piaceri, come farà casto? Un natural bilioso, e mordace, e di più abituato nella mormorazione, come volente, che si

mode-

moderati? Un fiume col pendio nel suo letto, e colla corrente dell'acqua si porta al mare. Si aggiunga alla corrente, ed al pendio il vento, che lo spinge, e volete, che si retenga? Un fasso colla naturale inclinazione del suo peso si porta all'inghiù, si aggiunga l'impressione d'una mano, o di una fiomba, che lo scaglia a basso, e volete, che stia in aria?

Filosofi, e Teologi, per dichiarare la forza dell'abito, voi dite, che è una seconda natura. Perdonatemi, voi dite poco. L'abito, regolarmente parlando, è una seconda natura in rinforzo della prima natura; è un'inclinazione più forte, aggiunta ad un'altra inclinazione già forte, e pendio aggiunto a pendio fa precipizio, e inclinazione aggiunta ad inclinazione, fa una mezza necessità.

Nature già guaste, già mal inclinate, peccate pure, e fate mal abito. Sentire quanto pochi passi vi restano ad una quasi disperazione di convertirvi. La sentenza è molto amara, eppur usci di bocca a S. Bernardo, che è tutto mele. *Misere crebro peccandi consuetudinem parit.* Al peccato già voi inchinate: Il peccato reiterato diventa usanza: *Consuetudo parit quasi agendi necessitatem; Necessitas impossibilitatem: Impossibilitas desperationem: Desperatio damnationem.* Ecco la maledetta scala del precipizio. La natura è guasta, ed inclina al peccato; il primo peccato la guasta più. Replicate i peccati, e divenite vizio. Il vizio fa una mezza necessità; la necessità rende impossibile moralmente il ravvedersi, l'impossibilità a voi stessi toglie la speranza di emendarvi, la disperazione vi manda irremissibilmente all'Inferno.

Mio caro S. Bernardo, ripigliatevi la vostra sentenza, che io non ne ho bisogno per provar il mio afflutto. Abituati, dicelo voi di propria bocca. Donna naturalmente collerica, e per cento atti di sdegno, che fare al giorno, abituata ad istizzarvi, come una vipera; di grazia un poco di pazienza: Non posso. Giocatore, lasciate il giuoco: Non posso. Bestemmiatore del Santo nome di Dio, freno a quella lingua: Non mettete con tanta facilità la bocca in Cielo: Non posso. Impudico un poco di onestà: Non posso. Avete pur libero arbitrio. Il libero arbitrio è legato. Legato da chi? *Non ferro alieno, sed mea ferrea vincuntur*, è confessione di S. Agostino (8. Confessione, cap. 5.) Il mio lungo peccato mi stralcina a nuovo peccato: *Velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constrinxerat me.* La natura, e l'abito, e 'l diavolo hanno fatto la triplicata lega, e mi fanno peccare, benché non voglia.

Rinnovate l'attenzione a questo breve caso riferito da Cassiano, e da cent'altri. Un giovane fattosi Mouaco non potea reggere al digiuno

di quelli austerissimi Religiosi. Consigliato dunque dalla fame ruba un pezzo di pane ogni dì e se lo mangia in sua cella per puro bisogno. Col crescer dell'età manca, e l'appetito, e 'l bisogno; pur seguita a rubare, e nasconde quei tozzi di pane sotto al letto. Che fa quel pane nascosto tra le paglie? Indurisce, marcisce. Nol mangiate già più? No, non se ho bisogno. Ma perchè rubarlo alla povertà del Monistero, se lo lasciate andar a male; Rubo senza necessità, rubo per usanza. La mano assuefatta a infaccas pane di nascosto, corre al suo vizio, e pecco, come per forza, e a mio dispetto.

Peccar per forza è poco: Chiunque pecca; pecca per gusto. Eppure l'abito cattivo trascinava a peccar senza gusto, anzi con disgusto del suo peccato. Un giocatore si diede al principio a giocare per spasso ragionevole. Il giuoco col progresso di tempo, di ricreazione si fece usanza, e poi mestiere, poi, fatto l'abito, e coll'abito la necessità, si giuoca con rabbia, con disgusto, con crepacuore. Maladice cento volte il giuoco, e giuoca; getta con dispetto le carte, poi le raccoglie, giuoca; e giura, sacramenta di non giocare più, e giuoca. Si obbliga con voto, e obbligato per penitenza a lasciar il giuoco, e giuoca, trascinato a giocare, non dal guadagno, perchè sempre perde, non dal gusto, mentre sempre arrabbia, non dai compagni, perchè egli è il primo a cercarli, e a pregarli, trascinato a giocare dalla forza dell'abito.

Come un bevere è trascinato ad ubbriacarsi, anche senza il gusto del bere. Un impudico è trascinato alle disonestà, ancor quando l'età, e la sposanza, gli rendono il piacer disgustoso.

Una donna abituata nelle vanità è trascinata a conciarli, ancor quando i concii non la fanno più bella, ma mostruosa, e le guadagnano più risa, che lode. *Miserabilis fragilitas*, esclama S. Bernardo (*Serm. de septem donis Spiritus Sancti*) *sine pruritu concupiscentie, sine impetu desiderii, sola sola consuetudine trahitur ad illicita.* Non dice *currit ad illicita*; ma *trahitur*, è trascinato.

Poveri mal abituati! si può trovar peccare più amaro di questo? peccar come per forza, con rabbia, e con disgusto, eppur peccare? Conoscete chiaro, che in quella pratica, in quel giuoco, in quel vizio, io perdo la roba, l'onore, e la vita, e l'anima: Non voglio perdermi, eppur vado a perdermi, anche non volendo! Questo è un peccar quale è simile al peccare dei dannati, che non hanno minima minima soddisfazione nelle bestemmie, e nelle loro furie, eppur bestemmiano, eppur s'infuriano.

Rispondete ora, o mal abituati ad un quesito, ma rispondetemi con sincerità. Quando vi confessate, il proponimento, come va? Come

mai fa il vostro cuore a dire: Non bestemmio più, non inonoro più, non mi prenderò più quel mal diletto, mi asterrò da quel giuoco; se voi stessi dite, non posso astenermi? Prometter davvero ciò, che si stima impossibile, come è possibile?

Ed in punto di morte questo mal abito addosso, che cosa farà? Dicono i Filosofi tutti, che le denominazioni di vizio derivano dagli abiti, e non dagli atti. Per cagion d'esempio, chi dice una, o due bugie, non si dice bugiardo. Bugiardo è l'abituato, in dir bugie. Chi salta in collera poche volte, non è collerico. Collerico è quello, che ha l'abito d'incollerirsi; Ite voi discorrendo degli altri abiti. Voi miserabili avete nell'anima l'abito dell'incontinenza, radicato con mille impurità, l'abito del bestemmio, confermato con mille bestemmie, l'abito del mormorare, dell'odiare, del giuocare. Questi abiti regolarmente parlando, non si tolgono mai del tutto dalle Confessioni ordinarie. Atti contrari voi non ne fate, anzi rinforzate sempre più l'arabico abito con nuovi peccati. Dunque morirete collerici, morirete mormoratori, morirete bestemmiatori, morirete impudichi. *Ossa ejus implebuntur vitis adolescentie sue, & cum eo in pulvere dormient.* (In Giobbe al 10.) I peccati divenuti vizio empiranno tutto affatto il povero moribondo; così ipotecano i sacri Interpreti quella parola, *oss ejus*.

Ma che vuol dire, morirete impudichi? Spirito Santo, assistetemi a spiegar bene questa verità: Voi solo potete farlo. Le cose, che noi vediamo, e sentiamo con gusto, ci restano fisse, e stampate nella memoria, la qual memoria non solo si ricorda delle cose vedute, ma ancor si ricorda del gusto, che ebbe in vederle. Sentii, anni sono, una musica, viddi un teatro, gustai un cibo: Nella mia fantasia resta l'immagine non sol del teatro veduto, ma del piacere, che provai in vederlo: E questa immagine è una cosa vera, e reale, permanente, rappresentativa, e dell'oggetto, e del gusto. Or, attenti bene. Un sensuale, per cagion d'esempio, avrà in tutto il tempo di sua vita veduto centinaia d'impuri oggetti, compiacendosi malamente in quelli; Costui avrà nella memoria cento, e più immagini di quegli oggetti, e altrettante delle sue male compiacenze. Lo stesso mal abituato, udi, kisse, profert tanti mila racconti impuri: Ogni racconto lasciò la sua immagine, e l'immagine del piacere provato in quel racconto. Lo stesso avrà commessi tanti atti inerati, ed esterni impuri; ogni atto imprime nell'intelletto la specie vicaria di se, e dell'oggetto. E con tante migliaia, e migliaia d'immagini, che insinuano al peccato, che rapresentano il peccato, che propengono alla volontà il gusto sensibile del suo familiar peccato,

col diavolo, che a tutto potere le avviva, colla volontà abituata al compiacersi in quelle, come mai un abituato moribondo si asterrà da nuovo peccato? Come farà a non morire abitualmente, ed attualmente impudico?

Chi si fa adunque così male catene addosso, o mal abituato? Animo, coraggio a disciolerle, a distar quell'incanto, a cancellar queste male immagini, avanti, e reliquie de' peccati vecchi; Non le portiamo per amor di Dio al capezzale.

Siccome il mal abito entrato in lega colla mala volontà fa la catena, che ci conduce a mal fine; così una buona, e risoluta volontà, entrata in lega colla Divina grazia, puo il tutto. *Omnia posui in eo, qui me confortat.* Non faremo mai sì mal abituati, come Saulo, come Maddalena, come Agostino, legati non da una, ma da tante, e tante catene. Non mi stiate a dir quelle gelatissime parole, servirei Dio, se potessi; avrei pazienza, se potessi; mi asterrai da quel piacere, se potessi. Questi tempi imperfetti, farci, dicei, sono segni di facchissima volontà, che vorrebbe staccarsi dal peccato senza sentir pena, vorrebbe andar in Paradiso senza fastidi. Il voler d'un'anima risoluta fonde il bronzo, disia il ferro, atterra le rocche, massimamente, che la Divina grazia, *facienti quod in se est*, non manca giammai: È la grazia e chiamata da Sant'Agostino efficacissima, potentissima, *potentior aversione nostra.* (Lib. de gratia, & arbit. cap. 5. & lib. de concept. & gratia, cap. 5.)

DISCORSO VIII.

Statutum est omnibus hominibus semel mori. Ad Hebræos 9. 27.

UN savio, e mirabile istinto ha insegnato la natura ai cavalli, ai cammelli, e per fino agli stolidissimi giumenti. Quando in tempo d'inverno colla soma sulle spalle passano alcun fiume gelato, camminano col piè solfresco, e picchiano quella crosta di ghiaccio colla zampa, per esplorare se può reggerli, ne fidano di caricar la vita sopra i pie d'avanti, se prima non sono bene assicurati dal fondo, sul quale camminano.

Quella osservanza è più degna di riflessione nella Volpe, la quale, essendo leggerissima, e agilissima di corpo, e senza soma alle spalle, pur ricerca Piuio (lib. 8. cap. 18.) che questa ancora non si fida passar acqua gelata, se prima non applica l'orecchio acutissimo, che ha alla superficie del ghiaccio, ascoltando il mormorio dell'acqua, che corre sotto, e da quello conghettua la sodezza del piano gelato. Tutti questi istinti ha voluto ispirar la natura a disca della vita, la quale in tutti i viventi è una sola, e giocata quella, è giocato il resto.

Vaglia-

Vagliano queste due erudizioni per introduzione, a ponderare una importantissima verità, la quale vorrei far capir bene nell'odierno esercizio del ben morire. Una sola è la nostra vita, una sola è l'anima nostra, una sola è la morte nostra: dunque è temerario ogni rischio, in cui ci mettiamo, di morir una volta male, e di perdere eternamente questa sola anima, che abbiamo.

In conferma di che, osservate di grazia, o Signori, la singolare custodia, e scrupolosa, per non dir superflua diligenza, che si usa attorno le cose uniche. Un figlio unico in una casa di qualita non si perde mai di vista da una madre amatissima. Dorme nella stanza della madre, mangia a canto della madre, passa tutta l'età bambina sotto l'occhio della madre. Perché? perché egli è unico, e non ve n'ha altri. L'aria una mattina è un poco più cruda, il figlio stia ritirato. I frutti in quell'anno sono mal sani, guarda Dio, che li tocchi. Chiudo quel giardino, che il figlio non tocchi un grappolo d'uva mal matura. Paggi, servitori, maestri tutti in vigilanza, che non corra per le stanze con pericolo di cadere, che non salga, e scenda scale senza che lo tenga per mano, che non si faccia alla finestra, che non s'avvicini al fuoco. Quella benedetta voce della Madre sempre in aria, quegli occhi sempre in veglia, quel polso del cuore sempre inquieto. Oh Dio! il figlio è unico, morto lui è finita la casa.

Ne solamente i figli, ma le creature anco insensate, se sono uniche, e singolari, sono custodite con cent'occhi. Avete un bel libro, di cui non v'è copia al mondo. Me lo donereste voi? Donarlo? pensate. Vi paron queste dimande da farsi? Almeno me lo prestereste voi? O, libri sì fatti non si lasciano uscir di mano. Un originale, avanzo prezioso di una mano maestra appena si lascia veder aria; tanto imprefa altamente nell'animo è la stima, l'amore, la gelosia di cose uniche, ed importanti.

Or, per quell'amore alla più bella, e più evidente verità, che la natura madre ci imprende nel cuore; ditemi per cortesia, quante morti avete voi a fare, o Giovane, o Negoziante, o Dama, o Donna, o persona di qualsivoglia stato, e condizione? Quante morti pensate voi di fare? Se la morte fosse una commedia, che si pruova quattro, o cinque volte, e poco importa se la pruova riesca infelice, perché l'errore è capace di emenda; se vi scuoterei del vostro peccare spesso, e confessarvi raro, e non emendarvi mai: Ma possiam forse noi morir una volta per pruova, e riserbaci un'altra morte per far daddovero? Possiam noi mandar avanti un'anima a tentar il guado, e a scoprir paese, e riserbaci un'altra anima a passo più sicuro? La prima morte, che facemo, non è essa ancor l'ultima? Onde tanto il

Poeta: *Post varios casus mors ultima, & unica refut.* E perché dunque andar vivendo con tutti i contrassegni di morir male, con gruppi di scioglimento difficilissimo, con abiti cattivi di forzofissima inclinazione al male, con profonda dimenticanza di Dio, e della salute?

Nel grande Areopago, che era il Senato più riverito della Grecia fu portata una causa criminale curiosissima: Udite! Correva anticamente nelle cause criminali, e si praticava senza tanti processi la legge del Talione. Chi ha dato uno schiaffo, riceva un altro schiaffo; Chi ha percosso di bastone, sia ripercosso di bastone; chi ha tolta la vita altrui, perda la sua vita. La qual legge è ancor accennata nelle sacre carte: *Oculus pro oculo, dextera pro dextera*. Or accadde, che ad un uomo di mezzana qualità, loico dell'occhio sinistro, fu con una percolla cavato ancor l'occhio destro, provato il fatto, la pena era già stabilita. Ha cavato ad altri l'occhio destro, perda anch'esso l'occhio destro.

Signori no (arringo fortemente in pubblico un savio Senatore) Signori no. A chi ha un occhio solo è maggior male cavarglielo, che non è cavar un occhio a chi ne ha due. Chi ha un occhio solo, cavato quello, resta affatto orbo. Chi ne ha due, cavandogli un occhio, resta solamente loico: dunque la pena non va del pari. E non vale qui la proporzione della legge comune, occhio per occhio, ma deve attentamente considerarsi la cavata dolorosa d'un occhio solo, con che ha privato il suo nemico di tutta la luce, che avea, sicché non potrà mai più veder il volto del suo amorevol Padre, de' suoi dolci figli, della cara Patria. Per lui è perduto il giorno, oscurato per sempre il Sole, raddoppiata la notte, il fiorito de' giardini, il verde de' prati, il colore di tutte le cose per lui è smarrito. Dunque, per uguagliar la pena alla colpa, chi ha smorzato tutto il lume nella fronte altrui, perda tutto il lume della sua fronte. E, se aveste cent'occhi come Argo, se gli cavin tutti cento, perché un sol occhio val per cento, e novantanove occhi non valgono per un solo, a chi ne ha un solo. Così aringava questo savio Senatore, mostrando d'intendere la forza singolare, e il danno irreparabile d'una cosa, quando è necessaria, ed unica.

Or io, applicando la stessa decisione in materia molto, e molto più grave, dico: Se uno avesse cento anime, ed un altro una sola, tanto è perder quell'anima sola, come perderne cento: Se uno dovesse morir una sola volta, e l'altro potesse morir mille volte, tanto è nel primo una sola cattiva morte, come mille cattive morti nel secondo. Se in una vedova, e nobil casa fossero dieci figli, e nell'altra un figlio solo, tanto è perder quello solo, come perder tutti quei dieci, perché nell'uno, e nell'altro caso resta la famiglia senza erede, e la stirpe senza successione.

Quanto supina adunque è la dimenticanza di chi coll' evidenza fugh occhi di dover morir una sola volta, fa tutto il possibile apparecchio di morir quella volta di mala morte? Vieni, Santo Appostolo Paolo, e colla tua tromba spaventevole intimagli all' orecchio *semel mori*. Il passaggio alla grande eternità è un folo, un folo è l'eterna, una sola inappellabile è la sentenza, una sola irreparabile è la condanna, una sola incomprendibile è la perdita. Vieni ancor tu, o Plutarco, a ridire quella celebre sentenza degli Effori Senatori, accusati, perchè nelle sentenze capitali andassero sì lenti. Andiam cauti, risponero, perchè levata la vita ad un uomo, *Non datur correctio erroris*, non si può emendar l'errore. Fallito un negozio, si può con un altro ricompensare la perdita: perduta la gloria d'una bella impresa, può un'altra impresa rifarci del danno: ma in punto di morte, fatto male l'ultimo passo, non si può più rifare; messo male il piede, non può più ritirarsi: E dove l'errore è grave, e irreparabile ogni rischio è grande pazzia.

Nella nostra Lombardia fu condannato una volta dalla giustizia umana a morire un bombardiere, e meritava veramente costui la morte per molti capi di mistiani. Ma, perchè vanno talvolta uniti in un solo soggetto gran vizi, e grandi virtù, era costui eccellentissimo nel suo mestiere di livellar l'artiglieria, e di colpir, come chiamano, di punto in bianco. Fu dunque fortemente prodotto, per scannargli la morte, il celebre aforisma: *Excellens in arte non debet mori*. Chi è eccellente in qualche arte, massimamente relativa al pubblico bene, non deve morire. Si agito lungamente la causa, e la conclusione fu, che il reo si condannasse a morire per pubblica soddisfazione; ma che, per riguardo alla virtù di lui, se gli proponesse un picciol segno, nel quale, se colpisse al primo tiro d'artiglieria, si guadagnasse la vita. Denunciata tale sentenza al bombardiere, innarcò le ciglia, e sospiro profondamente, e la prima risposta, che diede, fu: Al primo tiro, è troppo poco; meglio e per me morire con questa poca opinione di virtuoso in quest'arte, che mettermi a pericolo di perder la vita, e la reputazione. Morì: Al primo tiro è troppo rischio. Pure, e per l'istanza degli amici, e per il naturale amore alla vita, si pose all'impresa del colpo per lui fatale.

Incredibili furon le diligenze, che uò per accertar il colpo. Scelse un pezzo d'artiglieria il più sicuro; fece varie prove di varie polveri più, o meno raffinate, per saper la cacciata, che facevano. La misura della polvere, e la gravità della palla passò sotto l'esame di santissime bilancie. Si assicurò della distanza con elastissimi stromenti, misurando gli ancoli con ogni possibile minutezza. Il livello dell'artiglieria si prese mille volte. Aspetò per far il tiro un giorno il

più sereno, il più tranquillo, che fosse; acciocchè neppure un sospiro d'aria ventosa facesse declinar un punto la palla della linea di sua direzione. Quando poi si venne all'atto dello sparare, tre, e quattro voke, rivisto tutte le misure, tre, e quattro volte stese la mano colla miccia accesa, ed altrettanto la ritirò per la paura, la quale mostrava nel volto, pallido, come un cadavere, e col corpo tutto tremante, con certi moti convulsivi di moribondo. Diede finalmente il fuoco, e Dio gli guidò bene il colpo, imperocchè colse nel segno, e si salvò la vita.

Non ho mica fatto, o Signori, tanta dimora in questo racconto per voglia, che avessi di perder tempo: Tutto è affine di farvi capire la grande, e non mai bastevole diligenza, che si richiede in adiacere ciò, che è importantissimo, ed unico. E se un Maestro dell'arte, affuefatto tutto il tempo di sua vita a colpir d'artiglieria, gela, e trauda per far un colpo, di cui ne aveva fatti cento simili, a cui aveva lungamente avvezzata la mano, ed esercitata la mira, dimmi, anima peccatrice, che non hai avuto forse altra mira, che la terra, altro scopo, che il diletto, altra direzione, che le passioni, come pensi tu di accertare in un sol colpo quell'importantissimo segno, in ordine al quale, anche ad uomini di eccellente virtù tremava; e l' cuore, e la mano? *Quid est, quod non datur correctio erroris?*

Scriva Plutarco; che Lattaco Centurione riprendeva un suo soldato di non so qual errore fatto in guerra; il soldato con gli occhi bassi, e col volto arrossito rispondea umilissimamente: Signor Capitano, non ci tornerò più. Bella risposta (soggiunge il Centurione) non ci tornerò più; Non hai tu, che in guerra non si può errar due volte? Mutate a questa risposta una parola sola, e sarà al doppio evidente; In morte non si può errar due volte: *Non datur correctio erroris*, e non si può dire non ci tornerò più: *semel mori, semel mori*. Scrivasi dunque (e questa sia la divozione, che io propongo ora per questo mese, anzi per queste vacanze) scrivete in luogo a voi ovvio, e visibile queste due parole *semel mori*. Si scriva sopra lo specchio, dove le donne perdono tanto tempo, e concepiscono pensieri così vani, *semel mori*. Si scriva sopra le casse de' danari idolatrata dagli avari *semel mori*. Si scriva sopra gli studi, e sopra le botteghe, dove talvolta si vende più Paradiso, che mercanzie *semel mori*. Si scriva sopra le sale de' balli, dove talvolta sulla linea visuale degli sguardi passeggiavano i peccati *semel mori*. Si scriva ancor nelle Chiese, dove con tanti cicalacci si perde il rispetto a Dio *semel mori*. Avete ora le pietre sepolcrali sotto de' piedi, ma una volta le avrete sopra il capo, si ben ferrate, che una volta entrati, non uscite mai, e acciocchè questo *semel mori* ci resti altamente impresso,

portia-

portiamoci a' piedi del Santo Crocifisso, dove
verremo scolpita la morte ec.

DISCORSO IX.

*Veniam ad te, tanquam fur, & nefcis, quā-
bora veniam. Apocalyp. 3. 3.*

POveri passaggieri di questo basso mondo, vi avverto, che va attorno, e batte di continuo queste nostre strade un ladro, manifesto, avido, e crudele, e gli dà nelle mani ogni di, or l'uno, or l'altro, e di più, è certo, che gli darà dentro in breve ciascun di noi. Oggi, per esercizio di buona morte, voglio fargli il processo, e dopo che avrò fatto comprendere ad evidenza le grandi ruberie, che costui fa a mano salva, voglio avvertir tutti a darli l'occhio attorno, non già per ischivarlo, che di schivarlo non v'ha rimedio, ma almeno per metter in sicuro il meglio, che possiamo, consegnandolo in qualche luogo ben munito: *Quo fur non appropriat*, dove questo ladro non può metter le sue unghie.

Il gran ladrone è il giorno della morte, lo rivelò Dio a S. Gio: nell'Apocalissi: *Veniam ad te, tanquam fur, & nefcis, quā bora veniam*: Io ti arriverò alla vita, come un ladro notturno, e non sai, nè il tempo, nè l'ora del mio sopravvenire. E S. Pietro: *Adveniet dies Domini, uti fur in nocte*. Consideriamo un poco a nostro bell'agio, in forma di meditazione, come ci conca questo ladro.

Vedrete un Cavaliere nel fiore della sua età, titolato, ricco, corteggiato, apparenato. Vedrete una Dama, che è il Sole delle conversazioni, e delle feste. Vedrete un Ministro, che è il maggior mobile di un tribunale, comprensivo di tutte le cause, accertato ne' suoi consigli, nelle risposte, nelle risoluzioni. Vedrete un Negoziante di gran maneggi, di alti raggi, conoscente, e conosciuto in tutte le piazze d'Europa, denaroso, splendido, liberale. Uno di questi, o d'altri simili dà nella morte. Ponderate attentamente lo spoglio, che ne fa.

Di tanti denari non gli lascia un soldo: di tanti vestiti da Città, da campagna, da festa, gli lascia correr appena un straccio per decenza. Da quelle stanze ricche, e tappezzate, fuora: da quel letto tutto odorato, fuora; da que' gabinetti, sale, gallerie, fuora. Fuori da que' fondachi pieni di mercanzia: fuori da quella casa fabbricata a vostro modo, e appena finita: fuori da quell'Uffizio procurato con tanti uffizi. Fuori da tutto. Diremi, Signori, v'è ladro, che faccia così netto, e che metta un passeggero affatto in camicia, come ci mette la morte?

I Ladri, quando vi tolgono i beni di fortuna, è tutto quel, che pretendono: Chi è semplicemente ladro, non può rubarvi i doni di natura.

La morte è un ladro, che mette mano ancor in questi. Se avete bellezza in volto, vivacità negli occhi, leggiadria di corpo: se avete gran memoria, intelletto svegliato, profondo sapere, tutto questo è rappresaglia della morte. Un eccellentissimo dipintore a' primi alfai della morte non può più mover un pennello a far un punto. Un dottissimo avvocato non intende un jota di legge. Un famosissimo computista non sa, nemmeno se uno, e due faccian tre. La morte ruba, e la scienza acquistata con tanto studio, e la sperienza guadagnata in tanti anni, e la politica esercitata in tanti governi. Ruba quell'intelligenza capace di tanti negozi, e seconda di tanti partiti, ruba la grazia del dire, la maniera del trattare, e rende qualsivoglia grande soggetto stolido, ignorante, insensato, come un saio, senza una parola in bocca, senza uno sguardo all'occhio, senza un minimo movimento in ogni parte del corpo: sicché questa ladra ci ruba i beni di fortuna, i beni di conquista, e tutti i beni di natura.

V'è altro da poter rubare? Ci ruba anche i beni sovra natura. Quanti, e quante hanno disegno, ed anche desiderio di darsi una volta a Dio, di far una purga generale della loro coscienza, e di far un distaccamento libero, ed assoluto dalle vanità del mondo, e la morte toglie loro il tempo, e la comodità! Quante donne, e uomini hanno in idea di metter giù una volta i capricci, di elegerli uno stabile, e buon Confessore, di farsi scrivere, e frequentar una ben regolata congregazione, e la morte non lascia loro eseguire sì santi proponimenti! Un'opera pia sarà già cominciata: Una restituzione sarà già destinata; Una divozione sarà già incamminata; Una confessione generale già scritta per andarsi a fare; E la morte tronca tutto: Ciò, che è fatto, è fatto; se non avere fatto di più, vostro danno. *Tempus non erit amplius*. Che dite, o miei Signori, del gran processo di questo Ladro?

Restà altro da poter rubare? Se v'è altro? Udire. All'uomo, ed alla donna, dopo, che sono morti, resta la figura: E questa ancora la morte ruba. Per quelle piazze, che già il Signor tale passeggiò con tanta bizzaria, se ne va portato da quattr'uomini, chiuso in pochi palmi di sito. In quella Chiesa, in cui entro pochi giorni prima con tanta libertà di sguardi, è introdotto coperto da un panno nero, senza veder, né esser veduto. Sotto quella pietra sepolcrale, che già calpestò con tanta dimenticanza di morire, è sepolto ben chiuso, e serrato. Serrato ch'egli è sotto al saio, e dentro a casse, quantunque: di piombo, entra ancor la morte a rubar i morti.

O potessi io aprir una di quelle sepolture, e farvi veder co' vostri occhi la morte appiata, come

come un cane mastino a consumar le nostre povere carni, e poi a rodere le stesse ossa. Due, o tre giorni, dopo, che il corpo è in sepoltura, tutta la carnagione, poco prima bianca, diventa nera, come caligine: Indi a poco tempo, si per l'umido sotterraneo, si per la putrefazione, che già è cominciata, fiorisce dal volto, dalle mani, e da tutto il corpo una muffa gialliccia, segno, che le parti carnee già si risolvono, e si aprono, e colano, per tutto di putredine. In mezzo a marcia si schiusa si generano moltissimi vermini, i quali strisciandosi su per il volto, per le narici, e per la bocca del cadavere, vanno a cercar pascimento, e mangiandosi fin su l'osso.

Ridotti poi, che faremo a pure pure ossa, dopo d'averci sterpati i capelli di testa, e la carne di dosso, non avrà già la morte più che rubare? Sentite. Anche sopra quelle olla la morte arrosterà i suoi denari, fin a ridurli in polvere si poca, e si minuta, che un uomola potrà stringer in un pugno.

Fu trovato sotterra nelle rovine di una Città d'Italia un avello di marmo. Si aprì con curiosità per veder, che cosa v'era dentro; si trovò una coltra d'oro, che aveva servito di coperto ad un grande personaggio; Dentro la coltra vi era niente più, che dieci oncie di polvere sfarinata. Sicché se si trovasse adesso il corpo di Alessandro il Grande, o di Pompeo il Magno, o di qualsivoglia altro gran terrore del Mondo, si potrebbe tutto quel grand'uomo raccogliere tra due mani, e sottrar via in un fiato. A questo termine ci spoglia, e ci riduce la morte! E parlando con proporzione del caso, che vi ho detto: Vera tempo, che tutta questa Udienza, che sta oggi qui, che cinge questa grande Chiesa, che uscendo ingombrerà, e nasconderà tutte le vicine contrade, verro tempo, che tutta questa Udienza potrà contenersi in tanto di sito e portarsi attorno, e mostrarsi, e dire, ecco qui tutta l'Udienza, che in tal giorno era in S. Fedele; e ridotta, che sia a questo stato, distinguete ora, se potete, il nobile dal plebeo, il ricco dal povero, il saggio dall'ignorante. Quel Cavaliere, quella Dama, quel Riccone, *Ubi quæso est? ubi quæso est? Homo cum mortuus fuerit, atque nudatus; ubi quæso est?* (Job. 14.)

O vanità delle cose umane! o spoglio! o annientamento, al quale ci riduce il gran ladro della morte! E non mi dite, Signori, che io usi qui la Rettorica: che Rettorica v'è mai qui? Che amplificazione in tutto questo discorso? Non è egli tutto palpabile, ed evidente?

Or, se la morte ci riduce a questo misero stato, qual'è direte voi, quella cosa, dove coeli non può metter mano? La sapete tutti, e si dice cento volte dai Pulpiti, e dai Confessori. Sono le buone opere. Non le buone opere da farsi, che queste ancor la morte impedisce, ma

le buone opere già fatte. Vi ruberà la morte tutte le ricchezze: Vi rubi un poco, se può, le vostre limosine? Vi ruberà la morte tutti i bei vestiti, che avete in guardaroba; Vi rubi un poco, se può, il buon abito di pazienza, di mortificazione, di molestia, se l'avete nell'anima? Vi ruberà la morte tutto l'onore, e tutta la fama, che avete nel Mondo; sicché niuno più penserà a voi, né parlerà di voi, né vi conoscerà di volto, né di nome; Vi rubi un poco, se può, una remissione generosa, che abbiate fatta ad un vostro offensore? Finalmente vi ruberà carrozze, cavalli, e quante comodità voi avete per far viaggio. Vi rubi un poco, se può, i passii, che avrete fatti alle Chiese, alle Congregazioni, alle opere pie? *Omnia hæc sunt extramortis imperium*; tutto questo è fuor di giurisdizione della morte. E come in tempo di guerra la roba portata fuor di stato è salva; e così tutte le opere buone sono fuor dello stato, dove può scorrere, e faccheggiare la morte. *Opera illorum sequantur illos.*

Eppure quali sono i nostri impieghi? quali le nostre occupazioni? in far più pingue il bottino della morte, accumulando nient'altro, che roba, e fama, e stima, in questo mondo: *Filii hominum, filii hominum, usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, et queritis mendacium?*

DISCORSO X.

Cogitavi dies antiquos et annos æternos in mente habui. Psal. 76.

S'erva l'introduzione al primo esercizio di buona morte, che ripiglio quest'anno, serva, dico, d'introduzione un sacro racconto tolto di peso da gli atti degli Apostoli (cap. 17.) Entrato S. Paolo nella grande Città di Atene, che era a quei tempi il più bel giardino del mondo, quanto al fiorirvi ogni sorta di scienza, cominciò nelle pubbliche piazze, a far popolo, a predicar ad'Idolatri, e dentro le private Sinagoghe a predicare a' Giudei:

Era S. Paolo ardentissimo nel favellare, ed oltre al nativo calore aveva il fuoco dello Spirito Santo, onde pensate voi, se in ogni parola metteva fiamme. Ma il povero Apostolo era poco fortunato nell'Udienza. Aveva per uditori, o Giudei imperverfati contro Cristo, o gl'Idolatri Epicurei, che non credevano altra vita, che la presente; onde col suo predicare faceva poco frutto, e molto tumulto, e tumulto tale, che lo presero una volta a mezzo la predica, e lo condussero avanti il tremendo Senato degli Arcopagiti: *Apprehensum eum ad Areopagum duxerunt.*

Era il Senato degli Arcopagiti il più riverito Tribunale

Tribunale di tutto il Mondo, al quale fin da Roma si rimettevano le cause di maggior portata. Conteneva in numero sopra ducento Senatori, tutti fior d'uomini, quanto alla capacità dell'intendere, ed all'eccellenza del sapere, e tutti inflessibili in quel, che è punto di ragione. Si radunavano tre sole volte al mese a far Senato, nel quale a più voti si decidevan le cause, e le decisioni erano ricevute, come oracoli usciti dal tempio della verità.

A mezzo questo tremendo, ed inesorabil Consiglio fu condotto Paolo, il quale non aspettò, che altri, com'era solito, parlasse o in favore, o contro di lui. Egli stesso, cui stava ben la lingua in bocca, diede conto di sé, e della legge, che proponeva da osservarsi, e di quel Dio, che predicava da adorarsi: e sopra il tutto battè, e ribattè questo punto, che tutti i momenti di nostra vita sono in mano dell'Altissimo, il quale al primo nostro nascere, fatto un sottil numero, ci ha dati tanti giorni da spendere, e non più: *Definies statuta tempora, & terminum habitatonis*; e di quei giorni, che ci ha dati, verrà a farci i conti addosso, prima in quattr'occhi, come suol dirsi, nel punto della nostra morte, e poi in pubblico nel finale giudizio, quando tutti i morti risorgeranno, e tutti i tribunali andranno sotto maggior tribunale. *Statuit diem, in quo iudicaturus est orbem in aequale.*

Al sentir queste, da loro non mai più intese novità, portate da S. Paolo da par suo, dice il Sacro Testo, che alcuni di quei venerabili vecchioni mirandosi l'un l'altro in faccia si posero a ridere, e alcuni innarcati il ciglio, ed entrati in profondo pensiero risposero: Ti sentiremo volentieri un'altra volta da ritoccar questo punto. Altri finalmente penetrato il fondo di sì importanti verità, si diedero vinti? *Quidam irridebant.* Ecco i primi. *Quidam dixerunt; audiemus te de hoc iterum.* Ecco i secondi. I terzi *adherentes ei crediderunt.* Si arresero alla Santa Fede, e tra questi fu il grande Dionigi, ed una Dama per nome Tamari, e qualch'altro.

Questa diversità di affetti, e di pensieri, che Paolo colla tromba della morte risvegliò nell'Arcopago, credo, che si risvegli ancora ne' fratelli accitati alla Compagnia della buona Morte. Alcuni, e alcune delle più giovani, al sentirsi intimar la morte, ridono dentro il suo cuore, stimandosi lontane lontane dal morire per adesso. *Quidam irridebant.* Alcuni, e alcune entrano un poco più in sé stesse, e ne cavano questo frutto di venir altre volte, e le Domeniche, e i Venerdì a sentir parlar della morte. *Audiemus te de hoc iterum.* Ma questo, benché sia qualche frutto, non è quel solo, che si pretende: Convien giungere al terzo grado, ove giunge il gran Dionigi, e la Matrona Tamari, i quali con tutta la mente vi si applicarono, e

si applicaron con tutto il cuore, e si applicarono con tutte due le mani a far'opere meritevoli di una buona morte.

E certo (così Dio mi assista oggi a farvi intendere un sol punto da me attentamente meditato) che mi prometto più, che altra volta di orenar da voi un'efficace risoluzione a sbrigarla una volta, e far una vita da Cristiano, chi vuole risolutamente salvarsi.

Plinio nel bel Procinio del libro terzo descrive il famoso stretto di Gibilterra, il quale altro non è, che una picciola gola di mare, larga non più, che sette miglia, e in fine apre in uno sterminatissimo mare, che va a bagnare le ultime Indie dell'Oriente fin sotto alla Cina, ed al Giappone, e scarica in un altro vastissimo Oceano, che giunge fin'al Brasile, e alle due Americhe per spazi interminati. E ponderando il citato Plinio, quella diro così, picciola linea, terminata in due sterminatissime immensità d'acqua, scrisse pieno di meraviglia: *Tam modico ore, tam immensa aquarum vastitas panditur.* Questa picciola bocca, questa stretta canna è l'apertura a' due mari così immentis.

Questa è la considerazione più malchìa, che vi sia intorno alla morte. La morte è una gola sì stretta, che per uscirne convien lasciar'addietro, quanto abbiamo, addietro i palazzi, addietro i poderi, addietro i denari, addietro i vestiti, addietro per fin il corpo: L'anima sola, sottilissima, e spirituale, angustata, e raccolta in sé, più stretta, che sia possibile, è sforzata a passare. Passata ch'ella è, eccoti due mari vastissimi, l'uno a destra, e l'altro a sinistra, cioè a dire, eccoti due infinite eternità l'una opposta all'altra, che non hanno alcuna comunicazione insieme, né altro principio, fuorchè quello strettissimo canale della morte, dal quale, subito, che siamo usciti, una delle due eternità ci piglia per mano, e ci ferra dietro la porta, che resta alle spalle, per non lasciarci mai più vedere, nè mondo, nè tempo, nè parenti, né amici, nè le nostre case, nè le nostre ville, né alcuna cosa di quaggiù, e ci si apre avanti un'altro stato, un'altro mondo, un'altra vita, dove abbiamo a durare per sempre. Corre adesso l'anno 1689. Verrà l'anno 1700. e noi faremo, l'anno 1800. e noi faremo, l'anno 2000. e noi faremo. Ora, quando vediamo un vecchio di 80. anni, e di 90. anni, ci pare un grande che. Noi noi, subito usciti dal passo stretto della morte, piglieremo uno stato, che regerà a portar sulle spalle i cento, i mille, i milioni d'anni, e di secoli, senza metter mai un pel bianco, per segno di avvicinarci alla fine.

E se mai, cari, e riveriti Signori, se mai (che Dio ne liberi anche i nostri più giurati nemici) se mai ci tocca l'eternità, che sta a

fini-

sinistra: *Quis ex nobis poterit habitare cum igne devorante, & cum ardoribus sempiternis?* A chi sarà l'animo, non dico di passare per un poco di purgatorio, ma di abitare stabile, durevole, eternamente nel fuoco?

Fingete un poco, o Signori, di aver tutti in pugno un pugno di arena minutissima di quella, che si fila dentro gli orioli di polvere. Incontrate, quanti sono questi granellini, che avete in mano? Contateli: credo, che vi perdeste e gli occhi, e'l tempo, e la pazienza, e 'l cervello a numerarli. Fingete ora, che ciascuno di que' granellini sia un anno, voi per lo meno avreste in pugno un milione d'anni. Empite ora di simili granellini questa sola Chiesa fin' alla volta; Empite il Duomo fin' alla sommità della gran cupola; Empite tutto Milano, tutta Italia, tutto il Mare, tutto il Mondo fin' al concavo de' Cieli. Qual' è quell' Angelo compuncta, per nostro modo d'intendere, che comprenderebbe il numerato di tanti anni? Eppure è articolo di fede, per cui ciascun di noi è obbligato a dare il sangue, e la vita, è articolo di fede, che tanti anni io vivrò, e dopo esser vissuto tanti anni, me ne resteranno altrettanti, e poi altrettanti, e altrettanti ancora in infinito. E se in tutti questi anni, io miserabile balito *cum ardoribus sempiternis*, Quanti milioni di bocconi amari avrò io trangugiati per un poco di piacere illecito? Quante migliaia di lagrime avrò sparate per poche occhiate amorose? Quanti milioni, e milioni di travagliosi pensieri, di rabbia viperina, di dolorosi crepacuori, di rodimenti interni di viscere, per una vendetta, che feci, per un odio, che fomentai, per una grave mormorazione in pregiudizio del mio Prossimo? Importa la spesa, o Signori, assicurar la vela, e governar ben la nave nel tempestoso stretto di Gibilterra; cioè a dire, alla gola stretta della morte portar buoni altri, e buona provvisione di opere virtuose, e buona assistenza di Confessori per non isboccare nella dolorosa eternità. *Unum de duobus* (grida San Bernardo) *aut semper cruciari cum impiis, aut semper letari cum Sanctis. Unum de duobus ponderate attentamente, e l'Unum de duobus, e'l Semper.*

Sentii contare, anni sono, in un Oratorio di penitenza, questo mirabil fatto, quale vorrei facesse in tutti quell'impressione, che fece in me.

Manfredo II. gran Signore de' Turchi, quello, che aggiunse più di ducento Città al grande Imperio di Costantinopoli, e meditava d'invasar l'Italia, se la morte non gli rompesse i disegni: uomo crudelissimo, e sanguinario, a segno, che trovato una volta in giardino mancar un frutto, chiamò tutti i Paesi per risaper da chi il delinquente, e perchè niuno ardi di confessare quel picciol furto, fece aprir il ventre a

quei giovinetti per rinvenir nelle viscere loro il frutto mangiato: e fu provvidenza di Dio, che al quarto, che si sventrò, gli fu trovato in corpo, altrimenti tutti gli altri andavano per li ferri.

Or questo stesso barbaro fece caccia riferbata solo per sé un tal determinato tratto di paese abbondantissimo di felvatici, mettendo pena la vita, a chiunque v'entrasse a cercar fiere, o ad insidiar' uccelli. Non ostante tal divieto, due giovinetti suoi figli, non rimandosi, come Principi del sangue, compresi nella grida, andarono nel luogo vietato a caccia. Il Padre lo riseppe, e fattili imprigionare, li condannò irremissibilmente al laccio, dicendo: Imparino tutti i miei sudditi, anche a costo del Real sangue, l'esatta ubbidienza, ch'io voglio. Non vi fu persona, che ardìse parlar al Padre, per fargli mitigare sì rigorosa sentenza. Solo il Mufti, capo della Religione Maomettana, mise desistemente in considerazione al Padre, questi elser gli unici eredi del sangue; e che, sebbene dalla sua prospera età si poteva sperare altra successione, contuttociò quella esser incerta; onde lo pregava a nome di tutto l'Imperio sì compiacesse lalciar loro la consolazione d'un successore. A queste parole rispose il barbaro: Per succeder al Regno, basta un solo: dunque uno si strozzi per pubblico esempio, e l'altro si conservi per sicurezza della corona? ma qual de' due sarà degnato di grazia? Il maggiore? No. Il minore? No. Si getti tra lor due la sorte. Si gittò questa sorte fatale col più maestoso, e tremendo apparecchio, che fosse possibile. Nella gran sala del Divano sedeva il Re in trono sollevato, attorno lui i Visir, gli Agà, i Beglierbey, i Baisà, e tutti i Capi del governo: in faccia al trono due tavolini, l'uno parato funestamente con sopra un laccio, l'altro vestito d'un bel tappeto con sopravvi Turbante, e Collana, e Spada. A mezzo un tavoliere con sopra i dadi, al quale furon condotti i due Principi, acciocchè ciascun pigliasse i suoi, e chi faceva minor punto, cingesse spada, e collana, chi maggiore, porgesse il collo al laccio. Alla sola proposizione di sì terribil giuoco svennero i due giovinetti, e co' dadi alla mano miravan sotto occhio il laccio, e la corona, battendo ad amendue sì fattamente il cuore, che si vedeva sensibilmente ritaltar le vesti sul petto con sospiri affannosi, e proitoni, con ansia di moribondo, per quella sensibil comparazione tra laccio, e corona, e per la dipendenza di due sì contrarie fortune da un punto di giuoco, e dal gettare d'un dado.

Chiunque si sente compassione dello stretto partito, a cui furon obbligati questi poveri Principi, rivolga la compassione sopra di sé, e dica: Al punto della mia morte, allo stesso, e a molti peggior giuoco ho a trovarmi ancor io. Due

infinite eternità mi si pareranno avanti, in una delle quali vedrò scettri, corone, ricchezze, contentezze, prosperità, tutte eterne: nell'altra vedrò ceppi, mannaie, infamie, morti, e queste non passaggere, ma durevoli in eterno: E da quel punto così arricchito, da quel giuoco così dubbioso dipende, o l'uno, o l'altro di que' due stati: *Unum de duobus, unum de duobus*. Che appendice dolorosa è mai questa del nostro morire? che punto da metterli la testa a partito affai più di qualsivoglia altro, che possa trattarsi in questa materia?

Or aggiungo io. Se alcuno si fosse potuto accostar all' orecchio ad uno de' due Principi condannati, mentre stava co' dadi alla mano, e col cuore palpitante, e dirgli così: Sire, io ho un segreto, col quale vi assicurerò di un punto favorevole, con cui verrete a schivar il laccio, e a mettervi la corona. Che volete voi darmi? Pensate un poco, Signori, che avrebbe meritato, chi avesse insegnato un tal segreto? La metà del Regno? Che la metà del Regno? La metà del sangue avrebbe dato di buona voglia ogn' uno di que' due. O Fede, Santa Fede! Ad un giuoco molto più importante, e dubbioso dobbiam trovarci tutti noi. Noi noi, ed io per il primo; E tutti sappiamo la maniera di assicurarci moralmente un punto favorevole, allontanando dal peccato, frequentando i Sacramenti, mettendoci a qualche Congregazione ben regolata, confidandoci alle mani di un buon Confessore. Chi c'incanta adunque? chi ci travolge il senso, e l' giudizio, perchè non l'abbiam fatto a quest' ora, e no' liaciamo almeno al presente? Andiamo a ponderare queste due eternità a' piedi del Santo Crocifisso cc.

DISCORSO XL.

Cogitaris dies antiquos & annos aeternos in mente habuisti. Psalm. 76.

COLL' immagine dello stretto di Gibilterra, che angustissimo in sé stesso si apre in due sterminatissimi Oceani, procurai nell' ultimo esercizio di buona morte farvi capire lo stretto canale, per cui ognuno di noi passa morendo, e va a finire in una delle due sterminate eternità. Non vorrei mica, che aspettassimo dopo la morte solamente a buttarci a traverso a quel vasto mare. Davide ogni dì imparava quella gran carta di navigare, onde dice di sé, *Cogitaris dies antiquos, & annos aeternos*. Tutto il tempo di mia vita pensai, ruminai la grande, alta, vasta, e profonda eternità, e dentro quegli spazj infiniti mi perdersi col pensiero per non perdermi coll' anima in miserabile, ed eterno naufragio.

Un solo sguardo a modo di meditazione gli

daremo ancor noi questa sera coll' occhio dell' intelletto. Dio mio, essenzialmente Eterno, che sempre sotte, e sempre sarete, per la vostra misericordia infinita, faremi capire un sol punto della grande Eternità. Non la capisco, o mio Signore, e non posso neppur capirla, perchè sono allucinato col senso ad oggetti tutti finiti, e transitori. Voi sollevate la mia mente, voi accendete il mio cuore, *ut cogitem dies antiquos & annos aeternos in mente habeam*.

Sia dunque per primo punto più di meditazione, che di discorso questa riflessione. Pondera anima mia, come il bene stesso, se, dura lungo tempo, diviene tormento! Una musica ella è pur dolce a sentirsi; vi si fa con gusto, vi si sta con piacere. Fate, ch' ella duri un giorno solo, non ne possiam più. Per entrar nel Teatro di commedia si paga; ma lei ella va in lungo, la persona si contorce, e mira con occhio compassionevole la porta, impaziente di uscirne, e guarda il libro per veder, quanto ancora vi resta al fine. Nerone fu veduto mangiarsi con sapore un cibo vilissimo, ed insipido: Oh di grazia, la fame dei Re non si abbassa a queste vivande plebee. Lasciatemi mangiare così. Alla mia tavola sempre selvatici, sempre dolci, sempre delizie mi vengono a noia. Il continuo sereno attedia, e s' implorano le piogge. Dove per alcuni mesi dura sempre giorno, muoion di voglia, che la stagione riconduca la notte. In somma qualsiasi bene, creato, goduto senza interrompimento sempre lo stesso, sempre lo stesso, diventa pena, perchè l'uomo è troppo amico della varietà.

E' celebre (ed io sol tanto l' accenno) la invenzione usata da un piissimo Re per metter più savj pensieri in testa ad un Cavaliere di mala vita. Lo mandò sul far del giorno ad invitar ad una solennissima caccia. Immediato alla caccia succedette un giuoco di molte ore. Finì il giuoco, ecco un invito a commedia. Il Corrigiano era stracco di tanti spassi; pur è invito del Re, bisogna andare. Dopo la commedia, che durò le sue quattr' ore, ecco la quarta ambasciata, che si faceva un' accademia di Musici forestieri, si compiaceffe onorarli con la sua persona. Ancor qui bisogna trovarsi, e ben di mal talento, dicendo tra se: Il Re mi vuol ammazzar con gli spassi; se viene il quinto invito, son morto. E' il quinto invito appunto venne, che nella sala di Corte si faceva pubblico ballo con tutta solennità, e che ivi il Re in persona lo attendeva. Ohi povero me! ancor il ballo? ma io non posso più reggermi in piedi. Sacra Maestà, resto innabissato nelle sue sue grazie per amor di Dio, un pò di tregua, diciott' ore tutte di spasso? E mai interrotte? Come si può reggere? Non si può reggere, soggiunse il Re, a diciott' ore di spassi, ma come

D

reg

reggerete voi a quella lunga lunga eternità di continui spasimi, e non mai variati, a' quali vi conduce la vostra vita?

Or se la continuazione del bene senza interrompimento diventa pena; qual pena farà la continuazione del male? quando alcuno addolorato ne i denti s'induce a farseli storpere dalla radice, siam soliti consolare il povero paziente con dirgli: Vedete, lo spasimo passa in un batter d'occhio, e poi è finito tutto il dolore. Quando si applicano bottoni di fuoco alle cancrene, si cercano cerusici speditissimi di mano, che in pochi momenti vi hanno scottato, e guarito; perchè la durezza aggiunge al male la qualità d'insostenibile; perchè lo moltiplica ad ogni momento.

Ne solamente il male, quando è durevole, riesce insostenibile a noi, ma neppure è tollerabile a vedersi negli altri. Un ladro, un empio, un assassino, vitupero della Città, e odio della Repubblica, condannato alla forca, se voi vedete, che il carnefice lo faccia stentar a morire, tremate per una certa disegnata compassione, e si sente un comune borboglio, e un grido del popolo, a segno di seguirne ammutinamenti, e sedizioni; perchè, non dico star voi, ma veder un altro star un solo miserevole colla morte alla gola, e non morire, è una compassione, che passa il cuore. Perciò l'unica premura, che, si fa al carnefice, è questa: fa presto, non lo far penare.

Or se la durezza guasta tutto il bene di quaggiù, e se la durezza rende a molti doppiamente insostenibile ogni male anche nel corpo altrui, o mio giovane, che tutto dato al presente, non badi all'eterno, pensa, ripensa *Inferni penas non solum intolerabiles acerbitate, sed interminabiles aeternitate*, grida il Serafico Bonaventura. Se dopo una mala morte, alla quale t'incammini con tanti passi, quanti sono i tuoi peccati, tu vai a finire nella dolorosa eternità, mastica un poco col pensiero questo boccone Dolore, ed eternità *Acerbitate, & aeternitate*, acutissimo spasimo, ed eternità; fior di patire, e non finir mai; estratto di tutti i dolori, e durar sempre.

Un spasimo momentaneo d'un taglio sulla viva carne fa arricciar i capegli per la paura, e convien legar il paziente, che non si divarta sotto i ferri, e bisogna confortarlo con buoni cordiali; acciocchè non venga meno per la passione, eppur è dolore momentaneo. Fingete ora, che il dolore del taglio, o del bottone di fuoco, o dello strangolar un colpevole durasse un giorno, un mese, un anno, a questo complesso di spasimo, e di durata, che direbbe, che farebbe un delitto? E lo star con questo medesimo corpo, risolto che farà sotto i suoi intorci, e taglietti, mangiarsi da i diavoli, con la morte alla gola assai peggio, che gl'impe-

cati, e starvi anni, secoli, centinaia di secoli, migliaia di secoli, sempre. *Quid metuet, qui ad ista non trepidat?* dirò con S. Bernardo: chi non trema a questo pericolo, e non muta vita, di qual cosa temerà? Il Padre Giovanni Eusebio Nierenbergh, per la dottrina, per la Santità, per la direzione di molte anime, che guidava nello spirito, stimato chiarissimo lume delle Spagne, ebbe per dieci anni prima di morire un cumulo di mali sì eccessivi, che su opinione averli lui chiesti a Dio per far in questa vita il purgatorio con merito. Or in quel colmo di spasimi, mentre stava tutto rannicchiato, e raccolto per la stiratura de' nervi, diceva: E' grande spasimo, ma non è fuoco, non è fuoco. Cresceva la tortura, quanto poteva soffrir il paziente. Non è ancor fuoco: All'attrazione de' nervi aggiungevasi la podagra. Non è ancor fuoco. In compagnia di tanti mali venivano le piaghe, che avea in tutto il corpo per lo decubito di dieci anni, in molte delle quali si scoprivano le nude ossa. E sotto al torchio, e nello stretto di tanti mali, diceva, e ripeteva: Non è fuoco, non è fuoco, e finira, e finira.

Fate così, Giunti, che siate a casa, per vostro divorzo trattenimento impiegate di numeri una riga di un solo palmo, e poi numerate i milioni di milioni che sarà giunti al fine allungate la stessa riga un altro palmo, e poi un altro, immaginatevi una linea difesa cento miglia, tutti di numeri in fila. Domine, direte voi, chi li conterà, e quando passeranno? Li conterà tutti un peccatore, che fa una mala morte, e li conterà tutti a momento a momento, a battute, non d'ecologio, ma di estremo dolore, colla morte sempre alla gola, come un impiccato, che stenta a morire. E dopo passati tutti, tornerà a cominciare da capo, e a quel capo farà sempre, e da quel principio non partirà mai, perchè l'eternità è un circolo, che dappertutto comincia, è un labirinto, che dappertutto s'intrica. Che gruppo è mai questo, cari miei ascoltanti, che termini interminabili, Sempre, e Mai congiunti col sommo degli spasimi, e col più acuto de' dolori?

Il celebre per tutte le Spagne Maestro Giovanni d'Avila, vedendo venir verso di se una donna tutta varita, fissate sopra gli occhi, che mettevano fuoco, e grondavan lagrime, le disse in voce di tuono *Sempre, e Mai*. Intendete, o misera seguace, e del mondo, e del senso. All'inferno morir sempre, e non finira mai. Intendete? coll'aiuto di Dio le penetra dall'orecchio esterno all'orecchio interno del cuore il suono di così tremende parole. Le meditò, e le intese anche mezzanamente, e come al soffiar de' venti autunnali cadon giù da per se tutte le foglie senza, che vi abbisogni alcun altro scuotimento, così al soffio di questo *Sempre, e Mai*,

Mai, certo, che le caddero di testa i capricci, e di dodo tutte le vanità.

O pensiero de' pensieri, da quante inenti cristiane sei cancellato! La sollecitudine del presente, la cura di star bene, e di comparir in questo mondo, pigliandosi tutti gli spassi, e piaceri, e quello, che t'incanta; di maniera, che il pensier dell'eternità non trova luogo. Credete voi, che pensì all'eternità, quel miserabile, che per quattro soldi di vil guadagno vende la salute? Penia all'eternità, chi per puerile, e breve rosore, già tanto tempo tace quel peccato, e nol concilia? E quelle donne, che non contenne d'andar esse all'inferno, fanno popolo di altri dannati, portando sotto gli occhi di tutti una viva tentazione, credete voi, che pensino all'eternità? *Non est, non est qui recogitet corde.*

Narra Plutarco ne' suoi Apoftegmi, come tornando a conto per ragion di Stato, che un Principe morto all'improvviso, si credesse ancor vivo, i suoi camerieri, tolto giù dal letto, l'adagiavano sopra una sedia vestito, come soleva: gli composero le mani sopra le braccia della sedia, con un plico di memoriali tra le dita, e gli acconciarono la testa, che stesse ben dritta sulla persona: Ma che? appena le mani erano appoggiate, che si lasciavano calar giù da sé, e la testa cadeva penzoloni, or tutta avanti, or tutta addietro, or rovesciata sulle spalle. Sta su, sta dritto, diceva il cameriere impaziente, con quello sprezzo, che si usa anche a' più potenti, quando son morti, e quanto più diceva, e quanto più l'acconciava, appena levate le mani, tornava a scomporsi. Rivolto allora quel cameriere a gli altri compagni, che ridevano, disse loro: In somma si vede bene, che gli manca qualche cosa, e voleva dire, gli manca l'anima, senza la quale, nè la mano, nè il capo, nè il corpo tutto ha vigore da sostenerli in dritta postura.

Che vuol dire, o Signori, che tante mani di amici, di parenti, di confessori si adoperano attorno quel giovane, acciò che tenga la testa dritta verso il Cielo, per cui è creato; e quella testa torna a cadere giù, cogli occhi, e col volto verso la terra? Quel Confessore accomoda la mano a quel negoziante, e la vuol stendere a qualche restituzione, o a qualche limosina, e quella mano cade giù peggio, che mai. A quella donna si predica, che studi la bellezza più avanti Dio, che avanti gli uomini, che procuri migliori abiti per l'anima, che per il corpo, con più odori di buon elempo, che di ambra; e con tutto ciò non si vede mai stato di duratura, nello spinto, sempre ricade negli stessi peccati. A quella donna, a quel mercante, a quel giovane, bisogna, che manchi alcuna cosa. Certo, ho che loro manca. E che? un po' di

pensiere dell'eternità. Tutto il pensier loro è a questo mondo presente, a questi quattro giorni di vita. *Cogita, cogita dies antiquas, & aeternas in mente habe.*

Cogita, se importa la spesa per un breve, parzo, e bestiale amore, passar dopo morte ad uno stato, nel quale Dio mai più non ti voglia bene, mai più non eserciti a tuo pro, né provvidenza, né misericordia; sicché Dio per te non vi sia più, se non per gassarti; non vi siano piaghe di Cristo, se non per confonderli; non vi sia questo Sanguine preziosissimo, se non a tua perpetua condannazione.

Cogita, uicito, che tu sia dallo stretto canale della morte, scaricato nella penosa eternità, alla quale a gran passi t'incammini, pensa, come starà la tua memoria con immagini sempre terribili, ed afflittive, come il tuo intelletto senza mai conoscere un oggetto di tuo conforto, senza un pensier allegro, che ti consoli, senza mai sentire una nuova, che ti ricevi. *Cogita*, come starà la volontà in continui timori, dolimenti, e crepacuori: *Vermis eorum non morietur*, colla perpetuo odio contro te stesso, contro Dio, contro i tuoi vicini, senza mai sentir un affetto dolce, o di amore, o di speranza, o di gaudio, senza mai aver pace nelle tue furie. *Cogita*, e predica così a te stesso: Occhi miei non vedrete mai più un filo di luce, mai più un teatro, mai più un colore, mai più una faccia d'uomo dabbene; sempre sarò in tenebre, paleggiate da orrendi fantasmi, e viaggi da spaventati. Orecchi miei delicati, che non potete soffrire neppure un vostro figlio, che pianga un poco la notte, nemmeno la limatura di un ferro, che strida, preparatevi a sentir sempre utili, bestemmie, muggiti orrendi di bestie: E voi, che vi attredate ben presto anche di una soavissima melodia, udirete quella musica tutta di sconcerti, che dura sempre. Odorato, che resti offeso ancor da un fiore, gusto si delicato nei sapori del cibo, e delle bevande, corpo tutto si risentito alla puntura di una zanzara, si amante della vana libertà, farai sempre in prigione, sempre in catena, sempre palcoso alle fiamme, senza mai consummarsi.

Cogita questi due termini, atrocissimo spassimo, e durata eterna. Eternamente bestemmierò l'Idolo, eternamente maledirò Maria, eternamente maledirò me stesso, eternamente mangerò le mie carni, come un cane arrabbiato. Maledetto il giorno, che nacqui, e il Battesimo, che ricevetti, e il peccato, che feci. E' stato facile non venir quaggiù, or uicime è impossibile. Con una lagrima di cuor contrito poteva guadagnarmi il Paradiso, or con un mar di pianti, che elcono da un cuor arrabbiato, non smorzorò mai una scintilla del mio fuoco. Oh eternità, lunga, alta, profonda! Eternità di rabbia

Eternità di penitenza, perchè non volli farne un poco a tuo tempo! Eternità di dolore per un misero piacere, che mi presi! Eternità di carcere per un poco di libertà! Eternità di miserie, per poche ricchezze, che usurpai! Eternità di diavoli, per le compagnie, alle quali mi diedi? Eternità di lamenti per quattro giorni di bel tempo! Eterna lontananza da Dio, perchè non mi accostai ai suoi Sacramenti!

Ho finito. Presto i Cristiani l'eternità è evidentemente credibile, e quanto a me, è ancor evidentemente vera. Un arco, un, che vacilla nella fede, può convincersi, che l'eternità è per lo meno evidentemente probabile: Un solo Sant'Agostino, un S. Tommaso, uno Scoto, un Suarez fanno probabile una sentenza; dunque milioni di Dottori evidentemente rendono anche agli atei probabile l'eternità, che ci aspetta dopo la morte. Dato ancora, che fosse solamente probabile, che sciocchezza non assicurarcela felice? Non farebbe il Re dei pazzi, chi per goder un bel sogno, si contentasse di star cent'anni prigione, ovvero, chi per far bella comparsa in una commedia spendesse tutto il suo patrimonio? Quanto meno di un sogno è la nostra vita in paragone dell'eternità? e per esser ricchi in questo sogno, per aver pochi, e falsi piaceri in questo sogno, corrono tanti, e tanti alla lunga, e pensò eternità?

DISCORSO XII.

Cum venerit Paraclitus, arguet Mundum de peccato. Joan. 10.

Verrà lo Spirito Santo: Pianterà tribunale, e sedendo giudice rinfaccierà al Mondo il suo peccato. Questa sentenza tra le altre ho scelta a ponderar questa sera per unire la festa della Pentecoste coll'esercizio di buona morte, giacchè amendue concorrono nel giorno d'oggi: Verrà dunque lo Spirito Santo, ed *Arguet Mundum de peccato.* *Arguet* la libertà del vivere, *Arguet* la immodestia del vestire, *Arguet* la libertà del parlare, *Arguet* gli scandali pubblici, *Arguet* i vizi occulti: *Arguet* con eloquenza di fuoco, con voce di tuono, con vemmata di turbine. *Arguet Mundum de peccato.*

Divinissimo Spirito, tutt'altro al certo noi aspettavamo da voi, che quest'ufficio di correttore. S. Chiesia vi chiama, e v'invita a venire con dolcissime parole: *Veni, Sancte Spiritus, Veni Creator Spiritus*: invoca i vostri raggi innocenti, *Emitte calidus lucis tua radium*; Vi chiama Padre dei poveri, cuore dei pusillanimi, consolatore degli afflitti, e dispensatore dei doni, quante nelle tatiche, rinfresca negli ardori, sollazzo nel pianto. Vi mostra le sue fiordure, acciocchè il vostro fuoco le purghi; *Lava, quod est sordidum*, confessa la sua aridità, acciocchè la ve-

stra rugiada la fecondi, *Riga quod est aridum*, discuopre le sue piaghe, acciocchè la vostra mano le faldi; *Sana, quod est sancium*. Se in vece di lavare, di fecondare, e di guarire, venite coll'*Arguet* sulla punta delle vostre lingue, perdonatemi, Divinissimo Spirito, se parlo così, restatevi (stetti quasi per dire) in Cielo, che la nostra causa mezzo spallata ha bisogno di avvocato, non di censore.

Signori miei, lo Spirito Santo è veramente luce, che rischiara, e rugiada, che feconda, è medico, che guarisce; Ma guarisce, chi vuol esser guarito, e teconda quei terreni, che aprono il seno alla rugiada, e rischiara quelle anime, che non chiudono le finestre in faccia al sole: che ne v'è mai stato, nè vi farà mai Spirito Santo, che voglia farsi Santi per forza. Chi riceve i suoi lumi, beato lui! avrà pace nell'anima, unzione al cuore, benedizioni in terra, e caparra del Cielo. Chi li rifiuta, povero lui! Avrà lo Spirito Santo accusatore, e giudice in punto di morte, e gli butterà in occhio tutte le batterie, che diede a quel cuore ostinato, tutti i raggi, che mandò a quella mente tenebrosa; e facendo arme di offesa i suoi benefizii mal corrisposti; *Arguet Mundum de peccato.*

E' articolo di fede, e la sperienza ad ognuno lo insegna, che lo Spirito Santo chiama: *Clamavit Dominus*, dice S. Agostino; *Clamavit Dominus, non dormire, ne in aeternum dormiat*. Ohi, chi dorme, e forse passa per sogni le chiamate dello Spirito Santo, si alzi, ed oda la voce, che lo fa svegliando dall'ozio, e dal peccato. *Clamavit Dominus*, ed oh con quante voci! Or con certe apprensioni forti, e suasive; pensieri profondi, cognizioni vive vive del bene onesto: così chiamò la Maddalena; Or con avvisti privati insinuati all'orecchio: Così svegliò Davide, che dormiva anch'esso nel suo peccato; Or con avvisti pubblici dei Predicatori, or colla lettura dei libri sacri. Così fu chiamato un Ignazio, e i famosi cortigiani di Teodosio, con cent'altri. La pittura del Giudizio universale servi di tromba per convertir alla fede un Regente. Un Confessionale aperto, con un Confessore, che stava dentro ozioso, fu veduto da un giovane disonesto, e subito lo assaltò una santa sinderesi di coscienza, ed una voce interna, che gli diceva: *Confessati, confessati*: Si confessò, e di lì a poche ore fu ammazzato dai suoi rivali, e salvo l'anima. Dicono i Poeti, che la fama ha cento bocche, e cento lingue. Tutte sono favole: lo Spirito Santo è quello, che ha cento bocche, e cento lingue, con cui favella nel segreto de' cuori. Senti dire: La tale con tutte le sue bellezze, e ricchezze è morta, e ti senti nascer nell'animo uno sprezzo della vanità. Questa è voce dello Spirito Santo. Dittore quell'altro di

moz-

morte improvvisa; e l'cuor ti rimola, e ti dice: *Muta vita, viri bene, licenza quella pratica*. Nelle stesse soddisfazioni, e piaceri del mondo, tu sentirai talvolta una certa inquietudine, che non ti fanno pro, e Dio ti fa provare, che non v'è sostanza, che non v'è contentezza. Certe sante invidie, che talor ti nascono: *Obfessi io, come la tale! Ob se potessi mutar la mia coscienza con quell' uomo sì retto, con quel giovane sì pudico, con quella Dama così modesta!* tutte sono voci dello Spirito Santo: *Clamat Dominus, clamat Dominus*.

Ed è Iddio, sì Iddio; è lo Spirito Santo, che dà quelle voci. Lo provo ad evidenza. Tutti gli istinti interni, che sentiam dentro noi, vengono, o dalla nostra natura, o dal demonio, o da Dio. Istinto a lasciar le disolutezze, le crapule, la disonestà, l'ambizione, non può venir dalla nostra natura troppo guasta, ed inclinata al peccato: Molto meno può venir dal demonio, il qual è il gran mantice, che sempre soffia sopra le nostre passioni, per mantenerci, o fuoco, o fumo. Dunque certi alti, e profondi pensieri, come farebbe a dire: *Ho un'anima sola*; certe sante paure; *Un' eternità mi aspetta*; certe voglie incominciate, *Ab se servissi il mio Dio! se la scissi la vanità!* tutte vengono dallo Spirito Santo. E di questi buoni istinti, quanti ve ne nascono nel cuore ogni giorno! Quanti! quanti! ditelo voi medesimi.

Mi viene pur un santo zelo, quando sento alcuni, che dicono: Io non ho certe grazie, che hanno gli altri. Certe ispirazioni non vengono mai a battere alla porta del mio cuore. Come non vengono mai a battere alla porta del tuo cuore? Pensi tu, che le ispirazioni Divine siano tante catene, che strascino per forza le anime al servizio di Dio? Non è mica la Religione Cristiana una galea di sforzati, ne il Paradiso è così vile, che Dio voglia condurvi per forza alcuno a possederlo. Le ispirazioni di Dio, le grazie eccitanti si chiamano *pluvia voluntaria*, e le riceve, chi vuole. E S. Agostino, che le provò in tanta abbondanza, le chiama *voluptates, amores, delectationes, suavitates*: Certe compiacenze del bene onesto, che tal volta si assaporano: *Ob è pur dolce cosa il servir Dio!* Una certa quiete, che talvolta ci si rappresenta, esser pur così bella aver la coscienza in calma, e la pace con Dio. Le disgrazie stesse sono sproni per farci rivoltar a Dio. Le prosperità sono esca per allietarci a Dio: I sinistri accidenti, che avvengono a' nostri vicini, e conoscenti, sono specchi, che ci rappresentano la giustizia di Dio. Ed avendo noi di queste grazie a migliaia, resistendo noi tutto il dì a tante ispirazioni, buttando a perdere mille santi pensieri, con scialacquare tante grazie, ardiam di dire, che non abbiamo grazie?

Io stimo, che i peccatori affatto abbandonati da Dio siano molto pochi: dunque è manifesto, che anche a' grandi peccatori, anche a' peccatrici di molto rea coscienza lo Spirito Santo dia continue batterie, mandi perpetue chiamate, le quali se fossero udite, farebbero semi, e principii di una straordinaria virtù.

Ego sto ad osium, et pulso, dice lo Sposo delle anime nostre: Io sto, e quanti anni sono, che io sto alla porta di quel tuo cuore, *et pulso*, e batto, or colle buone: *aperi mihi, foras mea, sponsa*. Anima, mia creatura, mia figlia, mia sposa, ascolta le mie voci, abbi un po' più cura di te, più meditazione al Crocifisso, che allo specchio, più abiti di virtù, che di vanità; m' intendi? Or batto colle brutte: *Columba seducta non habens cor*; ah colomba sedotta; e perduta dietro la tua perdizione, dove hai lasciato il tuo cuore, perchè l'hai così impietrito? Or minaccio di partire, eppur non parto; or mi nascondo, acciocchè tu mi cerchi; or mostro di fuggire, acciocchè tu mi segua. Se mi ricevi, oh quante carezze, quante consolazioni! se mi rigetti, oh quanti rimorsi! se fuggi da me, oh quanti richiami! Aspetto i giorni, i mesi, e gli anni; Oseio non mi dispetto; e rigetterò la prima, la terza, la decima, la centesima volta, ancor ritorno; e ritorno, non perchè abbia bisogno de' fatti tuoi, ma per puro amore di tua salute. E tu ingrata *dixi corde et incurcissis auribus*, come rinfaccio S. Stefano ai Giudei, *Spiritus Sanctus semper resistis? semper resistis?* Oh bel chiamare, oh bel gridare, son tutte voci ad un sordo: O bel piover raggi di luce, son tutti lampi ad un cieco. *Semper resistis*. Nelle prosperità diventi più insolente, nelle avversità dai nelle disperazioni, *Do tibi tempus penitentiae, et abuteris ad peccatum*. Ti do spazio di penitenza, e te ne servi a moltiplicar peccati: A certi tuoni di morti improvvise, che avrebbero svegliato un cadavere, tu dormi più profondo; *semper resistis, semper, semper*: Sempre la stessa disolutezza di parlare, sempre la stessa libertà di amoreggiare anche in Chiesa, sempre quel tratto licenzioso, quel pensar superbo, sempre risentito come una vipera, tenace degli odi, e degli amori. Non si vede mai un' emendazione, nè in giorni di Pasqua, nè di Venerdì Santo, nè di Giubbileo. E questo è il capitale, che fa delle chiamate dello Spirito Santo?

Or udite lo Spirito Santo stesso, che parla: Silenzio, Attenzione. *Vocavi, et remisisti: Exaudi meum clamorem, et non fuit qui aspiceret*. Ti ho chiamato, e non mi hai ascoltato, ho steso dal Cielo la mia pietosa mano, o per sollevarti caduto, o per tenerci in pie', quando vacillavi, e non ti lei neppur degnato di mirarmi in faccia; *Desperxisti quoniam consilium meum, et*

DIETRO.

inceptiones meas neglexisti. Potendo dopo tanti tuoi peccati usar il rigore di Giudice, ti ho dati consigli di buon amico, ti ho fatto ammonizioni di Padre; e tu *neglexisti*: non ti sei curato di me, con empio, ed orgoglioso stupore: Or sentite la conclusione terribile: *Ego quoniam in interitu vestro ridebo.* Io ancora, non un Angelo, non un Santo del Cielo, io, che ho nelle mani le chiavi del Cielo, e dell' Inferno: Io: *In interitu vestro*, non quando avrete una lite pendente, o un figlio ammaloato, che questi sono bisogni di poco momento, ma nel tremendo punto di vostra morte, quando darete gli ultimi respiri, ed i demoni, come lupi affamati, staranno per divorar l'anima vostra; io allora mi metterò a ridere: *Tunc invocabitis me, et ego non exaudiam.* Allora, sì, allora quel giovane d'icolo, quel mercante interessato, quella donna superba, basterà alla porta della mia misericordia, ed io farò loro la risposta, che mille volte hanno fatta a me, *non exaudiam*, crollar il capo, farmene beffe, non degnarsi di risposta.

F. Roberto da Licio Predicatore Apostolico faceva tremar l'udienza, quando raccontava il caso seguente (*Spec. Exempl. distinct. 9. Epist. 112.*) e l'ha lasciato nel suo Quaresimale al pubblico documento. Una giovane in Spoleti, figlia d'una madre savia, e ben costumata, sorella, e nipote di parecchi esemplarissimi Religiosi, con tutto, che avesse fu gli occhi ottimi ciechi, ed all'orecchio savj consigli, diede in reprobum, sempre alle finestre, sulle porte, a treliche, a corrispondenze, viglietti, amori, con molto scandalo del vicinato, e mal odore della persona: e la madre, ed i Religiosi suoi parenti usarono ogni maniera per frenarla. Dio ancora le dava strette guardie al cuore, e costei contava tutto a' suoi amari; e che la Vecchia le aveva fatta una fraterna correzione, e l'Frate tale una Predica, e l'Monaco suo Fratello una intermentata, e se ne rideva con tutti.

Or udite, se anche Dio si pose a ridere di costei. Sul più bel fiore di sua gioventù si ammalò. Or sei pur giunta a questo termine, giovane svergognata, vitupero della tua casa, e dolore della tua povera madre. Aggravatosi il male, le fu detto tondo, e chiaro dai medici, che si confessasse. Ah Spirito Santo, Padre de' poveri, unzione spirituale, che ammolliate i cuori ostinati, or è tempo di mandar un raggio di vostra luce a questa mente renebrosa, acciocché conosca il suo pericolo, e si compunga. Adesso è tempo! Adesso è tempo di restituire a costei le risate, che ha fatto sopra i miei avvisi, e le mie ispirazioni. Avvisata dunque la moribonda del suo pericolo, diede subito in un pianto da disperata: io morire? Una giovane di questa età morire! Dov'è, Dio, la vostra giustizia? Tanti anni di vita mi si devono ancora, perché

levarmi? Se sono peccatrice; tante altre sono più peccatrici di me, eppur le lasciate in vita; a me sola questa ingiustizia? Che dire, o Signori, di questi bei sentimenti? Intanto arrivo, chiamato dalla madre il Confessore. E la figlia, come una furia: Non voglio vederlo, non mi si accosti quell'uccello di mal augurio, via, via, fuori di casa. Si sfimo bene per allora far ritirar il Confessore, che insieme cogli altri Religiosi parenti dell'inferma si diedero a far orazione. Spirito Santo, quelli, che vi pregano sono Religiosi, che hanno seguita la vostra vocazione; gli esaudirete voi? Nemmeno questi, *non exaudiam.* Si ritennero più volte di metter quella miserabile in pensiero dell'anima, e sempre indarno. Era il decimoquarto giorno del male, e la figlia svegliata da un breve piuttosto sopore, che riposo, vedendosi vicina sua madre: Ah cara madre, le disse, ho io veramente da morire, io così giovane? Figlia, io piango di notte per voi, e faccio far mille orazioni per voi; ma, a dirvela, il pericolo è prossimo. Dio non vi fa alcun torto, perché è padrone assoluto della vita, e della morte. Se ho da morire, ripiglio la figlia, voglio questa consolazione di riveder un'altra volta i miei vestiti, le mie gale; portatele qui sul letto. Ah, figlia carissima, l'anima, l'anima, e non la vanità. All'anima pensiero poi, ma portatemi prima le mie vesti, fatemi quest'ultima grazia. La madre con speranza, che la figlia dovesse poi confessarsi, credendo di far bene, le porta sul letto forattini, nastri, bellotti, specchio, conciarure &c. E la figlia, mirando con occhio mezzo compassionevole, e mezzo invidioso, e tutto arrabbiato quegli usati stromenti di sua vanità: Questa, dunque, disse, è l'ultima volta, che io vi vedo? Povera me, sgraziata me! O ingiustizia verso una povera figlia! Queste furono le ultime parole, dopo le quali, entrata in agonia, inconfessa, impunita, disperata, bestemmia trice, spirò.

Signori, e Signore, invochiamo lo Spirito Santo; ma s'egli viene, se ci manda qualche buona ispirazione, non lo cacciam via. Che scortesia farebbe mai questa: Chiamare, supplicare, invocare lo Spirito Santo; e poi se viene con qualche ispirazione utile a noi, andar necessaria per far una buona morte, cacciarlo di casa nostra, e dirgli di no; Non vi vogliamo?

DISCORSO XIII.

Cum venerit Paracletus, arguet mundum de Peccato. Joan. 10.

Nell'ultimo esercizio di buona morte, caduto nel giorno della Santa Pentecoste, ponderai le chiamare, colle quali lo Spirito Santo chiama i peccatori a mutar vita, e la minaccia, che

che loro fa di riderli in punto di morte, di chi resiste alle sue sante ispirazioni: *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos.*

Voglio oggi continuar la stessa materia, ma pigliarla un punto più in su, il quale credo, che sarà più adattato, e fatto al dosso delle persone, che sono qui, e frequentano gli esercizi soliti farsi in questa Chiesa.

Non solo lo Spirito Santo chiama i peccatori a mutar vita, ma chiama ancora i buoni a migliorarsi. Ecco l'invito in terminis in S. Matteo. (Al cap. 19.) Si presenta avanti a Cristo un giovane ben'educato, ben costumato. Questi in umilissimo portamento, anzi colle ginocchia sulla terra, come dice S. Marco, *Genuflexo ante eum* porge al Salvatore questa supplica: *Magister bone, quid boni faciam, ut vitam aeternam possideam?* Oh, mio buon Maestro, io voglio assicurare la mia salute. Insegnatemi di grazia una divozione, che mi porti sicuro in Paradiso. Rispose subito Cristo: *Mandata nosti?* Sai tu i dieci Comandamenti? osservali, e sei salvo. Grazie al Cielo, ripigliò il Giovane, *Omnia haec servavi a juvenute mea;* sono parecchi anni, che gli osservo; e nel bollor della gioventù ancora ho saputo tener le passioni in freno, e la testa a casa. V'è altro da fare? Se v'è altro? *Vade, & vende omnia, quae habes, & da pauperibus, & veni sequere me.* Va, vendi le tue sostanze, dalle ai poveri, e seguitami. Hai osservati i comandamenti, o metti in pratica ancora i consigli.

A questa seconda chiamata dice Origene, citando un' antichissimo libro Ebraico (*Apud Baradum in hunc locum Evangel.*) dice il giovane *Cepit sculper caput, & non placuit ei.* Comincio grattarsi in testa, ed a crollar il capo in segno, che quell' antifronda non gli piaceva. I Vangelisti poi tutti d'accordo dicono, che *Abiit tristis,* che si contristò fortemente, e perduto per entro la calca del popolo non si lasciò mai più vedere da Cristo. E perchè mai, dopo una sì affettuosa domanda, fece egli una sì vergognosa ritirata? Tutto il perchè di questa ritirata fu; perchè *Erat habens multas possessiones,* aveva del ben di Dio al Mondo, e non voleva privarsene.

Or fingiamo un poco, o Signori, che questo giovane, al sentirsi dir da Cristo *Veni, sequere me,* avesse come un Andrea abbandonare le reti; come un Matteo, lasciato il Telonio, e come gli altri Appostoli, tenuto dietro a Cristo: che sarebbe stato di lui? Io temo per fermo, che sarebbe stato uno de' più cari Appostoli, si sarebbe raffinato in virtù alla scuola di Cristo, avrebbe ricevuto lo Spirito Santo nella Pentecoste, avrebbe ricevuto il dono delle lingue, gli sarebbe toccata la sua parte del mondo da convertire, dove conteremmo tanti Idoli abbattuti, tante Chiese edificate, tanti popoli convertiti,

teste coronare soggette alla fede, miracoli, prodigi a centinaia, nientemeno degli altri Appostoli. Ed ora, per mille seicento, e più anni, si farebbe nella Chiesa Cattolica celebrata la sua festa, osservata la sua vigilia, onorato, ed invocato il suo nome nelle Litanie, adorato il suo corpo sopra gli altari; Ed ora sarebbe nel più alto coro de' Santi, e l'avrebbe già goduto mille seicento, e più anni, e gli resterebbe a goderselo tutta l'eternità. Or, per quattro croste (si perdoni alla viltà del vocabolo) che non volle abbandonare (e bisogno poi abbandonarle morendo, e Dio fa, per quanto le ha godute) chi mi fa dir, che si sia fatto di questo giovane, se sia, o non sia salvo?

Supposto questo racconto tutto fondato nel Santo Vangelo, io vi vengo alla vita, come fuol dirsi, ad arni calate: Voi, o negoziante; voi, o giovane; voi, o donna, supponete di vivere con osservanza della Divina legge, lontani dalle cadute almeno gravi. Voi lo dite, ed io ve lo credo. Ma vi sentite mai chiamati internamente a qualche grado di perfezione maggiore; per cagion d'esempio; a moderar la moltitudine delle faccende temporali, che vi opprimono; ad entrar per frequentar le opere di pietà, non dico in Religione, ma in qualche Congregazione ben regolata? a far un poco d'orazione mentale sotto la direzione di un buon Confessore? a spender un poco meno in impassi, e vestiti, e vanità, e spender un poco più in limosine, ed opere pie? Vi sentite mai questi impulsi interni, e queste sante chiamate, *Veni, veni, sequere me?* Oh se sapeste, se sapeste, da quel *veni* ascoltato, da quel *sequere* eseguito, quanto bene dipenda, quanta consolazione in vita, quanta sicurezza in morte, quanta maggior gloria in Cielo!

Vi sono nel Santo Vangelo due *Venite*, che vanno di conserva. Il primo è *Veni, sequere me*, il secondo è *Venite benedicti, Venite post me. Veni sequere me*, dice Dio al cuore di una donna. Io vado avanti, vuoi tu seguirarmi? Io porto Croce in spalla, spine in capo, e non porto nè gale, nè vanità. Volete voi seguirarmi? Per ora, Signor no. Signor no? E quando dirò *Venite benedicti*, e voi vi sarete avanti, anch'io allora dirò: Per ora, Signora no. *Veni, sequere me; Venite, venite post me*, dice Dio al cuore de' giovani, e de' negozianti: Io nacqui povero, vissi povero, e morì povero, attisi la mia carne, benchè ella fosse innocente, e non mai ribelle allo spirito. Volete voi una volta staccarvi da tanti interessi, e delizie, e bel tempo, e tenervi più d'appresso a me? Signore, *durus est hic sermo.* Al *Venite benedicti* vi aspetto. Vi sentirete forse dar sul volto un tondo *Nescio vos*, Io non so, chi vi siate: e non sarà più duno questo rifiuto? Non avete accettato il primo *venite post me*, il secondo *Venite benedicti* non saper voi.

Ma per mettere, come suol dirsi, la falce alla radice. Tutto il ritegno, che ebbe quel giovane sopracitato al seguir la chiamata di Cristo, e farsi un Apostolo, fu l'attacco alle sue comodità, alle delizie, ed alle pompe del mondo: E questo ancora è il ritegno, che trattiene tutti gli uomini, e tutte le donne, che non si diano un poco più alla divozione.

Vagliami dunque oggi, e Dio me lo faccia valere, vagliami un colpo maestro usato dal Santo Vescovo Emando col' Imperatore Anastagio. Uditelo. L'Imperator Anastagio era uomo, quanto altri potesse esserlo, ubbriaco delle glorie del mondo; Non aveva altro pensiero, che la conquista di nuovi Stati, che fabbriche di palaggi, che la pompa di belle comparse. Il Vescovo Emando, in varie visite, che gli faceva, insinuava sempre alcuna parola della brevità della vita, onde nè segue, che tutte le grandezze umane siano fondate sul falso, e per conseguenza vacillino. Ma una volta tra le altre lasciò una spina altamente fissa in cuore al Re, quando nel licenziarsi, pigliando l'estremità del manto Imperiale, nell'atto del baciarla, la mostrò al Re; e con una guardatura d'occhio riverente, affettuosa, e divota, Sire, gli disse, questo stesso manto Imperiale io l'ho veduto, e baciato indosso a' due vostri antecessori. Questa stessa gemma del Reale Sigillo, per quante mani è passata! Sicché quanto avete di grande, di ricco, di maestoso, tutto è spoglio de' trapassati, depositato nei presenti, lasciata per li futuri? *Hec purpura, o Rex, post mortem te non sequetur, sed sola pietas, & habitus virtutum.*

Or datemi licenza, che io entri nelle case, vostre, e mostrandovi, quanto mi viene all'occhio, quadri, scrigni, mobili, argenterie, arazzi &c. vi dica all'orecchio del cuore, Signor mio, *post mortem te non sequetur.* Sono spoglio dei morti, depositato ai vivi, credito per li futuri. I vostri stessi feudi, e case, e poderi, in questo secolo solo, quante volte hanno mutato padrone, passando da' padri a' figli, a' nipoti, a' cugini, a' stranieri?

Per dar maggior carica, e render ciò più sensibile, immaginatevi, ma immaginatevi daddovero, che ognuno di voi dovesse far un lungo viaggio fino in terra Santa. Avreste bisogno al sicuro d'un servitore fidato, che vi accompagni. Io ve ne propongo alcuni: Eleggete. Quello giovane, che voi vedete di bell'aspetto, e di buon garbo vi servirà puntualmente per terra; ma giunti, che sarete al mare per imbarcarvi, egli è sì delicato, che patisce sconvolgimenti, e non potrà servirvi. Quest'altro servitore affettuoso anch'esso è disinvolto, forse passerà con voi il mare per due, o tre giornate di là; Ma avendo egli nell'Egitto vari interessi, vorrà attendervi, e vi planterà sul più bello. Questo ter-

zo servitore, benché lo vediate povero; e mal condotto, è, perchè ha poca fortuna, per altro egli è servitore di vaglia, e vi servirà dappertutto, e fa la lingua di tutti i paesi. Ecco i servitori, uno, due, e tre: Eleggete, qualvi piace. Qual ci piace? Che dubbio v'è, che più degli altri ci piace il terzo? Il terzo? Sì, vogliamo il terzo. Saldi, o Signori, in questa elezione. Entrate ora voi stessi in casa vostra (e sia questa la divozione, che vi propongo di far alcune volte in questo mese.) Entrate in casa vostra, e chiamate tutti tutti i beni, che vi servono, denari, scrigni, gioie, vesti, gale, poderi, palazzi, teudidi. Interrogateli: Fin dove mi accompagnerete voi? Signor Padrone, noi vi accompagneremo fin'al mare, fino alla gran fossa. E dalla fossa in là? dalla fossa in là non *sequemur.* Interrogate la gloria, l'onore, i parenti stessi più stretti, figli, mogli, fratelli, e sorelle: E voi quanto vi sentite in gambe per seguirmi? Noi vi seguireremo anche oltre la fossa; per alcune giornate parleremo di voi, ci ricorderemo, e poi abbiamo i nostri interessi da attendere, & non *sequemur.* Interrogate ora le buone opere, che sono quel terzo servitore, che ha poca fortuna. E voi, opere belle, fin dove verrete con noi e tutti vi risponderanno con una verità di fede? *Opera illorum sequentur illos,* fin' in terra Santa, per tutta l'eternità non ci partiranno mai dal vostro fianco, e vi faremo trovar buon ricapito per ogni parte.

Oh quante volte il gran condottiere di terra Santa v'invita, e chiama a far qualche passo di più nella virtù! Quante volte voi stessi provate il cuor vostro in tempesta, e la vostra povera coscienza, che grida dentro voi: Ah più divozione in Chiesa! ah maggior fascio di Sacramenti, di libri spirituali, di parola di Dio! Tutte queste son voci interne, che v'invitano a migliorarvi, e ad accrescere l'opere buone, che devono accompagnarvi al passo della morte, e d'indi condurvi alla Celeste Gerusalemme.

E perchè io simo, che un uomo, ed una donna, quanto più sono vivaci d'ingegno, e dotati di migliori talenti naturali, sieno ancora più mossi, e più cercati da Dio, attemperandosi in certa maniera la grazia alla natura; Quante Dame, di quelle, che sono qui in Chiesa, e mi ascoltano con tanta attenzione, se facessero una volta daddovero con Dio, uscirebbero da una certa mediocrità di spirito, e qualcuna diventerebbe una Santa Teresa, gioia della patria, e Serafina del Cielo. Ah, che non rappiamocio, che Dio farebbe di questo nostro fango, se ci lasciassimo governare da lui! Quanti uomini di grande sfera, e di vivace ingegno, se dessero mano a Dio, e seguissero le mozioni interne, farebbero le prime ruote del carro della gloria di Dio?

Chiuso

Chiudo quest' esercizio di buona morte con uno squarcio di lettera di S. Agostino ad *Licen-
tium*, la quale, quando la lessi, vi consiglio, che mi ehiamo le lagrime a gli occhi.

S. Agostino, chiamato d' Africa in Italia, per legger la Rhetorica, condusse seco il più caro de' suoi scolari, che avesse, giovane di vivacissimo ingegno, chiamato Licenzio. Per quella parentela, che corre tra bell' ingegni, massimamente le hanno relazione di scolare, e maestro, questo Licenzio era il cuore di Agostino. E quando Agostino si convertì a Dio, il primo primo pensiero, che ebbe, fu di guadagnare a Dio questo giovinotto, nel quale il maestro vedeva un altro se, ed un Dottore della Chiesa, come suoi discepoli, in erba. Licenzio non voleva tanta cima di perfezione, e saziò ancora di tante esortazioni, che S. Agostino gli faceva, determinò di partir da lui, e andarsene a Roma; nè vi fu rimedio alcuno a trattenerlo. Ito a Roma, ricordevole delle obbligazioni, che gli correvano col suo Maestro, gli scriveva di tanto in tanto, ed una volta tra le altre gli scrisse una lettera tutta in versi, ed eran versi belli, chiari, sostenuti, eroici. Chiuse poi la lettera, come si suole, con questa formola: *Non mi dura gelu prohiberent frigora caro, nec fere tempestas Libyici Sc. Quin tua sollicito premerem vestigia grege: Hoc opus, ut jubeas tantum: bastera un comando di V. S. per mettermi l' ali a' piedi, e farmi volar alla sua ubbidienza, quantunque fossi per incontrar' e mari in tempesta, e venti in battaglia, e precipizi per istrada: Hoc opus, ut jubeas tantum.*

S. Agostino in legger que' bei versi, e quella pronta citazione a' suoi comandi, prese subito la penna, e scrisse: O Licenzio, mi burli tu, o dici davvero? *Me miserum, si non juoco, O impero, O rogo.* Vi comando, vi fracomando, che mi seguitate; E se i comandi non bastano a muovervi; *rego, O supplico*, vi prego, vi scongiuro, che vi diate a Dio. *Si aures tue adversus voces meas clausa sunt, exaudi te ipsum, discessisse, immitissime, dissidisse.* Ho letto poi con lagrime dirote i vostri versi: *In quibus video, quoniam animam, quod ingenium non mihi liceat apprehendere, O innuare Deo nostro.* In legger que' vostri versi, io diceva, piangendo, guarda, che bell' ingegno va a perdersi dietro le foglie del mondo! Che peccato un sì bell' intelletto! *Ornari a te diabolus querit.* Il diavolo si è invaghiato di te, fa grande capitale de' tuoi talenti. *Si calicem aureum invenis-
ses, donares illum Ecclesia?* Se trovassi per istrada un calice d'oro, nol porterei tu alla Chiesa? *Acceptis a Deo ingenium aureum, O in illo Satana propinas?* Hai ricevuto da Dio un ingegno d'oro, ed in quello fai un brindisi a Satana? Ecco con quali lagrime piangono i Santi un-

bello spirito, una donna di buon giudizio, un giovane di alta capacità; i quali chiamati a far telori per lo Paradiso con le buone opere, fanno legha per bruciare nell' altra vita.

DISCORSO XIV.

Numeravit Deus Regnum tuum, O complevit illud. Appensus es in statera O inventus es minus habens. Dan. 5.

UNA tragica, e funesta morte riferita dal Profeta Daniele, come accaduta a suo tempo, e veduta co' propri occhi, darà questa, e forse qualch' altra lera argomento all' esercizio della buona morte.

Baldassare Re di Babilonia sta allegramente, a convito tra canti, e suoni, burle, e delizie, quante poteva goderne un uomo tutto dato al senso (come in altra occasione vi raccontai dislessamente) e nella medesima notte resta ucciso.

Questa tutta Divina istoria, tutta propostaci a creder di fede, non manca di patir qualche difficoltà, mirabilmente sciolta da' sacri Spostori. Come poté mai la stessa notte seguire questa uccisione d' un Re sì potente, e sì attorniato dalle guardie, col saccheggio di tutta la Città, con l' usurpazione di tutto il Regno? V' era forse qualche congiura? Forse l' orditura di qualche tradimento? Non vi fu, nè congiura, nè tradimento. Tutto il grosso dell' esercito Persiano, e Medo, entrò con i Re Dario, e Ciro a viva forza in Babilonia, e nel Palazzo. E come vennero tanti soldati, bastevoli ad espugnare una tale Città? Volarono forse per aria, o furono portati da gli Angeli? Da Persia in Babilonia vi sono quelle poche giornate di cammino. No, non vi fu bisogno di tali miracoli.

Racconta il dottissimo Vescovo d' Avila (cio si conforma alla relazione degli stessi storici profani Erodoto, e Xenofonte) che Dario, e Ciro erano attualmente all' assedio di Babilonia, e Baldassare tutto intento a non mostrar paura, fece quel pubblico, e solennissimo banchetto: Faceva i conti suoi: La Città e fortissima, la Guarnigione numerosissima, Provvisoria di guerra, e da bocca (dice il citato Vescovo) ne aveva accumulata per vinti anni. Non v' è ombra di pericolo.

E Daniele Profeta, che spiegando la spaventevole scrittura, gl' intima così terribili gastighi, non gli mette paura? Ancor qui Baldassare, fece i suoi conti. La scrittura può essere, che dica così, ma non farà così presto la spada di lassi, non cala in fretta; E facendo io questi onori al Profeta del Dio d' Israele, facilmente potrò schivar la burrasca. Così, al parere di San Girolamo, la discorreva Baldassare.

Ma i conti di Dio, non si accordano con i

conti degli uomini: Baldassare si teneva lontanissimo dal perder il Regno, e la vita, ed al numero, che Dio ne faceva, già era al fine: *Numerauit Deus Regnum tuum, & complevit illud.*

Imperocchè gli assediatori, osservando, che il Fiume Eulrate passava per mezzo Babilonia, gli fecero tante fosse attorno, che lo diventarono, e per lo stesso canale del Fiume mezzo asciugato entrarono in Cirra, guadagnandola per quella parte, che si stimava più forte.

Quanti conti si fanno dagli uomini intorno alle cose temporali, de' quali Dio si ride, e la morte chiarisce, che sono mal fatti? Vediamone un' esempio notabile in San Luca al 12. Un gran ricco vede la Campagna, che mostra bene, e si trova aver tutto il grano vecchio ancora in casa, e seco stesso va disegnando *Animus mea, multa bona habes reposita in annis plurimos. Quid faciam? destitum barrea mea.* Mi conviene dilatar i granai, e preparar luogo all'abbondante raccolta. *Stulte.* gli risponde Dio, che tiene molto meglio il registro delle cose. *Stulte, hac nocte animam tuam repetet a te: Questa notte farai tolto di vita.* E dove andranno tanti beni, ed in che si risolveranno tanti anni, che ti prometti?

Quanti in questa stessa udienza, vanno facendo simili conti? Procurero quel posto, che mi farà piùcala a posti maggiori, con che verba ben stabilita la mia casa. Un' altro: Farò quel parentado, e mi entrerà in casa una buona Eredità. Un' altro: Mi applicherò all'acquisto di quel fondo, con che mi dilaterò, ed avrò unito un bel corpo di beni. Un' altro; Comprero la casa del mio vicino, farò un bel braccio di fabbrica, per assegnar poi un quarto a tutti i miei figli. E sul più bel del conteggiare, ecco ti la morte, che rompe tutti i disegni: e mostrandoti l'orologio già finito di scorrere, che dice, non è più tempo di stabilirsi nel Mondo, ma di partire. *Venit ex imperato mors, & hominem reperit suis multis adhuc annos computantem (S. Ephrem) S. Lorenzo Giustiniano chiama questa, cogitationem seculorum.*

Quando morì Giulio Cesare, aveva in opera migliaia di manuali, altri intesi a spianar colline, altri a diverter fiumi, altri a condurre acque foresti per lunghissimi canali, altri in alzar fabbriche operosissime, ed aveva in idea, di congiunger mari, di congiunger fiumi. *His omnibus occupatum,* dice lo Storico, *Mori occupavit:* Sul più bel dell'opera, ecco la morte a dir, Basta.

Seneca (lib. 17. *Epist.* 102.) dà quest'avviso al suo Lucilio: *Lucili propera vivere, & singulas dies singulas vitas puta.* Non far il conto sopra il domani, ma sopra il dì d'oggi.

Intorno alle cose spirituali, ancora quanti conti facciamo, e tutti falsi? Non v'è forse uo-

mo, nè donna, che abbia viva fede delle cose eterne, che non disegni, darli una volta davvero a Dio. Finita quella lite, dice uno, voglio poi mettermi ad una Congregazione, e frequentarla coll' animo quieto: e finisce la lite prima di finir la lite. Orsù, diceva un giovane, al prossimo Giubbileo, che verrà, voglio metter la mia coscienza in calma con una Confessione generale: ho molti dubbi, e molti intricchi, voglio una volta sgrapparli; e vien la morte prima del Giubbileo. Tanti, e tante hanno fido nel pensiero: Passata la gioventù, voglio poi metter giù tutti i capricci, e intraprendere una vita ben costumata; e nel meglio della gioventù, la morte viene, e andar bisogna. Morte importuna, perchè non aspettar per poco tempo l'esecuzione di così tanti disegni? La morte non aspetta: *Memento, quia mors non tardat:* Al fine de' miei conti, ciò che è fatto, è fatto, e chi non ha fatto di più, suo danno. *Tempus non erit amplius.*

Intorno al numero de' peccati, intorno alla Divina grazia, sopra le ispirazioni, quanti fanno conti falsissimi, ed ingannatori? Dio me ne ha perdonati tanti, mi perdonerà ancor gli altri, se li farò. Dio mi ha favorito di tante grazie, di tante ispirazioni, mi continuerà la stessa mano. Questo appunto era il conto traditore, che faceva Sansone. Entra in casa di Dalila, si addormenta, e vien legato con nervi. Sansone, son qui i Filistei, ed eccolo in piedi, spezza ogni legame, mette in fuga i nemici. E una. Torna un'altra volta: vien legato con più corde. Sansone, i Filistei son qui. Come se fossero quelle ritorte tanti fili di seta, tutte le spezza. E due. Torna di bel nuovo, a quel seno traditore, colla medesima sorte. E tre. Orsù guardi dalla quarta. Eh! pensate. *Egrediar sicut heri, & nudius tertius:* E quell'egrediar non gli riuscì. Quanto più di peccati andiamo accumulando, tanto più empriamo il numero. Quante più d'ispirazioni rigettiamo, tanto più ci accostiamo, a quell'ultima.

Prendiam' ora a leggere ciò, che siegue. *Appensus es in slatera, & invenius es minus habens.* Le tue operazioni, o Baldassare, pesate sulle Bilancie degli uomini, sono stimate gloriose, splendide, magnifiche. Ma Dio ha certe bilancie, molto differenti dal peso comune, e si trova mancante per ogni parte: *Invenius es minus habens.* Io so veramente quanto pesi, e per quanto ti posso spendere.

Oh bilancie di Dio, quando in punto di morte peserete la nostra vita, che cosa vi troverete?

In vari testi della Sacra Scrittura, si fa menzione delle bilancie del Santuario. Nel Levitico in più luoghi, e ne' Numeri al capo 7. passim troverete *juxta pondus Sanctuarii.*

Che

Che significa, questo peso del Santuario? Dicono i Sacri interpreti, che nel Santuario, cioè nel luogo più Santo del Tempio, si conservavano alcune monete vergini, di giustissimo peso, ed alcune bilancie, di clarissima agguiatezza, acciocchè fossero perpetua regola, se mai nel decorso degli anni si fossero alterate le bilancie comuni. E di fatto, ve ne fu bisogno, perchè in progresso di tempo, a poco a poco s'introdusse tale svariato nei pesi, che poste a confronto le bilancie del Santuario colle bilancie correnti, queste trovaronsi notabilmente svariare. Ciò, che accade alle bilancie degli Ebrei, avviene appunto, nella stima degli uomini. Il peccato va calando di peso, e non si stima più così grave, come veramente è. Eh! le vanità sono ulanze, gli amoreggiamenti sono leggerezze della gioventù.

Signore, al punto della nostra morte, preferite voi le nostre azioni, sulle bilancie della stima comune? Non già, no. Le preferì sulle bilancie del Santuario, ed a quel peso vi pagherò.

Or quali sono, per vita vostra, queste bilancie del Santuario? Sono la stima vera, propria, infallibile, inalterabile del grande Iddio? Prendetene un saggio. La moglie di Lot fugge dalla Patria, che va tutta al fuoco, ed a fiamma, con ordine di Dio, di non voltarsi, neppure a rimirarla. Per un pezzo di strada, si vince, si mortifica, e tiene gli occhi a sé: ma la curiosità di vedere quel gran fuoco, e la compassione di gettar sulle ceneri della sua casa paterna una occhiata dolente, la fa rivolgere a rimirare. Signore, che cosa più leggiera, come un'atto di curiosità, e di compassione, in una donna? Leggiera? Sulle vostre bilancie sì: ma non sulle mie. E ti par leggiera una disobbedienza alla tremenda Maestà del grande Iddio? Dove mirò, ivi restò immobile, impietrita.

Un altro saggio. Davide fa numerar il popolo per sapere ad un'occasione, di quanta gente d'armi possa far capitale. Saputone il numero, se ne compiace, con uno di quei giusti interni riflessi, e volontari, che abbiamo talvolta ancora noi della bellezza, nobiltà, talento, tratto, e maniere nostre, dicendo tra sé: Oh Davide, che gran Re sei tu! Quanta potenza, quanta autorità, quante ricchezze! Quello, direste voi, è un di quei peccati, che si cancellano con uno spruzzo d'acqua benedetta. Andiam'al peso del Santuario. Per questo peccato Iddio chiama la peste. Peste vien. Ecomi. Va per tre giorni a sfamarti, e a divorare fu quel di Davide. V'ando, e vi uccise settantamila persone. Mirate or tanti cadaveri sparati per le case, per i seminati, per le campagne, altri annucchiati in mezzo alle piazze,

altri alzati in cataste per abbruciarli, e smorbar il paese; mirate tante madri vedove, tanti figli orfani, tante case spianate, tante terre desolate. Questo spruzzo d'acqua benedetta nelle bilancie di Dio contrappesa a quell'atto di compiacenza.

O bilancie di Dio! O bilancie di Dio!

Interrogate or, se vi piace, ancora Mosè, quanto peso un'atto di poca confidenza nel barter due volte la pietra: Interrogate Oza, quanto peso un atto di poca riverenza nello sfender la mano a toccar l'Arca: perchè a questi costò la vita, a quelli la perdita della terra promessa, e poi tornate ad esclamare: O bilancie di Dio!

E come va mai, d'rete ora, che gli uomini stimano sì poco i peccati? Come si è mai fatto questo svariato sì grande tra bilancia, e bilancia? Si è fatto a poco a poco, appunto, come a poco a poco si sbilanciavano le bilancie degli Ebrei. Ne' primi anni della Chiesa i peccati li tenevano, lasciatiemi dir così, in riputazione di gravità; ma col rendersi più familiari, sono andati sempre più mancando manco a poco.

Le bestemmie del Santissimo Corpo, e Sangue, e Nome di Dio, che a' nostri tempi troppo costumati son divenute, direi quasi, ornamento del parlare; nella primitiva Chiesa, quando le bilancie erano giuste, erano punite con sette anni di penitenza; sette anni di penitenza, per una sola fornicazione: e se questa veniva aggravata da altre circostanze, o della parentela, o dello stato, si cresceva a' dieci, e dodici anni di penitenza. Così appunto preferivano i Sacri Canonici.

E un anno di penitenza, sapete, che voleva dire? Voleva dire digiunar in pane, ed acqua tanti giorni la settimana, e continuar tal digiuno per Quaresime intiere, cinger cilicii, intraprender pellegrinaggi a' piedi, recitar salmi, e talvolta andar a far giornate di lavoro alle fabbriche delle Chiese. E v'erano alcuni peccati, altri quali s'imponesse il ritirarsi totalmente dal mondo, e chiudersi in quattro mura entro un Chiofiro Religioso.

Ne queste penitenze erano imposte solamente al popolo più basso. Se Ottone Terzo, reo di spergiuro, volle essere assoluto da San Romualdo, bisognò bene, che pellegrinasse a piedi nudi fin' alla cima del Monte Gargano, e quivi digiunasse quaranta giorni in pane, ed acqua, e dormisse sulla terra al freddo, ed al sereno. E qui in Milano, se Teodolfo Imperatore volle essere assoluto da S. Ambrogio, bisognò ben, che facesse stomaco a digerire una ben rigorosa, e pubblica penitenza. Così fu penitenziato l'Imperatore Lotario, così l'Imperatore Lodovico, così Errigo Re d'Inghilterra, sottoposto a ricevere a nude spalle le battiture da' cento Monaci.

Or, al veder questi stessi peccati sì gravemente puniti correre baldanzosi per le Città Cattoliche, e tollerarsi in pace, anzi lodarsi con vanità, e confessarsi con poco senso di dolore, e assolverli con leggiera penitenza, non è egli segno evidente, che sono calati di peso nella Rinnova comune?

Guarda, che nella primitiva Chiesa si fosse veduta una donna entrar nel Tempio senza velo; l'avrebbero segnata a dito, come un mostro d'immodestia, guarda, che si fossero veduti giuochi, trefiche, passeggi, visite frequenti, e congressi di uomini, e donne, gli avrebbero tutti comunicati.

Ora, per amor di quel Dio, avanti al quale dobbiamo comparir una volta tutti (vi dimando attenta ponderazione a questo punto) ditemi per cortesia; Su quali bilancie hanno ad essere pesati i nostri peccati? sulle bilancie de' giudizi umani false, e calanti, o sulle bilancie de' giudizi Divini rette, ed immutabili? Se ci hanno a giudicare gli uomini, buona fortuna per i nostri peccati; i giovani la passeran bene, che sono comunemente compatiti con questa magra scusa: Che volete farci? è il loro tempo; ogni cavallo rompe la sua briglia. Ma *Qui iudicat me, Dominus est*, dice l'Apостоfo, *Dominus est*; al quale non trema la mano per paura di alcuno, onde possa col tremore far piegar la bilancia. *Dominus est*, di cui si dice nella Sapienza, *Pondus aequum voluntas eius*; Va al giusto, pesa i peccati quali sono, senza mirar-ne gioventù, né vecchiaia.

Date qui il capo 25. di S. Matteo, e pesiamo un peccato, che ivi si racconta, colle bilancie calanti degli uomini, e poi portiamolo a pesare sulle bilancie di Dio. Un ricco, dovendo andar in lontano paese, consegna i suoi danari a tre negozianti. Al primo di grande abilità confida cinque talenti: Al secondo di minore stera ne fida due: al terzo di mediocre capacità ne consegna un solo. I primi due attendono bravamente al traffico, e raddoppiano il capitale. Il terzo troppo pauroso di arricchire seppellisce il denaro ricevuto, e ritornato il Padrone, glielo rende falso, e intero. Che peccato trovate voi qui? La Teologia del mondo, che ne dice? Qui non ci vedo peccato. Non ci è furto, non stoppiezza, non ingiustizia: al più al più, v'è un poco di pusillanimità, e di negligenza. Ci è altro? Non ci sappiamo trovar altro. Andiam' al bilancio di Dio. Vedo il Padrone, che prende fuoco, che grida alto, che minaccia, che condanna. *Serve nequam*; legge un altro Evangelista: *Serve male. Projicite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, & stridor dentium*. Ad una picciola negligenza tanta pena? E si par picciola negligenza mancar del tuo dovere, e marciar nell'ozio, quando si doveva operare?

Alla norma di questo giudizio pesiamo uno; o due de' peccati più correnti. Una testa ben acconcia, studiata lungamente allo specchio, con macchie artificiose sul volto, e svolature, e pomposo portamento, sulle bilancie del mondo al più al più si stima un poco di vanità; e sulle bilancie di Dio, e della verità, che cosa parra? forse parerà un'omicida delle anime, un incendiaria delle Chiese, un mantice di mille tentazioni agli occhi, ed al cuore dell'innocente gioventù.

Una certa libertà di trattare, di parlare, di corrispondere, di fordidare, tutte bilancie del mondo, e secondo il vostro parere, si stimerà bizzarra, e vivacina di ipocrisi; e le bilancie di Dio diranno così? Il pajar tutto il santo giorno in tar nulla, o in far cose da nulla, buttando a perdere il tempo preziosissimo, datici a scarsi misura, per guadagnar l'Eternità, è chiamata vita da gentiluomo. E le bilancie di Dio stimeranno così?

Il venir a posta fatta tardi alla buona morte, e tenerli ben ben lontano, forse per paura, che Dio non gli tocchi il cuore con un pensiero, al più farà stimata sfovellezza, o tedio della Divina parola. E nelle bilancie di Dio farà poi solamente così?

E se i peccati, che noi stimiam leggieri, posti sulle Divine bilancie peseranno il doppio, e l triplicato di più; di qual peso saranno quei peccati, che noi stessi stimiamo gravi, ed enormi? Pratiche per lungo tempo continuate, odj invecchiati, poveri oppressi: Oh Dio!

E sopra queste bilancie, hanno ad esser pesati tutti i miei pensieri? tutte le mie parole? tutte le mie azioni? tutte le omissioni del mio dovere?

DISCORSO XV.

Deus meus, es tu, ne disceseris a me, quoniam tribulatio proxima est: quoniam non est, qui adjuvet. Psal. 21.

D Omatà dopo molto sangue dai Romani la terribile, e grande guerra, la Città di Cartagine, si dibatteva nel Senato, se dovesse distruggerli quella potente Metropoli, dal cui seno erano usciti gli Annibali, e gli Alderubali, fulmini di tanto spavento a tutta l'Italia, che avevano scossa più d'una volta la stessa Monarchia di Roma. I Senatori più giovani volevano Cartagine in piedi; sì, per una certa magnificenza del Romano Imperio, cui tutto il Mondo vedesse tributaria la Reina dell'Africa; sì per compassione ad una delle più nobili Città del Mondo: sì anche, per non lasciar in ozio la gioventù Romana, troppo bisognosa d'un vivo esercizio di guerra.

Cate-

Catone il vecchio, richiesto a dir il suo parere, sopra quell'importante affare di Stato, si cavò dalla manica un fico freschissimo, e mostrandolo a' Senatori, dimandò loro? *Qua die putatis hunc ficum arbore esse deceptum?* Quanto tempo pensate voi essere scordo, da che questo frutto è stato spiccato dall'albero? Risposero tutti, non può essere, che poco tempo. Allora Catone. Sappiate, dice, che questo fico è nato in un giardino Cartaginese, e non ha ancor tre giorni, che è stato spiccato dall'albero, e portato da Cartagine a Roma. E noi lasceremo in piedi nemici sì potenti, sì guerrieri, sì formidabili, lontani da noi meno di tre giornate, che in una volta ponno venirci sopra, e coglierli sponerati, e senza scampo delle loro spade? *Est patiemur tridui non propinquas, populum Romanum adeo insensum habere hostes?* La mostra di questo frutto sì fresco, e l' riflesso alla vicinanza di un tal nemico fece risolvere il Senato ad intraprendere la terza sanguinosissima guerra, per avere non solo tributaria, ma affatto desolata, e distrutta la Città di Cartagine.

Eccovi in questo racconto, accennati tre bellissimi punti di meditazione, correnti al testo sopraccitato. *Tribulatio*: La massima di tutte le tribolazioni la grande nemica dell'umano vivere è la morte; e questa è vicina più di quel, che ci pensiamo: *Tribulatio proxima est*: Ed in questa tribolazione, non vi ha potenza alcuna del Mondo, che possa sollevarci, anzi nemmeno noi possiamo aiutare noi stessi: *Non est qui adjuvet*. *Tribulatio*. La morte è grande tribolazione, anzi è il compendio di tutte le tribolazioni, che possono accaderci in questo Mondo.

E' grande tribolazione perdere il caro Padre, la dolcissima Madre, i diletti figliuoli, gli amici più confidenti; la morte con un taglio doloroso, ed irremediabile ci separa da tutti insieme, togliendocene non solo la presenza, ma ancor la memoria, con tale divisione, che tra' vivi, e morti *Magnus Chaos positum est*; e non vi ha correre, che dagli uni agli altri porti una lettera, né lettera, che rechi una nuova.

E' tribolazione grande il perdere le facoltà accumulate con tanto stento, gli stabili acquistati con tanto stipendio, i palazzi addobbati con tanta pompa, le ville fabbricate con tante delizie. Quando una tempesta ci porta via i frutti di un anno, o una lite ci toglie alcuno dei nostri sonetti, quante lagrime piovono dagli occhi, e quante passioni vanno ad opprimere il cuore! La morte ci fa addosso lo spoglio universale, e di tanti denari non ci lascia un soldo, e di tanti vestiti ci lascia uno straccio per misericordia, di tanti terreni ci restringe a quattro palmi di terra puzzolente. I titoli, gli uffizi, i magistrati, le cariche civili, e militari, secolari, ed Ecclesiastiche passano ad altri soggetti, e non ne resta altra me-

moria, che un *quidam* fu un istromento, o un *fu* fu una lapide sepolcrale.

E' tribolazione compassionevole il perder gli occhi, dei quali non vi ha cosa più cara, o la favella, per cui siam differenti dalle bestie, o gli altri sensi tanto necessari al ben vivere: la morte ci smorza gli occhi nella fronte, ci allarga ogni parola sulle labbra, e toglie ogni fenire ai sensi; onde per noi non vi sarà più raggio di Sole, né il colorito di un fiore, né la dolcezza di un'aria musicale, né il sapore di un frutto, né la fragranza di un balsamo, che ci ricrei.

Finalmente la morte è tribolazione tre volte grande al peccatore per lo tormento della rea coscienza. Il Santo Profeta Giobbe paragona la morte degli empj alla tempesta: *Anima coram in tempeste morietur*.

Dove o errate, come nella tempesta sconvolgendosi per la furia del vento il più cupo seno del Mare, vengono a fior di acqua le alghe più marce, i carmini più putridi, gli erbaggi più fucidi, che stavano sepolti sul fondo. Ah, coscienza peccatrice, e palliate; *Tribulatio proxima est*. E' viena la tempesta, che scaverà dal seno delle vostre cupe coscienze tutte le finzioni, tutte le doppiezze, tutte le sozzure pensate, tentate, o commesse; e queste mi par di vederle ondeggiar per la vostra mente con perpetuo flusso, e riflusso di sconvolgimenti, di rimorsi, di inquietudini, e di paure. E quei taciti amori, e quelle colpevoli compiacenze, e quelle occulte significanti, tutto verrà a fior di acqua, fuori del profondo dell'anima.

E' sempre utile a ricordarsi la morte di Antiocho, difesa dallo Spirito Santo al primo dei Maccabei. Oh che fiera tempesta fu mai quella, che sopraffecce un tal dominante! Finché visse, ne fece, e poi ne fece degli insulti, delle rapine, delle estorsioni, delle iniquità. Saccheggiò il Tempio di Dio, con portarne via l'Altare d'oro, il gran candeliero d'oro, innumerevoli vasi tutti d'oro: messa a ruba la Città di Gerusalemme con depreuar l'erario pubblico, e privato: alzato nel Santuario un idolo abominabile con obbligare il popolo di Dio ad adorarlo, e a sacrificarli, or fanciulli svenati, or vergini oppresse. Con tutte queste iniquità, sepelitte nel fondo dell'anima, visse sette anni grande scellerato, e del pari contento; venne poi la sua grande tribolazione, e la sua tempesta. *In quantum tribulationem deveni, qui iucundus eram?* Nel punto della sua morte oppresso da mortale malinconia andava dicendo: *Nunc reminiscor*: Or mi ricordo, or mi ricordo. E di che vi ricordate, o Sire? E quei santissimi ecclia dal cupo fondo della vostra coscienza la mortale burrasca? *Nunc reminiscor malorum, quae feci*. Vengono ad una ad una a galla, e a vista degli occhi mi giungono le iniquità commesse in

Gen-
3

Gerusalemme: le vedo, le vedo: oh che vista! Quelle contrade tutte sanguie: quelle case tutte a sacco: quelle Vergini violate: quegli Altari profanati: *Nunc recedat*.

Eh via cacciare, o Re, dalla fantasia così funeste immagini. Si ricordi di aver la Siria ubbidiente, sottomesso l'Egitto, serva la Palestina, Babilonia è pur sua; Sua Antiochia, i suoi tanti Regni. Ah no: *Reminiscent malorum, quae feci*. Solamente *malorum*. Solamente del male.

Ah tribolazione, e tempesta orribile, in cui deve trovarsi, in punto di morte il peccatore! Scavari dal fondo della coscienza scoboliranno per tutto peccati prima seppelliti, o dall'oblivione, o dalla trascuraggine; Tanti danari buttati a perder in gale, in pompe, ed in giuochi, e danari di mercede fatta aspettare al povero artefice senza paga, o al mendico senza pane, o al lavoratore senza salario. Verranno a galantanti giovani sedotti con perniciosi consigli, tanti guilli ereditati con licenziose mormorazioni, tanti Religiosi beffati con ironiche derisioni, tante Vergini, o tentate, o ingannate, o scandalizzate con mille indegne maniere. E tutti questi peccati, che ringorgeranno da ogni angolo dell'agitata coscienza, tutti diranno, ci conosci tu? ci conosci? Queste sono le tue belle opere? La gioventù spesa in amori, la farcita consumata nelle incontinenze, la pochezza abusata in male protezioni, l'ingegno applicato a studiare l'iniquità. *Nunc, si, nunc remiscet*.

Oh conoscete pur poco la mala burrasca della morte, smemorati peccatori, la conoscete pur poco! Di grazia non aspettate a conoscerla, solamente allora, quando vi sorprenderà. E' la morte la grande tribolazione, tribolazione per il tutto, che si perde, tribolazione per il futuro, che spaventa, tribolazione per il presente, che duole, tribolazione per il passato, che morde.

Il peggio è, che questa tribolazione è vicina, anzi vicinissima. *Triunlatio proxima est, proxima est*. I Leoni, e gli Orsi sono bestie formidabili: ma se quelli sono nella Libia, e quelli al bosco, non metton paura. *Quae visibiles longe sunt non timentur*, dice l'Angelico; *si sunt enim omnes, quod morientur, sed quod non prope videtur, non curant*: Ma affidiamci Dio a questo ultimo punto della meditazione, e farovvi comprendere questa tribolazione, esser come Caragine a Roma, lontana anche meno di tre giornate.

Il Dottor Angelico, nel luogo scoprato, si serve di un bel proverbio antico: *Plures pelles agnorum feruntur in forum, quam ovium*. Si portano sul mercato a vendere più pelli di Agnellini, che di Pecore, segno evidente, che muoiono più Agnelli, che Pecore.

Dal libro dei Morti, che si conserva presso i Reverendi Parrochi, si cava, che molti più muoiono avanti i sessanta anni, che dopo,

Ugon Cardinale riferisce sopra il Salmo 89. come interrogato il Demonio abitante nel corpo di un invalido, quanto tempo aveva, dachè egli era caduto dal Cielo, rispose, caddi solamente jeri. Jeri? Bizzardo! Non lontano sopra centinaja, e sopra migliaia di anni, che fosti rilegato dal Cielo? Replica il Demonio: *Si scires aeternitatem, totum tempus a constitutione mundi unam horam putares*. Un' ora sola fimo il Demonio sei mila, e più anni, da che era caduto dal Cielo, e quanto meno di un' ora dovranno stimarsi i sessanta, e i settanta anni, che sono per toccarci di vita, se pur ci toccheranno? E se di questi anni, chi ne ha passata la metà, chi due buoni terzi, quanto poco pochissimo gli sopravvanzerà prima di arrivare alla morte?

Si sente dir per la bocca di molte persone, oh come vola il tempo! Ecco è già passato un anno! Siam già alla raccolta; siam già alla vendemmia! O come passa il tempo! il tempo è sempre andato, e sempre andrà dello stesso trotto; e se voi stessi provate esser velocissimi gli anni passati; velocissimi gli anni presenti: così appunto, così se ne andranno gli anni futuri: *Et tribulatio ogni giorno più, proxima est, proxima est*.

E' celebre l'immagine della vita umana dipinta da S. Gio. Damasceno. Un passeggero, dice egli, assalito per la strada da un mostro furioso tugga per salvarsi. In fuggendo, mette il piede su un piano ingannatore, e tutto ad un tratto si affonda in una gran bucca: E perchè è naturale a chi si sente mancar la terra sotto ai piedi aggrapparsi, dove può, si afferra una piantarella selvatica, con cui si sostiene così librato a mezza aria. In questo pendolo mina nel fondo della bucca un terribil Serpente, che, aperta la gran bocca, sta aspettando, che cada. Ma ciò, che è peggio, osserva alla radice dell'arboscello, cui si tiene raccomandato colle mani, osserva due forci un bianco, ed un nero, che vanno rodendo con dente acuto quel debil sostegno.

Ah, miei Signori carissimi, e riveriti! In questo stato sian tutti noi. Il tempo mostro alato c'investe: La morte, serpente affamato in fondo alla sepoltura ci aspetta. Ci teniam raccomandati ad un filo di vita, e questo dalla notte, e dal giorno, che sono i forci bianco, e nero, si va perpetuamente rodendo. Chi fa, quanto ancora ne resti? chi lo fa? chi, lo fa?

Miro dall' altezza di questo pergamio questa fiorita udienza, composta da tanta differenza di età, e di stato: E S. Girolamo bramava salire qualche eminenza, onde vedesse congregati tutti insieme gli uomini del mondo, e di lassù alto avrebbe voluto gridare: O viventi di poca durata, quanto presto lacerate lacerate chi la Mura, chi la Toga, chi il Baston di comando!

Belle

Belle età, quanto presto sfiorirete! E voi, che adesso mettete sopra la terra colle fabbriche magnifiche, colle navigazioni lontane, colle guerre strepitose, colla pompa, col fasto, col lusso, quanto presto farete tutti sotto a' piedi di tutto il mondo spolverizzati, sfarinati, dimentichi nella confusa regione de' morti! *Tribulatio, tribulatio proxima est.*

Non est, qui adjuvet. E' voce insegnata dalla natura ne' grandi travagli chiamar aiuto. Un caduto a terra, grida aiuto; Un che pericola nell'acqua, implora aiuto; Un affalito dagli affaliti, se tanto può, grida aiuto? E noi affaliti dalla morte dimanderemo aiuto aiuto. Ma, chi ci aiuterà? I denari? gli amici? I parenti? *Ubi sunt, in quibus habebatis fiduciam? surgant & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegent.* Tutta la vostra speranza fu posta nel denaro, ogni vostra fiducia fu nella dipendenza di quel Principe, nella protezione di quel Ministro; Vengano ora i danari, venga quel Cavaliere adesso in punto di morte ad aiutarvi. *Videte, quod ego sum solus, & non est alius Deus prater me.* Vedete adesso, siete ora ben persuasi, che di Dio bisognava far capitale, servirlo, ubbidirlo? Ma le conseguenze di questo gran punto lo riservo ad un altro ragionamento.

DISCORSO XVI.

Tribulatio proxima est, quoniam non est, qui adjuvet. Psal. 21.

Ripiglio in due parole la buona morte fatta: vi ultimamente per aggiungervi questa sera una sola conseguenza, che sarà conseguenza evidente a' diuisti, e troppo importante ad elegerli.

La morte è la pessima di tutte le tribolazioni, perciocchè ci rimorde del passato, perciocchè si perde il presente, perciocchè si teme del futuro; e questa tribolazione è l'ultima, anzi imminente. *Tribulatio proxima est.*

In questa tribolazione poi, *non est, qui adjuvet.* Quando sono all'estremo i Principi stessi non sono curati da' suoi sudditi: da' parenti medesimi, perciocchè chi piega ad una parte, chi si volge ad un'altra. Tali, e quali, tutti intenti all'interesse, spogliano la stanza medesima, dove giace il moribondo; e sono tutti occupati a trasfugar la roba. Accadono bene spesso malattie così lischiose, che i Confessori, se non dotati di eroica virtù, e pazienza, non ponno starvi appresso a suggerirvi sentimenti di Dio. Allora dunque, chi ci aiuterà? E noi atterriti, abbandonati, smemorati, deboli di corpo, e di mente, che faremo?

Una cosa sola. Far al presente, finchè siamo sani, ciò, che allora fare non si potrà: *Ajutari*

adesso, per quando non ci potremo aiutare; Questo punto si sente predicare spesso volte dai pulpiti; ma questa sera voglio trattarlo in una forma più particolare, più pratica, e più minuta di quello, che abbiate forse mai udito altra volta.

Al primo sentirsi intimar dal Medico, o dal Confessore il pericolo prossimo di morire, con queste, o somiglianti parole: *Dispone domui tua; morieris enim tu;* e certo, che ad un'anima vilfuta con trascuraggine si rappresenterà tutta insieme l'immagine della sua vita. Molti peccati, che non ci mettono scrupolo, allora ce lo metteranno. Un' obbligazione, che mi pareva improbabile, e non la eliminali, mi comparirà certa, ed indispensabile. Molte cose risolte da me, senza chieder consiglio parranno peccaminose. Cento dubbi di ciò, di che mai non ho dubitato: mille riflessi sopra ciò, che mai non ho considerato; molte confessioni fatte nella puerizia, molte più fatte in gioventù, molte altre fatte in tempo di male pratiche, di gagliarde passioni, di forti impegni, metteranno in pensiero travaglioso l'anima mia. Il maneggio della roba altrui, gli acquisti, i pagamenti, e contratti, le liti saranno tanti seminary di spine, che mi trasfiggeranno per ogni parte.

Aggiungete a tutto questo le conseguenze de' peccati, forse non mai osservate, che allora tutte insieme si faranno vedere. Dissi un pagamento, e quel mercante andò in fine, e l'angua di quella povera famiglia or grida contro di me. Violai una giovane, e quella buttata al mal fare, or serve di rete al demonio: misi per forza un figlio, o una figlia in Monistero, ed ora sono le due furie, che sconvolgono quelle case Religiose. Una mia parola, quante male parole ha partorite! Un mio mal esempio, quante male usanze ha introdotte! Un figlio mal educato, quanti ha spinto alla perdizione! E di tante anime io devo dare steratissimo conto a chi è morto per le anime nostre.

Almeno potessi fissar il piede, e fermar il cuore in qualche punto di mia vita, e dire: da quel giorno addietro so, che entrai in me, e che salda i miei conti con Dio con una generale purga dell'anima mia, fatta assennatamente. Ma chi ha passata tutta affatto la sua vita senza mai entrar davvero in sè, onde potrà mai prender motivo di consolarsi?

Mi par di vedere un battello sprovvisto, gettato in un mare tempestoso, che a qualunque parte si volga, non vede terra, ove dirizzarsi: ovvero un agente di molti anni, e di molti maneggi, che non abbia mai avuto il saldo de' conti suoi, che ha tutte le partite aperte all'occhio d'un sottilissimo giudice, e sottoposte all'esamina, ed alla rievocazione.

Perciò, chi non ha mai fatta in tempo di sua vita

vita alcuna confessione generale, cerchi quanto prima occasione buona di farla, ritirandosi anche per alcuni giorni da ogni altro affare, ed immaginandosi di dover esser citato tra poco tempo al tremendo tribunale. Chiami all'etamina le sue età; la puerizia, che non è sempre innocente; l'adolescenza tiranneggiata da tante passioni; la virilità involupata in tanti maneggi. Interroghi ogni impiego, ogni contratto, ogni pace, ove fece permanente dimora; esamini i compagni, i vicini, i domestici, gli amici, ed i nemici ancora, come si diporto con tutti: in somma *Recogitet omnes annos suos in amaritudine anime sue*. Fatta una, o due volte una simil purga, l'anima la misera in punto di morte, come un'ancora sacra, a cui appigliarsi, e tenersi.

Il demonio sarà quanto saprà, per ditorvi da questa speranza: ma voi, coraggio, dite a voi stesso: Questo travaglio, che io mi prendo, deve raddolcirmi l'amarissimo boccione della morte. Si tratta di adiacurar un soldo di tante mie imbrogliaffime partite, per non averle a ricorrere mai più. Faccio adello ciò, che dovrei far in punto di morte, ed allora far non potro. Con quei termini stessi, coi cui mi acculerà il demonio, con quei medesimi voglio accular io me stesso. Voglio, che il Confessore sappia di me tutto quello, che fo io, e se fosse possibile, con quella chiarezza, con cui lo stesso Dio fa, e vede i miei peccati.

Fatta una simil purga, quanto sarà il godimento in vita, quanta la consolazione in punto di morte! Guglielmo Duca d'Aquitania, dopo una tal confessione fatta a S. Bernardo nel riuo d'un sacro Monistero, protestò, che tra tanti piaceri goduti nel lungo corso di una vita dissoluta, non aveva provato mai godimento pari.

Un gentiluomo parimente nella Città di Vannes in Bretagna, voglioso di dar alla sua coscienza assietamento tale, che non avesse a pensarvi mai più, andò alla Casa degli Esercizi, la quale è eretta in detta Città, e riceve ogni anno comparire in varie classi di Ecclesiastici, di Gentiluomini, di negozianti, molte persone in tanto ritiro. Qui il Gentiluomo si lodastesse con tal piena di consolazione, che gli traboccavan per gli occhi tenerissime lagrime. Giunta poi, che fu l'ora di dar l'anima a Dio, protestò a quanti amici, e parenti aveva attorno, che sarebbe ito dannato, se Dio non lo guidava alla Casa dello Spirito Santo. Così egli chiamava la Casa degli Esercizi, dalla quale, diceva, ho presa quella sicurezzza morale, che or mi sento di morir bene. Egli era poi il primo a consolar i figli, e la moglie, che piangevano intorno a lui; e parlava del suo morire con quel sapore, con cui parla un affaticato pellegrino della sua patria; o uno stanco nocchiero del porto. Un quarto d'ora prima di spiarne si fece leggere i testi-

menti, e proponimenti fatti in quell'ultima sua confessione generale, e non potendo più articolare parola, mostrava negli occhi, e in tutto il volto un anticipato paradiso di contento.

Dirà qui alcuno, fatta la confessione generale, e posta l'anima in calma, quella calma non è durevole, perchè ritorneremo al peccato, e col nuovo peccato renderassi inutile tutto il fatto.

Inutile il fatto? Quanto vigore comunica alla volontà una confessione fatta con tale apparecchio, in tali circostanze, al lume di tante meditazioni, e al caldo di celesti fervori! Un corpo una volta ben purgato, quanto acquista di forze per molti anni! Secondo. A chi fa di queste risoluzioni di darsi a Dio totalmente, maturate nel ritiro di alcuni giorni, Dio corrisponde con certe grazie, che sono riferbate solamente ai più favoriti. Terzo. Dato ancor, che ritornate al vomito, tornan forse a risorgere i peccati di prima? Tornan forse ad aggrapparvi i dubbi già diletti? Quei venti, o trent'anni, che sono forse i peggiori della nostra vita imbrogliata, oscura, e sospetta per ogni parte, forse, che non restano sempre ben ricorsi, e ben saldati?

E questo sia detto per certe anime, che non hanno mai, o quasi mai fatta alcuna generale confessione. Sia detto per certe coscienze pullulate, che sotto varie formalità si vanno persuadendo per lecito quello, che non è lecito; o sia in materia di giustizia, investigando pretesti per occupare, o per ritenere, o per metter in luce ciò, che non è suo; o sia in materia di carità, conducendo le vendite per via giudica a molestare, ed inquietare la pace del prossimo, o sia in materia di purità, mantenendo occasioni prossime sotto il titolo colorito di utilità, di necessità, di riguardo alla riputazione, ma in realtà per mal affetto d'incontinenza.

Una di queste persone ci porge a considerare il P. Recupito nella prima delle sue industrie per ben morire. Era quest'uomo di gran maneggi per beneficio del pubblico, ma ancora di grandi imbrogli per aggravio della sua coscienza. Or un giorno, mentre cammina per una strada, si vede accostar un uomo di buon garbo, che in portamento fero gli porge alla mano un inemorale. Lo prende, lo spiega, lo legge, e non v'era altro, che queste parole: Preparati, perchè tra poco hai a morire. Alza subito gli occhi per vedere, chi gli presentava sì terribile avviso, e nol vede più; lo fa cercar dai servitori, e niuno fa, dove sia piegato.

Di fatto tra pochi giorni cade malato, ed egli stesso, combinando l'avviso ricevuto, colla malattia, nel suo cuore si dà per ilpedito, si confessa, ma al suo solito, cioè tacendo parte per vergogna, parte per trascuraggine molti involuppi di contratti, di compenso, e d'altri peccati non mai in via sua benedicianti. Muore il San-

tissimi

tiſſimo Viatico; preſo il quale, diede manifeſti ſegni d'eſſer indemoniato.

Anzi il demonio cominciò per bocca dell'infermo a parlar così: Siam qui dentro ſette ſpiriti, già da molti anni in poſſeſſo dell'anima di queſto ipocrita, ed ora abbiamo in poter noſtro ancor il corpo.

Si chiamarono varj Eſorcisti, e colle loro efficaci benedizioni, e ſcongiuri partì quello ſpirito, che pareva il capo di tutti; ma nel partir diſſe, me ne vado, ma ne reſtan ſei altri. Partì il ſecondo, e diſſe anch'eſſo: Io parto, ma ve ne laſcio cinque. Coſì partirono uno per uno quaſi tutti fin all'ultimo, che moſtrò più pertinacia, e oſtinazione di tutti, e non ſi voleva ſnidare. Ma, rinnovandoſi dall'Eſorcista gliſcongiuri, e dai circòſtanti le orazioni, con fiducia, che, partendo quell'ultimo, poſſeſſe poi riconvertirſi, e riconteſſarſi alla fine quello ſpirito, vibrando più alto di tutti la voce diſſe: Io vado, e me lo porto: Io vado, e me lo porto. E con queſte parole finì quell'inſelice di parlare, e di vivere, uſcendo da quel corpo inſieme col demonio anche l'anima, che palſò con tanti preteſti per tanti anni le fue colpe invecchiare.

Si ſpecchiamo in queſto caſo quelle anime, mangiate vive, non dico dagli ſcrupoli, ma da una vera ſindereſi, che con tutto ciò prolungano il chiarimento delle loro partite fin alla morte. Chi fa, ſe la morte laſcerà loro tempo di chiarirle? E, dato ancora loro il tempo, che bramano, chi fa, che l'inganno non pigli tanto piede nel loro cuore, che muojano, come ſono ſempre viſſuti?

DISCORSO XVII.

Vade ad formicam; & piger & confidera vias ejus. Prov. 6. 6.

Siamo in tempo di raccolta, conceſſaci dalla Divina liberalità più abbondante dei noſtri meriti: ſiam in tempo di raccolta, e mi par di vedere tutte intorno le campagne del Milanefe, poco prima ondeggianti di bionde ſpiغه, or raſe, e tagliate, colle ſpiغه già fatte in colmo. Non vi ſdegnate, Signori, in queſto tempo di abbaffar gli occhi voſtri ad un oggetto propoſtovi dallo Spirito Santo: *Vade ad formicam, & confidera vias ejus*: Va a ſcuola della Formica, e ſa attento riſleſſo ſopra la ſua condotta.

Ma, che poſſiam noi mai imparare da beſtiette sì minute, che paſſeggiano la ſuperficie della Campagna? Diſſe, *quomodo operaria eſt, & parat in eſtate cibum ſibi; & congregat in meſſe, quod comedat*. Impara quella ſavia provvidenza di farſi i ſuoi granai, e di riempirli a tempo, per aver con che vivere tutto l'inverno. *Congregat in meſſe, quod comedat*.

I Poeti, investigatori del bello, e del buono, che appartiene al coſtume, hanno veſtita con un bell'Apologo la ſavia provvidenza delle Formiche. Udiſelo, e ſerva d'introduzione all'eſercizio della buona morte.

Andava una truppa di Formiche alla ſua buca conducendo granelli di frumento per la provviſione d'inverno. Quando una cicala in vedere quella proceſſione di popolo nero, e minuto, cominciò a rimproverarle, dicendo? o le povere beſtiette che ſiete voi! voi vi condannate a traſcinarvi ſopra la terra, e a portar ſorme da carico, come ſe ſoſte tanti giumenti: io volo, e canto tutto il dì, e me la paſſo allegramente, ſaltando di ramo in ramo, di fiore in fiore. A queſte parole ſi alzò un Formicone dei più anziani, e diſſe: canta pure, quanto puoi, che non farà ſempre l'eſtate: alludendo con ciò alla fine, che fan le cicale, le quali, non provvedendoſi, né di cibo, né di tetto per l'avvenire, e paſſando tutta la vita in canzonì, col finir dell'Agosto non trovano con che vivere, e biſogna morir di fame: dove la Formica provveda dell'avvenire, ſi ricorda nell'Eſtate, che l'Inverno viene.

Ah, cari Aſcoltanti, non farà ſempre Eſtate: *Venit nox, in qua nemo poteſt operari*: Viene l'Inverno della morte, nel quale ci cadran di doſſo, come agli alberi, tutte le foglie di gale, di ciuffi, di ricci, di vanità, che la dimenticanza della morte ci mette intorno; con queſta differenza, che l'Inverno dell'anno la perdona pure a certi alberi di alto lignaggio, quali ſono i cedri, gli allori, e gli ulivi, e porta un certo riſpetto alle lor foglie; ma l'Inverno della morte non perdona né anche ai rami d'oro.

Venit nox: Viene l'Inverno, nel quale ci geleranno addoſſo, e gli amori, e gli odi, e i capricci, e daran giù gli umori, e i diſegni, e i caſtelli in aria, che andian fabbricando, come ſe ſoſſimo eterni in queſta vita; con queſta differenza, che l'Inverno dell'anno pur pure va a terminare in Primavera; ma l'Inverno della morte non ha Aprile, e ſerratociſi addoſſo una volta, è bella e finita per ſempre.

Venit nox: Viene a tutta poſſa incontro noi l'Inverno della morte, e noi a tutto andare andiam incontro a lui. Siamo in riſoſo, ſiamo a tavola, ſiamo in converſazione, ſiamo in Chieſa, ſiamo in piazza, ſempre andiam più avvicinandoci a queſt'Inverno; con queſta differenza, che l'Inverno dell'anno viene gradatamente coll'intrammezzato di meſi temperati Settembre, e Ottobre: ma l'Inverno della morte talora nel mezzo della Primavera ci ſerra addoſſo, e coglie le piante in fiori; come tanti giovani morti anche di freſco ponno far fede, colti dalla morte, ſenza aſpettar l'Eſtate, ſenza interromper l'Autunno dell'età più matura.

Ah Inverno, che viene, e può già esser sulle porte, e noi in tanto facciamo la vita della Cicala saltando, e cantando, senza pensare, e senza provvidenza, come se la morte fosse una favola, o come, se fosse un giuoco, dove uno può arrischiare la sorte, venga quel punto, che può venire.

Ah giovane spensierato, e sprovveduto! Anche sul fior dell'età l'Inverno viene. Ah Donna piena, e soprapiena di vanità, e di follie! Ah mercante ingolfato fin agli occhi nei traffichi temporali senza un respiro alla tua povera anima, senza un pensiero al più importante di tutti gl'interessi! Ah avvocato con cento cause per la testa, dimentico di quella, che val più di tutte, ed è la causa dell'anima tua: *Vade ad formicam; Vade, & considera.*

Confidra, che quanto è certa la morte, altrettanto è incerta la buona morte: e se di tutti il morire; di pochi, ma di pochi è il morir bene. Almeno, fatta una mala morte, fosse riparabile il danno: ma in questo fallo, massimo di tutti i falli, *Non datur, no, non datur correctio erroris.* Se una di queste considerazioni ci si ferma in mente; allora ci affaccieremo, e ci provvederemo, e la faremo da formiche, non da cicale.

Ci penso un Giovane ricordato da Gio: Climaco al sesto dei suoi gradi di *memoria mortis*. Questi faceva una vita da piangersi più, che da contrarsi. Gli entrò in mente questo pensiero, e lo tenne una buona ora tutto sopra di sé attonito, e confuso. Ma, che vita, diceva egli a sé stesso, che vita è la mia? Questa è vita, o da bestia, che non sopravvive alla sua morte, o da Atreo, che non crede di sopravvivere. Toribisco (questo era il suo nome) di qui a cento anni tu viverai, e viverai ancora di qui a' cento, e dugento mila anni; ma in quale stato, in qual luogo, in quale stanza farai tu in quella lontananza di tempo? E non è questa imprudenza estrema, pensar a star bene pochi giorni, e non pensar a star bene i secoli eterni? Non è solennissima pazzia, passar cantando quattro momenti, per spargere poi nella lunga eternità lagrime infinite? E ti par un bel cambio, per un poco di libertà, comparsi eterna prigione? per una guccia di piacere, nuotar un mare di tuffico? per quattro bocconi di tuo gusto, patir eterna fame, eterna sete, eterna rabbia, eterno rimorso, eterna disperazione? Per un puntiglio di onore umano sopportar eterni insulti, eterna infamia, eterno strappazzo nella rasea interinale? E ti pare un bel partito far penitenza inutile per sempre, per non farne un poco in questa vita? arrabbiarti sempre, maledir sempre, roderci sempre, sempre lottare da Dio, sempre in camerata dei diavoli, perché non lasciati in giuoco, una camerata, una pratica, una conversazione.

Toribisco; *Aut inter stultos, aut inter sanctos?* Una delle due, o allo Spedale dei matti, come stolto senza lume d'intendimento, o all'Eremo a mutar vita, ad imitar le formiche, facendo buona provvisione per l'avvenire. *Vade vade ad formicam, & disce.*

Questa buona, ed efficace risoluzione otrene da un giovane sano, allegro, comodo, quanto nipo di voi, il gran pensiero della morte. E dai miei tanto divoti, e favorevoli uditori, che cosa otterrà?

Eh, Padre, al punto della morte pensiamo ancor noi, e perciò veniamo con tanta frequenza a sentircela ricordare. In oltre, per provvisione di quell'Inverno, alcuna cofarella facciam adesso, e molto più ci ricerchiamo a fare in quel procinto. In quel procinto? E che farete in quel procinto, miei cari Signori, che farete? *Venit nux, in qua nemo potest operari:* Viene il fine della nostra giornata, viene il principio di quell'Inverno sterilissimo, nel quale non si può, non si può far opera di valore.

Non dice Cristo, nel qual è difficile, ma dice è impossibile operar bene: *Nemo potest operari.*

E primieramente, per operare ci vuol tempo: che tempo ha di prepararsi alla morte, chi è assalito da un nemico alla strada, o soffocato da un catarro, da una apoplezia, da una piena di sangue? Che tempo ha, chi è seppellito vivo da una rovina, o incenerito da un fulmine, o rovesciato da una mortale caduta? Io fo bene, che le malattie sono gli ordinarj forieri della morte: ma quanti muoiono senza premessa di malattie? quanti sono morti, prima che il morbo sia concludito mortale? Quanti col morbo mortale addosso non lo credono, e si lusingano d'uscirne presto? E si vede, da chi assiste ai moribondi correre questa troppo ingannevole dilazione di chi è sano, differirsi a far bene in morte; e di chi è moribondo, differirsi a far bene in vita, che e quanto dire non mai bene alcuno di proposito, né in vita, né in morte. No dunque, no miei Signori, in quel punto non si può operar bene: *Nemo potest operari;* perché bene spesso la morte non dà tempo.

E poi, quando anche la morte dia qualche spazio, quanto tempo occupano i Medici colle sue visite? quanto i chirurghi colle loro operazioni? Quanto tempo si va a disporre il testamento, ad aggiustar gl'interessi temporali della casa? Quanto tempo ci rubano i parenti, gli amici, i figliuoli? Quanto tempo vogliono tutto per sé i dolori, e le febbri, che nel suo eccesso tormentano il corpo, e rendono impossibile ogni operazione della mente?

Per far una Confessione esatta, e, che sia di piena soddisfazione, tanti, e tanti si ritirano sei, e otto giorni, liberi da ogni altro affare, e non perfa-

pensano ad altro, e sono sani di mente, e di corpo, e dopo tale, e tanta diligenza, bene spesso non sono anco soddisfatti. Or chi è quel moribondo, che abbia non dico fei giorni, ma fei ore di mente serena, e di tempo comodo per agguistare la sua coscienza, come deve, chi deve tra poco portarsi al grande, e inesorabile Tribunale?

I poveri Confessori, che sentono le Confessioni di tali, quali, vissuti sin allora, e spensierati, e sprovveduti, in qual pena si trovano essi mai! Conoscono nel penitente moribondo un dolore dei peccati debolissimo, una mente ottusa, una memoria mezzo svanita. Quando stimati, che pensino ai suoi peccati, chiudon gli occhi, e si addormentano: risvegliati non fanno più ritrovar il filo. Quando pensate, che si dolgono dell' offesa di Dio, si dolgono dell' oppresione del cuore, e degli affanni del corpo. Interrompono poi la Confessione cento volte, ora per prender fiato, or per inumidir le labbra arse, or per gli spasmi del male, or per la stanchezza della mente, or per il tedio di quella poca applicazione. E su que' peccati, detti tra i denti, dimezzati, interrotti, esposti talvolta, senza saper ciò, che si dicono, si deve lasciar correre l' assoluzione alla buona ventura.

Vi sono poi cento cose da spiegarvi meglio, molti imbrogli da svilupparvi. V'è molto da restituire, molto da didirvi, e contrati da disarfi, e non è tempo, nè di fare, nè di parlare, e tutto deve rimettervi alla ventura.

Alla ventura un punto si maschio, si difficile, si importante? alla ventura un' anima preziosa, unica, immortale? Alla ventura il veder Dio, veder Maria, goder per sempre? Alla ventura, la perdita del sommo bene, e l'acquisto del sommo male? Non si metterebbe alla ventura uno scudo, e si mette alla ventura un tesoro infinito? Non si arrischiarebbe un palmo di terra, e si mette a rischio tutto il Cielo?

DISCORSO XVIII.

Lucerna impijorum extinguetur, & erunt, sicut palea ante faciem venti. Job. 21.

Nell' ultimo esercizio della buona morte condussi i miei riveriti Allotanti in Campagna a considerare in tempo di raccolto la provvidenza della Formica: *Vade ad formicam, & discite quomodo operaria est; Parat in aestate cibum suum &c.*

Or v'invito, e vi conduco all' aia, dove si batte, e si separa il grano, per farvi comprendere in una specie tutta sensibile la grande, e la minuta separazione, che deve farsi in punto di nostra morte, di tutto ciò, che avremo accumulato in vita.

Riferirò poi la principal parte del discorso al transito felicissimo di Maria, la quale nel suo finire si trovò pure un bel raccolto pieno, e abbondante di frumento, ma frumento eletto, e purgato da ogni mondizia: E spero sarà questa buona morte, come un cespuglio di rose, cui non mancherà il buon odore dall' etempio, che prenderemo da Maria: E vi farà la spina di qualche utile verità, che vi vorrei impressa nel cuore.

Avrete veduto cento volte sull' aia in Campagna, dove si è battuto il grano, un gran mucchio composto di grano, di paglia, e di scorze. O, che gran cumulo! Se fosse tutto frumento, come ne starebbe bene il granaio? Or, come fa il contadino a separar il grano dalle paglie, che si frammettono? Con una pala di legno spiega all' aria tutta quella mischianza, slanciandola da una parte all' altra. Ciò, che ha pelo, e corpo da portarsi di là lontano, tutto è buona frumento: tutto ciò, che ritenuto dall' aria, o dall' innata leggerezza cade a mezzo, tutto è paglia, tutto è bullo da gittarsi al fuoco. Questa similitudine non è mia, è del Santo Profeta Giobbe al capo 21. La falce della morte segnerà le vite di quel Cavaliere, di quella Dama, di quel Negoziante. In quel punto del morire conviene sventolare tutti gli acquisti, ch' egli si trova. Spiego, e sventolo all' aria tante migliaia di scudi, ch' egli ha aggiunti d' entrata alla sua casa. Mirate: Neppur un quattrino è giunto di là. Spiego, e sventolo all' aria tutti i titoli militari, civili, e singolari, che ha goduti. Mirate: tutti si fermano sulla pietra del sepolcro. La bellezza del volto, la maniera del tratto, le gioie, i diamanti, le vesti pompose, gli scrigni dorati, che erano il maggior raccolto di quella Dama, tutti ancora restano a mezzo. Sicche di tanto sgarzo, di tanto lutto, di tante argenterie, tappezzerie, mobili preziosi in punto di morte, che se ne è fatto? Santo Giobbe, ditelo voi. *Erunt sicut palea ante faciem venti*. Tutto resta a mezzo, come paglie allo sventolare del grano. *Vanitas vanitatum & omnia vanitas*. Ditelo mille volte, che nol direte mai tanto, che basti, o Salomone. *Vanitas*, cioè a dire, cosa vana, scema, vuota, leggera, eruttura, paglia; della quale al Mondo di là non passa un vacuo.

Padre, direte voi, il buon nome, la memoria di noi almeno resterà dopo di noi. Le nostre case arricchite, i palazzi fabbricati, i posti occupati, è vero, che restano di qua; ma l' onore, il credito, l' ammirazione, e la gratitudine dei posteri sarà grano, che passerà di là dal nostro vivere. Povero onore! Povera gratitudine! Avete in casa nua vecchio, nuna donna attempata, i quali ai giorni suoi sieno stati utili alla casa, onorevoli alla famiglia? Se per il carico dell' età saranno resti ormai inutili ad

operare, noi li vediamo per lo più abbandonati, dimenticati, ed anche disprezzati, con alia dimenticanza del molto, che hanno operato, e senton rimbrotti: che fa più quel vecchio al Mondo? E se sono trattati così, quando sono ancor vivi, che memoria peniare poi si avrà di loro, quando sien morti? Sì, adunque l'onore, la roba, e i titoli tanto ambiti, sono anche elliz: *Tantum stipula ante faciem venti.*

Ahi miei Signori. *Ad formicam ad formicam*, alla scuola delle formiche ad imparar a scegliere il grano. Grano, che passi di là, che accompagni l'anima vostra; *Opera illorum sequuntur illos.* Ecco il grano, che passa di là. Limosine ai poveri, vittorie di sé, annettazione della propria volontà, frequenti Comunicioni, Messe, Uffizi, Rosari; quelle sole ci seguono di là, tutto ciò, che resta di qua, è paglia.

Una strana politica per arricchire usava Vespasiano, mentovato da Svetonio. Avendo, come l'Imperadore Romano, soggetto a sé il Mondo, e non potendo colle sue mani giunger per tutto a spremere, ed impoverir il Paese, mandava fuori al governo delle Città, e delle Provincie, uomini poverissimi, e rapacissimi. Questi, giunti ai destinati governi, con efforioni, gabelle, e contribuzioni asciugavano quanto vi era. Aspettava poi, che tornassero con tutta la loro comodità a Roma ben pingui, e ben ricchi. Lasciavali ben bei affestare di fondi, di Palazzi, di mobili, di argenterie; Poi fartili chiamare al Sindaco, o per una via, o per un'altra, gli spogliava di tutto l'acquistato, riducendoli alla prima povertà. Svetonio, che racconta il caso, usa una bellissima forma per spiegarlo. *Quibusdam*, dice, *Quibusdam pro spongiis dicebatur*, *nti, quos ficos maderaceret, humentes exprimeret.* Si serviva di questi uomini, come di spugne secche, arse, piene di buchi, come di tante bocche per bever roba: le metteva in seno a Provincie grasse, pingui, e piene di buon umore. Quivi le spugne si gonfiavano, si dilatavano, s'imbevevan tanto, che grondavano per tutto danari, e roba. Così inzuppati di ricchezza, e di tesori, Vespasiano a due mani cominciava a spremersi. Fuori quel capitale in contanti; fuori quel feudo comperato. Fuori quelle argenterie, e quelle tappezzerie. Un'altra stretta ancora: e poi un'altra, fuori tutto, fuori fin all'ultima goccia.

Eccovi, o Signore, quale è appunto la politica della morte. *Nudus egressus sum de utero matris meae*, dice il Santo Giobbe. Io, e tutti gli uomini insieme con me usciam dal ventre di nostra madre, ed entriamo nel mondo, come una spugna nuda, asciutta, secca, ed inarcata. Entrati, che siamo, a quel negoziante tocca un traffico pingue, a quel giovane tocca un'eredità abbondante, a quella donna un partito van-

taggiato, a quel ministro un uffizio lucroso, e qui si dilata, e beve danari, onori, e piaceri, e muota nella felicità; *Et beatum dixerunt populum, tui hae sunt.* Ad altro non si pensa, che a bere, e poi bere, e ad ubbriacarsi di grandezze, di gale, di fumi, di roba, di tutte i beni transitori. Quando ne siamo ben pregati, comincia una malattia a stringere un po' poco la spugna; ed ecco, che la bellezza del volto tanto adorata, e coltivata, sfudiata allo specchio, se ne va; seguita il male, e il dolore a stringere un po' più; ed ecco il vigore del corpo, e tutta quella bizzaria di tratto, vivacità di spirito, se ne va. Vien poi la morte a dar l'ultima stretta; ed ecco moglie, figli, doci, danari, feudi, titoli, roba, onori, tutto si fa fuori. Si a che si riduce tanto sfoggio, tanto sforzo, tante pompe, tante gale, e signorie? La spugna si riduce a quel primo stato, asciutto, e nudo, che era prima: *Dormierunt somnaria suum, et nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis.* Ma non son ancor io giunto al punto, dove io voglio far maggior forza. Eacchiamo un passo più avanti, e diciamo così.

Se quei ministri di Vespasiano, mandati, come spugne, ad inzupparsi di danari, per esserne poi spremuti: se quei ministri avessero avuto, o qualche Paese, dove assicurare le ricchezze, o qualche sorta di ricchezze, alle quali Cesare non avesse potuto giungere colla mano; non sarebbe stata pazzia da catena. Empirsi di roba, che dovevan perdere, e lasciar quella, che potean sempre godere? Questo in *terminis* è lo sconcerto, e l'inganno, che ad occhi veggenti facciamo tutto di. Possiam raccoglierci grano, che si porta di là, e non paglia, che resta in qua; Possiam metter le nostre ricchezze in Cielo, *Ubi neque argo, neque tinea demolitur.* Possiam accumular tesori, che a dispetto della morte porteremo sempre con noi, eppur gli uomini per altro ingordissimi dell' avere, qui non abboccano. Venga un po' la morte a spremere un uomo dabbene, una donna timorata di Dio, quando sono per partir dal mondo, e dica loro: lasciate di qua il merito delle vostre limosine, della vostra modestia nel vestire, della buona educazione dei figliuoli, tanta grazia acquistata, tante indulgenze prese, tante orazioni mandate avanti. No, dirà lo Spirito Santo. Lasciate stare. *Opera illorum sequuntur illos.* sono inzuppati, come spugne, ma di beni tutti celesti, ne la mano della morte, né tutti i torti, e tutti i strettoi del mondo potranno spremere una stilla. Le ricchezze terrene, o queste sì: *Divitias, quas devoravit, evomet, et de ventre illius extrahet eas Deus;* Ma le opere buone sono andate in nodrimento dell' anima, né si possono separare.

Ecco il bel documento, che impariamo dalle
for-

formiche: *Vade ad formicam*, *Piger*: provvedersi di ciò, che si può conservare, cioè di buon frumento, e non di festuche.

Moriva una Signora matura di età, ed anche in virtù, che, restata Vedova nel fiore degli anni s'era subito data tutta allo spirito. Nell'ultimo di sua vita fissò gli occhi in un ritratto di lei stessa, quando era sposa, e si vide dipinta con tutte le gale in testa, molche in volto, sgolata al seno. In veder quel suo ritratto, se gli empierono gli occhi di lagrime, e disse al suo Confessore: Povera di me, se io moriva in quell'età, ed in quello stato, in cui fui dipinta, che gran mucchio di paglia, e di legna avrei adunato! Grazie a voi, mio Gesù, che mi avete convertita in tempo da poter piangere, ed emendar i miei peccati, e piegando le labbra per baciare la piaga del Santissimo Costato, in quella spirò l'anima contentissima.

Nelle nostre lettere annue del 1640. del Noviziato di Novellara parlò a vita migliore un vecchio di consumata età, e virtù. Questo, andando al letto, dal quale sperava di non levarsi più, pose sotto al capezzale un picciolo fiaschetto delle più care cose, che avesse al mondo, ed erano il Crocifisso, le Regole della Compagnia, la Professione di fede, scritta di sua mano col proprio sangue, ed un libriccino, dove erano scritte alcune profezie, e sentimenti suoi, ed altre cose tutte spirituali. Sopra quello, ch'egli chiamava suo tesoro, depose la testa fiacca, e affaticata, e diceva in mezzo ad atrocissimi dolori di riposare solamente sopra quel povero peculio di beni celesti, che seco aveva. Li ricercava poi di tanto in tanto colla mano, e li stringeva forte, e li baciava, sicuro, che niuno gli avrebbe tolto il merito di quelle buone opere. A questo servo di Dio, che teneva sì caro quel peculio spirituale, faceva ora il contrapposito un altro parimente moribondo, che in punto di morte si teneva parimente sotto il capezzale le chiavi del suo forziere, e correva spesso colla colla mano, temendo, che non gli fossero tolte. Che differenza fra l'uno, e l'altro! Nel primo allegrezza di portar seco il suo tesoro, nell'altro rabbia, dolore, disperazione di vedersi laiciato, voler, o non voler, da tutto il suo capitale. San Bernardo, spiegando quel verso del Salmo 40. *In pace in idipsum dormiam*, *et requiescam*, tre consolazioni dolcissime assegna, nelle quali riposano soavemente gli uomini dabbene. La prima delle quali è: *Gaudium de recordatione transactae virtutis*. Ho mortificate le mie passioni, ho atteso alla virtù, son vissuto col timor di Dio; il dolore sopportato nel vincermi, non vi è più, il merito della vittoria, l'ho tutto meco, e vado ora ad averne la corona. Tre altresì sono i disgusti di un peccatore moribon-

do, il primo dei quali consiste in *mundi amissionem*. Chi si è dato tutto al mondo, perdendogli il mondo, perde tutto quello, che ha. Chi si è dato a servir Dio, perdendo il mondo, non perde nulla.

Risoluzione dunque, o Signori, finchè dura questa vita, finchè siam nell'effare, mettiam insieme, paglie ne, grano sì: opere di terra no; opere buone sì. Chiediamo perdono ai piedi del Crocifisso ec.

DISCORSO XIX.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur.

Apocal. 14.

Ponderiamo per divoto trattenimento della buona morte queste tre parole: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*: E quando le ponderazioni, che brevemente prometto, non vi soddisfacciano, ci metteremo genuflessi innanzi al letto di Maria Vergine in questo giorno solennissimo del Transito di lei ad imparare in pratica questo: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

Fingete dunque meco, che un reale bambino chrisù dentro il seno di sua madre, abbia l'uso del discorso. L'ebbero anche prima di nascere Maria Vergine, e San Giovanni. Così immaginatevi un altro bambino figlio di una Regina, che venuto il tempo di uscir dal ventre materno alla luce, dica tra sé stesso così: Io qui chiuso dentro al ventre di mia madre sto bene, son al caldo, al coperto, al sicuro. Qui dentro non giunge inverno, che mi raffreddi, nè state, che m'indebolisca, nè umido, che mi distemper, nè vento, che mi dissecchi. Sono portato con ogni avvedutezza, son palciuto con ogni delizia, son difeso con ogni cautela. Del mondo, al quale io devo nascere, niuno è mai venuto a darmi ragguaglio: Il lume della ragione insegna, a chi sta bene, di non muoversi, a non lasciar il certo per l'incerto. Io sono rifiuto di starmene sempre qui, e non nascer mai, nè uscir alla luce. Madre mia, mi avete portato per nove mesi, abbiate pazienza voi, che l'avrò ancor io di starmene qui per sempre.

Seguitate a fingere, che alcuno dei di fuori gli dica: o pazzarello, che vuoi tu fare in questa prigione, legato, e mani, e piedi? e sentimenti, al ristretto, ed all'oscuro? Esci fuori all'aperto a veder il mondo, a mirar il Sole, il Cielo, le Campagne, a goder il mondo, che ti ha preparati tanti piaceri ad ogni senso. Subito nato, correranno annunzi festivi di te per tutto il Regno, rievveranno il tuo corpo cune indorate, e coltri di porpora. Bambino farai le delizie della Regina madre; fanciullo farai le

speranza dei popoli vassalli, avrai palazzi per tua stanza, paradisi terrestri per tua ricreazione, tutto il meglio della natura per tuo pascolo, tutto il bello, e il buono del mondo per tuo diletto. E' ben altro questa copia di beni onorevoli, utili, e giocondi, che acquisterai nascendo, che non è quel poco di caldo, che ti fomenta, e quel poco di cibo, comune anche alle bestie, che ti nutrice, dentro questo angusto carcere, che ti fece la natura.

Questa, che fin' ora ho battezzata per finzione, e una liquidissima, e pianissima verità; State ben attenti alla proporzione dei termini. Un bambino chiuso nel ventre di sua madre ha qualche bene, ma quanto di gran lunga inferiore al bene, e alla libertà, che si gode un giovane già cresciuto! Ancora chiunque vive in questo mondo, ha qualche bene; ma se abbiamo fede nell'intelletto, quanto potiam godere in questa vita, in paragone del minimo bene di colàsù, è un nulla. Schierinsi qui avanti noi tutti i beni del mondo? e prima contiamoli. Quanti ne godere voi dei beni di questa terra? Chi ha nobiltà, ma non ricchezze; chi ha ricchezze senza nobiltà; chi è nobile, e ricco, ma poco savio; chi ha favezza, nobiltà, e danari, ma è privo di sanità. A chi mancano i titoli, a chi l'autorità, a chi la successione, chi è privo di quiete, chi di libertà, chi di garbo, e di grazia presso i cittadini, chi di confidenza presso i Grandi; A ciascuno in somma per un bene, che ha, ne mancano dieci, che non ha, né può avere, e perciò niuno al mondo è contento, perché ad ognuno, e ad ognuna manca qualche cosa. Dopo contati i beni di quaggiù, cerniamoli dalle invidie, dalle gare, dalle gelosie, dalle liti, dai disgusti, e dai dolori del corpo, dalle angustie dell'animo, dagli accidenti di fortuna, e fate vostro conto, le in capo all'anno sono più i piaceri, ovvero i dispiaceri; più i bocconi dolci, ovvero gli amari, che inghiottite.

Contati, e cerni i beni di quaggiù, datemi un orologio, che voglio misurarli. Quanto tempo farete voi con essi, ed essi con voi? I beni della fanciullezza allegra, e senza fastidi sono già partiti: i beni della gioventù vivace, e gioviale, per molti, che sono qui, già hanno preso commiato: Quel poco di vita, che ci resta, va del medesimo andare colle altre età. E se i beni passati ci pajono sogni, i presenti si dileguano, come ombra; ficcisi il passato è un sogno, il presente è un fumo, il futuro è meno, che sogno, e che fumo, perché è incerto. Sicché tutti i beni di quaggiù contati, petati, misurati, e cerniti, sono corti, leggieri, e scarsi, e quel che è peggio, mischiati colla mondiglia di mille malanni. Quanto dunque è da meno un Re di questa terra rispetto ad un

beato del Cielo, di quel, che sia un bambino nel ventre della madre rispetto ad un adulto?

Stringiam ora il discorso colla regola di proporzione, che è il nervo della similitudine. Se un bambino reale, chiuso, come diceva, nel ventre della madre, essendo già maturo per nascere, s'impunisce coi piedi, e si aggrappa alle mani alle viscere materne per non uscir alla luce, e per starli a godere quel poco di bene, che ha, dopo averlo amorevolmente ammonito, ed esortato, che già direste voi per giunta? gli direste: Ah sciocco, al pazzarello, gli direste, sei tu stato concepito per starne qui in prigione? Fuori fuori, al chiaro, al Sole, al mondo. Sei uomo, hai a godere la libertà: Sei Principe, hai a signoreggiar i tuoi vassalli. Il tuo Padre spasma per brama di vederti. La madre agonizza per tema di perderti. Tanti beni ti aspettano di gran lunga maggiori, e migliori. Animo, coraggio, nasci al mondo, esci alla luce; E avveici, ché se non esci per amore, ti converrà uscir per forza, ad essere sterpato a pezzi a pezzi. Qui dentro non hai a star più.

Questa esortazione in questi medesimi termini faccia ognuno a se per distaccar l'animo dalla terra! Son io nato per starne qui? I beni, che mi aspettano, non ho per fede, che sono di gran lunga maggiori, di quanto può darmi il mondo? Sanità senza ombra di malattia, bellezza, e gioventù senza tema d' invecchiare, ricchezze, titoli, dignità senza invidia, innocentissimo amore senza gelosia, amplissimo principato senza le cure del governo. Ne solamente sono beni senza mischiatura di male, ma beni, che si godono tutti insieme; nobiltà, ingegno, sapere, potere, amicizie, diletti a tutte le potenze, e a tutti i sensi. E ciò, che è l'anima di tanto bene, spezzate quanti orologi sono fatti per compartir il tempo, che il goder tutti quei beni non va ad ore, ma a giro d'interminabile eternità.

E vi farà uomo, o donna, che abbia fede, che s'impuni coi piè alla terra, e si attacchi con tutte due le mani, per non uscir di qua, per non rinascere di là, e voglia aspettar, che venga la morte a prenderlo per li piedi già freddi, a sterpagli per forza, non solo l'anima dal corpo, ma l'affetto dal mondo? *Convertite anima mea in requiem tuam* (Psalm. 114.) diceva a se il Santo Davide. E l'anima mia, non pensar di far il nido in questa misera valle, vola il tuo volo al Cielo. *Quia melior est dies una in atriis tuis super millia* (Psalm. 83.) Val più un giorno solo di star bene colàsù, che i nove secoli di Gerusalem, con tutti gli agi di questa terra. E nel Salmo 141. parla appunto Davide con un bambino chiuso nel ventre di sua Madre. *Educ de viscibus Deus animam meam, ne*

expe-

expectant iusti, donec retribuatur illi. Signore, aspetto di naicere a miglior vita : L'anima mia chiusa in corpo pena non già nove mesi, ma anni, ed anni.

Quando un'anima è così staccata dal mondo, che fa la morte? La morte non fa altro ufficio, che quello di levatrice: raccoglie nelle sue mani quell'anima, la porta di balzo all'altro mondo a starvi sempre bene, sempre in libertà, e sempre in pace. Anzi, come alcuni bambini ben maturati, escon da sé, e vanno incontro alla levatrice; quante anime troverete voi staccate perfettamente dal mondo, che vanno incontro alla morte, chiamandola a sé, invitandola a venire, per vivo desiderio, e ferma fiducia di riuscire al Paradiso?

S. Benedetto Padre di un nobilissimo, arricchissimo, e Santissimo Ordine penava sensibilmente coll'animo a star più lungamente in terra. Gli venne rivelato dal Cielo il giorno, e l'ora della sua morte. Subito subito tutto ebbe di gioia, lo palesò a tutti i Monaci presenti, e lo scrisse agli assenti, come una nuova della maggior consolazione, che gli potesse venire. Sei giorni prima del suo morire fece aprire la sua sepoltura, la visitò, la considerò con occhio piacevolissimo, pregandola a conservar il deposito del suo corpo, finché venisse a ripigliarlo nel giorno del giudizio finale. Ritirato poi alla sua stanza, fu sorpreso da un poco di calor febbrile, il quale aumentò dall'ardente desiderio, che aveva di uscir dal Mondo, ando ogni giorno crescendo. Giunto il sesto giorno volle scendere, benché a passo stentato, e tremante, alla Chiesa a prender commiato dal suo dietro oratorio per andarsene a Dio. E l' prender commiato fu ricevere i Santissimi Sacramenti, con giubbilo particolare, perché sapeva quelli essere gli ultimi. Postosi poi in orazione, cadde tra le braccia de' suoi più diletti, da' quali sostenuto cogli occhi fissi in Cielo, e con un sereno di Paradiso nel volto, spirò placidissimamente, dando quella sua anima segno visibile della strada, che fece verso il Cielo: perché fu veduta da parecchi occhi una striscia di luce candidissima dalla cella del Santo stendersi per lungo tratto verso l'Oriente: appunto, come talora i raggi, che escono da uno sfondo di nuvola, lasciano una linea di fuoco nell'aria distesa per quel campo di Cielo, che scorrono. Udisti di più per l'aria un Musico del Cielo, che andava cantando: *Hec est via, hac est via, qua dilectus Domini Benedictus celum ascendit.*

Se dolcissimo fu il transito di questo benedetto Padre de' Monaci, perché era tutto staccato dal Mondo: quanto più dolce fu il transito della benedetta tra le donne Maria, Madre degli Eletti, il cuor della quale non dico fu staccato dal mondo, ma non ebbe mai comunicazione alcuna

con esso lui, che quella fava conoscitrice non vide mai alcun bene di quella povera valle, che fosse degno del suo amore. Dispose Dio, che tutti gli Apostoli, toltone uno, convocati, e forse portati per mano degli Angeli da tutto il giro della terra, si trovassero presenti. Vennero pur dal Cielo, giusta il parere di gravi Dottori, tutti gli Angeli, lasciando come deserta quella beata Città. Venne Cristo stesso a ricever la Madre, come la Madre assiste fin all'ultimo spirito del Figlio. Non può lingua umana spiegare, né intelletto creato comprendere la dolcezza de' colloqui, e la finezza de' santi affetti, che corrispondevano tra Gesù, e Maria. Se di Mosè, dice la Sacra Scrittura, che morì in seno Domini, chi può dubitare, che un bacio amoroso tra Gesù, e Maria non fosse il vincolo, con cui l'anima di Maria unita al Figlio si portò al Cielo, corteggiata dagli Angeli, lasciando il corpo in mano degli Apostoli, per breve consolazione della lor perdita?

Chiusero gli Apostoli le due più amorose pupille, che mai vedessero il Cielo, e la terra, cioè gli occhi di Maria ec.

Egregia res est mortem considerare, lasciò scritto un Filosofo citato, e lodato dal Morale, (*Epist. 26.*) Chi in tutta la vita non avesse imparato altro, che morir bene, avrebbe imparato assai. Ecco la grande arte del ben morire, prevenire la morte con distaccarsi dal Mondo. La roba, le comodità, i piaceri son tanto vischio, che c'impiana le ali, e non potiam volare alla bella libertà de' beati, dove voio Maria. Preghiamo Lei, che ci aiuti, e ci distacchi ec.

DISCORSO XX.

Memor esto iudicii mei, sic enim eris & tuum.
Ecclesi. 38.

B Elle materie per prediche, e per lezioni contiene l'Ecclesiastico, come dissi altre volte. Conterebbe egli mai alcuno buon documento anche per l'esercizio della buona morte? Ne contiene de' bellissimi, ed utilissimi. Tutto il capo trentottesimo parla della morte, e tocca alcune corde maestre, che ponno servir di fondamento ad ogni buona moralità in questa materia. Eccone una: *Memor esto iudicii mei, sic enim eris, & tuum.* Ricordati del mio giudizio se vuoi ancor tu imparare a giudicar bene. La morte si chiama giudizio per due ragioni. La prima è, perché ogni stolto, ogni discolo, ogni sviato in punto di morte fa giudizio; Onde qui il Savio, come spiegano gli interpreti, introduce un moribondo a parlar così: Vedi tu, a quale stato io sono condotto ad appartarmi da tutto il mondo, con nient'altro,

tro, che col mio fardello del bene, e del male? Osserva, e tieni ben a mente, che stima io io al presente di tutte le cose mondane, della bellezza, delle ricchezze, dei titoli, della dottrina, del grido popolare, di tutti gli uffizi anche Regi, e Pontifici. Li darei tutti per un' Ave Maria divotamente recitata. Osserva di più, e tieni ben a mente il capitale, che io faccio delle opere buone, visite di Chiese, frequenza de' Sacramenti, annegazioni di mia volontà. Per una di queste spenderei tutto il mio patrimonio. Ricordati sempre, quanto poco sulla bilancia di un moribondo pesa tutto il temporale, *Memor esto iudicii mei*: e imparerai ancora tu a giudicare tutto il mondo un fumo; *Sic enim erit iudicium tuum*.

E questa è la prima ragione, perchè la morte si chiama Giudizio, Giudizio retto, dilappassionato, che, sgombrata la mente da ogni nuvolo di passione, insegna, a chi vive, la giustizia del bilancio. La seconda ragione, perchè la morte si chiama Giudizio, è per la connessione immediata, che ella ha coll'eterna, e col Giudizio Divino; Onde par, che dica: Ricordati, che fies sempre sotto gli occhi del Giudice, che cammini ogni dì verso la curia, dove ti aspetta un rigorosissimo esame, e una finale sentenza: *Memor esto iudicii mei, sic enim erit iudicium tuum*.

La presenza di grandi personaggi è sempre stata un forte freno alle ribalderie degli empj, essendo troppo grande la temerità di chi ardisce far alcun atto sconco sotto gli occhi signorili di un Principe, o di un Padrone. Così riferisce S. Gregorio Nazianzeno (*Apud Sign. p. 2. ragion. primo num. 11. Cristiano Istruito*) Che una donna maritata, e infedele al marito, chiamata, ed entrata in casa dell'adultero, nel passare per una galleria di quadri, vide, non dico un uomo, ma una dipintura; non dico di un santo, ma la pittura di un Filosofo, che bueco, e severo la rimirava, e tanto s'innorridì, che tornò addietro, pentita del disegnato errore. Or, benchè riesca di grande ritegno al mal fare il testimonio del pubblico, o di alcun autorevole personaggio; con tutto ciò vi sono, e così non vi soffero anime di coscienza perduta, che sotto gli occhi di qualsivoglia testimone si buttano al mal fare. Ma sotto gli occhi del Giudice, che sta coi fanti della Giustizia a fianco, pronto a farvi imprigionare, chi e mai colui, che ardisce stender la mano alle armi, agli omicidi, alle rapine? Il Giudice vede, il Giudice va in ronda, e tanto balla.

Or questo è il punto maestro, che tocca qui il Savio. Ricordati, che il Giudice, cui devi in punto di morte dar strettissimo conto, ti vede, quando stendi la mano nascosta ad usurpar l'altrui, o ad alterar le bilance, e vede, quan-

do tenti l'onestà; o corrompi la giustizia: Il Giudice ode, quando mormori, quando bestemmi, quando spergiuri. Il Giudice si accorge, quando macchini, quando disegni, ogni pensiero della mente, ogni movimento del cuore è sotto gli occhi del tuo Giudice. E non è mica Giudice solitario, e difarmato. Ha seco tutta la sua famiglia per farti subito prendere, e non v'è Chiesa, o sito consacrato, che ti metta in salvo.

Il Re Anrigone, stando dietro al coperto d'una portiera, sentì i cortigiani, che assai liberamente mormoravano del Padrone, supponendo, che altamente dormisse. Il Re non fece altro, che alzar leggermente la portiera, e messa fuori la testa, disse forrendo; Di grazia andate a mormorare un po' più in là, che il Re non vi senta. Restarono di ghiaccio i cortigiani a queste parole, e molto più a questo pensiero. Il Re, il Padrone della nostra vita, e l'arbitro d'ogni nostra fortuna ha sentito, ha sentito, poveri poi, che farà, che farà? Or chi viveste ricordevole di questa verità? Il Re, Gran Padrone, non solo, come testimonio, ma come Giudice vede quanto fa, e quanto penso, e quanto ragiono, credete voi, che viverebbe con tanta libertà, come vive? Adunque *Memor esto iudicii mei*, o recidivo, che vomitati di fresco centinaia di peccati, manchi subito di fede a Dio, *Memor esto iudicii mei*.

S. Pelagia fu una delle maggiori peccatrici, che mai vedesse il mondo. Confessò di se stessa, che non aveva mai dato ricetto ad un buon pensiero, ma l'aveva tosto cacciato, come una passiva tentazione. Aveva una bellezza così superba, che si diede vanto di non aver mai lusingato uomo alcuno del mondo, senza averlo espugnato. Vendeva poi così cara ogni notte, che in casa di costei fondavano interi i patrimoni della povera, e profusa gioventù. Or un' anima così perduta, come si convertì? E convertita, come perlovero? Anzi come giunse anche a farsi Santa? Udite. Predicava S. Nonno Vescovo ad una pienissima moltitudine di popolo, e dipingeva colla maggior vivacità di colore, che sapete, la grande giornata del Giudizio; si trovò costei alla Predica, non per voglia, che avesse di ascoltare la Divina parola, ma per far pompa delle sue bellezze nella pienezza, e qualità dell'udienza. In tanto il Predicatore col fuoco di un santo zelo nel volto, e con lagrime di paterno affetto, che grondavano sopra la sua udienza, andava ripetendo questo intercalare: All' esame vi aspetto, o dissoluti; Al Sindicato dell'eterno Giudice, o libertini. Su quelle bilance porterete il fango delle vostre lacrime, o difonesti; Giudizio, Giudizio. Era commosso tutto il popolo, e si udivano aliti sospiri uscir verso il Cielo, e si mostravano ancora alcune lagrime vergognose

gognose di lasciarsi vedere sugli occhi signorili. Pelagia la gran peccatrice senti spezzarsi il cuore. E certo in tutta quella audienza non v'era anima, che avesse a dar più conto di lei. Si tirò il velo sugli occhi per la grande confusione, che cominciò a provare dei suoi enormi peccati, e in quel nascondiglio, che si fece col coprirsi, lasciò libero il passo alle lagrime, che ad ogni parola del Predicatore le correvano giù dagli occhi. Ma, oh quanto più degli occhi pianse il cuore compunto da una dolorosissima contrizione, che la condusse a confessar la sua pessima vita! Ma Pelagia, se la tua conversione deve esser durevole, fuori dalle occasioni, fuggi la Città, le conversazioni, le trefche. Certo, che vò fuggirle. Miratela, Vestita da uomo, in abito penitente, scalza i piè, incolta il crine, coperta il volto, cinta di fune, e di cilicio il fianco, se ne va al deserto? E che? pensi tu d'esser sicura al deserto? Gli abiti carivi della volontà, le immagini degli antichi amori nell'intelletto, le passioni sciolte, le tentazioni sempre vittoriose non hanno paura del deserto. O vi troverò ben io il rimedio, dice Pelagia. Il pensier del Giudizio mi converte, il pensier del Giudizio mi conserverà. In *Monte Olivetti*, scrive Adricomio (*Apud Manni Quares. primo predica 6. num. 24.*) In *Monte Olivetti tugurium erexit, unde in vallum Josaphat deipellus est, ut jugem sibi Judicis venturi imaginem ob oculos poneret*: Si fabbricò colle sue mani una picciola celletta sul Monte Oliveto, e vi aprì una fenestrella, dalla quale si vedeva giù lunga, e distesa la valle di Giosafat. A quella finestra si presentava Pelagia più volte al giorno, e nel silenzio di quella solitudine vedeva, e pensava: Questa è la valle, ove ho ad essere giudicata. Qui porterò il mio volto, qui si aprirà il libro dei miei peccati. Su quella cima di monte parmi di vedere un corpo di soldatesca Angelica terribilmente agguerrita. Giù da quella apertura di Cielo comincerà a mostrarsi, e mi par vederlo inalberato il grande stendardo della Croce *Signum filii hominis*: Giù al fondo della valle la misera ciurma dei condannati. Vedi Pelagia? Vedi? *Memor esto*, e temi.

Ogni qual volta la mala inclinazione le nasceva nel cuore, conduceva la mala inclinazione a veder la valle. Qualora il demonio la tentava, col dipingerle, o dolce, o meritevole di scusa il peccato, conduceva il demonio alla finestra, che mostrava il disello della valle, e dicevagli: Brutto ingannatore, quando faremo qui al tu per tu, m'indorerai forse i peccati, come fai al presente, ovvero mi getterai sul volto tutto il brutto, che hanno? I tedi, che sofferiva languidissimi nell'esercizio delle orazioni, del digiuno, e delle penitenze, tutti li strascinava alla finestra, e diceva loro: Vedete là Cristo Giudice insieme, remuneratore del bene? Pigliate

dunque vigore miei freddi abbandamenti, e fate cuore, o languori del mio cuore abbattuto. Vedete Cristo in quella valle, che stende verso gli occhi vostri lini bianchissimi per accogliere le lagrime, e per rasciugar il sudore, convertendo ogni goccia di gioia per farvi corona. *Absterget, si, absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum*. Così a questa delicata penitente servi la valle di Giosafat per memoria locale, e per motivo perpetuo a tenerli con Dio, e fuor del mondo.

Ma propriamente parlando, la valle di Giosafat, e il Giudizio Universale sono lontani da noi; Ma il Giudizio particolare, e il luogo, dove ha da farsi questo Giudizio, sono così vicini, che ponno farsi questa sera, niente più lontano dalla nostra medesima stanza. Ah! potessi dunque io nelle vostre case, nelle vostre camere aprir una finestra, che vi mostrasse in ogni parte il Giudizio, col motto sopra *Memor esto iudicii mei*. In quella stessa stanza, consapevole di tante iniquità, probabilmente morirai; Su quel letto, che potrà far testimonio contro di te, si farà tutto il processo, l'accusa, la condanna, o l'assoluzione dell'anima tua: Immaginati, anima mia, questo stato, in cui può esser, che ti ritrovi tra poco tempo, e va disegnando, come faceva Pelagia, tutto l'ordine, e tutto il sistema del tuo Giudizio. Stara il tuo cadavere ancor caldo, disteso sul letto coi Sacerdoti attorno, che reciteranno quelle preci solite dirsi subito spirata l'anima *Subvenite, Sancti Dei*; Sovente quest'anima, o Santi del Cielo: *Occurrite Angeli Dei, offerentes eam in convellu Altissimi*. *Tibi commendamus animam famuli tui, ut desunctus saculo vivat*, e l'anima tua in tanto si troverà con Cristo Giudice in faccia, e il demonio accusatore al fianco, e coi libri della tua coscienza aperti sugli occhi.

Che bel contrapposito farà mai udire il Sacerdote, che dice *Subvenite*, e veder i tuoi peccati, che gridano *Castigate*. Udir l'invocazione dei Santi, che implora *Occurrite* correte in soccorso. e la tua poca divozione, ed i tuoi demeriti, che gridano: Santi, fuggite. Leggerà il Sacerdote: Vi raccomando, o Signore, l'anima di questo vostro servo: Mio servo, dirà il Giudice, che ha servito tutto il tempo di tua vita al mondo, al senno, all'interesse? vada da questi padroni a farsi far il ben servito, ed a pigliar la mercede.

Mi mette, confesso ingenuamente la verità, mi mette ghiaccio di freddo spavento ciò, che scrive S. Girolamo nel libro de *periculis vita solitaria*. *Ipsam quoque cellulam, quasi cogitationum mearum consciam, pertimescebam*. Quando io richiamava alla memoria il grande Giudizio, che di me si farà in punto di morte, mirava con occhio di spavento la picciola cella del mio deserto, e mi pareva, che ogni pietra parlasse con-

tro di me, e mi si lanciaffe contro per lapidarmi. Ah fedeli, ah carissimi, mette paura a Girolamo la sua cella, ove faceva sì rigorosi digiuni; quale spavento ci dovranno fare le nostre sale, e le ville, dove si fanno sì dissolute intemperanze? Una cella romita consapevole di sì alte contemplazioni, dove il Santo Anacoreta martellava il suo petto con un fallo, e tempeftava le nude spalle con catene sonanti, è mirata con occhio fospelo, e paurofo, come futura accusatrice di leggeriffimi tedi, di fuggitivi, ed involontari penfieri. Come non tremi tu in mirare quel quarto di tua casa, destinato, non fo, se circa alle vifite, ovvero alle mormorazioni? Quella sala di ballo, ove fono ai piedi fi e pofta la tua, e l'altui innocenza? Quel nascondiglio imbrattato da tante iniquità, quell'aria profanata da tante bestemmie, ingiurie, imprecazioni? Eppure in quegli stessi luoghi e probabile, che tu fpiri l'anima, e fieno destinati al Giudizio del tuo mal fare.

Non accade dunque andar alla valle di Gofafat per ricordarci del Giudizio. In casa nostra, dentro le nostre medefime ftanze il Giudizio ci afpeta, ed ogni pietra della parete, ogni mobile di casa ci va ricordando, *Memor esto, memor esto iudicii mei*.

E perche penfare voi, che il Re Davide di-
 cesse quelle parole del Salmo, *Lacrimo per singulas noctes lectum meum, & lacrymis meis stratum meum rigabo*? Ogni notte fpargo lagrime dolorose sopra il mio letto, e prima di coicarmi lo riscaldo coi miei fofpiri. Voleva dire; Ah letto consapevole del mio Adulterio con Bersabea, fe in te moriro questa notte, e mi farai accusatore del mio peccato, mostra ancor le lagrime di pentimento, che ti hanno lavato. Mie tavole, fe mi ricorderete al Giudizio qualche atto d'intemperanza, mostrate ancor la cenere, colla quale dappoi ho amareggiato ogni mio guito: *Cineream tanquam panem manducabam, & putrem meum cum fletu mifcebam*; Ma povere le nostre ftanze, fe moftreranno peccati, e non penitenza! &c.

DISCORSO XXI.

Memor esto Iudicii mei. Eccli. 38.

Correndo nel giorno di oggi la Concezione Immacolata di Maria, l'Ottava del S. Saverio, e il giorno di Venerdì, destinato all'esercizio del ben morire, tutti tre argomenti di ampia materia, mi terrò dirittamente a questo terzo, toccando verso il fine alcuna cosa attinente ai primi due; E tanto più volentieri mi appiglio all'argomento della morte, per finir l'af-funfo intrappolato la volta, paffata, nella quale propofì, per gran mezzo a finir bene, la me-

moria del Giudizio, compagno indivifibile della morte. *Memor esto iudicii mei*.

Quattro perfonaggi intervengono a questo Giudizio particolare. Il demonio, l'Angelo, la propria cofcienza, e Cristo Giudice.

Per rendere questa verità di cose aftraite più fenfibile, che fi può; immaginatevi Ifacco fuffa cima del monte Moria, in atto di effier facrificato da Abramo. Sta il povero giovane, legato mani, e piedi, *cumque ligasset Isaac*. Sotto ai lui fta la cafta delle legna, preparata per abbruciarlo *super furnum lignorum*. Sopra lui fta alzata la fpada di Abramo, *Extendit manum, & arripuit gladium*. Preffo lui fta il fuoco per confumar il taglitzio, *Et ecce ignis*. Ifacco fuggì. Son legauo: Chiama alcuno, che ti foccorra. Qui fiamo al dietto, e non compare un'anima. Pregha il Padre, che afpetti. Il Padre è infenfibile. In quefte, sì in quefte circoftanze deve trovarfi (meta ogni donna, ed ogni uomo la mano al petto) in quefte circoftanze, dice S. Agostino, deve trovarfi l'anima mia, fubito fpirata, *Superius Index iratus*, fopra lei il Giudice in guardatura bieca, *Inferius torrentium chaos*, tutto lei la gran buca dell'Inferno, onde vedra fobborlire vampe di fuoco, paffeggiate dai villicci di orribili demonj, *A dextris peccata accenfantia*; da una parte il processo delle mie colpe; *A fuftris infinita damnatio, ad fupplicium trabentia*: dall'altra i mangolati, ed il boia di mille demonj, che afpettano la fentenza. *Lotus cofcientia urens*, di dentro le spine della mala cofcienza, di fuori teftimonj Angelici, che mi acculano. *Quo fueris peccator fic deprehenfus*? Conchiude S. Agostino. Anima, fubito fpirata, e tolta di mezzo da quefti cinque afilatori, dove fpererai ricovero?

Ma che dirà il demonio per nofta accusa? A Questo Tribunale non potrà già egli imputarvi colpe finte, come tal volta ha fatto coi moribondi per atterrirli, o per farli difperare. Quantunque fia il Re dei bugiardi, non potrà però mentire in faccia a Cristo. Che dirà dunque l'accusatore maligno, che dirà? S. Agostino (*Orat. contra Iudeos c. 4.*) e di parere, che la prima introduzione, colla quale il demonio entrerà in campo contro di noi, farà recitarci in faccia la promeffa fatta a Dio nel Santo Bartolomeo. *Diabolus ante tribunal Christi recitabit verba prophetice noftre*. Nel primo ingreffo, che tu facefti nella Chiefa di Dio, fofti fermato alla porta, e interdicato, che cofa cercavi tu qui? Rifpondetti per bocca del tuo Padrino, cerco Batteifmo, cioè bramo di effier afcripto alla milizia di Cristo. Ti furono fubito prefentate tre rinunzie. *Abrenuncias fculo, abrenuncias carni, abrenuncias Satanae*? Rinunzi tu al mondo, al demonio, e alla carne? e tu prontamente rifpondetti *Abrenuncio*. Or dimmi, per

per tua vita, quando mai, e come osservasti tu queste rinunzie? Tu, che tutto il tempo di tua vita cercasti tutte le mode di vestir del mondo, osservasti tutti i punigli del mondo, avevsti per regola tutte le massime del mondo, tutto il tuo fine fu comparir al mondo, piacer al mondo, conformarti al mondo, quantunque ti ricordasse l'Apóstolo: *Nolite confirmari huic saeculo?* come puoi dire di aver rinunziato al Mondo? Se tu avevsti promesso, non rinunzia, ma giurata fedeltà al mondo, potevi tu osservarlo più di quello hai fatto?

Arenuacias carni? Arenuncio. Ti torni in gola cotesto *arenuncio*. Tanti pensieri tutti di carne, disegni, desideri, parole, opere, lettere, pitture, tutte lordissime, e proporzionate più ad un animale, che ad un uomo, ti danno una menzita. Quando, rispondi, quando mostiasti aver rinunziato alla carne? forse in fanciullezza, quando ammettevi il vizio prima di conoscerlo? forse in gioventù, quando non ti piacevi di altro, che di laidezze, e ne andavi in cerca, come un lupo affamato, per tutte le contrade, a tutte le finestre, per fin dentro le Chiese, e Dio sa, se perdonasti ai Monisteri Sacri, tentando in mille maniere le Spole di Gesù.

Ma, Signore, era fragile, e composto di carne. Come composto di carne? E non sei ancora composto di spirito, e tu in voce rinunzisti alla carne per attendere allo spirito, ma in fatti rinunzisti allo spirito per amor della carne.

A me ancora rinunzisti (seguiva il diavolo la sua aringa) A me ancora tu facesti solenne rinunzia: *Arenuacias Satana? Arenuncio.* Se tu mi avevsti giurato fedeltà, non potevi servirmi meglio. Ti ebbi sempre pronto ai miei voleri, né mi ricordo mai di alcuna tentazione, che tu rigettasti. Non ebbi il maggior mobile di te, per ogni occasione, per ogni incontro. E forse, che io comandava cose facili? Ti ho fatti buttar grossi contanti in giuochi, in conversazioni, in pratiche, in mantener bocche di carne, e di fuoco, che ti mangiavan vivo. Ti ho comandate viglie per tante notti su i balli, al teatro, alle veglie: ti ho venduto un rozzo piacere a costo della sanità, ed anche della vita. E per Cristo, che diede il Sangue per te, povera quella limolina, che facesti, quella Messa, che udisti con attenzione, quella Chiesa, che visitasti con devozione. Hai rinunziato a Cristo, e non a me, *Nunc ergo aequissime Index* (sono parole, colle quali, aldir di Agostino, conchiuderà il demonio la sua aringa) *aequissime Index julita meum et se per culpam, qui tui noluit esse per gratiam.* Dunque giustizia, Eterno Giudice, giustizia. Quest'anima è vostra per titolo di Creazione, di Conservazione, e di Redenzione: ma per titolo di donazione *inter vivos* ella è mia. Mia, vincolata con tanti stromenti,

quanti sono i peccati, che fece. In me, che era finalmente più nobile, più savio, più ben creato di costui, un solo pensiero di superbia fu tutto il processo, e tutto il reato di mia condanna. Costui ha fatto poco altro in tutta la vita, che peccati. *Judica judica, dunque ut in eandem merum damnationem descendat.*

Ah miei Signori, lasciatemi partir da questo pulpito, che troppo grande è la confusione, che mi piglia! A voi, Cristiani, reciterà il diavolo *verba professionis vestra.* Ad ogni Ecclesiastico reciterà *verba professionis sua*, l'obbligo, che aveva, come Sacerdote di menare una vita Angelica. A me, come Religioso, *recitabit verba professionis mea*, e metterà la mia vita al confronto delle mie regole, e dei miei voti.

Quella accidia del diavolo posta al tu per tu contro dell'anima nostra, segue subito subito, che l'anima è spirata. Talvolta però Iddio sembra aver sospeso questo elante, e d'esserlo alcun giorno: così nel libro intitolato *de origine Caribis* si legge della conversione di S. Brunone, quando trovandosi esso presente, si levò dal cataletto un cadavere di un Dottor Parigi, e disse in voce spaventevole, *Iussu Dei iudicio accusatus sum*; Il di seguente tornò a dire, *Iussu Dei iudicio judicatus sum*: Il terzo giorno con voce più lagrimevole aggiunse, *Condemnatus sum*. L'elante, e il Giudizio sensibile di costui parve d'esserlo tre giorni dopo la morte.

Talvolta il Giudizio si è fatto prima di morire. Ve ne addurrà un autorevole testimonianza il Ven. Beda. (*Lib. 5. de Hist. Angl. c. 19.*) Ho conosciuto, dice egli, un uomo, che delle sue mani faceva opere di mirabile lavoro, e maestria, ma quanto guadagnava di giorno, altrettanto spendeva di notte alle osterie, in vino, e crapule, e male pratiche, senza dar un minimo soccorso alla famiglia, come se non l'avesse. Venuto a morte, seggiava col dico una parte della stanza, dicendo col volto tutto contristato: O povero di me! O povero di me! Ecco ecco l'inferno aperto, che mi aspetta. E voi non lo vedete, non lo vedete? Volta altrove gli occhi, che quell'oggetto gli faceva troppa paura, e grida più forte, che mai: ecco la il demonio col registro dei miei peccati. O quanti, povero me, o quanti, o quanti! chiudeva gli occhi, ed anche ad occhi chiusi vedeva quei terribili oggetti. L'Angelo, l'Angelo mio Custode, anche esso mi guarda bieco, e mi spaventa; e tirandosi le coperte sul volto, seguitò ad urlare, e tremare con tale dibattimento, che tutta la stanza sensibilmente traballava, e dopo aver tutto quel di, e tutta la notte affiorato il vicinato colle sue grida, senza mai dar segno di conoscer né Sacerdoti, né Sacramenti, arrabbiato, e disperato morì.

La spaventosa dimostrazione del Tribunale Divino,

vino, che si rappresentò a costui prima di morire, e si fe' vedere al Dottor Parigino tre giorni dopo la morte, questa medesima si farà vedere all'anima mia, all'anima vostra, subito, che sarà spirata, con Cristo Giudice in faccia, col processo dei peccati fuogli occhi, e col diavolo ai fianchi. *Et peccator sic deprehensus quo fugiet?*

Manco male però, che solo il Demonio ci accusasse. Anche l'Angelo depurato alla nostra guardia vorrà la sua parte nell'accusa; e non crediate mica, che sia per accusarvi un Angelo solo. *Unusquisque Angelorum*, dice Origene (*Homil. 66. in Num.*) *in iudicio aderit, producentis illos, quibus praesunt*. Per intendere, come molti Angeli debbano levarsi contro di noi, riflettete, o Signori, ad una dottrina comunemente ammessa dai Teologi, e dai Santi, che non solo alle persone, ma anche alle Comunità, ai Regni, alle Religioni, alle Città, a ciascun delle Chiese, sta un Angelo di guardia; Onde tu, come particular persona, sei sotto gli occhi del tuo Custode, come Cittadino, sei alla cura dell'Angelo di questa Città. Quando entri in questa Chiesa, il Tutelare di questa Chiesa ti ha gli occhi addosso, e quando ti porti ai Monisteri, il Custode di quel luogo sacro, e il Custode di tutta la Religione ti mirano. Or, Angeli tutelari delle Chiese di Milano, che direte voi in faccia di una donna, o di un giovane, subito, che l'anima sarà spirata? Ecco colui dirà un di essi, ecco quel devoto, che visitava ogni festa quindici, e venti Chiese, unicamente per far all'amore, come se le case di Dio fossero postriboli; ecco colei, dirà un altro Angelo, che sola bastava a turbar la pace, e la devozione della mia Chiesa. Cento, e cento volte ho veduto il popolo attento ai Divini Uffizi, compunto dalla Divina parola, entrar costei a turbar i vicini, ed incomodar i lontani, metter romore nel comune silenzio, e scandalizzar tutti, portando fin sotto l'altare l'inquietudine. *Exurge Deus, & iudica, iudica la irriverenza, iudica il fasto, iudica lo scandalo, iudica lo disturbo, iudica il favellare libero, il ridere scomposto, iudica, l'amoreggiare.*

Quando nella mia Chiesa, soggiungerà un altro, si fece quell'invito, io partii, perchè non mi dava il cuore di veder quel passaggio scambievolmente di occhiate, di saluti, di ambasciate, di sottocoppe, con rinfreschi in Chiesa, sotto gli occhi del tremendo Dio. Levatevi ora sulla punta dei piedi, o grande Iddio: *Exurge, exurge, & iudica causam tuam*.

Tutte le mie, e le vostre Chiese dunque, dirà Cristo, quest'anima disonorò? Tutte, Signo-

re, tutte. Io a veder colui entrar come un affamato in mia Chiesa, per cercar pasciolo ai suoi occhi, mi compiacqui, che tosto ne uscisse senza trovar, sopra chi potesse fermarsi. Io (dirà un altro Angelo) giudicai mia fortuna, che quella donna entrasse in Chiesa a funzione finita, altrimenti incomodava mezzo il popolo. *Exurge, exurge*, ripiglieranno tutti, *exurge in iudicium, Deus*.

Lasciate or, che dica la mia parte (soggiunge l'Angelo tutelare della Città.) E' riuscito costui più pregiudiziale alle Comunità, che un branco di diavoli. Quanto fecero parecchi Confessori, e parecchi Predicatori, ha disfatto costei coi suoi consigli, esempi, e scandali. Povera, quella conversazione, nella quale entrò; misera quella camerata, cui si accompagnò. Quel teminatore poi di zizania, di impudicizie, di risse, quel supplemento di mille demoni, almeno avesse avuto riguardo agli innocenti. A questifu maestro di malizia fin nei primi anni. Almeno avesse avuto riguardo ai Monisteri; anche tra quei gigli consecrati costui sparfe veleno; e anche a quelle porte di paradiso costui vomitò l'inferno di parole laide, di sentimenti equivoci, di profani amori. Anche per quelle crati entrarono voci ladre dell'onella, e si spinsero mani ardimentose per metter fuoco infino alle nevi. O qui si, levatevi, Signore, come un Gigante: *Exurge, exurge, Deus, & iudica causam tuam*.

Ma questi sono tutti danni morali, che costui seminò nel pubblico a me commesso. Quanti danni, rovine, disolazioni, anche temporali, costui cagionò in tutto lo Stato? Mira, anima rea, quanta parte ebbero i tuoi peccati per istrappar dalle mani di Dio i flagelli. Quella Provincia fu percossa dalla grandine, quell'anno tutto penurioso. La guerra del Settentrione si è accolta a distruggere il paese, a metter fuoco nelle più nobili abitazioni. I tuoi peccati l'hanno chiamata; il tuo fasto, le tue ingiustizie, le tue laidezze ritiraron in Italia i nemici ministri dell'ira di Dio, sicchè distruggesti il morale, distruggesti il politico, e faccesti anche in Gerusalemme una Babilonia. *Exurge, exurge Deus, &c.*

Dalle aringhe di questi pochi Angeli, argomenti ognuno, che cosa diranno gli altri, che dirà l'Angelo nostro Custode, che dirà sopra tutti (ed in un'altra buona morte lo pondererò) che cosa ci rinfaccierà sopra tutti l'Eterno Giudice?

Ah Gesù Crocifisso, ah Maria! *Quid sum miser tunc dicturus? quem patronum rogarurus? &c.*

DISCORSO XXII.

Memor esto Iudicii mei.
Eccli. 38.

*Quis cogitare poterit diem adventus ejus, aut
quis flabit ad videndum eum?*
Malachiz. 3. 3.

AVrete sì in questa, come in altre Novene udito rappresentarvi il S. Appostolo Francesco Saverio, or tutto carità verso Dio, or tutto amore verso il prossimo con una dimestichezza sì amorevole, che comprava l'affetto di tutti; con una discrezione verso i peccatori sì raffinata, che una madre vedova, impiegata alla cura di un suo unico figlio ammalato la perderebbe. Questo personaggio di Padre, col più tenero dei suoi viscerati affetti, fece il Saverio quasi in tutto il gran corio dell'Oriente: e lo fece sì bene, che col suo dolce spirito guadagnò a Dio centinaia di Principi, migliaia di peccatori, milioni d'infedeli.

Ma dovendo io ancor questa sera far l'esercizio della buona morte, e volendo continuar sull'argomento proposto l'altrieri, mi torna conto rappresentarvi il Saverio in un altro personaggio, acciocchè serva di introduzione ad un sol punto, che voglio proporvi a meditare. Udite:

Tra le Isole, e Città, alle quali il Saverio portò il lume del S. Vangelo, una fu l'Isola del Moro, ove sta la bella, e fiorita Città di Tolo. Mirava il Saverio questa Chiesa con affetto speciale, sì perchè era figlia di grandi fatiche, sì perchè gli pareva un fiore nato tra le nevi d'inverno, cioè a dire, era una Colonia di fedeli piantata nel cuor del Maomettismo. Finchè le cose stettero in pace, la fede vi si mantenne, e si dilatò. Alla prima persecuzione, che sollevossi voltarono così bruttamente le spalle, che non vi fu neppur un cittadino, che spendesse per la fede, non dico il sangue, ma nemmeno un poco di pazienza. Esito ordinario di certe virtù deboli, e fanciullesche, che fanno del bravo in tempo di pace, ed al primo segno di guerra tremano da capo a piedi. La cagione di questa generale apostasia fu la seguente.

I Saracini confinanti entrarono armati nel territorio della Città convertita, offerendo ai villaggi, che stavano fuori all'intorno, pace, e sicurezza, quando tornassero al Maomettismo. Guadagnare così alcune Terre, si presentò l'armata alla Città, la quale era forte a maraviglia per natura, e per arte, piantata sul poggio di un monte tutto isolato, ben provveduta di soldati, e munizioni, col soccorso vicino dei Portoghesi confederati per interesse di Religio-

ne, e di stato: Con tutti questi vantaggi il Reggitore del Magistrato, e Governatore della Piazza, freddo di cuore, e gelato di paura, al primo veder l'armata Maomettana, rinnegò in pubblica piazza la Santa Fede. Dietro lui tutti i Cittadini, come stolide pecore, che van dietro alla prima, tutti apostatarono dalla fede. E per autentica di quella loro apostasia scrissero a furia di popolo a distar gli altari, e ad abbatte le Chiese, a sterpar le croci; fecero mille oltraggi, e sfregi alle sacre immagini, benchè vedessero allora allora presentato il gastigo, mandato da Dio agli oltraggiatori. E dove niente più, che il giorno avanti si numeravano 30. mila Cattolici, cento, e più Croci, migliaia di sacre immagini; il giorno dopo non vi restò pur un Cattolico, non vi rimase, nè una Chiesa, nè un'immagine, nè una Croce sola per insegnar.

Quando seguii in Tolo sì vituperosa perversione, S. Francesco ne era lontano molte mila miglia. Comparve però per miracolo visibile a tutti in quell'Isola, animando i Portoghesi a prender le armi. E benchè fossero pochi in numero: Andate, diceva loro, Andate: il Cielo farà le parti sue, e vostre. Mentre poi i Portoghesi si muovevano contro i ribelli alla Reale, e divina Fede, S. Francesco, benchè lontano molte mila miglia, era veduto dai soldati venir di conserva con quella poca gente; ed era ardente nel volto, come il fuoco, cogli occhi rivolti al Cielo in atto di pregar Dio, che desse esempio a tutto l'Oriente, con castigar una Città intera, dentro la quale, peggio, che in Sodoma, non era rimasto neppur un giusto fedele a Dio.

Udite ora, quanto scotti la collera d'un Santo, e quali rovine menì una gran pazienza irritata. Era il bel mezzo giorno, e serenissimo il Cielo, quando di repente sopra tutta l'Isola stese le sue grandi ale un nuvolone di nerissima tinta, che fece affatto notte. Tutta insieme una montagna, lontana nuove miglia da Tolo, aprì sulla cima una grande voragine, che cominciò vomitare pietre picciole, e poi più grosse, e poi smisurate, con tale impeto, come si sparano da i mortari le bombe, e queste cadevano tutte a piombo sopra la Città, mettendo per tutto rovine. Insieme co i sassi pioveva cenere, e pomici in tanta quantità, che posateli sopra i tetti delle case, le affondarono, restando in piedi per evidente miracolo la sola casa, dove abitò S. Francesco, ed i PP. della Missione. Mentre in Città serpeggiava il fuoco, un villaggio vicino alla Città andò tutto sott'acqua, perchè, forbolando di sotto terra le vene, gonfiò di maniera un lago, che gli stava vicino, che tutto si rovesciò sopra i terrazzani, onde la maggior parte perì. Durò questa battaglia di tutti gli elemen-

ti,

ti, aria, terra, acqua, e fuoco congiunti contro quegli apostati tre giorni, e tre notti, tantoche i Portoghesi, sopraggiunti poco dopo, s'impadronirono di quel sito senza trovar minima resistenza.

Che dite, ora, o Signori, a questo esemplare risentimento, che mostrò il Saverio, per altro tutto carità, contro que' mancatori di fede? Egli è troppo vero, che una grande mansuetudine, quando si arma di zelo, è altrettanto inflessibile al perdono, quanto piacevolmente sopportò.

Vaghiarsi pertanto questa immagine per portarmi subito al gran pensiero, nel quale vi lasciai nell'ultima buona morte, all'or che l'anima subito spirata si vedrà in faccia non solo il demonio accusatore, non solo gli Angeli tutelari della persona, della Città, e delle Chiese; ma si vedrà in faccia a Cristo medesimo agnello di tanta mansuetudine, fatto Leone di terribile Maestà: Cristo unico, e più potente avvocato, che abbiamo presso del Padre, fatto sindacatore rigorosissimo d'ogni nostro pensare, parlare, ed operare.

Assistami Iddio a capir io bene per mio profitto, ed a far penetrar a voi questo sol punto, quanto terribile preferazione sia questa, che l'offeso da me sia il mio Giudice, che il mio più potente avvocato diventi il mio maggiore avversario. Se accade, che una nostra causa vada al tribunale d'un' offeso da noi, lo diamo per diffidente, e per sospetto; perchè andar sotto le ugne di un diffidente, e di un' offeso da noi è la peggior tortura, che possa mai avere un reo. Or Cristo irritato mille volte da voi, offeso con vergognosi strappazzi, voluto da voi quasi sempre nemico, che non vi curaste della sua grazia, ed amicizia forse neppur tutto intero quel di, in cui lo riceveste in casa. Oh gli darette ben nelle mani. Dategli per sospetto, e per diffidente, se potete, ovvero ricorrete ad altro tribunale. Questo, sì questo, cui perdeste il rispetto nelle Chiese, il cui nome bestemmiaste con tanta facilità, la famiglia del quale, cioè i poveri, spogliaste, opprimeste con tanta superbia, questo sì. Quello, che voi spose teneste a' Monisteri, cosa, che non si farebbe alla sposa d'un minimo cavaliere: questo *Venit cum potestate magna, & maiestate* ad insegnarvi i termini del trattar con lui. I Cavalieri, e le Dame, che si piccano di riputazione di trattar bene con tutti; che trattano così bene con Dio, e con Gesù, lo vedranno allora.

Quando Giuseppe diventò Viceré dell'Egitto si scoprì a tutti i suoi fratelli, e si scoprì col riso sulle labbra; e colle lagrime di tenerezza, che si mostravano agli occhi, e si palesò loro in occasione di festa, in disposizione di proteggerli, animandoli a non temer, come

forestieri, ma a confidar in Giuseppe loro Fratello, e Viceré, *Ego sum Joseph, frater vester*, dice il Sacro Testo, che allora più, che mai cadde loro il cuore a terra, *Nec poterant respondere nimio terrore perterriti*, effetto proprio del sommo timore, secondo il Filosofo, levar la parola, far gelare il sangue nelle vene. Aggiunge qui il Pererio, citando Oleario, che il colmo del timore nacque dalla forte apprensione della combinazione di questi due termini. Giuseppe conosciuto da noi fin dalla puerizia per giovane ottimo, amorevolissimo, rettilissimo, e nondimeno strapazzato da noi, odato, e vilipeso. Egli sempre paziente, noi tanto più insolenti. Ci porta da mangiare, e noi consultat di ammazzarlo, imprigionarlo, e poi venderlo. Or gli siam capitati nelle mani, poveri, e miserabili, senza merito di misericordia; in mano di una pazienza stancata dalle nostre ingiurie, in mano di una innocenza irritata senza ragione, ed or padrona delle nostre vite, *Ego sum Joseph*. Ah nol dite più, altrimenti vi cadremo morti a' vostri piedi.

Qui, anima peccatrice, a ponderar ancor tu questi due termini. Subito ispirata, che sarai, Cristo Giudice; non in atto di farti coraggio, non con un dolce sorriso in bocca, come Giuseppe a' suoi fratelli; ma con tutto il tuono della sua tremenda voce *Loquetur in ira sua*: Ti dirà in faccia *Ego sum Jesus*. Mira una infinita potenza da te niente temuta, una somma bontà da te abusata, un' estrema beneficenza da te corrisposta co' mali termini, una sofferentissima pazienza da te irritata. Son qui adesso, e sei qui ancor tu, *Ego sum Jesus*. Mi conosci tu al presente? Io sì, che ti conosco: Quello, che perdesti il rispetto alle mie Chiese, perchè mi vedesti mal vestito, sotto poveri accidenti di pane, quello, che mi chiamasti a testificar il falso, come se fossi il più vil della plebe, perchè mi vedesti in camerata con i ladri. Ti ho creato, perchè mi servissi, e tu *Servire me fecisti in peccatis tuis*. Ti chiamai, e ti vergognasti di seguirmi, perchè mi vedevi un povero Crocifisso, ti sgridai, e ti burlasti delle mie minacce, e flagelli, perchè mi vedesti inchiodate le mani. Vedi ora, chi sono, *Ego sum Jesus*, Giudice de' vivi, e de' morti, arbitro del Cielo, e dell' Inferno, padrone delle due grandi eternità.

Ah montagne pietose, montagne *Cadite super me, Montes cadite super nos, & abscondite nos a facie sedentis in Throno, & ab ira Agni*. Aspettava, che la visione dell' Apocalissi mettesse in veduta ai reprobri un liono, un lumino. No: *Ira Agni, Ira Agni*. A questo confronto venir bisogna; al povero, al ricco, alla danna, alla donzella, ad ogni orecchio signorile, e plebeo deve fischiar questo suono, *Ego Ego sum Jesus*.

N. A.

Ma, acciocchè ancor meglio si apprenda questo confronto tra Cristo Giudice, e l'anima peccatrice: Immaginatevi, o Signori, che un Cavaliere di spirito, sposo di poco tempo, dopo d'esser stato per qualche tempo assente dalla sua casa, ritornando ritrovi la sua sposa infedele. La mano, e 'l cuore gli corre subito a far sanguinosa vendetta; ma frenato dalla legge di Dio, tutto pien di rossore ricorre al Re, in altissima confidenza racconta il suo disonore, e chiama giustizia contro l'adultera. Sì, dice il Re; lo do a voi tutta la mia autorità, andate, esaminate, processate, condannate, come fossi io. Immaginatevi ora di esser presenti, non dico all'esame, ne al processo; ma di esser presenti a quel primo incontro di volto con volto, di occhi con occhi, di sposo Giudice, e di sposa infedele. Immaginatevi, che terribil sentire farà all'orecchio della colpevole questa voce: Io sono il tuo sposo, che tu tradisti: io il tuo marito, cui tu facesti il fionno del torto, cui giurasti fede, ed indegnamente mancasti. Con questo medesimo paragone ci rappresenta il Santo Vangelo l'incontro, che farà dopo morte l'anima nostra con Cristo: *Ecce sponsus venit*. Ecco, ecco, vedi là, anima mia, vedi là Iddio, e Sposo, e Giudice; *Sub omni arbore prosternaberis, meretrix*: Sposa adultera, non una, ma cento volte a quante enormità ti sei prostituita? Ogni Diavolo, che ti voleva, fu padrone di te; e senza aspettar, che ti volesse, tu fosti la prima a tentar il Diavolo, che venne a possederti. Non sono ora tuo Sposo, ma tuo Giudice; e Giudice ufficio da te nella pupilla dell'anor mio.

Sarà talvolta accaduto ad un litigante aver le scritture in mano del suo Avvocato, il quale, studiatele, avrà data buona speranza di sentenza favorevole, usando parole tutte confortative; Animo, non dubitate, ho fiducia di portarvela fuori a vostro favore. Fate ora, che questo medesimo vostro Avvocato diventi Fiscale. Sig. Fiscale, raccomandando a lei la mia causa. V. S. non dubiti, che gli farà ragione. Il voto favorevole, se V. S. prometteva, me lo darà? Ora faccio un'altro personaggio, e devo tener per lo Fisco. Giustizia fe gli farà, Peccatori, peccatrici, Dame, Cavalieri, Giovani; Cristo è Avvocato nostro: *Advocatum habemus Jesum Christum Justum*. Chi vuol aspettare, che questo Sposo dell'anima sua diventi Giudice, che questo dolce Avvocato diventi Fiscale, aspetti pure. Io no, che non voglio aspettar, o mio Signore, che voi diveniate mio Giudice; Adesso, che siete Avvocato mio, voglio buttarvi ai piedi vostri ec.

DISCORSO XXIII.

Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur in terra. 2. Reg. 14. 14.

Dilettevole inganno fa ogni giorno ad occhi veggenti la dipintura. Considerate un paese di prospettiva, e vederete alcune piante di color carico, ed oscuro avanzate verso voi, sicche pare, che escano dal quadro, e vi vengano incontro con i suoi rami. Dietro queste piante, direi quasi matine, vengono alcune più cingradate, con colori più dolci; poi alcuni arborcelli più chiari, che si allontanano dall'occhio, e pare, che si ritirino in fondo alla tela; Dopo gli arborcelli vedete un lago, e sull'ultimo orlo del lago una barchetta accennata in lontananza, la quale voi giurereste essere molte miglia lungi dall'occhio. Accostatevi ora al quadro, e stendete la vostra palma a passeggiar la tela, e troverete essere tutta un piano liscio senza alcuna cavità al mondo, senza lontananza, neppur d'un mezzo dito da una pianta all'altra, senza alcuna incavatura di fondo; eppur all'occhio si rappresenta tanta diversità di spazio, e tanto intervallo di lontananza. Tutto questo inganno si fa colla diminuzione de' colori carichi, men carichi, teneri, e sfumati, e raddolciti, colla interposizione dell'ombre, le quali dividono, e cacciano indietro gli oggetti più chiari, e fanno comparire distante ciò, che non è, e mostrano fondo, dove tutto è ripianato, come un foglio di carta.

Questa grand'arte di metter le cose dell'altra vita in lontananza sono cinque mila, e più anni, che il Diavolo va studiando. Comincio fin con Adamo, ed Eva a metter loro in lontananza la morte: *Nequaquam moriemini*; e vedendo, che gli rietie bene quest'inganno, impiega tutta la sua bottega pittoresca in gettar ombre, che caccino indietro indietto ogni pensiero di morire. E noi questa sera vogliamo, che applichiamo la mano, e che tocchiamo, come in vera verità ciò, che pare in lontananza non è lontano: E questo farà buon motivo per pigliar con ogni applicazione il Santo Giubileo; quando ci persuadiam bene, che può esser l'ultimo.

La prima ombra, che ci mette su gli occhi il Demonio, è questa. Son giovane, dunque la morte è lontana assai. Mi sento in buon vigore di forze, dunque parecchi anni mi restano prima di morire. Accostate ora la mano, e toccate il cadavere freddo di molti giovani, che a vostra conoscenza sono morti nello spazio di un'anno solo. A questi pure la morte pareva lontana, come pare lontana a voi. Voi beneficati, ed essi ancora; voi ben robusti di forze,

forze, ed essi ancora; Eppur la morte, che si tenevan lontana per molti anni, era già a batter la porta, anzi aveva già un mezzo piede in casa loro.

E che? vi credete forse, che la morte abbia una sola strada, per cui possa venire, cioè per la strada di una lunga vecchiaia, che vi consumi a poco a poco? *Eodem modo nascimur, omne sciamus Seneca al quarto delle controverbie, eodem modo nascimur, multis morimur.* Per entrar nel mondo v'è una sola maniera; per uscir dal mondo vi sono mille porte. Se siete giovane, non morrete mica per vecchiaia, se siete robusto, non morrete mica per debolezza; ma chiusa questa strada, mancano forse alla morte altre strade per venirvi alle spalle?

Cari miei Signori, osservate un poco, per quante parti può venir la morte. Costei può venire per un'aria infetta, che ci appresti, per un raggio di Sole cocente, che ci accenda, per un'imperanza di cibo, che ci riempia, per un fungo, per un'erba maligna, che si trangucci, per un fulmine del Cielo, che ci percuota, per una rovina, che ci sotterri, per un piede, che ci sfugga sul ghiaccio: E 'l fulmine, e la rovina, e 'l Sole, e 'l ghiaccio, portano forse rispetto alla gioventù, o al vigor delle forze.

Ma, che vado io cercando le strade, per le quali può venire la morte? Pensate tra voi, e voi, qual'è quella strada, per cui la morte non può venire. Qual'è quella creatura, che non possa servir alla morte di sfomento per mandarci all'altra vita. Avete dei travagli? Quanti, e quanti sono morti accorati dalla malinconia. Siete giovinale, ed allegro? Filemone morì di pura allegrezza. Soffocle gran Poeta morì di puro gusto, per aver riportato la prima lode tra' Poeti. Di allegrezza morirono Filippide, e Diagora, e due Matrone, veduti all'improvviso entrar in casa due figli creduti già morti in guerra, nell'abbracciarli spirarono l'anima in uno bacio.

Su, pensate, qual'è quello stato, quel passo, quel luogo, dove la morte, che ha le mani un pò più lunghe de' Re, non possa arrivar a sorprendervi. Navigate? la morte è lontana quattro dita. Andate a cavallo? Un'intoppo d'un piede può mandarvi per le posse all'altra vita. Siete in carrozza? Quanti rovesciati, e strascinati a precipizio de' cavalli impauriti hanno lasciata la vita a' brani per la strada. Avete indole, ovvero in casa armi da fuoco? Quanti spettacoli si sono veduti, e sentiti dal prender fuoco, che han fatto, ora scoppiando, or vomitando fumme, e pombono contro de' suoi Padroni? Sedete a tavola? Tarquinio Prisco finì la vita per una spina attraversatagli in gola, e 'l Senator Fabbio letterato affogato da un fil

di capegli, che gli andò giù nella bevanda; State a cucire, ovvero a ricamare? Lucia figlia di Marco Aurelio morì per una puntura d'ago avvelenato, che la ferì in un dito; Vi mettete a riposo? Quanti hanno congiunto il sonno colla morte?

Torno a dire la terza volta: Pensate un poco tra voi, qual'è quella parte, onde non possa venirvi la morte. Sapete voi, che cosa si lavora dentro del vostro corpo? Se una goccia, che vi soffochi, se un'aura maligna, che vi avveleni, se una postema, se un calcolo, se un volvolo, se un siro, che vi finisca, mentre al dir di savi Medici vi sono sopra ottocento malattie tutte mortali, che ponno uccidere? Sapete voi, che cosa si macchini fuori di voi? Quel tarlo rode la trave, sotto la quale riposate, si va guastando il fondamento di quel muro, che vi sostiene, quel cavallo tien pronto i calci, quel cane arrabbiato ha arruorati i denti, quello disegna sulla vostra vita, quell'altro fa i conti sulla vostra roba. *Ob ubi mors non est?* esclama dopo aver dati gli occhi attorno il Poeta. Ditemi per amor di Dio, dove, dove non sta in agguato la morte col cane già calato per fare il colpo?

Ammazzano le malattie, ammazzano anche i medicamenti; Ammazza la fame, ammazza anche il mangiare; ammazza il caldo, ammazza anche il freddo. L'umido è omicida, è omicida ancor' il secco, si muore di melanconia, si muore anche di allegrezza, tutti gli elementi, tutti i corpi, tutte le qualità, tutte le creature fervono di mezzane alla morte.

Dove sono ora que' giovani, e quegli uomini, e quelle donne robuste, che mirano la morte in prospettiva? Se la morte potesse venir solo per la via della vecchiaia, avrebbero una mezza ragione i giovani di non prender con ogni sentimento il Giubbileo, col dire, ne verra un'altro: Ma se vi sono cento altre vie, per le quali la morte è venuta, e viene di continuo, e come è venuta a mille altri, può venire ancor a voi. Voi stessi dite per proverbio, che ogni morte vuol la sua scuola: Questo stesso detto popolare mostra ad *evidentiam*, che la morte ha mille entrate, e che viene per quella porta, a cui meno si pensa.

Il P. Cristoforo de Vega grande Missionario della nostra Compagnia facendo la Missione in un Borgo nobile, e popolato delle Spagne, nella bella prima predica, che fece, annunciando la penitenza, e 'l Giubbileo, che portava a tutto quel territorio, muove a grande compunzione tutto il suo uditorio. Un Giovane però vi fu de' più libertini, che, sentita la predica, uscendo di Chiesa, andava borbottando tra sé: Questi Missionari spaventa popolo non fanno minacciar altro, che morte, morte, e poi mor-

te.

te. Io sono giovane, voglio pensar a vivere, e a non morire. Chiesa mia, ti faccio la Croce, non mi vedrai più a predicar, finchè duri in aria questo brutto temporale di minaccie, e di spavento. Detto, e fatto: andò dalla Chiesa a casa di donne cattive, ove stette tutto quel restante di giorno a passar, diceva egli, la melanconia.

Sulla sera si suole nelle Missioni far qualche processione di penitenza: va avanti un Santo Crocifisso innalberato, lo seguono in divota, e taciturna ordinanza varie coppie di persone, altri colla Croce sulle spalle, altri a piè scalzi, altri disciplinandosi, secondo il fervore conceputo nella Missione. A mezzo di queste processioni vanno due, o tre coppie di cantori, intonando con voce alta, e seria alcune sentenze di grave significato. Tra le sentenze, che si cantavano in quella Missione una era questa. *Peccatori all'erta, all'erta, Che la morte è pronta, e certa; Vita breve, e tempo corto? Oggi sano, e diman morto.*

Iddio dispofe, che in questa stessa sera la processione passasse sotto le finestre di quelle ree donne, colle quali era andato a divertirsi quel giovinastro, il quale fattosi per curiosità a vedere, a sentire, restò sorpreso, e ferito più nel cuore, che nell'orecchio da questa prima sentenza annunciatrice di morte. Pur la serata nel cuore non fu di molto fondo, si riscosse, e crollando la testa, e dibattendosi: Via via, disse, perseguiti pensieri, che discrezione è questa, venir ad inquietar la gente fin nei postriboli? E ritiratosi nel più intimo della casa, seguitò le sue burla, come prima, colle male femmine. Andato poi a casa, e postosi a dormire, sul più bel della notte si svegliò tutto turbato: e con strepitoso avviso svegliando, chi dormiva nella stanza vicina: Sentite, disse, sentite? Non sentiam cosa alcuna. Quella impertinente processione torna a passar. E via, V. S. riposi, che a quest'ora non v'è anima, che vada attorno. Io certamente sento all'orecchio queste voci: *All'erta, morte certa, tempo corto, diman morto.* E se fosse un po' così! Io daddovero voglio andar a confessarmi, che ne ho grande bisogno. Detto, e fatto, balzò dal letto un'ora in circa dopo la mezza notte, si portò all'albergo de' Padri Missionari, che erano a riposo; da' quali, benché in ora importunissima, fu accolto con carità, fu disposto alla Confessione con maestria, fu sentito con pazienza, e perchè la Confessione portò fino al far del giorno, al far del giorno si comunicò con piena, e non mai più provata consolazione.

Or sentite la mirabile condotta della Divina misericordia. Otto ore sile dopo la Comunione, un giovane, che pareva un toro per la

Tomo II.

robustezza, fu sorpreso da' dolori di viscere così violenti, che nello spazio di due ore gli schiantarono l'anima dal corpo. Ebbe pochissimo tempo di parlare, si lasciò però intendere, suo desiderio essere, che quell'accidente si pubblicasse in tutte le Spagne ad esempio altrui, ed a gloria della Divina inesplicabile misericordia: E diceva, Non cantate più: oggi sano, e diman morto. Cantate così: oggi sano, ed oggi morto.

Oh se potessi andar per tutte le contrade di Milano, e gridar ad alta voce tanto da poter spezzar certi ostinati, che hanno per cuore un falso: *Viver breve, e tempo corto, oggi sano, ed oggi morto.*

Andate voi per carità pubblicando questo caso, e questa sentenza vittoriosa a certe persone, che giuocano alla lontana dalle prediche, e dalle Chiese, e calcate ben la mano, seguendo a dir loro così: Anime miserabili, che vivete di tanto tempo in peccato mortale, come vivete? come vi fidate? Come date un passo, se quel può esser l'ultimo passo? Come vi coricate a dormire, se questo può esser l'ultimo sonno? Come vi mettete in carrozza, se quella può essere la vostra vettura all'inferno? Come mangiate, se quello può essere l'ultimo boccone? Applicare la mano, e toccate voi medesimi la distanza, che è tra voi, e l'inferno. Vi sono muri divisi? Vi sono valli? Vi sono Montagne? Vi sono mari, o fiumi a passare? *Nec mare, nec montes, nec nos mare dividit. Exigua prohibemur aqua.* Per amor di Dio: Se alcun peccatore lia carta di sicurezza, che gli prometta un giorno solo, me la mandi in pulpito, acciocchè la legga pubblicamente, e dica a tutti gli altri: Avvertite bene, che il Signor tale, e la Signora tale vivono bensì, colla coscienza imbrogliata, e colla roba altrui nelle mani, e coll'occasione prossima al fianco; ma sono sicuri di non morire. Si fidano di portarsi al collo i peccati di molte Pasque, perchè la morte porta loro rispetto: in quella maniera, che alcuni si fidano di portar armi proibite, perchè hanno patuito co' ministri della Giustizia; così quel giovane porta addosso tanti peccati proibiti, perchè si è inteso con tutti i ministri della morte, che sono migliaia.

E chi è al mondo, che possa chiamarsi pententato dalla morte? Chi è? chi è? Quanti sono morti nell'atto stesso del peccare, mandati caldi caldi dal letto delle fornicazioni alle fiamme dell'inferno? Plinio (l. 7. cap. 53.) fa menzione di due morti nell'atto stesso delle più laide disonestà. Valerio Massimo (lib. 9. cap. 12.) lascia una simile infame memoria di un certo Cornelio Gallo. Andrea Evorense (lib. de morte.) è testimonio autorevole di due adulteri, che subito commesso il peccato andarono

H

coll'

coll' anime unite all' inferno . Il Cardinal Pietro Damiano fa la deplorabile menzione di un' Ecclesiastico morto in simil maniera . Ed a mia certa notizia tre persone da me conosciute son morte non solo in peccato , ma son morte disonestamente peccando .

Eppur i peccatori non la vogliono intendere , e non la vogliono intendere . *Et unde nobis securitas ista maledicta ?* Non sono mica io , che dice questa parola , è S. Bernardo tutto fuoco di zelo contro la supina d'immortalità de' peccatori . Aver la morte al fianco , a' piedi , alla gola , sulla testa , dentro noi , fuori di noi , ogni giorno , ogni ora , ogni momento ; e portar con bocca ridente il peccato , cioè il peggior vaticio , che si possa portar a quel passo . *Unde unde nobis ista securitas maledicta ? Quid seducimus miseri nos ipsos ?*

Sicut tela aranearum fiducia ejus : è una pittura , che fa il Santo Protetta Giobbe dello stato sconfortatissimo del peccatore . Immaginatevi un pozzo profondissimo , su 'l cui fondo si appiattano vivere , dracchi , e serpenti velenosissimi . La bocca del pozzo sta coperta di tela di ragno , stesa sopra tutta l' imboccatura ; e il peccatore sta a mezzo , sedendo con tutta comodità . Ah guarda , che cadi in bocca a' dracchi , e basilischi . No no : questa tela di ragno mi terrà fu sostenuto . *Tela aranearum fiducia ejus .*

DISCORSO XXIV.

Quotidie morior . 1. ad Corinth , 16.

EVvi mai accaduto , o Signori , andar a qualche casa signorile per passar uffizio di congedienza per la fresca morte di un qualche capo di casa ? Forse alcuno non l' avrà mai fatto . Andiamo insieme . Ingiamo , che dentro questa settimana , benché sia di carnevale , sia passato all' altra vita un Cavaliere . Io men vado a quella vedova casa , voi tutti accompagnatemi col pensiero .

Nel primo ingresso mirate , che silenzio dappertutto : Porte , e finestre mezzo serrate , camere , e sale mezzo sionite , muraglie nude , ovvero vestite a bruno : Che orrore ! Il Gentiluomo , che riceve , si mostra in volto serio , e composto ; parla poco , e le parole , che usa , par , che siano venute dall' Eremito di S. Pacomio : tanto sono gravi , morali , e di profonda intelligenza ; con un crollar di testa molto spiegante non fa dir altro , se non , che tutti abbiamo a morire , questo è un passo , che aspetta tutti , non abbiamo di certo altro , che la morte . Chi l' avrebbe mai indovinata ? cinque giorni fa fu gaia , ed in testa , jeri in sepoltura .

In tanto , eccoci già salite le scale , arrivati all' anticamera . Oh qui almeno si parlava di

nuove del mondo . Tra paggi , e camerieri , chi passerà il tempo in canti , chi in risa , chi in amori , chi in giuochi . Vedete , se è così . Chi sta solitario a federe , chi passeggia in silenzio , chi parla delle qualità del morto Padrone , chi risponde : A quest' ora troverà , quanto ha fatto , chi pensa a confessarsi , chi risolve di mutar vita .

In tanto si apre la portiera . Eccoli la moglie vedova in abito modestissimo , senza vanità di conei , o di colori , senza pompa di gioie , cogli occhi fissi in terra , e molli di pianto . La prima voce , che dà , è un sospiro , e quel poco , che parla , tutto è sensato , tutto è disinganno delle speranze del mondo , con apprensioni fortissime della brevità , e vanità , e caducità di questa vita .

Or dico io , chi è entrato in questa casa a mutar i pensieri di testa alle donne , e le parole in bocca ai servitori , e gli affetti in cuore a tutta la famiglia ? Chi ha data tale consistenza anche alla leggerezza de' paggi , anche all' instabilità delle donzelle ? In questa stesa casa , pochi giorni fa , bollivan per tutto i giuochi , le danze , i conviti , gli amori ; chi tramava una burla , chi meditava una festa , chi concertava una musica : Chi ha mutato il Carnevale in Venerdì Santo ? E' forse venuto un qualche predicatore Apostolico a cangiar una casa secolare in un Chiostro di Eremiti ? Certo , Signori miei , che è venuto qua dentro un grande Predicatore . Chi è questo Predicatore ? E' la morte . Quel Padrone disciolto sulla bara ha mutati tutti i cuori ; E se terranno sempre a memoria la predica , che loro ha fatta la morte , credete a me ; che viveranno innocenti , e moriranno beati .

Quanto importa dunque , Signori miei , sentir la predica della morte ! E se vogliamo sentirla , la morte dappertutto ci predica , per tutto la morte ha pulpit , ha cattedre , ha scuola da farsi sentire .

Una sentenza di bella ispezione abbiamo nel Santo Protetta Geremia al capo sesto . *Ascendit mons per fenestras ;* la morte sale a farsi vedere , e a predicare a tutte le fenestre . Già voi intendete sotto il nome di fenestre i cinque sentimenti del nostro corpo . Or state ad udire attentamente , come in ciascuno de' sentimenti ci si dimostra la morte ogni dì , in mille maniere .

Occhi , che cosa vedete voi ? Vediam Cielo , Sole , e Pianeti . Il Cielo si agita con rapidissimo movimento ; Il Sole , e tutti i Pianeti tramontano con precipitosa carriera . Occhi imparate , che la vita è una breve giornata limata a poche ore , le quali fanno un correre continuo , veloce , precipitoso verso il tramontar della vita . Occhi , che altro vedete ? Vediam'alberi , e fiori , e biade . Quanto v'ha di verde

de nel monte, e nel piano ha il suo inverno, che in pochi giorni lo scolora, ed anche prima dell'inverno è soggetto alla falce, che lo siega. Leggete dunque scritto per tutto *Omnis caro foenum*, e *Omnis gloria ejus sic efflorescit*, così andate sfiorando ancor voi fin' a ridurvi ad esser polvere leggerissima. Seguitate pur occhi a vedere. Che vedete? Vediamo uomini, donne, viventi d'ogni sorte, vediamo Cale, Chiese, Palagi. Osservate le stelle Cale, che invecchiano, e Torri, che minacciano rovina. Se viene la morte per fin ai falsi, quanto più presto verra agli uomini, che sono di carne? Sicché per la finestra degli occhi *Ascendit mors*, sopra ogni oggetto predica morte, e si fa vedere, a chi la vuol vedere. E per la finestra dell' udito? Uditte il mormorio d' un fiume, che corre; questi va al mare, voi al sepolcro. Uditte l'orciuolo, che suona? Questo è un avviso, che avete un' ora meno di vita. Uditte la musica, il suono, la voce? Ogni suono, ogni voce vi muore nell' orecchio, e subito sentita ispira, questi son tutti ammonimenti della morte.

Per le finestre dell' odorato, del gusto, e del tatto ancora, forse, che non sta la morte a farsi vedere, e sentire? Ogni odor puzzolente vi ricorda, che peggio assai puzzerà il vostro corpo fatto cadavere. Ogni odor, anche buono di ambra, o di mulchvio vi fa sovvenir il breve esilar, che sarà l'anima vostra, come in breve esala, e svapora qualsivoglia odore. Quanto voi gustate, o e carne già morta, o frutta già morta; Il pane è composto di grani già disseccati, il vino spremuto da uve già recise. Anche il tocco delle vesti, se sono di seta, sono fatte da vermi già morti; se sono pelli, sono di animali uccisi. Questo pulpito, dove io predico, e quelle banche, sulle quali sedete, sono di legno, che fu una volta vivo, o non l'è più: la casa, dove abitate, le possessioni, che godete, il posto, l'ufficio, che vi dà titoli speciosi, i libri, i testamenti, gli stromenti, ogni cosa vi predica la morte. *Ascendit mors per fenestras*.

È questa dottrina è così palpabile, che tutto il nostro corpo, il nostro stesso vivere è una predica continua, che ci fa la morte. *Quotidie morior*, diceva, e meditava per sé l'Apollonio. Non dice in tempo futuro io tengo certo, che morirò, ma dice in tempo presente: Vado ogni di morendo. Io mentre ragiono a voi, vado morendo; E voi mentre udite me, andate morendo; E, finita la predica, siam più vicini alla morte, che non v'eravamo al principio; E nell'uscir di Chiesa, siete tutti prossimi alla morte, che non eravate all'entrata. E benché si fermassero tutti gli orciuoli, e benché si fermasse ancor il Sole, che è

la più sensibile misura del tempo, la mia vita non si ferma giammai, *Quotidie morior*.

Osservate un' orciuolo a polvere, e rispondete ad una dimanda cortese, che vi fa il morale. (*lib. 3. ep. 34.*) Ecco fu i vostri occhi voltato l'orciuolo. Vedete, come va filando filando se medesimo, e trasmettendo i suoi minutissimi granelli da un vetro all'altro? Or dimando con Seneca: Questa ora, quando passa? Voi mi dovete rispondere: Quest' ora passa sempre; Quel filo continuo di polvere è il continuo passar dell'ora. Io mi credeva, dirà taluno, che l'ultimo granello di polvere fosse il passar dell'ora. No, siete in errore (ripiglia il Morale) l'ultimo granello è termine dell'ora già passata, ma il passar attuale, si fa sempre. *Ultima hora, quæ desinit non solum moriem facit, sed sola consummat*. Così applica il Savio: Voi vi credete di morir solamente, quando date l'ultimo fiato; all'ultimo fiato siete già morto. Il morir si fa ogni momento; E come in ogni momento muore qualche parte dell'ora, così in ogni momento muore qualche parte di vita: *Quotidie morior*.

Or dunque, se a tutti i sensi la morte predica, se a tutte le finestre la morte monta. *Ascendit mors per fenestras*; Se la nostra stessa vita ci muore indosso ogni momento. *Quotidie morior*, come vive, chi vive in peccato mortale, avendo per evidenza, che ogni momento da un passo verso l'inferno? Viver in peccato mortale, con pericolo di morire è temerità. Il vivere in peccato mortale, colla morte vicina e più grande temerità. E qual temerità farà mai il vivere in peccato mortale, colla morte presente?

Ma per render anche più sensibile questo argomento coll'esempio, datemi ben' a mente. Consigliereste voi il peccato mortale ad un condannato al patibolo, che già è in istrada verso il suo mal fine, che già monta le scale infami, ed ha già fatta la metà de' gradini? Ditemi: In faccia alla morte, che ha presentissima, lo consigliereste voi a peccar mortalmente? Or rispondete. Tutti noi non siam nati colla condanna in fronte a morire? *Statutum est, omnibus hominibus semel mori*. Ed i ministri della morte, che sono migliaia di malattie interne, e migliaia di pericoli esterni, come tanti tanti, non ci fanno essi corona attorno, e ci tengono stretti, e ci conducono ogni ora verso la morte? E più d'uno ha già fatta la metà della strada, e più d'uno è già al piè delle scale, e più d'uno ha già montato qualche scalino; E colla morte si presente, si quotidiana, si indubitata porta i peccati vecchi, e ne accresce de' presenti, e ne misura de' futuri! Ma trael mo, sei condannato alla morte,

« sei in istrada, anzi sei sulla scala: *Non est, non est, qui recogites corde.* »

Nella Città di Parigi (*Ottomelli Conversaz. pericolosa nota 3.*) vi fu un giovane nobile, sano, e robusto di forze di quelli appunto, che bene spesso sono su l'ultimo scalinio, vicini ad aver l'ultima spinta, e no l'pensano mai.

Questi nel principio di Carnovale si prefisse di goderseelo tutto con dissolutissima libertà. Prese per tanto ad affittar un Casinò tre miglia fuori di Città, per non aver rispetto, nè di Dio, nè degli uomini nel suo mal fare. Quante ne facesse in ogni genere di lidezze, muraglie dirello voi: sebben'è meglio, che tacciate per non aspettar l'aria, con tale racconto. Una sera, questo giovane invento di sua testa un ballo in cinque.

Uno faceva da negromante, con insule alle spalle, turbante in capo, e verga alla mano; e gli altri quattro vestiti di larve gli andavano in giro, ubbidienti al movimento della verga incantata. Il concerto era, che ad una tal cadenza di suono, tutti quattro si buttassero proffesi a terra, come morti, e risorgessero poi tutti ad uno ad uno, secondocchè erano tocchi dalla verga del negromante.

Come si concertò, così si fece. Cominciato, ed avanzato il ballo, a quella cadenza di suono, tutti diedero giù stramazzone in terra. In tanto il negromante solo, con passi artifiziosi sosteneva il ballo; ed al segno appunto toccò colla verga il giovane inventore, acciocchè si levasse. Il giovane toccò, non si leva. Eh (disse tra se il negromante) questi, come inventore, avrà qualche contrattempo, e vorrà far una sortita tutta all'improvviso. Tocca colla verga il secondo ballerino, e questi fu in piedi: tocca il terzo, e l' terzo si leva; tocca il quarto, e l' quarto balza in piedi anch'esso. Ballarono per qualche tempo in quattro, ma essendo il ballo concertato in cinque, pareva loro tempo, che il primo inventore saltasse in piedi. Scosso dunque e riscosso, non dando segno alcuno di vita, con orrore di tutta la festa, su smascherato, spogliato, e trovato morto. Morto in ballo? in ballo; Dopo un Carnovale di vta dissolutissima? sì, miei carissimi peccatori, questo bell' apparecchio, questa lettera di raccomandazione portò questi infelice al tribunale tremendo di Dio. E dirà qui alcuno compositore di Epigrammi: La morte vedendosi burlata, a chi voleva far da morto, lo ammazzò didovero. Eh! miei Signori, la morte è ben quella, che fa delle brutte burle a questi, ed a quegli, e ne ha fatte tante, e tante, e ne farà più d'una anche in Milano, prima che passi il Carnovale.

Si credeva, questo giovane sventurato, che dell'orologio di sua vita fosse passato appena un quarto; E non sapeva esservi orologi di un quar-

to solo; finito il quale, non v'è più polvere;

E quanti credete voi siano oggi in questa Città, e forse in questa Chiesa, che sono sulla strada della morte, e si pensano restar loro anche un buon pezzo di cammino? E sono già al piè delle scale, anzi hanno già montato parecchi gradini, vicinissimi all'ultima spinta, che li manda di col corpo in sepoltura, e coll'anima all'inferno!

Se vedeste al volto di questa Chiesa un uomo col corpo tutto in fuori, tenendosi con una mano ad una picciola fune; Che direste voi nel vostro cuore? Ah! che direste: adesso casca, adesso casca, e vi batterebbe il cuore per lui, e mentre portano le scale per aiutarlo, non celerebbe mai la paura.

Un peccatore sta tutto col corpo, e coll'anima librato sopra l'inferno, e si tiene ad un filo di ragno: *Sicut tela araneorum fiducia ejus*, lo disse Giobbe. Ah, chiunque ha zelo, non può a meno di non sentir la fredda paura, che dice, adesso casca, adesso casca ec.

DISCORSO XXV.

Ad excusandas excusationes in peccatis.

Psalm. 140.

LA più magra scusa, la più bugiarda, la più ingrata, che si possa addurre da' mal viventi per coprire i lor peccati, e quella del non aver grazie, le quali, se loro pioverono in abbondanza, oh (dicono essi) faremmo ancor noi le belle maraviglie, e salteremmo a piè giunti dal fondo del vizio al colmo della virtù.

Se un Turco, se un Infedele, nato in seno alla Tartaria, si querelera nel giorno del Giudizio finale, per non aver avute grazie bastevoli a salvarsi, Cristo Sommo Giudice lo confonderà con dirgli: La mia luce è stata ampiamente diffusa, come quella del Sole, *Qui illuminat omnem hominem.* Dovevi osservare la legge naturale, ed alla mia provvidenza apparteneva il farti salvo; E con questa redarguzione gli soffocherà in gola ogni lamento. Ma un Cattolico nato in splendore di Santorum, nel grembo di Santa Chiesa, in una Città così colta, qual è la nostra, se si lasciasse uscir di bocca, che è stato privo di grazie, credo, che i sassi stessi della valle di Giosafat si moverebbero a lapidarlo.

E, che pensate voi? Che la grazia sia una catena, che strascini per forza il libero arbitrio a' voleri di Dio? Non è la Legge di Cristo una palea di schiavi condannati al remo, nè il Paradiso è così vile, che la Divina grazia debba condurvi per forza chi non lo vuole. La grazia (dice S. Agostino) *est pluvius voluntaria*, la riceve, chi vuole, e la rifiuta, chi vuole. *Intendiam prima bene, che cosa è grazia, e*

poi tengo per certo, che ogn'uno si stupirà di se medesimo, e di Dio; di Dio, come sia sì liberale in pover grazie, e di se medesimo, come sia così prodigo in gittar a perdere le grazie.

La grazia Divina, che da' Sacri Teologi chiamasi eccitante, è di due sorti: L'una è esteriore, l'altra interiore. L'esteriore per ordinario comincia da i sensi del vedere, o dell'udire. Maria Maddalena ascolta una Predica di Cristo. Ignazio malato legge le vite de' Santi: S. Elisabetta d'Ungheria col capo tutto luminoso per li diamanti, e per le gioie mira il capo d'un Crocifisso coronato di Spine: Ad una maritata muore il diletto sposo? ad un giovane è ucciso il caro compagno: uno sviato vede un segnalato esempio di purità, ode un salutare consiglio da un amico, si trova ad un Oratorio, ad una predica efficace. Tutte queste esteriorità, che si presentano ai sensi del corpo, sono linee della Divina provvidenza, tirate a disegno di salvare quell'anima. Sono esterne, è vero, ma servono mirabilmente di canali, per condurre fin al profondo del cuore le grazie interne.

Per cagion d'esempio: Vede un ricco portarsi a seppellire un altro ricco: questa è grazia esterna: Sente dirsi al cuore: *Hodie mihi, cras tibi*; Oggi a me, domani a te. E tante ricchezze, che gioveranno? questo è lume interno. Ode un incontinentemente predicarsi l'inferno: ecco la grazia esterna: Gli nasce nell'intelletto questo bel lume. I piaceri, che tu godi, sono momentanei, e la pena, che tu meriti, è eterna. Importa la spesa per un momento di poter correr rischio d'un eterno patire? Questa è grazia interna. Si scontra una donna vana in un teschio di morte; questa è grazia esterna. Dio le dice: ecco dove vanno a finire tutte le bellezze, oggi in figura (come suol dirsi) domani in sepoltura. Questo è lume interno.

Tutte queste sono grazie interne spettanti all'intelletto, dietro le quali siegue per l'ordinario un certo movimento dell'animo, a guisa di calore, che dolcemente infiamma il cuore, o a mutar vita, o a lasciar una mala pratica, o ad abbandonare un mal compagno, o a far una purga generale, o a tenerli forte nelle tentazioni: Sentiam certe invidie alle persone virtuose. Oh, se fossi ancor io così? Proviam certe compiacenze nel ben vivere. Oh, che bello stare in grazia di Dio! E, chi asseconda questi santi impulsi, si dice corrispondere alla grazia; chi li rifiuta, o li lascia svanire, si dice contraddir alla grazia.

E non crediate mica, che questi primi movimenti siano in nostra mano: si fanno, dice la Scuola, si fanno in noi senza di noi. Che vuol dire in noi senza di noi? Vuol dire, che noi

possiamo bensì accettarli, o rifiutarli, ma non possiamo impedirli, che non vengano. In quella maniera appunto, che un fallo può restarlene duro con tutte le piogge, che lo bagnano, ma non può impedire, che il Ciel non piova. E per lo contrario un terreno arido può inzupparsi, e fecondarsi dall'acque, ma non può chiamarle dal Cielo.

Le prime grazie adunque sono tutte dono di Dio, *Quod non est volentis, neque curantis, sed miserationis Dei* perchè *sunt in nobis sine nobis*. E qui di passaggio lasciatemi far questo importante riflesso contro coloro, che dicono, ogni volta, che io voglia, mi confesserò, mi pentirò, muoterò vita. Falso. Il primo principio, è quasi seme della conversione, che deve venir di laùs: e siccome voi vi ridereste della terra, che si vanta: io posso produrre fiori, frutta, e grano, ed erbe d'ogni sorte, voi ve ne ridereste, e sapreste risponderle: darai grano, se prima ti si getterà in seno una piccola sementa di grano; darai erbe, e frutta, secondo il seme, che una mano cortese ti doni, senza cui non puoi produrre un filo d'erba: così l'anima nostra è terra sì sterile, che non potiam nemmeno dir un *Iesus*, *sicut oportet*, se Dio non è il primo ad eccitarci.

Spicca poi mirabilmente l'amorevole sapienza di Dio nell'inviare questi lumi, e movimenti interni in tempi più congrui, e più opportuni. In un Giubbileo, in tempo di esercizi spirituali, in malattia, in Arvento, in Quaresima, alla veduta di un quadro, di un morto, nell'incontro d'un buon amico, o d'un Confessore zelante, in un Oratorio segreto ec. E, come un beneficio fatto a tempo vale per molti benefici, così le grazie, mandate dalla Divina bontà in certi punti favorevoli, sono più benefiche, ed è facile, che facciano più alta impressione, e siano ben ricevute. Questi punti favorevoli si addimandano nella Sacra Scrittura *Tempus visitationis, tempus acceptabile*: il che non vuol dire altro, che una grazia inviata da Dio con particolare direzione a scontrarsi in buona congiuntura di riceverla, fuori della quale congiuntura non si riceverebbe.

Si spiegherà meglio tutta questa manifattura della Divina misericordia attorno al cuore dell'uomo, con un bell'esempio. Udire. Il beato Confalvo Domenicano, essendo giovane, scolare ben disposto di vita, quanto fosse altri della sua età, e del suo grado, entra in un pubblico torneo, tutto messo a gala di comparir sopra un Cavallo di maneggio, che balla sulla terra, guernito di fornimenti, e di gualdrappa di tutto splendore. Quivi si polea passeggiare, a caracollare, a saltare in vista di tutto il popolo con plauso universale, con sentirsi gridar dietro a piene voci, *Viva il Cavaliere del Sole*.

Su

So 'l più bel della festa il cavallo, tocco dallo sprone, da in un salto irregolare, e scuote il Cavaliere di sella, colle gambe all'aria, col cappello in una parte, e zazzera all'altra, e tutto quel bel vestito nel fango. Le risate di tutto il popolo furono inondite, massimamente quando fu veduto levarsi senza ufficio, ma tutto lordo mani, e volto, e per tutto grondar di fango. A tal caso si aprì nella mente di Confalvo questo bel lume. Ecco le scene, che fa il mondo ingannatore: Ecco, come in un punto si fa passaggio dal plauso alle fischiate, e dall'ammirazione alle risate più scomposte. A questo lume succedette un disapporre, un dispiacere nell'animo a tutte le pompe, e vanità secolari, che, ed uno stimolo; che gli diceva, Eh va a servir Dio, che non ti pianterà mai a mezzo il ballo. Questo istinto dato in sì buona congiuntura fu abbracciato dalla volontà: dimando lo stesso giorno l'abito di San Domenico, e vi riuscì uno de' luminari di prima sera. In questo mirabile avvenimento la grazia esterna fu la disgrazia della caduta. La grazia interna, spettante all'intelletto, fu la viva cognizione delle umane vicende. La grazia interna, spettante alla volontà, fu quell'amarezza, che provo del viver secolare, e 'l gusto del vivere Religioso. La buona congiuntura, fu la pubblicità, e 'l roffere, e le altre circostanze del caso. Premessa questa dottrina, e ripigliando ora il filo maestro, e l'intento principale del ragionamento: si faccia avanti un mal vivente, con penna, e calamaro alla mano, facciam insieme il conto di tante, e tante grazie esterne, ed interne, che lo assedia no dappertutto. Tante Chiese aperte, tante Congregazioni, Oratori, prediche, lezioni, Dottrine cristiane; Tanti libri, immagini, Croci, tanti buoni esempi, che servono di guida, tante disgrazie altrui, che servono di ammaestramento, le malattie, e le morti de' parenti, amici, e conoscenti, tanti inviti alla pietà, tanti ritegni dal peccato, non sono elle tutte grazie esterne, che di continuo abbiamo agli occhi, ed all'udito? Le grazie interne, quante poi sono? Il nostro Angelo Custode non ha altro impiego, che di metterci in cuore, or certe vive apprenzioni. Salva l'anima, salvo il tutto, perduta l'anima, perduto il tutto; or certi santi timori, che scuotono la coscienza: v'è un'Eternità, o buona, o rea, che mi aspetta. Lo stesso dispiacerci, ed annoiarci del mondo, la nostra stessa coscienza attrizzata dal buono spirito ad abbattere dentro di noi, tutti sono movimenti della grazia, che fa i suoi sforzi per convertirsi. Un sol libro convertì Ignazio: a te tanti libri abbondano. Un solo Vangelo tolse dal mondo un Antonio, tu ogni giorno ne fenti. Il Giudizio Divino, espresso in pittura, mise la testa a partito ad un Re infedele: tu lo credi, e tu lo senti ricordar più

volte l'anno. E; chi mai in un mare di tante grazie ardì scufarsi, con dire, che non ha grazie? Le congiunture prefe, e scelte da Dio per inviarci le sue grazie, non potevano essere più opportune. In quella malattia, che buoni sentimenti non ebbi? Nella malattia di quel figliuolo, che buoni proponimenti non feci? La morte di quel giovane, quanto mi aprì gli occhi! *Ego sto ad ostium, & pulso*, Io (dice Iddio) sto alla porta del tuo cuore, e sto battendo, acciocché tu m'apra, e mi lasci entrare; e tu ingrato, or con un magro *Farò poi; serà in crassium*, a chi ti chiede il cuore, dai solo parole, or col cuore posto in forzosa resistenza agli affetti amorosi della mia grazia, *Dura cervix, & incircumcisi cordibus, vos semper Spiritui Sancto resistitis*. Or quel, che è peggio, con stravolti concetti metti in burla la virtù, ed in ischernio il viver bene: *Impius, cum in profundum venerit, contemnit*: e non facendo altro tutto il giorno, che resistere alle mie grazie, che riderti delle mie grazie, che buttar a perdere le mie grazie, ti sculi, che non hai grazie? E forse, che il corrispondere dovesse costarti molto? Volli venderti il Paradiso per una lagrima, per un sospiro, per un bicchier d'acqua; e tu nemmeno degnarti di così poco? E forse, che tornando tu da me dopo molti peccati, ti avrei ricevuto aspramente? Anzi ti avrei posto sulle mie spalle, come pecora ritrovata da amoroso pastore, il quale *Eum imposit super humeros suos*: ti avrei mostrato a tutti gli Angeli del Cielo, come un trionfo della mia misericordia, dicendo loro, *Congratulamini mihi, quia inveni ovem, qua perierat*: Ti avrei trattato, come il figlio prodigo, senza una parola di correzione, senza una minima sillaba di rigore, lasciandomi portar dall'impeto della carità e stringerti in abbracciamenti, a toglierti d'attorno gli stracci, e prepararti un convivio. *Rogate* (rispondi a San Pier Grisologo, se ti dà l'animo) *Rogate, quia hic excusationis occasio? Forte timetur occursum? teneat osculum? turbat amplexus?* Le carezze, gli abbracciamenti, le tenerezze dell'amor Divino ti metton paura? *Qua*, adunque, *quia hic excusationis occasio?*

DISCORSO XXVI.

Qua in juventute tua non congregasti, quando in senectute tua invenies?

Ecclesi. 25.

LA gioventù è una benedetta età, nella quale gli Angeli nostri custodi non hanno poco, che fare a tenerci in piedi. In questa età vediamo assai comunemente, che i giovani non hanno, nè vogliono aver soccezione alcuna ne di parenti, ne di maestri, Udite spesso uo-

lato

loro di bocca: Non fiam più fanciulli, non andiam più a scuola, non vogliamo tanti maestri: colle quali frasi voglion dir in buon volgare, vogliam vivere in libertà, e fare a nostro modo. In questa età ancora, regolarmente parlando, un giovane non ha carico di famiglia, ne peso di negozi privati, nè pubblici, che lo obblighino a travagliosi pensieri, vive allegro, spedito, gioviale; si sente in buon vigore di forze, che gli fanno vedere molte miglia lontana la morte. Ha poi un povero giovane per tutto, fuori di se inviti, configù, e mali esempi senza numero; dentro di se incentivi, e tentazioni, che una non aspetta l'altra. E quando ancora trabocchi in qualche peccato, il mondo comunemente lo compatisce con quella misera scusa, che volete farci? egli è giovane, questo è il suo tempo. Sicchè un giovane in questa età, non vuole freno esterno, che lo tenga in soggezione; non ha occupazione forzosa, che lo aggravi; ha per tutto a gli occhi, all'orecchio, al cuore mille occasioni pericolose; le passioni sono in vigore, l'età in fiore, e di sopra più ha una mezza impunità ne' suoi peccati, per la comune compassione verso la gioventù.

Non è egli vero, che la gioventù è in questo stato? Stato, o quanto lubrico, nel quale, chi si scorta, chi si unge, chi cade, chi si tiene malamente in piedi, chi dà in uno scoglio, chi in un altro, chi si butta al giuoco, chi a male pratiche, chi si fa schiavo di pessimi abiti.

Or se un giovane passa questa età in timor di Dio: lo dico, e francamente dico, che ha il Paradiso, e la buona morte in pugno. Un giovane, che possa veramente dire; io passo su 'l lubrico di questa età con pie fermo nella Divina legge; quanto più facilmente passerò le altre età tanto meno pericolose; mi sono tenuto in piedi sul pendio a bocca di urti, e di venti contrari, quanto più sicuramente camminerò sul piano, fin' a giungere ad una buona morte? Io tengo in briglia le passioni, quando sono nel maggior bollire; quanto più facilmente domerò queste bestie, quando faranno più manfucate, e domate dall'età, e da' buoni abiti? Così è, carissima gioventù. *Qua in presentate tua congregaveris in senectute tua invenies. In senectute.* Nella vecchiezza, e nel punto della morte per tutta l'eternità condurrete con voi que' buoni passi, che date nel pendio, e nel lubrico di questa età. San Filippo Neri, quando vedeva, non mica un puto di poca età, ma un giovane secolare governarsi bene, frequentar le Chiese, i Sacramenti, le Congregazioni, intendersela con un buon Padre spirituale, soleva dire, se questo non si salva, chi si salverà?

Ma spero di farvi capir anche meglio questo punto con un esempio a contrario, il quale farò

servire, non solo per esempio, ma per argomento. Negli atti del Sacro Ordine Cisterciense (*Spec. Exempl. dist. 3. ex 23.*) leggerete come un cert'uomo ricco, chiamato Bernardo, fatto Religioso di quel Sacro Ordine, fu tentato da una sì gagliarda disperazione, che fu vicino a perdersi. Che disperazione fu questa? Sentire. Costui era vissuto nel mondo la maggior parte di sua vita, e in quel tempo soleva dire: O, che bel star al mondo! Qui ho tutte le mie comodità, denari in borsa, servituri al mio comando, buona tavola, buone possessioni, *Edamus et bibamus*, stiamo allegramente, e facciamo carnevale tutto l'anno. In braccio a tutte le delizie, godute finchè potè, venne poi sull'età, e ricordevole, che v'era un altro mondo, che importava più, si fece Religioso, e si dedicò a Dio. Or sul principio della sua conversione lo prese questa vergognosissima confusione di se, che gli diceva al cuore così: Ohi il bel servo di Dio, che sei tu! O la bella rinuncia, che tu hai fatto al mondo! Dopo averne spremuto a due mani tutto il fugo d'ogni piacere, adesso dai a Dio la forza. Chi mandasse in dono a te una portata di citroni spremuti, gradiresti tu quel donativo? Hai prelenato il fior del vino al diavolo, al mondo, ed al senno: A Dio, ed a Maria hai riferbato il vin torchiato, vino fatto per forza, anzi la feccia del vin torchiato, che sta al fondo della botte. Il bel regalo! Non ti lusingare per l'abito Religioso, che tu porri. Hai vestito da Religioso un corpo, che puzza di sepolcra. Che cosa vuoi, che faccia Iddio di questo straccio di vita, che ti resta? Questo plico di confusione giunse a tal segno nel Monaco convertito, che fu vicino a disperarsi, e a restituirsi al demonio. Fu aiutato con tutta la carità possibile dal Santo Abate del Monistero, chiamato Posito, che promise di fare sicura per lui presso Dio, interponendo il capitale de' suoi meriti accumulati in settant'anni di Religione, e con questo stentava ancora ad acchetarsi.

Miei Signori, e Signore, che siete qui, e siete nel fior degli anni, io sono più, che certo, che ognuno, e ognuna di voi ha questo pensiero fiso nel cuore: Una buona morte noi la vogliamo fare, e ci vogliamo poi metter di proposito ad una vita spirituale. Ma fin, che fiam giovani, ci vogliam prender bel tempo. Ah per amor di Dio, questo appunto sarà il roscio della vostra morte. Primieramente, Dio sa come, e quando vi convertirete. Dice il proverbio, che ogni giovane vuol rompere la sua briglia; ma quanti, dopo averla rotta, non la racconciano più? Ma dato ancora, che vi convertiate, bella cosa, dirà Iddio, venir da me, quando niuno più si cura di te. Frequentar le Chiese, quando i balli, e teatri, le pazzie non si cu-

fi curano di voi. Fin, che durò la bellezza in volto, e la gioventù in fiore, cercaste gli occhi del mondo nelle piazze, nelle sale, e nelle Chiese: Quando non hai più occhio, che ti miri, nè cuore, che ti ami, mi porti a donare l'avanzo, e l'irrisueto di tutto il mondo? Se ti durasse ancora la gioventù, e la bellezza, faresti quella vana, e quella libertina, che sei sempre stata. Hai cominciato ad andar modesta, e coperta allora solo, che non v'era cosa da metter in veduta. Ti sei scapricciato, e disingannato del mondo, ed or mi segui? E qual'accogliimento merita da me un'avanzueto di anni, un fondume di spiriti, e di età? Vigna vindemmiata da cento mani, lasciar al padrone quattro grappoli dimenticati per misericordia, e venir a cercar il Paradiso, quando, per dir così, ti mancano i danari, e i mezzi per andar all'Inferno! Non potrà Iddio rinfacciar così, a chi dona tutta la gioventù al senno, e al mondo? Ed a questi evidenti rimproveri, che risposta darete voi? Troverete forse, chi vi rinunzi tutte le sue opere buone?

Ma perchè oggi vorrei imprimervi altamente questa verità, andiamo alla Sacra Scrittura. Vedete quel poveraccio mezzo ignudo con barba, e capegli mal pettinati; macilente, e morto in piè dalla fame, che a pie lento, e stentato s'incammina verso un bel palazzo? Sapete chi è colui? E' il figlio prodigo. Dove va costui? Torna a suo Padre, buono, amorevole, e tutto cortesia. E ad un Padre di tanta bontà si va con tale ribrezzo? Ah il furfante ben facio, che ha fatto. Essendo giovane, *Adolescentior*, è partito dal Padre con modi indegni, e adesso, che torna al Padre, vittorioso per forza, strascinato dall'estrema necessità. Fin, che ha avuto danari da spendere, e pane da mangiare, e forze da fervire, non si è mai curato del suo buon vecchio, si è avvilito fino a far il guardiano di neri animali. Or, che gli son mancate anche le ghiande, ritorna al Padre più per la fame, che per amore. Per questo conosci lo sgraziato, che non merita d'esser ricevuto per figlio. *Non sum dignus, no, non sum dignus vocari filius tuus.* Questa a me sembra la viva immagine, di chi ha girato a perdere il patrimonio dell'età più fiorita; e finalmente negli ultimi anni ritorna al Padre Celeste, perchè si vede abbandonato dal mondo. E perchè alcune similitudini più sensibili s'imprimono assai meglio; stimereste voi degno donativo, da appenderli per voto a Nostra Signora di San Celsio uno straccio di veste usata per sessant'anni, logoro, sporco, inutile, strapazzato in casa, in villa, in piazza, rappazzato, e pieno di macchie? Portatelo in un campo per spauracchio degli uccelli, che non è buono per altro. Or questo appunto è il donativo, che disegnan di fare quei,

che danno la gioventù al demonio, e il restante lo riferbano a Dio.

Al contrario, Signori miei, quando uno abbia data a Dio, o tutta, o almeno parte della gioventù, con qual confidenza potrà portarsi avanti lui in punto di morte? Potrà dirgli, mio Dio, vi ho cominciato a servir di buon'ora: E perchè io, che le primizie vi piacciono, vi ho fatta buona parte delle primizie di mia età. Non ho fatto come Caino, portandovi le fruttate guaste, ed avanzate, degne da gittarsi agli animali. Vi ho portato tutto, almen parte del fior de' miei anni. Quel tempo, che altri dà agli spassi, e agli amori, io l'ho dato alle orazioni, al ritiro, ed alle Chiese. Sono, è vero, caduto qualche volta, ma subito mi sono rimesso in piedi. Sono stato ricercato cento volte dalle conversazioni, dalle commedie, dalle libertà, ed ho saputo dar loro un bel no per risposta. E' vero, che questo in riguardo al merito vostro è poco; ma, chi dà quello, che gli costa assai, dà assai, almeno per parte sua. Non ho aspettato a servirvi, che il mondo lasciasse me; ma io ho lasciato tante vanità, e delizie del mondo per servirvi; e le ho lasciate, quando la mia età mi prometteva molto tempo da poterle godere, e le ho lasciate non per paura della morte, ma per gusto di dar gusto a voi, mio Dio, e mio bene.

Chi può dir così in punto di morte, con qual fiducia andrà incontro al suo Dio? Or, Signori miei, veniamo alle corte.

Qual risposta volete, che io dia a Gesù bambino nel Presepio, il quale vi offerisce la buona, e santa morte; ma vi domanda la gioventù? Che risposta devo io dargli a nome vostro? Sento venir sul pulpito la risposta, che mi mandano molti, e molte di voi. Già buona parte della nostra gioventù è stata mal spesa, e ce ne piange il cuore. Ve ne piange il cuore? Mostrate, che sia così, con dar almeno a Dio tutto ciò, che vi resta, con una maggior frequenza di Sacramenti, con star sul calo di non offender Dio avvertitamente, per poter dir in punto di vostra morte, ho dato a Dio, se non tutta, almen parte di quella età, che tanto gli piace. Sentite, a che poco mi riduco. Diam' a Dio almeno la gioventù immaginaria. Che cosa è questa gioventù immaginaria?

Quanti col pel bianco, e canuto s'immaginano ancor d'esser giovani, e la fanno da giovani senza un minuto pentiere di quel gran conto, che in breve devono dar a Dio? Quante colle rughe sulla fronte, e col color mezzo morto in volto la fanno da spose, stando in tutte le arie, concii, gale, passeggi, conversazioni, e servono al mondo, che si ride di loro, e si fa voia di quella vecchiaia ringiovanita, anzi rim-

ban-

bambina? Almeno questa gioventù immaginaria, e vera vecellava diamola a Dio.

Io mi sento ispirazione da Dio di offerirgli su questo fine dell'anno, a nome comune, tutta affatto l'età, che ci resta. Chi è giovane, offerisca la gioventù, che tanto piace all'Altissimo; chi è di mezza età, offerisca ciò, che spera di sopravvivere; E, chi è già vecchio, e non se lo persuade, perchè si attacca sempre più alla terra, offerisca meco questa sua età immaginaria. Chi non si sente di far questa offerta, prima di uscire di Chiesa, senza queste quattro parole.

Giovane, tu non vuoi dar a Dio la gioventù, ma al senso, al mondo, ed al demonio; or senti la vita, e miracoli, che sei per fare. *Implebantur ossa tua vitibus adolescentie tue, & cum te in pulvere dormieris. Quae in iuventute tua congregabis in senectute invenies. Adolescens iuxta viam suam etiam cum senex non recedet ab ea.*

Andrai come un cieco, che cammina per la montagna; qui v'è un precipizio, là un passo pericoloso, là un sasso, là un bosco, e, chi ti vedrà, dirà, adesso va in precipizio, adesso si perde. Si alteranno dentro di te tutte le passioni, or di amor cieco, che ti farà spendere la roba, la sanità, la vita, e l'anima; or di odio, che t'impegnerà in mille rivalità; or di ardore, che ti spingerà a rischi precipitosi, e a criminali dispendiosi. Perderai l'amore, e il rispetto a tutti i parenti più cari, la confidenza presso gli amici più veri, il credito presso i cittadini più famosi; perderai la Fede ricevuta nel Santo Battesimo, perderai anche l'uso della ragione, onde darai in spropositi di pazzo, che ti faranno la commedia del volgo, e la tragedia della tua casa. Non vi sarà per te cosa alcuna sacra, non le Chiese, che tu profanerai, non le feste, che tu spenderai in bagordi, non la Pasqua, in cui tu fuggirai di consacrarti, non le Sacre Scritture, i sensi delle quali spiegherai animalescamente. Non avrai altra differenza da una bestia, che l'eterna dannazione. Questi, sì, questi sono gli avanzi, di chi vuol dar al mondo, al senso, al demonio la bella età, che Dio gli ha data. E sic dunque di Chiesa, chi vuol spendere la sua età così male; noi tutti, che siamo qui, portiamoci avanti al Santo Crocifisso ec.

DISCORSO XXVII.

Latantur, cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis. Prov. 2. 14.

IO non ebbi mai l'umore melanconico di Eraclito Filosofo, il quale stimava tutte le allegrezze del mondo esser pazzie da piangersi. V'ha allegrezza buona, vera, e cordiale, che risveglia gli spiriti, e rasserena l'interno: Ma questa
Tomo II.

le al certo non è l'allegrezza del peccato: questa è simile a certe caline ingannatrici del mare, che precedono le tempeste. Eppure dice il Profeta, che non mancano peccatori, *qui latantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis.* Come nasce mai questa allegrezza fuor di stagione, in mezzo ad una materia di sì cupa melanconia, qual'è il peccato? Come mai si può esultare, e danzare, e tripudiare con tal carico sull'anima? Con una similitudine spiegherò il tutto.

V'ha una gran differenza tra una nave, che nuota nell'acqua, e la stessa nave tirata su l'asciutto. Una barca sull'acqua porterà con facilità cento, e duecento sacchi di grano, gran carichi di legna, di pietre vive, e con tanto peso in corpo si muove, si aggira, e quasi balla, e tripudia sull'acqua, e si piega ubbidiente anche al picciolo impulso, che può darle una debil mano. Fate ora, che la stessa nave condotta a riva resti inasciutto, non bastano molte paja di buoi a muoverla un passo.

O con quanta disinvoltura alcuni portano la grave soma de' loro peccati! Sembrano navi mesic nell'acqua, le quali, perchè galleggiano sopra un mobile elemento, pare, che non abbiano alcun peso: a rivederci alla riva: B qual'è questa riva? E' il confine della vita, allorchè una persona si trova sull'asciutto, e sull'orlo del sepolcro. Uditte S. Bonaventura: *Peccator non sentit unum peccatū, dum perpetrat; Tunc sentit, cum anima a corpore recedit.* Quel giovane, e quella giovane vedete, come scherza, e danza, e si aggrava su per li bali, a tutte le conversazioni, e con occhi brillanti sparge per tutto sguardi, e raccoglie inchini? eppure ha un'anima di piombo pesantissimo per li peccati vecchi, e per le continue colpe, delle quali si carica. Aspetto l'uno, e l'altra alla riva. Quell'uomo ha pur un grave peso di roba altrui da restituire, quell'altro ha gran danni e scandali da compenare, e cammina leggiero, agile, e spedito, come se nulla fosse, prendendo nuova, e nuova carica. La nave è in acqua: mancherà il fiume, e certamente mancherà. Quando sarà in asciutto, si accorgerà del peso, che porta addosso.

Sant' Agostino sopra il Salmo 32. dice la stessa verità, vestita d'una più significante similitudine. *Non vis modo disrumpi vincula tua, quia non sentis vincula tua: Senties in fine.* Ad uno, che dorme, mette le maniere di ferro, non si lamenta della sua prigionia, nè si duole dell'incatenata sua libertà, perchè non sente la sua catena. Allo svegliarsi, al primo alzar della mano sentirà ciò, che non sentiva. E la ragione è, perchè fin, che dorme, non pensa a fuggire: Quando vuol fuggire, allora solo si sente legato. Ah! fin, che stai nel peccato, o nell'occasione prossima, o nella conversazione, l'anima dorme in alto

alto, letargo, e però non sente la sua catena. Ogni peccatore nel punto della morte vorrebbe saltar dalle braccia del peccato in seno alla grazia, e allora sente que' legami, che non sentiva: O, che difficoltà a pentirsi! Qual dolore a distaccarmi! Son legato. Legato da chi? risponde Sam^e Agostino *Non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*.

Si miei Signori: Fin, che la ferita è calda, non si sente dolore. Fin, che la nave è in acqua, non si accorge del peso: Fin, che lo spirito è sopito, non conoscete la sua catena: Alla morte, c'lo spirito si sveglia, e la catena si fa sentire, e la nave da nell'alcuiuto, e non si può più muovere, e 'l caldo della passione si raffredda, e la ferita altamente duole.

Nella Genesi al 31. quel giovanetto baldanzoso d' Esaù, vedete con qual sapore mangia? Lo seraziato per un vitellino cibo ha venduto a Giacobbe suo fratello le ragioni di primogenito, e se ne ride, e se ne burla, e mangia allegramente, dicendo: Che m'importa di tanta primogenitura? io non la stimo un peio: *Mitt parvi pendens quod primogenita vendidit*. Or, questo Esaù è un vivo ritratto di alcuni, e di alcune, che gittata la testa all'aria, vanno dicendo: Eh stiam allegramente senza tanti scrupoli, senza tanti riguardi, fin, che serve la gioventù, e fin, che dura il carnevale. Che male è il galanteo? che peccato nel fecondare il genio? perchè metterci in angustie, e dar ascolto a' predicatori, a' confessori, che non potendo essi prendersi il bel tempo, vogliono impedirlo a' gli altri?

Ma aspettate: Quanto poco tempo. Isacco dà la benedizione di primogenito a Giacobbe, e ne resta privo Esaù. O adesso sì, ch' il miserabile manda al Cielo ruggiti orribili, ed inutili, *Irrugit clamore magno confternatus*; albatuzzo e di cuore, e di corpo per la rabbia; e per il dispetto: Si mette le mani ne' capegli, e le ugne al volto, *Cum ejulatu magno flevit*, piangendo con profondi singhiozzi.

Venite a consolar questo disperato, e consoliamolo colle stette sue parole, che poco fa diceva. Che importa la primogenitura? Questo privilegio non è da stimarsi un peio. Val più un buon boccone, che dieci primogeniture. È notate quelle tre parole gravissime delle sacre lettere, *Confternatus, irrugit clamore magno, flevit magno ejulatu*. Questa è bene un'altra musica, che il *Parvi pendens, quod primogenita vendidit*.

Si troveranno in punto di morte due Signore, che si faranno vedute, e consuete, e visitate; due giovani, due mercanti compagni di negozio, e di casa; ad alcuni il gran Padre delle misericordie darà la benedizione, *Venite Benedicti Patria mei, possidete paratum vobis Regnum*;

Eterno Padre, dirà uno di questi, come disse già Esaù, e per me non v'è benedizione? *Pater obsecro ut mihi quoque benedicas*. Benedizione a voi? E per qual merito? Non siete voi quella, che poi' anzi diceva, che val più un carnevale fatto allegramente, che masticar Pater, cantar Rosari? Eh! val più una commedia, un ballo, una corrispondenza amorosa, che empirti la testa di tanti pensieri di morte. Eh tante Confessioni, tanta dimestichezza co' Sacramenti, tanto mortificar le voglie fregolate. Ma, se le opere pie, e i Sacramenti, e le mortificazioni sono il merito dell'eterna benedizione, tal sia di voi, che ne avete fatto poco conto, *Abissi parvi pendens*. A chi ha fatto conto della virtù, si dà la benedizione, a chi non ne ha fatto, si lascia la rabbia, il dolore, il ruggito, ma senza frutto. Prima vi è il *parvi pendens*, cioè la nave a galla dell'acqua mobile, è svelta, come non avesse peso, e poi v'è l'*irrugit*, il *flevit*, il *confternatus*, cioè la nave in riva, e sull'alcuiuto, sente quel peso, che non sentiva, anzi, che disprezzava.

E noi, miei riveriti Signori, di quali faremo? Tra' Giacobbi benedetti, o tra gli Esaù maledetti? Commetterem noi peccati con facilità, e con vilipendio? *stultus quasi per ripam operatur stultus*. Usiamo noi certe formole ipertrattive: I Predicatori hanno bel tempo? I Confessori hanno bel dire? Quando sentite alcuni parlar così, rispondete loro, ma con carità, frater mio, non parlate sempre di questo linguaggio. Mutterete una volta opinione: ma il mutaria non gioverà: mutatale adesso: datevi allo spirito: Lasciate tante tresche, e tante vanità; perchè questa è la moneta per comprarvi la benedizione di Giacobbe in punto di morte.

Non so, se mai abbiate fatto un importante riflesso sopra la morte di Saulle: tatela di grazia questa sera.

Saulle, come tutti già sapete, morì disperato. Imperocchè, vedendo perduto il suo Esercito, anch' il suo si perdette di cuore, e messo in terra il pomo della spada, con tutta la vira si caricò sopra la punta per uccidersi; pafso di là per accidente un' Amalecita, che lui si ammazza.

Dissi, che pafso per accidente un' Amalecita: no, non fu accidente, fu mistero della Divina vendetta, che Saulle finì per mano di un' Amalecita. E perchè? Uditemi attentamente.

Dio designato contro gli Amaleciti, determinò di spianarli affatto dal mondo. Poteva affogarli con un diluvio di fuoco, come atfegò l'empia Città di Sodoma. Poteva mandar loro una peste universale. Nò, disse Dio; né fuoco, né peste. Vada ministra della mia Giustizia la spada di Saulle, e li distrugga affatto, come li distruggerebbe il fuoco, e la peste: *Vade, perverte Amalec*.

DISCORSO XXVIII

Ibit homo in domum aternitatis suae.

Eccle. 12.

Amalech: Ma guarda bene, che io lo comando: *Demolire universa a viro usque ad mulierem, & parvulum, atque lactentem*, ma Saulle, parte per interesse, parte per troppo indulgente misericordia, contro l'espreso comando di Dio perdonò ad alcuni, come se il pubblico carneice, di quattro condannati dal Senato perdonasse la vita a' due. Or bene: uno di quelli *Amaleciti*, a' quali tu hai perdonata la vita, sia quello, che tolga la vita a te: *stet super te & interficiat te*. Impara, quando l'Altissimo comanda, a distrugger tutto.

Ecco il riflesso: Applicatelo ora voi all'argomento, che ho per le mani. Non vi ha ludio più volte detto internamente, e fatto dir da' Confessori, e da' Predicatori, *Percute Amalech*, con mano bassa, e spada affilata, taglia tanti attacchi, toglie tante occasioni, dà sulla testa a tanti fomenti del peccato, *percutite percutite*. E guarda bene: *demolire universa*. Non lasciar alcun peccato in piedi: Non basta ancora, *Parvulum atque lactentem*: Ancor certi peccati in fasce, che mostrano innocenza, e poca età, ma sono per crescer adulti. Non perdonar a veruno. Si è fatta questa esecuzione? Ovvvero si è perdonato ai peccati più favoriti? Avete confessate, e forse anche emendate le parole più sconcie, le ingiurie, gli odi, le lozzure più abominevoli: Ma *demoluitur es universa*? Quel ritratto si abbrucio? Quel viglietto si straccio? Quella casa è abbandonata? Quella remissione si è fatta? Quella roba, e quella fama e ancor restituita? Ah! quei peccati, ai quali avete perdonata la vita, quelli staranno sopra di voi, e contro di voi in punto di morte, *Amalecites ego sum*. Mi conosco? Io sono lo scandalo, che tu hai sempre dato: Io sono il genio, che tu hai fomentato: Io sono quella incontinenza, che tante volte hai replicata. *Amalecites ego sum*.

E il peso della nave giunta a riva farà tale, e la carica dei peccati trattati con troppa compassione, farà così gagliarda, che vi bisognerà special grazia di Dio a non commettere speciale, e nuova colpa di disperazione.

S. Francesco Saverio nelle sue lettere più volte espone il gran pericolo del disperarsi, nel quale ha conosciuto trovarsi al punto della morte, massimamente peccatori, e sprezzatori.

Signori miei, qui tutti inginocchiati avanti a Gesù Crocifisso a piangere non solo i peccati, ma l'allegrezza del peccare, e lo sprezzo del peccare, ec.

HO detto più volte in varj esercizi di buona morte, esser noi impressi a questo Mondo per pochi anni, e attacciamoci pure, quanto vogliamo, che alla fine staccarfi bisogna, ed andariene. Andarsene sì, ma dove? In sepoltura, mi direte voi. La sepoltura è ancor albergo d'imprestito, e di deposito, e non è stanza di quiete. Il *Requiem aeternam* si prega ai poveri morti; ma la quiete eterna non è sepoltura: che per quanto lungo, e profondo sia il sonno, che ivi si dorme, una tromba acuta, e sonante una volta ci sveglierà *Surgite mortui*. Morti, levate su, e sgombrate ancor di là.

Se ogni moto, in buona Filosofia, è fatto per la quiete, movendosi noi di continuo dalla puerizia all'adolescenza, dall'adolescenza alla virilità, da quella alla vecchiezza, dalla vecchiezza alla sepoltura: se poi anche dalla sepoltura abbiamo a muoverci, dove faremo mai punto fermo. Dove faremo punto fermo? In casa nostra. *Ibit homo in domum aternitatis suae*. Prima di giungere coll' anima, e col corpo all' eternità, vi è l' *ibir*, che vuol dir viaggio: giunti in casa dell'eternità, ogni movimento finisce, e si fa dimora perpetua.

Or, Signori miei, se, per pigliar a pigione una casa, che dura pochi anni, si va a visitarla, se è comoda, se in buon aria, se ha bella veduta, se buoni vicini: anzi, se ogni galant'uomo, quando si trova in viaggio, e deve alloggiar all' osteria, manda a vedere, se vi è buon padrone, buona tavola, buon letto, e non visi gitta così alla cieca: trattandosi qui, non di alloggio per una sera, non di casa per modo di provvisione da abitarvi un'anno, ma di casa di compersarvi per sempre, e da non uscirne mai, siete contenti, che oggi, per esercizio di buona morte, ne facciamo la visita?

Due sole case ci possono toccare nell'eternità, una nella patria dei Beati, e l'altra nell'ergastolo dei condannati, perchè il Purgatorio anche esso è casa imprestata. Cominciamo a visitar questa seconda, e poi un'altra volta visiteremo la prima. Le Dame, i Cavalieri, ogni altro uomo, o donna di qualche considerazione gode di abitar bene. Veda ora ognuno, e consideri attentamente il sito, l'aria, la veduta, la vicinanza di questa casa, e se fa a proposito per lui, faremo l'istromento della compra. Ma la consideri di grazia bene, perchè questa casa, abitata che sia una volta, non si può più, nè vendere, nè affittare, ma convien starvi per sempre. Adunque con tutti i pensieri raccolti, coi Santi Padri,

che serviran d'ingegneri al fianco, andiam col' immaginazione ben hila a visitar la casa dell'eternità. *Ibi homo in domum aternitatis sua.*

M'immagino adunque, che mi si apra la terra sotto ai piedi, e cali giù basso, e profondo in una gran buca. Sito basso, e profondo, per abitarvi è sempre cattivo; ma quanto è basso quello sito? Un pozzo di cento braccia di altezza: appresso noi ci domanda un abisso. Un precipizio di monte, che si stondi giù in qualche valle, e farà di altezza di sette in ottocento passi, ci mette vertigine solo a vederlo. Per toccar il sito della casa infernale, ottocento, non dico passi, ma miglia, sono una picciola parte del fondo. Quanto basso dunque deve esser questo sito cacciato sul fondo della terra, dove si caleranno, e vi si fermeranno a marcire tutte le immondezze del mondo! Sentina più schifosa, palude più marcia, cloaca più fetida non può trovarsi. Immaginatevi ora il mal odore, che vi sarà con tante immondezze ivi racchiuse, senza che mai eliali l'aria, onde si purghi.

Una sepoltura sola, chiusa per molto tempo, al primo aprirsi ed elalare, ha fatti cadere morti gli stessi vivi. E San Bonaventura arrivo a dire, che il corpo d'un sol dannato portato a fior di terra al mondo infetterebbe di peste tutta la terra. Il puzzor poi dei peccati d'un sol giovane, per altro tutto spirante ambra, e muschio, fece turar le narici ad un Angelo, che facendo viaggio in forma visibile con un Religioso, si scontrò in lui. Or fate conto, che aria grossa, marcia, e putrida, avrà un sito così sotterrato, una sepoltura così profonda, con dentro milioni, e milioni di corpi marci, e dannati, dove, come dice Isaia: *Interfessi projicientur, & de cadaveribus eorum ascendet fator.* Con tutte le ribalderie, le infamità, le impudicizie ivi confinate a confettarsi per sopraggiunta, che Arabia infelice di mal odore vi metteranno!

Che dite ora di questo mal sito, o donne delicate, alle quali ogni aria umida aggrava la testa, ogni mattina alquanto cruda vi fa tutte intirizzire? vi pare, che questo sito faccia per voi? E voi, giovani, che prendete tant'aria di spassi, di giuochi, di passeggi, di ville, di musiche, e niente niente, che sfiate chiusi in una camera, in una Chiesa, in un Oratorio, vi scintate soffocar il cuore, quel fondo, non dico di torre, ma fondo di tutta la terra, farà egli sito a proposito per voi?

Zenone Imperadore pativa di mal caduco. Un giorno gli sopravvenne un fierissimo accidente più del solito di quel male, e, creduto morto, fu posto in sepoltura, dove arrabbiato mangiandosi le proprie carni si morì. Un caso quasi somigliante accadde, come narra il P. Engelgrave, ad una gentildonna. Questa creduta morta, benché morta non fosse, fu sotterrata. Dopo alcune

ore rinvenne; stende la mano, credendo d'esser in letto, e si sente chiusa entro una cassa: tanto fa di forza, e coi piedi, e colle mani, che dischiuda la cassa: spinge fuori un piede nudo per uccire, e sotto sente bollicar Vermì, ed altre immondezze. Vuole ajutarsi colla mano, e tocca carni mezzo putrefatte di altri morti, che stavano attorno. Grida, a quanta voce ha in corpo, aiuto aiuto: buona fortuna su, che era sepolta in una Chiesa di Religiosi, dei quali uno stava di notte facendo orazione, che udita la voce, si fe' animo, e corse al luogo, donde la voce usciva, e, aperta la sepoltura, cavò quell'infelice più morta, che viva.

Quando il sito della casa di là non fosse altro, che una sepoltura perpetua, chiusa, soffocata, puzzolente, tornerebbe egli conto l'andarvi? eppur il sito dell'Inferno, quanto e più cupo, più chiuso, è più fetente del sepolcro, anche di appetiti!

In così tristo luogo, direte voi, vi farà almeno larghezza, e spazio da poter mutarsi, e voltarsi qua, e là, perchè essendo così mal paese, sarà un deserto. Diserto? appunto: vi farà tanta calca di gente, e tal angustia di luogo, che dove cadrà, ivi starà perpetuamente senza poter voltarsi da un fianco all'altro, o stender un piede, o allungar una mano. Come si ha da una rivelazione di San Macario, ogni miserabile Cristiano, che va all'Inferno, avrà il suo sito sotto a tutti i Turchi, a tutti gl'infedeli, i quali, chi può contar quanti faranno dal principio fin alla fine del mondo? E quella massa di corpi addossati premerà giù così fortemente, che non si premono così strette le uve sotto il torchio, ed i drappi sotto il mangano.

Nanco male, che in tanta calca vi capirasse un buon vicino. Ah miserabile! In questi contorni non è mai venuto, ne verrà mai un uomo dabbene: tutte maniche di furbi, razza di ladri, animali disonesti, cani arrabbiati, matti furiosi. Un sol folletto, rende inabitabile anche un gran Palazzo per li fraccassi, che vi fa, e per lo spavento, che vi mette. Tutti i Diavoli radunati nell'Inferno, che, finito il mondo, non avendo, in che trattenerli a tentar gli uomini, tutti si congregheranno collaggiu: immaginatevi, che strida, che spaventi metteranno, che forme orribili vestiranno. Certo nel pronunzio degli esempi troverete di un buon Religioso, che giunto all'estremo della vita, diede in ismanie da disperato con visaggi orribili, e braccia stese, e palme spiegate in atto di non voler veder ciò, che pur vedeva anche a chiusi occhi. Malediceva poi e il giorno, che nacque, e quello, in cui si rendè Religioso, e la Chiesa, e il Chioffro, e quanto in quella frenesia gli sovrvenne. Rinvenuto poi da quelle furie, chiese umil perdono a Dio, ed ai suoi Religiosi,

giofi, se mai si fossero scandalizzati delle parole udite, protestando, ch' egli era fuori di se, e non sapeva, che si dicesse; aver buona speranza di andar al Cielo per i meriti del suo Signore, quale affettuosamente baciava. L' unica ragione di aver dato quelle maledizioni, esser stata la comparsa spaventevole di due Demoni, venuti con mostruosi visaggi, e atteggiamenti ad impaurirlo, e piuttosto, che tornarli a vedere, si starebbe nel fuoco, e nel bronzo disfatto fino alla fine del mondo.

Chi si diletta di vaglieggiare bellezze umane, e ne va in cerca a tutte le finestre di strada, sulle porte, e per fin nelle Chiese, dove, avendo sicurezza per fin i ladri, ed i micidiali, l' onestà non è sicura. Chi fa professione di tener in casa sua bei ritratti, e filonomie cavate dal naturale; o la bella galleria di ritratti, che avrà nella casa dell' eremita infelice, se Dio, e le sue opere non ne lo scampano! *Ubi umbra mortis, & sempiternus horror inhabitat* (disse il Profeta Giobbe, parlando della casa infernale) S. Gregorio, come ben pratico della filosofia morale, fa una obbiezione ingegnosa, e biliosa udirla: *In hujus vitæ tormentis timor dolorum habet, dolor timorem non habet*. In questa vita, chi teme, si duole; perchè il timore stesso è un gran tormento. Ma, chi si duole, non teme più, perchè essendo il timore una fuga del cuore dal mal futuro, se il male è presente, non v' è più timore, ma dolore. *Nequaquam mentem metus cruciat, cum pati jam coepit quod metuebat*. Nell' Inferno solo vi farà perpetuo dolore, e perpetuo timore. *Quod timere tolerant, & quod tolerant, sine cessatione pertimescunt*; hanno sempre male, che li tormenta, e paventano sempre il peggio, che loro sopravvenga. Che dite ora, anime Cristiane, di questi vicini, di questi oggetti, che avere sempre al fianco, sempre sugli occhi? Saran ben altro, che gli amici, e le amiche che or vi lusingano, se (come dice il proverbio) non v' è la maggior peste, che un mal vicino: Se Socrate tutto il dì si doleva, e fuggiva nella parte più alta della casa fin sotto i tetti per star lontano da Santippe sua moglie, che era il suo tormento; con tanti, e così mali vicini da ogni parte, per ogni verso, senza speranza di mutarli mai, Anime Cristiane, come sarete, che partito prenderete voi, che partito?

Questo, Signori miei, è il sito, questa è l' aria, la veduta, la qualità della casa, che fiam per comperare: or io v' interrogo con tutto il cuore sulla lingua: *Quis ex vobis habitare poterit?* Chi si risente di piantar casa colaggiù, chi vuol far la spesa?

Dite a noi, Padre, chi si sente di piantar casa colaggiù? Voi ci offendete. Fianino jvi

casa i Giudei micidiali di Cristo, Giuda traditore, Caino Fratricida, i ladri, e gli assassini. Se vi ha offeso questa mia esibizione, udite le mie discolpe. Colaggiù abitano milioni, e milioni di spiriti nobili, quali sono gli Angeli, fatti sloggiare dal Cielo per un sol atto di superbia, che loro entrò nel capo. Colaggiù abita una Principessa riverita in questo mondo per santa, per un solo, e passeggero, ma volontario affetto disonesto verso un suo domestico. Colaggiù abita un povero giovanetto per un sol pensiero cattivo, a cui acconsentì. Colaggiù, ancor un altro parimente giovane per il primo peccato, che commise: e di tuti questi ne abbiamo rivelazioni cento volte ricantate, oltre quelli dei quali non sappiamo. Colaggiù dovrebbero esser molti, e molte di quelli, e di quelle, che sono qui, se Dio le avesse colte in quel tempo, che essi fanno: E forse vi sarà più d' uno a questo esercizio di buona morte, che, se morisse ora, piomberebbe laggiù senza remissione. E chiunque è in peccato mortale ha già fatto l' istromento di compra di un così bell' appartamento: ed è misericordia di Dio grande, e poi grande, che anche in questo momento non ci vada.

Santa Teresa in una visione trovò preparata nell' Inferno la sua stanza, e Dio gliela mostrò, e vi farebbe andata, se non si convertiva daddovero. Sicché è di fede, Signori miei, che per prender casa colaggiù, non è necessario marciare nei peccati, andar alla strada, buttarli ad ogni iniquità. Un peccato mortale solo è il passaporto a quella terra di miserie. Or, chi mi darà lagrime per pianger la sciocchezza di coloro, che non vogliono sentirsi parlar di quel paese, eppure stanno di continuo sull' orlo di cadervi a precipizio, e talvolta si persuaderanno di non andarvi, mentre ogni passo, che danno, è verso l' Inferno? S. Bonaventura apprendeva tanto la miseria di quel paese, che soleva dire: Se avessi rivelazione, che intutto il mondo un sol uomo dovesse danarsi, io temerei tutto da capo a piedi per paura di non essere io quel miserabile. Ma, che dico di tutto il mondo? se in Milano un solo dovesse perire, se di questa udienza un' anima sola dovesse far mala morte, e prender casa colaggiù, invocherei tutte le salutevoli paure, acciocchè mantenessero qualche ribrezzo nel cuor d' ognuno. Quanto più temer dobbiamo, mentre non un solo in tutto il mondo, non un solo in tutto Milano, ma *Dilatavit Infernus os suum*, ed è di fede, che molti periscono, ed è sentenza più ricevuta dai Santi Padri, che la maggior parte degli adulti perisce. *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum*. Andiam a pie' di Cristo a protestar, che questa casa non la per noi: Un' altra casa egli ci ha comperata col

col suo Sangue, e quella vogliamo. Andiam a piangere ai suoi piedi ec.

DISCORSO XXIX.

Surrexit Dominus vere. . Luca 24. v. 34.

SE nel Santo Vangelo non v'ha, come dicono i SS. Girolamo, e Agostino, non v'ha, dico, un apice, che sia superfluo, e ozioso: e perchè mai al *Surrexit* solo, tra tutti i misteri di fede, si aggiunge il *Vere*? quasi dica il Santo Vangelista: Credetelo, che veramente è così: Il Signore risuscito. Ma, e gli altri misteri non sono anch' essi di ugual importanza, e di ugual verità? E perchè dunque San Giovanni non aggiunge *Verbum caro VERE factum est*? perchè gli altri Vangelisti non dicono *Vere flagellatus, vere crucifixus*? Questo *Vere*, o bisogna metterlo per tutto, come un chiodo, che stabilisca la fede, o non accade metterlo in verun luogo, perchè la fede ha bastevole stabilità.

Sotto quel *Surrexit Dominus VERE* si nasconde un bel significato reale, e un bel significato morale. Cominciamo dal primo, e sbrighiamolo in poche parole. Chi crede Cristo risuscitato, creda implicitamente tutti i misteri principali della nostra Santa Fede. Imperocchè, chi lo crede risuscitato, lo crede veramente morto; e chi lo crede morto, lo crede veramente uomo; in oltre lo crede Iddio, perchè niun altro, fuorchè Iddio, può comandare alla morte, e farsi restituir l'anima, e tornar in vita. Sicchè il *Surrexit vere* vuol dire: *Deus vere incarnatus, vere mortuus &c.* Tanto basti intorno al primo punto.

Passiam ora al significato morale, che importa troppo per lo nostro profitto. La Risurrezione di Cristo è simbolo della risurrezione dell'anima dal peccato, il che si fa specialmente nella Pasqua per mezzo della Confessione: ma queste nostre risurrezioni dal peccato corrono pur grande pericolo d'essere apparenti, e fantastiche, qual fu la risurrezione di Samuele ad istanza, e a confusione di Saulle. Non tutti quei che paiono risuscitati, lo sono; nè tutti quei che si lusingano d'esser pentiti, sono veramente pentiti. Perciò, e nella Messa, e nell'Uffizio Pasquale Santa Chiesa fa leggere il testo da me citato, *Surrexit Dominus vere; Vere*, quasi dica: O voi, che mossi da una quarantina di prediche, e invitati dalla Solennità di Pasqua, risorgete, ricordatevi, che Cristo vostro capo *Surrexit vere*. Non vi basti una maschera di riorgimento, la penitenza sia vera, vero il ravvedimento, vera la mutazione della vita; altrimenti, se vi appagate di apparenza, anche in puzza di morte, ve la passerete con una peni-

tenza posticcia, ed apparente, e con una superflua tintura di dolore.

Nelle vite dei Padri (*Spec. exam. dist. 2. Epist. 12.*) leggesi un gran successo accaduto all' Abate Muzio uomo lungamente versato nel trattar con Dio, e nel maneggio delle Anime. Un Monaco giovane, venuto a morte, non si poteva accomodar a quel gran passo. Aveva pochi anni di Religione, e questi spesi così con molta freddezza in una povera mediocrità di spirito, nè del tutto secolare, nè del tutto Religioso; come certi animali anfibi, che non sono, nè di terra, nè di acqua, appunto come si vive comunemente da molti uomini, e da molte donne.

Stava dunque il povero Monaco aggravato dal male, e l' Abate Muzio al capo del letto l'andava animando a quel passo: orsù, fratello, sperate bene. In che devo io sperare? Nella misericordia di Dio. La misericordia di Dio mi fa paura, perchè so di essermene sempre abusato. Sempre abusato! Quislo poi no, ripigliava l' Abate. Avete ascoltato la Divina vocazione, avete lasciato il mondo. Lasciato il mondo? povero me! non me 'l ricordare; ho piuttosto portato il mondo nel Monistero. Mobili in cella, danari in borsa, capricci in testa. Sono stato un secolare in maschera. Eh! non dite poi così, queste sono diffidenze, che il brutto nemico vi spinge al cuore per farvi disperare. Vi ho veduto confessare, e comunicare tutti i giorni, che comandava la regola, e dall' esterna composizione poteva argomentarsi la interna pietà. P. Abate (soggiungeva il Monaco) di niuna confessione io mi fido, perchè niuna ha avuto l'onore di vedermi mutato. Detto che aveva il peccato, quasi pagata a Dio la sua gabella, non mi sono mai guardato da una occasione, nè mai ho saputo negare una mia volontà; qual mi confessava oggi, tale poteva confessarmi domani: questa vita ho fatto da secolare, e questa medesima ho fatto da Religioso. P. Abate! Dio ci vede troppo, e di tante penitenze forse niuna troverà vera, e di tante risurrezioni, o quante porteranno la pura maschera di apparenza! Ah Padre! disperar non mi vorrei, eppure sperar non posso, aiutatemmi col le vostre orazioni. Ajutatemi per carità, Santo mio Padre.

In così dire piangeva dritto, e piangeva anche l' Abate, che conosceva la pecora, di qual lana era vestita. Si ritirò per tanto il Sant' uomo a far orazione fervente per il malato, e dopo un lungo orare, ritornato a lui con volto tutto giulivo per l' allegrezza, gli disse: *Ere tres annos tibi Dominus in hac vita concessit, ut ex animo ad penitentiam converteraris, & asprebentia ejus manu dextera, elevavit eum de lectulo.* Fratel mio, la morte era già alla porta, e se non ci apparcechiato con una vera peniten-

za, tuo danno: Dio per questa volta ha mandato la morte in pace. Tre anni ti dà ancor di vita per far una vera risurrezione del tuo tiepido operare. Su presto, fuori del letto, e fuori anche dal Monistero. Hai a passar questi tre anni al deserto, senza perderne pur un ora. Il malato, al toccar la mano dell' Abate Muzio, in istanti guarì. Allora allora, preso il solo Breviario, s' internò nell' Eremo, dove, Dio vi dica le lunghe orazioni, e le grandi, e vere penitenze, che fece.

State ora attenti, che resta il più bello del racconto. Verso il finir dei tre anni, l' Abate Muzio andò a ripigliar il suo Monaco, e benché fosse sano, salvo, e robusto per l' età, e per le forze, lo condusse dal deserto al Monistero, lo restituì alla sua cella di prima, lo fe' stender sul letto, e convocati tutti i Monaci, spiegò loro la grande angustia, che in punto di morte stringe il cuore a coloro, che hanno indorati i peccati con penitenze apparenti, e la necessità di portar al cataletto i peccati ben ben triti, contriti, e macerati col vero, ma vero pentimento. Nel mentre, che l' Abate Muzio parlava, il Monaco, che stava disteso sul letto, cominciò a piegar gli occhi, quasi in atto di addormentarsi: e quando l' Abate ebbe finito il ragionamento, il Monaco senza alcuna inquietudine, nè di anima, nè di corpo, finì di vivere; *Ipso sermone faciente, quasi dormire paululum frater ille cepit, & continuo quiescit in pace.* Se moriva tre anni prima, non moriva già in pace: E per morir in pace, tre anni di penitenza diede Dio con favore specialissimo ad un giovane, che non era poi il più discolo del mondo, nè allacciato in pazzi amori, nè invischio in male pratiche, che si confessava spesso, secondo la moda delle confessioni correnti. E certe coscienze molto più brutte, e molto meno purgate, che fanno certe Pasque più di compassione, che di risurrezione, colle pratiche depositate, ma non lasciate; colle male tresche interrotte, ma non troncate; con quelle immagini nello scrigno; con quei donativi alla mano; con quelle lettere di amore sotto gli occhi; queste coscienze, queste potranno portar la morte, fidate su quele penitenze impresse loro dal tempo? Eh, Signori miei, che ci vuol altro.

Portereste voi una veste, accostareste voi al volto un lino, benché fortissimo, che avesse servito per un mese solo a fasciar una piaga schifosa, benché l' avesse fatto passeggiar ora, o due volte per l' acqua fredda? Acqua bollente, e cenere, per far bucatto di certi panni inzuppati nella puredine, e talvolta ancor non basta per toglier loro il mal odore. Ah poveri stracci di coscienze, che per anni, ed anni servite di fascie a piaghe verminosissime; quel

lavar superficiale, che lor fate d' intorno, o quanto temo, che non serva a distendere le sozzure, e a più marcirle.

Signori miei riveritissimi, ho studiato tra me, e me qualche tempo per ritrovar la risposta a questo argomento: Sentitelo anche voi, se la trovaste mai col vostro ingegno. Certo è, che in punto di morte si leggono scritte in volto ai grandi peccatori penitenze da Santi, Confessioni lunghe, e minute, sospiri teneri, e divoti, battimenti di petto, baci lunghi, e teneri sulle Piaghe Santissime del Crocifisso. Si veggono, sì, si veggono di questi segni. Si vede un allontanar di pratiche, un abbruciar viglietti, un restituir danari. Credete voi legittime tali penitenze? Udiamo Sant' Ambrogio: *Non vos fallo, non vos decipio, non vobis promitto.* Io, risponde il Santo Dottore (Lib. 2. de Penitent.) non voglio ingannarvi, non voglio empirvi di vane speranze. Per simili penitenze io non farei fede. Sant' Agostino, voi, che siete stato gran peccatore, fareste più favorevole ai penitenti, che si riducono a quell' estremo? Che ne dite? *Penitentia, quae a moriente tantum editur, timeo ne & ipsa moriatur.* Penitenza in morte, temo, che non sia moribonda. E voi, S. Girolamo, di tante lagrime, e sospiri vi fidate? Nemmeno io me ne fido. Non chiamiam di grazia altri, perchè tutti parlano di questo linguaggio. E i Teologi con Pier Lombardo (In 4. diff. 20.) Neppur essi dan credito alle penitenze fatte solamente al capezzale.

Udite ora il mio argomento. Se penitenze si ben vestite, con tutti segni di verità, dai Santi Dottori della Chiesa, e dai Teologi di tal fatta, si danno per sospette, perchè in quell' ultimo sonno essere, o spremute dal naturale timor della morte, o false di proponimenti condizionati, o mascherate di velleità irrisolute, quanto più devon darli per sospette tante penitenze con poco, o niun segno di dolore, senza alcuna sensibile mutazione di costume; che si fanno da tali, e quali, massimamente alla Pasqua, per tema delle censure, o per una tal quale riputazione di parer Cristiano? Vediamo i marmi, allo spirar del fioco umidi, e quasi piangenti, distemperarsi in lagrime. Un mal frarco direbbe: O, vedete! quel marmo s' è intenerito. Eh! intenerito? Quel sasso è sasso, come prima, e l' umidità del piastro è pollicia per accomodarsi al Tempo: torniamo al punto.

Se penitenze crucciose, e lagrimose, col Santo Crocifisso in pugno, e colla morte su gli occhi nei peccatori invetriati danno a dubitar fortemente, se sieno vere: di certe confessioni poi, che si fanno con una bocca mezzo ridente, dopo un esame fatto a fior di acqua, senza peccar giù a fondo, che direm noi?

Se penitenze fatte in punto di morte dai peccatori invecchiati, benché si vedano licenziarli pratiche, restituir l'altrui, abboccarli co' nemici, son molto equivoci; e di tante confessioni poi di peccatori egualmente abituati senza appartarsi da un'occasione, senza restituir un soldo, salutar mai un nemico, che direm noi? Il punto della morte lo chiarirà: il punto della morte lo chiarirà.

Ah, riveriti Signori miei, è più, che vero, e così nol fosse. Molte vi sono risurrezioni finite, e il *resurrexit Dominus* vere non è imitato da tutti quei, che risorgono nella Santa Pasqua, e fuori della Pasqua ancora.

Or, come potremmo mai metter il cuore in calma con qualche sicurezza di aver fatta una volta una vera risurrezione? Vi spiegherò il come con un bel racconto della Divina Scrittura: udielo con attenzione. Egli è registrato nel libro quarto dei Re al capo quarto. Muore il figlio di una povera Vedova. Era unico, e per conseguenza carissimo, perchè in lui si univano tutti gli affetti materni. Era stato ottenuto da Dio per miracolo; ed era mirato, come cosa venuta dal Cielo. Finalmente mostrava in quell'età un'indole d'oro, un bel candore di animo, e di volto; onde, chi può spiegare, quanto ei fosse caro? Or un figlio sì bello, e sì buono, muore. La madre inconsolabile corre al Profeta Eliseo, e colle braccia aperte in compassionevol maniera. Ah Santo Profeta, gli dice, mi avete voi ottenuto da Dio un figliuolo, acciò che me lo vedessi morir sotto gli occhi! Questo non è conceder la figliuolanza, ma mostrarla quasi per burla, e per tormento della povera madre. Profeta Sanno, il mio bene, il vostro dono è morto. In questo dir le piovevano giù per le grance lagrime amarissime, le quali insieme con sospiri le rompevano le parole. Donna (rispose il Profeta) fate cuore, non dubitate, confidate in Dio. Giezi dove sei? Era questi un garzoncello, che serviva il Profeta. Sono qui. Presto *Accinge lumbos tuos*. Mettiti in pronto per far viaggio; prendi il mio bastone, e va a stenderlo sopra il volto del fanciullo defunto, comandandogli in nome di Dio, e del suo servo Eliseo, che risorga. Va di buon passo, e non ti perder per istrada. *Si occurrerit tibi homo, ne salutes eum, & si saluaverit te quispiam, ne respondeas illi*.

Ma la donna Vedova non voleva Giezi, e buttata a pie' di Eliseo Profeta: *Vivit Dominus*, diceva con istantissima sollecitudine, e risoluzione, *non dimittam te*. Viva Dio: io non mi partiro mai da qui, finchè voi, Santo Profeta, non vi movete in persona. O voi vedrete me morta ai vostri piedi, o io vedrò voi levarvi da questo luogo. Eh! fidatevi di Gie-

zi: io l'ho adoperato in virtù dell'Altissimo in altri gravi accidenti. Santo Profeta, qui vi vuole la vostra santa mano. Vinto da sì violenti preghiere, orsù, andiamo (disse il Profeta) erano già in istrada, e vicini alla città del fanciullo defunto; quando ecco Giezi, che torna a capo chino, con volto pensoso, e con occhio attonito, colla nuova, che *Puer non surrexit*. Questo bastone Profetico ha perduta la virtù, ho segnato, e risegnato, ho scosso, e riscosso quel corpo, & non est neque vox, neque sensus, e non vi è principio di vita.

Adunque *Ingressus est Eliseus domum*, entrò in casa Eliseo, e da solo a solo col morto fanciullo *Oravit Dominum*: fece istantissima orazione; poi, stesi sopra quel cadavere, applicò bocca a bocca, occhi ad occhi, e mano a mano. *Et calcavit eum*. Dal fatto profetico comincio quel corpo gelato a riscaldarsi. Poco dopo il Profeta *Deambulavit in domo huc atque illuc*: Diede due, o tre passeggiare per la stanza col cuore tutto in Dio, ringraziandolo di quel primo calor vitale insinuato al fanciullo, pregandolo insieme a compir l'opera. Ritorno poi la seconda volta sopra il fanciullo morto. *Et oscitavit puer septies*. A questa seconda pruova il fanciullo aprì sette volte la bocca a modo di chi sbadiglia. Orsù il figlio è vivo, è vivo. Chiamate la madre. No (disse il Profeta) riscaldarsi, e aprir la bocca non basta ancora. Che volete voi di più? O! aspettate. *Aperuit puer oculos*. Aprita la bocca il giovinetto, aprì anche gli occhi. O adesso il putto è vivo, ed è risuscitato bene, dice Guerrico Abate, *resurrectio est, si aperiat oculos* (Serm. 30. de resurrect. perscl.). Vieni ora a consolarti madre Sunamitide, *Veni, tolle filium tuum*.

O come, è misterioso questo racconto, Signori miei! Per certi morti fin dalla gioventù, che hanno i peccati passati in natura, per questi morti Giezi non è buono, benché abbia il bastone Profetico, cioè l'autorità di assolvere. Voglio dire: certi Confessori, che a bella posta si cercano di poca scienza, di minor zelo, e di poca iperienza, non sono al proposito. Vi vuole un Eliseo, il quale ami veramente la vostra salute, e la raccomandi a Dio. *Oravit ad Dominum*. Vi riscaldi il cuore agghiacciato con qualche efficace motivo di contrizione. *Calcavit eum*. Non si contenti di aprirvi la bocca per farvi confessare, *Oscitavit puer septies*, ma vi apra ancora gli occhi con carità, per farvi conoscere le occasioni prossime, che avete, le obbligazioni presenti, che vi corrono, e gli scogli, in cui potete di nuovo incorrere. Caldo di cuore, apertura di bocca, e apertura di occhi fanno le vere risurrezioni.

DISCORSO XXX.

Sicut lutum in manu figuli, sic & vos in manu mea. Jerem. 18.

Tu quis es? Joann. 1.

SI presenta il grande Iddio al Profeta Geremia: Geremia, io voglio parlarti. Signore, parlate pure, che ogni vostra parola mi sarà legge. Non voglio parlarti in casa tua: *Surge, & descende domum figuli, & ibi audies verba mea.* Levati presto, e scendi alla bottega di quel povero operaio, che fabbrica vasi di creta, ed ivi io ti parlerò. Se ne va adunque il Profeta alla bottega disegnata, e vi giunge in un punto di tempo, in cui, fabbricato dal Vaso un vaso di terra, ma non ancora cotto, se gli era spezzato, e sritolato tra le mani. Allora disse Dio a Geremia: vedi tu, di qual pasta si fanno quei vasi? Lo vedo. Tutta e pasta di povera creta. Vedi, con qual facilità si rompono? Vedo, che tra il farsi, e il disfarsi, non vi è intervallo, che di momenti. Or intendi bene: *Sicut lutum in manu figuli, sic & vos in manu mea.* Impara questa lezione per te, e va a predicarla al tuo popolo: piccioli, e grandi, nobili, e plebei, vasi di onore, e vasi di basso servizio, tutti siete della stessa terra, e colla medesima facilità ritornerete ad esser terra: *Sicut lutum in manu figuli.*

Signore, volete per oggi dar a me, e al mio popolo altra lezione? È questa ti par poca? Questa sola non basta per oggi, e per tutta la vita?

Pondera dunque tu stesso, e considera, se questo non è un punto da levar la vanagloria di testa a chi si sia. In vera, e propria sostanza, chi sono io? La mia fortuna mi dice, che sono Cavaliere, o Dama di alti natali, letterato di profonda scienza, avvocato di gran sapere, politico di grandi condotte, negoziante di grandi maneggi. Eh no; questa non è sostanza, ma accidente. In sostanza, che cosa sono? In sostanza, risponde Davide, sono quasi niente: *Substantia mea tanquam nihilum ante te.* In sostanza, risponde Giobbe, io son figliuolo della putredine: *Putredini dixi, pater meus es tu.* In sostanza, risponde San Giacomo: *Vapor ad modicum parens.* E Dio, che val per ogni autorità: *Sicut lutum in manu figuli, sic & vos in manu mea.*

Dove si fonda adunque tanta nostra innata superbia? Un certo andar teso, parlar alto, mendicar inchini, e riverenze, un dispettarsi, se alcuno fa poca stima di noi, una certa fame di esser lodati, esaltati, e trattati con distinzione; una certa compiacenza delle nostre qualità, ta-

lenti, bellezze, e compicchezze, vorrei ben io addottorar tutti i superbi nella Filosofia di Cristo, se potessi condurli un quarto di ora ogni mattina, dove fu mandato Geremia. *In domum figuli, e dir loro: Sicut lutum, ita & vos.* Vedete là vasi grandi, vasi piccioli, vasi onorevoli, vasi di basso servizio; tutti della stessa pasta. I titoli, le ricchezze, le belle vesti sono un po' più di vernice, che il Sommo Fattore ti ha data: la sostanza del Re, e del suddito, della Regina, e della donzella, della Dama, e del paggio, è la stessa, *Lutum, e poi Lutum*: tutto è fango, tutto è creta.

Quel gran servo di Dio il Padre Giuseppe Anicheta della nostra Compagnia, acclamato dai popoli per un gran santo, ricercato dei suoi consigli, come un oracolo, udito nei pubblici, e nei privati ragionamenti, come un Angelo, riverito fin dalle bestie più fiere, come un Adamo innocente, in mezzo a tanti onori, che Dio si degnò far alle sue virtù miracolose, ebbe a sopportar da un malvivente ingiurie, strapazzi pubblici, svergognato, come un Ippocrita saltuario, e fregone. L'umile servo di Dio, ben ben persuaso del suo povero essere, corse ad abbracciare il suo dileggiatore, dicendogli: *Vere tibi soli cognitus sum.* Voi solo sapete, quanto io peso, e potete spendermi per quel, che sono.

Anche noi faremo di queste, noi che siamo sì ritenuti ad ogni puntura, sì delicati in materia di stima, sì avidi in ogni puntiglio di onore, ubbriachi di noi stessi, e gonfi di vanità. La vista del sepolcro si farebbe dar giù i fumi, e la memoria del nostro essere ci manderebbe ben ella colla testa un poco più bassa. *Vade dunque & descende in domum figuli, ovvero come dice Naum Profeta: Intra in lutum tuum, & calca, pecca ben a fondo nel fango del tuo essere.*

Ma il detto fin ora non è tutto quello, che pretese Dio dal Profeta con mandarlo a casa del Vasaio. Osservate, come lo manda, e lo fa capitar in punto, in cui uno vaso nuovo nuovo si spezza: *Disruptum est vas, quod ipse faciebat et luto.* Vasi di terra, e così facili ad andar in rottami di terra: oh questo è ben un altro punto, ed un'altra lezione d'importanza, capace di molte bellissime conseguenze, ma io ne voglio cavar una sola colla guida di S. Gio. Grisostomo.

Questo grande Dottore, facendo un' omelia al suo popolo, appunto dopo la Santa Pasqua, entra a far la notomia nel cuore di coloro, che ricadono ne' primi peccati, e vi scuopre una fallace speranza, loro insinuata dal Padre della bugia. Eccola; Notatela bene, e fate la ricerca, se fosse mai nata anche dentro al vostro cuore,

Sono qui tanti anni, che io faccio una Confessione per costume a Païqua, e un'altra per reputazione al capo dell'anno. E poi tutto il resto de' miei giorni puzza di peccati. Una parentesi di poche giornate a Dio, e tutto il corso di mia vita al Demonio. Tanti altri miei conoscenti zoppicando dello stesso piede, e sono della stessa tinta, come son io, e pur si salvano: *Alii mali fuerunt, & salvi facti sunt: Dabit mihi quoque Deus spatium penitentiae.*

Pian un poco, ripiglia il Grillofomo, con questo *Dabit*. E se un vaso di fragil creta, qual è la tua vita, in un momento si spezza; dove troverai tu lo spazio di penitenza? Eh no, non si spezzerà: *Dabit, dabit spatium penitentiae.* Dove fondi tu questa speranza? Io mi fonda su questo modesimo, che la bontà del Signore grà per tante Païque ha aspettato, e aspetta altri forse peggiori di me.

Oh qui è appunto, dove io ti aspettava, dice il Santo Dottore. Come? sono dieci, venti, e forse trent'anni, che Dio ti dà tempo per pentirti davvero, per intraprendere una vita un po' più da Cristiano, per far una rifulsa ritirata dalle conversazioni, dalle profane commedie, da' giuochi arricchiti, e con tanto tempo, che ti dà per convertirti, non ti sei convertito ancora? Per questo stesso, Dio non ti darà più tempo.

Se tu hai un debitore, al quale vai prorogando il termine del pagamento dalla raccolta alla vendemmia, dalla vendemmia alla raccolta, e mai non paga; i tu non gli fai più proroghe, e gli mandi l'esecuzione. Ecco in terminis, ciò, che dice Dio: *Dedi ei spatium penitentiae, & abstinuit ad peccatum.* Or bene tempus non erit amplius. E' tanto tempo, che vai prolungando la conversione perfetta a me, così non ti darò più proroga.

Ma perchè questa persuasione, Avrò tempo, avo vita, e troppo radicata nel cuore de' malviventi? Rispondete di grazia ad una istanza, che voglio farvi. Viene un vostro amico di tutta lealtà, di tutta integrità, cui molto siete obbligati, e vi chiede mille scudi in prestito, non più, che per un mese. Ha da far un pagamento forzoso, e per altro voi sapete, che ha buon polso di facoltà: e vi chiede questo servizio. Voi subito di molto buona voglia glieli prestate. Ma che? vi tare far due righe di polizza. E perchè questa polizza? Dubitate forse della fede di lui? Eh no. Voi dite, tutti siamo mortali; Porrebbe, Dio guardi, sopravvenire qualche accidente, e tanti se ne vedono; voglio aver il nero sul bianco per giustificare il mio credito presso gli eredi. Eh via: L'amico è giovane, forte, robusto, in vigore di età, non volete, che abbia vita per un mese? Tant'è, suppongo, che sia per aver vi-

ta molti anni: Ma per la vita, e per la morte due righe di scritto mi stanno bene. Or ditemi, questa diligenza non si pratica, e questa sicurezza non si usa anche tra gli amici più cari, e tra' parenti più stretti, benchè sien giovani, e freschi di età? Or dico io: Per mille scudi non vi fidate della vita, perchè mortale, e fidate la salute dell'anima, la vita beata, l'eternità sopra questo dubbiosissimo evento, avrò vita, avro tempo di confessarmi, di convertirmi, e di pentirmi?

Avrò tempo: S. Bernardo va in collera contro chi si va ingannando così. E dove sono questi (dice il Santo Abate) che vogliono entrar nella giurisdizione di Dio, e farsi padroni del tempo, e far i conti sopra ciò, che non è in loro potere? *Quid de futuro, miser, tam temerarie disponere praesumis, tanquam Pater tempora, non in sua, sed in tua potestate possuevit?* Sto a vedere, che Dio ti abbia ceduta la tesoreria degli anni a venire, la qual sempre è stata nelle mani di Dio: *Numerus mensium ejus apud te.*

Voglio, Signori miei, con voi, che tanto frequentemente, e cortesemente mi udite, voglio questa sera far un atto di eroica liberalità. Dono a queste Signore la vite, che si spande sopra la camera del Re degli Abissini, la quale è tutta di oro massiccio, ed ha le uve tutte fatte di rubini, e di diamanti, e di perle, e compartitele tra voi, e satene tanti gioielli: Dono ai negozianti tutto il gran valente, che vien dalle Indie, portato sopra le fiotte, che giungono nelle Spagne, Olanda, ed Inghilterra. Eh, Padre, voi vaneggiate, in far capitale di donare ciò, che non è vostro. Ma vaneggiate peggio voi (dice S. Bernardo) in far capitale del futuro, che non è vostro, e farne tal capitale, che sempre mai assicuriate il formo delle vostre sostanze, qual è la eterna salute. *Quid de futuro, miser, tam temerarie disponere praesumis?*

Ma via voglio anche concedervi ciò, che nè si può, nè si deve concedere. Voglio concedervi, che possiate promettervi certo il tempo futuro. Vi convertirete? Oh, Padre sì: Ed io fermamente dico, Signori no. Andiamo alla speranza. Quanti anni avete voi ricevuti da Dio per convertirvi? quaranta, cinquanta. In questi anni, qual conversione avete fatta? Qual vizio avete ellirato? qual virtù avete acquistata? qual passione avete mortificata? Voi siete quel collico, quell'incontinent, quel bestemmiatore di prima, e quanto più vi avanzate negli anni, tanto crescete ne' vizi. E questa è la conversione? Siete mai stato un anno intero in grazia del Signore? Vi siete mai tenuto faldi all'incontro di qualche grave occasione? Vedete dunque, che quanto più tempo avete;

tanto

tanto più ne gittate in vanità, ed in peccato. Accade a' malviventi, ciò, che è solito accadere ne' pegni, nell'ipoteche, e ne' patti. Di grazia attenti bene. Un capo di casa, bisogno- lo di provvedere alla famiglia, piglia cento scudi sopra un pegno, sopra una casa, sopra un fondo. E come volete alienar quella collana di oro, quel possesso così antico di casa vostra? Eh no, dice il bisognolo, non pretendo mica di alienarlo, lo dò in pegno di sicurezza per pochi danari, che al fin dell'anno restituirò. Al fin dell'anno invece di restituire, ne piglia altri cento; sempre con intenzione di restituire. L'anno seguente altri cento, e poi altri, ed altri, e quanti più ne piglia, tanto rende più difficile la restituzione. Non passano molti anni, che la casa è venduta, e 'l pegno è alienato, sempre con animo di non alienarlo. Questo in terminis accade al peccatore; Va caricando la sua povera anima di debiti, e di peccati, sempre col dire, la riscatterò. Dio gli dà tempo, e mezzi, e comodità per redimersi: e in vece di estinguer gli antichi, va facendo nuovi debiti, sempre con pensiero di soddisfarli. In tanto i peccati crescono, le grazie si diminuiscono, il lume della fede s'indebolisce, la volontà resta sempre più fiacca, il Demonio più forte, il tempo manca, e si perde l'anima col pensiero continuo di salvarla, e si fa la mala morte con intenzione di far una buona morte in quella maniera, che si perde il pegno con idea di riscattarlo.

DISCORSO XXXI.

Verumtamen in imagine pertransit homo.
Psal. 38.

Sentissi un giorno il Re Davidde uno straordinario fervore nel cuore: *Concinnit cor meum intra me*. E conoscendo quelle fiamme ester di Dio, che veniva a parlargli, inginocchiato, anzi prosteso sulla terra, si diede tutto raccolto in se a meditare, e meditando sentissi vieppiù accendere e l'animo, e 'l volto: *Et in meditatione mea exardescet ignis*.

Solitario, taciturno, e pieno di alti pensieri, cogli occhi, o girati amorosamente verso il Cielo, o chinati giù umilmente verso la terra, con sospiri interrotti, e profondi, cavati dal più cupo del cuore, o con un pianger diretto, o con un muoversi inquieto, o con un ripolar tranquillo nel pensiero del suo Signore, sembrava non un uomo orante in terra, ma un Serafino rapito in Dio.

Ora, che paghereste mai, o Signori, per sapere, che cosa passasse per la mente al Re Davidde in quella alienazione da' sensi, in quell'estasi meravigliosa? Abbiamo tutta la di lui me-

ditazione difesa nel Salmo 38. e tutta si restringe a queste quattro parole: *Verumtamen in imagine pertransit homo*: Che è quanto vuol dire un proverbio del nostro volgo: L'uomo oggi è in figura, dimani in sepoltura.

Se mai vi ho pregato di straordinaria attenzione, ve ne prego oggi. Andremo col pensiero pescando, fin a toccare il fondo di questa gravissima sentenza: *Verumtamen in imagine pertransit homo*. La prenderemo parola per parola, punto per punto, e quasi dissi forse per farlo, come la prendeva il Santo Profeta.

Verumtamen. Questo è avverbio di stringatissima affermativa, e vuol dire: Persuaditi bene, o Davide, diceva egli a sé, io a me, e ognun di voi dica a sé stesso: Persuaditi bene, che veramente, certamente, infallibilmente il tutto passa. *Verumtamen*, spiega Lindano Vere: Un'altra versione Revera. In verità è così; Altri leggono, certe, profecto, tutte formole assertive, che pronunziano con evidenza più che morale, l'andar, che di continuo facciamo verso la morte.

Il mondo talvolta ci travolge l'immaginazione con certe immagini di perpetuità, che ci mette sotto gli occhi: Sentiam dire, che il Pontificato dura nella Chiesa sono ormai mille, e settecent'anni. L'Impero nato con Giulio Cesare si tiene in piedi già tanti secoli. La Città di Roma, la nostra di Milano, ha tante età: Questa, e quella famiglia ha tanto tempo, che fiorisce nel Mondo. Sentite.

V'è mai accaduto, o Signori, mettervi col volto sopra un'acqua chiara, cristallina, e corrente? Avete veduta venervi agli occhi la vostra immagine, e starcene fissa, ed immobile in atto di guardare ella voi, e voi lei; Intanto l'acqua corre, e tutta si muta, e sta per così dir a galla, ed a fior d'acqua quell'apparenza superficiale di stabilità. Or late calo, dice il Filosofo Plotino, che la cosa va appunto così. Nel Mondo *Omnes, sicut aqua dilabuntur*, andiam tutti passando, come fugge l'acqua. Si vanno mutando di mano in mano i Pontefici sulla Sede di Pietro, i Re sul Trono, i Cittadini nelle Città, i Cavalieri nelle famiglie, i Padroni nelle Case: *Generatio praterit, & Generatio advenit*, e resta quel puro nome di famiglia, di Città, e di Regno, come un'immagine superficiale sussistente sulla perpetua mutazione dei soggetti, che vanno, e vengono; appunto, come nei fiumi resta per sempre il nome di Ticino, di Adda, e di Po, eppur l'acqua non sono mai l'istesse, ma vanno di continuo a seppellirsi nel mare.

Così è, miei riveriti Signori, *Verumtamen pertransit homo*, restano al mondo le dignità, *Pertransit* chi le possiede. Restano le famiglie, le cariche, i titoli; *Pertransiens* i titoli,

Resta in questa Città il Senato, i Magistrati, le Curie; *Petrantant* i Senatori, i Questori, i Curiali: Tutto il viver dell' uomo altro non è, che passare. Il figlio dice al Padre, va avanti, e passa: il fratel minore dice al maggiore, avanza, e passa: Così, chi vien dopo noi, spinge noi, noi spingiamo, chi va avanti, l' un caccia l' altro, l' altro l' altro, fin a metter il piè nella fossa.

E questo è sì vero, che al parer di Sant' Agostino tutti i mali del mondo portano scritto in fronte: *Forte erunt; forte non erunt*. Ma il passaggio continuo della nostra mortal vita non ammette forse, ma *Verumtamen, revera, profecto*. Tutto il nostro vivere è un perpetuo andare.

Da questo punto di meditazione ecco la conseguenza pratica, che deve cavarne chi la intende, come la intese il Profeta meditativo: *Sed & frustra conturbatur*. Se è irrefragabile verità, e legge indispensabile lo star qui nel mondo, come di passaggio, imprestati a questa terra per un breve alloggio, e quasi per *interim*; E perchè tanto perturbarsi per gli accidenti di questa povera vita? Perchè tanto affezionarsi alla roba, alla comodità, al piacere, e fabbricarci qui il letto, come se fossimo acque stagnanti, e non acque sempre correnti? Noi vorremmo esser acque di lago, che stanno ferme nel giro delle loro rive. Siam acque di fiume, che andiam sempre correndo verso il mare. Il *Proficiscere* si dice alle anime dei moribondi, ma si può, e si deve dire anche alle anime dei sani, e dei robusti, e dei giovani *Proficiscere*, all' andare, all' andare.

Facciamo un poco a noi questa seria, e posata interrogazione. Tutti i beni, sieno di fortuna, sieno di natura, mi sono stati imprestati da Dio. Per quanto tempo? per quel tempo, ch' esso vorrà. Questo è un prestito revocabile ad ogni cenno dell' Altissimo. E se, dopo tanti anni, che io li godo, il mio Padrone vuol ripigliarli, potrà io muover lite a Dio per mantenermi in possesso? Perchè dunque amo con tanto ardore ciò, che può essermi tolto tra poco tempo? Che so io, che non si fabbrichi in me, o una gotta, o una febbre, o una pietra, che mi finisca? Perchè dunque non mi spassiono con merito, di ciò, che devo lasciar in breve con dolore, e senza merito? Voglio io forse aspettar di esser a viva forza cacciato dal mondo, e diffaccato con violenza da ciò, che non è mio? In punto di morte non farò io storrato di abbandonare alla Divina Provvidenza i miei figli, di lasciar la moglie, forse alle seconde nozze, di lasciar i miei beni ad eredi, forse ingrati, e prodighi; di lasciar il mio corpo alla putredine, ed ai vermi? Voglio anticipatamente disamorarmene, servirmene bensì;

ma come di cosa imprestata. Capirai una volta ad una villa deliziosa per il sito, per una bella veduta, e per aspetto di Cielo favorevole: ma incolta affatto, e mal tenuta; Onde io dissi al Massajo: E perchè il vostro Padrone non tiene in migliore stato una Villa sì deliziosa? Ed egli rispose: questa Villa è in lite tra lui, e suo Cugino, e non sapendo, a chi sia per toccare, non può prenderle affetto. Ah, Signori, tutti i beni della terra sono in lite tra la vita, e la morte: Anzi sappiamo di certo, che la morte ci vincerà tutti. E perchè tanto affezionarci, e mettere in essi il nostro cuore?

Certi detti, e certi fatti, benchè siano noti, e ricamati, tuttavia è bene a ritoccarli alcuna volta; perchè son, come il pane, che in ogni convito tien buona compagnia a qualunque vivanda. San Filippo Neri (come avrete altre volte udito) avvenutosi a caso in un Canonico da sé conosciuto, che pieno di grandi speranze a vele gonfie entrava in Roma: Ben venuto siate, mio caro amico, gli disse il Santo Vecchio, tutto chinato verso lui in atto di abbracciarlo. E, che buon vento vi ha portato in queste parti? Appunto bramo, che sia buon vento, rispose il Canonico: Tanti in questa Città, o vi trovano, o vi fanno sua fortuna, voglio gittar ancor io il dado, e faccia quel punto, che può. E che pretenderebbe per cagion d' esempio V. S. foggionie il Santo? Che pretenderei? Le mire non sono mica forestiere in casa mia. Vacando al presente alcune Prelature, in tanto potrei ottenere il Cappel verde. E poi, Signor mio, E poi? Poi fatto il primo scalino, si va avanti, e colla buona condotta di qualche governo, o Chiesa, o Legazione, o Nunziatura, il Cappel verde potrebbe anche tingersi in rosso. E poi? Dei Cardinali, e dai Cardinali si elegge il Papa. Chi fa? chi fa? Ne abbiamo veduti degli altri, già m' intendete. Fatto poi anche Papa, E poi? E poi mi fate ridere con tanti e poi: E poi morire. Allora il Santo, datogli un abbracciamento stretto stretto, con quell' impressione di spirito soave, ed efficace, che soleva avere, gli disse tre volte all' orecchio: Signor Canonico, e poi morire, e poi morire, e poi morire: e con una guardatura di occhio, mezzo tra il compassionevole, e l' amorevole salutandolo si partì.

Caro S. Filippo, tornate al mondo, e facendoci oggi la buona morte per me, fate un poco credere, non dico speculativamente, che in speculativa si crede da tutti, ma praticamente la fortiosa energia di questo detto tronco, e laconico: *E poi morire, e poi morire, e poi morire*: Dite all' orecchio di parecchi, che forse son qui spensierati della morte: Signor tale, pretendere quel posto, ottenerlo, goderlo, e poi morire: far quegli avanzi, comprar quei fondi, fabbricar quel-

quella casa, e poi morire. Signora tale, aver tutta la Città di seguito, vedere, esser veduta, e poi morire. Anzi scrivete queste due parole, e poi morire, in tutte le botteghe, dove l'interesse tanti accieca, e fa loro vendere più paradiso, che mercanzia: Scrivetelo in tutte le case, dove il fumo di un onore passeggiere gitta tante ombre, su tutte le carrozze indorate, sopra i palazzi magnifici, sopra le dignità, sopra la bellezza, sopra il piacere, sopra tutto ciò, che la dimenticanza della morte ci mette in riputazione, scrivete per tutto: *E poi morire, e poi morire*, e scrivetelo a lettere chiare, e tonde, acciocché si possa intender bene da tutti. *Præterit figura hujus sæculi, & solum solum remanet sepulchrum*. Passa questo mondo in figura. *Præterit* questa carne, che si accarezza con tante delizie; *præterit* l'onore, che si cerca con tanto dispendio; *præterit* il piacere, che si beve con tanta avidità, *præterit* il bello, che piace, l'utile, che si acquista, il dilettevole, che c'incanta, tutto *præterit*: Eppur tanti si trovano asfaticati in trattenere il vento, che fugge, e stringer l'acqua, che corre: E come le l'eternità fosse transitoria, e il transitorio fosse eterno, *Vivunt* (come dice il Morale) *Vivunt, tanquam non morituri, cum tamen quotidie moriantur*. Hanno per esperienza, che ogni di muojono, e si vedono già morta indosso la puerizia, la gioventù, la virilità, eppur ancora *Vivunt, tanquam non morituri*.

L'esser passeggero è una così mala apparenza di ogni bene, che il Paradiso, che pure è il Paradiso, se fosse transitorio, non meriterebbe il nome di felicità: Imperocchè, dato ancora, ch'ei durasse un milione di anni, ci lascerebbe sempre questa spina nel cuore: e poi finire, e poi finire: Nè credo mai, che il figlio di Dio farebbe sceso dal Cielo in terra per guadagnarci un Paradiso, che poi finisce. A questa nuovagli Angeli, deposte le cetre, muterebbono i cantici in treni di lamento, si coprirebbero di ombre meste quei volti luminosi, e per tutte quelle case di cristallo risonerebbe quest'ecco dolorosa, e poi finire.

Or, cari miei Signori, se tutto quel bel complesso di veder Dio, di godere Dio, di posseder un bene infinito, quale, *acculus vidit, nec antris audivit*, se fosse transitorio, non appagherebbe le nostre brame; ne meriterebbe il possesso del nostro cuore, quando meno lo meriterà bene alcuno della terra, o sia piacere, o guadagno, o fumo di onore, o fior di bellezza, tutti beni limitati, misti di mille mali, e per sopraggiunta manchevoli, e passeggeri!

Fate, o Signori, la stessa riflessione sopra l'Inferno. L'Inferno, se fosse transitorio, vorrei (per dir così) disarmare tutti i penitenti delle loro insanguinate discipline, spogliar tutti i Religiosi

degli abiti sacri, sprigionar tutte le Religiose dalle loro santificate claustrure, e dir a tutti: L'Inferno passa, andiamci pure, che non importa. In fatti, del Purgatorio, il quale secondo un'opinione probabile, e della stessa stampa di fuoco, e di prigionia del Purgatorio (dico) non vi ha grande paura nel mondo, perchè si fa di certo, che scotta ben bene, ma finisce.

Dunque per evidente conseguenza, ciò che passa, nè è terribile, nè amabile per suo merito. La via della virtù è spinosa, ma passa; la via del vizio è fiorita, ma passa, si asciugano le lagrime su gli occhi dei penitenti, ma si asciugano anche il mele sulle labbra dei sensuali: La mortificazione, l'ammargazione del proprio volere, e sentire, crucia, e passa; lo sfogo di ogni passione piace, e passa. O vogliamo, o non vogliamo, passar bisogna: *Sive valentes, sive non valentes, quotidie per momenta temporum ad finem traducimur*. (Greg. lib. 6. Epist. 36.) Or ecco la conseguenza innegabile, e bastevole a piegar ogni intelletto più contumace. *Non ergo bonor, non divitiæ querenda sunt, quia dimittuntur*, non ci deve incantar il diletto, perchè fugge, nè ci deve atterrir la penitenza, perchè ancor ella passa: *Sola autem stat æternitas*, ciò che è durevole, immobile, permanente, è l'eternità; se una volta mala, sempre mala; se una volta buona, sempre buona.

E di questo temporale, che fugge, qual capitale io ne faccio? e di questo eterno, che non passa, quanta trascuraggine? Andiam a pignere questo disordine al pie' del Santo Crocifisso.

DISCORSO XXXII.

Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum: Luc. 12. 36.

E' Cosa compassionevole, e degna di grande considerazione di riflettere al grande possesso, in cui da pochi anni in qua si va mettendo la morte di venire subitanea, ed improvvisa. Negli anni passati ella veniva con un poco più di civiltà: Mandava avanti la solita ambasciata della malattia, che davano qualche avviso della sua venuta, e lasciavano qualche tempo per apparecchiarsi a riceverla. Ora gli accidenti apoplectici si vanno facendo familiari; sicchè in meno di un mese a mia notizia, una donna, un negoziante, un giovane di fresca età sono stati sorpresi all'improvviso, e portati all'altra vita: e undici giorni sono, un bracciere sano, e salvo, come siamo tutti noi, in meno di un ora ha fatto il grande viaggio della interminabile eternità.

Ma, se la morte viene di questo passo, e giuoca a questo giuoco, come ci difenderemo?

Un giovane, facendosi Religioso, interrogato, perchè facesse tal risoluzione di lasciar tutti i suoi

parenti

parenti, e ben cari, che aveva, e di rinunciare il suo patrimonio, e ben pingue, che possedeva, rispose mezzo scherzando: Vi è una certa ufanza nel mondo, che mi mette la testa a partito. E qual ufanza e questa? Una certa ufanza, che si dimanda morire. Se questo giovane fosse al presente vivo, potrebbe dir così: S'introduce una certa ufanza nel mondo di morir all' improvviso, che deve metter anche più la testa a partito a tutti. Morir all' improvviso, è più, che morire: Anzi tutto il peggio, che possa aver la morte, è l'essere improvvisa, dalla quale preghiamo nelle Litanie *Libera nos Domine*. Che rimedio adunque, che rimedio? Voglio ben, che questa sera ci applichiamo a trovarlo.

Gli alloggi pubblici accreditati, che sono di continuo cospolti al passaggio dei viandanti, hanno sempre carni, e pesci in conserva, e frutta di dispensa, e tosto, che arriva un forestiere e pronta la cena, perchè sapendo l'ordinario passaggio, e aspettando sempre ospiti, fanno le provvisioni a tempo. Ancora le case signorili, che hanno Ville magnifiche fuori di Città, esposte all'arrivo di molti parenti, e forestieri; tengono preparato un'appartamento per loro alloggio: Basta levar un poco la polvere, e la stanza è pronta; Una posata di più, la tavola è imbandita. Questo altresì l'unico rimedio nel caso nostro, e non ve n'è altro; Rimedio inseguito dallo stesso Cristo: *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, ut cum venerit, & pulsaverit, confestim aperiant ei*. Notate in questa Divina sentenza cinque parole: *Similes hominibus expectantibus*, ed *il confestim aperiant*.

In due maniere si aspetta dai servitori il Padrone, secondo due diversi avvisi, che posso avere. Un servitore per un espresso, che precorre, ha un avviso di questo tenore: Il padrone tuo parte questa mattina dalla Città, e giungerà questa sera. Il servo così avvertito col cuor quieto sta a spasso tutta la giornata, e basta, che si trovi a casa verso sera, perchè non prima aspetta il Padrone. Fate ora, che al servitore giunga avviso, che dica così: In questi tre giorni il Padrone farà in Città: Il servitore sta all'erta tutti tre i giorni, e la mattina, e la sera, e a mezzo di, perchè in ogni ora del giorno può giungere.

In questa seconda maniera dobbiamo star pronti ancor noi alla morte. Non dobbiamo dire dentro di noi, come tanti dicono; La morte non verrà in gioventù; la morte non verrà quest'anno, la morte mi lascerà finir quel negozio; la morte mi lascerà confessar quel peccato, e troncar quella pratica: Questo è aspettare la morte con qualche esclusione determinata di tempo, e non deve esser aspettata così, perchè farà delle sue, e verrà improvvisa: Va aspettata sempre, perchè allora non sarà mai im-

provvisa: *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum*.

Con questa sentenza così spiegata, e così necessaria ad intendersi, entro nel cuore del comune degli uomini a spiare, che cosa aspettano; Chi aspetta un' eredità per impinguare la sua casa, chi aspetta un posto per migliorar la sua fortuna, chi aspetta un fondo per impiegare i suoi denari, chi aspetta un buon partito per collocar la figlia, chi aspetta il giuoco, chi aspetta il corso, chi aspetta il mercato. Vi è chi aspetta la morte, e si tenga ben preparato a riceverla? Oh quanti sono pochi! E perciò la morte è improvvisa, perchè pochi sono quelli, che l'aspettano. *Et pauci sunt similes hominibus expectantibus*.

Abramo, chiamato più volte dal Signore, aveva questa familiare risposta: *Ecce Domine, quia adsum*. All'opposto Adamo reo di peccato si nasconde, teme di comparire. *Adam Adam, ubi es? Et abscondit se a facie Domini*. Perchè temebam, quia nudus eram.

Ma a me non da gran fastidio chi aspetta un posto, o l'eredità, o l'impiego: Oh in quanto peggior errore sono quelli, che aspettano di confessarsi di gravi peccati alla Pasqua, che viene; o aspettano a lasciar la pratica, quando sieno maritati; o aspettano a deporre i capricci, e troncar le corrispondenze, quando sieno avanzati in età! Hanno forse qualche patto scritto colla morte, che essa ancor aspetterà? E se la morte viene improvvisa? Eh, Padre, non verrà. E se viene? Padre, non verrà: Tutti quelli, ai quali è caduta la goccia, o un catarro, o un'aura velenosa, o un colpo violento, o una caduta, tutti dicevano, non verrà; Torno dunque a ripetere. E se la morte subitanea viene? Se viene? Pazienza. Pazienza? Se la morte vi coglie in quel peccato abituale? Pazienza; Se vi coglie colla mala pratica mantenuta? Pazienza; All'inferno, dove certamente andrete? Pazienza. Rabbia, livore, disperazione, mordervi eternamente, come cani arrabbiati, bestemiare, maledire eternamente, pentirvi inutilmente, rodevi con intollerabile spasmo di coscienza, questa farà la pazienza. Cari Signori miei, io non dico altro fu questo punto: ma voi meditate, massimamente chi è in peccato mortale.

Udite un bel racconto della Divina Scrittura, il quale mi servirà non solamente per esempio, ma per argomento a minori ad majus.

Giuseppe, il Viceré dell'Egitto, comprende nel sogno di Faraone, che nell'Egitto deve per sette anni soprabbondar il frumento, e per altrettanti scarieggir il raccolto. Subito dunque, il bel primo anno dell'abbondanza ordina sotto gravi pene, che buona parte del grano, e tutti ne' pubblici magazzini. Santo Patriarca, voi siete forestiere, e non siete molto pratico della ferti-

fertilità del Paese. Non v'è forse al mondo terreno più felice di questo. Ogni grano mette più spighe, ed ogni spiga supera la lunghezza di un palmo; Sicché l'Egitto in un' anno solo produce il suo mantenimento per quattr' anni. Aggiungasi poi, che ne' sette anni magri vi farà bensì scarezza, ma non totale carestia (come avverte il dottissimo Pererio) imperocché le acque del Nilo nodrici di tutto il seminato, sebbene non alcesero per que' sette anni ad inondare tutte le campagne; si alzarono però sopra le rive, e bagnarono qualche lingua di terreno, e vi nodrirono il frumento. Lo stesso sogno di Faraone diede indizio di ciò: Perché Faraone vide sette vacche magre, ma non distinte, vide sette spighe esili, e tenui, ma non erano del tutto vuote. Aspettate dunque a proibire le tratte, ad ammassar il frumento negli ultimi due anni fertili, che tanto basta. No, dice il provvido Vicere, si cominci subito a far la provvisione per la penuria, subito, nel bel primo anno.

Sopra questo fatto, guidato dallo Spirito Santo, discorriamo così: Giuseppe ha certi, e quasi in pugno sette anni di abbondanza, e ha per certi sette anni di penuria, e provvede subito. Fingiam ora, che avess' avuta certa la penuria, e incerto il tempo dell'abbondanza. Credete voi, che avrebbe temporeggiato?

Ah, miei Signori, tempo di carestia è la morte, nella quale, chi ha fatto, ha fatto, chi ha raccolto, ha raccolto. La morte poi subitanea, ed improvvisa è tempo di totale carestia, nella quale nemmeno si ponno confessar le colpe ordinarie, né ricevere il Santissimo Viatico, né armarsi coll' estrema Unzione, né prender un' Indulgenza, né conferir un dubbio, che vi rimorde, né manifestar un obbligo, che vi preme, né disporre un'opera pia a beneficio dell' anima vostra. Oh la trista carestia, che è la morte subitanea, alla quale tutti siamo sottoposti! E quanti anni abbiamo per provveder ad una tale carestia? Chi lo sa? Possiam aver tre anni, quattro anni, mezzo anno, un mese, un giorno. La carestia è certa: il tempo a provvederci è incerto. E quando vogliam noi aspettare a far almeno quelle provvisioni, che sono necessarie? cioè a vivere abitualmente senza peccati mortali: a restituir la roba altrui, che certamente dobbiamo; a deporre quegli odi, a troncar quelle corrispondenze peccaminose, nelle quali le la morte vi sorprende, siete eternamente perduti? *Lucertis ergo eventibus te ipsum committis?* e clamerò con S. Gio: Grisostomo (Hom. 24. in cap. 2. ad Cor.) Voi dunque fidate all'incertezza del caso tutto voi stesso? Non arricchireste alla ventura una vostra lre, un vostro deposito, un vostro picciolo interesse: e tenere, già sono tanti anni, in questo continuo rischio l'anima vostra?

E vedendo, e sentendo dire, or questi, or quegli morti in un subito, non pensate a voi, come se tali accidenti non fossero ancor per voi?

Da che io sono in questa casa (e non sono molti anni) è accaduto non poche volte trovarsi una persona alla buona morte nel Venerdì; e 'l Venerdì appresso esser già in sepoltura. E noi, che siamo qui alla buona morte in questa seconda Domenica di Giugno, ci faremo tutti alla seconda Domenica di Luglio? chi lo sa?

Lessi sottoscritta ad un' immagine della morte questa breve sì, ma spiegante iscrizione?

Fletet, si fletis nunc tua tempora menjem;

Rides, cum non sit forsitan una dies?

Deporeste tutte le vanità, piangereste a caldi occhi i tuoi peccati, se fosti certo di aver un solo mese di vita. *Rides, cum non sit forsitan una dies?* E ridi, e scherzi, non avendo certo neppure un giorno?

Così buona licenza di chi ha fatta questa iscrizione, vorrei mutarvi quella parola *Rides*, e dir così: *Peccas, cum non sit forsitan una dies?* Come? Quando vi bolle il cuore di sdegno, e state meditando, e forse ordinando quella vendetta privata, la qual è sempre illecita; allora in quel punto potete esser citati a dar conto a Dio di tante vostre offese, e potete volontariamente, e deliberatamente prendervi soddisfazione: ni peccaminose? *Peccas, cum non sit forsitan una dies?* Come? quando sedete a certe conversazioni, a certi tavolieri, dove si parla più cogli occhi, che colla lingua, e si distribuiscono più sguardi, che carte, allora sì, allora voi potete giocando arrivar all'ultimo punto di vostra vita, e si passano tante ore in questi giuochi?

Peccas, cum non sit forsitan una dies? Come? Quando intervenite a quell'invito di Chiesa, dove si fa il mercato di tutte le carie, e forse il concorso di tutti gli affetti, con tanto disprezzo della casa di Dio, e del Santissimo, potete restar morti all'improvviso, e vi si va, e vi si sta con tanta irreverenza? *Peccas, cum non sit forsitan una dies?* La morte subitanea può venire; Questa è proposizione evidente; La morte subitanea viene con qualche maggior frequenza, che non faceva gli anni passati: Questa è ancora proposizione evidente. Qual pazzia dunque farà mettersi in uno stato, in cui non si vorrebbe morire, mentre in quello stato, non solo si può morire, ma di fatto si muore all'improvviso?

Dopo aver fatto conoscere il loro misero, e pericoloso stato a que' sphenziati, che vivono senz' alcun apparecchio, e senza aspettativa della morte; mi odano ora per loro consolazione quelle persone giuste, che vivono abitualmente colla Divina grazia, che è l'unica, e necessarissima provvisione per ben morire. Simili persone non temano mai della morte improvvisa, perché la morte, ancorché studiasse tutte le in-

fidie,

Quia si quis se habet in tali statu, non timet mortem.

siate, non può venir loro improvvisa. S. Simone Stilita morì percosso da un fulmine. San Francesco di Sales morì di un accidente apoplectico, che lo sorprese in viaggio. Il P. Francesco Cardosa della nostra Compagnia zelantissimo operario, e Predicatore, morì studiando la predica della morte, e lo trovarono morto al tavolino col dito disteso sopra una riza, che diceva, *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Questi, e cent' altri, che potrei citare, sono forse morti alla sprovvista? Signori no. La morte fu subitanea, ma non improvvisa. Erano ben preparati con buon capitale di opere pie, e con molto acquisto di grazia: Appunto, come nell'Egitto, finiti che furono i sette anni dell'abbondanza, si patì forse fame? No, perché le provvisioni abbondanti fatte da Giuseppe, non lasciarono accostare la penuria. Dice la Sacra Genesi, che *In universo orbe fames prevaluit; in omnia autem terra Aegypti panis erat*. Le provvisioni sprovvedute tutte all'intorno patirono fame; e Nell'Egitto solo vi fu del pane: E perché panis erat? Per le buone preparazioni fatte dal Patriarca Giuseppe, il qual seppe trasferir la copia di viveri anche in tempo di carestia.

Oh anime giuste, che frequentate le vostre Congregazioni, ed Oratori, ed in quelle vi esercitate in opere pie di ascoltar la Divina parola, di accostarvi ai Santissimi Sacramenti, sia pur la morte quella notte oscura; *In qua nemo potest operari*, come disse Cristo; Sia quella stagione penuriosa, quando l'anima oppressa dai dolori del corpo, non può dar frutto di atti virtuosi. Per voi *Panis erit*. Avrete quella grande provvisione, che ora preparate; Sì: *Panis erit*: Moriranno di penuria i peccatori spensierati: per voi non vi sarà penuria.

Volte, ora sentire tutta questa buona morte in compendio ristretta in un verso del Salmo 26. *Eccola. Expella Dominum, viriliter age, & confutetur cor tuum, & sustine Dominum*.

Santo Giobbe, e qual cosa aspettavate voi con tanta premura, che vi sento dire con tanta ansietà *Expello Expello*? Aspettate forse la fanita da tante piaghe? Ah no. *Expello*. Che cosa? ioise la restituzione delle vostre fortune? Ah no: *Expello, donec veniat immutatio mea. Non confundentur, qui expectant te, Domine: Et finite quia est expectatio mea, nonne Dominus?*

Che differenza v'è tra le Vergini stolte, e le Vergini savie al soprayvenir della morte? Niuna: Tanto l'une, quanto l'altre dormivano: *Dormitaverunt omnes, & dormierunt: Ad amendum lo Sposo sopravvenne improvviso: Tutta la differenza fu nell'apparecchio previo. Le savie avevano olio per accender subito le lampadi; Le stolte avevano ancor da comperarlo.*

Sant' Enrico, degno Sposo di Santa Cinesgunda, tutto solo, e senza Corte, in portamento

più umile, e riverente; che potè, si portò al Sepolcro di S. Wolfgang. Mentre fa orazione, o fosse rappresentazione estatica, o fosse visione vera dell'occhio, no l' saprei dire, vede una mano applicata al muro per contro, che scrive questi grandi caratteri POST SEX: Lese, e rislesse ben chiare queste parole: Poesia, risvegliatosi, come da un dolce sonno, non vide più cosa alcuna. Disse allora il Principe tra sé. Orsù questo è un'avviso, che Dio mi manda, che dopo sei giorni io ho da morire. Si preparò col maggior fervore, che seppe; ma dopo sei giorni si trovò sano, e salvo più che mai. Disse allora tra sé: La scrittura significava dopo sei settimane; e continuò più, che mai nel bene incominciato. Al fine delle sei settimane, trovandosi bene flante, allungò i suoi conti, e i suoi fervori fin dopo sei mesi. Passano i sei mesi senz'alcun principio di male. Orsù, allor disse, qui non vi resta altro significato, che dopo sei anni. In tanto spazio di tempo gli esempi segnalatissimi, che diede in ogni genere di virtù gli guadagnarono il nome di Santo. Nel finir i sei anni, quando aspettava la morte, gli fu portata la Corona Imperiale, perchè fu eletto Imperadore; e quello stesso apparecchio, che fece per la morte, gli servì per ascender al Trono.

Ah carissimi Signori, a noi ancora tutto l'apparecchio, che faremo per morire, tutto servirà ad acquistarci, e ad ingrandirci la corona, non d'un imperio temporale, ma dell'eterno. Quando ancora aspettiamo ogni giorno la morte, e la morte non venga, perdiam forse le buone opere? Non sta egli tutto scritto nel libro dell'Eternità?

Scriva dunque ciascuno nel suo cuore la gran sentenza del Santissimo Vescovo di Erpiboli, il quale dicea a se stesso, e ruminava nel suo pensiero, *Singulis horis flo ad osium eternitatis*. Ogni ora, ogni momento flo alla porta dell'Eternità pronto ad entrarvi, e con ferma speranza, che mi toccherà la forte migliore: E per questo stesso la spero, perchè ogni ora mi tengo preparato. *Singulis horis flo ad osium eternitatis*.

Corrono per le mani certe orazioni superfliziose, le quali promettono, a chi le porta, o a chi le recita l'effusione da morte subitanea, da morte violenta di ferro, o di archibugio. Promesse tutte vane, anzi perniziose. Morti subitanee, e violente non sono male morti; la morte improvvisa, cioè senza provvisione bastevole al gran viaggio, questa sola è mala morte: Per schivar questa morte con certezza, ecco il modo non superflizioso, ma insegnato da Gesù.

Et vos similes hominibus expectantibus.

DISCORSO XXXIII.

Tunc loquetur ad eos in ira sua: Quid faciam, cum surrexerit ad iudicandum Deus, et cum quaesiverit, quid respondebo ei? Job. 31. 14.

UN giovane ugualmente ricco di beni di fortuna, e di natura, conoscendo il Mondo per quell'ingannatore, ch'egli è, stabile di lasciarsi col fuggirsene a farsi Romito. Inforse a frastornare proponimento sì generoso più di mille ostacoli. I parenti, e gli amici colle preghiere, il piacere, e la libertà colle sue lusinghe, sopra tutti la madre Vedova co' vezzi, colle lagrime, e con tutto quello, che può usare d'artifici un' amatissima madre: Ma il giovane saldo, a tutti rendeva questa sola, ma franca risposta, *Volo salvare animam meam*. Madre, voglio salvarmi. Intendete? Mi avete messo al mondo, non perché goda il mondo, ma perché acquisti il Cielo. Questo è quel solo, che importa, e che importa il tutto, senza del quale il tutto è nulla.

Anche nel mondo potete salvarvi, rispondano gli amici, ed i parenti: Posso, ma quanto difficilmente in mezzo a tanti inviti, esempi, e pericolose occasioni? Posso: ma se Dio mi chiama, ed io rifiuto la chiamara, con tutto il poter salvarmi, mi perderò. Vada dunque il mondo, l'anima si assicuri.

Così disse, e così fece. Rafa la bionda capigliatura, vestito di grossa lana, doppiamente seppellito, nel silenzio d'un bosco romito, e nell'angustie d'una povera cella, cominciò il noviziato con tal fervore, che era specchio d'ogni virtù a Monaci più attempati, e camminò molti mesi con sì buon passo nella perfezione, che diede speranza al Monistero d'aver in breve un gran Santo.

Ma il pusillanime si stancò. Morta in quel mentre la madre, cominciò a pensare alla pingue eredità, che andava divisa tra molti parenti, la qual'avrebbe goduta egli solo, il duo pane, che si trova in tavola, gli ricorda le menze laute, che lo aspettano, il letto duro, e l' sonno interrotto del falmuggiare gli fanno invidiar le piume morbide, che può aver in sua casa: Ora, ma senza divozione; falmeggia, ma senza spirito, si confessa, ma senza emenda: e già comincia a mirar la porta del Monistero con occhio bramoso di usarne per darsi alla libertà, e per goder il mondo.

Ma quella prima generosa risoluzione, con cui aveva lasciata la sua casa, impetto dalla Divina misericordia una grazia speciale. Una notte adunque il giovane rilassato si forma d'esser rapito al grande Tribunale di Dio: Si vede attorno un branco di demoni preparati ad accusar-

lo: Sente dentro di sé i latrati della coscienza, che comincia a condannarlo: Legge in volto all'Angelo suo Custode addolorato il mal'augurio della final sentenza, che lo aspetta. E tra questi perlonaggi vede comparir anche sua madre, la quale con volto da beffe gli getta in occhio, *Ubi sunt illa verba, quae Jobebas dicere, volo salvare animam meam?* Ecco qui quello, che si voleva salvare! Oh la bella salute, che hai acquistato! oh il bel Paradiso, che hai guadagnato!

A tal rinfacciamento il giovane, benchè addormentato, tramortì, ed in quel tramortimento si svegliò più morto, che vivo. E l' primo pensare, che gli venne, fu questo: Se il Giudizio sognato mi fa tale paura, qual paura mi farà il Giudizio vero al grande Tribunale di un Dio sì languidamente servito? Se non posso soffrir il volto di mia madre, che mi ricorda un mio proponimento violato, come soffrirò il volto d'un Dio, il quale *Loquetur ad me in ira sua*, e mi rinfaccierà tante promesse, tante bugie? *Si matris meae improprium non portavi, quo modo, presente Christo, et Angelis ejus, in die Judicii impropria portabo?*

Ripigliò dunque il primo fervore, e lo mantenne fin' alla morte, alla quale giunse carico di anni, e di meriti. E giunto al punto estremo vide di nuovo comparirgli, e venirgli incontro la sua madre, e lenti dissi, *Enge, fili: Vere salvasti animam tuam*, Oh adesso sì, che sei salvo!

Sì, miei Signori, si faranno in punto di morte, ed al tremendo Giudizio Divino questi dolorosi rinfacciamenti. Quante promesse avere fatte a' Confessori, a' parenti, a Dio di mutar vita, di lasciar le male pratiche, di perdonar a' nemici, tutte vi saranno gettate in volto. Oh le belle promesse, e le brutte bugie? Oh il bel perdono, che desti alla Suocera, non parlandogli mai, non mirandola mai di buon'occhio! Hai veramente mutato vita, perchè sei divenuto peggior di prima! hai lasciato la mala pratica per pigliarne un'altra! Ecco il galante uomo di parola! Con queste amare ironie, e vituperose beffe sarà ricevuto un peccatore.

Quanti esempi avete osservati di continenza, di modestia, di penitenza, tutti verranno a confondervi delle vostre incontinenze, e de' vostri scandali. Quel giovane, che adesso può servirvi di specchio nelle virtù, e voi no l' volete, ne anche vedere, non che imitare, e forse lo burlate per malinconico, e scrupoloso; Quello starà a fronte di voi a farvi arroffire. Voi così sboccato, e questi così modesto; Voi infangato in mille laidezze, e l'altro così guardingo anche dagli oggetti indifferenti; Quello così a raccolto, e divoto nelle Chiese, e voi così baldanzoso anche in caccia al grande Iddio.

I.

Quel-

Tomo II.

Quella Vedova composta negli abiti, amica della ricchezza, e delle divozioni farà un stecco negli occhi delle altre Vedove, che fanno da spese, benché siano attempate. Quella donna paziente rassegnata ne' suoi travagli confonderà tant' altre velenose, come tante vipere. Quel Mercante retto ne' suoi traffichi, e moderato ne' suoi guadagni farà vergogna a certi lupi non mai satolli di robe, nè mai contenti del loro stato. *Quanta erit ista deciffo, & qualis erit ista confessio.*

O doloroso, e vergognoso rinfacciamento! Ohi vituperoso paragone di giovani con giovani, di Dame con Dame, di Cavalieri, di Mercanti con Cavalieri, e con Mercanti, facendo risalir, come la luce tra l'ombra, la diversità degli uni dagli altri nella stessa età, nella stessa qualità, nello stesso esercizio, onde non abbiano, né scusa per coprirsi, né fiato per dir una parola di disculpa.

Il rinfacciamento de' Cristiani a' Cristiani è poco. Vengano i Gentili, gl' Idolatri, gli Eretici, a far vergogna a' Cattolici. Levati fu in piedi, benché tu stia tra la massa maledetta de' condannati, Giulio Cesare si generoso in perdonare a' tuoi nemici, che nemmeno volesti saperne il nome; e confondi certi cani arrabbiati nelle vendette.

Levati in punta di piedi Lucrezia Donna Gentile così zelante dell'onesta, che inflessibile a tutte le Reali lusinghe, ti volesti piuttosto morta, che macchiata, e fa arrossire tanta libertà di amoreggiamenti tra le donne cristiane.

Levati alto in piedi Torquato, che avendo un figlio unico, lo sacrificasti al pubblico esempio con farlo morire, solo perchè fu disubbidiente ad un comando militare; e condanna tanti Padri, e tante Madri debolissime, che lasciano ogni libertà a' figliuoli, ed alle figlie.

Come? un Turco più vittorioso d'un Cattolico? una donna idolatra più pudica d'una Cristiana? un Mercante Ebreo più giusto ne' contratti d'un Mercante Cattolico? *Quanta erit ista derifio!*

E, che fece nell'anima tua il carattere del Battefimo? Che fece sulla tua fronte il segno della Santa Croce? che fece sulla tua lingua quel sale misterioso, quando il Sacerdote nel Battefimo ti disse: *Accipe salem sapientia*, se avessi sempre una lingua putrida, ed un fiato sordidissimo?

Udite ora, Signori, un' altro rinfacciamento, un' altro paragone forse peggiore, e più doloroso de' già detti. Non solamente tra Cristiani, e Cristiani, non solamente tra Cristiani, e Turchi si farà confronto, ma si farà confronto tra voi, e voi farete vergogna a voi stesso, voi confunderete voi stesso.

Udj contare da un Padre Spirituale Direttore

di molte anime questo mirabile avvenimento. Un Cavaliere già maturo di età, ricercando per accidente entro uno scrigno vecchio di casa, vi trovò i suoi scritti di Rettorica, e di Filosofia, composizioni, versi, e questioni, ch'egli stesso compose, e compendio, mentr'era studente. Ricorrendo adunque con curiosità que' primi parti del suo ingegno, si scontrò in una pagina, dov'era scritto l'ordine, che allora teneva della sua vita. Confessione ogni quindici giorni; Congregazione ogni festa; Elame di coscienza ogni sera; Ufficio di Maria. Ogni di tre mortificazioni di lingua, e d'occhi ad onor suo; De' suoi danari, che gli erano dati al Natale, la decima parte dar a' poveri per carità.

Il Cavaliere lesse, rilese questa carta con alto sopracceggio: conobbe la sua mano: si ricordò per minuto d'aver per qualche anno tenuto quel modo di vivere, e tutto confuso con quella carta sotto gli occhi, disse: Bella vita, dove sei? Quanto diversa è la vita, che io faccio adesso! Confessione ogni quindici giorni? Povera confessione, portata ora da una Pasqua all'altra, e fatta più per riputazione, che per emenda. Elame di coscienza? Povero elame; ho l'anima così imbolichita da spine, da erbaggi, da triboli, ch'ella è divenuta un deserto tutto pien di mostri, e di peccati. Limosine a' poveri? Povere limosine; ho consumato il capitale in peccati di molta spesa, e nemmen soddisfaccio a' legati, ed a' debiti di giustizia.

Che vita è questa, che una volta io feci, e che vita è quella, che al presente io faccio?

Questa carta scritta da me non farà ella il mio processo, e la mia condanna al tremendo giudizio?

Senza, che il demonio si stanchi ad accusarmi, io farò il diavolo a me stesso, io l'accusatore, io il giudice. Così diceva il Cavaliere confuso, e buon per lui, che lo disse in tempo da emendarli.

Signore, tutte, o quasi tutte le donne più riguardevoli di Milano sono state allevate ne' Monasteri sotto Maestre Religiose, in case dedicate a Dio, ed avranno certamente per qualche tempo osservata una vita spirituale, e divota. Quella vita spirituale, e divota, che hanno fatta, verrà in quell'ultimo giorno a confondere quella, che si fa ora da molte.

Ogni giovane, ogni persona avrà certamente provato per esperienza la pace della coscienza, ed il gusto del servir Dio, con cui si farà tenuto qualche mese, e qualche anno. Quell'anno, e quel mese farà vergogna agli anni rotti, e dissoluti, che poi ha fatti, e vi farà veder il rovescio della medaglia, confondendo voi con voi.

Ah Dio, *Quid faciam, cum surrexerit ad iudicandum Deus, & cum quaserit, quid respondebq*

debo ei? *Quid respondeo* a' miei stessi proponenti, alle mie stesse promesse?

Quid respondeo alle persone mie pari in età, in grado, in qualità tutti salvi, ed io perduto?

Quid respondeo a' miei buoni costumi incominciati, ma non proseguiti?

Dirò forse, che non sapeva? Ma se un tempo ho insegnata la virtù a gli altri?

Dirò forse, che non poteva? Ma se tanti miei pari hanno potuto, ed io stesso ho potuto per qualche tempo.

Quid sum miser tunc dicturus? Quem patronum rogaturus?

Quid respondeo alla Santissima Umanità di Gesùcristo? Non intendiamo adesso, che cosa voglia dire Gesù morto per noi: Ma giunti al di lui Divino cospetto lo comprenderemo. Alvaro Bassano grande Ammiraglio di Filippo II. aveva ricevuto ordine di metter insieme quella formidabile armata, che poi miseramente perì contro l'Inghilterra: E perchè molti erano i legni, che dovevano apprestarsi, molte le munizioni, molta la soldatesca, non si poteva far tutto con quella celerità, che il Re desiderava. Chiamato dunque l'Ammiraglio in Corte, il Re con sembiante turbato gli disse: *Male tu quidem pro benevolentia in te mea mihi gratiam rependis*. Uscì Alvaro dal gabinetto reale col fuoco in volto per il rossore. Giunto a casa si pose a letto, ed in pochi giorni morì di cordoglio. Credo, che tutti siate ben persuasi, che altra maestà, altra potenza, altra dignità risplenderà in volto a Cristo Giudice di quella, che comparve in volto a Filippo II. Prostramoci tutti a' piedi del nostro Re offeso, or che siamo ancora in tempo.

DISCORSO XXXIV.

Eripe me de luto, ut non infigat.

Psal. 68.

UNa passione in una persona grande per dignità e, come il fuoco gettato nella polvere d'archibugio, che alimentato dal zolfo dilata in un momento le ingorde sue fiamme, e divien padre secondo di mille lagrimevoli rovine.

Che però guardarsi specialmente le persone ricche, nobili, e riguardevoli, dal nodrir passioni, o di amore, o di odio, o di ambizione, perchè queste furie avvalorate dall'autorità, e spestate alla grande colle ricchezze sono le cagioni d'un'infelicitissima vita, e le sortiere d'una pessima morte.

Pietro Re di Castiglia, come riferisce il Mariana, (*Lib. 17. de rebus Hispaniis at c. 4.*) gettati nella giovanile età i suoi occhi incantati sopra una giovane chiamata Anna Padiglia, e

fomentati con visite, e con regali quei prim'amori, vi lascio il cuore così incatenato, che non sapeva, e diceva di non potere stare senza di lei. Tentati in vano tutti i mezzi per distorlo da sì rea passione, si penso a dargli per moglie Bianca di Borbone, giovane, che per il Real Sangue, per la bellezza, modestia, vivacità, e per altre doti personali era il fiore delle Principesse Cattoliche.

Acconcenti Pietro alle nozze, ma appena ebbe veduta una volta la Regina sua sposa, che la rifiutò, e corse ad infangarsi nel loto delle antiche laidezze.

A tal mostro di pubblico adulterio essendo irritata la Francia, addolorata Castiglia, scandalizzata la Spagna, Innocenzo Sommo Pontefice scrisse lettere da Padre al Re, pregandolo, e scongiurandolo per l'onore della Fede, e della Religione troppo svergognata in faccia ai Mori di quella sì scandalosa pratica, ed atterrandola coll' intimitazione d'una mala morte, che certamente avrebbe incontrato.

Alle lettere Pontificie aggiunse Dio un tutto suo, e miracoloso avvertimento. Mentre il Re Pietro era in campagna, se gli presentò un vecchio Pastore, di volto, e di abito forestiero, che in alta, e grave voce gli disse: Re Pietro, o ripigliar la Regina, e lasciar l'adultera, o perdere in breve e 'l Regno, e la vita: ne più altro parlò, nè più si lasciò vedere, perchè scomparve come un lampo.

Il frutto di tanti avvisi, sapete, qual fu? Ostinarsi peggio, che mai; per togliersi ogni rimorso dal cuore, toglier col veleno la Regina dal Mondo. Così attesta, e detesta il lo-pracchiato Autore, *Puellam infantem Regio sanguine nobilissimam, lellissimam formam, suavisissimis moribus, ac prudentia vigesimo quinto atatis anno premit*.

Così, chi cominciò con un'occhiata troppo tenera a risvegliar una passione, finì col metter tutta la Corte a lutto, tutta la Spagna in spavento, tutta la Francia in armi, tutta Europa in orrore per l'encrmità d'un tale misfatto. Ma non fu il fine qui la Tragedia.

Il primo castigo, che la Divina Giustizia scaricò sopra il Re peccatore, fu una rotta sanguinosa, che ricevè dalli Mori di Granata. Il secondo fu, un'altra rotta anche peggiore, che gli diede il Conte Enrico in vicinanza di Toledo, nella quale Pietro, perduto il campo, i soldati, e 'l cuor, ed assediato da' suoi nemici nel distretto d'un Borgo angusto, e mal difeso, esibì ducento mila scudi d'oro, e feudi agli assediati, se gli aprivano la strada allo scampo. Fu accettato il partito: E lo scampo, che gli diedero fu, farlo dar nelle mani del suo capital avversario Enrico, che scagliatosi sopra lui con un pugnale alla mano, chiamandolo mille volte

adultero, sanguinario, parricida, lo crivellò di terzette: *Exemplum editum*, chiunque sia l'Autore, quod admirentur posteri, & perpetuo exhorreant. Intusfectus est Rex in atatis flore, annos natus quatuor & hignata.

Così presto, e così miseramente finì la vita, chi parve venuto al mondo più per peccar, che per vivere.

Quanta, oh quanta strage fa di continuo, non solamente nelle anime, ma ne' corpi ancora la passione dell'amore! Io non credo esservi al mondo peccato più connesso colla mala morte di questo.

E' spiegantissimo, e verissimo insieme il pensiero del grande nostro Arcivescovo Sant' Ambrogio. Paragona questi il Diavolo ai pescatori, ed appunto peccatori di anime sono i Diavoli. Alcuni pescano coll'amo un pesce per volta, e questa è pesca di molta pazienza, e di poco guadagno. Altri pescano colla rete, e questa è pesca più abbondante, ma non sempre, per le alghe, e per gli erbaggi inutili, che bene spesso s'incontrano: Ma quando i peccatori danno la pasta al pesce, questo non è pesca, ma strage: tanta è la quantità di quell'ingordi, che abboccano, e restano presi dall'elca, che prendono.

Or dice il Santo: Negli altri vizi di furto, di gola, d'invidia, di sdegni, il Diavolo pesca bensì qualche anima, e fa bottino, ma non già strage: La pasta dolce, ma affatturata, che alletta la maggior parte ad abboccare, ed al perire di mala morte, è il piacere.

Che fa quel giovane in giro giorno, e notte, inquieto, sollecito? Ha presa la pasta del Diavolo, che gli ha intornata la testa. Che fa quell'altro in certe ore più calde, aggirandosi solo per certe contrade, e forse alle crati de' Monisteri? Che fa quella giovane alle finestre, e sulle porte in certe ore equivoche tra la luce, e le tenebre, e perciò pericolose? Ha presa anch'ella la diabolica pasta. Che fanno quelle due persone di sesso diverso sempre alle stesse conversazioni, sempre a quel tavolino, sempre a quel corfo, sempre a quell'incontro? Che fa quel miserabile, incantato da una mala pratica, colla quale consuma la roba, la sanità, la riputazione, la libertà, la ragione, la fede, e tutta l'anima, e mille anime le tante ne avesse? Ha presa la pasta del Diavolo, che lo porta in bocca alla mala morte.

Ma: e non può ravvedersi? Non può riscuotersi? Non può almeno in punto di morte chiamar sua colpa? Questo è pur di quei peccati di fragilità, che Dio facilmente perdona, quoniam ipse novit signum nostrum, fa, che siam composti di terra.

Tanta facilità in Dio al perdonar questa specie di peccati, io certo non lo, in quale scrit-

tura, nè fu qual ragione i peccatori la fondano. Leggete le Sacre Carte. Non troverete peccato, per cui siasi a par di questo maggiormente insanguinata la spada della Divina Giustizia, con orrende morti, uccisioni, affogamenti, incendi, ed eftermini d'interi genti. Peccato perseguitato da Dio a ferro, e a fuoco con desolazioni di Città, e Province, anzi di tutto il mondo sommerso nell'acque: Conven ben dire, che provochi in modo particolare l'ira Divina, *Nisi Deus his libidinibus gravissime offenderetur, nunquam tam atroces exercuisset vindictas*, dice S. Tommaso di Villanova. (serm. in ser. 4. Dom. prima in Quaresima.)

Se poi esaminiamo a punto di rigore scolastico il midolo della ragione: Non v'ha peccato più opposto a Dio di questo. Dio è atto puro, tutto spirito, senza alcuna meschianza di potenzialità, o di materialità, come parlano le scuole. Questo peccato è tutto materiale, corporeo, brutale, che imbratta non solamente l'anima, ma il corpo ancora: E con questa speciale opposizione volte, che Dio abbia motivo di sopportarlo più lungamente, e di perdonarlo più facilmente?

In confermazione di che, osservate, che Cristo permise bensì al Diavolo, che lo tentasse di presunzione, *Mitte te deorsum*; d'Idolatria, *Si cadens adoraveris me*, di affettata santità nel far miracoli: *Dic, ut lapides isti panes fiant*: Ma non volle, che gli soffiassero all'orecchio, neppur un minimo atto d'incontinenza.

Permise, che i Giudei lo accusassero a torto di bestemmia, di seduttore del popolo, ed anche di stregone. In questo genere di vizio, nè anche a torto, volle essere intaccato.

Ma che dico, Cristo? E' opinione di gravi Teologi fondata sull'autorità di S. Tommaso, che i Diavoli più nobili non si avviliscono a tentar alcuno in questo genere così fardito. Bezebub, Ashtarot, e simili altri capi Diavoli macchineranno una vendetta, una sedizione, manipoleranno una guerra; e quegli spiriti lordi, che tentano in questa materia, sono della più bassa canaglia; uno de' quali, riferisce il Cantipratente (2. Apum cap. 30.) che dopo aver indotto un giovane ad un tal peccato, glielo rinfacciò, come cosa infame, vergognandosi egli stesso, che l'aveva indotto al peccato.

Ma il punto più proprio per il mio intento è, che questo peccato porta in groppa la mala morte.

Uditemi bene. Acciocchè un sensuale si converta almeno in punto di morte, oltre la Divina grazia, è necessario, che abbia lume all'intendere, e libertà spedita al volere. Or tra tutta la ciurmaglia de' peccati non ve n'ha alcuno, che acciechi più, e che incateni più di questo: Ed un sensuale cieco, ed ingatenato in pun-

punto di morte, come si pentirà bene? *Ebrietas, & fornicatio auferunt cor.* (Prov. 7.)

Sant' Agostino miseramente invischiato ne' pazzi amori, piangeva miseramente la sua cecità. (*Solih. c. 33.*) *Erat nubes magna & tenebrosa ante oculos vanitatis meae, ut videre non possem:* E poco dopo: *Involvabar in tenebris: Ad tenebras per tenebras ambulabam.* Andava da una notte all' altra.

Cicerone (*Lib. de senectute*) *Voluptas illicita, cum major est, atque longior omne animi lumen extinguit.* Omne lumen: il lume della ragione, e della fede.

Andate a parlar di cose di Dio a certi libertini; Non intendono il primo alfabeto della virtù. Parlate loro di oscenità, oh qui sì, che fanno da maestri.

Arrivò una persona di perduti costumi a tale cecità, che disse in una conversazione: Per la Signora tale si può andar anche all' Inferno. E' molto probabile, che vi sia andato; perchè fu miseramente ucciso.

Acciecatò poi l' intelletto, resta per conseguenza incatenata la libertà, e la volontà ostinata.

E non è questa appunto la risposta, che danno questi peccatori miseramente invischiatì? Non posso lasciar quella casa; Non posso abbandonar quella pratica. Frequentate i Santissimi Sacramenti: Non posso. Mettetevi ad una Congregazione: Non posso.

Così privi di lume, e di libertà, com' è possibile, che si convertano? O mio Signore, *Eripe me de isto, ut non infir.*

DISCORSO XXXV.

Fili peccasti? non adjicias iterum, & ne differas de die in diem: Subito enim venies ira ejus. Eccli. 21.

Tutto il tempo di vita, che la Divina Misericordia concede a chi ha commesso un peccato mortale, è un beneficio affatto gratuito, e totalmente indebito al peccatore.

Rinfaccio un tal beneficio per fino il Demonio per bocca di un' Energumena, la quale con bieca, e torva guardatura mirando un giovane di perduti costumi, fano per altro, e vigoroso di corpo; Ah disse, ah Dio, ah Dio! a costui tanti anni di pazienza, e di misericordia; e a noi, che siam Angeli neppur un giorno, neppur un' ora, neppur un momento per ravvederci? Ah Dio! alla bassa famiglia della terra tanta indulgenza; alla nobiltà del Cielo tanto rigore!

È la ragione Teologica di questo è, perchè chiunque è in peccato, merita di esser trattato da Dio, come suo nemico, dunque merita d' esser privato d' ogni beneficio: E perchè il mag-

giore di tutti i benefici temporali è la vita, dunque merita, che gli si tolga la vita.

Aggiungo coll' Angelico Dottore, che ogni creatura è naturalmente guerriera per vendicare le offese del suo Creatore, in quella maniera, che ogni buon suddito è pronto alla difesa del suo Re, ed ogni buon servitore è inclinato a sostenere le ragioni del suo Padrone. (*Conc. 4. in Dom. 2. Adv.*) *Naturaliter est infusus militet creatura appetitus ad vindicandam injuriam Creatoris:* Or quando una persona è in disgrazia dell' Altissimo, la terra naturalmente inclina ad opporlegli sotto a' piedi, e ad inghiottirlo bello, e vivo; il Cielo è portato a scagliar sopra di lui i suoi fulmini; i cani, i cavalli, e per fin le bestie più mansuete hanno naturale istinto a voltar i denti, i calci, e le loro armature contro dell' empio; e pare, che dicano a Dio; *Vis imus, & colligimus ea?* Andiamo, Signore, andiamo a far le vostre vendette? *Ecce ego: mitte me,* dice ogni spada: Eccomi pronta a svenarlo: *Ecce ego: mitte me,* dice ogni fallo: Eccomi pronto a lapidarlo: *Ecce ego: mitte me,* dice ogni disgrazia; Eccomi pronto a levarlo dal mondo.

Or chi è, e fa d' esser in questo stato colla vita in aria per andarvene, e colla morte alla gola per finirlo, come vive in peccato? Come accresce nuovi peccati, cioè a dire nuovi meriti per morir presto, e morir male?

Padre, viviam sempre colla speranza, che Dio aspetterà, e che per lo meno al punto della morte ci ravvederemo.

Questa speranza appunto nodriva nel cuore un mal vivente mentovato da S. Pier Damiano. (*Lib. 6. Epist. 30. apud Paulum Arrigum tom. 1. lib. 2. rap. 9.*)

Costui era dominato da due veementissime passioni, l' una d' ambizione, che lo teneva sempre in rotta co' suoi emoli, l' altra d' incontinenza, che lo teneva immerso ne' più laidi peccati. Il martello della coscienza lo percuoteva continuo, la paura della morte lo scuoteva sovente, ed a quelle tante paure, ed a que' forti scotimenti rispondeva: Farò poi, farò poi.

Fu più volte in prossima disposizione a convertirsi, e poco mancò, che non si mettesse a' piedi di un buon Confessore, ma coll' abito invischiato di prolungar la conversione da un giorno all' altro, non venne mai al punto perentorio del convertirsi.

Trattando gli corse un forte impegno di riputazione contro un suo emolo, dal qual vedendo di non poter uscirne vittorioso con i mezzi umani, ricorse con espressioni invocazioni al Diavolo.

Il Diavolo pronto si esibì ad aiutarlo, e lo aiutò mediante una donazione, che gli fece dell' anima sua, con questa condizione però, che tre giorni prima di morire, fosse avviato dello stra-

litigano sopra la vita di lui, sono il lume, che vorrei acceso in mente, di chiunque vive abituato in peccato, e forse dice tra sé le parole di quegli sventurati presso Isaia. *Percussimus fratrem cum morte, & cum Inferno fecimus patulum* (Cap. 18. 14.) Abbiamo fatto patto colla morte, che non ci colga, e che l' Inferno al petti, fin che sia passato il tempo della gioventù, dopo la quale sconteremo poi le nostre partite. Miserabili spensierati, e addormentati

peggio di Saulle sopra la sua perdizione. Ogni di sta litigando Abisai, e Davide, cioè la Giustizia, e la Misericordia Divina. La prima *Accum suum tetendit, & paravit illum, & in eo paravit vas mortis*. Sta già coll' arco reso, e come vuol dirsi a cane calato: La Misericordia sta pregando, *Ne interficiat eum*: Sono tanti anni, che la Misericordia vince. Ma se una volta solo prevale la Giustizia, che farà di voi?

M O T I V I,

Che Dio prende da' nostri peccati per mandar pubblici gastighi.



*V*esti cinque brevissimi discorsi, o piuttosto parlate, furono detti al popolo dall' Autore in una Novena, in tempo di timori di guerra. Essi propriamente non appartengono alla buona Morte: ma, per essere grandemente addattati alle calamità, ed ai flagelli presenti, si è giudicato opportuno di soggiungerli, come appendice, e di chiuder con essi questa prima parte. Contengono, come vedrai, avvisi di frutto universale, e di grandissima importanza, benchè manchino, come ne' discorsi precedenti, le perorazioni.

Peccati della Città, a' quali non si trova rimedio per emendarli, si emendano con pubblici, ed universali gastighi della Giustizia Divina.

DISCORSO XXXVI.

E' Celebre la sentenza di San Bernardino da Siena. *Tribus modis Deus vult tollere peccata. Primum per Predicatores, & Confessarios; Secundo per Principes; Tertio per bellum, pestem, & famem* (Serm. 47. ser. 5. Dominic. Passion.) Iddio non viene mica sulle prime a scagliar iulmini sopra i Predicatori. Poveri noi, se fosse così corrio alla giustizia contro degli uomini, il mondo farebbe mille volte andao in fiaschi: odia bensì infinitamente il peccato, e per levarlo dagli occhi, tiene alla mano tre spedienti: il primo sono i Predicatori, che sono trombe vive, e sonore della Divina volontà; ovvero i Confessori, che servono di segreti interpreti del voler suo. Dopo questi si serve de' Principi, i quali col braccio della Giustizia umana tolgono gli abusi: E, se i Predicatori, Confessori, e Principi, non bastano a tanto, allora vi mette la sua potente mano armata di flagelli, e si fa sentire.

E qui cade a proposito la bella, e ben fondata dottrina replicata in più luoghi da San Tom-

maso. Il maggior disordine, che sia, e che possa mai nascere al mondo, è il peccato, che sconcerta l'armonia, e la corrispondenza della creatura col suo Creatore. Questo toglie l'obbligatissima dipendenza del suddito al semmo de' Monarchi, del figlio all'ottimo de' Padri. Questo concerto, ne deve, ne può scindersi da Dio, che dispone il tutto in *pondere, numero, & mensura*. Dunque, o la creatura deve tornar a Dio colla penitenza, come esortano i Predicatori, e i Confessori, o deve rimettersi in ordine colla verga della giustizia umana, o Divina.

Quant'anni sono, che Predicatori zelanti, e Confessori, che voglion far bene il lor Ufficio, pregano, esortano, avviano a ravvedersi, chiunque mantiene ogd' inveterati nell'animo, amori profani nel cuore, pratiche indegne al fianco, roba altrui nelle mani! Quant'anni sono, che la sferza della Divina Giustizia ci sfischia all'orecchio, e con qualche tocco ancor ci ha battuto! Le Sete, che sono un de' maggiori nervi de' nostri traffichi, e danno da vivere a tanti poveri, già per molto tempo sono ite a male, scarso il raccolto, cessati i traffichi, oziosi gli artefici, e caro il vivere: E non erano bastevoli questi avvisi, durati per più anni a farci ravvedere? Ci siam ravveduti? Si è accollato anche il fuoco della guerra tre anni sono, non solo a tingerci, ma anche a scottarci. E per questo e cessato forse il lusso, e la vanità? si sono pa-

gua

gati i poveri artefici, che gridan vendetta? Si sono moderate le conversazioni? sono levati i Galantei, e le male pratiche? alcuni più buoni, e più timorati di Dio han fatto penitenze, limosine, e processioni. Ma i più libertini, i più discoli, quelli appunto, che co' loro gravi peccati aggiungon legna al fuoco dell'ira di Dio, che han fatto? accrescer peccati a peccati, e forse dalla comune povertà trarne occasione di guadagno. E non è questo un dire, e protestar a Dio, vogliamo giustizia, che ci castighi, e non penitenza volontaria, che ci emendi?

Racconta Paolo Giovio ne' suoi elogi, che il gran Tamerlano, chiamato per superba antonomasia il terrore del mondo, posso, che aveva l'assedio ad alcuna Città, faceva ne' primi giorni spregar in faccia agli allestati una bianca bandiera, segno di perdonar a tutti, quando volontariamente si dessero a lui. Non seguendo la resa, vedevansi ne' giorni seguenti serpeggiar per aria sventolate dal vento bandiere rosse; e quelle erano segnali di far pagar a costo di sangue la contumacia, non mica a tutti, ma a i capi comandanti, ed a' soldati. Finalmente, mantenedosi in difesa la Città, spiegavasi la bandiera nera, e quel segno era l'annuncio di totale estermio a' colpevoli, ed agli innocenti, a' cittadini, ed alla Città, intimando fuoco, fiamme, e rovine, anche alle fabbriche più lussuose, ed alle Chiese più sacrosante.

È notate, che più bensì Iddio (e talvolta lo fa) può, dico, anche senza colpa inviar travagli alla casa di un particolare. Quanti ne invio al Santo Giubbe per esercizio di eroica pazienza? Quanto carico la mara sopra la stessa sua Santissima Madre Maria, acciocché fosse specchio imitatore del Re de' Martiri? Il cicco memorato in San Giovanni al cap. 9. nacque cieco, perchè fosse glorificato il Figlio di Dio col risanarlo. Ma castighi pubblici di guerra, o peste, o fame, non si mandano mai alle Città, ne alle Provincie, se non ad istanza de' peccati de' cittadini. Così dichiarò in terminis il Gran Dottore S. Ambrogio. *Civitati non nisi propter civium peccata infertur excidium* (Amb. ser. 85.) Dove notate quella particola negativa *Non* coll'avverbativa *Nisi*, che è quanto dire: La tromba svegliarà di tutti i flagelli sopra le Città e il peccato de' cittadini, e non ve n'è altra, che questa: *Non nisi propter civium peccata*.

Perchè dunque tante paure dell' amare forestiere? Un poco più di paura de' peccati. Perché tanta sollecitudine in fuggire, e ritirarsi da' pericoli più immaginati, che veri? Un po' più di fuga dalle conversazioni pericolose, e dalle occasioni prossime. Perché vuotar le case, e le guardiarobe de' mobili preziosi? L' molto miglior consiglio vuotar le anime de' vizii, e legal-

lerie d'immagini impure, e le casse della roba altrui; dovuta o a' Legati Pii, o a' poveri creditori. *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Vedete, che disordine! aver tanta paura, dove non v'è da temere, e temer sì poco ciò, che solo merita ogni paura!

Negli Archivi della Città d'Erica in Spagna, veduti, e riferiti dal P. Martino di Roa, si conserva fedele memoria, come l'Appostolo S. Paolo comparve in persona colla sua spada alla mano, e con volto, e tuono severo riprese un de' Reggenti della Città di tre gravi disordini, che allora correvano. Il primo dell'impiegarsi le feste tutte di preceito in onor de' Mercati, balli, passeggi, e corse; abbandonate le Chiese, e le Umiliazioni: onde le feste non erano più feste, ma teatri di vanità, e fiere di guadagni. Il secondo disordine coll'intollerabile abuso del nome di Dio nelle bestemmie, e ne' spregiuri, massimamente ne' contratti, e ne' giuochi. Il terzo era la disumana crudeltà, usata co' poveri, negando loro ogni carità, e spremendo il vivo sangue: per tanto sapefiero, che Dio stava fortemente indignato, e teneva l'arco teso, e la pestilenza pronta a fare le sue vendette. La gran predica, che fu questa! Uscirono subito Religiosi per le piazze, e per le Chiese a predicar la penitenza: Uscirono severissimi ordini del pubblico Reggimento per l'osservanza delle feste, con sì felice riuscita, che la Città migliorò nel costume, schivò l'imminente flagello, e fiorì di ricchezze. Anzi per pubblico decreto ordinarono una festa solenne ogn' anno ad onor di S. Paolo in ringraziamento del doppio beneficio dell'avverli avvisati, e dell'avverli salvati, ec.

Motivo per metter mano a' flagelli
e pubblico scandalo.

DISCORSO XXXVII.

Quanto obbliga il cuor di Dio, un' animo zelante di guadagnar anime al Cielo, altrettanto l'obbliga, e lo arma di flagelli, chiunque con pubblico scandalo fa misera strage delle anime, accreditando il vizio, col portarlo, quasi difeso, in trionfo. Che si pecchi nel silenzio, e nel nascondiglio dell'ombra è male, perchè sempre l'occhio di Dio da per tutto ci sta sopra; ma pure questo e contraffegno di un divoto rossore del fallo, e un conveniente rispetto al pubblico e una tacita processa delle bruttezze del vizio; ma, che le malvagità si predichino nelle piazze, si raccontino ne' circoli, si cantino sulle cetre, e se ne faccia pompa, e se ne ricavi lode. Che si presentino a gli occhi certe nudità, che pascano la libidine di chi vuol vedere, e tormentano la modestia, di chi non vuol

vuol vedere; che una incontinenza, una vendetta si configli, si comandi, si lodi da' Cristiani: qual etica è mai questa per accender lo sdegno nel cuor di Dio, obbligandolo a' pubblici, ed esemplari risentimenti per risarcimento dell'onor suo?

Uomini, e donne di pubblico scandalo ponno scriverli in fronte quel brutto epiteto dato già all'apostata Giuliano *Supplementum Diaboli* i gran vicarij del demonio. Anzi sono una cosa stessa col demonio, come si dichiarerà colla seguente scrittura. Dice S. Pietro, che il diavolo nostro crudele avversario *Tanquam leo rurgiens circum quærens quem devoret*, va attorno, come un leone affamato per trovar anime da divorare. E, come mai il demonio divora le anime? Le induce bensì alla morte col propor loro tanti peccati, e le strascina all'inferno; ma, come s'intende, che il demonio cerca anime per pascersi, e per mangiare? Chi si pascie converte in se quel cibo, che mangia. Mangiate pane, il pane si converte in vostra carne; bevete vino, il vino si cangia in vostro sangue. Or il demonio, non solo procura di uccider le anime col peccato, ma la sua principale ispezione è divorarle, e convertirle in tanti demoni, che colle parole, e col mal esempio lo aiutino a far popolo per l'inferno. O giuochi! O conversazioni! O passeggi! O concorsi! Compare mai nelle vostre adunanze qualche anima già divorata dal demonio, e convertita in un altro demonio, acciocchè faccia popolo per l'Inferno?

O caie cristiane! si nascerebbe mai sotto al vostro coperto un padre, una madre, convertita dal demonio in un altro demonio, acciocchè insegnasse colle parole, e coll'esempio a i figli, alle figlie, a i servitori, a tutta la famiglia, insegnasse, dico, le vendette, gli odi, le mormorazioni, le bestemmie, il giuoco, gli spergiuri, e gli amori?

O Cafe Religiose! Custodie Sacrosante di Vergini, Giardini di gigli dedicati, e giurati a Dio, si presenterebbe mai anche alle vostre crati un demonio a portar fuoco impuro in mezzo a santissime nevi, spingendo mani ardentissime, e temerarie in mezzo alle croci di ferro, per rubar l'onesta per fin sull'Altare?

O Chiese! ricoveri della virtù, Teatri di Religione, Porti di rifugio, si porterebbe mai anche tra le vostre pareti lo scandalo, non già penitente a que' santi tribunali per emendarsi, ma altiero, ed orgoglioso per togliere, anche d'avanti a Gesù, le anime, avanti il Pastore Sommo, le pecore da gittarsi al lupo; onde si convertissero i Tempi in spelosche di ladri, non antica ladri delle lampadi, o degli argenti, ma ladri delle anime, che sono tesori?

Quando gli scandali pubblici, occupassero le Chiese, i Monasteri, le case private; le piazze,

onde per tutto si facesse strage di anime, e fiera di peccati, credete voi che Dio, a nostro modo di dire, non si leverebbe in piedi a risentirsi? *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*.

Ah, Signori miei, siamo almeno peccatori modesti. Un poco d'ipocrisia, sto per dire, per compassione delle povere anime altrui. *Veh homini illi, per quem scandalum venit*.

Veh! a chi si porta questo mal reliquiario al collo di qualche anima, o battuta a' pubblici peccati, o smaliziata, o perduta per li vostri esempi, o consigli, o comandi. Dio ha giurato, a chi toglie la vita del corpo, che perderà la sua vita. *Quis gladio ferit, gladio perit*. Ma agli omicidii delle anime? *Animum pro anima*.

Motivo de' pubblici gastighi è la incontinenza.

DISCORSO XXXVIII.

TRA la moltitudine de' peccati, che armanno contro le Città la Divina Giustizia, uno de' principali è l'incontinenza, onde, se vogliamo ichivare i flagelli di Dio, che ci sovraffanno, Signori miei, modestia, purità, e pudicitia.

Questo vizio ha un privilegio tra tutti i vizi, che li stima per una fragilità, che merita particolare compassione da Dio, e con questo passaporto s'introduce con ogni facilità. Questa particolare compassione io non so dove la troviate. E non è la Divina Scrittura piena di gastighi pubblici, mandati da Dio particolarmente per venir a giornata campale contro di questo vizio? Piovono dal Cielo acque vendicatrici, e stendendosi sopra tutta la superficie della terra, convertono il mondo in un mare, anzi in un sepolcro colla morte di tanti milioni. Or sappiate, che tutte quell'acque vennero in grazia di questo fuoco della comune libidine. E' forse questa la compassione, che merita? tutto il mondo mandato in perdizione? Piovono sopra Sodoma, e Gomorra fiamme divoratrici, e serpeggiando per le case più basse, e ascendendo sopra i palagi più magnifici, fanno di tutto quel paese un mucchio di cenere infame; pena, secondo il comune sentimento de' Padri, mandata per l'incontinenza. E' forse questa la compassione, che merita questo peccato? Venticinque mila del popolo d'Israele, tutti morti di morte violenta, perchè *fornicatus est populus cum filiabus Moab*; Venticinque mila della Tribù di Beniamin tagliati a pezzi: La Città di Sichem tutta rasa a fior di terra, gastighi tutti di fede, espressi nella Scrittura Sacra, e destinati contro questo vizio infame, E coa le ceneri ancor su-

mantiti di tanti difonesti incendiati, annegati, fucilati, scriviamo sulla punta della Divina spada parola di compassione.

Salviano, mirando le rovine della bella, grande, ed antica Cartagine, e la desolazione di tutta l'Africa, raccoglie a due mani le lagrime di chi piangeva le comuni miserie, e gettandole in volto di coloro, che lagrimavano, aggiunge queste parole: *Et miramur, si miseri, qui tam impuri iunius* (Lib. 6. de Gubern. Dei, e lib. 7. de Provident.) Regnano in questo paese molti d'impudicizia, pratiche lunghe, pubbliche, e vituperose, scandali, trêscie, e quasi pompa di oscenità; e le miserie ci pajono forcelliere? Commetteriam tante colpe, e ci fa maraviglia, se vien loro in goppa un esercizio di pene? *Quid aliud talis populus agebat, nisi, cum Deus perdere albuè fortasse nollet, tamen ipse exegeret, ut periret?* Spirito Santo datemi grazia di spiegare il senso profondo di questa gran pena. Iddio tutto inchinato alla pietà andava aspettando, tergiversando, prolungando, mostrano la sferza. E' il popolo ostinato nell'impudicizia andava sempre più attrizzando lo sdegno di Dio, aggiungendo legna al fuoco, e meriti alla pena, sfanciando per dir così, la Divina pazienza; Ma tanto, e poi tanto fece, che il filo della Divina Misericordia al fin si ruppe. E non può apparirsi in gran parte questa sentenza al nostro stato? Sono già parecchi anni, che Dio va aspettando; Ci ha fatto legger su i legni le miserie di tante Città albruciate, e desolate, senza sentirne altro dolore, che quello della compassione? Il fuoco si è accostato un poco più verso noi; Ma non ci ha ancora raggiunto. Abbiamo sentito, che sono in campagna ancor le pesti, e i terremoti; Ma se noi seguitiamo ne' nostri peccati, massimamente d'impurità, verrà poi anche sopra noi.

Ma non mi state a dire, che questi rigori Dio usava ne' tempi addietro. Il peccato dell' incontinenza, dopo la venuta di Cristo è fatto più grave; e dunque Dio dovrà ne' tempi nostri più severamente punirlo: E' fatto più grave, perchè Cristo si imparentò con la nostra carne, e ci pasce col suo Santissimo Corpo; onde tra i nostri corpi, e il Corpo di Gesù corre una particolar unione. Or, dopo, che la carne umana e, per dir così, consacrata dall'umanità di Cristo; qual gastigo non merita il machinarla con sì vile bruttezza? Impastare il Sangue di Gesù col fango di mille lacerze, e quelle labbra, e quella lingua, sulla quale, come sopra un Altare, si posa il Sangue, e il Corpo Sacramentato, impiegarla: (oh Dio) non andiam più oltre.

Che fanno tante donne di pubblico inciampo, sparse per tutto, le quali vivono a costo di anime, dove i poveri onorati muoion di fame? Che pretendono quei Carnovali portati in Qua-

refima, e quelle Sale di ballo trasportate nella Chiesa co' peccati, che passeggiavano sulle linee degli sguardi?

Ne dixeris, peccavi, et quid mihi accidit tristis? Atissimus enim est patiens redditor (Ecclef. 5.) Dice qui il Dottor Sottile Scoto; *Existenti in peccato mortali Deus nullius rei est debitor, nisi pœna* (In 4. distinkt. 22. artic. 3.) A chi sta in peccato mortale, Dio è debitore del gastigo. Dio dovrebbe piuttosto chiamarsi creditore di soddisfazione, ma per farci penetrare una bella verità si compiace esser chiamato con questa voce passiva di debitore. Eccone il mistero. Un debitore per l'ordinario stenta a pagare, schiva l'incontro, e la faccia, e la contrada, e la casa, ove sta il suo creditore; E quando non può schivare, dà parole, inventa scuse, trova proroghe per condurlo da un termine all'altro. Ma, se il creditore replica istanze, e citazioni, e perentori, e minaccia, e manda l'esecuzione; alla fine si fa pagare. Dio per li nostri peccati è debitore di gastigo, ma è debitore, che prolunga, che temporeggia; e si fa veder in aria il pagamento dovuto alle nostre colpe, guerre, pesti, e fame; ma se noi seguitiamo a provocarlo col replicar peccati, col moltiplicar citazioni, Dio ci pagherà della moneta, che meritiamo. *Debitor patiens ille dicendus, qui, licet multis citationibus, et exactionibus coactus, vix tandem solvit* (Arsenius dist. 30. de tribul. n. 19.) Intendete, o Signori, quel *tandem solvit*?

Motivo a Dio di pubblici gastighi è la poca carità verso de' Poveri,

DISCORSO XXXIX.

Quanto offenda il cuor di Dio, e l'obblighi a' grandi gastighi la crudeltà, che usano alcuni ricchi verso i poveri di Gesù Cristo, fara l'argomento di questa sera.

Nella Genesi al cap. 18. prima di raccontarci il grave gastigo, col quale la Divina Giustizia difese Sodoma, con due, o tre somole spieganissime qualifica il peccato, che armo la mano di Dio. Udite le parole del Sacro Testo: *Clamor Sodomorum multiplicatus est, et peccatum eorum aggravatum est nimis*. Questi empj cittadini ne han fatte troppe, ma troppe dell'iniquità; e le colpe loro nefande gridano alto. S. Gregorio dice, che vi sono peccati, che gridano, e peccati, che non gridano. Peccati, che chiamano vendetta, sono i peccati fatti condoluzenza, e licenza, che sono offensivi della carità di Dio, e del prossimo: *Peccatum cum clamore est cumque libertate* (5. Moral. cap. 7. e nel Pastorale 3. par. cap. 32.) Quali erano que-

no questi peccati? Attenti, o fedeli: *Hac fuit iniquitas Sodoma, saturitas panis et abundantia, et aium ipsius et filiarum ejus, ET MANUM PAUPERI NON PORRIGEBANT.* Abbondanza, e sazietà, ed ozio; eppur in mezzo a tanta abbondanza non si dava un tozzo di pane ad un Povero, *manum egeno non porrigebant.* Nabucco anch' esso ebbe tutti i vizi di Sodoma: ma, finché osservò il Consiglio di Daniele, *peccata tua elemosynis redime*, tardò parecchi anni il gastigo di Dio sopra di lui, perchè i poveri soccorsi fecero argine al torrente della Divina Giustizia. Nel punto, che cessò la limosina, e durò la dissolutezza, perdettero e 'l Regno, e 'l Giudizio, e la forma di uomo. E perchè in Sodoma v' erano tutti questi vizi, senza una scintilla di carità: Provino; dice Iddio, provino *Judicium sine misericordia*: Giacchè non *faciunt misericordiam*, provino quel rigore, che essi usano con gli altri, si chiudano i Cieli ad ogni misericordia, e si aprano solamente per piovè fuoco.

Quando vedo ricchi peccatori, e limosinieri, tengo per certo, che Dio userà loro cortese misericordia di aspettarli a penitenza, dilungando loro la vita; imperocchè riputando Dio dato a sé ciò, che si dà a' poveri, giusta il detto de' Proverbi al 19. *Feneratur Domino, qui miseretur pauperis*, certo è, che Dio non si lascia vincere di cortesia. *Elemosyna resistit peccatis.* Grande argine per sostenere la casa, la vita, e la salute e la limosina.

Ma quando soprabbona la piena de' peccati, e non v'è carità verso il prossimo, che gli nasconde agli occhi di Dio, ne argine di limosina, che faccia loro resistenza, o allora i gastighi e privati, e pubblici si rovesciano sulle case, e sulle Città.

Tre classi di persone, dice Dio nell' Ecclesiastico, io ho in sommo abborrimento, e certo loro non perdonerò. La prima, e la terza non fanno per il mio argomento: La seconda persona, che è in abominio a Dio, è questa: *Tres species odior anima mea, Divitem mendacem*, un ricco bugiardo? E qual' è per vita vostra: questo ricco bugiardo? Sant' Agostino (Tom. 4. serm. 79. §. 5.) *Divites mendaces est, qui in iis, quae ad Deum pertinent, toties dicitur Non possum.* Un povero chiede pane ad un ricco; non posso, non ne ho. Uno Spedale, ricovero de' poveri Infermi, rappresenta le sue miserie; non posso, non ne ho: una famiglia venuta a meno, una giovane pericolosa, una Chiesa, un Monistero, qualsiasi luogo povero supplica, scongiura; *Non possum, non possum*; Questo dice Sant' Agostino, e *Divites mendaces*, singolarmente abominato da Dio.

E, che sia bugiardo quel *non ne ho*, fate un poco, che a quelle porte dure, e ostinate per

aprirsi alla povertà, fate, dico, che a quelle porte vada a battere la gola, l'intemperanza, la libidine, la vendetta: fate, che sotto quegli occhi impudichi si presenti una bellezza forestiera e fate, che quella Signora veda la moda nuova di un vestito, o allora il tutto si potrà.

Capitò alla porta di un Monistero, situato in una valle disabitata, un branco di banditi: fecero varie insolenze nell'orto, e poi *manu armata* chiesero da bere. L' Abate, che era un' uomo Santo, colle più umili, e piacevoli maniere si adoperò per quietar quelle furie, e quanto al vino rispose loro, che non v' era altre, che la provvisione scarsiissima per celebrar le Messe. Non credendolo, vollero andar in cantina: e quella botte, benchè aperta, benchè crivellata co' pugnali, mai diede una goccia di vino, onde partironsi. Venne poi di lì a poco un paio di pellegrini a cercar alloggio al Monistero, e subito la botte mandò vino. Tutto l' opposto di ciò, che segui in questo Monistero, segue in molte case ricche. Viene il povero; e la botte avara, e la mano ristretta non dà una stilla. Vengono le intemperanze, le vendette, i capricci, e la borsa spende. *Ab divites mendaces, vos odior anima mea.*

Volontà irrisoluta di convertirsi
motivo a Dio per mettersi
mano a' flagelli.

DISCORSO XL

E La fu quel Profeta zelatore dell' onore di Dio, che flagellò la Corte del Re Accabbo, che ferro le porte del Cielo, onde non scendesse una stilla d'acqua, costituendo portinaio il rigore, che non lasciasse calar di lassù altri dispacci, che di giustizia. E qual fu il motivo, e qual l' esca, onde prese tanto fuoco? Egli stesso lo disse in faccia al popolo: *Ufquequo claudicatis in duas partes?* E fin a quando andrete piegando or verso una, or verso un' altra parte, tenendovi or con Dio, or con Baal; volgendovi, come una bandiera esposta al vento? O vi farò ben io pigliar consistenza a botte di flagelli *Ufquequo claudicatis?*

Se questa irresolutezza, instabilità, mutabilità del popolo Ebreo obbligarono un Profeta a chieder da Dio flagelli pubblici: come la passeranno le nostre freddissime velleità, le nostre gelate risoluzioni di astenersi da quel peccato, di lasciar quella trefca, quella conversazione, quella pratica, senza mai concepire una volta un volo generoso, e maschio? Si sì, questi vorrei languir in materia di lasciar peccati mor-

tali, chiamano i gattigli di Dio, acciocchè ci risvegliano.

Sant' Agostino bella idea de' veri penitenti, allacciato da passioni, e inveterate consuetudini, ando anch' esso zoppicando parecchi anni, volendo, e non volendo, offrendosi a Dio, e ritorcendosi, dimandando a Dio la santa purità, e temendo di esser fraudato. Or sentite con divota attenzione, come egli spiega bene questi suoi irresoluti proponimenti: *Cogitationes meae similes erant conatibus expergisci volentium, qui tamen superati soporis altitudine demerguntur* (8. Confess. cap. 5.) Avete mai osservato un' uomo, che la mattina per tempo, perchè oppresso da grave sonno, pur deve levarsi dal letto? O quante, e quante volte solleva dalle piume il capo grave, e calscante; e l' capo ricade abbandonato sul capezzale; apre a mezzo a mezzo stentatamente le palpebre, e quelle di nuovo si chiudono, e ripigliano il sonno. Ritenete pure qualche altro storzo, e col corpo mezzo alzato, par, che sia risoluto di togliersi dalle piume, ma in quel sito ancora lo inchioda un mezzo sopore, che non è, nè sonno, nè veglia, e col capo piegato verso il petto prende ancor qualche sorte di dormire. Intanto gli pare di levarsi su, di muoversi, di operare; eppur nè si leva, nè si muove, nè opera, ma tutto è sognarsi di far ciò, che dovrebbe fare, eppure non fa. Questo è uno specchio composto da Sant' Agostino per rappresentare l'immagine di un' irresoluto. Vengano a presentarsi a questo specchio certe anime languidissime, che vorrebbero pur vivere in grazia di Dio, e vorrebbero lasciar le occasioni del peccato, e vorrebbero esser illuminate con certe velleità da addormentato. La coscienza dice loro forte, Su, levati, *Surge, qui dormis*. Aprono un poco gli occhi alla voce esterna di qualche predicatore, che li muove, e subito subito li serrano; si alzano un po' dalle piume, cioè fanno qualche confessione, nella quale pare, che risolvano di voler ufcir dalle occasioni, e troncar le trefce; e ed ivi ancora dan giù la testa, come gli addormentati; E quella alta sonnolenza faranno parecchi anni, che li va trattenendo.

Or soggiungo io. Per isvegliar bene, e far farkar fuori del letto un dormiglione, che ci vuole? un tuono, che scoppi, una minaccia,

che la casa gli cada in testa; un qualsiasi oggetto terribile lo fa balzar dal letto, e risvegliarsi; non è egli vero? Che aspettate dunque o voi, che fate la vostra vita *Velut omnium surgentium*. Che aspettate? i flagelli di Dio, o privati in casa vostra, o pubblici sopra il Corpo della Città?

Vob, qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quasi vinculum plausus peccatum. Guai a voi. La particola comminativa *guai* nelle Sacre Lettere è indicativa di gastigo grande, e pronto, a chi non la teme. Guai dunque a voi, peccatori, che tirate il carro de' peccati commessi! fate riflessione, o Signori, alla grande differenza, che corre, tra chi tira un peso su l' carro, e chi lo porta sulle spalle. Sulle spalle si porta molto minor peso di quello, che si tira sul carro: Vuol dunque dire: ah peccatori, ah peccatrici, che avete un carro d' iniquità, e tante, che non potete portarle sulle spalle, onde le avete poste sul carro, e strascinate quel carro da un' anno all' altro con pace, e quiete, come già domate, e assuefate al giogo! Avete provato, o Signori, quando si mette un cavallo polledro sotto alla carrozza, lo sbalzare, che fa, lo scuoter le briglie; sparrar calci, romper timoni, e corde, e ruote, che non bastano due uomini a tenerlo? Tornate di qui ad un' anno, e andate niente più lontano, che fa questa piazza, e vedrete que' medesimi cavalli, che parevano tante furie, al solo veder le briglie, starsene quieti, e posati sotto la carrozza, con una massa di ferro in bocca, e col corpo tutto legato di fornimeati, che si muovono al cenno del carrozziere. Questo è il pensiero bellissimo dello Spirito Santo, il quale dice: Peccatori, e peccatrici, le quali, quando cominciaste a mettervi sotto il giogo del Demonio, sentivate un' inquietudine di coscienza, un rammarico, un dolore, un non saprei dir, che; adesso tirate il carro de' vostri grandi peccati con quiete, con pace, sotto la guida del Diavolo gran carrozziere, il quale vi fa piegar, dove vuole, fermar, quando vuole, correre, e dar' indietro, come a lui piace. Ah, povere anime imbrogiate di fornimeati con tanti attacchi, e corrispondenze; con un ferro in bocca, che vi fa tacere i peccati, e imbrogliarli nella confessione. Guai a voi! *Vob, qui trahitis plausum*!

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

ESERCIZIO

D E L L A

BUONA MORTE.

P A R T E S E C O N D A.

DISCORSO I.

Audi, filia, & vide, inclina ad me aurem tuam, obviviscere populum tuum, & domum Patris tui. Psalm. 44.



I ripiglia oggi l'Esercizio della buona Morte colla considerazione della Vergine, che, fatta fanciulla, dai primi passi fuori di casa per andar al Tempio. Essa non ha più, che tre anni di età; pur fin' adesso ella è piena di alti pensieri, e di generose risoluzioni.

Negli animi infantili i figliuolini, e massimamente le figlie, portano un tenerissimo affetto alle Madri: sono debolissime di forze, e perciò bisognose di continua assistenza: così gli uccellini non fanno allontanarsi dal nido, e tutte le altre bestiuole non ponno staccarsi dalle poppe materne. Non così Maria. Nella prima alba de' giorni suoi non vuole altra casa, che la Casa di Dio, nè altra Madre, nè altro Padre, che Dio, *Obviviscere populum suum, & domum Patris sui.*

Con sì tenera, ma insieme faggia Maestra cominciamo ancor noi questo breve, ed utile raccoglimento, facendo la nostra presentazione al gran pensiero della morte, con due, o tre riflessi sopra il Mistero della Presentazione.

Maria va ad offerirsi in dono al Tempio, ed a Dio con tutta la pienezza de' suoi affetti. Ma, che diremo di S. Gioachino, e di Sant' Anna?

Il privarsi d'una figlia unica, e carissima, e nata per miracolo, e nata da' Genitori vecchi, come fiore fuor di stagione, è pur cosa dolorosa. Non dover più veder per casa quella bella innocenza, quel volto amabilissimo di Maria, né quelle dolcissime maniere; Non poter più a suo piacere recarsela in braccio, accarezzarla, baciarla, doveva pur parer duro, principalmente alla sua buona Madre Sant' Anna! Massimamente, che la pargoletta fin d' allora dava un faggio singolarissimo di saviezza, di accortezza, e di modestia celeste, con certe risposte soavis-

sime con tutti i tratti di sovraumana virtù, che presagivano la grande riuscita della Bambina. E l'privarsene che taglio era?

Ma San Gioachino, e Sant' Anna erano un paio di Conjugati di altissima perfezione. E per questo stesso, che Maria era a loro carissima, ed amabilissima, come la pupilla degli occhi loro, per questo medesimo se ne privarono volentieri per donarla a Dio.

Così si tratta, da chi vuole trattar bene con Dio. Offerirgli, e dargli il meglio, ciò, che è più caro, ciò, che più ci duole il privarsene.

Fin dal principio del mondo, qual sorte di albero riservò Dio per sé, e proibì ad Adamo il toccarlo? riservò il più bel pomo, che fosse in Paradiso. E qual tributo comandò, che si offerisse da que' primi pastori del mondo? Le frutta meglio stagionate; E benedetto fu Abele, che offeriva il fior del raccolto, e ripreso, e castigato Caino, che portò a douar il peggio. Come? il peggio a Dio? I rifiuti, e gli avanzzi si danno ai servitori più bassi, e non al Sovrano di tutti i Padroni.

Eppure, come si opera comunemente nel mondo? Se in tasca si trova una moneta più scarsa, e più bassa, questa si dà per amor di Dio: se in casa v'è un figliuolo, o una figlia più mal fatta, e di poco talento, questa si dedica al Monistero per servir Dio: se v'è tempo più dissipato, più interrotto, più improprio, questo si spende in far orazione a Dio, come se Dio fosse un povero bisognoso, e avesse di grazia di ricevere il peggio, che sia in casa.

E se Dio ci paga della stessa moneta? sentite bene. Qual è la maggiore, e la miglior grazia, che Dio possa farci in questa vita? La maggiore, e migliore grazia, è darci la buona morte. Perché essendo questa immediatamente congiunta alla Beata Esultanza, tanto vale il ben morire, quanto vale il Paradiso. La buona morte è maggior grazia, che non è l'Appostolato il dono de' miracoli, il dono della Profetia: perché Giuda fu Appostolo, e fece miracoli, e morì male. Dunque la miglior grazia di tutte è la buona morte. Or con qual

volto

volto potrà dimandar, e sperare da Dio la maggiore, e miglior di tutte le grazie, chi ha quasi sempre dato il peggio a Dio? A Dio le ore più scarse; le più abbondanti al sonno, al giuoco, agli spassi; A Dio appena l'ultima, e caccianvecchiaia: al mondo, ed al Demonio il fior degli anni, e la gioventù più spiritosa. L'argomento è di Sant' Agostino, che non la può prendere: *Quam a Deo liberalitatem consequi putat, qui cum illo tam fordide avarus est?*

Questo è quel termine di gentilezza liberale, e cortese, che usarono a Dio i Santi Gioachino, ed Anna, con offerirgli in dono il miglior mobile, che fosse in casa, cioè la pargoletta Maria: E questo è ciò, che dobbiamo far noi, donar a Dio il meglio, se vogliamo ottenere per noi il meglio, qual è la buona morte.

Ma non solamente diedero a Dio il migliore, ma diedero a Dio il più caro. Questo secondo riflesso par l'istesso col primo, ma non l'è: perchè i nostri affetti sono così capricciosi, che non sempre si attaccano al meglio, onde ciò, che è di minor pregio, quando è vincolato da' nostri affetti, se si dona a Dio, diventa il migliore, per la vittoria, che facciamo di noi nello staccarsene.

Santa Rosa Vergine di Lima aveva una capigliatura sì bella, e sì bionda, che pareva un filato d'oro. Una mattina orando sentissi arder nel cuore una brama ardentissima di piacer unicamente al suo Sposo Gesù: ma se voglio piacere solamente a Gesù, che fanno questi nastri, e questi concj donnicchj, tutti artifizj per piacer agli uomini? Conci, nastri, gioielli, lungi da me: non vi contenterete più col mio volto. E queste vesti di drappo forestiere, guernite d'oro, e d'argento, che fanno? Via da me ancor queste. Mi basta un' abito positivo per decenza del mio stato: quanto negletta più, farò tanto più bella comparia agli occhi del mio Dio. E questi capegli? Al toccar questa corda sentissi tutte sconvolgerli le viscere, perchè in que' capegli aveva una singolar compiacenza: ma, fattasi animo, Signore, disse, mi volete ancora senza capegli, per piacervi più? I capegli vadano, vadano: E in così dire se li tagliò, e gittolli a' piedi del suo Signor Crocifisso. Così fece un'altra Giovane, donando i suoi capegli bellissimi, e carissimi a Maria. Una cosa simile fece Santa Caterina da Siena, ed o fosse per rappresentazione d'una fantasia divota, o fosse vera visione mostrata dal Cielo, que' capegli recisi si portarono a volo in capo a Maria ad intrecciarsi colle dodici Stelle, che le fanno corona.

Facciam ora tra noi, e noi una breve ricerca de' nostri affetti. Vi sarebbe mai qualche affetto o da troncare del tutto, o da moderare? Chi ha un tenacissimo attaccato al danaro: un

poco più di simosina farebbe il suo correttivo; Chi adora il suo volto nello specchio per più ore; chi è impazzito d'amore verso il giuoco; chi ha tutto il suo cuore alle danze, alle commedie, alle comparse; chi è troppo amante del suo parere, chi d'ogni puntiglio d'onore, chi delle sue comodità: questi ardori tutti si contemperano con taglio, appunto, come col taglio della vena si smorza l'ardor febbrile. Taglio adunque ci vuole, divisione, distaccamento.

Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te. Come, Signore, volete, che ci caviamo gli occhi? Eli non parla Dio degit occhi della fronte, ma di qualsivoglia cosa, che ci sia cara, quanto gli occhi, ma che guadagnando, e tirando a sé il nostro cuore, lo distacca da Dio. *Projice abs te.*

Da uno di questi colpi generosi, quante volte dipende la salute, la perfezione, e la buona morte! Udite.

La Venerabile Maria Giovanna Spinola, figlia di Don Filippo Duca del Sesto, giovane di chiarissimi natali, di superiore intendimento, di vivacità singolarissima, era in trattato con diversi partiti per maritarsi. Ognuno s'immaginò, con quanta ansietà una giovane di tal condizione stava sul caso di piangere, chi era per esser suo sposo. Una volta tra le altre, aspettandosi con molta sollecitudine la risoluzione di un riguardevolissimo Personaggio, giunse un Cavaliere Spagnuolo a portarla. La figlia curiosissima di sapere in qual fondo d'acqua navigasse, corse alla portiera per sentir di nascosto la proposta del Cavaliere, e la risposta di suo Padre. Qui le venne questo pensiero. Che bel fior di virtù faresti a levarti da questa portiera, e a mortificare la curiosità! Qui la Giovane ebbe quasi ad andar in collera col Signore, perchè le mandava tali ispirazioni. Ma, Signore, in una cosa, che tanto mi preme sapere, volete, che io mi mortifichi? E' il Signore le diceva nell'interno: Sì sì, per amor mio. Per amor vostro, Gesù, farò il tutto; ma questo poi no. Eh sì, questo ancora. Qui nacque il grande combattimento tra la curiosità, e la grazia: or mette l'orecchio alla portiera per sentire, or lo ritira per dar gusto a Dio, e con doppio ondeggiamento dell'animo, e vuol accollarsi, e non vuole, e patte, e ritorna. Chi pensate, che vinceste? La curiosità, o la grazia? Vinse la grazia? anzi vergognandosi d'aver ondeggiato tanto tempo, si ritirò nelle sue stanze tutta contenta d'aver fatto quel sacrificio al suo Dio. Prese tra le mani le Opere di Santa Teresa, ed aprendole, a caso s'incontrò a leggere la comparsa, che Gesù Cristo fece alla Santa tutto sfigurato dai flagelli: qui la prese un' ardente brama di far cose grandi per amor di chi tanto aveva fatto per lei; E questa non fu bra-

fu brama speculativa, ma pratica, perchè da li in poi fece altri disegni, altre deliberazioni, che già vi sono note.

Ecco la gran tela ricamata di eroiche virtù, che si ordì, con questo primo filo di vincere una curiosità. Or questa Eroina è in Cielo infinitamente maggior di quella sarebbe stata quaggiù in terra, benchè si fosse sposata con un Re. Qual fu il primo passo per vivere, e poi morire santamente? Una mortificazione di una voglia, che non era poi gravemente peccaminosa.

Or la bella materia di virtù, che abbiamo, quando ci nascono nel cuore certe vogliette, certi affetti, certi spiritelli, or di vendetta, or di ambizione, or di curiosità!

Ma prima di terminare questo esercizio di buona morte, voglio dar sulla voce ad alcune Cantatrici: E chi sono queste? Sono le figlie di Sion, le donzelle di Gerusalemme, le quali stansero incontro a Davide, che viene caldo caldo dalla guerra *Cantabant, ebrosque dicebant*, venivano saltando, e cantando, e la lor canzone era questa, *Percussit Saul mille, & David decem milia*. Viva il giovinetto Davide, il quale solo ha messi a terra dieci mila Filistei. Il Re Saul, che poi è il Re, appena è giunto a disiarne mille: Davide dieci volte tanti! O bravo Davide! O valoroso! O gloria della nazione! Dov'è quella mano operatrice di tante prodezze? Dove quel cuore sprezzatore di tanti pericoli? Bella spada, che hai mietute tante palme! *Percussit Saul mille, & David decem milia*.

Di grazia, donne, tacete; tutte le comparazioni sono odiose; ma quella del Re co' privati passa il segno. Sappiate, che il Re bolle tutto di sdegno: *Iratus est Saul nimis, & displicuit fermo ille in oculis ejus*. E poi, chi v'ha detto che Davide ha steso sul campo dieci mila Filistei? Quando? In qual campo? in qual tempo? Rispondon le donne: Davide non ha ucciso il Gigante Golia? Sì; ma questo è un solo: questo solo rovesciato a terra vale per dieci mila.

O te aveste veduto quel monte di carne, terribile, e temerario presentarsi per quaranta giorni alla nostra armata, ed insultarci, e farci vergogna! Saul tremava, come un consiglio al sentirlo nominare, tutti i nostri soldati raccomandavano la vita alle gambe: Davide solo, il generoso, l'ha incontrato con bravura, l'ha alfiato con destrezza, e l'ha rovesciato sul campo. Torniam dunque a cantare, che ben lo merita: *Percussit David decem milia*.

Signori, e Signore, che tanto cortesemente mi udite: nella gran guerra, che noi abbiamo co' nostri Filistei, mondo, demonio, e carne, si vince o si perde? Eh vinciam talvolta l'avarizia con qualche limosina: vinciam la curiosità col frenar qualche sguardo. Va bene: ma Golia

sta in piedi. Quel peccato non si confessa. Quel gruppo non si scioglie. Quella tresca non si sgratta. Quel genio non si mortifica. Golia in piedi, e dopo mesi, ed anni, che *Insultat populo Dei*; Quella sola vittoria vale per dieci mila.

DISCORSO II.

Ecce Sponsus venit: Exite obviam ei. Matth. 25.

Qui poterit cogitare diem Adventus ejus?
Malach. 3.

Corrono al presente solenni a noi, o sacre a tutto il Cristianesimo le ferie dell'Avvento. Chiesa Santa tutta s'infiamma in accesi desideri, che aprasi una volta il Cielo, e venga finalmente il desiderato delle genti. *Utinam disrumpatur coelos, & descendat: Et ipse erit expectatio gentium*. I Sacri Ordini Religiosi con penitente più austere, con digiuni più rigorosi si apparecchiano alla grande venuta del Messia, e vanno a lui incontro, come le Vergini savie colle fiaccole alla mano di virtù più segnalate, quasi dicendo: *Ecce sponsus venit, exite obviam ei*. E questo solenne apparecchio si rinnova ogni anno, e dura intorno ad un mese, parendo indecentissimo ricevere un Dio in fasce senza disposizione particolare per apparecchiargli nel nostro cuore la cuna. Tutto in vero benissimo fatto al maggior passo, che mai abbia fatto, o possa mai fare la Divina Misericordia verso di noi mandar innanzi trenta giorni di Avvento.

Un'altra seconda venuta, vera altresì, e personale, è di fede, che Dio deve fare a ciascuno di noi; e questa seconda venuta sarà nel punto della nostra morte, non già regolata coi passi della sua misericordia, ma colle più esatte misure della giustizia: non già ordinata puramente a nostra salvezza, come la prima, della quale si dice *Propter nos homines, & propter nostram salutem*, ma per salute solamente dei buoni, e per condannazione dei cattivi.

Venuta terribile sarà questa al certo; e cui si può applicare il testo del citato Malachia. *Qui poterit cogitare diem Adventus ejus, aut quis habit ad evadendum eum?* Or siccome alla prima venuta di Cristo Bambino mandiam avanti un mese di Avvento, e di apparecchio; alla seconda venuta di Cristo Giudice, quando cominceremo l'Avvento, e l'apparecchio?

E' cosa chiara *Ex terminis*, e che parla da sé, che ogni qualsivoglia impresa nuova, difficile, importante, inestimabile, richiede un lungo, e ben studiato apparecchio. La morte è una cosa nuova, perchè niuno l'ha mai sperimentata. E' passo difficile, perchè molti, e poi molti, e forse la maggior parte dei Cristiani adulti, mettono il piede in fallo: E' importantissimo, per-

che

chiè questo è un giuoco, in cui va tutto il resto della roba, della vita, e dell'anima stessa, eterna, ed immortale. Finalmente è incorrighibile, perchè in questa non si può errar due volte, che alla prima è spedito il caso, e finito il giuoco. Dunque, per forza di conseguenza evidente, vi si richiede e lungo, e ben studiato apparecchio.

Signori Avvocati, immaginatevi una causa, dove si tratti del fondo di una principalissima casa, e sia il capitale di più milioni. La parte contraria, sono parecchi anni, che studia di farla perdere; ed ha tutte le ragioni sulle dita, tutti i ripari in pronto, perchè ad altro non attende. A voi ancora si consegnano le scritture, che sono favorevoli, e siete pregati per tutti i motivi Divini, ed umani, a studiarle bene, perchè troppo importa. Or ditemi: vi farà al mondo Avvocato, che tanto si fidi della sua memoria; intelletto, e talenti, che aspetti il giorno innanzi della sentenza a veder tumultuariamente, e superficialmente le scritture consegnategli? Appunto. Notte vegliate, cene interrotte, leggete ricercate; pensieri, attenzioni, riguardi, quante farete mai!

Signori Cavalieri, e Dame, si deve fare uno spozializio. Qual farà mai quello sposo così trascurato, che aspetti fin al giorno delle nozze a comperar il drappo per le vesti, a dar ordine per le carrozze, e per le livree? non ci pensa dei mesi, e degli anni innanzi per far le cose onorevolmente?

Si fa una leva di soldati per la guerra. Avete mai veduto, che si aspetti, fin che sono in faccia al nemico, ad insegnar loro il maneggio dell'armi, il caricar l'archibugio, il mantener l'ordinanza. Quando sono in frangente di combattere, bisogna già aver imparato, ed esercitato più volte queste cose, altrimenti in vece di combattere, si fugge, e se si combatte, i soldati mal esercitati hanno sempre la peggio, come mostra la continua esperienza, che gente collettizia non fa mai fazione in guerra viva.

Or applichiamo alcuno dei sopradetti esempi al caso nostro. Pendete avanti al tribunale di Dio la nostra causa. Causa non di quattro centesimi di questa povera terra, ma dove deve decidersi il possesso di Dio, e della sua gloria, causa dalla quale dipende la vita eterna, la morte eterna. I nostri nemici sono quaranta, cinquanta, sessanta anni, che non studiano altro, che farcela perdere; e noi con una breve rivista, fatta tumultuariamente in tempo di malattia, pensiamo di far bastevole apparecchio?

La morte in S. Matteo al 25. è paragonata allo sposo, che viene, quando meno vi si pensa: *Media nocte clamor factus est, ecce sponsa venit.* Anime destinate da Dio allo spozializio, siete voi vigilanti? No: *Dormiverunt omnes,*

et dormierunt. Avete voi le lampadine accese; ed olio per provvisione? No, andiam adesso a comperarne. Adesso a comperarne? *Nescio vos.* Quello è il tagliente ripudio, che vi meritate.

La morte è la più aspra battaglia, il più pericoloso cimento, cui si fiam mai incontrati in tutto il tempo di nostra vita. In vita sete voi tentati? Padre sì: fate conto, che le tentazioni da voi sofferte sono scorrerie, e scaramucce di poco sangue: la giornata campale decisiva di tutta la vita si fa in punto di morte. Immaginatevi, se allora il nemico viene: *Habens iram magnam.* Il Confessore, come buon Sergente di battaglia, vi dirà: Presto: *Induimini armaturam fidei.* Fate atti di viva fede. Atti di fede? Ma fe la mia fede è sempre stata, o morta, o vacillante, e come può ora entrare in campo? Sperate almeno nell'infinita bontà di Dio. Sperate? Ma se in tutta la mia vita non ho saputo far altro, che presumere, volete ora, che spero? Schermitevi da quel sanafama impuro, da quella compiacenza di vendetta: tenetevi ben in guardia. Tenermi in guardia? tutti questi sono termini della scherma contro i vizi. Io non l'ho mai imparata, anzi mi sono sempre spacciato vincere dall'amore, che mi ha battuto a terra nel fango di mille oscenità, e dall'avarizia, che mi ha legato le mani, e dagli odi, che m'ha soffocato il cuore. E non è egli vero, che si veggono certi moribondi, afflitti anche da ottimi Confessori, che mettono loro in bocca atti finissimi di fede, di speranza, di carità; ma non gli intendono, o li pronunciano materialmente colla bocca, ma si vede, che non passano le labbra: perchè? perchè non hanno mai praticato simili atti. Eh, cari Signori miei, i colpi maestri per la scherma, e la veste nuziale per lo spozializio, e le difese per una grande causa, non nascono, come funghi in una notte, anzi dice il proverbio antico, e vero, che opera fatta in fretta, non fin mai buona. Apparecchio vi vuole, e lungo, e studiato.

Faccio ora un altro passo considerabilissimo in materia del morire, ed è, che in tutte le cose d'importanza, non solo si manda avanti l'apparecchio, ma quando con tutte le diligenze non s'è potuto appuntar il tutto, l'opera di ordinario si può differire. Non è pronta una commedia da recitarsi, o per mancamento dei vestiti, o delle scene, o dei personaggi; si aspetti: non c'è all'ordine il Trono per uscir in campagna un Principe, o per far l'entrata solenne una Regina; l'uscita di quello, e l'entrata di questa si differisce. Ma la morte può ella differirsi? Signori miei, no: a quell'ora determinata, o pronto, o non pronto, bisogna andare: *Statisti terminos ejus, qui peccaverit non poterunt,* dice lo Spirito Santo. Giunto quell'ora, si tocca per voi la mar-

marciata, *Inducias usque mune* (Lib. 4. cap. 38.) chiedeva il Cieforio famoso presso San Gregorio. Dio grande, che avete nelle mani il gran capitale di milioni di secoli, e della stessa eternità, vi chieggo per pietà ancor poche ore di vita fin a dimani. Niente, neppur un momento: se non sei pronto, tuo danno, la morte non aspetta. Or se a quel punto apparecchiati non siete, che si farà? Tornar un'altra volta a rinfacer per morir meglio? questo è impossibile. Mettetevi alla ventura di morir, come vi trovate? E questo è un punto da mettervi alla ventura? Che farete, miei cari, che farete?

Apparecchio adunque a quel passo, al quale niuno vorrebbe giunger sprovvisto, e sprovvisto giungerà chi non vi si prepara con una coscienza sbrigata, con una vita timorata di Dio? Di tanti pensieri alcuno ve ne dia alla morte. Tra tante cause, la causa dell'eternità non si trascuri. Tra tanti acquisti, l'acquisto, che più importa, si metta in sicuro. E sopra il tutto si faccia considerazione a quel sentimento di S. Bernardo, il quale fa le meraviglie, come possa alcuno viver in uno stato, nel quale non vorrebbe morire.

Narra Plutarco, che navigando Pirrone Filosofo per mare, si levò una tempesta, che mise tutti a mal partito. I passeggeri pallidi in volto, e tremanti di paura si adoperavan tutti, chi a gittar fuori acqua, chi a scaricar roba, chi a romper le onde coi remi, chi a far voti al Cielo. Era in barca, oltre gli uomini, un animale di quei neri, che si avevan comperato al mercato, il quale col muso tra le ghiande mangiava con tal sapore, e con tal pace, come se per lui non vi fosse pericolo alcuno, eppur il pericolo prossimo era tanto per lui, quanto per gli altri: ma, perchè era una bestia, non pensava ad altro, che a vivere. *Hoc bellissimum est, brutissimum vivere, incogitantem mori.*

Nel gran mare di questo mondo vi è sempre tempesta ogni dì. Ogni di alcuno va a fondo, e muore. Or per le strade, o nelle Chiese, trovate cadaveri esposti; le croci delle piazze vestite a bruno, le livree di corrotto, le campane stesse dando segno per tutto, che siam sempre in tempesta, e che va al fondo, o questo, o quello. Ma, e di quel giovane, che tra tutti questi avvisi, ed esempi sta pascendosi di ghiande di sensuali piaceri senza un pensiero dell'altra vita, senza sollecitudine di schivar una cattiva morte, che volete voi, che io dica, se non la sopraddestra sentenza caduta a piombo sopra quell'animale? Mala cosa, non dico esser, ma essersi fatto bestia, con tutta la ragione occupata, o perduta nel senso, che non fa altro, che mangiar, bere, peccare, e poi morire. *Edamus, et bibamus; cras enim moriemur*, parole da bestia, applicate dallo Spirito Santo, a chi non

Tomo II.

pena alla morte, come se morte non vi fosse, e così non pensando, e peccando, morirà. *In peccato vestro moriemini.*

Ma sento alcuno di questi spensierati, che parla. Udiamolo. Sappiam bene ancora noi, che cosa è morte, e quanto importi il farla bene. Ci vogliamo apparecchiare, ma adesso no? Adesso no? ma qual apparecchio, e quando volete voi farlo? Lo faremo poi. Ma quando? Lo faremo, quando crederemo di morire. Questo vuol dire, non vi apparecchierete mai. Lo provo. In gioventù, benchè molti giovani muoiano, niuno si crede di morire: dunque in gioventù non si farà apparecchio. Nell'età più avanzata, anzi nella vecchiezza stessa, la speranza mostra, che quanto più alcuno vive, più si affeziona al vivere, e non vi è vecchio, che si creda di morire dentro quell'anno; dunque nemmeno in vecchiezza si farà apparecchio. Eppure Cristo in S. Luca avverte tutti, *Vigilate itaque omni tempore, ut digni habeamini stare ante filium hominis*. Non dice vigilare in vecchiezza solamente, e non dice *Vigilate* solo, quando sarete infermi; ma *Omni tempore*, perchè *Nescitis, quando tempus sit*, perchè in ogni tempo si può morire, e si muore. Chi è stato in Roma, sa, che si conducono in quella Città le buffale vacche bestie fiere, e selvatiche, perchè allevate alla campagna, e perchè in passando non facciano danno ai passeggeri, va avanti un bisolco con una tromba alla mano sonando, e gridando: guarda la via; e niuno certo se lo fa dir due volte. Pare troppo bassa la similitudine; però spiega bene il mio intento. Non darete voi tanto credito alla Verità Incrizzata, ed Infinita di Dio, quanto si dà ad un condottiere di mandre? In dieci luoghi del S. Vangelo Cristo non fa altro, che dire: guarda la morte, che viene, sta all'erta: *Videte, Vigilate, Orate, nescitis enim, quando tempus sit. Egoce parati*, non dice apparecchiarevi, ma state pronti *Egoce*. Alle Vergini pazze, che andarono a prender l'olio, ed a far l'apparecchio, quando venne lo Spolo, fece chiudere la porta in faccia con un amaro *Nescio* nel volto. Quando Cristo ci esorta, e replica più volte questo Guarda, bisogna bene, che egli sappia ciò, che vuol dir morire, e l'apparecchio, che deve farsi.

Cominciamo a farlo adesso, con detestare a piè di Cristo la nostra passata trascuraggine.

DISCORSO III.

Humiliata est in pulvere anima mea. Psalm. 43.

LA frequenza di persone più riguardevoli, che si vede tanto noi Venerdì, quanto nelle seconde Domeniche frequentar gli esercizi di buona morte, mi fa credere, che le persone di

N

que-

questa qualità siano particolarmente desiderose di far una buona morte. Ed in vero, quanto è conveniente, che persone ben nate in questo mondo rinalcano bene ancora in Cielo! Quanto è del dovere, che Dame, e Cavalieri portino la sua entrata in Paradiso, e vi mantengano la sua famiglia, e la sua stirpe in possesso di quel sì riguardevole principato; Caele stultissime farebbero pur brutto vedere, se diventassero neri carboni dell' Interno. Oimè non posso, neppur immaginar-melo, non che crederlo.

Supposto appunto, che uomini, e donne più colpevoli nel mondo abbiano particolarmente a cuore il ben morire, indirizzo a loro questo esercizio d'occhi, e di cuore così: Mei riveriti Signori, e Dame, se vi trovaste in viaggio per una strada a voi sconosciuta, non avreste voi grande obbligazione ad un corteo passeggiere, che vi avvenisse di due, o tre cattivi passi, che ponno incontrarsi? Certo: ve li fareste insegnare con ardire, per andar sicuri, e non percolare. O la strada, nella quale Dio vi ha posti nel mondo, è una strada onorevole per lo splendore della cala, e per la gloria degli antenati. Questa non v'ha dubbio, e buona strada. Maria Vergine Santissima era nobile di nascita; Cristo modesto, in quanto uomo, era della nobiltà, e regia stirpe di Davide. E tanti, e tante, nobili, ricchi, Regi, Reque, e grandi del secolo si sono saltati, e si salvano. Vi sono solamente in questa strada della nobiltà, e della grandezza due, o tre cattivi passi, dei quali, per il desiderio, che tengo della salute di persone così meritevoli, voglio oggi farvi avvertiti. Notate bene, che afficurate questi, in tutto il resto andate sicuri.

Il primo cattivo passo, in cui può pericolare la nobiltà, è la troppa stima di sé, che porta in groppa la dimenticanza di Dio. Lucifero fu la creatura più nobile, che uscisse dalle mani dell'Altissimo, fu il primogenito della natura, e della grazia, velocissimo nell'intendere, acutissimo nel penetrare, bullo poi, quanto il Sole, e molto più del Sole, capo, e maggiore di tutti gli Angeli. Or quel vedersi da più degli altri, corteggiato da tutti, di tutti superiore in bellezza, in accortezza, in ingegno, in dignità, perchè era capo di tutte le Gerarchie, fu il mal passo, nel quale questo primo perionaggio urto. Cominciò a compiacersi vanamente di sé, a mirarsi attorno, a perdersi, e fermarsi ad idolatrare le sue bellezze, e i suoi talenti. E non è mica vero, o Signori, che fosse così temerario, né così sciocco, che dicesse positivamente con piena credenza, io sono tanto, quanto Dio, che aveva ben tanto giudizio da conoscersi infinitamente sotto di lui; ma avendo tutto il pensiero della mente occupato attorno sé, con una vana compiacenza, e totale sedd'istazione della

sua bellezza, e nobiltà, disse internamente con un' altera sì, ma inesplicabil voce dell' affetto, e del cuore: io so, chi sono, e mi conosco: altri fuor di me ne conosco, né curo. Occupato in quest'alta opinione di sé, non volle saper nulla di soggettarli a Dio, e precipitò. La stessa vertigine pati Nabucco nell'altezza del suo stato; la stessa dimenticanza di Dio, fu il principio di Baldassarre. Il famoso Eulogio, di povero peccapietre, fatto ricco di beni di fortuna, urto in questo mal passo. In somma, generalmente parlando, e molto molto facile, che la grandezza dello stato; la nobiltà del casato faccia dimenticare di sé, e di Dio. Quel vedersi servito da tanta famiglia, corteggiato da tanti dipendenti, vedersi parlar da tutti con sommissione, ubbidir con pontualità, quel vestir ricco, cibarsi lauto, anitar magnifico, vedersi ceder per tutto il luogo più degno, è un certo vino, che dà alla testa. E se in una Dama li trovano quelle due dori di ricchezza, e di bellezza, vedersi un mondo di seguito, sentirsi talvolta chiamare Idolo, Divinità, adorata, per dir così, ancor viva; quanto è facile tra questi onori dimenticarsi affatto di Dio, e perdersi tutta dietro sé stessa! *Dixerunt Dii, recede a nobis, postquam impleset domos eorum bonis.* Ecco Signori, il mal passo, nel qual certo non urtano i poveri, e le persone di mediocre fortuna; nemmeno dico, che urtino tutti i nobili, ma niuno mi negherà, che non possano facilmente urtare, ed ubbriacarsi della lor grandezza.

Ora, che rimedio vi sarà per tener la testa a segno, e non perdersi nella grandezza, e nobiltà del vostro stato? Ecco il rimedio. Chi si trova in un mal passo, tiene gli occhi fissi in terra, per veder, dove mette i piedi, e non vi è pericolo, che vada qua, e là vagando colla villa. Adunque gli occhi a terra, Signori miei, gli occhi a terra, voglio dire, reggansi gli occhi della mente, e della sede fissi nella terra del nostro essere, col ricordarsi spesso della morte: e con ciò non vi farà pericolo, che il fumo delle grandezze ci annuvoli l'intelletto. Raccolto in alto pensiero quel titolato, quella Dama dica sovente a se: io sono, quanto al corpo della palta comune degli altri, tutto di terra, che deve, come tutti gli altri, disfarsi in terra; con questa differenza sola, che io sono un vaso onorevole; quell'altro è piatto di basso servizio: nel rimanente siamo tutti della stessa creta. Quanto all'anima poi, ella andrà nuda avanti a Dio, come la minima fante di questo mondo. I feudi, e titoli feudali resteranno sulla pietra del sepolcro, la bellezza del volto sfiorirà, la gentilezza del corpo finirà in vermi, non porterò avanti Dio altro, che me stessa. A quel grande tribunale poi non vi sarà differenza alcuna tra padrone, e servaio, tra Dama, e donzella, tra nobi-

nobile, e plebeo. E sebbene la giustizia umana per degni, e dovuti rispetti (data anche paria di delitto) punisce più mitemente il nobile, che l'ignobile; la Giustizia di Dio non mira in faccia ad alcuno, taglia tutti ad una misura, e la stessa vituperosa, dolorosa, eterna galca dell'Inferno, è indifferentemente aperta per tutti i malfattori. *Hec tris semper in mente habe.* (esorta S. Bernardo) come ai valcelli di maggior portata si dà anche maggior favorita, acciocché vadano ben bilanciati nei pericoli del mare; così la favorita, il contrappeso di ogni grande spirito, sieno queste tre cose: *Quid fuisti? quid es? Quid eris?* *Quid fuisti?* un po' di terra rozza, ed arida, e miserabile; *Quid es?* al presente sei un po' di terra con sopra la vernice, e chi più, chi meno con qualche tinta di buona pittura. *Quid eris?* un rottame di vaso spezzato col corpo sfarinato in sepoltura, e l'anima sola, e nudata avanti Dio.

Il secondo mal passo, in cui corrono pericolo di urtare i nobili, è la sconoscenza di sé. Fate, che un Cavaliere, una Dama, abbia un vizio, una passione, chi è mai quello, che si arrichi di ammonirla? Chi dice, non tocca a me; chi non vuol perder l'amicizia, nè levarsi la confidenza, chi non ha animo di farlo, chi non fa trovar l'occasione, chi non ha parole in bocca: sicché ognuno tace, e lascia correre. Ma Dio volesse, che tutti tacefero. Si troveranno cento lingue adulatrici, che loderanno il mal fare, e diranno *bonum malum*: diranno buon zelo quello, che è vendetta, diranno, splendidezza, e generosità quello, che è buttar via il suo, e rovinar la casa; chiameranno bizzarria giovanile la dissolutezza: andate voi discorrendo.

Osservate di più una bellissima similitudine di Sant' Agostino. Dice questo Santo Dottore, che un appassionato è simile ad uno, che abbia gli occhi bendati: chi ha gli occhi bendati, non solo non vede gli oggetti al di fuori, ma nè anche vede, di qual colore sia la benda, che lo acceca. Così l'appassionato non conosce d'ordinario i peccati, che fa, nè la passione, che lo predomina: e non conoscendo se stesso, nè essendo avvertito da alcuno; anzi essendo lodato da molti in quello stesso, in che erra, come volete, che si emendi? *Veb soli!* Guai a chi va solo, grida l'Ecclesiaste: *Quia cum ceciderit, non habet sublevantem se*: perché, se dà giù per terra, non ha chi gli porga la mano a sollevarlo. Or chi è quello, che va solo nella via di Dio? Il popolo no, perchè a questo con tanta libertà parlano i Confessori, e i Parrochi; con questi è facile ad ogni persona, che abbia qualche superiorità, prenderlo da parte, ed avvilirlo con carità; non mancherà qualche buon Cavaliere, o Dama, che fattolo chia-

mare con buona maniera lo avverta, e lo metta in soggezione. Quella, che cammina sola, che, regolarmente parlando, non ha chi l'avverta de' suoi errori, e la persona nobile. Questa ha pochi superiori, che si arrichiano, molti eguali, ai quali non tocca, moltissimi inferiori, che non ardiscono, molti adulatori, che la confermano.

Per non urtare in questo secondo mal passo di non conoscere i suoi mancamenti; orrino, e forse unico rimedio è, aver un Confessore, stabile, dotto, prudente, e santo, cui incarichi l'anima vostra, come fosse sua propria, qual teniate in luogo di Dio; in cui abbiate ogni confidenza di aprir il cuore; cui date ogni libertà di avvertirvi. Sant' Elisabetta Regina di Ungheria fu ammonita dal suo Confessore, che allontanasse da sé due Dame di sua somma intrinsechezza. Chiamo ella questa separazione *legibile divortium*. Pure, perchè il suo direttore conobbe, che il soverchio affetto a quelle persone le impediva l'altezza della contemplazione, gli comandò di lasciarle, e le lasciò. Il P. Luigi da Ponte della nostra Compagnia nelle Spagne, quante anime guidò al Cielo nella via della perfezione! anime tutte di gran Signori, e Dame, benché fossero in mezzo alle Corti. Il P. Maestro Avila, il P. Alvarez, e sopra tutti il Santo Vescovo Francesco di Sales, che gran mano ebbe mai ad un simile ministero? Una Dama dopo, che fu confessata, e desistemente da lui avvertita di molti difetti, che non conosceva, gli disse; se Dio non mi guidava alla vostra scuola, dubito forse, che non andassi perduta.

In punto di morte poi un Confessore pratico del vostro interno, che vi suggerisca quei motivi, che egli fa essere stati altre volte efficaci, che faccia riparo a quelle tentazioni, alle quali fa quell'anima esser soggetta, che sgombri quelle nuvole di dubbi, che solevano molestarla, che sappia ancor ricordarvi a vostra consolazione le buone opere fatte, che sappia afficurarvi con morale, e pratica scienza quella, e quell'altra Confessione ben fatta, e ciò senza grido, che vi stordisca, o di quanta consolazione, e sicurezza egli riesce mai!

Il terzo, ed ultimo mal passo, che può far traboccar una persona nobile, è l'ozio, e l'abbondanza: ma perchè ancor questo è un punto di grande importanza, ne posso trattarlo ora separatamente, per non uscire dai limiti della nostra brevità, lo riserveremo al seguente Venerdi.

Intanto portiamoci al nostro Re assiso sul trono della Croce a giurarli da buoni, e fedeli sudditi soggezione, vassallaggio, e servitù ec.

DISCORSO IV.

Humiliata est in pulvere anima mea.
Psal. 43.

NEL Venerdì passato avvertii i nobili, e tutte le persone colpite, per autorità, e per ricchezza, di due mali molto pericolosi, nei quali era facile, che s'incontrassero con pericolo di perdersi: ed erano il primo la soverchia stima di sé, onde nasce la dimenticanza di Dio, e il secondo, il non conoscersi, e il non avere chi gli ammonisca. Nel fine poi accennai il terzo inciampo, ma il tempo non mi permise di parlarne con agio. Di questo oggi devo discorrervi, come vi promisi, ed è un punto, per cui desidero straordinaria attenzione.

Adunque il terzo mal passo, che può far traboccar una persona nobile, è, come vi accennai, l'ozio, e l'abbondanza. Le persone di mediocre fortuna, sono per lo più occupate in esercizi faticosi, colla necessità al fianco, e con grossa famiglia alle spalle, che chiede pane, bisogna guadagnarglielo coi raggi della mente, coi sudori della fronte, e col lavoro della mano. E certe arti faticose, che si esercitano coi martelli alla mano, e le feghe in botteghe affumicate, tenete certo, che domano la carne assai più, che non fanno i digiuni, e le discipline dei Religiosi più austeri. Così occupato tutto il giorno, col corpo mortificato dagli stenti, e mal pasciuto dai cibi, camminano più facilmente la via di Dio, e si salvano. Al nobile, anche dormendo, fruttano le campagne, e corron l'entrata, e se non fanno trovarli qualche onesta occupazione, smolti, e molte tutto il santo, di non hanno, né fanno che si fare, e passano tutta la vita, o in far nulla, o in far cose da nulla. E perchè l'ozio, secondo le Scritture, e tutti i Santi Padri, è secondo lo stesso lume di ragione, conosciuto fin dai Gentili, l'ozio, dico, è il Padre di tutti i vizi; o quanto è facile, che chi non ha che fare, si dia al mal fare! Aggiungete ora all'ozio l'abbondanza delle ricchezze, che un nobile d'ordinario ha alla mano. Queste possono tentar ogni onestà, violar la giustizia: con queste si può prendere ogni vendetta, sfogar ogni piacere, soddisfarli in ogni capriccio. *Et quis est hic, quis est hic* (usero l'interrogazione dello Spirito Santo, che significa difficoltà, e rarità.) *Quis est hic, qui potuit transgredi, et non est transgressus?*

Aggiungete di più, che in tutti gli uomini, anche plebei, la carne è ribelle allo spirito, ma nel popolo la carne è un ribelle, che il più delle volte non ha forza, né vigore, né modo da mantenersi in compagnia. Ma nelle persone nobili la carne delicatamente pasciuta nei conviti, nodrita fra le delizie, lontana dai patimenti, al-

levata nelle morbidezze, tra le cattive usanze; tra gli esempi poco buoni, quanto è più facile, che insensitica, e scuota il soave giogo della legge di Dio!

Il nome d'infame è il più vituperoso, che possa leggerli in tutto il vocabolario delle brutte parole. Or questo brutto sfregio fu scritto in fronte a' due grandi Città ricche, e popolate, quali furono già Sodoma, e Gomorra, incenerite con fiamme piovute dal Cielo, fin a restarne neppur un fallo, che non fosse ridotto in minutissima polvere. E qual fu l'origine delle iniquità di questi empj cittadini, che meritassero un sì esemplare castigo? Ecco tutto il processo registrato in Ezechiello. *Hec fuit iniquitas Sodoma, superbia, saturitas panis, et abundantia, et otium filiarum ejus.* (Cap. 16. 49.) Ci è altro? la Scrittura non mette altro. La sola superbia negli uomini rare volte arriva a grave peccato: L'abbondanza, e l'ozio, formalmente parlando, non sono gravi colpe. Perchè dunque barterli con mano così pesante? Il perchè è compreso in compendio nelle poche parole citate. Gran ricchezza, grande ozio, a spasso tutto il dì: *Superbia, saturitas, abundantia, et otium.*

Aggiungete per fine, che il Diavolo è un pescatore, che non dorme, e gira la sua rete tanto ai pesci piccoli, quanto ai pesci grossi: tra, dice il Profeta Abacuc (e dai Santi Padri è comunemente applicato al Demonio) che *Cibus ejus est electus*: il Demonio gode dei buoni bocconi. Se guadagna al suo partito uno del popolo, che guadagno fa egli mai? Un'anima sola, o poco più, ma se il Demonio può guadagnare una persona cospicua, un Principe, un Ministro, una Dama di qualità, quante anime acquista egli mai in un colpo solo! Dato, che un padrone, o una padrona di casa abbia poco minor di Dio, tanta servitù, che mantiene, tante donzelle cammioneranno dello stesso passo. I figli, e figlie si allevano con inassime poco buone, e quindi quanta felva di mali, che passano talvolta in molte, e molte generazioni! E perchè, chi è nobile qualificato sta in vista di tutti per l'altezza del posto, e del sangue; quanta rovina apporterà negli altri col suo esempio! Quante male opere otterrà dagli inferiori colle promesse, coi doni, e coll'autorità! Quanto danno recherà al pubblico col proteggere talvolta, e mantenere eziandio uomini facinorosi, pronti ad ogni ribalderia! Quante discordie, liti, spargimento di sangue, violenze alla vita, all'onestà, possono cagionarsi! E perchè il Demonio la fa tutta, ed è volpe vecchia di cinque mila anni, fa sempre *Omne passè* per tirar una persona nobile al suo partito; perchè con questa fola carta alla mano, egli fa ogni buon giuoco per sé.

Or, che mal passo è mai questo, Signori miei, per danare, e finir in perdizione l'ozio, e danari alla

alla mano, delizie alla carne, impulsi del mondo, e maggiori tentazioni del Demonio, come ho parimente spiegato, come faremo mai a tenerli? Come, come?

Ancora a questo passo ci terrà fermi in pie' la memoria della morte, qual deve esser meditata da un Cristiano. Gli antichi naviganti si credevano, che non vi fosse al mondo altro mare, che il nostro mediterraneo, e quando giungevan le navi al stretto di Gibilterra si credevano di aver toccato la fine del mondo, onde gli soprascrissero quel celebre motto *Non plus ultra*. Ma sono già alcuni secoli, che la Nautica, passato quello stretto tempestoso, ha scoperto, che di là v'è altro mondo, ed altro mare tanto sterminato, che il nostro mare in paragone non è più, che un lago. Molti poveri Gentili hanno giudicato, che la morte fosse il *Non plus ultra* dell'uomo, onde l'hanno chiamata *Ultimum terribilium*, *ultimum lineam rerum*. Ma la ragione, e la Santa Fede ci ha scoperto, che la morte non è l'ultimo, ma il primo principio del terribile, e che di là, *Longa, longa restat via*: v'è del gran paese. Ciò presupposto: Come può passar i giorni, i mesi, gli anni tutti in ozio, tutti in ciarrie, inezie, e peccati, chi tiene per fede di dover in punto di morte dar a Dio conto minuto del tempo, che Dio gli ha dato? Un Cassiere, che riceve il danaro numerato, con obbligazione di custodirlo, e di renderlo; Un Orefice, cui si consegna per lavorarsi l'argento, e l'oro a peso; non tengon essi minutissimo conto, quello d'ogni moneta, questi d'ogni ritaglio, e d'ogni limatura? Or, Signori miei, ogni anno, ogni mese, ogni momento di tempo, come mobile preziosissimo, ch'egli è, sta inventariato presso Dio: *Numerus mensium ejus apud te est*; e quando in punto di morte porterò il mio volto a quel grande tribunale, Iddio coll'inventario alla mano: *Vocabit adversum me tempus*: e tanti giorni passati senza un segno di croce, e tante settimane buttate a perdere in ciarrie, e ricreazioni, tante feste passate in giuochi? Gli avveniti, le quaresime, le viglie, le novene, le orate trascurate senza alcuno speciale culto di Dio, non giuderanno alto conto di me? Ne solamente sta presso Dio inventariato il tempo, ma di tutti i beni, si di natura, si di fortuna, ch'egli mi ha dati, Dio tiene una minuta presa di sé, e di tutto devo dar conto. Nos, parla San Gregorio a nome di tutte le persone comode: *Nos, qui plus ceteris in hoc mundo accepisse aliquid censemur*: Noi, che abbiamo ricevuto più degli altri: *ab autore mundi gravius judicabimur*: più degli altri ancora dovremo dar conto a Dio. *Un enim augentur dona*: o sia porzione del bene: *Rationes crescunt donorum*, crescono i debiti, e le obbligazioni. Ogni possessione, ogni

nuovo acquisto, ogni avanzo è una nuova partita intavolata sul libro de' miei conti. Da questa considerazione, ecco la conseguenza, che il Santo ne cava. *Tanto ergo humilior, atque ad servandum Deo promptior quisque esse debet ex munere*. Dunque l'abbondanza delle ricchezze, che ha alla mano una persona comoda, e nobile, lo deve far più avvertito ai casi suoi, più diligente nell'amministrazione, dandone la sua parte ai poveri, la sua al culto di Dio, la sua al mantenimento della casa, giusta il suo stato. Ecco i tre mali passi. Primo, la soperchia stima di sé. Secondo, la sconoscenza di Dio. Il terzo, l'ozio, e l'abbondanza; Vi ho dimostrato, come si schivano colla memoria della morte. Andiam a' pie' del Crocifisso a far le nostre proteste di voler in questi mali passi usar ogni avvertenza ec.

DISCORSO V.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur.

Vidi eos, qui operantur iniquitatem & seminant dolores, stantes Deo, perisse. Job. 4.

SE mai in altri anni la morte ha fatto delle faccende assai, mi pare, che le abbia fatte nell'anno oramai cadente. Di tanti, che sono in questa Chiesa, pochi faranno quelli, che non abbiano veduti nel suo vicinato, o malati, o moribondi, o morti.

Padre, direte voi, corrono certe benedette stagioni, or troppo secche, che ci asciugano la vita indosso, or troppo umide, che ci fanno piovere flussioni per tutto il corpo: Come possiamo noi vivere, e star sani con tanta intemperie di caldo, di freddo, di umido, e altre tali influenze?

Cari, e riveriti miei Signori, di grazia non dite più così. Sapete, come dovete dire? Corrono tanti peccati, che chiamano la morte, e la strascinano per forza, quantunque venis non voglia, che meravigliosa è poi, se si muore da giovani? Quanti, oh quanti, se fossero vissuti con timore di Dio, viverebbono ancor adesso, e forse farebbono a seder con voi in questa udienza! e perchè sono stati peccatori, sono ora col corpo in sepoltura, e coll'anima, Dio fa dove. Quanti giovani son ora in Città, che se faranno giudizio, e coscienza, goderanno una bella età, vita lunga, ed anni felici, ma se si danno in preda al senso, consumati in breve gli spiriti, iakeranno a' pie' giuochi nella fossa col corpo, e coll'anima un po' più in giù.

Peccatori, ah peccatori, che non pensate alla morte, voi, sì, voi siete più degli altri vicini alla morte. La vita di tutti gli uomini pende

da un filo: La vita di voi, poveri peccatori, pende da un filo marcio. Voi nol credete? Assillami a questo mio discorso lo Spirito Santo, acciocchè ve lo sappia persuadere.

Subito che compare il peccato al mondo (e fu nel Paradiso terrestre) subito fu bella, e pronta, e preparata la morte. *Quicumque bona comederit, morte morietur.* Nella qual sentenza notate, che non disse Dio ad Adamo: Se mangerai di quel pomo, io ti farò morire; Disse, morirai da te stesso, perchè peccato, e morte vanno in conserva: Quasi volette dire, mangia pure, mangia quel boccone viziato; e insieme insieme ti mangerai, e t'incorporerai la Morte. *Quicumque bona comederit, morte morietur.*

Egli è ben vero, che in que' primi secoli la morte, come, quasi novizia, e mal pratica del mondo, se ne veniva a piedi a passo a passo, e non raggiungeva i viventi, se non dopo i sette, e gli ottocento anni. Salì poi la morte in sella sopra un veloce cavallo, e in tal andare la vide S. Giovanni nell' Apocalisse: *Ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi Mors.* I peccatori poi al cavallo hanno applicato gli sproni; così appunto S. Paolo chiama i peccati sproni della morte: *Stimulus mortis peccatum.* E non volete poi, che la morte corra a spron battuto incontro a' peccatori, se per loro si trova ben a cavallo, e ben provveduta di sproni?

No no, non mi dire più: Si muore giovane, perchè l'età si vanno accorciando: Si muore giovane, perchè si pecca da giovani, e la morte anticipa, perchè anticipano i peccati.

Questo discorso è vero, ma è alquanto astratto. Ho una similitudine, che ve lo farà vedere cogli occhi stelli: Vedrete nella primavera un albero di pomi carico, e stracarico, quando la pianta ne può portare: Di tante frutta molte muojon in fiore, molte sono scosse dal vento, molte vanno male, appassite per la nebbia: Quei, che restano poi appesi alla pianta, maturano forse tutti? Oh quanti, quanti generano un verme traditore, o un tarlo maligno, che li guasta, e li fa cadere prima marci, che maturi!

La bella pianta, ch'è mai la nostra Città di Milano piena, e sovrappiena di cittadini, che vedete bullicar per tutto, per le Chiese, per le contrade, e sulle piazze! Molti, e molti muojono ancor in fiore, e sono i bambini: Ma di quelli, che sono già usciti dall'infanzia, già entrati nella gioventù, che a ragioni di complessione dovrebbero campare parecchi anni, quanti si comprano la morte a vivo contare di peccati, e col tarlo di mille vizi addosso, e col verme della mala coscienza li vanno guastando, e l'anima, e il corpo, e cadono a terra sfaccati dall'albero della vita, piuttosto marci, che maturi!

Ah giovani giovani, pare, che vi purzi addosso la sanità con tanti peccaminosi disordini, che fate ogni giorno! Le intemperanze nel mangiar, e nel bere, che sono bene spezialmente peccati gravi di gola, sono tutte d'ispiononi, e a morir presto, e a morir male. *Propter crapulam multi perierunt;* lo dice lo Spirito Santo. E' il gran Dottore S. Girolamo soggiunge, *Dico, eos, quorum vita, & ars sagitta est, nec vivere posse diu, nec sanus esse.* E San Gregorio deplora il mondo cangiato in uno Spedale per la golosità d' crapuloni: *An non videtis? quotidie ex sum, tuos mensis, ex inmodica ingluvie infusa morborum genera induci? Unde podagra, unde dolores capitis, unde corruptionum humorum abundantia?* (Hum. 10. in Gen.) Unde (aggiungerò io) innumerabili altre, e malattie, e morti a se non ab intemperantia? Chiamò Artù, ad un convito i più accreditati parafiti, che fossero a' suoi tempi, e propole un premio a chi beveva più vino. Un certo Promaco lo guadagnò, e in tre giorni morì. Quarantun' altri convitati, per lo sforzo, che fecero nell'ingoiar il cibo, e nel traccannare il vino, tutti morirono. Quindi anche il Satirico Giovenale, dopo aver detestate le cene, e le conversazioni, e le veglie de' Romani, non più Romani, conchiude con questo Epitoma: *Hinc subita mortes, atque intestata feneclius,* era meglio dire *intestata juvenitus.*

Se poi alle intemperanze della gola si aggiunge, come d'ordinario avviene, l'intemperanza d'un altro vizio fardido, e brutale, povera sanità, povera vita, povera età, quanto presto finirà il tuo corso! È l'opinione comune di tutti i Medici, riferita da Ippolito Guarinonio. *Nihil ita immaturum, ac praeproperam mortem accelerare, quam Venereum.* (Lib. 5. cap. 32.) Notate quelle tre parole di somma fretta: *Immaturam, praeproperam, accelerare:* Incontinenti, incontinenti: Vi sentirete spesso da sacri pulpiti ricordar il gran pericolo, a cui vi mettete, della morte eterna. Ormai i Predicatori devono farvi il medico, e mettervi in considerazione anche la morte temporale. *Nihil ita mortens accelerare, quam Venereum.* I Sacri Dottori Lirano, Beda, e Ugone, e più d'ogni altro Dottore la spienza maestria ci fa vedere, che *Impudici* (sono parole da dirsi in latino) *Impudici conciliant sibi morbos & patredines, quibus tabescent & cito moriuntur.* Si portano da alcuni, e anche di fresca età sul volto, le ceneri ammassate del sepolcro, impuriditi prima d'essere cadaveri, e cadaveri prima d'esser morti: Infelici, che sono (dice S. Agostino) perchè buscano a perder due vite, quella dell'anima, e del corpo ancora: *Infelices isti; Neque hanc vitam tenere possunt, & sempiternam amittunt.* Con eroica dilonestà: perchè le è atto eroico dar

la vita temporale per la Patria, o per la fede, essi spendono due vite per un solo piacere.

E con tanta vicinanza alla morte, vivono i peccatori speriati della morte? Ogni giorno, ogni ora, ogni momento si avvicinano alla sepoltura, ed oltre questi passi, che facciamo tutti per necessità, essi hanno i peccati di più, che sono i passi più avanzati verso la morte, ed alla morte non riflettono.

Ah giovane dissoluto, ridotto ormai ad esser un'ombra, ed un fantasma di uomo, tanto sei estenuato, e mancante di forze! Che tante consulte de' medici per star sano, e per vivere un pezzo? Il tuo medico farebbe un buon confessore, e la tua punta farebbe una buona Congregazione, che ti mettesse alla regola del viver Cristiano, col pascalo de' Santissimi Sacramenti all'anima, e colla frequenza della Divina parola all'orecchio.

Trafficienti con tanta applicazione all'interesse, voi vi accelerate la morte. Poveri schiavi della ingordigia, è una vita questa, che voi fate? Per voi non v'è Chiesa aperta, che v'invi; non Indulgenza Plenaria, che vi alletti; non Santità di giorno, che vi stacchi dal vostro traffico. I Senati, i Magistrati hanno le loro ferie. Gli artefici più minuti, i contadini stessi, per fin le bestie hanno il loro giorno di riposo. Per voi ogni giorno è d'un colore, e neppur la notte vi lascia tregua da tanti affannosi pensieri. Ah un po' meno d'avarizia, e camperete più, e farete una buona morte.

Vendicativi, con tante bocche di fuoco, che portate addosso per vostra difesa, siete più vicini alla morte, che non credete. I vostri nemici, se l'hanno legata al dito, e ve la faranno: E quando anche loro non riesca il colpo, la rabbia, il livore, il veleno, di cui avete pieno il cuore: sono tanti vermi, che vi rodono la vita. Ancor per voi una buona scurezza farebbe una buona confessione, ed una buona Congregazione, che vi metta in pace con Dio, e cogli uomini.

Finalmente tutti tutti (vorrei farmi sentire per tutta la Città) tutti voi, o peccatori, e peccatrici, mutate vita, vivete bene, non solo per morir bene, ma anche per morir maturi, e non intraciditi prima d'esser privi di vita.

Ma in quest'ultima parte del mio discorso ho un colpo di riserba ancor più gagliardo. Mio Dio, assistimi, accioche vada a ferire il cuore di qualche bisognoso.

Il peccato ha connessione intrinseca colla morte, e poco. Tra il peccato, e la morte v'ha un legame più, che intrinseco: V'ha un legame di diamante, tanto forte, quanto è forte il decreto di Dio. In cento passi della Scrittura, in cento casi, tutti della Scrittura, cio è di fede. Idio si dichiara di accorciar la vita, di

smezzarla, di troncarla subito in pena del peccato. Nel Salmo 54. *Viri sanguinum non dimidiabunt dies suos*. Più chiaro nel Salmo 72. *Subito defecerunt*. E perche? *Perierunt propter iniquitatem suam*. Quel giovane, quella giovane poco fa al corio, al giuoco, alla conversazione, e poco dopo in sepoltura, perche? *Propter iniquitatem suam*. Erano tracci, e si sono staccati dall'albero da se stessi. *Vidi impium super exaltatum, & elevatum super cedros Libani*. Che grande ascendente ha portato quell'empio sopra il colmo degli onori, e della fortuna! Aspettate un poco. *Transiit, & ecce non erat*. Ho dato due passi, e no' li vidi più. Che se n'è fatto? I suoi peccati l'hanno tolto dal mondo. Può la Scrittura parlar più chiaro?

Veniam agli esempi, i quali per l'abbondanza voglio citarvi a due a due. I due figli di Aronne, Nadab, ed Abiu, morti nel fior dell'età, perche eran empj. I due figliuoli di Heli, Orni, e Finees levati dal mondo, perche erano scandalosi al mondo. Ah, Padre, queste sono pie interpretazioni, attribuir a gattuso di Dio quella, che poteva essere morte accidentale, o naturale. No, miei Signori, che non si può dir così. Udire, come parla la Divina Scrittura nella Genesi al capo 38. de' due figliuoli di Giada. *Fuit Her nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est*: Her, fu un tristo, e Dio lo tolse dal mondo: Di suo fratello Onan, la medesima Scrittura parla così: *Itaque percussit eum Dominus, quod rem detestabilem faceret*. Fin da giovinetto (così spiegano gl'Interpreti quel *Rem detestabilem*) fin da giovinetto si diede all'impurità, e per questo Dio gli tolse la vita.

Nelle Storie Ecclesiastiche, riferisce Zonara alla terza Parte dei suoi Annali, e il Baronio nell'anno 518. la vita scandalosa dell'Imperadore Anastasio. Che non fece il Santo Vescovo Ormilda per metterlo in coscienza, in ragione, ed in fede? Ma nulla ottenne. Una notte, eccoti comparirgli avanti un fantasma più nero della notte stessa, contornato da certi profili di bianco pallidastro: Sosteneva sul palmo spiegato della sinistra un libro aperto; pendeva alla cintola sospeso un calamaio, e una penna; ed appoggiato il libro sopra un ginocchio più sollevato dell'altro, e piegatosi sopra in atto di scrivere, disse queste terribili voci: *Ece* (mira Anastasio) *Ece ob perverstatem fidei tuae, quatuordecim annos vita tua deleo*. Empio, indegno di vivere, con un tratto di penna cancella dalla partita degli anni tuoi quattordici anni, che ancor ti resterebbero. Così detto, sparì in un subito il fantasma, e Anastasio tra poche ore, arrabbiato, e disperato morì.

Ah, miei Signori, la morte non solo è frutto del peccato, ma e pena: non solamente se-

gue il peccato, come ombra; ma come il flagello. Cristiani, e Cristiane, che siete qui, oh, se poteste vedere la partita dei giorni, che vi devono toccare! Questa è in mano di Dio, *numerus mensium ejus apud te est*: Ma se poteste vederla! Quanti mesi di vita vi ha scemati quella conversazione fin a mezza notte, non solo per lo sbranare, ma per pena delle mormorazioni, delle corrispondenze, e della libertà! La Giustizia umana manda a morir molti colpevoli, che per altro camperebbero una bella età, così la ancor la Giustizia Divina.

E poi sentirete dire con meraviglia, la tale, ed il tale sono morti così giovani. E' giovane l'età, ma i peccati son vecchi. Quella persona è infermiccia, debole di testa, e di stomaco, sempre tra le mani del medico. Si metta nelle mani di un buon Confessore, e lo ubbidisca, e migliorerà non solo dell'anima, ma ancor del corpo. Chi vive male, non solo muore male, ma regolarmente parlando, muore presto.

Vi desidero lunga vita, e dopo una lunga vita, una buona morte; E perciò vi desidero uomini dabbene, e donne di virtù.

Nei Sacri Monisteri delle Vergini, e dei Religiosi, quanti campano gli ottanta, ed anche novant'anni? Si vive a buona regola dell'anima, e ancor del corpo, e così la vita fa tutto intero il suo corso ec.

DISCORSO VI.

Peccavi Domino. 2. Reg. c. 12.

CHE daresti, o Signori, per assicurar una volta in vita, e molto più in punto di vostra morte, per assicurar, dico, un atto di contrizione simile a quello, che fece Davide, il grande Penitente, quando corretto da Natan Profeta disse, *Peccavi Domino*, e quel peccavi nelle bilance di Dio preponderò ad un enorme adulterio, fatto per così dire, in faccia al Sole, perchè tutto il Regno lo seppe, e se ne scandalizzò? Quel peccavi prevalse ad una ingiustissima uccisione fatta fra alla vita di un povero marito, che attualmente serviva in guerra, il quale sotto un bel pretesto di onore fu fatto andar per i ferri, coll' estirpazione di una povera, ed onorata famiglia: E tutte queste enormissime malvagità furono cancellate in un batter d'occhio, e quel reato di pena infinita fu purgato in un attomo di tempo al solo profluvio di queste due parole, *Peccavi Domino*.

Or, torno a chiedervi, che paghereste voi, o Signori, a poter spremere, non dico dalla bocca, ma dal vostro cuore, un somigliante *Peccavi Domino*, investito da quello spirito di confusione, di umiltà, e di contrizione, con

cui Davide lo profferì? Io per me credo, che tutti quanti siete qui, per assicurar un tal dolore in punto di morte, daresti la metà di quanto avete al mondo. Che dico la metà? Io per primo darei questa mia povera vita a discrezione di tutti i carnefici, per assicurarmi di morire con un tal *Peccavi* sulle labbra, e nel cuore.

Or facciamo alto questa sera: e consideriamo i motivi, che ebbe Davide di far un atto così perfetto; Proponiamoli alla nostra volontà, e coll'aiuto della Divina grazia speriam bene.

Che motivi ebbe Davide di dir quel peccavi sì doloroso? Forse considerò il peccato, come strapazzo fatto al grande Iddio? No. Forse lo rimproverò, come offesa di un figlio indegno al suo caro Padre? Nemmeno. Forse il peccato gli comparve, come infedeltà fatta da un servo al suo buon Padrone? Neppur questo. Che motivi ebbe dunque? Uditeli tutti cavati di peso dalla Divina Scrittura su quel tuono, e su quella corda, che Natan toccò, parlando col Re peccatore.

Hec dicit Dominus. Davide attento, perchè Dio è quello, che ti parla. *Ego unxi te Regem in Israel*. Guardati addietro, non dico per due, o tre generazioni, ma per lo spazio soltanto di qualche anno. Tu eri un povero garzone, che andavi coi piè scalzi, e tangosti sopra la terra: Tu l'ultimo dei tuoi fratelli, senz'altro patrimonio, fuor che quello ti potevano dare le tue braccia; Tu un povero guardiano di pecore, mal pasciuto, mal vestito, e peggio alloggiato. Ed io, Ego, ho dato valore al tuo braccio per sbranare Lioni, coraggio al tuo cuore per far fronte ai nemici, direzione ai tuoi sassi per atterrar Giganti. E con questa assistenza speciale della mia misericordia ti ho condotto a comandare, dov'eri un povero servente: *Ego naxi te in Regem*. E' vero questo? Verissimo.

Ego erui te de manu Saul. Quando tu sonavi l'arpa avanti Saulle, ti ricordi, che quel Re infuriato spinse una lancia per passarti da parte a parte, ed inchiodarti al muro? chi ti se' schivar quel colpo mortale? E quando tutta la pretenza di quel Monarca ti voleva morto, potevi tu miserabil garzone uscirgli fuor dalle mani? Chi ti guidò, chi ti assistè, chi ti guadagnò l'animo della Corte, e del Regno? Ego? non è vero? Verissimo.

Ego dedi tibi domum Domini tui. Questo palazzo, che tu abiti, questi giardini, che tu passeggi, queste loggie, alle quali ti mostri, di chi erano pochi anni fa? Erano di Saulle tuo Padrone: Io li tolsi a Saulle per darti a te, che non ti sognasti mai di crescer tanto. E' vero ancor questo? Verissimo. *Quare ergo contempsisti Verbum Domini, ut faceres malum in conspectu mei?* E perchè dunque uoi si mali ter-

mini.

mini a me, che ti ho sopraffatto coi benefici? perchè rispondere alle cortesie coi fasti alla mano, lapidandomi *de bono opere*? Quando ho meritato io offesa così indegna? scandolo così pubblico? ingiustizia ti manifesta? Quando? quando? Quando ti posi il Diadema in capo, meritava io d'esser posto sotto ai tuoi piedi? Quando ti collocai in trono, doveva la morte d'un povero marito servirti di sgabello? Ingrato! sconoscente! A me un tal affronto? a me?

Accorgete, o Cortigiani, a sostenere questo povero Re, tramortito a questo troppo vergognoso confronto.

Peccarvi Domino. Fu concepito, e proferito questo *peccarvi* con tal confusione, con tal annientamento del cuore, con tal agonia di tutti i sensi, e di tutte le potenze dell'anima, che nell'istante, che nacque questo *peccarvi*, morì affatto il peccato. *Dominus transiit peccatum tuum*. Sicchè vedete, come il peccato considerato in faccia ai Divini benefici è un grande motivo di contrizione.

Anima mia peccatrice, chiama attorno di te i benefici di Dio, e pondera, se ti stringono un poco più di quello, che strinsero il Profeta Davide. *Ego te creavi*. Io, che poteva lasciarti addietro seppellito nel tuo nulla, ti diedi la mano per chiamarti al mondo. Ingegno, sanità, nobiltà, ricchezze, dignità, amicizia, son tutti miei favori. Il Sole, le Stelle, la terra, con tanti alberi, erbe, fiori, animali; l'aria con tanti volatili, il mare con tanti pesci, sono tutte delizie, che ho preparate, e mantenne continuamente per tuo sostentamento, per tuo beneficio, per tuo comodo: che, nè io, nè i miei Angeli avevan bisogno, nè di Sole, nè di terra, nè di nodimento per vivere.

Ego te redemi. Quando peccò Davide io non era ancor fatto uomo, non era ancor morto fu una Croce, ne m'era ancor fatto Cibo Sacramentato. Son disceso dal Trono della gloria a questa bassa terra per ritrovar te, mi son fatto uomo per salvarti, ho menato una vita stentata, ho sofferta una morte penosa per amor tuo, ti ho sostenuto tante, e tante volte col mio Corpo, e col mio Sangue. Ho obbligata la natura tutta a servirvi, i beni di fortuna ad arricchirti, il mio Sangue ad esser tua bevanda, la mia grazia a farti santo, la mia gloria a farti beato. Il Battesimo, la Confessione, e tanti Sacramenti furono istituiti per te; e per te le virtù infuse, i doni dello Spirito Santo, le grazie attuali, i buoni pensieri, i santi affetti, le consolazioni, le ispirazioni, i libri, le Chiese, i buoni esempi; sicchè dovunque ti volgi, di sopra, di sotto, a tergo, a fronte, ai fianchi, dentro te stesso, fuori di te stesso, non incontri altro, che miei benefici.

Lascia, anima Cristiana, lascia entrare questa

Torn. II.

faetta a farti piaga nel cuore: lasciala entrare ben dentro, e di ancor tu: *Peccarvi Domino*. Ah, ingrato! Questa è la corrispondenza? Peccati, ingiurie, affronti, villanie al mio benefattore? In casa, in piazza, in villa, in Chiesa, in pubblico, in privato non ho fatto altro, che dargli disgusti. Se Dio mi avesse fatto tante ingiurie in vece di benefici, non poteva trattarlo peggio in pensieri, in parole, in opere. Me ingrato! me sconoscente! me vitupero del mondo! *Peccarvi, peccarvi Domino*.

Ritrovate, se potete un sol giorno, un' ora sola, un momento, nel quale non riceviate beneficio da quella dolcissima mano. Ed in quel momento, direi quasi, che son contento, che offendi il Signore. Trovate una lingua, che non vi sia data da Dio, e con quella bestemmiare Dio. Trovate un par d'occhi, che non s'ia fatti da Dio, e con quelli fate quarzi, e quali sguardi volete voi. *Beneficia*, (dice il Morale) *etiam fera sentiunt*. Il beneficio (dice Seneca) si fa intendere anche, a chi non ha intendimento, e non v'è bestia così bestia, che non si lasci torre di capo la bestialità dal beneficio, e segua a dire: Vedrete passeggiar sicura sotto i denti delle Tigri, e dei Leoni quella mano, che li pake; E lenza cercar Tigri, e Leoni, i vostri cani, per un avanzo di tavola affatto inutile, che voi loro date, si lascerebbero piuttosto ammazzare, che voltar un dente contro il suo benefattore; ed io, ricevendo ogni dì il par di Dio, ogni momento la sanità, e la vita, non solo l'ho offeso cento volte, ma gli ho gettati in faccia i suoi benefici con servirmi delle ricchezze datemi da lui, dell'ingegno, della bellezza, della nobiltà, della sanità, dei sensi del corpo, delle potenze dell'anima per suo maggior oltraggio, e se mi avesse dato di più, gli avrei fati maggiori torti. La Beata Caterina da Genova ebbe nell'orazione uno straordinario raggio di luce, che le fece conoscere la disonanza, e come ella disse, la villania d'un peccato. Non mi rimale (così ella scrive) goccia di sangue nelle vene, che non si congelasse, mi ridussi a tale debolezza, che ebbi molto, che fare, a rinvenire.

Ma attenti di grazia, o Signori, a questa seconda, breve, ed ultima ponderazione. La quantità (misurata di tanti, e poi tanti benefici non son altro, che il cadavere del beneficio. Mi spiego. Se fosse qui in Milano l'Augustissima Imperadrice, ovvero la nostra Regina Cattolica, e mandasse a donare ad una di queste Dame nient'altro, che un fiore, un gelsomino, fiore sì delicato, che non vede ventiquattr'ore: questo dono in ragione di dono farebbe più, che una gioia donarvi da un'altra vostra pari; perchè il dono piglia la sua dignità dalla mano. Voglio dir con questo. Se Dio non ci avesse donato

O

altro

altro appunto, che un fiore, farebbe maggior beneficio, che un milione d'oro donato da un Angelo.

Secondariamente l'anima del beneficio, secondo tutti i Filosofi Morali, è l'amore; onde al più, e più obbliga un piumo donatovi con amore, e con idea di darvi gusto, che cento scudi gettativi, direi così, dietro le spalle per dispetto. E' dunque evidente a chiunque ha fior di ragione, che ogni beneficio, ogni dono cresce, e moltiplica di valore giusta la dignità della mano, e giusta la bontà del cuore, che ve lo dona.

Torno dunque a dire, che se Dio non ci desse altro, che un vetro; farebbe dato con infinito amore del cuore, con infinita dignità della persona; onde quel solo vetro dovrebbe farci schiavi da catena, infinitamente obbligati ad amarlo. Oh ingratitudine mostruosa dell'uomo! Per fino ad un cane, il quale entrando noi in una casa, ci vien incontro a far carezze, noi l'accarezziamo con dimostrazioni di amore: A tutti corrispondiamo con gentilezza, e cortesia: e si ode spesso questa voce sulle lingue delle persone nobili ben nate: So la mia obbligazione; so quanto devo. Oh Dio! Voi solo con tante grazie vi siete comperato a contanti un ingrato nemico.

Indegno, che mi guardiate mai più! Indegno del pane, di cui mi pasco, perchè lo mangio a tradimento con tante ingratitudini al mio mantentore, come appunto gli animali, che mangian le ghiande con la bocca sulla terra, senza dar mai un'occhiata alla piana, che lor provvede.

Santa Francesca Romana passando vicina ad una casa abitata da donne infami, al solo veder quella porta, e quelle mura, ebbe a svenire. Ecco, dicea, la casa dell'ingratitudine. Molte di queste donne infami fanno peccati per la povertà. Quanto dunque meglio si può chiamar casa d'ingratitudine una casa ricca, e comoda, dove provono benefici, e Dio ne raccoglie offese? *Dixerunt Deo: Recede a nobis, postquam impleverit domos eorum bonis. Peccavi Dominum.*

Gesù Crocifisso, ecco ai vostri piedi il più ingrato del mondo ec.

DISCORSO VII.

Injustitias judicabo.

Vale ad Apem, & discit, quomodo operaria est.
Prov. 6. ex versione 70.

Cominci questa sera l'esercizio della buona merite il devotissimo S. Francesco di Sales con una gentilissima, e propriissima similitudine, la quale troverete nell'epistola ventesima sesta nel libro sesto.

Osservate, dice questo caro Santo, che bel tempo godono mai gli uccelli dell'aria. Provveduti dalla natura di buone ali, entrano in ogni giardino, benchè murato; sormontano ogni siepe, benchè spinosa, e si godono tutto il bello, e tutto il buono del mondo. I primi frutti, che si stagionano, le prime uve, che si dipingono, le prime biade, che imbiancano sulle campagne, sono per gli uccelli, e se li godono fuggi occhi degli stessi padroni del fondo senza paura. Svolazzano dal campo al colle, dalle ariete del piano alle frecce del bosco, e passano tutto il giorno cantando, o ballando sopra la terra, e sulle piante, vivaci, spiritosi, ben vestiti, ben paiciuti, sopra tutta la generazione dei viventi.

Al contrario le api, che sono uccelli imperfetti, pajono i contadini tra gli animali: vivono per molto tempo in clausura d'una casa di creta, e quando escono dall'alveare, escono per far giornata, a caricarsi del sugo dei fiori, e pos subito tornano a lavorar senza zuppo, fabbricando cera, ed impastando mele.

Stare ora a vedere, dice il Santo, dove va a finire il bel tempo degli uccelli, e il faricar d'ali le api. Soppravviene l'inverno, e quando la terra tutta è incrostata di ghiaccio, o ricoperta di nevi, i poveri uccelli: anno tapini da un senile all'altro a bucarsi un grano qua, e un altro là per misericordia, e con qual pericolo di restar presi, e con quale stento a trovar da vivere! onde li sentite piangere attorno i granai chiusi per tutto, e non fol piangere, ma digiunare, e talvolta morire di fame, o di freddo, per trovarsi senza tetto, e senza pastura. Ove al contrario le api hanno le loro celle per ricovero, il suo mele per pascolo, il suo alveare ben chiuso per riparo, e dopo aver faticato la state, godono le lor buone fatiche nell'inverno.

Uccelli di bel tempo, che non vi provvedete neppur d'un grano per l'avvenire, vi aspettate all'inverno. Tutto il santo di, spassi, riezioni, e giuochi. Alla morte, chi vi provvederà? Chi vi darà ricovero, che vi camperà dai rigori di quella stagione?

Un proverbio di simil sentimento, altre volte da me accennato, troverete presso i Greci, vestito alla poetica, con portamento d'Apologo. La cicale nel freddo Dicembre chiese un poco di frumento per limosina alla formica, e questa rispose: Chi canta l'estate, digiuna l'inverno, chi passa in canzoni tutto Agosto, piange per la fame in tutto il Dicembre.

Che però disse, e disse pur bene, con vero, ed universale avviso, lo Spirito Santo. *Vade ad formicam piger. Uomo, e donna trascurata dell'ultimo fine, va a scuola della formica: Et discit, quomodo operaria sit, ed impara, come, e quanto si opera, da chi vuole provvedersi per il futuro.* Vi giuro, dice l'Apollolo, che *Qua*

jeni-

seminaveris homo, hac & metet. Al mondo di la non si vive d'entrata, né vi sono possessioni, che fruttino, lavorate a braccia altrui, tutta la rendita per la lunga eternità si ha da cavar dalle nostre mani : *Quae seminaueris homo, hac & metet.* *Vade ad furmicam, & discis, quomodo operaria sis.*

È qui di grazia, miei riveriti Signori, intendete bene quelle due parole. *Quomodo, ed operaria.* So, che molti di voi pensano all'altra vita, e si provvedono qualche cosa di onorevole per quel paese. Chi è scritto in qualche divota Congregazione, e la frequenta; La Santa Messa ogni dì, la Santa Comunione ogni mese, orazioni vocali in grande numero, l'iosoline con liberalità, digiuni, astinente, ricorso a' Santi, alla gran Madre : E questo non è egli un grande operare ?

Rispondo con un bel racconto, tolto dalla Scrittura Sacra al secondo de' Regi, al cap. 16. Dio comanda al Profeta Samuele : Samuele, prendi un vaso di olio, portati alla casa d'Isai povero pastore, e qui ungerai, e consecrerai per Re d'Israele quello, che io ti dimanderò. Signore, eccomi : ubbidisco. Giunto il Profeta a Casa d'Isai : Isai, dice, io devo riconoscere la tua figliuolanza, per eleggere un disegno dell'Altissimo. Chiama tosto tutti i tuoi figliuoli avanti di me. O Santo Profeta ! E' possibile, che Dio abbassi i suoi sguardi sopra questa povera casa ? Eliab mio primogenito, presto, vieni a riverir il Profeta di Dio. Eliab era giovane di bellissime fattezze ; Samuele con un'occhiata lo misura dalla fronte fino a' piedi, e sollevati gli occhi al Cielo, dice : E ben, Signore ; è questo che voi volete per Re d'Israele ? *Ne respicias quillum ejus*, non giudicar la bontà della casa dalla faccia : Questo bel giovane non è a proposito.

Ecco il mio secondogenito Aminadab. Questi era ben piantaro su due colonne di gambe, corto di vita, ma ben nerboruto di forze, atto a reggere ad ogni fatica. E questo, Signore, vi piace ? *Neque hunc elegit Dominus* ; Venga Sama, terzo figliuolo *Neque hunc elegit*. Hai tu altri figliuoli ? Quanto altri mi restano in casa : Eccoli qui, *Non elegit Dominus ullum ex istis*. Niuno di questi fa al disegno di Dio. E' possibile, che i tuoi figliuoli sieno qui tutti ? V'ha ancora un puto giovinetto, che sta alla campagna, guardando gli armenti. Fallo venire. Viene Davide garzoncello di poca età co' piè scalzi, e fangosi, mal vestito, e disprezzabile all'apparenza ; e Dio dice subito al cuor di Samuele : Questo è quello, che io voglio per Re. *Unxit cum Regem in medio fratrum ejus.*

Giunti, che saremo in punto di morte si farà avanti Dio la rassegna delle nostre opere buone, come avanti Samuele si rassegnò la figliuolanza

d'Isai. Ecco qui i miei atti buoni, tutti frastelli. Digiuni continuati per molti giorni ; Chiese frequentate con molta assiduità ; Messe ascoltate in grande numero : Comunioni fatte ogni festa solenne : Pellegrinaggi intrapresi a' Santuari anche lontani. Quali, e quante di queste opere faranno elette a portar corona ? Quella predica, e quella lezione fu udita per sola curiosità. Quella comunione, e meditazione fu fatta per mostra : in quella confessione, tu cerchi unicamente la quiete degli scrupoli, dolendoti più di quella inquietudine, che dell'offesa di Dio. Queste opere *Non elegit Dominus*.

A quella Chiesa si andò per impegno, a quell'altra per rispetto umano, a quella festa interveniste per invito : Non è divozione, che merita corona. Quel Rosario si recitò per apparenza, quel pellegrinaggio si fece per istasso, quelle iosoline per pompa, quel buon consiglio per politica umana, quelle orazioni si dissero a stampa. Qui non v'è niente da metter in capitale per l'eternità. Avete voi altro ?

Sentite, Signore. Ho sopportate gravi offese, e perdonate altre ingiurie per amore del mio Dio. Questo è pur fiore di carità. Sono stato elastissimo nel dar ad ognuno il suo : E guarda, che mai denaro, o roba altrui si sia attaccata alle mie mani. Questi sono pur atti di giustizia. Fui continente, né mai ruppi la fede giurata nel santo matrimonio. Questa è pur castità, e fedeltà, meritevole di premio. Fui sobrio nel vitto, né mai intervenni a crapole, né a bagordi, o ad altri eccessi della gola. Questa è pur temperanza. Or se Dio è quel buon pagatore, che non lascia senza mercede un bicchier di acqua fredda, non mi darà in punto di morte il guiderdone di tante virtù Morali, Cardinali, e Teologiche.

Dio è buon pagatore, ma è anche buon conoscitore del metallo, e della bassa lega, che si tramischia alle virtù. Quanti sono temperanti nel cibo per puro amore alla sanità corporale, ovvero digiunano per puro risparmio, correggendo un vizio con un altro, cio rimediando alla gola per avarezia ! Quanti dicono di perdonar per amor di Dio, e perdonano, o per debolezza, o per paura della giustizia umana, o per tema di non entrare in più alti impegni ! Quanti giovani sono pudichi per pura soggezione dei parenti ! Quanti sono casti per riputazione ! Quanti sono giusti, e fedeli per mantenere il buon nome ! E quell'occhio fortissimo di Dio, che vede tutti i fini, e fa tutti i rispetti (*Deus autem intuetur cor*) credete, che si lascerà vendere una bassezza per umiltà, una vendetta per zelo, una politica umana per remissione cortese ?

Al contrario certi (lasciatemi dir così) certi stracci di buone opere mal vestite agli occhi del mondo, come il pastorello Davide ; quella pa-

roletta tacitura in quella occasione; quell'atto di modestia segreta, quella vittoria di una passione affamata, credetemi, che in punto di morte porteranno maggior premio, che molte divozioni pompose, il cui bello tutto era nell'apparenza.

Treino; Signori miei, ogni volta, che leggo nella Sacra Scrittura, come sono qualificate certe opere, per altro di bella veduta. Arde Elia di zelo contro i vecchi adoratori dell'Idolo Baal, e grida fuoco. Ardono i discepoli di Cristo di zelo contro i Samaritani disprezzatori di Cristo, e gridan fuoco. Il primo in Elia fu zelo virruoso, e fu elaudito; Il secondo nei discepoli fu spirito di vendetta, e fu ripreso: *Inreparavit illos*. S. Pietro amantissimo del suo Maestro gli fente dir a mezz'aria certe parole di prigionia, di condanna, e di morte: Ome, Signore, che dite voi? che pronofici fate alla vostra persona? *Abfit a te, Domine, abfit*. Chi non battezzerebbe quello per atto di tenera benevolenza? Cristo lo dichiara pensier d'abolico: *Vade retro, Satana*. Saulle vincitore degli Amaleciti nel bollor della guerra mette a fil di spada l'empie malfadate. Vede il Re Agag tutto umile, e supplichevole, gli perdona la vita. Questa sembra moderazione di animo nella vittoria, e clemenza nel vincitore. Falso, dice Dio, questa fu empietà. L'arca di Dio condotta sul carro per strade ineguali, e fassose vacilla, ondeggia, e minacciando una volta di rovesciarsi, Oza stende la mano per sostenerla; Questa non può non esser bella, e buona provvidenza. Falso falso, questa fu brutta, e mala temerità, Dio la gaffigo colla morte: *Percussit eum super temeritate*. Il Re Davide fa la rassegna della gente di arme, che tiene al suo comando. Questa farà buona politica militare. Mi meraviglio di voi; questa è marcia superbia, ed io, dice l'Altissimo, lo voglio gaffigare; e fu il gaffigo la peste.

Ah, miei Signori, se queste opere con bella facciata di virtuosa apparenza furono vizi, e non virtù, oh povere nostre opere buone spremute a due mani, quanto avrete di scorza, e quanto poco di sugo?

Chiama Dio il suo Profeta Geremia. Eh li ti, Profeta, piglia la penna, e scrivi ciò, che io ti dico: *Scribe virum istum sterilem*. Scrivi questo uomo, e qualificalo per uomo sterile. Che uomo è questo? Jeconia Re d'Israele. Jeconia sterile? Se ha figliuoli, è successione, come può chiamarsi sterile? Tant'è a scrivi, come ti dico: *Scribe virum istum sterilem*. E S. Matteo vostro Evangelista, che nei secoli avventire scriverà *Jeconia genuit Salathiel*, e della successione di Jeconia didurrà la generazione umana del messia, come si accordarà con questo epiteto *Sterilem*?

Risponde acutamente il P. Gaspar Sanchez,

citando in suo favore S. Girolamo. Jeconia fu sterile di Re, e non di figli; perchè il Reame finì in lui, e niuno dei suoi figli portò corona. *Sterilis appellatur*, dice S. Girolamo, *quia nemo posterorum Regnum obtinuit*. Abbia Jeconia quanti figli può avere, se niuno succede nel Reame, manca di successione, e può qualificarsi per sterile.

Premeffa questa bella spiegazione del Santo Dottore Girolamo, mi porto con penna, e chiamajo allo spirar di varie forti di persone per solcrivere a nome di Dio i libri delle loro opere. Questi, che muore, è un negoziante certissimo di mani, non per la sola riputazione di essere stimato uomo dabbene, ma per amore all'equità comandata da Dio, e per la giustizia dovuta al prossimo. Ha frequentate le Chiese, non per oziofo trattenimento, ma per onore di Dio, di Maria, e dei suoi Santi. Si è accostato ai Santissimi Sacramenti, non per ulanza, ma per desiderio di unirsi più al suo Signore. Che devo scrivere di questo uomo? *Scribe virum istum secundum*. Chiamo questo tale, Padre secondo di molte buone opere tutte Regine.

Questa, che muore, è una donna modesta, e pudica, non per foggione al marito, ma per amore alla virtù. Ha frequentate le Chiese, non per compagnia, ne per inviti: ha sentite le prediche, non per curiosità, ma per desiderio d'imparare: ha dato il suo tempo all'orazione: ma senza trascurar la cura della famiglia, *Scribe mulierem istam secundum*. Beata lei, in punto di morte tutte queste belle opere porteranno corona.

Quest'altra donna, che muore, ha prese tutte le Indulgenze della Città facendosi veder da per tutto; ha ascoltate tante Messe, ma lasciando incuriosita, e derelita la casa, mal contento il marito, mal governati i figli, tutto per far a suo capriccio, e per esser santa a suo modo: Ha aurelo ad emendar i difetti eterni, che erano sotto gli occhi del mondo; ma non si è mai curata di emendar i difetti interni sotto gli occhi di Dio. *Scribe mulierem istam sterilem*. Niuna di queste opere porta corona.

Quell'altra, che muore, è stata donna paziente, ma per forza: Sgridata, ha taciuto, ma per paura di peggio; ha recitate centinaia di orazioni vocali cogli occhi vagabondi per tutta la Chiesa, e col pensier dissipato in mille chiere: E' andata alle Chiese puramente per esser veduta. *Scribe mulierem istam sterilem*.

Ah povere nostre opere buone, a che vi ridurrete? Talvolta diciamo di far un po' di bene, e un po' di male, e così andar campando: ma il male è male, e se il bene stesso poi è mal fatto, che cosa ci resterà?

Tenete sempre a mente un detto importantissimo di Alberto Magno *Non verbis, sed adversus*

his meretur. (Lib. 5. Theolog. cap. 12.) Non meritiamo co' verbi, ma cogli averbi. *In vita meritis praesunt adverbis verbis.* Quali sono i verbi? Orare, meditare, digiunare, comunicarsi, far limosina ec. Quali sono gli averbi? Bene, divotamente, attentamente. Non sta il merito dell'opera buona nell'orare, ma nell'orar bene. Non sta il merito solo nel comunicarsi, ma nel comunicarsi divotamente ec.

DISCORSO VIII.

Transiit messis, finita est aestas, & nos salvati non sumus. Jer. 8. 10.

Ecco uno dei dolorosi lamenti del Profeta Geremia, chiamato per soprannome il Profeta piangente. *Transiit messis*; è passato il tempo opportuno per far il raccolto; *L'estate è finita, & nos salvati non sumus*, e noi non abbiamo messia cosa alcuna a salvamento.

Potrebbe mai alcuno dei miei ascoltanti far la stessa doglianza, or che siam presso al finir dell'anno corrente? E' passato ormai un anno: Sono scorsi 360. e più giorni, sono volate otto mila settescento, e più ore; con quale acquisto?

Alcuni fiumi, voi ben lo sapete, in passando per le vene dei monti, menano seco talvolta insieme colla sabbia arene di oro. Or immaginatevi, che alcuno di quei carrettieri destinati a caricar sabbia per le fabbriche, scontrandosi in qualche frammento di quel prezioso metallo, e conoscendolo, dica così: Il mio mestiere è condurre sabbia, lascio l'oro a chi lo vuole. Ah pazzo, gli direste voi, non conoscete la bella fortuna, che Dio ti manda? Vale più quel minuzzo di oro, che tu disprezzi, che tutta la sabbia possibile a caricarsi in molte condotte.

Così dirò io con S. Basilio (*Serm. de fame & sititate*) questo anno passato e come un fiume, che sempre è corso, ed ha condotti nella sua corrente tanti giorni d'Indulgenza, tante Feste Solenni, tante Prediche, Congregazioni, Oratori, Esercizi di pietà, tutto oro di Stelle. E molti di voi, che avete fatto, e che avete detto? Lascio le opere pie a chi le vuole; datteteci conversazioni, piaceri, giuochi, e guadagni temporali, che questo è il mio impiego. A miserevoli, tutta questa è sabbia, è terra, e potete dire; *Transiit messis, finita est aestas*.

Questo anno, dirà alcun, ho accresciute entrate alla casa, fondi alle possessioni. E di Cielo, che avete avanzato? Niente. Questa è tutta sabbia. Un altro: Questo anno mi ha portato un posto lucroso, ed onorevole in Corte. E nella Corte del Re dei Re siete cresciuto di grado, e di merito? Oh questo no. Questo ancora è sabbia, e non oro.

Ho fatto dei miglioramenti alla mia casa,

Avete migliorata l'anima vostra? Ho viata una lite d'importanza; E le liti, che vertono tra voi, e il demonio sopra il possesso del Cielo, sono vinte, o perdute? Unite tutti gli acquisti terreni di onori, di piaceri, di titoli, tutto è terra, terra, terra. E chi avesse fatto un infelice raccolto di peccati? E chi si avesse fabbricata la catena di un mal abito?

Padre siam ancor giovani, di fresca età, di buona complessione, possiamo ben anche buttar a perdere qualche anno in giuochi, e spassi; che tanti ce ne avanza per acquistar il Cielo. E chi è, che parla così? Or sentite bene, quanto vale questa risposta. Mi porto alla casa di un Cavaliere. Quanto ha V. S. di entrata? Avrò sette in otto mila scudi. Orsù dunque, buttatene via due mila, che tanto ve ne avanza per vivere da par vostro: Dimando ad una Dama: Quante perle, diamanti, e gioie avete voi? Ne ho tante. Buttatene via la terza parte, tanto ne avanza per far buona comparsa. Entro in una guardaroba ricca, e soprapiena: Oh quante vesti, e tappezzerie, e tele soprassine! donatene via una quarta parte, e tanto ve ne avanza abbondantemente per uso domestico. Eh, Padre, vesti, danari, e gioie non si buttano via; e per quante ne abbiamo anche di avanzo, si conservano tutte ben ferrate, e ben custodite. E perchè non dite, e non fate così del tempo, gioja infinitamente più preziosa? perchè gittarlo a perdere? Cinque, e più ore ogni sera in conversazioni, e giuochi; dieci, e più ore in sonno neghittoso, tante ore in cicalieci? Non buttate i danari, benché ne abbiate molti, e buttate il tempo, con supporre di averne molto?

Fili conserva tempus, ci ammonisce lo Spirito Santo: Tieni a mano il tempo. E nell'Ecclesiastico. *Particula bona diei non te praevertat.* (Cap. 14.) guarda bene, che non passi oziosa, nemmeno una particella di un giorno.

Avete voi osservato, o Signori, che cosa fa il Sacerdote nella Messa, consumata, che ha la Santissima Ostia? colla Sacra Patena tra le dita va radendo radendo il Corporale sottoposto, per raccogliere, se mai vi fosse caduto alcun frammento; e poi, attuando, quanto puo, la pupilla dell'occhio, esamina ogni parte, considera per minuto, vede, e rivede, ed accolta la sacra patena al lume, per osservare anche meglio, se alcun atomo sensibile si scorge: E perchè mai tanta diligenza? Perchè ogni menomissimo punto, che si veda, contiene il Corpo di Gesù, abbreviato per miracolo a quell'indivisibile. Or udite un detto gravissimo di S. Bernardino. *Tantum valet modicum tempus, quantum Deus: Datum valet particella brevis di tempo Particula bona diei:* Qui si contiene tanto spazio, che basta a comprar Dio, il Paradiso, e tutta la Beata Eternità.

Vale più una particella di tempo in ragione di merito, che non vale tutta l'Eternità. Sono già 1600. e più anni, che S. Giuseppe, e Maria Vergine sono in Paradiso, con atti sì ferventi di amore di Dio, che tutto l'amore dei Santi viatori è più, che ghiaccio in paragone del loro ardore. E, che hanno essi meritato in sedici secoli su nel Cielo? Niente. Anime del Purgatorio, voi soffrite tormenti superiori a quanto hanno tollerato i Martiri, e i penitenti. E, che meritate? Niente. E voi Beati tutti insieme in tutta l'Eternità avvanterete mai un grado di maggior grazia, o di maggior gloria? No, mai.

E perchè? Perchè l'Eternità è sterile di nuovi acquisti. Il Purgatorio è infecondo di nuovi meriti: Ma una particella sola di tempo è tanto feconda, che in essa può guadagnarsi più, che in tutta l'Eternità.

Che dicono a questo conto gli scialacquatori del tempo? Diranno forse, che ne hanno di avanzo, che ponno buttarlo a perdere?

Intendiamoci così in quattro occhi; dove mai fondano i giovani queste valse speranze di aver tempo di avanzo? Il tempo passato non avanza più; il presente è un momento, che fugge; il futuro è incerto: Dov'è questa dovizia di tempo? Ah, Padre, prima di arrivar ai sessanta, e settanta anni.

Sessanta, e settanta anni? Udite. Il P. Sebastiano Bortal, Predicatore acclamato della nostra Compagnia nel sermone 19. della brevità del tempo, riferisce, come un Vescovo santamente curioso, in una popolata Città della Francia, fece confrontar i libri dei Battesimi coi libri dei morti, che si conservano diligentemente dai Reverendi Parrochi. Trova nel libro dei Battesimi cento persone nate lo stesso anno: Va a cercare conto nel libro dei morti, qual fine abbian fatto, e trova, che di quei cento, nello spazio di 7. anni, erano già morti 42. Dai 7. anni, fino ai 16. erano morti altri venticinque. Dai 16. anni fino ai 36. erano morti altri 19. Al cinquantesimo sesto anno, di quel cento erano morti novantaquattro. Né in quella Città vi fu alcuna peste, né carestia, né morbo contagioso; ma di morti correnti, ed ordinarie in cinquantasei anni erano morti quasi tutti, non avanzandone vivi, che sei.

Il Cardinale Federico Borromeo nei suoi discorsi disse di aver fatto lo stesso confronto, ed in luoghi di buon'aria aver trovato, che di cento nati nell'istesso anno, appena dieci giungevano ai sessanta anni.

Dove sono ora i sessanta, i settanta anni, che ogni uno facilmente si promette?

Se fossimo nella prima età del mondo, quando si campava gli otto, e novecento anni; quando di 60. anni si andava a marito, e la gioven-

tù si manteneva in bel fiore dugento, e trecento anni; quasi passerei per buona la dovizia di tempo, che avanza: Ma al presente, quando le complessioni, o per li vizii dei Padri, o per li disordini della gioventù, sono sì deboli, prima dei sessanta anni si va non alle nozze, ma alla sepoltura; E con questa evidendissima speriencia di campar poco, di morir presto, buttiam via il tempo, con dire, che avanza tempo?

Ditemi, Signori, e Signore, quante volte avete udito questo linguaggio: Il tale è pur morto giovane! La tale ha pur finito presto il suo buon tempo!

Si sì, persuadiamoci pure, che *Tempus breve est*, come dice, e ridice S. Paolo. Il tempo è corto, e passa, l'Eternità viene, e non passa: E non abbiamo tempo da buttar via; e quando anche avessimo tempo di avanzo, non dovremmo gittarlo, perchè è troppo prezioso.

Qual pena sentireste, o Signori, se vi giungesse questo funesto avviso: I ladri sono in casa vostra, e portan via il bello e il buono, che vi ritrovano? Presto presto si dia campana a martello, si chiami la giustizia, si gridi ai ladri, ai ladri. Or sentite: Quella camerata, che viene sì spesso in visita di più ore. Quell'amica, che vi trattiene alla conversazione, ed il giuoco, fin dopo mezza notte, son tutti ladri, che vi rubano il bello, e il buono, che avete, cioè il tempo. Se ad ogni visita lunga perdesse soli cinquanta scudi, ne accettereste molte di tali visite? Perdete tanto tempo di gran lunga più prezioso, che tutto il danaro del mondo; e ve lo lasciate rubare ad occhi aperti, e volate ridente?

Quis mihi reddet illam diem, e *quam in rebus nostris perdidit*? Con que parole, Eusebio Emiseno, (Serm. de Epiph.) introduce a parlare in punto di morte uno scialacquatore del tempo. Chi mi renderà quelle ore di lunga dimora nelle piazze, alle finestre, con tanta vanità di ciarle inutili, di novelle, di mode, di abiti? Oh, se in vece avessi visitato Gesù, e Maria Vergine, o nel Santuario di qualche Chiesa, o nel ritiro della mia stanza? Le visite di Gesù furono rare, e brevi; Le visite di compimento frequentissime, e lunghe. *Quis mihi reddet illam diem*?

Chi mi restituirà tanto tempo speso in lustrarmi, in abbellirmi, in tormentar i miei capegli, in mirarmi allo specchio, studiando tutte le maniere di portar la vita in presenza del mondo? I miei capegli or sono canuti, il volto è caduto, la vita è presto a finire, e che guadagno ho io per l'Eternità?

San Bonaventura tutto sorpreso da questo pensiero, dicea a se medesimo colle lagrime agli occhi: *Quomodo subsistam, quomodo levare poterò ad te faciem meam in illo magno & terribili examine, quando enumerari iussurus omnes dies meos, quanti fructum in eis?* O mio Dio, avrò io ardi-

ardimento di alzarli occhi avanti al vostro Tribunale terribile, quando voi mi chiamerete ad altissimo conto dei giorni, e delle ore di mia vita, e doverò rispondere ora per ora, in che l'ho spesa?

S. Bonaventura ha di già passato questo esame, e l'ha passato bene, perchè ha impiegato bene il tempo. Ma, che risponderemo noi, quando il gran Giudice ci esaminerà sopra questo articolo? Bisognerà a capo chin, e cuor tremante, produr carte, teatri, specchi, abbellimenti, conversazioni, che ci hanno rubato il meglio dei nostri giorni; e piangere con Geremia: *Transiit messis, finita est aestas, & nos salvati non sumus.*

Miserabili noi! *Salvati non sumus.* Abbiamo salvata la riputazione nel mondo, salvati i danari nelle casse, salvate le gioie negli scrigni; *Et nos, & nos salvati non sumus.* Abbiamo salvate le frasche, e tutti i frutti si son perduti.

Ah! Gesù, impiegheremo meglio il tempo in avvenire.

Vermamente non meritiamo tanti anni, perchè tutti gli abbiamo spesi male.

Il ristretto di tutto questo discorso si riduce qui: La vita umana tutta è breve: Di questa una buona parte è già perduta, e non se ne può far capitale. Il restante è incerto: Dal poco, ogni poco, che se ne toglia, resta pochissimo: Facciam ora il conto, se abbiamo anni da buttar via.

Date un'occhiata a questa radunanza. Quanti più sono i giovani degli attempti? Fare l'istessa osservazione nell'andar per Città: Scontrate più giovani, o più vecchi? Dunque è segno evidente, che si muore regolarmente prima de' sessant'anni.

Abbiamo noi tanto tempo da spendere, quanto abbiamo fin ora perduto?

Raccogliansi colla memoria i giovani morti quest'anno passato: Aggiungere i giovani stati in punto di morte. Quanti sono?

Il tempo è breve, ed in questo tempo abbiamo a far cose di grandissima, e somma importanza.

Quando un operaio meccanico ha molto da fare, ed ha corto tempo, non perde alcun momento. Quanto abbiamo da fare? Ho da fare una penitenza proporzionata a tanti miei peccati; Secondo, ho da disfar quei mali abiti, che a mia speranza mi portano a peccare. Terzo, ho da radunare tale capitale di meriti con Gesù, e con Maria, che mi facciano speranza, e fiducia di ottenere dalla Divina misericordia quella grazia, che *non cadit sub meritum condignum*; ed è la perfeveranza finale. Quarto, abbiamo ad acquistar buoni abiti di fede, di speranza, di carità, e di rassegnazione. Quinto, abbiamo a provvederci di forza a tollerare gli assalti della malattia, de' grandi mali, e del nostro infernal nemico, che *Venit habens iram magnam.*

Alvaro Bassano, comandato da Filippo II. di allestire in termine di sei mesi la grande armata navale, che poi perì; disse con alta meraviglia: Sei mesi soli? come è possibile? come ha a farsi? Ottenuta poi qualche proroga di più, andava tuttavia dicendo: Tante artiglierie, tante fuste, tanti vascelli, tanta macchina di cose in così poco tempo? Ah, miei Signori! Importa più il salvarci, che tutta quella grande armata. Il mare, dove vi troverete in punto di morte, è ben più tempestoso del mare d'Inghilterra. Il Regno da conquistarsi è ben altro, che la Città di Londra. Tanto si deve fare in poco tempo, e questo incerto: E ho tempo da buttar via?

DISCORSO IX.

Vidimus, & venimus. Matthaei 1.

LA Stella, che nella prossima Epifania conduce tre fortunati Principi della Sabea al riconoscimento, e all'adorazione di Gesù Bambino, conduca ancor noi colla luce di un buon pensiero al felice termine di una santa morte: E ci arriveremo, se imiteremo i Santi Re nella generosa risoluzione, che prefero.

Videro i Magi la Stella, *Vidimus Stellam ejus.* La videro sul primo spuntare, *vidimus in oriente*, e senza consultare, e senza temporeggiare, senza ondeggiamento di animo tra il sì, e il no: eccoli subito in viaggio *vidimus & venimus.* Pareva loro, che quella lingua di oro andasse dicendo in nome di Cristo: *Venite post me, venite post me*; Ed essi subito, abbandonati i regni, tralasciato ogni altro interesse, si rimettono alla condotta di quella luminosa guida, la quale fedelmente li portò fin alla capanna di Betlemme *Usque dum veniens staret supra, ubi erat puer.*

Ed Erode Re della Giudea, che bell'invito ebbe ess'esso per portarsi ad adorar Gesù? Gli capitano in corte tre Personaggi di tanto rispetto: Intende il miracolo della Stella comparir: Vede l'espemio di tre Coronati in mostra: E perche la sua Giudaica maestà non si degna di far loro compagnia per così poco viaggio, che restava a farsi? Oh, se fosse andato anch'esso, certo, che alla veduta della Madre Vergine, e molto più alla predenza amabilissima del Divino Infante così povero, così debole, così piangente, avrebbe sgombrati dalla mente i rispetti vanissimi di perdere il Regno temporale della Giudea. Non sarebbe precipitato nella barbara risoluzione, che poi fece, di far uccidere tanti Innocenti. Non avrebbe fatta la mala morte, che dappoi fece; anzi, dopo aver sicuramente regnato in terra, avrebbe ottenuto un soglio più glorioso in Cielo.

Ma Erode, irresolutissimo ch'egli era, volle prender tempo a pensarci, e disse a' Magi, Andate voi, *Ite, & interrogate diligenter de puero*, e poi quando abbia ricevute tutte le informazioni, andrò ancor io, *ut & ego veniens adorem eum*. Poi andrò anch'io. Alla vocazione di Dio non si risponde; Andrò: si deve rispondere Vado; *Vidimus & venimus*: E chi va dicendo andrò, non anderà mai, come fece Erode, e si dannò.

Suppl. no Osservate di grazia tutte le chiamate fatte da *sic a. 12* Gesù Cristo nel Santo Vangelo, come furono eleguite, *Cum pertransiret Jesus vidit hominem Matthaeum nomine sedentem in Telonio, & ait illi: Sequere me*. Gesù in passando vede Matteo sedere nel suo studio, e lo chiama: Matteo, vieni meco: E Matteo *surgens sequens est eum*: Non disse, Signore, lasciarmi finir questi conti, lasciarmi dar festa a' miei negozi, lasciarmi spedir queste lettere. No: Alla voce di Cristo, eccolo in piedi, *surgens*, eccolo in strada, *secutus est eum*.

Zaccheo pubblicano anch'egli è invitato da Gesù. E Zaccheo *festinans descendit*, non si fa aspettare un momento: Eccolo pronto.

S. Pietro, e Sant' Andrea stanno spiegando le reti; Gesù gl'invita, e amendue *continuo, reliquit retibus, secuti sunt eum*, lasciano subito le reti in barca, e la barca al mare, e tengon dietro a Gesù.

Finalmente i Santi Giacomo, e Giovanni hanno il medesimo invito, e si muovono colla medesima prontezza, *statim, reliquit retibus & Patre, secuti sunt eum*. Credete voi, o Signori, che nel Santo Vangelo sieno poste a calo, ed oziosamente queste parole *statim, continuo, surgens, festinans*? Sono messe per significar la prontezza dovuta al Sommo Padrone, quando ci chiama: E chi temporeggia ad andare, non si muove forse mai più.

Voi, Signori Padroni, se chiamando un paggio, che sta impiegato in giuoco, o un servitore, che sta sedendo al fuoco, vi sentiste rispondere; adesso adesso, finisco questo giuoco, mi scaldo alquanto, e poi vengo: Che direste voi, e che fareste? La negligenza, e la tardanza ad ubbidire dimostra poca stima del Padrone, che comanda: E chi per molto, e molto tempo prolunga l'elezione, è segno, che non vuol eseguire. Il Signor Iddio vi chiama a mular vita, a lasciar una volta del tutto e quell'amicizia a voi dannosa, e quel peccato a voi pur troppo familiare; Vi chiama a dar un buon fello alla vostra coscienza, forse inquieta, ed uno stabile miglioramento al vostro costume, forse scorretto; E che gli rispondete voi? Signore, vi seguirò, ma lasciate passar la gioventù, lasciate finir Carnovale, dopo che abbia terminato quel negozio. Così si ubbidisce alla voce

del gran Padrone? Questa è risposta da Erode; e non da' Santi Magi.

In S. Gio: al cap. 5. si racconta, come in Gerusalemme v'era una grande pefchiera d'acqua stagnante, la quale di tanto in tanto si muoveva dall'Angelo, e 'l primo, che all'ondeggiar dell'acqua, si buttava a nuoto, era guarito da qualunque infermità, anche incurabile. Qui notate, o Signori, che per guarire dalla infermità si richiedevano due movimenti. Doveva muoversi l'acqua, e doveva muoversi l'infermo: Muoversi l'infermo solamente, non basta. Doveva muoversi subito, altrimenti, se tardava, un altro più pronto di lui gli rubava la sanità; *Qui prior intrafuit in piscinam, sanus fiebat*. Stavano per tanto quegli infermi attorno al labbro della Pefchiera cogli occhi attenti al primo increparsi dell'acqua, e subito, al primo ondeggiar, non si perdeva tempo di mettersi a bagno.

Anime Cristiane, sentite mai dentro al vostro cuore un certo ondeggiamento, che dice: Pagate quel legato, restituite quella roba altrui, allontanatevi da quell'occasione, smorzate quella passione? Questa è la pefchiera, che si muove; e Movetevi ancor voi all'elezione. Sentite mai dentro voi un istinto, che vi dice: Voi avete bisogno d'una purga canonica de' Santi Esercizi per otto giorni? Molti mali umori v'interbidano l'animo; le confessioni sono senza emenda, le communioni senza frutto. Ad ogni tentazione si vacilla, ad ogni urto si cade, ogni anno si peggiora; Sù, via, risoluzione, coraggio. Voglio farli, ma aspetto la prima comodità. Si si aspettate; E sarete compagnia a quel Paralitico, che stette per trentott'anni alla riva della Pefchiera, senza mai trovar modo di entrar a curarsi.

E le Donne vane sentono mai interno rimorso nel corrispondere con tanta cortesia a quello, che mostra di non aver tutte le intenzioni verso di loro? Il polso dell'anima si riscuote mai all'assistenza continua, che loro fa quel Damerino? Padre, veramente sentiamo qualche scrupolo. Scrupolo? E questi voi addimandate scrupoli? Dio vi faccia grazia di esser ben tormentate da questi scrupoli, e non vi sia mai Confessore, che vi acquieti. E se alcun Padre Spirituale vi addormenterà la coscienza, non sarà né Padre, né Spirituale. Non sia Padre, ma parricida dell'anima, non fara Spirituale, ma nemico dello spirito. Questi, che voi chiamate scrupoli, sono in verità movimenti dell'anima, eccitati dalla Divina grazia, per farvi avvertire, e fuggire dal peccato, e dal pericolo di maggiori peccati. La coscienza, per impressione dell'Angelo Custode, fa il suo movimento, come la Pefchiera di Gerusalemme. Dovete muovervi subito ancor voi a troncar quelle

quelle corrispondenze, a soffocare le prime scintille di un grande incendio.

Una grande disgrazia occorse alla Sposa de' Sacri Cantici. Io dormiva, dice l'anima diletta, nel più dolce del sonno, nel più alto della notte; quando odo non so qual strepito, che mi risveglia. Alzo la testa per ascoltare meglio, ed ecco *Vox dilecti mei pulsantis*. Questo era il battere, e il chiamar, che mi faceva il mio diletto. E distinsi benissimo le di lui parole, *Aperi mihi foras mea, amica mea, columba mea*. Sorella, amica, colomba, vieni presto ad aprir la porta. Io sorpreta all'improvviso tra la vigilia, e il sonno, risposi, oh Dio, levarmi adesso? *Expulsi me tunica mea, quomodo induar illa?* Sono tutta svestita, che temo è questo d'incomodarmi, e di farmi rivestire? Pure, perchè lo Sposo seguiva a fare istanza, esco dal letto non senza pentimento di averlo fatto aspettare quel poco, *Surrexi, et aperui dilecto meo*. Aprerta, che fu la porta, non trovo più lo Sposo. *Ille jam declinaverat, & transierat*: per quel poco, che io lo feci aspettare, se ne era partito: lo chiamo, e non si degna di rispondermi, lo cerco, e non si lascia trovare: *Quaerivi eum & non inveni, vocavi & non respondit mihi*.

Vedete, (dicono qui concordemente i Sacri Interpreti) vedete, che quando Dio vuole una cosa, non bisogna farlo aspettare; E quando vi chiama, non bisogna dir, verrò poi, ma vengo, *Vidimus & venimus*. E voi quanti verràate dicendo? Il Profeta Isaia ha una sentenza di molta considerazione. *Quaerite Dominum, dum inveniri potest; Invocate eum, dum prope est; Derelinquat impius viam suam.* (Cap. 55.) Cercate Dio, quando si può trovare, e mentre egli il primo si avvicina a voi colle sue sante ispirazioni, *dum prope est*. Dunque, ne inferisco io, bisogna, che vi sia qualche tempo, in cui Dio non si lascerà trovare. Chi dice tra sé, e sé: Passato, che sia il Carnevale, finita, e sforata la gioventù, giunto all'ultima malattia, mi convertirò, in buon linguaggio vuol dire: Io non ho ancora offeso Dio abbastanza, mi restano alcuni gravi disugli, che voglio dargli, e poi mi convertirò a lui, quando farò stracco di peccati, e impotente a far peccati: E Dio, cercato con questa vanguardia d'ingratitude, si lascerà trovare? E Dio, mal servito, mal corrisposto, e possivamente offeso per tutto il corso di una vita dissoluta, starà a vostra posta in punto di morte?

Grande rifiuto è quello, che si legge in San Luca al cap. 14. *Nemo illorum qui vocati sunt, gustabit carnem meam*. Gli ho invitati al mio convivio, figura del santo Paradiso; con vari pretesti hanno tergiversato: Aspettavo, che gli inviti un'altra volta.

Tomo II.

Un giovane moribondo provando grande difficoltà a confessarsi in punto di morte, vide in faccia scritta a gran caratteri sulla cortina del letto la sentenza d'Isaia: *Quaerite Dominum dum inveniri potest*. Si ricolse a tal vista, ma ancora non si risolvette a confessarsi: Il giorno seguente vede allo stesso luogo cogli stessi caratteri scritto, *Quaeritis me, & non invenietis*. Questa seconda più lo intimorì, ma non lo moile ancora. La terza giornata vide scritto, *In periculo vestro moriemini*, ed a tal vista urlando, da disperato morì.

Ah! Santi Re, voi sì l'indovinate. *Vidimus & venimus*. Vogliamo tutti noi farvi compagnia, e portarci a Gesù nostro Salvatore, e nostra salute ec.

DISCORSO X.

Estote parati, quia, qua nescitis hora;
Filius Hominis venturus est.
Matth. 24. 44.

V'Ha in questa, e in molte altre Città una grande divozione a S. Mauro Abate di cui oggi celebriamo la festa. Se pari alla divozione sia poi la conoscenza, e l'imitazione delle virtù eroiche del Santo, io non lo so. Ne prendemo questa sera un picciol faggio, il quale mi porterà naturalmente ad un importante avvertimento per l'esercizio della buona morte.

S. Mauro nobile Romano di stirpe Senatoria, nella tenera età di dodici anni fu condotto a S. Benedetto, per esser allevato e nelle scienze, e nel buon costume. Scoppiò il Santo nel giovanetto un'indole d'oro, anzi una Santità in fiore, appunto come nel bottone si scuopre per vari profili la porpora delle rose, che devono spiegarsi, e però adoperò attorno lui tutta quella coltura di spirito, che meritava sì buon terreno, a disegno di farne un Santo.

Pensate voi, qual riuscisse alla scuola di sì buon maestro un tal discepolo. Innocente, come un Angelo, pur tratto sì aspramente il suo corpo, che per lui non v'era mai fuoco ne' sommi rigori del verno, nè luto dopo le fatiche del giorno, nè pane, altro che due volte la settimana, più per attizzare, che per insuorare la fame: notte, e giorno, faticato da un ciliccio, che lo prendeva dalle spalle fin quasi a' piedi; pareva non aver corpo, che per patire.

Che compassione! Un giovinetto nobile, innocente, dedicato, far del suo tenero corpo sì mal governo.

Ma nella ubbidienza, più che in niun'altra virtù, il giovinetto Mauro fu segnalato. Pareva, che non avesse né intelletto, né volontà per contraddire agli ordini del suo Abate. Cadde per disgrazia un Monaco chiamato Placido in

P

uu

un'acqua profonda, San Benedetto vide da una finestra la caduta; e avendo seco S. Mauro: presto, disse, corri ad aiutar un nostro fratello, che si annega. Mauro tutt'ali a' pie' per la velocità, e tutto fiducia per l'ubbidienza, entra nel lago profundissimo, come se camminasse sulla terra, afferra il Monaco, che era menato via dalla corrente dell'acqua, e lo conduce a riva: Rivolgendosi poi addietro, e risentendo d'aver camminato sopra le acque, come S. Pietro, senza affondarsi, anzi senza bagnarsi, guarda, che s'invasse di tal miracolo, ma tutto attribui al merito di San Benedetto, ed al valore efficace della santa ubbidienza.

Questo stupendo miracolo fu poi accompagnato da cent' altri, che San Mauro operò a beneficio d'ogni genere di persone.

Una vedova madre piangeva inconsolabilmente la vicina, e irreparabile morte di un giovane suo figliuolo, già entrato in agonia senza favella, e senza sentimenti, e quel, che è peggio, ne era punto de' suoi peccati, ne riconciliato con Dio, onde la morte temporale per lui era passo alla morte eterna. S. Mauro in istante lo guarì del tutto; e il giovane risanato, protestò pubblicamente, che già aveva udita dall'Eterno Giudice la condanna all'Inferno, che S. Mauro l'aveva cavato di bocca non solo alla morte, ma al Demonio, che l'aveva già mezzo ingorato. Pensare voi, se quel giovane, chiamato Eligio volle più saper di mondo, si fece Monaco nel Monistero Lirince, dove poi finì fantomatica la vita.

Or fate conto, che di simili stupendi miracoli, e di virtù in grado eroico, tutta è infiorata, e ricamata la vita di S. Mauro; talmente, che S. Benedetto lo proponeva per esempio a tutti gli altri Monaci, e se vedeva alcuno rattiepidito nello spirito, non soleva dirgli altro, se non, vedete Mauro, imitate Mauro: imitate, come porta gli occhi, come parla, come sta in Coro, come ubbidisce.

Dopo una vita sì santa, e sì innocente, con qual fiducia pensate voi, che San Mauro si accostasse alla morte? Chi fin da' dodici anni portò l'innocenza battefimale in sicuro, e la circondò colle spine di così aspra penitenza, e la custodì colle viglie di tante orazioni, come si fidò di portar i suoi conti al grande, e tremendo scrutinio del Giudice Eterno?

Udite, miei cari Simeri, e stupite. Dopo una vita sì santa non si fidò d'incontrar la morte: ma avvisato per celeste rivelazione dell'ora precisa del suo passaggio: due anni, e mezzo avanti di morire, si ritirò da ogni umana conversazione, rinunziò l'Abazia del Monistero, depose la cura del governo, fa una fortissima noromia di tutte le sue azioni per confessarsi generosamente, e non contento della sua accortissima diligenza, implora la confidenza di due

suoi amicissimi Monaci, acciocchè lo avvertano, di quanto hanno notato in lui. Sua abitudine non è altro, che cella, e Chiesa: sua occupazione, leggere, ed orare, raddoppiate le penitente, le astinenze, e l'esercizio di tutte le virtù, morto a tutti, anche a' religiosi divertimenti, e seppellito in una povera cella prima di morire.

Che fate, Mauro, in quel ritirato esiglio, e tra quel purgatorio di raddoppiate penitente? Mi apparecchio alla morte. E non siete voi bastevolmente preparato dopo una vita sì santa? Ah! non sapete, quanto chiaro sia quell'esame, e quanto terribile quel Giudizio.

In tanta asprezza di patimenti volontari continuo per due anni, e mezzo, quali terminati, si fe' portare nella Chiesa di S. Martino, dove munito de' Santissimi Sacramenti, giacendo in terra sulla cenere, e sul ciliccio, santissimamente spirò.

Che dicono a questo sì esemplare, e speciale apparecchio alla morte certi trascurati, i quali ne hanno conservata l'innocenza battefimale, come S. Mauro, ne hanno incomodato il lor corpo con alcuna sorta di penitente, ne hanno in tanto fregolamento di loro vita faldati con ragionevole soddisfazione i loro conti con Dio, e forse tra il peccare, e il morire, non v'è di mezzo, che poco tempo? Che dicono? Hanno forse un bianco segnato da potervi scrivere a loro posta la sentenza più favorevole? Hanno forse i loro conti a passare sotto gli occhi di un Giudice men severo?

Una delle due: o i Santi s'ingannano in tanto apparecchio; o c'inganniamo noi in farne, sì poco: o i Santi apprendevano troppo l'importanza del ben morire, e la nettezza di coscienza, che bisogna portar di là, o noi siamo stupidi, e ciechi, ad apprenderla così poco.

Osservate, Signori miei, quanti pensieri comunemente si spendano, e quanto sollecita prestezza per ordinario si procuri per isfidersi, e per assicurare un negozio, che molto preme.

Premeva fortemente ad Abramo di dar una sposa ben costumata, e favia al suo figliuolo Isacco. Era in Mesopotamia una giovane chiamata Rebecca, famosissima per tutto il Paese per la saviezza, modestia, bellezza, ed altre qualità. Il partito era ottimo per amendue le case ricche, e comode al pari di verun'altra. Spedisce dunque Abramo un domestico suo a trattar questo maritaggio, con ordine, che presto ne ricavi la risposta del sì, o del no alla semplice, ed alla buona, in voce, e non in iscritto, come si usava in quel tempo. Il messo chiamato Eliezer, giunto a casa di Daniele Padre di Rebecca, riconosciuto per domestico di Abramo, ebbe tutta la casa attorno per allegrezza della venuta: chi a levargli d'addosso

Nota
216

le vesti polverose, chi a portargli il rinfresco per il caldo preso in viaggio, chi voleva farlo sedere a prendere un boccone, stantechè tutto quel giorno era digiuno. No no (dice Eliezir) *Non comedam, donec loquar sermones meos*. Non voglio, nè bere, nè mangiare, nè riposare. Sono mandato per un negozio rilevante, lasciam da parte le cerimonie. Del negozio ragioneremo questa sera con maggior agio, ristoratevi prima, e respirate alquanto: non vi ho detto: *Non comedam, donec loquar sermones meos*? Così disse, e così fece: parlò, trattò, stabilì ciò, per cui era unicamente venuto, cioè le nozze di Rebecca con Isacco, e poi si arrese a godere del loro invito.

Il Litano comentando questo fatto, dice così: *In hoc offendit, si habere negotium impositum cordi*; O questo sì, che aveva ben a petto quell'affare, per cui era mandato, inurevole volle provvedere prima a quello, che al suo stesso bisogno.

Or chi è mai tra' Cristiani (eppur dovrebbero far tutti così) chi è mai tra' Cristiani così attento a star preparato alla morte, il quale, caduto per disgrazia in peccato, dica, e lo esecutisca, *Non comedam, neque bibam*, non andrò già io, nè a tavola, nè a letto con questa colpa addosso, della quale non v'è il peggior viatico per l'altra vita? Confessione, e poi cenare: far almeno un atto di contrizione, e poi andar a letto. Chi è mai quello, che avendo in mano la roba d'altri dica: *Non comedam*, finchè non l'abbia restituita? Posso morire colla roba altrui nelle mani, e portar meco un peso, che mi sprofondi all'Inferno. E perchè vado ingannando me stesso con quel futuro *Restituirò*, che non diventa mai presente? *Non comedam*: Non prenderò boccone di cibo, finchè non abbia rimesso tutto l'altrui.

Quante Pasque sono, che andate dicendo, lascerò la mala pratica, lascerò il galanteo, lascerò quel compagno, o quella casa, o quella conversazione; e mai non siam venuti al taglio perentorio di abbandonar quelle vive sorgenti di tanti peccati, e di troncar quelle catene di servitù al Demonio? Se vi preme, come deve premervi, lo star pronti alla morte, si ha da venire a questo *Tandem*: *Non comedam, donec faciam sermones Domini*: Non ha da venir sera, che io non sia sbrigato: *Non comedam*, finchè non abbia restituita e la fama, e la roba; *Non comedam*, finchè non sia data la pace al nemico; *Non comedam*, finchè non abbia stracciati quei biglietti, ed abbruciati quei ritratti.

Padre, noi non abbiamo tanta fretta. Faremo tutto nell'ultima malattia: questo è ben il male; in un negozio, che solo importa, e che importa il tutto, al quale può mancarci e il tempo, e il mondo, com'è mancato a tanti altri, non prenderli fretta,

Signori, avete voi in casa da collocar figlie in Matrimonio, o in Monistero? Ne abbiamo, e sono il nostro maggior pensiero; orsù fate così: aspettate a collocarle nell'ultima vostra malattia: perchè prendervi ora tanti fastidi di preparar la dote, e d'interapparer trattati? Padre, questo è consiglio da pazzo, aspettare all'ultima malattia a collocar le figlie: ed è consiglio più, che da pazzo, aspettar all'ultima malattia a prepararvi alla morte. Importa più il metter bene l'anima vostra, e spolarla a Gesù, Regina nei Regni eterni, che spolar le vostre figlie nei primi Monarchi del Mondo; importa più l'esser pronto alla morte, che non importa il terminar le liti, il dilatar i poderi, l'ottenere somme dignità, che stabilir la casa in terra. E se niuna persona di giudizio rimette questi affari all'ultima malattia, perchè rimettere a quell'ora l'apparecchio alla morte? Su tutti, presentiamoci ginocchioni innanzi al Santo Crocifisso a chiedergli perdono di tanta nostra trascuratezza.

DISCORSO XI.

Usque in tempus sustinebit patiens, et postea reddito iucunditatis. Eccii. 1. 29.

Glià un'altra volta mi pare di aver detto, che quando il Venerdì si scontra, o in Vigilia, o in Festa di qualche Santo più conosciuto, volentieri ricavo dalla Vita di quel Santo qualche pensiero morale, riferendolo alla buona morte. Oggi abbiamo la festa di S. Vincenzo Martire, di Nazione Spagnuolo, al quale in Milano sono dedicate alcune Chiese, per segno del culto, ch'egli ha avuto, ed ancora mantiene in questa Città.

Sant' Agostino in una Omelia, che fa bellissima sopra questo Santo, distingue tutto il meglio della sua vita in queste poche parole. *Beatus Vincentius vixit in verbis, vixit in pannis*. Il *Vixit in verbis*, cioè il suo generoso, e Cristiano parlare ci darà un bell'esempio per la nostra vita; il *vixit in pannis*, cioè l'eroico morire, che fece S. Vincenzo, ci porgerà uno specchio per la nostra morte.

Vixit in verbis. Per intender bene questa vittoria, immaginatevi, che questa Chiesa si cangi in una sala di tribunale; qui a parte dritta sta il Prefetto Daciano assiso in Trono, torbido nel sembiante, acceso negli occhi, tutto messo in contegno di una minacciosa severità. Cola dirimetto v'è la statua dell'Imperadore col diadema in capo, e scettro in mano, assistito dai Sacerdoti, e Ministri degl'Idoli. Avanti la statua arde un braciere di fuoco, posto sopra una mensa, che ha figura di altare. Qui a mezzo se ne sta stretta in catene, e custodita dai manigoldi una picciola famiglia di Cristiani, col

(uo Vescovo S. Valerio, e il suo Levita S. Vincenzo, picciola greggia di agnelli in mezzo ai lupi.

In questo consuetudine di maestà, e di terrore, il primo a parlare è Daciano. E mapi, e malvagi Cristiani, ribelli ai Dei, ed agli Imperadori: oggi al certo, le farete degli offitanti al mio volere, proverete l'asprezza del mio rigore. Presto, piegate quelle ginocchia a terra: ecco la statua da adorarsi. Presto, le mani in opera: ecco il fuoco, e l'incenso da abbruciarvi. Se no: ecco i ferri, che vi aspettano, per straziarvi le carni: ecco le ruote pronte per stritolarvi le ossa.

A questo tirannico comando doveva rispondere S. Valerio, come Vescovo, e Primate, che era: Ma essendo egli impedito di lingua, disse S. Vincenzo; Santo Padre, lasciate rispondere a me: benché abbia legate le mani, ho altrettanto libera, e spedita la favella. E che pensi, o Daciano, con questa pompa di ferri, e di ruote, sgomentare un cuore Cristiano? Questi tuoi Dei abbili per te, adorali tu, tu offrici loro incenso, e vittime. Noi Cristiani non ci buttiamo a pie' di falsi, che non ascoltano, né adoriamo statue d'uomini malvagi, che ardono nell'Inferno. Scito, quod Deus tuos non colimus, et statuas, quas erexit, non adoramus. E in questa risoluzione siamo così fermi, che piuttosto ci soglierai il cuore dal petto, che la sede dal cuore. O linguam inexpugnabilem, esclama qui S. Cirillo, quam nec Masehas Iudicis, neque paucorum apparatus deterruit! E Saut' Agostino. B. Vincentius vivit in verbis.

Queste sono le risposte, che deve dar la Cristiana virtù a tutte le male domande: Questa è la Retorica, cioè l'arte del ben parlare, che suggerisce il valore contro chiunque ci propone qualsivoglia offesa di Dio. Un no della buona stampa, detto, e non mandato a dire, accicché chi ha volto di proporre ciò, che non deve, abbia anche orecchio per udire ciò, che non gli piace.

Se alcuno temerariamente vi chiede un voto ingiusto, una protezione di persona malvagia, un' esecuzione crudele, un favore poco favorevole all'equità, ed alla coscienza; Risponderete un No tagliente, e risoluto. Io non spallaggio simili sorti di persone; Le palle dei miei voti, sieno nei Capitoli, sieno nelle Congregazioni, sieno in qualsivoglia luogo, corrono all'equità, senza bisogno di chi mi unga le mani. Ciò che non deve farsi, nemmeno può richiedersi.

In materia poi di onestà il dar risposta ancor colle mani, e stampar il rosore sul volto, a chi non l'ha, è un espediente talvolta unico. San Bernardino da Siena giovinetto, di troppo pericolosa comparsa, invitato ad opere male, risposte con un rovescio di cinque belle dita sul volto dell'ardito compagno, dicendogli; Un tal parlare si accompagna con questo gesticare, Ed avrei

alla memoria, ed alla lingua altri nobilissimi racconti di onoratissime donzelle, che hanno fatto il simile, ed anche di più, per risposta a certi moti di doppio significato, allusivi, equivoci, e puzzolenti della più fangosa malizia, i quali, massimamente in tempo di Carnovale, da chi ha una maschera in volto, si dicono alle portiere delle carrozze, ed alle finestre delle case con maggior baldanza. E se sono ricevuti con volto giulivo, con occhio brillante, e con bocca ridente, è un invito a seguitar a cantare sull'istessa aria. Occhio severo, e volto sdegnato, e far correr le tende della portiera, questa è la risposta, che loro si deve dare da chi ha un cuore Cristiano.

Compare Dio al Profeta Ezechiele, ed appressandogli alla bocca un libro: Piglia, disse, e mangia questo libro: Comede volumen istud. Il Profeta ubbidiente: Aperti os meum, et cibavi me volumine illo: Pensava di dover masticar carta insipida, e mi senti tutto raddolcito il palato, come se avessi mangiato mele: Fallum est in ore meo, tanquam mel dulce. Pasciuto, che fu il Profeta con un boccone così erudito: Or va, disse Dio, a parlare al popolo Ebreo. Ah, Signore, che volete, che io dica a quei testardi, ed ostinati Ebrei? Domus Israel attrita fronte est, et duro corde. Va pure, dove ti mando, soggiunse Iddio: Dedi faciem tuam duriorum faciebibus eorum: et frontem tuam duriorum frontibus eorum. Dopo, che io ti ho pasciuto colle mie celesti dottrine, non dubitare, che avrai una faccia più franca, che le faccie loro, e una testa più dura, che le teste loro; E se si verrà a cozzare testa con testa, tu romperai la testa agli Ebrei, e gli Ebrei non romperanno la testa a te.

Da queste parole deduce S. Girolamo questa conseguenza. Ex hoc discimus interdum gratia Dei esse impudentiam resistere, et cum rei poposcerit, frontem fronte concutere. Cioè a dire, essere lodevolissimo annuolar il volto, e tuonare, come si annuola, e tuona, e lampeggia il Cielo, quando dalla terra si esalano vapori negri, e puzzolenti.

Ma il punto sta qui, che alle male domande si dia un no, che sia No. Si danno talvolta in tali, e quali materie certe negative così moderate, così fredde, così sotto voce, così amorevoli, che paiono affermative, appante, come fanno quei servitori, che portano a donar i presenti; quando, rilasciato il donativo, si porge loro qualche mancia, dicono di non volerla, ma porgono la mancia. Queste negative così piacevoli sono mezzi inviti. Deve dir di no la lingua, deve dir di no il volto turbato, deve dir di no l'occhio severo, devon dire di no i piedi incamminati altrove, tutta la persona deve dir di no. Quando si nega all'amico alcun favore, il condir la negativa con buone parole, è atto di

Cri-

Cristiana civiltà, e carità: ma quando si ributta una vituperosa domanda, fia chiara, fia equivo- ca, vi vuole un no chiaro, fuor dei denti, aspro, e sonante. E questo è *Vincere in verbis*, come fece S. Vincenzo.

Diciam ora una parola sopra la seconda vittoria di S. Vincenzo, *B. Vincentius vicit in penis*: Attizzato il Prefetto Daciano dal risoluto parlare del gran Campione, uscì in quelle maggiori furie, in cui fuol ufcir una grande alterigia pubblicamente sprezzata. Si, disse, tu reo, a me Giudice, ed arbitro dar queste risposte, e far tali insulti? A voi, carnefici, spogliate quest' indegno: lo spogliano: legato, e mani, e piedi si distenda, e si tiri full' Esculeo, fin a disgiungerli le giunture. Lo stirano. Così disteso si batta con nervi, e con catene, e con granchi di ferro, ficchè con mancargli il sangue gli manchi l'ardire: lo battono a più mani, e piove sangue da per tutto il corpo.

O via, carnefici (foggia il tiranno) sarete ormai stanchi, e voi di batterlo, ed ei di patir- ze: preparategli dunque un letto, ove riposi. Il letto sia una crate di ferro fennata di punte acute, sotto la quale arda un buon fuoco; e che lo finisca di consumare. La craticola è pronta; anzi è irovenita, come il fuoco stesso. Vi distendono sopra il Martire già scarnificato, ed ulcerato, come un Giobbe. Parla ora, Vincenzo, se puoi, e se ti resta più fiato nel corpo, e più spirito nella lingua. Se Vincenzo parlò? Da quel letto di fuoco, come da un pulpito parlò San Vincenzo con tale soavità del buon pro, che gli faceva il patir per amor di Dio, della brevità delle sue pene, e dell' eternità del suo godere, che S. Agostino nell' Omelia citata, ebbe a dire: parevano due Vincenzi, uno che patisse, e l' altro, che parlasse, non sapendo, come potesse combinarsi in un soggetto solo dolore sì acuto, e favellare così tranquillo. *Tanta grassabatur crudelitas in corpore, & tanta proferebatur tranquillitas in voce, ut putarem, Vincentio patiente, alium Vincentium loquentem non torqueri.*

Che bel vedere fa in punto di morte una persona, che patisca volentieri! che soffra, e taccia, e racconti in silenzio a Dio solo i suoi dolori! In quello stato per tutti v' è da patire. Chi fa fare di necessità virtù con una totale rassegnazione al Divino volere, con una Cristiana sofferenza, almeno nella parte superiore dell' anima, o il bel capitale di merito, che mette insieme! e di lui si può dire, come di S. Vincenzo, che *Vicit in penis*.

Il P. Baldassar Alvarez, grand' Eroe della mia Compagnia, e direttore di S. Teresa, benchè fosse febbricitante fu chiamato, ed andò a consolare una moribonda, che, dopo otto mesi di acutissimi dolori, era giunta al termine della sua vita. Postosi il Padre al fianco del letto a ra-

gionare di Dio, restò tutto ad un tratto senza movimento, e senza parola. Parve quello un accidente capitale, ma fu un estasi; perchè il Servo di Dio mantenne sempre gli occhi fissi in Cielo, e brillanti, come se vedessero qualche oggetto di gran piacere. Riconso dall' estasi cominciò a batter palma a palma dicendo, o che bella corona! o che colmo di gloria Dio vi ha preparata per la pazienza da voi esercitata in questa malattia! Vi so dire, che molte Religiose in molti anni di vita austera non hanno guadagnato tanto, quanto voi in questa sola intermita. Tra poco andrete a goderla, e vi so dire, che per tutta l' eternità direte: o beati dolori! o fruttuosa malattia! o avventurata pazienza!

Chi proponesse ad alcuna di queste Signore secolari: volete voi comprare il merito di molte Cappuccine, accumulato da esse per molti anni? O quanto volentieri lo faremmo! Che spesa ci vuole! Nient' altro, che pazienza, ma della buona nelle malattie più dolorose.

Margherita d' Austria, moglie di Filippo Terzo, sopportò nell' ultima sua malattia dolori acutissimi. Si consolava col suo Signore Crocifisso, che teneva sempre avanti gli occhi. Una Dama di corte, comparando fortemente alla pena, che la sua Padrona soffriva, le disse: V. M. dimandi al suo Crocifisso qualche sollievo, o triegua ai suoi dolori: la Regina con un atto, e di compassione, e di meraviglia rispose: E vi pare dimanda da farsi al Re dei dolori, che diminuisca i dolori? E baciando teneramente il Santo Crocifisso, diceva: *Auge dolores, da patientiam*. Caricate pure, o mio Dio, caricate pur la mano sopra di me: sono Cristiana, devo imitar il mio Re nei tormenti. Sono peccatrice, devo soddisfare il mio Padrone offeso. Pazienza per voi, o mio Dio: *Auge dolores, & da patientiam*.

E voi, miei Signori, avrete nella vostra ultima malattia questa pazienza? Qual pazienza avete ora?

Uditemi bene, perchè questo non è un punto di pia meditazione, ma un riflesso di precisa necessità. Se una persona collerica, impaziente, facile a prender fuoco, si porta al punto della morte senza aver fatto alcun buon' abito di sofferenza; e come la passerà mai in quell' ultima malattia, che suol essere d' ordinario la più terribile, la più grave, la più dolorosa? La testa fiacca, e calcane, ambalce al cuore, piaghe per tutto il corpo. Sono dolorosi i mali, dolorosi i rimedj; febbre, che cuoce, sete, che tormenta, servitori trascurati, cibi, che non piacciono, medicine, che disgustano, notti lunghe, sonno interrotto, sogni funesti. Non v' è altro, che materia di patire; e di pazienza non si è fatta provvisione. O quanti atti di collera, di odio, di rizza si commetteranno ogni giorno, or contro il medico, che non viene, or contro il chirurgo, che non accetta, or contro la de- zella,

zella, che non attende! Quanti atti dispettosi per lo cibo, per la bevanda; per chi parla, per chi tace, per chi non intende! Chi assiste ai moribondi, vede di continuo, quanta necessità vi sia di portar a quell'ultimo confitto una buona corazzia di pazienza. Inginocchiavoci innanzi al Crocifisso, e impariamola da lui, ec.

DISCORSO XII.

Bona, et mala, vita et mors, paupertas, et honestas a Deo sunt. Eccl'i. 11. 14.

Abbiam potuto imparar da Maria Purificata il grande, e profittevole esempio di contrariarci al Divino volere in tutti gli accidenti, che occorrono. V'è però un accidente molto difficile, cui stentiamo ad accomodarci; eppur accomodarci bisogna, o per amore, o per forza. Questo è l'accidente della morte: che però continuando ancor oggi l'argomento portato una volta in pulpito, e facendolo servir all'esercizio della buona morte, vi mostrerò chiaramente quanto giovi al ben morire, morir volentieri, quando Dio vuole, e rassegnarci umilmente al gusto di Dio nel punto, nel modo, nel quando, e nel come Dio voglia, che partiamo da questo mondo.

Prima però lasciate, che io vi dica una parola intorno al soffrir di buon occhio la morte dei nostri parenti, o dei nostri cari, e poi parlerò del ricevere di buon cuore ancora la morte nostra.

E' certo, ed è chiaro più, che non è il Sole, che la volontà di Dio, la quale chiamasi dai Teologi volontà di beneplacito, sempre si fa: *Dominus universorum tu es, et non est, non est qui possit resistere tuae voluntati*. Dibattetevi pure, fremete, bestemmiate, disperatevi contro le disposizioni di Dio, sono tutti latrati di cani, che gridano alle Stelle, le quali per tutto l'abbaz del mondo, nè si fermano, nè retrocedono, nè affrettano un minimo passo.

Molte volte, non nego, il gridar dei popoli ha fatto mutar le nuove leggi ai Principi; lo strepitar dei familiari ha fatto cangiar d'umore i Padroni; l'ostinazione dei Soldati ha fatto mutar disegno ai Comandanti; ma i disegni, e le disposizioni di Dio, per dir, che si faccia il mondo, non si sono mai mutate, nè si muteranno giammai. *Nota unum, aut unus apex non preteribit a lege, donec omnia fiant*.

I dannati stessi fanno a loro dispetto la volontà di Dio: e con tutte le bestemmie, in che danno, non si piega mai una punta di fuoco a bruciarli meno, nè si ritrae una mano di demonio intimorito a batterli più miseramente: sicché questo punto è incontestabile, che del beneplacito Divino non preterirà giammai un spi-

ce: *Carum, et terra transibunt, verba autem mea non transibunt*.

Tutto il punto sta qui; se vogliam fare la volontà di Dio, come la fanno i dannati per forza, e senza merito, o se la vogliam fare, come la fanno le anime buone per amore, e con guadagno.

Quando adunque Dio vi manda la croce a casa, sia per lo vostro figlio, sia per lo vostro marito, o per altro vostro congiunto; riceverla bisogna, ne alcuna potenza del mondo può mandarla addietro. Tutte le smanie sono murii, tutte le grida sono gittate al vento. Ma il contrariarsi al voler Divino fa due gran beni; l'uno a quei, che sono vivi, e l'altro ai moribondi. I vivi fanno un bel sacrificio; donando a Dio la vita dei suoi più cari. Mio Signore me l'avete dato voi, pigliarevelo, *Dominus dedit, Dominus auferet*. I moribondi poi, o quanto sono meglio serviti, e nell'anima, e nel corpo!

Immaginatevi, che al fianco di un figlio moribondo assista una madre rassegnata in Dio. Gli serve di consolazione nelle violenze dei dolori; gli fa da Padre Spirituale, suggerendogli santi pensieri per profitarsi del male, che soffre; gli serve di svegliatrice, acciocché spenda bene quel poco tempo, che resta; lo sollecita in fargli prendere i Sacramenti a tempo, le Indulgenze, le assoluzioni, e tutto ciò, che abbisogna per ben morire. Ma al contrario, chi si lascia portar dal dolore fuori di sé, non bada ad alcuna di queste cose.

A mia cognizione una Dama nella camera del suo marito spirante stava prostesa a piè del suo Crocifisso, tutta bagnata di lagrime generose, donando a Dio quella vita, che era fulsire, e rassegnatissima, e insieme attenta a tutto, ad imitazione di Maria, che *stabat juxta crucem* dolentissima. Subito spirato che fu, ella radunò la famiglia a mandar a Dio le prime preghiere in suffragio di quel Defunto, sollecita di sollevarlo prontamente da quelle pene, in cui lo credeva. Piangeva bensì altamente, ma il piangere non le impediva la costanza delle divozioni cominciate, sicura, che al defunto erano più utili le orazioni, che le lagrime, e le grida.

E per intender ancor meglio questa verità; fingete, Signori miei, che un caro figlio vostro con una grave caduta si fosse offeso il celebrato; se, nel mentre, che gronda tutto sangue, e spassima, e sviene, la madre, ed i parenti non facessero altro, che gridare, ed abbandonarsi sopra una sedia in mezzo ad una turba di amici più prossimi, che dirette voi di quel dolore inutile? Eh, per amor di Dio, dirette loro, cercate cerusici, apprestate fomenti, fate, operate, rimediate. Or (attenti bene) E' quasi evidente, che quel Defunto, subito spirato, va tra spassimi intollerabili, che l'andar di filo in Paradiso e

fo è di pochissimi; E la madre, la figlia, la moglie ponno subito porger loro pronto soccorso di Rosari, e di Uffici di requie: E tanti, e tante lasciandosi predominar dal dolore, si perdono in gridi, ed in pianti inutili. E perchè tal volta la morte accade in tempo, che non si possono celebrar Messe, starà quella povera anima un dopo pranzo, ed una notte ininterrotta (e ben lunghe, che sono quelle notti, e quelle ore) starà, dico, senza alcuna sorta di refrigerio. Tutto il far dei parenti è piangere, e disperarsi; Eh, che smorza più il fuoco del Purgatorio un *Requiem* detto divotamente, che un secchio di lagrime versate dirottamente.

Ecco dunque, quanto di bene reca ad un moribondo una figlia, una madre, una moglie ben rassegnata, dolente bensì (che non voglio impedire il corlo alla natura) ma con un dolore, che non perturbi la ragione.

Ma se giova tanto al moribondo la rassegnazione dei Parenti, quanto più gioverà la rassegnazione dello stesso moribondo? Chi assiste ad altri in punto di morte, fa per esperienza i giri alla lontana, e i contrattempi, che bisogna tal volta prendere per dar loro l'avviso della morte, il quale talvolta non si dà a tempo. Alle volte si dà a tempo, ma non si vuol credere: e tutto ciò, perchè si manca bene spesso di questa rassegnazione; e la parola *morieris tu*, è sempre una tremenda voce, che offende l'orecchio.

O s'appiate, Signori miei, che uno dei bei atti, che possiate mai fare nell'ultimo della vita, e quello: Accettar dalla mano di Dio la morte, che vi manda: son peccatore la morte e pena del peccato, dunque un peccatore, qual son io, deve morire. Cristo Crocifisso ha data la vita per amor mio, ed una vita così preziosa, e l'ha data così volentieri; io ancora do volentieri la mia vita povera, e miserabile per amor suo. Dio è il Padrone di mandarmi la morte: accetto quella padronanza, ch'egli ha sopra di me. So, che la mia morte farà pregiudiziale ai miei figli piccioli, alle mie figlie nubi, ai molti negozi pendenti, ai molti disegni incominciati; pur faccia Dio; contento lui, son contento ancor io; il maggior negozio, il maggior interesse, che io abbia al mondo, è far la volontà del mio Padrone. *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.*

3 Santa Geltruda (Lib. 1. vit. cap. 11.) salendo una collina, sentissi mancar sotto un piede, e sdruciuolo: con quel moto, che viene insegnato dalla natura, si aggrappo colle mani ad un'erbaggio, che primo già venne, ma l'erbaggio ancora si lasciò, e cadde giù nella valle. Accorsero le compagne credendola trovar infranta, e morta, e la trovarono a sedere su un fasso, offesa bensì in varie parti del corpo, e malconcia per tutto, ma viva. Dopo varj atti di con-

passione vi fu chi la dimandò, se aveva avuto paura di morire? Paura di morire? E volete (disse la Santa giovane) che io abbia paura di far la volontà di Dio? Volete, che io abbia paura di andar a trovare il mio caro Gesù, il mio caro Padre, la mia cara madre Maria? Paura di morire è lo stesso, che dirmi paura di uscire di prigione, paura di entrar nella mia Patria, paura di finir i pericoli, di finir la guerra, e di trovar la pace.

Più patetico ancor di questo è il caso seguente narrato dal Surio. Il S. Abate Teodosio era sempre su questo di esortare i suoi Monaci ad una totale sottomissione al santo volere di Dio, tanto in vita, quanto nell'accettar la morte. Un giorno li radunò tutti a sentir la solita conferenza attorno l'orlo d'una sepoltura. Per esordio della Predica comandò ai due Conversi: levate quella lapide: la levano. Quando fu aperta la sepoltura sotto gli occhi di tutti; orsù, disse, Monaci miei, voglio veder il frutto di tante prediche fatevi sopra l'accettar prontamente la morte. Chi di voi si risente d'esser il primo ad esser portato quà dentro? Appena l'ebbe detto, che si levò subito un buonervo di Dio, chiamato Basilio, e inginocchiatosi avanti l'Abate, colla fronte sulla terra, disse, *Benedicite Pater*, datemi l'ubbidienza di morire, che ben volentieri io morirò. Non posso morir meglio, che morir per ubbidienza. Sì (disse l'Abate) vi do l'ubbidienza di morire il primo di tutti.

Si levò subito il servo di Dio, si accommiatò da tutti i Religiosi, come chi deve far partenza per lontano paese: prese tutti i Sacramenti, anzi si fece far tutte le esequie, come se fosse già morto. Alla fine delle esequie, stando sano, senza febbre, senza alcuna doglia di capo, e senza alcun altro male, come chi è preso da un dolcissimo sonno, se ne passò al Signore: e si fece poco dopo la morte vedere, e sentire più volte, cantando, come un Angelo del Paradiso.

Sì, miei Signori, il morir con rassegnazione al Divino volere è un bel morire. Il far della necessità un dono a Dio della nostra vita, è un dono, che molto gli piace. E quando un'anima in quel punto sta rassegnata, o con qual franchezza i Confessori le parlano dell'ultimo passo! con qual dolcezza sente ricordarsi del Paradiso! con quale fiducia ponefi nelle dolcissime piaghe di Gesù Cristo!

Il divoto San Bernardo nel suo bel libro *De interiori domo* al cap. 35. pensando allo stato dell'anima sua, diceva così: *Vivere erubescit, quia parvum proficium; Mori timco, quia non sum paratus.* Mio Signore, eccovi un miserabile, che non fa né vivere, né morire: non so vivere, perchè non faccio alcun profitto nella virtù. Non mi sento di morire, perchè non sono apparecchiato. Che devo dunque fare, o Dio dell'!

dell'anima mia? *Malo mori, & misericordia Dei me committere, ac commendare, quia benignus, & misericors est.* Mi rimetto in tutto, e per tutto, o mio Dio, al vostro santissimo, e misericordioso volere. So, che mi volete bene, e che avendo avuta tanta provvidenza, e carità per la mia vita temporale, che poco importa, avrete maggior carità per la vita eterna, che è di tanta conseguenza. *Malo mori, & misericordia Dei me committere.*

Riferisce San Gregorio (3. dial. cap. 37.) come diede nelle mani dei Vandali un Santo Sacerdote per nome Santolo. Subito preso, lo condannarono a morte senza remissione. I soldati, ministri di quell'ingiusta esecuzione, restarono così sopraffatti dalla bontà, piacevolezza, e generosità del Servo di Dio, che gli disero con ogni civiltà: noi non possiamo perdonarti la morte: eleggiti però la più piacevole maniera di morire, che ti compiacerebbe in tutto. A questa esibizione il Santo, Guardimi Dio (rispose) ch'io voglia morir al modo mio. Il Dio dei Cristiani è morto *Traditus voluntati eorum*; ed io voglio morire *Traditus voluntati vestre*: Nè gli poterono mai cavar di bocca altro, che questo *Traditus sum voluntati vestre*, la qual è esecuzione della volontà di Dio.

In punto di morte, Dio fa, se faremo tutti questi atti sì meritorii di tanta rassegnazione: orsù facciamoli adesso per allora avanti Cristo Sacramentato, e Crocifisso ec.

DISCORSO XIII.

Ne dicas: Misericordia Dei Magna est, multitudinis peccatorum meorum miseretur: Subito enim veniet ira illius, & in tempore vindicta disperdet te. Eccli. 5.

Quando il demonio, nostro capitale nemico, andò a tentar Cristo al deserto, come accorto, ch'egli è, e tinto in grana, credo, che dall'armeria diabolica avrà cavata fuori la tentazione più gagliarda, e più sicura, che mai avesse. Non sapeva egli veramente, che Cristo fosse figliuolo di Dio; pur ne dubitava, e per lo meno lo teneva per uomo di grande virtù. Or, per abbattere un Eroe di tanta stima, si scelse tra la turba dei demonj il più astuto, e questi venne alla vita di Cristo con una tentazione di miglior polso.

E qual tentazione fu questa? Udire. *Mitte te deorsum: Scriptum est enim: Angelis suis Deus mandavit de te.* Buttati a rompicollo di questo precipizio; che Dio ti spedisca incontro gli Angeli a sostenerti. E Cristo che rispose? *Scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum.* La Scrittura dice, che non si deve tentar Dio a tal miracoli. *Non tentabis.*

Or questo dardo di tentazione, che il diavolo

vibrò contro Cristo modesto, sperandone vittoria, è quello, che al presente più, che mai vibra, e adopera col peccatori. *Mitte te deorsum*; O si apra, o non si apra per pubblica autorità, questo certamente è il tempo proprio del Carnovale. *Mitte te deorsum.* Buttati allegramente ad ogni rischio, ad ogni precipizio; perchè ogni Scrittura dice: *Miserere, & miserator Dominus, longanimis, & multum misericors.* Dio è misericordioso, e ti aspetterà questa Quaresima, o questa Pasqua a penitenza. *Mitte te deorsum.* Va a tutti i balli, a tutte le conversazioni, a male pratiche, ad infangar l'anima di tutte le più lorde sozzure. Dio è tanto buono, che avrà pazienza, anzi preparerà un bagno salutare per lavare le tue macchie. Non ha Dio fatto così ancor negli altri Carnovali? Ti ha mantenuto sempre in sanità, in vita; e di più ti ha dato grazia di uscir dal fango del peccato. Se l'ha fatto altre volte, lo farà ancora, e perchè no? Dunque *Mitte, mitte te deorsum.* Gir giù affatto, non solo fin alla cintura, ma fin al collo a sommergerti nelle laidezze. Dio ti porgerà la sua benedetta mano per aiutarti.

A proporzione di questi sensi, il diavolo, che la fa tutta, andò all'affatto di Cristo, e così affale ancora noi. E Cristo, che rispose? *Non tentabis Dominum Deum tuum.* Così deve rispondere ognuno di noi; non tentar Dio, con questa presuntuosa speranza. *Ne dicas, misericordia Dei magna est.* E S. Agostino stringendo laconicamente tutti questi sensi. *Vide (diffe) me te spes occidat:* Guarda bene, che questa speranza, non sia il tuo omicida.

Dio è buono: questo è verissimo, ed è certissimo antecedente; dunque io posso esserempio: questa è la pessima di tutte le conseguenze: E chi discorre così, rovescia tutto l'ordine della ragione, e fa un'ingiuria orrenda, e diretta all'Autore della grazia, e per questo stesso si rende indegno delle Divine Misericordie.

Ho detto, che fa un'ingiuria orrenda, e diretta all'Autore della grazia: imperocchè, ditemi in cortesia, stimereste voi lode, o vituperio il dir di un Padre di famiglia, di un capo di casa, di una Dama, il dir di lei, che ha una bontà così languida, che ogni figlio, ogni figlia, ogni donzella, ogni paggio prende baldanza di violare i loro comandi, di ridersi delle loro minacce, di far loro mille insolenze fu gli occhi, sulla fidanza di passare impune tutti gli eccessi? Non farebbe questo un dichiararvi Padre da nulla, inetto a governar la famiglia? Sarebbe lode di un Maestro della più infima scuola il dichiararlo così dolce di sale, che lasciasse insolentir gli scolari sulla speranza di non esser mai castigati? Sarebbe lode d'un Capitano aver tal dabbennagine, che ogni soldato potesse fargli le siche sugli occhi, senza tema del dovuto castigo?

Aigo? Questa, diceste voi, è una statua di Maelbro, e un Capitano di stuoco, stupido, e ineniatto, il quale con una bontà ridicola manda a perdere la buona disciplina militare.

Ecco la bestemmia orrenda, ecco l'ingiuria diretta, che tali peccatori fanno a Dio. Gli fingono nel cuore una bontà melenfa, la quale essi si vergognerebbero di avere nel governo della loro famiglia; ad essi stessi debberebbero anche in una donna. Una tale bontà è abbozzata dai favi, e detestata dalle leggi, è rimossa, come inetta, da ogni governo, ed è gassigata da Dio; è bontà stupida, ottusa, sfidiosa, vituperosa. E i peccatori ardiscono fingere in Dio, e si fanno gli uni gli altri coraggio? Eh, che Dio è buono! Eh, che è morto per noi! pecciam pure: Dio ci perdonerà, madimamente certi peccati.

Così, appunto discorrevano gli Eretici Marcioniti fulminati da Tertulliano: *Audite peccatores: Peccatores, buona nuova, buona nuova: Deus tantum bonus est, nec irascitur, nec offenditur, nec misceatur.* Idio ha una bontà così indulgente, che non si altera per i peccati, e non fa venire a gassigarli. Minaccia per mettere un poco di paura, ma sono colpi senza palla. *Deus tantum bonus est.*

Tertulliano tutto fuoco di zelo Africano, dà sulla voce all'Ereziaco Marcione, Ah bugiardo! e non intendi *perverissimum Deum* essendoti in *ipso* *franco solitaria bonitatis*? Questa solitaria bontà di Dio è una chimera: E ti pare attributo degno dell'infinita perfezione dell'Altissimo, aver una bontà stupida, che vede i suoi disonori, ode le bestemmie, e non si muove, come una statua? O se pur si sente tocco da riputazione, si placa subito subito, onde possiamo far di lui ciò, che vogliamo, offenderlo, placarlo, muovergli guerra, accordar la pace; comandando ciò, che vuole, noi facciamo ciò, che ci piace, che tutto è lo stesso.

Se è così, Angeli Santi, che stare alla guardia della Città Celeste, abbandonare le porte, lasciate entrar chi vuole, ladri, omicidi, assassini, impudichi, incestuosi, che Dio perdoni tutti, e manda a casa di tutti la buona morte. Se Dio è così indulgente, uomini dabbene lasciare le Chiese, le penitente, e le limosine, prendetevi ogni libertà di trattare, di conversare, di peccare, *Mittite vos deorsum*, giù giù, andate a precipizio cogli altri. Perché comparirvi il Paradiso a tanto prezzo, se potete averlo a buon mercato? Ultrappe, quanto potere, di bene altrui, cavate il sangue dalle vene dei vostri nemici, guardatevi solamente dalla giustizia umana, ma la Divina non vi metta grande paura, perché Dio ha una bontà sì grande, che dà il salvacondotto ad ogni empio. Se Dio è così buono, perché venir con tanto apparato di tuoni, di lampi, e di sacre caligini ad intimar

Tomo II.

suoi dieci Comandamenti? Perché scriverli nel sasso col proprio suo dito? Eh (rispondono i peccatori) sono leggi di carta; Dio non ha polso di farle osservare. Finalmente, perché inviar tanti Profeti, tanti Apostoli; tanti Predicatori a minacciar ferro, fuoco, sterminio di mala morte ai trasgressori della Santa Legge di Dio? Il peccatore risponde con facilità; lasciamoli perdere il fiato in gridare, sappiamo, che lo sdegno di Dio è fuoco di paglia, che subito si smorza, e con batterli una volta si petto, e dir *mea culpa*, subito siam assoluti.

Eh, che Dio non è misericordioso in questa forma, e il crederlo misericordioso in questa forma è una bestemmia. *Et nos rationabilem in Deo misericordiam simulamus*, dice S. Bernardo: Il peccatore finge in Dio una bontà tutta favorevole al peccato, perché dei peccati tollera i suoi fondamenti per commettere nuovi peccati; E così gli torna conto esultare sopra ogni dovere la bontà di Dio, stralcinandola ad essere non solo bontà, ma stupidità.

Qua, o miei presuntuosi, qua ad un tavolino, come suol dirsi, a far il ristretto dei conti. Dove trovate voi questa sì indulgente bontà di Dio? Forse in Cielo? Tanti milioni, e milioni d'angeli precipitati di colossà per la colpa d'un momentaneo pensiero dicono, che Dio è buono, ma anche giusto. Forse nel Paradiso terrestre? Due bocconi, che allora si mangiarono, in sei mila anni non sono ancor digeriti, e noi ne proviamo ancora dolori di stomaco. Forse nel Purgatorio? Gli amici di Dio più cari, i servitori più fedeli pagano collaggiu ogni no di colpa a punta di fuoco. Forse nell'Inferno? Vede Dio in quel carcere un mondo di disperati, ardere, stridere, contorcersi, e li vede con occhio tranquillo, e volto sereno, né mai rinnuerà una punta di quelle fiamme, né mai manderà una goccia d'acqua per refrigerio a tanta sete. Dove dove si troverà questa misericordia di Dio alla moda dei peccatori? Nella terra, o sublimata dal diluvio, o incenerita dalle fiamme, o distrutta dalle guerre, o mangiata dalle carestie? *Ne dicas, ne dicas: Misericordia Dei magna est: peccatorum meorum miserabitur.*

Si si; Dio non si risente: Dio, che per un fumo di vanità entrato in testa a Davide manda la peste a flegellar le nostre campagne; se mai una morte subitanea ha uccisi i nostri cittadini, se mai un fulmine ha toccato le nostre case; vedete, se godiam sempre pace senza i pesti della guerra.

Vedete nel nostro Stato, se mai è venuta tempesta a flagellar le nostre campagne; se mai una morte subitanea ha uccisi i nostri cittadini, se mai un fulmine ha toccato le nostre case; vedete, se godiam sempre pace senza i pesti della guerra.

Q

Sape-

Sapete, qual è la conseguenza legittima che deve cavarfi da questo antecedente, Dio è buono? Eccola. Dio è buono: dunque confagiamo a lui tutto l'amore del nostro cuore, e tutto l'operare della nostra mano. Dio è buono: dunque è grandissima inumanità offendere, e voler male al Sommo Bene. Dio è la stessa bontà: dunque odierà infinitamente il peccato, che è la stessa malizia. Dio è buono: dunque si deve dir con S. Paolo, *Quis me separabit a charitate Christi? An tribulatio, an angustia, an fames?* Voglio unirmi a Dio con legame sì forte, che niuna creatura possa separarmi dall'amor di lui. Mando questa sfida universale a tutto il mondo. Amici, nemici, piaceri, travagli, onori, persecuzioni, ricchezze, povertà, fu, quanti siete, venite a provare, se vi dà l'animo di separarmi un punto da un Dio sì buono, ec.

DISCORSO XIV.

Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor. Eccle. 5. 4.

NON si può attribuir a Dio una bontà stupida, e lontana dai castighi, affatto inetta al governo anche d'una picciola famiglia, non che del mondo tutto: l'abbiam inteso nel Venerdì passato, e la ragione ci convince, che questa non è degno attributo dell'Altissimo, e Potentissimo Dio.

Par la speranza, che contrappela tutti i disforzi dell'umano intelletto, par, che pruovi tutto il contrario.

Non è egli evidente, che Dio ci governa con questo eccesso di bontà? Quante impudicizie, quante abominazioni ammorbano, non dico la terra, ma il mondo cattolico? Non bastano le case, e le piazze, che si perde il rispetto a Dio anche nelle Chiese. Non bastano i postriboli, che si tentano anche le vigne altrui, ed i giardini stessi di gigli Religiosi. Udiam bestemmie per tutto, vediamo scandali per tutto; arpie ingorde stender le mani al sangue di povere vedove, e di orfani innocenti. E dove sono i tulmini del Cielo minacciati agli oppressori dei pupilli? E che fanno gli Angeli Ministri della Divina Giustizia, in vendetta di tanti oltraggi? Dio tollera tutto, e si lascia perder il rispetto, come se non ci fosse; anzi egli è il primo, che invita, e stimola, e prega i suoi nemici, e ribelli a far pace. Ma, che bontà è questa? Le persone zelanti quasi quasi se ne scandalizzano. Non è egli vero, che il mondo farebbe men tristo, se Dio comparisse men buono?

A questa opposizione risponde mirabilmente lo Spirito Santo nel testo citato dell'Ecclesiastico al cap. 5. *Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi ac-*

cidit triste? Altissimus enim est patiens redditor. Non dirai mai nel tuo cuore: io pecco, e del mio peccato non pago pena; perchè Dio è creditore, paziente sì, ma che si paga di tutto. *Altissimus est patiens redditor.*

Dio è creditore paziente, e la Divina pazienza si mantiene, finché sia compito quel numero di debiti, che la sua infinita bontà ha destinato di tollerare. Toccato quel numero *Subito venit ira illius*: Subito alla pazienza succede la collera, e la Giustizia entra nella piazza della Misericordia, e si fa un conto solo di tutti i debiti, e si paga tutto insieme per fare un saldo.

E' terribilissimo sopra ogni terrore tutto il capo primo del Santo Proetra Amos. *Hac dicit Dominus.* Cielo, terra, mare, silenzio, *Idcirco parla.* *Super tribus sceleribus Damasci, super quartum non convertam eum.* Gaza, Tiro, Damasco, v'è un peccato vostro, sopra il quale sta scritto, *Non convertam.* Giovane, Donna, Cavaliere, Mercante, v'è anche un peccato possibile a commettervi da voi, e sopra del quale sta scritto: Io non lo perdonerò.

E qual è questo peccato? In tutti gli Angeli fu il bel primo, in un giovinetto pianto cento volte dai Pulpiti fu il bel primo, in altri fu il terzo, in altri fu il centesimo, in altri il millesimo, e giunti a quello, fu finita la misericordia per loro, perchè *Subito venit ira illius, & in tempore vindicte dispersi sunt.*

Di grazia un peccatore non dica mai più, Dio è misericordioso, e me le farà tutte buone; per quanti eccessi io sappia commettere, saranno sempre minori in quantità, ed in qualità della Misericordia Divina, la quale tutto condonerà. Di grazia non dica così, perchè non ci accorderemo.

Sopra quel peccato possibile a farsi da voi, sopra quel peccato, che dice cento, se lo commetterete, sta scritto *Non precedet amplius, non convertam.* Perché, o sarete subito colti dalla morte. *Completi sunt dies vestri, ut interficiamini (Jerem. 25.)* O restate ancor in via ciechi nell'intelletto, e ostinati nella volontà a far vivendo il noviziato dell'eterna perdizione.

Si gito Sansone tre volte in braccio alla donna ingannatrice, fondato su questa presuntuosa opinione, mi è riuscito altre volte uccine illeso: *Egrediar, sicut antea*: Sulla quarta stava scritto: non ne uscirai, come di fatto non ne uscì, perchè *Retulisti ab eo Dominus.*

Cercatemi ora uno di costoro, che inghiottiscono le male Pasque, come bocconi prelibati, e ad ogni Pasqua sono all'istesso pasto. Cercatemi quei, che dicono nel loro cuore, confessar un peccato, e confessarne tre, e lo stesso, e commessa, che hanno la prima impurità, hanno una tentazione di più a commettere la seconda, e la terza: E se quella terza portasse scritto;

scritto: non lo confesserai, o non lo confesserai bene, perchè *Recessit a te Dominus?*

Ma, Padre, dira alcuno, sappiamo poi ancor noi, che la Misericordia di Dio è infinita, e per conseguenza evidente supera con infinito eccesso tutte le iniquità possibili. L3 Misericordia Divina è infinita; *distinguo*: è infinita in sé stessa, e (come dicono i Teologi) *ad intra*, concedo: E' infinita *ad extra*, perchè faccia atti infiniti di remissione, e di perdono, lo nego.

La potenza di Dio è ancor infinita, e forse per ciò ha creati infiniti mondi. La immensità di Dio è infinita, e per questo occupa forse di presente immensi spazi reali. La provvidenza di Dio è infinita, e perciò ha egli fatte insieme provvisioni. Così la misericordia di Dio è infinita, ma non perdona infinite volte: E se non perdona infinite volte; dunque perdona tanto numero di volte, e non più. E se tante volte, e non più, dunque si giungerà a qualche peccato, che Dio potrebbe perdonare, ma di tanto nol perdonerà.

Venit dies iniquitatis praefinita. Questa non è una sentenza, ma una fatta uscita di bocca al Profeta Ezechiello al cap. 25. Siamo già allo spuntare di quel giorno tenebroso, giorno il più infelice di tutti i giorni, in cui ci aspetta quel peccato finale, *iniquitas praefinita*, peccato finale, e perentorio della Misericordia Divina: *Nunc finis super te, immittam furorem meum in te*, lo stesso Ezechiello al cap. 7. La pazienza è finita, comincia a far il suo corso la Giustizia, il primo passo farà una mala morte, e dopo questa una peggiore eternità. *Venit dies iniquitatis praefinita.*

Padre, e chi ha detto a voi, che io sia vicino di tanto a quell'ultimo, e finale peccato? Rispondo. E chi ha rivelato a voi, che ne siate ancor lontano, e che vi restino ancora molti peccati in bianco da poter compire? Avete voi ombra di ragione positiva, sopra cui fondare una così dubbiosa speranza? Siete voi entrato negli abissi segreti della Predestinazione? Avete voi girato lo sguardo dentro il libro sigillato degli eletti, e dei reprobi?

Se questa sera fosse alla buona morte alcuna di quelle anime, che io vorrei, le direi così. Come? Dopo tante vituperose laidezze, dopo tante abominevoli enormità, dopo una srenatissima licenza in ogni genere di colpe; dopo aver fatte profundissime piaghe all'anima vostra, alla fama altrui, all'onor di Dio; dopo tanti disordini di una vita empia, sacrilega, scandalosa, ancora stimare di esser in credito di tempo per far nuovi peccati, ancor vi pare di non esservi abbastanza abusata della pazienza di Dio? Avete più peccati, che capegli in testa, e più colpe nell'anima, che ore di vita, ed ancor vi lusingate, che vi restino altri peccati a compire? *Finis venit, ecce finis super te.*

Avete voi forse in petto un'anima più preziosa, e più privilegiata dell'altra? Ha forse Gesù sparso più sangue per voi, che per gli altri; onde abbia determinato di aspettarvi più lungo tempo, e di condonarvi maggiori iniquità? Ah, temo assai, che, se non siete giunto alla festa, possiate essere alla vigilia di quel giorno fatale, e finale, addimandato *Dies iniquitatis praefinita.*

Ma, che accade distendere un lungo processo di colpe per entrar in paura di esser giunti alla colpa finale? E' forse necessaria la precedenza di molte iniquità per giungere al termine definitivo della perdizione? Il Profeta Amos (udite! un'altra volta, che questo turbine non ha ancor compito il suo giro, e questo tuono deve rintorzarvi di nuovo) Il Profeta Amos in nome di Dio vi replica un'altra volta. *Hec dicit Dominus: super tribus sceleribus Gaze, super quantum non convertam eum. Super tribus sceleribus Tyri, super quantum non convertam eum. Super tribus sceleribus Damasci, super quantum non convertam eum: Gaza, Tiro, Damasco, il quarto peccato, che voi commetterete, porterà scritto in fronte Non convertam. Non ve lo perdonerò. Non il centesimo, non il millesimo, il quarto peccato farà finale, e perentorio, sarà *Dies iniquitatis praefinita.**

Aggiunge il pissimo insieme, e dottissimo Teologo il P. Lessio (Lib. 13. de *persecutionibus Divinis* cap. 11.) che, regolarmente parlando, a certe persone più favorite da Dio, e più illuminate, Dio tollera minor numero di peccati: perchè in anime di questa fatta ogni peccato cresce di peso per la maggior ingratitudine a' Divini favori, e per la maggior contumacia ai lumi celesti.

Temano dunque anche gl'innocenti, che il primo loro peccato non sia il primo, e l'ultimo, come fu in tutti gli Angeli dannati. Temano i mezzanamente peccatori, massimamente, se sono stati assistiti con maggiori lumi dal Divin Sole. Temano i grandi peccatori dopo una vita tutta lorda di colpe, che non sia prossimo il giorno *Iniquitatis praefinita.* E portino a casa tutti per ponderar attentamente il detto del SS. Pontefice Adriano VI. il quale pronuncia a modo di spavento: *Horrendum est peccata peccatis addere, quia nescimus, pro qua culpa nos Deus sit in hoc saeculo relicturus.* E cosa orrenda aggiunger peccati a peccati, non sapendo noi, qual sia quello, che porta in fronte scritto *Non convertam*: qual sia quello, che sospenda il corso alla Divina Misericordia. Può essere un'ingiustizia, può essere una disonestà pubblica, può essere una incontinenza segreta.

Ah mio Dio, qualunque sapessi per rivelazione, che mi resta un gran numero di peccati, ai quali non dovesse stenderli la vostra Giustizia, non vorrei commetterne più per non abusarmi più della Divina pazienza ec.

DISCORSO XV.

Manda, remanda, expella, reexpella &c.

Et erit eis verbum Domini, Manda, remanda, expella, reexpella. Isaia 38.

A Ben intendere questa sentenza del Profeta Vangelico, che sembra alquanto oscura, e necessario tutto il discorso, che tengo preparato per la buona morte di questa sera, la quale si da mano, e va d'accordo colle due buone morti già fatte. La misericordia Divina e misericordia di polso, nientemeno buona, che giusta per non metter baldanza nei peccatori. E infinita in se stessa, ma non ad extra, perchè non perdona infiniti peccati, ma tanti, e non più. Vediamo questa sera, come la Divina Misericordia, non solamente numera le colpe, ma numera ancor le grazie, che ci dà: E siccome, toccato quell'ultimo peccato finale, la misericordia è finita per chi peccò: così, buttata a perdere la tal quantità di grazie, non vi ha più grazia di quelle efficaci, e soprabbondanti per chi le perde. Attenti di grazia al discorso.

Ogni grazia soprannaturale, come significa lo stesso nome, è dono gratuito, alquanto indebito alla natura. La grazia poi, che addimandasi efficace, è dono sopra dono, cioè a dire, anche in linea di donativo, è donativo specialmente privilegiato: e perciò è chiamata *gratia super gratiam*, cioè a dire, anche in linea graziosa, ha più del grazioso, e del singolare, che le altre grazie.

Or queste grazie, massimamente privilegiate, si danno in ponderare, numero, & misura; E Dio dopo il peccato, le può negar tutte a ciascuno, come le ha negate agli Angeli ribelli, non lasciando loro un atomo di tempo, ne inviando loro un minimo impulso a penitenza. Agli uomini però, che hanno più lunga vita, Dio usa maggiore liberalità, ma non profusione tale, che le abbiano sempre ogni volta, che vogliono. *Spiritus, ubi vult, spirat* (Isaia cap. 42.) dice il Profeta, le quali parole da S. Bernardo son commentate così: intendere bene questa versione: *Non quando ego volo, sed quando ille vult, spirat* (Lib. de Scala Claustrali cap. 9.) Non viene lo Spirito Santo coll'aura favorevole della sua grazia, quando io voglio, ma viene, quando esso vuole: E come i naviganti, non avendo in suo potere il vento a seconda, lo pigliano, quando viene, e non lo lasciano fuggire; così dovete far voi coll'aura favorevole dello Spirito Santo. *Non quando ego volo.*

Premesse queste cognizioni, ecco mi alla spiegazione del testo d'Isaia sopraccitato, *Manda, remanda, expella, reexpella.* Il peccatore, quando sente all'anima forti impulsi, gagliarde

ispirazioni, di troncar una volta i suoi lacci; di lasciar quella pratica, di restituire il mal tolto, per l'ordinario non risponde mai un no secco, e scortese, ma dice; lo farò poi. Spirito Santo, tornasemi poi a mandar questa ispirazione, acciocchè possa in altro tempo risovvenirmi, *Manda, remanda.* Incalzano l'anima tante paure, forti apprensioni della Morte; del Giudizio, dell'Eternità, e il peccatore risponde a Dio; Voglio poi convertirmi, ma ora non sono a tempo: aspettare dopo Carnevale, dopo la Gioventù; aspettare, che sia finito quell'impegno, *Expella, reexpella.* Or dice il Profeta, che Dio risponderà loro per le stesse rime. *Et erit eis verbum Domini; Manda, remanda, expella, reexpella.* Nel declinar dell'età, ed anche in punto di morte, l'empio dimanderà, Confessione, Misericordia, Aiuto, dategli un vero dolore dei miei peccati; E Dio risponderà loro le medesime parole. Adesso non sono a tempo, *Expella, reexpella.* Aspettate, tornate ad aspettare; ma, Signore, il bisogno è presente, spedite presto una grazia efficace a quel cuore: lo non ho tanta fretta: voi avete tanto aspettar me per mesi, e per anni, aspettate un poco ancora voi; *Expella, reexpella.* Ah, Signore, dalla vostra infinita bontà siete obbligato ad aiutarmi. Obbligato? Neppure a Paolo Apostolo sono obbligato a donare *gratiam super gratiam*, cioè a dire la grazia finale, e privilegiata. E per riguardo a vostri peccati, sono piuttosto obbligato a farvi provare i miei castighi, che a farvi godere i miei privilegi.

Si sì, fate pur aspettar il Signore a convertirvi, che anche il Signore farà aspettar a voi la grazia della conversione.

E, che pensate voi? Che il Grandissimo, Augustissimo, e Potentissimo Iddio sia un servitorello, che stia a vostra posta? O come un paggio, che si tiene di guardia, il quale viene, quando è chiamato, e parte, quando è licenziato, e dipende totalmente da voi nel venire, nel restare, e nel partire, perchè mangia il vostro pane? *Non quando ego volo, sed quando ille vult, spirat*, dice S. Bernardo, intendendo al senso del Profeta Isaia.

Maneava ancor questo (dice Tertulliano sempre bene, e sempre con vigore di robuste parole) mancava ancor questo grado d'insolenza ai peccatori, che *Liberalitatem Dei servitutem facient*. Di una grazia spontanea, e liberale, che Dio può donar loro, e può non donare, vogliono fare un debito di obbligazione da ricuocerli, quando lor piace. Volete vedere, che questa è la pretenzione, che hanno i peccatori di metter la Divina Liberalità in servitù? Esaminiamo qui tra noi la loro intenzione.

E bene: quando volete voi romper quella trecca, depor quelle vanità, placar quell'odio, fre-

frequentar un po' più le Chiese, i Sacramenti, i libri spirituali, al che Dio internamente con tanti inviti vi stimola? Adesso veramente non sono a tempo. Quando dunque darete udienza allo Spirito Santo? Venga lo Spirito Santo finita la gioventù, dopo alcuni anni, che voglio ancor dare al mondo, al piacere, al peccato: allora dunque voi volete, che Dio mandi quella grazia, che deve trionfar del vostro cuore? Allora, sì, allora: ed allora appunto lo Spirito Santo non lo manderà. Dopo lo sfogo della Gioventù voi aspettate, che Dio vi parli? E allora Dio tacerà, e vi lascerà seguitar nel corso delle vostre srenate passioni, e mali abiti.

Nell'ultima malattia, in vicinanza alla morte, attendete l'aiuto potente di Dio, e Dio si dichiara, che allora non lo manderà: *Tunc invocabunt me, & ego non exaudiam*. Piangerete appie di un Crocifisso, ed io riderò delle vostre lagrime: *Et ego in interitu vestro ridebo*. Alzerete le mani al Cielo, ed io mi burlerò delle vostre preghiere, *Ridebo, & subfannabo vos*: Farete legati più, ed io non mi curerò dei vostri legati. Vi confesserete, sarete assoluti, ed io vi condannerò, perchè la confessione sarà invalida, e l'assoluzione senza frutto. E perchè tante negative: per le negative, che voi avete date a me. *Vocavi vos, & remisisti*: E queste negative io vi restituirò, perchè chiamato *Non exaudiam*.

E che? Volete voi dar leggi a Dio, e venir a patti con lui, come, e quando la vostra comodità si degni ricever le Divine grazie? Sta forse Dio a vostre spese? Avete voi in tasca un bianco segnato da lui di mandarvi le grazie, che volete, e quando volete? Pensate voi di far grazia a Dio nell'accettare le di lui grazie? *Id arbitrio suo videntur possidere Misericordiam Dei* (Lib. 3. *revelat. cap. 12.*) disse mezzo sdegnata Sant' Agnese comparita a Santa Brigida. Vedete, che follia! si sono messi in testa i peccatori di credere, che Dio loro accorderà le grazie a loro arbitrio, e di poter metter mano nella tesoreria di Dio per cavar ciò, che vogliono, come se Dio avesse bisogno delle anime loro in Paradiso, e perciò si contentasse di riceverle, quando verrà loro in piacere d'incamminarvi.

Una bella, e miseriosa combinazione fa il Santo Giobbe al cap. 10. della sua mirabile Profezia. Grazie a voi, mio Dio, il quale *Vitam & misericordiam tribuisti mihi*. S. Gregorio riflette pur bene, sopra questa unione *Vitam & misericordiam*, e dice: osservate bene, che vanno in camerata la vita dell'uomo, e la Misericordia di Dio, e come sarebbe cosa da pazzo il promettervi vita infinita, così è da pazzo lo sperar misericordia infinita. La vita corre a giorni, anzi a momenti misurati, e la Misericordia a grazie corte, e numerate, e sic-

come, buttati a perder tanti anni, non vi è più vita; così perdute tante grazie, non vi è più grazia. Tante ispirazioni, e non più: tanto di proroga, e non più.

Peccatori, che talvolta dite s' domani lascerò il peccato; finita la gioventù mi raffoderò; accasato, che io sia, finirò ogni trefca; Sant' Agostino vuol dirvi una parola in confidenza. *Dicit: crastino convertar, & iniquitatum mearum erit finis. Quid si ante crastinum tuus sit finis* (Serm. 59. de verb. Dom.) Col finir dell'impegno, o della gioventù finiranno i peccati. E se la vita finisce prima, che finisca o l'impegno, o la gioventù? La vita è corta, e misurata: dunque le grazie della Divina Misericordia sono ancor esse corte, e misurate.

Così me lo permettesse il tempo, come ho tanto in mano da farvi vedere, che non solo la Misericordia è corta, come la vita, ma che in certi grandi peccatori la Misericordia è più corta della vita. *Qui nocet, nocet adhuc: Qui in sordibus est, sordescit adhuc* (Apocal. 22.) Questa deplorabil miseria lascia correr l'Idio a certi empj, ancor vivi; ma abbandonati dalla Misericordia. Bestemmiano, come furie d'Inferno, e giacche hanno la vita, abbiano ancora lingua da Demonj; s' ingollino nelle più abominevoli lordeure; sfoghino tutte le loro brutali passioni, senza alcun rimorfo di coscienza, come tanti Faraoni acciecati nell'intelletto, e impietriti nella volontà. *Abstulit pacem a populo isto, Misericordiam, & Misericordiam* (Jerem. 6.) Ho sottratte le mie grazie misericordiose a questo popolo, e restano in vita, come legna del bosco a far maggior fuoco, o come le maledette montagne di Gelboe, sopra le quali non cade nè rugiada, nè pioggia. *Nec ros, nec pluvia cadent super vos*; Imperocchè, se la Divina pietà ha confermate alcune anime in grazia, in modo tale, che non peccarono mai; così alcuni empj possono quasi dirsi confermati in peccato; in modo, che non si convertano mai. Ah! mio Dio, *Non me derelinquas usquequaque* &c.

DISCORSO XVI.

Spera in Deo, & fac bonitatem, & passeris in divitiis ejus. Palm. 36. 3.

IN questo verso del Salmo si contiene tutta l'economia della speranza, e tutto il buon uso della Divina Misericordia, in modo tale, che, ne allarghiano troppo il cuore a presumere con baldanza, nè ce lo stringano troppo a temere con diffidenza. Chi mette navi in mare, deve aver grande avvertenza a contrappresar la vela colla faveria. Nave leggiera con troppa vela corre pericolo di esser sottomeffa dal vento. Nave pesante con poca vela riesce pigra al muo-

verrà;

versi; la vela è la speranza nella Divina Misericordia, il peso è il timore della Divina Giustizia; qui sta il punto, per chi naviga in mare di questa vita, l'andar contemperando la vela col peso, la speranza colla paura. Perciò *Spera in Domino, et fac bonitatem*: Non dice il Profeta, Spera in Dio, e fa peccati alla peggio sulla speranza del perdono: questo farebbe metter troppa vela; e dar in presunzione.

Sant' Ambrogio spiega ciò con una bellissima similitudine. Udire. È venuto poco fa dall' Indie un potentissimo balsamo, distillato da alcune piante più favorite dal Sole. Questo balsamo ha tale virtù, che infuso in qualsivoglia ferita, quantunque profonda, la purga perfettamente da ogni marciume, rinvigorisce la carne offesa a creocere, a riunirsi, a saldarsi in poche ore, così perfettamente, che nemmeno lascia il segno della cicatrice. Vedete, che grande virtù! Se è così, presto datemi qui pugnali, e rasoi taglientissimi: voglio aprirmi una ferita nel seno, e trinciar con vari stregi tutto il volto, perché ho il balsamo, che tutto sana. Pazzia, pazzia farebbe questa, dice Sant' Ambrogio; *Non enim paratur vulnus medicamento, sed medicamentum vulnere*. Non si fanno le ferite per poter il balsamo, ma, posta la disgrazia di una ferita, si ricorre al balsamo.

Il commetter peccati sulla fidanza, che Dio buono li perdonerà, è far ferite per poter il balsamo; E questa è pazzia temeraria, *Quia propter vulnus medicamentum queritur; non propter medicamentum vulnus desideratur*. Se per trascurso di qualche teza passione, o per violenza di un'occasione impenitata, avete gravemente impiagata l'anima vostra, ricorrere al balsamo di virtù infinita, che scilla dall'albero della Santa Croce, ma non vi ferite per usare del balsamo.

In tutto quest'anno non ho mai contato verun esempio. Contiamone uno questa sera, che serva di specchio, e di coraggio a qualsivoglia grande peccatore per sperar bene, e non mai a presumere.

Un giovane di perduti costumi, trattando in casa troppo alla famigliare con una sua sorella, ne concepì fuoco sì indegno, che giunse a quegli eccessi più enormi da far insorridir la natura (*Apud Iuglariis in concione Dominica infra Oclav. Nativitatis par. 2.*) Un fratello maggiore, colti gli inceffuosi nel fallo, gli scridò con quel polio di parole, che seppero suggerirgli l'amore, e l'onore della casa. Il reo rispose con un pugnale alla mano, piantato nel cuore del buon ammonitore, e congiunse l'inceffo della sorella coll'omicidio di suo fratello. Il Padre vecchio, veduti nascer in casa due mostri di così orrendi peccati, per farne qualche risentimento, che poteva, con pubblica scrittura privò l'omicida di ogni eredità, e lo rigettò dal numero de'

suoi figliuoli. Pervenuta la mteva di questa degradazione al bosco, dove una tal bestia si era ricoverata per tema della Giustizia, risolse di vendicarsi anche del Padre. Eccoli dunque una notte alla casa paterna, ben armato, e ben confortato da una squadra di altri banditi. Ingannate per la parte a lui ben conosciuta le porte, va egli stesso al letto del Padre vecchio, ed infermo, lo carica di villanie, lo pestà co' pugni, gli getta un laccio al collo, e lo strozza colle proprie mani; poi fatto uno spoglio del meglio, che sapeva esser in casa, lordo del sangue paterno, e ricco di grossa preda, ricorre al bosco a viver tragli assaffini.

Divina Misericordia, anche per un'anima tanto peggiore del disperato Caino vi farà grazia? Udire. Usci dopo alcun tempo mandato da Roma un Giubbileo, e nelle popolate Città, ed anche nelle terre girate sulle coste de' monti se ne pubblicava il valore. Entra questo sgraziato in Chiesa in punto, che il Predicatore era tutto sull'ingrandire la Divina Bontà, e leggeva con grande enfasi il foglio, che portava iscritta in fronte *Jubilum universale*; Indulto universale, e remissione di tutti i peccati. A quell'amplificazione della Divina Clemenza, a quelle parole: Remissione di tutti i peccati, il gran peccatore diceva tra sé: E per me ancora v'è Giubbileo, e remissione? Dunque un delitto così atroce, com'è il mio, è così grazioso? E vi è al mondo Onnipotenza, e bontà, che possa, e voglia salvare un sanguinario, un inceffuolo, un Fratricida, e un Parricida? e sentiva dirsi al cuore: Sì sì, anche per te vi è Misericordia, e Giubbileo.

Fatto dunque subito chiamar il Predicatore, si butta a' suoi piedi, e tutto contrito gli confessa i suoi gravissimi falli, non solo piangendo, ma quasi urlando per orrore, e per confusione della sua diabolica vita. Il Confessore lo riceve colle finerze più tenere di amorevolissimo Padre, lo rasserma nella fiducia dell'Infinita Bontà di Dio, lo assolve dalle catene delle sue gravissime colpe, e lo manda avanti un'Altare di Maria, dove vedevasi una statua della Vergine addolorata in atto di sostenere tra le braccia il Divin Figlio deposto dalla Croce. Quivi lo esortò a trattenerli, sfogando la piena delle sue lagrime, considerando, come non solo aveva ucciso fratello, e Padre, ma aveva anche data la morte a Gesù suo miglior fratello, e Padre.

Avanti quella divota Immagine, riconoscendo nel cadavere di Gesù, il corpo del suo delitto, ripeté mille volte, or colla bocca, or col cuore queste parole: *Ob Jesu, propter tuum Sanguinem ignosce mihi, qui effudi sanguinem patris, et fratris mei*. Gesù, Gesù vada sangue per sangue, e morte per morte. Ho ucciso, e fratello, e padre; ma voi mio Fratello, e Padre, siete mor-

mor-

morto per li miei peccati : *Jesu, Jesu, propter tuum Sanguinem ignosce mihi.*

Il dolore fu sì penetrante, che giunto al cuore del grande pentito, glielo spezzò; onde cadde appiè di Cristo morto, auch' esso moribondo. Accorse il Parroco, il Predicatore, il popolo, e quanti eran in Chiesa per aiutarlo, e tra le braccia di tutti collo sguardo sempre fisso, e cogli ultimi respiri indrizzati verso Gesù, spirò; E mentre tutti inginocchiati recitano un *miserere* di requie per quell' anima, pur troppo famosa; eccoti una bianchissima colomba dar un placido volo attorno attorno la Chiesa, la quale termata in alto a piumo sopra del Predicatore, lasciò cader un castello, che assicurò, esser già arrivata in Cielo quell' anima, poco avanti così rea. Con quella bella clausola; *Prædica ergo infirmis Dei misericordiam omnibus peccatoribus, quia quicumque vere convertitur, illius Deus misertur.* Il balsamo della Divina Misericordia è potentissimo per qual si sia piaga mortale, ma non per chi in vece di curarsi, peggio s'impiaça, forse colla speranza di medicar tutte le piaghe insieme; pechè allora, se cercherà il balsamo, forse no 'l troverà.

Spera in Dio sì, ma anche *Fac bonitatem, & pascaris in divitis tuis.*

Per amor di Dio, dice S. Basilio, *Nolite Deum ex media parte cognoscere; (In proœmium ad Regulas.)* Dio, considerato solamente secondo la Giustizia ci mette troppo paura, considerato secondo la sola Misericordia, ci mette troppa baldanza. La Misericordia di Dio ci apra il cuore, ma la Giustizia ci faccia metter le mani in opera. Spera, & fac. Perchè, *In Misericordia sperare saluberrimum consilium; ab ea totum pendere periculorum refugium.* (Idelbert. Epist. 15.)

Spero nella Misericordia, ma, perchè temo ancor la Giustizia, fuggo i peccati, schivo le occasioni, tengo l'occhio aperto sopra di me, ricorro all' orazione; Spero, mi aiuto; Questo e buon sperare. Spera il Contadino un buon raccolto, e perciò ingrassa il terreno; Spera il Soldato la vittoria, ma coll' armi alla mano; Spera l'Avvocato di vincer la causa, ma studia le scritture. Spera nella misericordia, e pro-vocar ogni giorno la Giustizia con nuovi peccati, questa è presunzione, e non speranza.

Vi faccia Dio questa misericordia, che speriate, ma bene, nella Misericordia.

Il demonio ci toglie vivendo il timor di Dio con farci presumer troppo della di lui bontà: Ci renderà in punto di morte il timore con farci spaventar della Giustizia di Dio, e condurci a disperazione ec.

DISCORSO XVII.

Quos præfavit, & prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui. Ad Rom. 8.

E Questione lungamente dibattuta tra Sacri Teologi, se de' Cristiani Cattolici adulti, la maggior parte vada in salvo, ovvero in perdizione. La sentenza più mite inclina alla salute della parte maggiore; La sentenza più comune inclina alla salute della parte minore. Se sia lecito a Saulle parlar tra' Profeti, voglio ancor io in una controversia sì dibattuta dir tondo, e chiaro il mio parere. E' il mio parere temo, che a prima vista non vi parà grandemente ar-dito, e forse non mai altra volta senzato da' sacer-pulpi, che sono i teatri della verità. Il mio parere è, che tutti i veri Cristiani si salvino: Tutti? Tutti. Oh questo è poi troppo. Met-tiam ben bene in chiaro quell' addiettivo *Veri*, nel qual fita il punto, e poi son sicuro, che sa-remo d' accordo.

Le prime domande, colle quali si sveglia l' in-telletto de' puti principianti nell' apprendere gli articoli della Dottrina Cristiana, son queste. Chi sei tu? Son Cristiano. Che vuol dire questo nome Cristiano? Vuol dir seguace di Gesù Cristo. Questa è la prima gramatica della Santa Fede, e questa è verità cattolica tolta di peso da Paolo Appostolo, che dimandò il vero Cristiano *se-cutorem bonorum operum*, popolo seguace, e conforme al suo Maestro Cristo nel ben opera-re; E se è conforme al suo Maestro Cristo, ve-lo d'ò salvo. Salvo sicuro? Salvo sicuro.

Paolo Appostolo, che rapito in Paradiso prese lingua da quei, che facevano per quel paese, lasciò scritta questa unica caratteristica de' predestinati alla gloria: *Quos præfavit & prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui.* La costruzione gramaticale di questa sentenza grande, e definitiva del massimo di tutti i negozi, è questa, *Quos præfavit conformes fieri*: Quelli, che ha preveduti dover conformarsi, e farsi simili a Cristo nel ben operare, & *prædestinavit*. Questi sono i predestinati. La particola & è copulativa, e unisce somiglianza a Cristo in vi-ra, e somiglianza a Cristo in gloria: Veri Cristiani, cioè vere copie del grande esemplare Cristo Gesù, e veri beati.

Or, Reverendi Parrochi, portatemi qui in pulpito i libri de' battefimi, che voglio cancellare tutti quei, che non trovo conformi a Cristo, perchè non sono veri Cristiani. Ecco, o Cristiani, l' esemplare povero, ignudo, *virum dolorum*, nato entro una stalla, vissuto entro una bottega, morto su una Croce; sì umile, che si butta a' piedi di un Giuda, sì pietoso, che negato da un suo discepolo, lo mira cortese, e gli perdona; sì paziente, che accusato, per-

percosso, crocifisso *Non aperuit os suum*, sì liberale, che dona il Regno eterno ad un ladro; sì amoroso, che porge i sudori, il Sangue, e la vita in beneficio di chi l'offende.

Ecco l'originale. Dove sono le copie? Copia di Cristo, che tace, sarà forse una lingua tagliante per le mormorazioni? per le bestemmie, per gli sferzi? Immagine di Cristo, che perdona, sarà egli un cuor tutto siele, e tutto bile, pien di livore, e di veleno contro i domestici, e contro gli estranei? Ritratto di Cristo umile, sarà forse un superbo, quanto pieno di se, altrettanto vuoto di Dio, e sprezzator degli uomini? Un impudico, che puzza di peccati più laidi, pretenderà egli d'esser immagine di Cristo sì puro, sì incontaminato? *Cujus est hæc imago, & superscriptio* f. Interrogo io cogli occhi ciascun'anima, che mi ascolta: *Cujus est, cujus est?*

Bisogna dirlo colle lagrime agli occhi. In molti, e molte il Cristianesimo si riduce a questo solo; a farsi un segno di Croce si imbrogliato, che voi non sapete, che cosa sia; in portar una corona in tasca, ed una fede mezzo morta in sulla punta delle labbra: e nient' altro? Nient' altro. In tutto quel, che è costume, non troverete differenza alcuna: tra essi, ed un Ebreo, tra essi, e un Turco. Povera Fede! Povera Cristianità!

Dic mihi in quo te deprehendere poter. *Christianum?* *ostende mihi sibi dem tuam*, è S. Gio: Grisostomo, che edendo gran Dottore di S. Chiesa, vuol farvi il fiscale addosso. Dove sta questo tuo Cristianesimo? sulla lingua no. Tu bestemmij il Corpo, il Sangue, e il Nome Santissimo di Gesù, e di Maria con maggior frequenza, che non fa un Eretico. Sulle mani? no. E più giusto, e netto di mano nei contratti un Turco, più liberale di limosine un Ebreo, che non sei tu. Nella castità, nella continenza? Povera castità! dare un occhio attorno a gran parte dei Cristiani, e sappiatemi dire, se in questa materia v'ha molto di netto. Che fan dunque sul libro dei battezzati questi vivi disonori del Cristianesimo, queste macchiere della fede, e queste bugie della Religione, monche talte con falso impronto, che pajono Cristiani, e non lo sono?

Angelo tutelare della Chiesa Milanese, tenete, vi prego, lontane dai nostri confini e le persecuzioni, e le eresie. Altrimenti, altrimenti... Credete voi, che questi Cristiani di mezza tinta, manterrebbero l'avanzo della lor fede a botte di tempeste, a costo della roba, della vita, e dell'onore? No, Signori miei, no. Questi sarebbero i primi a rinnegare. Come rinnegare? Come? Udite. Quantunque la Chiesa Senza numeri undici, e più milioni di Martiri, credere a S. Cipriano, che si trovo nella tempesta, e scrisse, oltre varie dolorose lettere, scrisse dico, quel bel libro *de lapsu*, credete, che i

rinnegati non furono pochi. Avevano una mezza fede, come hanno molti Cristiani d'oggi, e come un picciolo, e moribondo lumiano ad un picciolo soffio si smorza, così quella poca fede abbandonata dal ben vivere, al soffio di un tiranno persecutore, o di un Eretico predicante, andava in fumo.

Lutero stesso, Calvino, e gli altri mostri dell'Eresia, se trassero tante Provincie nei loro errori, credete voi, che facessero nemmeno piegare, nemmeno vacillare i ben costumati Cattolici? No, credeste mai. Dove trovarono guasto il popolo per il mal vivere, sull'unto delle libidine fecero correre gli errori del mal credere. Prima furono mal viventi, che miscredenti, prima apparati dal retto colla volontà, e poi apostatati dal vero coll' intelletto.

Chi non ha fede viva tanto, che basti a fargli tralasciar una pratica, a fargli perdonar un' ingiuria, a farlo distorto da un mal compagno, a fargli restituirla la roba altrui, volete poi, che abbia tanta fede, che basti a dar tutta la vita, tutto l'onore per amor di Dio? Tu credi, che il fuoco scotti, e lo fuggi; Tu credi, che il serpe morda, e lo temi; Tu ne fuggi, né temi il peccato tanto peggior del fuoco, e delle serpi: che vuoi tu, che in creda del tuo credere?

Santissimi secoli della primitiva Chiesa: da noi fuggiti, avventurati secoli a noi tornati. Or quelli sì, che erano veri Cristiani. Come ai tempi nostri, chi si fa Cappuccino, muta abito, stanza, istituto, costume, e regola di vivere: così il farsi Cristiano era mutarsi tutto affatto, ed *Induere novum hominem*, come parla l'Apóstolo. Spogliarsi tutti dell'affatto, e molti ancora del possiede delle ricchezze temporali, o distribuendole a poveri, o portandole appié degli Apóstoli. Per dugento anni non fu mai giustiziato alcun Cristiano, né per ladro, né per omicida, né per adultero, così attesta la penna autorevole del gran Vescovo di Sardegna. Se una femina era tentata dagli idolatri di alcuna cosa, men che onesta, la risposta era *Son Christiana: disperate per mia parte ogni consensu*. La gloriosa Santa Blandina sollecitata dal tiranno Regnante cogli preghi, con promesse, e con minacce a niente più, che ad una familiare conversazione di quelle, che si vedono oggidì pigliar piede nelle donne cattoliche, rispose, *Christianam sum, nibi apud nos admittitur scelus*. Son Christiana: Presto i Cristiani non alberga vizio, ne ombra di vizio, ne pericolo di vizio. Osservate, come parla in plurale *apud nos*.

E non credete già, che queste fossero virtù di alcuni pochi. Tutti i primitivi Cristiani erano di questa stampa; Tanto, che Minuzio Felice mandando una disida pubblica ai Gentili, affisa in un cartello di questo tenore. Le vostre prigioni, o Giudici, o Prefetti, sono piene di Cristia-

ni a migliaia; tutti esaminati, e sindacati per sottili nella vita, e nel costume. Cercate tutti i processi, rindate tutte le denunce, e sappiatemi dire, se tra tanti risulta un minimo furto, una minima offesa alla vita, o alla persona altrui, una minima dilazione, o abuso di armi proibire. Appreso voi, Gentili, solamente alloggiare le rapine, gli omicidi, e gli adulteri. Gli impudici si trovano solamente tra voi, che le donne cristiane non conoscono di vista altri uomini, che Padre, e Marito. Su i vostri festini danzano la libertà, e la dissolutezza. Alle vostre tavole siedono il lusso, e l'ubbiacchezza. *Nos Christiani convivimus tantum pudica colimus.* *O jurgia.* Le donne cristiane sono le più modeste. Le conversazioni cristiane sono allegre, ma non mai dissolute, e il nostro costume è in tutti uniforme. Gentili, Pagani, rispondete, Non è così?

Questa disidia affisse pubblicamente, e piangè fuggì occhi di tutto il Geniesimo il citato Minuzio Felice. Un'altra simile ne scrisse Tertulliano; un'altra Arnobio; e i Pagani in risposta non seppero dir altro, se non, che i Cristiani erano uomini selvatici, ritirati, poco curanti delle ricchezze; e che le donne andavano neglette, senza concii in volto, e senza fiori in testa, fuggiasche, paurose, e fellissime in casa. Questi erano in quel tempo i delitti dei Cristiani. Oh cari delitti, oh peccati di questa sorta! tornate al mondo.

Finiam ora, Signori, che quei primi Cristiani, i quali fiorirono per dugento, e più anni, fingiamo, che ritornino in vita, e che vengano nelle nostre Città: Volete voi dire, che riconosceranno le donne d'oggi, e gli uomini d'oggi per suoi fratelli, e sorelle nella Fede? Ma, (direbbono) questi ornamenti vani, questa libertà di guardare, di sorridere, di amoreggiare erano nelle donne Pagane. Le nostre donne erano cento volte più ritirate, più modeste, e più divote. Guarda, che nelle case nostre in tempo di Quaresima si piantassero giuochi! Guarda, che nel Venerdì di Passione si andasse ai passeggi! Un marito tra noi, pensate, tentare, violar donna alcuna! Una maritata tener corrispondenza con uomo del mondo! Un giovane tener pratiche pubbliche, e vantarsene? Se alcuno di questi eccessi si fosse mostrato, sarebbe stato a voce di popolo trattato da Idolatra, da Comunicato, *Sicut Erbicus, O Publicanus.*

Ah no, ah no, i buoni Cristiani antichi non ci conoscerebbero più per fratelli, né per seguaci di Cristo, né per professori della Santa Legge di Dio.

Vedete adunque, carissimi, se io aveva ragione di cancellare dal libro dei Battefismi certi falsi Cristiani, e Cristiane, i quali del vero Cristianesimo non hanno altro, che l'apparenza: Un segno di Croce, una borsa piena di libri spiri-

tuali, una corona preziosa al braccio: Modestia poi cristiana, pazienza cristiana, umiltà cristiana, custodia dei sensi, purità di coscienza, non se ne conta.

Ma, come si può cancellare dal libro del Battefismo il loro nome, così si potrebbe ancora radere dalle anime loro il carattere battefismale. E perchè ciò? Or or l'udrete. Dicono, che Giuliano Apostata facesse ogni sforzo per levarsi d'addosso ogni segno di Battefismo, havendosi col sangue delle vittime offerte agli idoli. Questo fu attentato inutile, perchè il Battefismo è impresso nell'anima sì altamente, che non può forza alcuna rasciarlo via. Ma se fosse possibile toglier dall'anima questo segno, tornerebbe conto a tutti i falsi Cristiani, che fanno mala morte, tornerebbe conto il disarsene. Ah! Questo carattere giù nell'Inferno farà segnale a tutte le fiamme di lanciarsi contro quel men, che mezzo Cristiano; farà segno a tutt'i supplizi di caricarsi sopra lui; a tutt'i Turchi, e Idolatri d'insultarlo con anagione strapazzo; a tutt'i demoni di batterlo con maggior rabbia. Quelli, sì, questi (diranno essi) fu una volta erede del Regno tolo a noi. Ecco là il segno. Questi fu in istato di fuggirci dalle mani: Ecco là il segno. Questi portò il nome di un Santo, e di una Santa nostri giurati nemici. Su questa fronte fu formata la Croce da noi tanto odiata; Su queste labbra si posò il Sale benedetto; Questo fu unto del Sacro Crisma, per lottar contro di noi. Dopo tante benedizioni, e cerimonie ci sei pur capitato alle mani. Qui dunque si voltino tutte le punte del fuoco, del ferro, e delle lingue: Quest'è uno schiavo, che ha tentata più volte la fuga: qui qui si carichi la mano a tormentarlo, Signori miei amatissimi, e riveritissimi, se v'è pensiero, che mi butti balordo, è questo: Cristiano dannato; Col segno di salute eternamente addosso, eppur eternamente in perdizione. Ah segno maledetto (dirà bestemmiano) il Cristiano dannato! segno maledetto! Tu sei la perpetua, e più crudele furia, che io porti nelle viscere. Maledetto quel Sacerdote, e che mi battezzò: Maledetti quei, che mi tennero al sacro Fonte: Maledetta quell'acqua; che mi bagnò: Era molto men male venir all'Inferno Turco, che venirci Catolico.

Ah Cristiani, siam Cristiani, e non ci contentiamo di una superficiale imbiancatura di Virtù. Vera umiltà, vera pazienza, vera penitenza. Sono state viciate le maschere questo Carnovale. Di grazia non facciam maschere la Settimana Santa con certe confessioni maschere per saltar via la Pasqua con riputazione. E soprattutto non facciam maschere in punto di morte con certe male morti ben vestite, che ingannano, e chi le fa e chi le vede.

Andiam a piè di Gesù Cristo, e dimandiamogli, se ci conosce per veri Cristiani.

R

Mio

Tomo II.

Mio Signore, conoscete voi in noi la vostra immagine?

Santi Fondatori della Fede Cattolica in questa Città, Barnaba primo nostro Apostolo; che portaste il primo lume di Cristo alle nostre contrade, e Ambrogio, che spargeste tanti sudori per toglierne l'Arianismo, aspettavate da noi una fede sì morta? ec.

DISCORSO XVIII.

Adhuc pusillum, & non erit. Psalm. 36. 10.

HO una grande curiosità, miei riveriti Signori, e Signore ascritte alla Compagnia della buona morte; Ho una grande curiosità di sapere, se alcun di voi sia intervenuto alla Commedia. E perchè d'andar tal cosa a noi? E' egli forse peccato andar a commedia? Non voglio per ora decidere questo punto, ma supponendo, che la commedia sia onesta, degna di un Teatro Cattolico, degna di ascoltatori, e di ascoltatrici timorate di Dio; supponendo ancora, che da palco a palco non si mandino le ambasciate per via di guardi; supposto tutto questo, prego instantemente, chiunque andrà a commedia a condur seco un pensiero solo. Di grazia accettatelo volentieri per camerata, sicuri, che non vi darà minima spesa per l'entrata in Teatro.

Vedrete in commedia uscir il Re. Che maestà di portamento, che contegno della persona, che pompa di vestito! Scettro in mano; diadema in capo, manto alle spalle; il costume, gli atti, la guardatura tutta da Re. Avanti lui guardie ad aprirgli la strada, dietro lui paggi a raccoglierti il manto, a fianco Cavalieri a far ala di corteggio. Se gli parla ginocchioni, comanda, ed è ubbidito a' cenni. Minaccia, e da tutti si trema per la paura; Rimprovera, e si bacia quella mano, che dona; Gastiga, e si loda quella verga, che batte. Che bella vita farebbe mai questa, se durasse per sempre!

Ma che? calata la tenda, è finito tutto il suo Regno; non v'è più, chi lo ubbidisce, nè chi lo serve, nè chi lo teme: Si deponne quel personaggio posticcio, e se ne va a casa sua, talvolta a piedi, Re di poche ore, e forse pover uomo di molti anni. Non è così, Signori miei? Ecco la buona morte, che vi fa la commedia.

Voi adesso fate il personaggio di Dama. Gioje al seno, servitori avanti, paggi, staffieri, donzelle, carrozze, palazzi, inchini, corteggi per tutto v'incontrano. Che bella vita farebbe mai questa, se durasse sempre! Ma finita la commedia, che sarà di voi? Voi adesso fate il personaggio di Padrone; si prendono, dirò così, in aria i vostri comandi. S' indo-

vinano i vostri cenni, avete cento mani a vostro servizio, dipendenze, suppliche, raccomandazioni, offequi, titoli, onoranze; Che bella vita farebbe ancor questa, se durasse sempre! Ma, calata la tenda, finita l'opera, che sarà di voi?

E voi, che personaggio fate? di giovane bizzarro, che non può star fermo; sanità, bellezze, prosperità, ricchezze. Bella vita ancor questa, se non finisce mai! Ma? finita la commedia, che sarà di voi?

Il gran penficio, che mai è questo! E' più corta la vita dell'uomo, rispetto all' eternità, che non è corta la commedia, rispetto alla vita. Imperocchè tra la commedia, e la vita dell'uomo v'ha proporzione di finito a finito: Ma tra la vita umana, e l' eternità non v'è proporzione, perchè si contrappone finito ad infinito.

La gran comparsa, che fece mai Cleopatra nel gran Teatro del Mondo! Fu creduta superat in bellezza tutte attato le donne del suo tempo. In potenza signoreggiava tutto l'Egitto, cioè a dire cento, e più mila tra Terre, e Città. Uscì incontro a Marc'Antonio suo consorte sopra una nave, tutta vestita di lamine d'oro, coi remi tutti vestiti d'argento, che erano mossi a battuta musicale di pifferi, e di trombe: volavano spiegate per l'aria bandiere tutte messe a stiffe d'oro: si raccoglievano i venti entro vele di porpora, aggruppate con gran cordoni di seta, che per maggior ostentazione erano tenuti da cento scelte damigelle, che erano il più bel fior dell'Egitto. Cleopatra poi sollevata in alto, sotto ricchissimo padiglione poteva parer una Dea del mare. Che bella scena!

Andiam ora a veder Cleopatra, a che si è ridotta al fine della commedia. Ella stessa fu fior degli anni col veleno si uccide. Cerchiam ora quel volto, quel corpo, quella vaghezza, dov'è? Polvere, cenere, schiutto, immondezza. E quell'anima così spiritosa, e vivace, dov'è volata? Volata? E' piombata all'Inferno. Quanto tempo fa? Sopra molte centinaia d'anni. E quanto tempo giacerà in sì misero stato? Per tutti i secoli de' secoli. Paragonate ora trenta anni di vita con infiniti secoli, e quattro ore di commedia con sessant'anni di vita. Che ve ne pare? Non è assai più corta la vita rispetto all' eternità, che non è corta una commedia rispetto alla vita? Nulla egli proprio.

Or, se vi fosse uno, che spendesse tutto il suo patrimonio in far una commedia con bellissime scene, e superbissimi vestiti, ampio teatro, e cantori, e cantatrici, e condotte a tutta spesa, e tanta spesa, che asciugasse tutto il patrimonio: che direste voi per amor di Dio, a costui per metterlo in ragione? Voi, miei Signori si favi, e prudenti, gli direste: Se spendi tutto in una commedia di poche ore, ti ro-

stera

sterà in casa una tragedia di tutto il restante di tua vita. Di che viverai? Quasi anni magri, e digiuni ti refteranno per poche ore di lusso, e di stanzo, e di pompa?

Ah! per amor di Dio, questa stessa ragione fate a voi stessi: Se questa corra vita, che abbiamo, tutta va in spassi: e piaceri, e peccati; per la vita eterna, che ci resta, si riserberanno le doglie, le lagrime, le disperazioni. Finita la commedia di questa breve vita, ci resterà la lunga tragedia dell'eternità. Se crediamo agli stelli Filosofi Gentili, la nostra vita è una commedia, è un sogno, e quanto alla durata, e quanto alla vanità: *Vita hominis fabula est, somnium est*. L' Apostolo S. Giacomo la stima un vapore, che sfala, e appena nato si risolve in nulla, *Vapor ad modicum apparet*. Il Savio nella Sapienza paragona la brevità, e la vanità della vita ad un'ombra, che svanisce, ad un corrier, che batte la posta, ad una nave, che vola per il mare, ad un'aquila, ad una saetta scoccata.

Alla stessa misura sono brevissimi, e vanissimi tutti i beni, che sono fondati nella vita. Breve è il piacere; e S. Bernardo lo chiamò *transitorium voluntatem*. Brevi gli onori, i titoli, le dignità, e Sant' Ambrogio, che bene se n' intendeva, gli addimanda momentanei: Brevi le ricchezze: e Seneca a tutti soprascrisse *fugacissima bona*; E il danaro appunto si forma in figura rotonda per significarne la volubilità: Breve in somma, quanto quaggiù in terra ci lusinga col nome di felicità, sicché Sant' Agostino lo qualificò con queste parole, *Ecce volaticam felicitatem*. E per una felicità, che vola, metteremo a cemento un'eternità, che sta co' pie di piombo, e non si muove mai?

Adhuc pusillum, (Psalm. 36. 10.) dice il Reale Profeta, *adhuc pusillum, et non erit peccator*. Legge S. Girolamo: *adhuc modicum*. Legge un altro interprete: *adhuc punctum*. Un punto di vita, e poi peccator non eris. In queste Sale così adobbate non troverete più quel titolato, in quel posto così riguardevole non vi sarà più quel Ministro. In quelle carrozze così magnifiche non entrerà più quella Dama, in quei piaceri così fregolati non igitazzerà più quel lussuale. *Adhuc punctum*, *adhuc pusillum*, il suo godere sarà un punto, *Gaudium hypocrita ad instar puncti*.

Ma, come direte voi, ad instar puncti? Adamo campo 930. anni. Manafaleme 969. anni; così molti mentovati dalle Sacre Lettere: vissero i cinque, i sei, i sette, e gli ottocento anni in perfetta salute. E cinque, sei, sette, ed otto secoli vi pajono un punto?

Primeramente, non ci, è più questa usanza di campar tanto: Secondariamente, sentitemi bene, o Signori, Una cuna di un ago, ris-

petto ad una montagna, è un punto: Una montagna rispetto a tutta la terra è un punto. Tutta la terra, rispetto alla vastità dei Cieli è un punto: La vastità dei Cieli, rispetto ad infinite creature, che Dio può produrre, son meno di un punto; Nella stessa maniera mille anni *tantum dies bestiarum*. Mille anni, rispetto a cento milioni di secoli, sono, come un giorno, e rispetto all'eternità, sono men di un punto. E se mille anni sono così corti, quanto più corti saranno sessanta, o settant'anni, dei quali molti di voi hanno già passata la maggior parte?

Eppure al lume di così evidenti verità, il cuor umano non vuole distaccarsi da quel peccato, da quell'impegno, da quell'interesse, ma a tutto lavoro di mani si affatica a stringer il vento, che fugge, a prender quel fumo, che si dilegua, a coglier quel fiore, che secca, a procurar danari, a cercar onori, ad inventar piaceri: E, come se l'eternità fosse temporale, e il temporale fosse eterno; *Vivimus, tanquam non morituri, cum tamen quotidie moriamur*. Viviamo, come se l'eternità fosse una commedia, e la commedia di questa breve vita fosse una eternità.

Narra Cedreno presso Zona, che il Santo Vescovo Emendo. (L'avrete forse udito un'altra volta, ma non importa, giova il replicarne in diverse maniere la medesima medicina.) Narra adunque Cedreno, che il Santo Vescovo Emendo, era tutto sollecito di metter qualche pensiero dell'altra vita all'Imperadore Anastasio, il quale, ubbriaco della felicità, che godeva, la godeva, come se dovesse durar sempre, senza girar mai il pensiero più oltre di quello, che gli mostravano gli occhi. Un giorno si abbatte tutto solo con lui, in tempo, che il Principe era straordinariamente allegro. Entrato dunque in discorso delle contentezze, grandezze, potere, e felicità; Il Vescovo udì tutto; se ne congratulò con lui, gliene pregò altrettanto a molti doppi. Nel licenziarli poi, che fece, baciandogli con riverente inchino il manto imperiale, e leggermente scotendolo: Sire; gli disse, Sire, *Hec purpura post mortem te non sequetur*. Sino alla morte, cioè fino al fine della commedia hai un bellissimo accompagnamento, di quanto è dilettevole al senso, ed onorevole alla persona, grandezze, pompe, e piaceri; Ma dalla morte in là, quando resta la strada, e la vita più lunga, e più importante, chi ti seguirà? Questa porpora no: Questi palazzi nemmeno: Questi titoli, queste dignità neppur per ombra: Chi ti seguirà? Così Emendo dice ad Anastasio, ed io a voi. Se la speranza c' insegna, che questa vita fugge, come un lampo, e se la fede infallibilmente ci persuade, che la vita dell'altra vita è durevole per

R a tutta

tutta l' eternità : E perchè pensar solamente a far bella comparsa in commedia, e non provvedersi per la realtà, cioè per il lungo vivere, che ci resta dopo la commedia ? ec.

DISCORSO XIX.

Lazzarini in Domino. Psalm. 31. 15.

Eccomi questa sera di buon talento, quanto sia mai stato altra volta, a far l' esercizio solito del Venerdì. Credo, che questa volta ci accorderemo. Voglio proporvi l' idea del più bel Carnovale, che possa immaginarsi; Udite, se vi piace: Questo è un Carnovale Cristiano, allegro. Lo volete più ben pensato, per un' Udenza si divota, qual è questa, e più adattata ai tempi correnti ? Cominciam dal primo titolo, Carnovale Cristiano.

Se un Religioso di vita austera, pasciuto tutto l' anno a pane scarso, e mendicando, logoro per lo studio, per le vigilie, e per le penitenze, volesse in tempo di Carnovale prender qualche divertimento, glielo permettereste voi ? Perchè no ? Anche Sant' Antonio Abate, e S. Paolo primo Eremita in certi tempi dell' anno condavano coll' olio, l' amarezza dell' erbe selvatiche, e mostravano un poco di vino alla povertà delle loro tazze. Oh via dunque buon Religioso, vi è permesso di far Carnovale. Su dunque, deposta la rozza lana, mettetevi in gala di bel vestire : Cingasi spada, dove pende una corda ; biondeggi una zazzera, dove era calva la fronte, fatto di Religioso un Paladino, andate per le piazze, su i corfi, alle carrozze, ai balli, al Teatro. Tanto poi no, direte voi. Questo non farebbe divertimento, ma scandalo, ma vitupero : Si diverta in nome di Dio, e faccia Carnovale, ma Carnovale da Religioso.

Andiamo avanti. Una Monaca, nobile di nascita, e delicata di complessione, obbligata per amor di Dio a rigorosissimo vivere, dopo aver portato sulla nuda carne tutto l' anno, giorno, e notte, non so se dica un vestito, o un cilicio, mal pasciuta di giorno, peggio agitata di notte, povera martire della penitenza, dimanda alcuni giorni di sollievo al corpo tormentato. Non vi pare, che li meriti ? Oh via dunque, entri in quel parlatoio una banda di sonatori, e rompan quel sacro silenzio con arie di ballo. Tolto dal capo il velo, dal corpo il bigio, vestito il piè di scarlato, si vibri in sabiti, si aggiri in ruota a veduta dei giovani più leggiardi della Città : E benché le crasi impediscano lo stringer delle mani, entrino gli sguardi, e gli affetti, come più sottili, a legar i cuori. *Jesus* Padre, che dire ? E questo è Carnovale da Religiose ? Ma, e le Religiose non sono ancor esse donne, come voi ? E non è egli il do-

ver dopo tanti anni di penitenza sollevare alquanto, e il corpo, e lo spirito ? Sollievo sì, dire voi, Carnovale sì, ma decente al loro stato. Il simile direste di un Cavaliere, o di un Principe, che in questi tempi volesse gettarsi nei balli della minuta plebe, o nelle ostie ad ubbriacarsi colla vile ciurmaglia.

Sopra i divertimenti altrui voi discorrerete bene : Lasciate, che io ora discorra sopra i divertimenti vostri.

Siccome un Carnovale Religioso è quello, che si tiene dentro i termini dell' osservanza regolare: un Carnovale da Cavaliere è quello, che si tiene dentro i limiti dell' onorevolezza ; Un Carnovale da Principe è quello, che si combina colla dignità Principesca ; così un Carnovale Cristiano è quello, che si tiene dentro i confini dei dieci comandamenti. Voi obbligare un Religioso a far Carnovale da Religioso, e vi scandalizzate, se preterisce : E non volete voi esser obbligati ad un Carnovale Cristiano ? Trovate, se vi dà l' animo, la disparità.

Supposta questa chiazissima dottrina. E vi pare Carnovale da donna Cristiana lo stare tre, e quattro ore a dipingersi, e rinarsi per andar così ben colorita al ballo, a metter fuoco nell' incauta gioventù ? E passar le notti intere in pecca di sguardi, e di sorrisi, adoperando tutti gli sforzi dell' arte, e della natura per guadagnare il cuore di questa, e di quello, servendo di fiaccola al Demonio, e di tromba allo spirito dell' incontinenza ?

E vi pare Carnovale da donna Cristiana il vestirsi da uomo, per aver minor obbligazione di levar la modestia propria del sesso donnesco, e in questa forma andar di casa in casa, e di festa in festa, in abito da Teatro, e così liberata poco meno, che da commendante ?

E vi pare Carnovale da uomo Cristiano il condur per le piazze quasi in trionfo le male pratiche, e farne pompa, ed empir tutta la Città di sospetti, e di mal esempio ? E l' istituir entro case plebee certi balli di male donne, che portano la bellezza non solo in mostra, ma anche in vendita ?

Vi pare Carnovale da Cristiano andar alle feste a cercar idoli da adorare a ginocchio piegato, e passar tutte le notti in conversazioni libere, tra discorsi profani, in faccia ad oggetti gradevoli, tra le danze più pericolose ; dove, tenendo per una mano una donna, e per l' altra un Demonio, si fanno più movimenti col cuore, che col piede ? Questo è divertirsi da Cristiano ? Andiamo tra i Turchi, e tra gli Infedeli a veder, se fanno Carnovale differente da quello, che fanno molti Cattolici.

Direte, che questi trattamenti sono onesti, e nulla disdicevoli ad un Cristiano. Or bene: Fate dunque così. Se questo, e gli altri soprad-

il, sono divertimenti cristiani, non ve ne confessare mai, né in vita, né in morte: perchè un onesto divertimento non è materia di Confessione.

Dico di più, un divertimento onesto è azione meritoria, giusta la dottrina dell' Apostolo, che c' insegna a riferir a Dio lo stesso mangiare, e bere, e divertirsi, *Sive manducatis, sive bibitis, omne, quodcumque facitis*, con quel, che siegue. Fate dunque così, Angeli Santi: Scrivevate sul libro delle opere buone, a nome di ciascuno, e di ciascuna: Mi son divertito da buon Cristiano in cento danze, in tante commedie, con tanti inginocchiarmi avanti di me. Scrivete tutti gli sguardi, i sorrisi in faccia de' vostri corrispondenti, i moti equivoci, ed allusivi: E tra le Orazioni de' Santi offerte a Dio, come profumi, che s'evaporano da dorati incensieri, entrino ancora tutte costelle baie.

Ahi miei Signori, e Signore, *Deus non irridetur: Quia seminaveris bonum, fac & metes*. Si faccia il Carnevale, tra Cristiano. Se il Religioso, se il Principe, se il Cavaliere è obbligato alle sue leggi, il Cristiano è obbligato anch'esso alle sue. Siano i conviti con temperanza, le conversazioni con innocenza: Commedie sporche non dettino i vostri sensi; traffichi d'impurità non imbrattino i vostri sguardi: Non vi voglio romiti, ma né anche vagabondi ogni sera in cerca de' pericoli: Non vi voglio digiuni, ma né anche intemperanti.

È questo basti intorno al primo punto del Carnevale Cristiano. Aggiungo una parola brevemente intorno al Carnevale allegro.

L' allegrezza è una corda, che suona bene ad ogni orecchio, e ognuno la vorrebbe sentire. Or io dico, che chiunque fa un Carnevale Cristiano, lo fa ancora allegro. Non parlo io qui per ora de' rimorsi, che tormentano la coscienza de' dissoluti, e che renagliano l' animo de' peccatori, e non lasciano loro affappare stilla di vera allegrezza; Non dico ancor questo. Vi prego solamente di far una riflessione, che molti di voi forse non hanno mai fatta.

Qual è il paese, dove per ordinario nascono le liti? È il paese de' confini. Voi, miei Signori, avrete case, terreni, e feudi confinanti con altre case, e con altri feudi. Questi benedetti confini sono il seminario di mille liti. Quel tetto piove su 'l mio; Quella finestra mi guarda in casa: Quel muro non si può alzare; quell' altro deve abbassarsi; Quella fissura non si può aprire, e te vai discorrendo. Parimente nelle possessioni, che confinano. Quella siepe è tutta su 'l mio: Quelle piante ingombrano il mio terreno; Quel cava, quel sentiere, quel castello, seguiterò voi discorrendo: Tra una casa situata in porta Orientale, ed un' altra situata

in porta Occidentale, non v' è pericolo di liti; perchè non confinano.

Passando ora al morale; Qual è il paese de' confini, che partorisce nell' anima mille scrupoli, e mille angustie, le quali attoniscono l' allegrezza? Sapete, qual è? È il paese delle occasioni. Si stringe la mano in ballo; Eccoci a' confini; Ecco la coscienza in lite; se quel toccamento fu per segno di amicizia, o per compiacenza impura. Si guarda fissamente: Eccoci alla lite, se quello sguardo fu semplice curiosità, ovvero immodestia: Se quel pensiero fu involontario, o deliberato; Se quella dilettazione fu passeggera, o morosa: Se quella parola fu buria innocente, ovvero zolfanello di brame impure nel cuore altrui: E qui la coscienza liega, e si agita, e si dibatte. Per una parte mi par di sì, per l' altra mi pare di no; Si vuol risolvere, e non si risolve; imbroglia sé, imbroglia feste Confessori, e dopo sette Confessioni non è soddisfatta. Via via dal paese de' confini; alla lontana dalle occasioni contigue al peccato: E se farete un Carnevale Cristiano, lo farete ancor allegro.

Or, se il paese confinante al peccato, mette la coscienza in lite; In qual tempesta di rimorsi metterà l' anima sua, chi salta a piè giunti nel peccato?

Idio per bocca del Profeta Ezechiello, adirato contro l' empio, gli dice imperiosamente. *Et in porta confusionem tuam.* (Cap. 16. 52.) Leggono i settanta, *Porta tormentum tuum*. Va, miserie, che hai creduto con far un Carnevale libero, di trovar la vena di star allegro, *Porta tormentum tuum*. Porta nella coscienza per pietra del tuo peccato il tuo stesso peccato. Questo sia la furia, che ti flagelli, il verme, che ti roda, la ruota, che ti stritolì. In questo porta il tuo supplizio, e 'l tuo carnefice, *Porta tormentum tuum*. Porta questo tuo tormento al ballo, al corso, all' opera, al letto, al convito. Se un condannato avesse sempre alle costie per molti giorni avanti il Boia: Il Boia a servirlo, quando mangia, quando beve, quando vuol riposare, che anticipato patibolo sarebbe mai questo? Il pensiero è mio (dice qui S. Gio: Grisostomo) *Peccator quasi carnisem circumgestat perperuo laniantem*.

Ahi miei Signori, *Melius est modicum iusto super divitias peccatorum multas*, fa miglior pro' un sorso di allegrezza, un boccone in grazia di Dio; che tutti i piatti regalati, che possa presentarvi il Demonio.

E poi in punto di morte, chi strettezza di cuore! che amarezza di bocca!

Al fin del Carnevale vorrei, che i peccatori, e le peccatrici facessero una lista de' gusti, e de' disgusti; de' bocconi amari, e de' dolci, che hanno provato.

Ma faranno ben questi conti al fine della vita, mentre tutto quel poco di dolce sarà passato, e resterà la feccia dell'amarezza.

Inginocchiatici innanzi al Crocifisso a promettergli fedeltà in giorni sì pericolosi ec.

DISCORSO XX.

Et erit, tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo. Pal. 1. 3.

Morto, che fu Alessandro il Grande, narra Giustino Istórico, che i Macedoni esposero il di lui cadavere sopra un gran palco, vestito mezzo alla Reale, mezzo alla militare; corona in capo, armatura indollo, baston da comando in pugno. Il manto cadeva giù pendolone dal petto, la spada mezzo sguainata, e mezzo investita nel fodero, giacea sopra la bara.

Attorno al letto funebre in alto silenzio Uffiziali, Soldati, e Cortigiani d'ogni qualità, faceano l'ultimo accompagnamento al loro belluoso Monarca: Ma i Generali dell'armata, per onorare maggiormente il suo Generalissimo, benché defunto, che fecero? Radunati attorno al Real cadavere, incominciarono a far tra loro consiglio di guerra, proponendo le imprese della futura campagna, altri Re da soggiogarsi, altre Piazze da conquistarsi, leve di Soldati, reclute di Reggimenti, e patenti di Capitani; e ne dimandavano il *placet* ad Alessandro, immaginandosi, che l'anima di lui, benché separata, si aggirasse intorno al cadavere, e desse autorevole consenso a' loro consigli.

Cio, che fecero i Macedoni per adulazione al loro Alessandro, facciamo noi questa sera per nostra utilità al defunto nostro Re Carlo II.

Ecco, o Signori, sotto gli occhi vostri la pompa, e la maestà d'un'augusto funerale, che si va apparecchiando per onorare la memoria d'un grandissimo Personaggio, Re di venti e più Regni, Signore di trenta, e più Provincie, Padrone della miglior parte del mondo conosciuto. Vedete quell'obelisco, che soleva ergerli dalla divozione de' popoli antichi per onorevole rimembranza de' suoi Regnanti, tutto messo a' simboli, e a' misteri espressivi delle più belle virtù? Vedete disposte in giro le Provincie de' suoi gran Regni, le insegne degli ampi suoi Stati, e trofei delle sue Reali prerogative? Tutto fa corona a quell'Urna, che mostra di contenere in seno le cattoliche ceneri dell'augusto deposito.

Or qui tutti ancor noi, come già i Macedoni attorno Alessandro, così noi attorno al funerale di Carlo II. a far consiglio di guerra. Consiglio di guerra contro di chi? Contro certi amorevoli nostri nemici, che ci sono sempre al fianco, e sempre ci combattono. Contro il Demonio,

che ci tenta; contro la carne, che ci lusinga; ma specialmente contro del mondo, che, messo in ordinanza le sue bombe, le sue grandezze, e le sue glorie, ci vuol empir la testa di fumo, e gonfiar di vento, ed ubbriacar col vino delle sue marte-allegrezze. Discorriamo dunque così.

Carlo II. ottantesimo primo de' Re di Spagna, ebbe dal mondo tutto ciò, che la nascita può contribuire di augusto, tutto ciò, che la gloria umana può donare di luminoso, tutto ciò, che la fortuna può accumulare di facoltà; Miniere seconde d'oro ne' suoi Stati: Spiagge ricche di perle ne' suoi mari; Flotte ne' suoi porti, bastevoli ad arricchir tutta Europa. Con tante facoltà avrà egli più facilmente degli altri comperato il Cielo?

Eh, miei Signori, oro ed argento è la moneta corrente per questo povero mondo; il Paradiso non si compra con danari; Almeno, portando egli tanti titoli in fronte, e tante corone in capo, sarà stato ricevuto dal Sommo Divino Giudice con qualche distinzione, e nel carcere del Purgatorio avrà ottenuto miglior trattamento, e quelle fiamme rispettose avran piegate le lor punte, e mortificate le loro vampe per non molestarlo? Miei Signori, *Non est acceptio personarum apud Deum*; E sebbene i Principi, quando sono prigion di guerra, sono trattati da Principi, con guardia cortese, con apertura maggiore di stanze, e di sale, e di cortili; il Re D. Carlo, Re di Castiglia, di Granata, di Leone, di Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, di Navarra, delle Indie ec. non avrà avuto trattamento diverso da un povero morto allo spedale? Perché il Sommo Giudice *Non respicit personam bonitatis*, e taglia tutti ad una misura.

È la ragione fondamentale di questa uguaglianza, perchè tutti i beni di natura sono rappresentative della morte, tutti i beni di fortuna, Regni, Provincie, Stati, Palazzi, restano al mondo; tutti i titoli servono per ricreazione del sepolcro, e l'anima d'ogni gran Re, e Personaggio, esce dal mondo nuda, come v'entro, e non porta seco altro, che le opere virtuose, *Opera illorum sequuntur illos*, Non dice Regna sequuntur illos, non dice *tituli*, *opes sequuntur illos*, ma *opera*, *opera*.

Ob munde proditor! esclama S. Agostino, mondo bugiardo, che pianti sul più bello i tuoi seguaci; e nel maggior bisogno, che ha l'anima nostra, qual è di portar vinta la causa all'ultimo tremendo tribunale, non puoi darle un minimo aiuto. La maggior azione, che ci resti a fare nel Mondo è salvarci: Ed a salvarci, che può contribuire tutta la potenza del mondo, tutte le dignità, tutte le amicizie, tutte le parentele?

Ma contemplare quello *trè* statue collocare in bella veduta sopra l'Altare: e sono l'innocenza dei costumi, la pietà, il valore, o sia *fortezza*, tanto

tanto nei dolori del corpo, quanto nei travagli dell'animo. Quelle sono al presente l'unico, e maggior capitale di Carlo II. La nascita lo scrisse al libro dei Re di Spagna; e quelle virtù personali l'avranno scritto al libro dei Re del Cielo. Nacque grande; ma (come dobbiam sperare) se è morto santo, ha fatto infinitamente di più, che nascer grande; imperocché i venti diademi di altrettanti Regni, che ebbe in terra, sono meno, che ombra, rispetto alla corona di gloria, che porterà in Cielo.

Belle virtù adunque levatevi in punta di piedi, e fatevi ben ben osservare da questa sì nobile, e sì divota Udienza, che qui assiste all'esercizio della buona morte.

Parli l'Innocenza, e dica, se può, e poté Carlo II. anche tra le Corti mantenersi illibato con tale fermezza di eroica volontà, che protetto in pubblico Consiglio di Stato, essergli più cara la vita dell'anima, che la vita del corpo; e più stimar la coscienza, che la Corona; e che era pronto a perder tutti i suoi Stati, piuttosto, che perder la grazia del suo Dio. Che dicono a questo punto certe languidissime anime, che hanno sempre sulla lingua, e nel cuore il *Non si può?* Non si può viver nel mondo senza imbarcarsi, non si può, non si può.

Parli la pietà, e dica: Quanti Santuari sono nelle Spagne, che Carlo II. visitò colla sua Reale presenza, o arricchì con preziosissimi donativi: E fuori delle Spagne, noi medesimi possiamo esser testimoni della Novena celebrata ogni anno a nostra Signora presso S. Celfo, e della Novena istituita ogni anno ad onore di S. Carlo, coll'assistenza di tutti gli Ordini, impiegando gran parte del suo Regio Erario ad onore dell'Altissimo, e de' suoi Santi, o in soccorso di povere famiglie, o su riscatto degli schiavi, o nel mantenimento de' Missionari.

Ma l'Augustissimo Sacramento de' nostri Altari, quel Sacro Depositario dell'Umanità di Gesù, Tempio unicamente degno di albergar la Divinità in terra, non fu il principale pascuolo della pietà, e l'oggetto specialissimo del Reale amore di Cristo? Ehi starcene le ore intere ad adorarlo, a contemplarlo, a palcercene colla mente, e coll'affetto; Ehi interromper le caccie, e i suoi onestissimi divertimenti per seguirlo, accompagnarlo, e servirlo appiè, e scoperto sotto la sferza del Sole, per vie aspre, e disastrose, quantunque inferno: Ehi alzargli Cappella Reale in palazzo, per averlo sempre presente a santificar il Regio albergo, ed a ricevere gli umilissimi tributi del suo ossequio.

Ora, lasciarci alzar la voce per dar una sonante menzua allo staccato Macchiavelli, il qual ebbe ardimento di asserire, che la pietà, la Religione, e l'innocenza erano virtù della povera plebe. Nei Principi, e nei gran Signori bastar

un'apparenza di Religione, piuttosto per apparenza, che per verità. Come? Un Carlo II. e tanti altri suoi Reali ascendenti così giusti, così esemplari, così santi, sono forse povera plebe? La pietà sta bene in casa di tutti, e niuno saprà mai bene governare, nè un Regno, nè una Provincia, nè una casa privata, se non se l'intende col primo Maestro dei governi, che è Iddio. Nel gran mare di questo mondo, non è buon Piloto, chi non sa condurre se, e la sua famiglia al porto d'una buona, e santa morte.

E questo sia il bel documento, che impariamo dal sontuoso funerale di Carlo II. far servir le grandezze della terra per gradini di andar in Cielo, e non per precipizi, che ci mettan vertigine, e ci mandino capo volti all'Inferno.

DISCORSO XXI.

Justus si morte praecurpatus fuerit, in refrigerio erit. Sap. 4.

Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus. Psalm. 115.

LA compassione ai poveri ammalati è tanta; che i Signori Medici, oltre l'esserli adoperati in cercar rimedi potenti per guarirli, vanno ancora studiando ogni dì l'arte di facilitar più, che possono, l'uso degli stessi rimedi. Le medicine più torbide, e disgustose, si chiarificano in modo, che paiono ambre da beverci per delizie, e si pongono in tazze d'oro. Si fabbricano giulebbi gemmati, polvere di perle, cordiali di gran nome, e di gran prezzo: acciocché il nome, e il prezzo dell'ingrediente lusinghi la fantasia, e disponga la volontà a prenderlo allegramente. Gli stessi bocconi più amari si veston d'argento, si distillano i fuchi più disgustosi, tutto a fine, che l'ammalato acconsenta a prender più facilmente il rimedio così condito, e preparato, con due piaceri, l'uno della salute, che spera, l'altro del diletto, che gode.

Un mal boccone da inghiottire è la morte, bevanda disgustosa, ed amara al sommo: *O mors, quam amara est memoria tua!* E presto, o tardi ognuno ha da bere questa medicina. Vi sarebbe mai la maniera di chiarificarla, e di purgarla dalle fecce, che la rendono così spiacevole? Certo, che v'è la maniera. Voglio insegnarla io in questo esercizio di buona morte. Imparatela, e cominciate subito a praticarla, acciocché, quando verra la vostra ora, non abbiate a dire, oh come è amara questa bevanda! *O mors quam amara est memoria tua!* Ma col S. Profeta Davide. *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus. (Psalm. 115.)*

Avete mai, o Signori, veduto morire alcun bambino di primo latte, ovvero di quegli al-

quati.

quanto allevati, ma che non hanno per anco l'uso della ragione? Beati loro! dite voi tutti, son pur fortunati! Si vanno a metter in sicuro. E benché quelli figli sieno nell'ultimo grado della Beatitudine, e restino per sempre della più bassa famiglia del Cielo, perché muoiono senza alcun merito proprio personale; Contuttociò ognuno si torrebbe a patto di morir, come essi, e quasi quasi porta loro invidia, e desidera d'esser morto in quell'età dell'innocenza. Non è così, Signori miei? Certo, che è così. Ma, perché mai desiderarci tal morte? Perché la morte di quell'età è morte chiarificata, purgata, senza amarezza, senza ansietà. Dunque, soggiungo io, tutta l'amarezza del morire, non è per il morire, ma per il peccato. Questa è la feccia, che intorbidava la bevanda, e cagiona tormi-
 ni, e spasmi ad ogni sentimento. Non disse Davide nel Salmo 33. *mors pessima*, ma *Mors peccatorum pessima*.

Or, se sia in nostra mano purgar i peccati passati, ed astenerci dai futuri; perchè al l'ambico d'un diligente esame non purifichiamo la medicina, e con un vivere stabilmente buono, non ci facciamo una morte, quale la vorremmo in tutto simile alla morte dei bambini, pura, e netta da ogni macchia, e perciò dolce, e preziosa? *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*.

Ma mirate colà una strana foggia di morire! Quella Vergine, che voi vedete, fresca di età, dellacissima di complexion, è Sant'Anastasia. Sentite, che morte crudele, stentata, violenta, orribile a sentirsi ella fece mai. Sospesa in alto tra quattro alberi, e legata con quattro capi di fune a quattro rami, stirata forte, quant' potesse reggere senza svenirsi, il carnefice le accese sotto fuoco lento lento, che a poco a poco l'abbrustolisse, e sopra le andava colando olio, e pece, e zolfo bollente, stracciata prima, e traforata con spine, e punte tutte le carni, acciuché quel liquore ardente penetrasse nel vivo. E perché le mani, e i piedi, che si tenevano alla catena, avessero anch'esse il suo spafimo, le fece stepar le unghie d'oro per doto con tenaglie, scalfandole, e svenendole dalla radice. Metteva tal compassione per ogni parte la nobile, e puerila Vergine, che gli stessi carnefici, per non vederla più penare, la scannarono, lasciando i quattro quarti per terra, come fosse corpo della maggior malfattrice del mondo.

Che dite, o Signori di questa morte? Io credeva di veder a tutti arricciarsi i capegli, e tremar di spavento al solo sentir contarla. Ma giacché questa morte così barbara non vi ha mossi, sentite. Undici milioni di martiri, e più ancora, sono morti di supplizj acerbissimi. Alcuni han lasciata a bocconi la viva carne in bocca alle tenaglie, altri fra i denti delle fiere: Alcuni

vestiti di armature di ferro roventi, altri cotti a fuoco lento, pesti da piombi, squarciati da pettini di ferro, infranti dalle ruote, trappamati col ferro, laceri, squarciati, e trinciati da quegli ingegneri dell'Inferno. Ah! Dio ci liberi da simili morti.

Dio ci liberi da simili morti? Anzi veggio, ed odo chi mi dice, Dio volesse, che ci venisse l'occasione di morir così. Moremmo martiri per la Fede, il martirio è un secondo Battesimo, che lava tutte le colpe, e per conseguenza chiarifica, e purifica la morte: Ma, e tanti tormenti non la renderebbero amara? Che tormenti? baceremmo le spade, che ci trafisgono, ci coroneremmo de' carboni, come di gemme.

Dunque, inferisco io, nè i dolori di malattia, nè i tormenti de' carnefici, nè la morte per se medesima, nè l'abbandono del mondo, rende dolorosa la morte. Qual è dunque l'ingrediente, che rende sì disgustosa questa bevanda? Ah, peccati peccati! voi, voi sì, voi sete il toffico, che amareggia la morte; che la morte per altro verrebbe via placida, tranquilla, in bianco vestire, con una candela di viva fede accesa nella mano, col cuore pieno di speranza, ed innamorato di veder Dio. Ma la morte dipinta da S. Giovanni nell'Apocalissi su un cavallo pallido, con gualdrappa nera, scarma in viso, spoliata orribile a vedersi sapere, perché era così? Leggete il Sacro Testò. *E ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi Mors, & infernus sequetur eum*. Morte in sella, e l'Inferno in groppa, questo è quello, che la rende insopportabile, e amara.

Avrei centinaia di queste morti pessime, attossicate solamente dal peccato, e sono state altissimamente raccolte la maggior parte, ed unne in due gran Tomi, intitolati *Monumenta felicitatis*. Una solo voglio oggi ponderarne, innegabile, perchè è di fede nel primo de' Maccabei al cap. 6. terribile al certo, se Dio mi darà grazia di farla intendere, come io la intendo. Antiocho, tanto nominato nella sacra Storia, era entrato con mano armata in Gerusalemme, dove, messa a ruba la Città, profanato il Tempio co' sacrificj immondi, posti tutti i vasi d'oro (come già dissi in un altro discorso) dopo lo scempio delle Vergini, del popolo, de' Sacerdoti, aveva poi seguitato a vivere per sette anni senza rimorso del fatto, e senza ritegno ad altri peccati, che faceva, peccatore al maggior segno ribaldo, e niente dimeno contento.

Dopo vita sì dissoluta, si ammalò, *Decidit in lectum, & arbitratus est, se mori*. Senza, che i medici glielo dicessero, conobbe, che il suo male era gravissimo, e che bisognava bevervi la morte. Orsù, ci sei? metti all'impresa, e comincia a provare quella bevanda a fior di sorso,

forso, a poco a poco. Cari amici miei, amici miei cari, diceva, oh che dolori io sento mai, che termini, che angustie nel mio povero cuore! *Vocavit amicos; & dixit illis, reces-
sit somnus ab oculis meis*, non posso chiuder occhio di notte, nè ricever tregua di giorno: *Con-
cidi, & coram corde*: mi sento mancar il cuore, le polveri cordiali di giacinti, e di perle, non mi giovano. Povero e meschino di me! *In quam tribulationem deveni, in quos fluitus tri-
stitie!* che amarezza di palato, che sdegno di stomaco io provo! Io che *jucundus eram, & dilectus in mea potestate*. Io, che di tutte le conversazioni era il confimento, che mi godeva in pace la mia libertà, la comodità del mio Regno, i piaceri tutti del senso. Ma qual è la vena, onde tanti disgusti si succinno? perchè tanti crepacuori? Perché! Perché abbandonò il Regno, e la vita? no. Perché non vedrò più i miei amici, i miei cari? no. Per li dolori del corpo presenti? nemmeno. Niuno affatto di questi. Perché dunque gli ricade la morte sì amara? Ecco la cagione unica accennata, e ponderata. Perché *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem*, or mi ricordo de' peccati commessi in Gerusalemme, e li vo masticando ad uno ad uno: Tante Vergini, che alzate le mani imploravano il vero Iddio, oppur oppresse: Tanti bambini, attaccati al collo delle madri, che mi guardavano con occhio lagrimante, eppur scannati: Altari, che cœcilavano venerazione, eppur spogliati; libri sacri miniati più a' misteri, che a' caratteri, fatti abbruciare. *Propterea invenerunt me mala ista, & ecce pe-
ro*. Per queste, e non per altro stuolo appassionato nell'animo, e attossicato nel cuore, oh come amara è questa morte! *O mors, quam amara est memoria tua!*

Siccome, prima di comperar il vino, se ne manda l'assaggio, e si prova una, due, e tre volte, prima di darne la compera; così anch'io porgo ad assaggiar la morte di Antiocho, a chi vive, come Antiocho, dimentico di Dio, e peccatore contento. Provate un poco, se farà un bel bere, e se vi farà buon pro la morte colli ingredienti di tante laidezze, e immondizie da voi commesse. E fate la ponderazione su quella particella *NUNC: Nunc recordor malorum, quæ feci*. Per lo passato ho bevuto all'ingrosso il calice di Babilonia, un peccato dopo l'altro, come un bicchier d'acqua gelata, *Qui bibunt iniquitatem, sicut aquam*: Al *Nunc recordor* ti aspetto. Ti vedrai tutti i tuoi peccati in mostra, pensieri cattivi, dilettazioni morose a centinaia il giorno, parole lascive a migliaia, senz'chè tra quelle per disgrazia ve ne sia una buona; tanti sguardi, tante ambasciate, tanti scandali, tante opere di tenebre. *Inquinatae sunt via illius omni tempore; Via illius inquinata, la via fuori di*

Città è lorda di peccati: la casa, dove abiti, puzza di peccati; le strade, che passeggiasti, tutte seminate a' peccati; le piazze, dove ti fermasti, appestate coll'aria di tanti peccati; le Chiese stesse, fatte da Dio per assolvere le celeste, anch'esse profanate da' peccati. *Inquinatae omni tempore*: Nella fanciullezza conoscesti Dio poco più, che per offenderlo; Nella gioventù contrasti più peccati, che ore; nella virilità, e nella vecchizia, portasti la malizia nelle oia: *Oia ejus implebuntur viriis adolescentia*: Tutti questi peccati sordidi, laidi, schilosi, io pongo nel calice della tua morte, e te lo porgo: Su via, fa ora un brindisi al mondo, ed alle tue amiche, che abbandonò, e sappiam dire il buon pro, che ti farà questa bevanda.

E' certo, Signori, che alcuni pochi moribondi, a' quali ho avuto ad assistere, e centinaia di quelli, di cui ho letto la fine, il boccone più amaro, che provavano in quel punto, era de' peccati. *Vides?* (dirò io adunque con S. Grisostomo) *Vides?* Vedi? tocchi con mano? conosci con evidenza, *Non esse mortem, quæ dolorem affert, sed malum conscientiam?* Non è la morte quella, che crucia, ma il dente, che più duole, è il peccato sulla coscienza. E perchè dunque non applicarci a chiarificar la medicina, che una volta dobbiam bere, o volere, o non volere, facendo penitenza del passato, e non caricarci di colpe in avvenire? Perché tanta libertà nel vivere, tanta pompa nel vestire, tanti scandali nel conversare, tante ingiustizie ne' contratti, ne' tribunali, tutti fuggi d'erbe amarissime, che vai spremendo nel calice, che tu stesso hai finalmente da tracannare? *Mors in numero rerum indifferentium est.* (In Ep. 2. ad Philip. ferm. 3.) scrisse il Grisostomo. La morte, quanto a se, è indifferente ad esser dolce, ed amara: tocca a voi a mettervi gli ingredienti, e preparavela, come volete.

Certe bocche delicate, e stomachi sdegnosi, che non bevverebbono un sorlo d'acqua torbida per tuar la sete del mondo, come faranno a mandar giù una morte, quale pur vanno ogni giorno più intorbidando con mille peccati? Muoiano pur nel suo letto, e senza gran molestia del corpo. *Impius, etiamsi in lectulo, sine ulla molestia vitam finiret, male mortuus est*, non perchè la morte sia mala, perchè *est de genere indifferentium*, ma perchè *Nulla mors mala est, nisi quæ ob peccatum affertur*.

Ma non voglio mica finir la lezione con lasciavi la bocca amara per l'assaggio della morte del peccatore. Si conservi questa medicina a parte, per chi vive male, e si persuada ancora, che sarà più disgustosa di quello, che io gli abbia saputo significare. Chi ben vive, e si posti col pensiero al letto del P. Francesco Suarez della nostra Compagnia, quel grand'uomo in lette-

ere, come lo mostrano i volumi messi alle Stampe, e niente meno grande in Sanità. Dopo avere studiato tutto il tempo di sua vita le due Teologie, mistica, e speculativa su i libri dei Santi, e molto più sul Crocifisso, diceva morendo, *Non pensavo mai, che fosse sì dolce la morte.* S. Antonino Arcivescovo di Firenze, morendo si fe' cantar l'Ufficio Divino, ed egli inteso coll'ultimo sforzo della voce, *Deus in adiutorium meum intende.* (*Ad. Sancl. die 2. Maji.*) cantando anch'esso sotto voce, quando più non poté, seguitando le parole dei Salmi col moto delle labbra. Quando fu giunto a quel versetto, *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellit de laqueo pedes meos;* alzò gli occhi al Cielo, con una guardatura sì amorosa, che fece piangere, ed intenerire il cuore di tutti; e di lì a poco, inviando lo spirito, dove aveva premesso lo sguardo, soavissimamente morì.

E per non tenermela solo coi Santi: Persona di molta intelligenza in assistere ai moribondi mi ha detto di aver conosciuto, e praticati secolari, smaritati, Cavalieri, Dame innamorate della morte, a segno di rifiutar chi pregava loro la sanità: tanta era la sicurezza interna di salvarsi, tanta la dolcezza, e la tranquillità del morire. Alcune farsi tener il Crocifisso sempre alle labbra, per finir la vita *In osculo Domini;* alcune farsi cantar il *Stabat mater dolorosa;* come nell'esercizio della buona morte, per rimettersi in mente il felicissimo transito di Maria Vergine. Una persona da me conosciuta, un Miserere prima di spirare, svegliossi dal profondo letargo, in cui era stata lungamente sopita; e, data un'occhiata tranquillissima attorno ai circostanti, chiamò alcuni per nome, Addio, disse loro, addio: Al Paradiso, al Paradiso; e, mancandogli in sì dolce parola la voce, seguito, come fa l'eco ad articolare la diminuita, e dimozzata; finché gli mando dietro l'ultimo spirito.

Mori non timeo. No, che non temo di morire, dice S. Ambrogio, *Quia bonum Dominum habemus;* abbiamo un buon Signore, un buon Padre, che ci aspetta, che c'invita, che ci aiuta, per entrare in Cielo: *Bonum Dominum,* che non ha mica gusto, che facciam mala morte; che non è, ne può essere, rigoroso, le noi tacciamo noi con dargli le armi alla mano dei nostri peccati: *Bonum Dominum,* che ha domata la morte, perché non taccia del bravo contro di noi, e l'ha incatenata al pie' della Croce: *Bonum Dominum,* che ha fatto cangiar natura alla morte; e quella, che era pena del peccato originale, l'ha fatta diventar scala per andar in Paradiso. Ma se noi facciam diventar severo questo buon Signore, la colpa non è ella tutta nostra?

Per goder adunque una morte dolce, detestiamo tutti i peccati, che l'amareggiano appie del Crocifisso, ec.

DISCORSO XXII.

Cupio dissolvi, & esse cum Christo:
Philip. 1. 33.

VOI, che siete sì curiosi, e studiosi sulla vita, e sulle virtù del Santo Arcivescovo vostro Carlo Borromeo, non so, se mai abbiate udito dire un picciolo sì, ma altrettanto misterioso fatto di un sì Sant'uomo: Uditelo. Meditava S. Carlo, e meditava spesso avanti un'immagine della morte, dipinta al naturale dal pennello famoso di Michel-Angelo Buonarroti, ed in quella tessitura tessuta di ossami incrociati, in quello scheleto scarnato leggeva in silenzio, e raccontava a se stesso il miserabil fine del suo corpo.

Quando una mattina levai dall'orazione, e comandò che subito gli chiamino un dipintore. Lo chiamano. Venuto ch'egli è, lo introduce nel suo Oratorio, e mostrandogli la figura della morte, alta, tesa, smunta, con falce, ed orologio alla mano: Questa figura, dice, mi è piaciuta per un pezzo, or non mi piace più. Vorrei, che me la mutaste. Io sono all'ubbidienza dei suoi stimatissimi cenai, ma tra noi dipintori si reputa gran peccato il metter mano nelle opere di eccellenti Maestri: Questa figura ha un bel terribile, un gran risalto, e la morte non si può far, né vaga, né bella. No, non voglio grande mutazione. Il fusto della figura lacciarlo; Quell'orologio alla mano sta bene. Ma quella falce tagliente non mi va a verso, cancellatela, e in vece dipingetevi due chiavi incatenate? l'una asserata in pugno, e l'altra calcante. Ho considerato tra me, e mi par vero, che S. Pietro porta le chiavi del Paradiso in un senso, e la morte le porta in un altro. Quella, che apre la prigione di questo miserabile corpo, è la morte; Quella, che apre il Santo Paradiso, è la morte. Dipingetemi dunque con queste due chiavi, che io in avvenire voglio meditarvi così.

Mi par pure misterioso, e grazioso insieme questo fatto, e tutto al proposito per me, che vi ragiono questa sera. In molti esercizi della morte, che vi ho fatti, vi ho rappresentati quasi sempre la morte con una falce alla mano per segare, per recidere, per ferire; Oggi, giorno di S. Giuseppe, dolcissimo, ed amorosissimo Avvocato dei Moribondi, venga a farsi vedere la morte con due chiavi alla mano: l'una per aprir la prigione, e metterci in libertà, l'altra per aprir il Cielo, e metterci in Paradiso. La morte con queste due chiavi alla mano, credete, che vi dispiacerà?

Che la vita nostra sia prigione, sia esilio, sia valle di lagrime, vi sono tanti Santi, Dottori, Profeti, e Scritture, che lo dicono, che non

finito

finirei così presto a neminarne solo la centesima parte. Scorrere colla fantasia il bosco dei bacanti, che è questo mondo, lo Spedal grande dei febbricitanti, d'incurabili, e di pazzi ancora; e credo, che darete ragione a Seneca, il quale scrisse, che, se prima di nascere, ciascuno potesse alzar la testa dal suo uallu, e veder la ferie del suo vivere, coi molti più bocconi amari, che dolci, che deve inghiottire, niuno, o ben pochi accetterebbero la vita. *Nemo vitam acciperet, si daretur scientibus.*

E non crediate, che stiano nei mali temporali tutte le miserie della vostra prigione. Fin che viviamo, qual è quel di, che non facciamo peccati? Anime, che stanno sul punto, ogni di trovano di che accusarsi, e non trovano mai il tutto. Immaginatevi poi, quante legna metteranno insieme le anime trascurate, e che bevono all'ingrosso! Or, che maledetto terreno è mai il nostro! dice S. Cipriano. *Si avaritia prostrata est, exurgit libido; si libido compressa, succedit ambitio; si ambitio contempta, illa exasperat, inflat superbia, (Lib. de mortalit.)* con quel, che segue. Le passioni sono dentro noi, come i manici dell'organo, mentre uno cala, l'altro si alza a prender fiato. Domato il vizio ne forgon due; vinti questi due, risuscita il primo. Sempre battaglia, e non mai quartiere. Che vivere è mai il nostro?

Or da tutti questi impicci, perigli, tentazioni, lacci, e labirinti, noi usciamo colla morte. Fate conto, che il Signore in questo punto vi apra gli occhi, come gli aprì già a Sant' Antonio Abate, vedreste tutta quanta la superficie della terra piena di lacci. S. Girolamo pronunziò questa grande sentenza: *Omnium Doctorum opinio est, quod aer iste, qui Caelum, & terram dividens inane vocatur, plenus sit contrariis fortitudinibus (In comment. cap. 6. Epist. ad Ephes.)* Queste vaste campagne dell'aria credete voi, che sieno vore? Son piene di spiriti maligni, volpi vecchie di più migliaia d'anni, tutti attenzione per nostra ultima rovina. Ah, per amor di Dio, chi ne caverà da queste tentazioni, che volano, da questi pericoli si famigliari? *A sagitta volante per diem, ab incurju, & Damiano meridiano?* Chi ci libererà? La morte sola. Eppure, quanti sono i nostri attacchi a questa terra, che è tutta spine! *Ephraim factus est quasi columba seducta non habens cor; E perchè si dice, che la colomba non ha cuore? La colomba porta amore alla sua torre, quantunque riceva ogni giorno infiniti aggravi. Imperocchè, or le sono rapiti i figli, or uccisi i compagni, or rotte le uova; e con tutto ciò la stola vi torna, e vi fa il nido. Or non accade lo stesso anche a noi? In questa terra, or ci son rotti i disegni, or siamo oppressi dai potenti, or indiatati dagli emoli, ed or ci vengono*

tolte le cose nostre più care. E possiam star volentieri, e far nido in questa valle di miserie, e di pianto?

Il famoso Everardo Arcidiacono Singoniese, eletto Vescovo dal suo Clero, fuggì in salvo sotto il manto di S. Domenico, del quale vesti l'abito, ed i santi costumi. Dopo alquanti anni s'ammalò a morte. I Medici non volevano dirgli il pericolo, in cui era, e favellavano tra loro sotto voce, e talvolta all'orecchio un dell'altro. Quando il malato voltatosi verso loro. Eh, per amor di Dio, Signori Medici, *Cur celatur a me exitus vite (Urbert. de Vitis Fratrum lib. 5. c. 2.)* Perché fate tanti misteri, e tanti consigli per dirmi tondo, e chiaro, che devo uscir da questa povera vita? Pensate voi, che io esca mal volentieri di prigione? *Celestus ab eis mors, quibus amara est mortis memoria.* Parlate sotto voce della morte in casa di quelli, che morendo vanno in prigione, e non in camera di quelli, che morendo escono di prigione. Morirò, mio Dio, e non vi offenderò più, nè farò più in pericolo di offendervi. Verrò ad amarvi con tutto il mio cuore, a conoscervi a faccia a faccia: E quando anche non giunga così presto a vedervi, ho questo Paradiso anticipato, che farò in istato di non offendervi più. Chi è un poco più, che abecedario nell'amor di Dio, si accorgerà che questo è un bel punto, e che questa sola chiave in mano alla morte è una bella chiave.

Ma, Padre, direte voi, ci preme assai più quell'altra chiave, che ha la morte per aprirci il Paradiso. La prima chiave alla morte non manca mai; E di vita, e di pericolo di demeriti usciam tutti. La seconda apertura è quella, che importa.

Io so questa esser la carta, che fa tutto il giuoco, e spero colla Divina grazia di farvela capitar alla mano. Seguitemi, o Signori, che io mi porto col pensiero al letto di un giusto moribondo: e per intenderci nei termini; sotto nome di giusto io intendo un Cavaliere cristianamente allevato, una donna di portamento convenevole al suo grado, un negoziante, che abbia atteso con morale diligenza agli interessi dell'anima. In somma intendo, non una Sancia Rrespiola di miracoli, nè un' anima impastata di Sacramenti; Intendo uno di quelli, che comunemente chiamansi uomini di timorata coscienza. Or sentite, quanto gran cuore io voglio far loro in punto di morte per questa importantissima apertura del Cielo.

Pensate voi, che il Cielo sia solamente per certi Santi di prima classe? Non è così stretta la mano di Dio, come il vostro timore ve la finge, nè avrebbe veduto il diletto Giovanni colarsi nella beata Città *Turbam magnam, quam dinumerare, nemo poterit.* Il mondo Cattolico,

rispetto al Pagano, al Maomettano, ed all'Eretico, è come una picciola famiglia. E se di questa devono salvarsi solamente i maggiorafchi, che dell'onore facciamo noi al Sangue di Gesù sparso in tanta abbondanza per nostra salute? I Beati poi di colà sù sono comunemente paragonati alle Stelle; E le stelle sono forse poche in numero, o uguali in grandezza? Aggiungete di più, che sebbene la Giustizia, e la Misericordia Divina, sono due attributi ugualissimi, contutocio nelle operazioni *ad extra* la Misericordia ha sempre portata la palma: *Misericordia ejus super omnia opera ejus*. Or, se in tutti i doni di natura, e in tutti i doni di grazia comunicati agli uomini viatori, la Misericordia ha voluto raderli più che la Giustizia, pensate voi, se nella predeterminazione, la quale è *gratia super gratiam*, cioè a dire grazia consummata; se (i dico) nell'elezione alla gloria la Misericordia vorrà lasciarsi vincere dalla Giustizia!

E poi i meriti di Cristo sono forse limitati? I Sacramenti hanno forse svinuita la lor virtù? Gli intercessori, e gli avvocati per il nostro buon morire, sono forse mancati? Anzi non si sono accresciuti in molto numero, mentre ogni secolo, oltre il gran numero dei giusti, dichiara in Paradiso più di un Santo canonizzato, che prega per noi? Quanto inclinata è poi la bontà di Dio, a salvarci, ed a metterci in Paradiso? Chi ci diede il suo figlio, non ci darà il suo Cielo? Chi ci ha creati di fango, *et cognoscit frumentum nostrum*, non comparrà le nostre fragilità? L'abbiamo tante volte chiamato per Padre, *Pater noster, qui es in Caelis. Et quomodo miseretur Pater filiorum*, non averà egli pietà di noi?

Osservate finalmente quel detto tanto decantato nelle Sacre Scritture: *Dei percella sunt opera*. Dio non fa mica, come noi uomini, che cominciamo un'impresa, e poi la piantiamo sul più bello, o per infatibilità di genio, o per mancanza di potere, o per impedimenti, che sopravvengono. Così vediamo tante belle fabbriche, belle Chiese, belle macchine, o sospese, o pendenti, o condotte con molta lenocità a perfezione. Dio cominciò in noi la gran fabbrica della nostra salute con farci nascere in grembo a Santa Chiesa, l'ha continuata con tanta spesa di buone ispirazioni al cuore, di tanti esempi sotto gli occhi, di tante occasioni mandate a tempo in tante opportunità. È vero, che il materiale della fabbrica ha fatto qualche pelo, qualche muraglia è piegata fuori del piombo; però i fondamenti della fede, e del santa timor di Dio sono stati sempre saldi, e s'è andato quasi sempre, o fabbricando, o riparando il fabbricato. Non dubitate. *Bonum opus, quod incepit, ipse perficiet*.

Chi ha cominciata l'opera, e l'ha sostenuta, e chi ha speso sempre attorno qualche cosa di onorevole, più, che non ha speso attorno certe case marte di anime trascuratissime, la vorrà veder finita con una buona morte; perchè *Dei percella sunt opera*.

Oltre l'aiuto potentissimo della Divina mano, che aspettate sieno per fare i vostri Santi Avvocati, e singolarmente l'Angelo vostro Custode? Quel Santo, e quella Santa, il cui Altare arricchiste con voti, abbelliste con lumi; la cui festa preveniste con vigilie, e correggiaste con novene; non sono questi chiamati da S. Gregorio soldati di guardia al gran passo della morte, acciocchè non si accolti l'internal nemico a disturbarne il passaggio?

Ma dove lascio la protettrice degli Agonizzanti Maria, e l'Avvocato dei moribondi S. Giuseppe? Questi, e Quella (sebben di raro, pur talvolta l'han fatto) Questi, e Quella hanno sforzata la morte ad aprir il Cielo anche ad alfallini, a suicidiali, ad anime cento volte perdute: E potrete darvi a credere, che sia per abbandonare voi suoi figli nelle Congregazioni, i suoi soldati nella Compagnia del Rosario, i suoi servi colla livrea del Carmine, e con altre simili piissime insegne di una filiale dipendenza da Maria?

Padre, voi ci fate gran cuore, e sentiamo il dolce della speranza, che ci lusinga. Una sola spina ci resta ancora, ed è spina, che punge fortemente. Qual è? Se la morte con maniera cortese applicherà la chiave per aprirci il Paradiso. Se i Santi nostri Avvocati con piacevole carità si adopereranno per introdurci, non vi ha dubbio, che tutto andrà bene. Ma chi insegnerà la creanza ai nostri peccati, che non si vengano a chiudere la porta in faccia?

A questo primariamente rispondo, che se i soli innocenti dovessero far buona morte, e salvarsi, quella bella Città di Dio diventerebbe un mezzo deserto. Dunque anche buona parte di peccatori giustificati avrà colà sù un cantonino per starvi bene. E questi peccatori giustificati, qui credete voi sieno per essere? Certi sordi a tutte le chiamate di Dio? oh questi no, dice lo Spirito Santo. *Vocavi, et reuivisti, et ego in interioribus vestris ridebo*. Forse saranno certi ostinati, e sempre impenitenti nel male? Molto men questi. La piena dei Teologi, e dei Dottori gli scarta quasi tutti dal Cielo. Ma quei peccatori, che nella via di Dio, se cadono per grande disgrazia, subito, o quasi subito, si rimettono in piedi, se peccano per debolezza, o per violenza di non pensata occasione si dolgono del passato, e si mettono ben in guardia per l'avvenire, e vivono combattendo: A questi in nome di Dio dico con pienezza di cuore: Coraggio! La morte vi aprirà il Paradiso.

Un bel segreto di Chirurgia lasciò scritto Cornelio Celso: Vale per le ferite del corpo, ma vale altrettanto per le ferite dell'anima; *Nimis intumesceere vulnus, periculosum est, nihil intumesceere periculosissimum* (Lib. 5. cap. 26.) Piaga, che gonfia fuor di misura è pericolosa, perchè è segno di gran concorso di umori: Piaga, che non gonfia niente, è più pericolosa, perchè tutto il male va all'interno: Con ugual proporzione dico ancor io: Peccati, e ferite dell'anima, che non dolgono, che non dan fuori niente, che non si pascano, che non si confessano, sono doppiamente mortali: Peccati, e ferite dell'anima, che gonfian troppo, e tirano un certo umor nero di affannose diffidenze, e di mezze disperazioni, sono da averli in sospetto.

DISCORSO XXIII.

Cor durum male habebit in die novissimo;
Ecclesi. 3. 27.

IL pane è duro, ed il coltello non taglia (così rispondeva un peccatore mal abituato ad un buon Parroco, il quale in punto di morte si adoperava per disporlo alla Confessione) Il pane duro è il cuore ostinato. Il coltello, che non lo taglia, è in primo luogo la spada della Divina parola, la quale per altro di sua natura è *Penetrabilior omni gladio accipiti*. In secondo luogo è il coltello dei Divini gastighi, dai quali, quanto più il peccatore è ferito, e battuto, tanto più s'impetrisce; sicchè, per ammollire un'ostinato ne' suoi amori, o nelle sue ruberie, ovvero un'ostinata nelle sue vanità, non giova, che Dio usi le carezze dei beni temporali, e delle prosperità, perchè colle ricchezze fomenta tutti i peccati di superbia, di gola, di lusso, di male pratiche: neppur giovano le tribolazioni, e i gastighi, perchè gastigato paternamente da Dio, morde arrabbiatamente la verga, che lo percuote, e si disperda, e bestemmia, e maledice la Divina Provvidenza, con odio implacabile contra Dio, e contro il Prossimo. In somma: *Posuerunt cor suum, ut adamantem* (Zachar. 7.) come dice il Profeta, son duri, come diamante, e ogni coltello ha perduto il filo per ferirli saltevolmente.

Resta solo a vedere, se questi cuori ostinati, se questo pane duro almeno si taglierà in punto di morte da quella falce tagliente più di ogni rasojo affilato. Ma lo Spirito Santo chiaramente ci afferma, che anche in quel punto; *Cor durum male habebit*; e che se il pane è duro, né anche la falce della morte lo spezzierà; sicchè, essendo vissuto ostinato, morirà ostinato. Spieghiamo il testo della Divina Scrittura parola per parola. *Quid est cor durum* (Bern.

lib. de confid. ad Eng.) Interroga S. Bernardo, e risponde: *Cor durum est, quod semetipsum non exhorret, quia nec sentit*. La prima qualità di un ostinato è non rifletter mai al suo misero stato, e per conseguenza non conoscersi, né risentirsi. *Ipsium est, quod nec compunctione scinditur, nec pietate mollescit*. Se capiterà ad un Oratorio, ed una predica, se vedrà cogli occhi propri qualche tragico eilempio, le tutte parole cantate ad un sordo, e spettacoli mostrati ad un cieco. *Non movetur precibus, minis non cedit, induratur flagellis*. Preghiere, minacce, flagelli, tutto il bello della virtù, tutto l'amabile del Paradiso, tutto il terribile dell'Inferno nol muovono più, che uno scoglio in mare sempre battuto, e sempre fisso. Quello, dice Bernardo è la maledetta pasta di un cuor duro. *Cor durum*. Andiamo avanti.

Cor durum male habebit in die novissimo. Se questo cuor duro si porta alla morte, o la mala morte, che farà mai! *Malus fiet finis eius*, legge qui la versione Siriaca. Questo mal fine degli ostinati si prova con molte autorità, e con altrettante tutte gagliardissime, e forzose ragioni. Cominciamo dalle prime.

Il Venerabile Beda poteva parlar più chiaro? *Impii funibus peccatorum suorum contringuntur; et cum inextinguibili augmento suae pravitatis intereunt*. Gli ostinati nel male si van sempre più involupando nei peccati, come s' intricano gli uccelli nel vischio, e muojono miseramente prefi dal Demonio cacciatore nella sua pania.

S. Gregorio. *Tenent sibi prava consuetudines, et quotidie duriores existunt, et cum eo in pulvere dormiunt*. Si portano tutto il tempo di sua vita indosso i mali abiti, e quelli ancora si portano all' altra vita. Dionisio Cartusiano più stringatamente. *Sicut vivunt, sic finient*. Finiscono, come hanno incominciato: vivono ostinati, e muojono ostinati.

Così hanno stimato i Santi Ambrogio, Girolamo, e tutti i Dottori di Santa Chiesa: così tutti i Santi Padri hanno eredito, ed insegnato; così in cento luoghi suona la Divina Scrittura; nei Salmi: *Mors peccatorum pessima*; e qual maggior peccatore di un ostinato? In Giobbe: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt*. Vivono in piaceri, e finiscono in pianti. In S. Gio: al settimo, *In peccato vestro moriemini*, in quei peccati, tanto vostri, che pajmo medesimati con voi, sì, in quelli vi morirete.

Or, se un solo Santo Padre dicesse così: se una sola Scrittura di senso oscuro, o dubbioso così intonasse: non farebbe da farci gelar di paura? Ma qual ribrezzo deve metter a questi ostinati nel male, e il senso, e la voce comune di tutti i Santi Padri, e il suono chiaro di tante Scritture?

Alla

Alla conclusione dunque, alla conclusione. Dunque, il mio giovane licenziolo, che hai più peccati, che giorni; il mio negoziante avaro, ed usurario, che hai più ingiustizie, che capegli in capo, e non passa giorno, che non ti si agguinza un grado di durezza, e di ostinazione, cadendo, e ricadendo sempre nel vizio stesso; se in questa vita non ti sfocchi dal piacere, dall'interesse, *male babebis, male in die novissimo*, la passerai male, ma molto male nel giorno della morte.

Dunque, o donna vana, libertina, e forse infedele, che continui già tanto tempo in quelle trefiche segrete, con quelle corrispondenze amorose, e sguardi impuri: già tanti anni sono, che il tuo cuore non ha sensi di cristiana pietà, e di modestia conveniente al tuo stato: *Male babebis in die novissimo*: al punto della morte farai male i fatti tuoi; il pane è duro, e ogni giorno s'indura sempre più; con qual coltello si taglierà?

Ma io leggo negli occhi a qualcuno un' obbiezione, che vorrebbe farmi. Fatela, che pazientemente la sentirò. Padre, con tante autorità citate, la speranza è in contrario. Il buon ladrone era pur un' ostinato; ed in punto di morte solamente quel cuore duro s'intenerì: Altri ancora uomini di simile, e di peggio farina, hanno pianti, e confessati i lor peccati con tale tenerezza di cuore, che andavano tutti in lagime. Or non è mica abbreviata la mano di Dio: ella fu, e farà sempre di bontà, e di misericordia infinita.

Chi è tra voi, che parla così? Facciai innanzi, e venga meco, e dia ben mente a ciò, che voglio mostrargli nel capo decimo quinto dell' Esodo. Vedete quel popolo infinito, che esce dall'Egitto con carri, bagagli, e armenti. Quelli sono gli Ebrei, ai quali Faraone finalmente ha data licenza, benché mal volentieri, di andarsene. Poi pentito di privar il suo Regno di tanti sudditi, che servivano, come schiavi, nell' opere più basse, e faticose, si arma in persona e con tutto il nerbo della sua gente tiene lor dietro per ricondurli in servitù. Alla prima scoperta degli Egizi, le donne Ebrece, i poveri putti, i vecchi cadenti, immaginatevi, in qual pianto diedero: E' qui Faraone, Faraone è qui, poveri noi! Mosè, che avete fatto? ci avete condotti a finire in un deserto. Correva in mezzo a tutti Mosè, animando tutti, e dicendo: tacete, sperate, fate orazione, che Dio ci provvederà. La provvisione di Dio fu, che Mosè colla sua verga percosse il mare, e il mare aprì nel suo seno una strada larghissima, ed alzate da una parte, e dall'altra due gran muraglie, come di vetro, *Erat aqua* dice il Sacro testo, *quasi murus a dextera, et a sinistra*, entra per mezzo tre milioni, dice Cornelio a Lapide, tra uomini, donne, putti, carriaggi, ed armenti: e tutti,

per parlare con Salviano, *Undarum patientia salvati sunt*, ebbero pazienza quelle acque di alpestre il passaggio di ogni più misero lante.

In tanto, ecco Faraone anche esso giunge alla riva del mare. Vede gli Ebrei in lontananza ormai passati: la strada era ancor aperta: è tutto in piedi un po' di consiglio di guerra, la maggior parte dei voti fu, che non si perdesse il tempo in far consiglio: si entri in mare; le son passati tanti carriaggi, pigrì, lenti, e stentati, molto più passeranno i cavalli ben in gambe, e veloci di corso. Entrano in mare; e quando sono nel bel mezzo, quelle acque non ebbero più pazienza; ma, rovesciatisi l'un contro l'altro quei grandi argini, involsero nei suoi vortici ondosi, cavalli, e Cavalieri, armi, ed armati; voltandoli tutti sù sopra, e facendo comparir a fior di acqua, aste, bandiere, fiondi, cavalli, e morti, e moribondi. Ah, povero Faraone! Ah, poveri Egiziani! Ah, miserabili! Poveri? Miserabili? Li compaite voi, o Signori? Io non ho loro punto di compassione: un privilegio non mai più veduto, un miracolo non mai più pensato, Iddio fa in favore del suo popolo; e Faraone vuole presumere, che Dio sia per farlo ancor per lui? E quando hai tu meritato questo privilegio? Forse quando battuto, e ribattuto con flagelli, illuminato con mille evidenti dimostrazioni, t'indurasti sempre ipiù? *Induratum est cor Pharaonis*.

Da Faraone Re degli ostinati, voltiam ora l'argomento, finché è caldo, a certi altri Faraoncelli, i quali fidati sull' esempio del buon ladrone, e di qualche altro ostinato, morto con segni di pentimento (segni però equivochi, sotto i quali più volte si è nascosta una mala morte) fidati, dico, su questi esempi, seguitano a viver male, e ad ostinarsi ogni giorno più nel peccato: *Quod alicui gratiose conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum*, dicono i Le. isti. Anche in regola civile un privilegio grazioso, fatto ad un particolare, in occasione di specialissime, e mai più compatibili circostanze, non deve passar in esempio. E del buon ladrone in specie, disse S. Agostino, *Unus ne desperet*. Un' ostinato si converte, acciocché niuno disperdi. *Solus, solus ne praesumas*, ma è un solo solo, acciocché niuno divenga presuntuoso.

Questo punto, che è il punto di tutti i punti, non è mai impresso ai mal viventi tanto, che basti: perciò datevi licenza, che io spieghi con un'altra similitudine, quale poco importa che sia alquanto bassa, e triviale. Gli artigiani teogono esposti alla bottega alcuni segni; e molti di questi segni sono simbolici, perché significano ciò, che si contiene di merci. Per capion d'esempio, chi vende guanti, tiene esposta una mano gigantesca vestita di guanti. Chi cava i denti, tiene sospeso un dente si smisura-

to,

ed; che starebbe bene nella bocca dell' Inferno. Or fate conto, che io venga per comperare. Vorrei un paio di guanti. Subito, farà servita: eccone di tutte le misure, e di tutte le concie, No no, li voglio più grandi. Li troveremo; eccone una scatola di grandissimi. Più grandi ancora. Questi sono piccioli. Ma, Padre, maggiori di questi stenterà a trovarli. Vorrei un paio di guanti grandi, come quello, che sta esposto alla bottega. Il mercante si porrà a ridere. Eh, Padre, di quei guanti non se ne fa altri, che quel solo solo, che si tiene per mostra. Ma perchè tenete fuori esposta quella mostra, se non avete poi guanti di quella misura? La teniamo, perchè sia visibile facilmente, ancor da chi ha corta vista, e sappia, che qui si trovano guanti, ma guanti usuali, e addattati alla mano comune.

Applicate questa similitudine al caso nostro. Cristo ha voluto metter fuori in vista di tutto il mondo un gran legno di misericordia; una conversione in punto di morte di un' altro ostinato; e l'ha sospesa in alto sul Monte Calvario in cima all' asta della Croce, e la mantiene ancora in vista di tutti, scritta nel Santo Vangelo. E' conversione in se vera, ma fatta da tenersi fuori per mostra visibile, acciocchè speriamo in lui. Ma queste conversioni di ostinati in punto di morte non sono mercanzia corrente, sicchè ognuno presume di rovinarne subito una per se. *Unus, ne desperes; Solus, Solus, ne prajumas.*

Che dite ora, o miseri ostinati, che fate tanto capitale, e siete tanto devoti del buon ladrone? Povero di voi, se portate alla morte questo vostro cuor duro, quest' anima vestita da capo a' pie' di mali abiti: mala nuova, dice Cristo, dispensatore delle Divine misericordie: *In peccato vestro moriemini*; e lo Spirito Santo, *Cor durum male habebit in die novissimo*.

E di fatto, Signori, osservate, che Cristo, quasi geloso, che la conversione d'un ladro non generale prefunzione, allo stesso tempo, nello stesso luogo, nella stessa occasione, all' esempio d'un ostinato, che muore bene, ha permesso per contrapposto l' esempio d'un' altro ostinato che muore male. Chi ha due occhi in fronte, li divide un per ladro. Gran cosa, Signori! In tutto il Vangelo, in tutta la Storia Ecclesiastica non troverete maggiori impulsi per ravvedervi, quanti n' ebbe il mal ladrone. Su gli occhi un Dio, che muore, Maria, che prega, il compagno, che si converte, il Cielo, che si oscura, la terra, che traballa, i sassi, che si spezzano, i Giudici stessi, che s'interiscono: E costui duro, ostinato, impietrito, nemmeno vuol degnarsi d'impiegare una sillaba, un fiato a dimandar il Paradiso! Che evidenze sono queste palpabili a voi, che siete indurito negli odi, incadaverito nei piaceri, ostinato nelle ingiustizie,

abituato nelle vanità, che farete molto male i fatti vostri *in die novissimo*, nel gran punto della morte.

Su via, immaginiamoci adunque di vedere a destra, ed a sinistra del Santo Crocifisso, il buono, e il cattivo Ladrone, e facciamo avanti a Gesù le nostre proteste per il punto della morte.

DISCORSO XXIV.

Infernum anima in manu Dei sunt: non tanget illos tormentum mortis. Sap. 3.

Sopra il gran punto del ben morire corrono nel mondo due stranissimi contrapposti. Per una parte, anime cattive con un piede, e mezzo nell' inferno con tutti i dodici legni di dannazione addosso, vivono con tal pace, come se avessero fatto patto, e rogato istromento colla morte di venir loro buona, e di coglierli in quel punto matematico, o per dir meglio, immaginario, nel quale si prefiggono di darli tutti a Dio, e di salvarsi. Per l' altra parte, si trovano anime buone, con un piede, e mezzo in Paradiso, con tutti i dodici segni di essere predestinate, e con tutto ciò impressionate da un timore sì panico, che impauriscono, tremano, inorridiscono al nome della morte. I primi, così malamente affidati, fanno torto alla Giustizia di Dio: i secondi, così di soverchio paurosi, fanno ancor essi torto alla bontà infinita di Dio.

Ho detto, che quei primi presuntuosi fanno torto alla giustizia di Dio. Imperocchè pensano, che Dio sia per aver un' infinita ripugnanza a lasciarli perire. Poveri incantati! Ebbe forse Dio infinita ripugnanza a lasciar perire tanti Angeli, di gran lunga superiori a tutto il genere umano in qualità, ed in numero? Ed ora di presente, mentre piombano all' inferno di continuo tanti Turchi, Eretici, Idolatri, e Cristiani mal viventi (i quali sono in tal numero, che un' anima dannata comparfa, dimando se v'eran più anime al mondo, tanta era la quantità di persone, che vedeva perdersi) credete voi, che Dio abbia un minimo ribrezzo di ripugnanza? Ne ha gloria, ne ha onore, *Gloria & virtus Deo nostro, quia vera & iusta sunt iudicia ejus, quoniam iudicavit de meretrice magna*. Questo è un Inno cantato a coro pieno nel Cielo, e udito da S. Giovanni nell' Apocalisse in lode del grande Iddio, giusto vendicatore delle colpe.

Noi uomini ancora, per quanto amore portiamo ad un giardino domestico, se una pianta, anche di cedro, si secca, abbiamo forse ombra di difficoltà a farla girar sul fuoco? Arda pure, che ben se lo merita, tra i carboni più neri quell' albero, che non ha saputo vivere tra le selve odorose, benchè allattato coll' acqua nei sommi ardori, e disio dal gelo negli alpi rigori dell' inver-

inverno. No il mio povero malvivente; no giovani trascurati, no donne libertine, no, che Dio non avrà punto di ripugnanza a lasciarvi perire, come non ha difficoltà a lasciarvi perire un Giudeo, un Eretico, un Gentile, benché ancor quelle anime gli sieno costate sangue.

Ma che! la Divina Misericordia, che è infinita, e che sopporta tanti peccati, non si opporrà ella alla perdizione d'un peccatore? Rispondo, e per farla intender più sensibilmente, vesto la risposta con una similitudine.

Il mare è una congregazione d'acqua smisurata, in cui non si vede fondo; porta sulle sue spalle Galeoni, e Vascelli, che sono mezze Città, e Fortezze mobili, tante sono le mercanzie, le artiglierie, i soldati, e passeggieri, che contengono. Or, se alcuno argomentasse così. Il mare porta pesi sì smisurati, porterà ancora me, quando mi rovesci lungo, e disteso in mezzo a quelle acque così sterminate, e così valenti. Sciocco, voi gli direste; il mare porta il carico di legni mercantili, e guerrieri, perchè questi si aiutano colla forma, e gravità minore in specie, colle vele, e coi remi a tenerli a gala, e a muoversi; e il mare porterà ancora te, finché ti aiuterai colle mani, e coi piedi nuotando. Ma chi si abbandona, come un corpo morto, senza operare, benché il mare sia un abisso di acque, che sostenga pesi molto maggiori, piomberà senza difficoltà fin al fondo.

Iddio adunque è un mare di misericordia, non v'è, chi lo neghi. Se in questo mare delle misericordie Divine vi gettate, come un corpo vivo, che nuota, e ritiene il fiato, e si aiuta; ovvero, come una nave, che adopera i remi, e piglia il vento: questo mare vi sosterrà. Ma quel peccatore, e quella peccatrice, che si butta in questo mare, come un corpo ozioso, e con un salto al collo per sopraggiunta, cioè a dire, col peso di continui peccati, senza mai prender uno spirito di buon'aria all'orazione, senza muover le mani ad alcuna buona operazione, con tutto il mare delle Divine misericordie, senza difficoltà alcuna si affonderà; così è, si affonderà il melchino, e la melchina, e periranno.

Un Filosofo alquanto tardo d'ingegno, mentovato da Aulo Gellio (Lib. 15. c. 12.) lesse nel libro delle leggi lasciato da Platone, che il vino, usato anche un poco più del bisogno, metteva spiriti, e rinvigoriva l'ingegno. Si diede perciò a sbezzare irregolarmente, e ad ubbriacarsi. In vece di far ingegno perdetto quel poco, che avea, matteggiando, e facendo spropositi da ubbriaco. E' vero, verissimo, che la Divina misericordia è un vino generoso, che conforta il cuore, e rallegra gli spiriti; ma il comune dei peccatori, di testa, e di stomaco ordinariamente debole intorno alle cose di Dio, ne bevon tanto, che per colpa del loro mal uso,

talvolta impazziscono; o si buttano a peggiori peccati; avvenendo ciò, che piange a calde lagrime S. Gregorio, *Miserando modo fit quotidie quanto peior, tanto securior.*

Pieno di queste mal fondate speranze era un giovane mentovato da Giano Nicio. Andava questi perduto dietro male pratiche, peccatore di rilassata coscienza; e con tutto ciò contento del suo mal vivere. I suoi parenti timorati di Dio gli ricordavano or una predica da sentirsì, or una Indulgenza da prendersì, or una festa da solennizzarsi, per indurlo alla santa Confessione. Il suo Confessore, antico, sapendo la mala vita, che teneva, più volte gl'intonò all'orecchio certi principi malchi da farlo ravvedere. A tutte queste cose rispondeva il giovane (ed era persuaso così) rispondeva dico, di aver una Santa d'infinito potere, in cui aveva tutta la sua speranza, la quale, al dispetto di tutti i suoi peccati, l'avrebbe messo in Paradiso. Che Santa era questa? Che Santa? La Santa Misericordia. Ha salvate, diceva le Maddalene, i Sauli, gli Agostini, ed io non sono ancor ridotto a quel segno.

In tanto ammalò gravemente il povero giovane; e misericordia di Dio fu l'esser avvistato in tempo del pericolo, acciocché provvedesse all'anima sua: ma per l'abito fatto di diffidar la Confessione, neppur all'ora vi si seppe ridurre, e andava prolungando di giorno in giorno: finché condotto all'eterno diede finalmente ordine, che si chiamasse il suo antico, e primo Confessore. Nel mentre, che il Confessore si chiama, cominciò il malato a raccogliersi un poco tra sé, per ricondursi alla mente la gran mafia dei suoi peccati: ma il diavolo comparitogli visibilmente, gli risparmiò la fatica di far l'elame, presentandogli a vedere un grande scartafaccio pieno tutto di peccati, e lo andava scorrendo, e voltando pagina per pagina.

Il giovane inorridì, trasalò a quell'indice diffuso, e cogli ultimi sforzi dell'anima gridando, disse forte, che tutti sentirono: o, che gran lista! O povero me, quanti peccati! Animo coraggio! la vostra Santa Misericordia, che è di potere infinito, mi aiuterà. Fu tale il gelo della paura, e il ritirarsi di quell'anima per l'orrore alla vista di quell'inventario di tante iniquità, che, essendo già debolissimo di forze per lo male, quelle poche forze, che gli restavano, perdè, e morì, prima che giungesse il Confessore, con tutti in faccia i suoi peccati, e quel, che è peggio, sulla coscienza, abbandonato meretricamente da quella Misericordia, di cui si era servito, come di vino, non per confortarsi, ma per ubbriacarsi, e matteggiare, peggio, che mai.

Se vi è alcuno, che non resti ancor persuaso, e tuttavia spera nella Misericordia, per continuare nei peccati, può andar bene, perchè il rimanente di questo discorso non è per lui.

Ciò,

Ciò, che resta a dire; è tutto ordinato ad anime per altro buone, ma, che sono di soverchio timorose della morte, onde si lasciano trasportare a diffidenze, e penose ansietà, e scrupolose ricerche. Ancor queste, diceva al principio, fanno torto alla bontà di quel Signore, a cui servono.

Anime, o innocenti, o penitenti, che voi siate, sentire (è lo Spirito Santo, che vi parla) Nel punto del vostro morire sarete nelle mani di Dio, *Iustorum anima in manu Dei sunt*. Parla qui lo Spirito Santo in termini del punto della morte, perchè soggiunge subito, *Non tanget illos tormentum mortis*. Una causa confidata ad un buon avvocato vi empie tutti di speranza, perchè ella è posta in buone mani. Un giovane, raccomandato alla protezione di un grande, si promette ogni avanzamento, perchè si stima posto in buone mani. O anime, posate in *manu Dei*, volte migliori mani di queste? In quelle mani, nelle quali Maria Vergine depositò nel suo santissimo transito la sua anima, dicendo al suo amato Figlio, venuto a riceverla. *Fili in manus tuas commendo spiritum meum*. In quelle mani, alle quali lo stesso Figlio raccomandò il suo spirito dalla Croce, dicendo, *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. In quelle mani benefiche, amorevoli, liberali, e paterne, voi sarete riposte, e collocate, o anime de' giusti, *Iustorum anima in manu Dei sunt*.

Così è *In manu Dei*. Esser nelle mani di Dio, significa in primo luogo uno speciale, e favorevole aiuto, in virtù del quale un giusto, benchè fortemente tentato in punto di morte, o non cadrà, o non farà mai caduta grave: *Iustus cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam*, dice il Profeta. Esser nelle mani di Dio significa sicurezza. *Non peribunt in aeternum, nec rapiet eas quisquam de manu mea*, dice Cristo in S. Giovanni. Una mano forte, che tenga serrata in pugno una moneta, non vi è, chi possa levarla; così, dice Cristo, terro strette strette nelle mie mani le anime de' giusti, e niuna forza infernale me le toglierà. Terzo, esser nelle mani di Dio significa esaltazione, onde sogliam dire: portar alcuno in palma di mano. Finalmente la mano è simbolo di liberalità, di fedeltà, di amicizia; onde esser nelle mani di Dio vuol dire, trovarlo in quel punto buon amico, fedele nelle promesse, e liberale nel premio. Tutti questi buoni effetti, procedenti dall'essere nelle mani di Dio, sono accennati in quelle parole, *Non tanget eos tormentum mortis*. Spieghiamole a comune consolazione con un elimpio patetico, e sensibile.

Faceva viaggio a piedi, come si suole da una terra all'altra per mezzo di una larga, e rassa pianura una povera madre col suo figliuolo in braccio. Quando, come suole accadere d'esta-

Tomo II.

te, annuvolato in poco tempo il Cielo, cominciò a scoppiare col tuono, e a minacciare tempesta. Affrettava il passo la madre per portar al coperto almeno il bambino, che tenero di età, e mezzo ignudo, era più esposto al pericolo; ma apertosi ad un tratto un nuvolone gravido, e nero, cominciò a piombar per tutto tempesta ferrata, e folta, e grossa, baltevole ad ucciderle in seno il bambino. Madri, che siete qui, e siete amantissimi dei vostri figli, massimamente quando sono nell'età dell'innocenza, che invenzione avreste mai trovato per mezer al coperto un vostro figlio, sorpreso da un simil pericoloso temporale? Ne casa, né spelunca, né pianta amorevole si vede in tutto il contorno, e la gragnuola viene, come Dio la manda, fiera, e caricata dal vento. Che fece dunque l'Amore ingegnoso di una buona madre? Depositò il suo figlio in terra, dove era un po' di pendio, e l'acqua non poteva fermarsi, poi appoggiò le mani in terra, con tutto il corpo sopra il bambino, gli fece corsele coperto, e quasi un portico con tutta se stessa, scoprendogli in quella postura le poppe, ed allattandolo dolcemente, mentre il tuono, il vento, e la grandine strepitavano per tutto intorno. Qui restate ben diletto il bambino, finché passò il temporale, senachè un minimino colpo di tempesta giungesse a toccarlo, non che ad offenderlo.

Questo appunto è il *Non tanget eos tormentum mortis*, promesso da Dio alle anime giuste, che sono nelle mani di lui. Il tormento della morte non sono mica i dolori del corpo, *Tormentum mortis* (spiega il Padre Cornelio) sono i venti delle tentazioni, le tempeste del Cielo, che compare sdegnato, i lampi chiari chiari, che ci mostrano le due grandi vicine, e diverse eternità; E sopra il tutto *tormentum mortis*, e (come legge un'altra versione corrente) *tormentum malitia*, il tormento, che ci metterà la vista dei peccati una volta commessi. Ma coraggio, coraggio, o anime buone, *non tanget vos tormentum mortis*; perchè, come bambini, sarete tenuti al coperto, ed alle poppe della Divina Misericordia, la quale *dextera sua teget vos, et brachio suo suo defendet vos*.

Con questa buona speranza nel cuore, imploriamo dalle Piaghe di Gesù un felice passaggio, ec.

DISCORSO XXV.

Exigu conceditur Misericordia: Potentes autem potenter tormenta patientur. Sap. 6. 7.

Questo numulo ardenze, che con bella maestà di lutto pietoso si mostra coronato di lumi, d'insegne, e trofei, è stato eretto per muovere la compassionevole memoria verso i defonti dell'insigne Congregazione dell'Entiero:

T

ma

ma bramo, che mi serva questa sera per sensibile argomento di una verità, forse poco avvertita nel mondo.

Le persone nobili, o ricche, o titolate, o colpisce sopra il comune degli altri, dopo, che sono morte, hanno bisogno, regolarmente parlando, di maggiori suffragi, perchè i loro debiti con Dio in qualità, e forse anche in quantità, sono per lo più maggiori degli altri: E se hanno a pagar tutto a punta di rigore, e di fuoco, a rivedersi, quando escano dal Purgatorio.

Ho detto, che i loro debiti sono maggiori in qualità (della quantità per ora non parlo) Uditemi here: Cerca l'Angelico Dottore S. Tommaso (Prima sfil. q. 73. ar. 10.) se la condizione della persona, che pecca, aggiunga gravità al peccato, e per conseguenza, se contragga reato di maggior pena. Risponde francamente di sì.

Un'atto di scortesia, e d'inciviltà, non disdice egli più in una persona nobile, e in un cittadino onorato, di quello, che disdice in un contadino, uscito dal presepe, e allevato tra le mandre in una povera valle? Or qual maggior atto di scortesia può trovarsi in un peccato? Quanto adunque più disdice in una persona, che dalla natura, o dall'educazione, è obbligata saper tutte le buone creature, che devono usarsi, e cogli uomini, e con Dio? Una macchia non risalta ella più in un broccato prezioso, che in un vile canavaccio? Una caduta, non è ella più rovinosa, quanto è più sollevato il sito, or se si cade? Or, se il peccato è macchia, ed è caduta, chi non vede l'accrescimento, che prende dalla condizione di chi pecca?

Ah Signori, ah Signore, ah Cittadini ricchi, ed onorati, ogni peccato in voi è più grave per la ragione dello stato più riguardevole, nel quale Dio vi ha collocati.

Dipandate a' Sacri Teologi, se la colpa degli Angeli ribelli fu uguale, e se sono pagati laggiù nell'Inferno della stessa moneta: Vi risponderanno tutti d'accordo col loro maestro: *Omnes demones peccaverunt simul; sed tanto gravius, quanto superiores*: A proporzione dell'eccellenza della Gerarchia sopra dell'altra, un'ordine pecco più gravemente dell'altro: *Tanto gravius, quanto superiores*: Or con qualche proporzione alle Gerarchie Angeliche, si può discorrere delle Gerarchie degli uomini. Una Dama è molti gradi più in su della donzella; Un Padrone e, per dir così, di Gerarchia maggiore, che non è il servo: Dunque la stessa bugia, la stessa impurità, la stessa vendetta, e sarà più colpevole, e sarà più risorvolmente punita nella Dama, che nella donzella, nel Padrone, che nel servitore.

Il fondamento di questa Dottrina è mirabilmente spiegato dalla penna dell'Angelico Dottore. Discorre egli così: Una persona più nobile, un cittadino più riguardevole, regolarmente par-

lando, è più svegliato d'intendimento, o per lo stesso intello di miglior ingegno, o per la maggior comodità di legger libri, e di frequentar scuole, o per l'educazione che ha in casa, e nella Città, tra persone più scienziate; Chi più sa, se pecca, pecca più gravemente, ed è più rigorosamente punito.

Lo disse Cristo in terminis: *Servus sciens voluntatem Domini, & non faciens, vapulabit multis*. Come? Una Signora avrà appreso fin nel Monistero, dove fu educata, la gravità del peccato, la bontà d'un Dio, che si offende, la viltà de' beni terreni, l'eternità felice, o infelice, che si aspetta: E queste verità avrà sentito dire, e ridire, e nelle prediche, e ne' privati colloqui, e ne avrà illuminata la mente, e ben persuaso l'intendimento: E cade a giorno sì chiaro? E offende un Dio conosciuto sì buono? E commette peccato, sì mato sì detestabile? E trascura un'eternità appresa sì fortemente? *Vapulabit multis*. Sarà castigata assai più severamente, che un povero contadino rotto d'ingegno, corto d'intendere, e più corto di sapere; che cammina assai allo scuro nelle cose dell'anima.

Vediamone un esempio chiaro, manifesto, innegabile nella Divina Scrittura. Di questa consolazione sarebbe stato a Mosè, l'entrar col suo popolo nella terra promessa, e poter dire, Ecco, o mio popolo, da me liberato dall'Egitto, Ecco quel paese di benedizione promesso da Dio, guadagnato da voi con una Quarantina di anni penosi. Ci siamo pur giunti! ne siamo pur al possesso! O, che bel paese abbondante di tutto! Vedete, *Terram lacit, & mille manantem*: Vedete, se sono bene spesi i vostri viaggi.

E Mosè veramente sperava di aver questa consolazione di condurre il popolo a sì buon termine. A tal condotta, egli fu eletto da Dio, e provveduto d'una verga miracolosa, che lo rese domatore de' tiranni, Signore degli elementi, Economo della Divina Provvidenza; perchè fece piovere dal Cielo, or la manna, or le carni, or le acque, secondo il bisogno.

Ma sentite di grazia: Dopo tanti anni di pazienza, e di pellegrinaggio, arrivato, per così dire, alla porta del sospirato paese, finì la vita, prima di mettervi il piede. Anzi Dio per larghi sentire più altamente il colpo di quel castigo, dalla cima del Monte Oreb gli fece vedere in uno giro d'occhio la bella prospettiva di quella terra felice, stuzzicandogli l'appetito d'impadronirsene; e alla presenza di sì bell'oggetto gli disse: *Hac est terra, pro qua juravi Abraham, Isaac, & Jacob. Vidiisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*. Ti piace quel bel paese? Ma non è per te; Vi ha gettato lo sguardo, ma non vi metterai il piede: V'entreranno gli altri, e tu ne farai eicclulo. Perché, Signore, perchè?

Ecco il perchè. Per un poco di diffidenza, e d'im-

d'impazienza, mostrata da Mosè nel batter due volte la pietra, a fine di cavarne acqua; e Dio fin d'allora gli disse chiaro, *Propter hoc non introduces hunc populum in terram, quam ego dabo eis.* Con questo atto hai perduta la consolazione d'entrare col popolo nella terra benedetta. Vi entrerà il popolo, e tu ne refterai escluso.

Peccò forse Mosè gravemente in questa occasione? *Assist*, dice Sant' Agostino, *Assist*, alienam credamus Moysen a Regno gratia Dei (in Psal. 105.) Che peccato dunque fu il suo? *Aliquantulum turbavit*; Dubito alquanto, se per la caparbia temerità del popolo fosse per succedere il miracolo. San Cirillo disse: *Aliquantulum deturbatus est*; Si altero alquanto per il tumulto popolare. E peccato sì leggiero scartò Mosè dalla terra di promessa? Rislettere, dice Anastasio Niceno (Cit. a Lorino in Sermon. cap. 7.) che questi era Mosè illuminatissimo nell'intendere per quel trattar familiare, che aveva fatto lungotempo con Dio. Era Mosè favorito dall'Altissimo con tanti benefici: cittadino del Sinai, compagno degli Angeli, miracolo degli uomini, ombra, e figura del futuro Messia. In un drappo di quella tinta una picciola macchia risalta, e si gastiga con mano calata.

Si troveranno insieme nel Purgatorio (e voglia il Signore, che si vadano) si troveranno insieme la Signora colle sue donzelle, e co' suoi paggi: Si troverà un gentil'uomo; un cittadino insieme co' suoi lavoranti di campagna; Si aprirà tutto ad un tratto la terra promessa del Cielo, e vedrà salir in gloria un povero, una povera, cui Dio avrà applicate e Messie, e indulgenze del comune tesoro; e l'ricco starà pensando, gridando *Miseremini mei*, Signore, i peccati sono pari; Ugual è il paure, che fin ora abbiam fatto. E l' Signore riprenderà ciò, che rispose Abramo al Ricco Epulone: *Fili, recessisti bona in vita tua*; Hai goduti tanti beni di natura, e di fortuna, ricco, comodo, titolato, ben servito, e rispettato. Turri que' beni erano miei benefici, che ti obbligavano ad una più fedele servitù: Dunque ogni tuo peccato ha un carattere di particolare ingratitudine: Hai avuta tanta apertura d'ingegno, tanti lumi di grazia, ed a mezzo giorno di un sì chiaro conoscimento mi hai offeso: Dunque ogni tua colpa ha un grado maggiore di malizia. Sei stato nel mondo, come un albero privilegiato con singolare coltura del giardiniere, e tenuto riparato dall'inverno, come i cedri, ed esposto a miglior aspetto di Sole; e ti sei perduto tutto in frache, come le piante del bosco, senza far un frutto, che vaglias un tantin più di fuoco.

Per figlio di questo discorso, udire questa dottrina in terminis, insegnata dallo Spirito Santo nella Sapienza al sello: *Exiguo conceditur Misericordia; potentes autem poterit tormenta pati-*

tur. Dalla versione Greca si legge così: *Misimus, plebeus, vulgaris, venibilis est, & dignus, cui parcatur.* Un povero, e di facoltà, e d'ingegno, men favorito da Dio, e meno inrendente delle verità eterne e più compatibile, se pecca: Ma *potentes*, cioè (come spiega la stessa Greca spollazione) *Primores & proceres*, i più obbligati per la chiarezza del sangue, delle ricchezze, e dell'intelletto *potenter tormenta patientur*, pagheranno più caro ogni lor peccato per la maggior gravità, che contrae dal loro stato più qualificato.

Tingete, o Signori, che, andando voi al fondaco d'un ricco mercante, scegliete un beldrappo per farne un vestito. Quanto chiedete di questo drappo? Signore, non dimando altro prezzo, se non, che V. S. non mi offenda, e non mi faccia alcun male. V'invaghiate d'una bella carrozza, di bel taglio, di ornama scolora, d'indoratura luminosa; Chiedete all'Artice, Quanto volete di questo cocchio? Signore, non chiedo altro, se non di non essere offeso da voi. Mandate al pubblico mercato per provveder la tavola di salvanicini più forestiere, e cibi più squisiti. Qual prezzo vi darò di questa provvisione? Dite al vostro Padrone, che non mi parli di prezzo: Si ferva, di quanto vuole, e adesso, e sempre: Mi stimo bastevolmente pagato, se non mi fa ingiuria alcuna. Che dirette, Signori, ad esibizione sì liberale, e sì cortese? Chi farà mai quel barbaro, che non accordi subito di non offendere, chi gli dà tanto bene? Il non offendere è dovuto ancora a chi non ci dà nulla, quanto più, a chi ci dà tanto?

Or, Signori, e Signore, i drappi, e gli ornamenti, che avere nei vostri vestiti, vengono dal fondaco di Dio, il quale per sua misericordia ha dato a voi, e non ad altri, la comodità di provvedervene: Le carrozze, entro le quali sarete quella sera, sono state date da Dio a voi; e non a cento mila altri: i cibi, che goderete quella sera, vengono dalla dispensa di Dio, che vi ha dare entrare, e facoltà da comperarli, mentre tanti altri non hanno pane: E quelli gran cucini, che avete innanzi riprendenti d'oro, questi vestiti, carrozze, delizie, palazzi, e ville, a qual prezzo Dio ve l'ha date? A questo solo prezzo, che non gli facciate ingiuria, ne offesa. Or, se vi farà uno sconoscente, un ingrato, che faccia male, a chi gli die' tanto bene, per questo solo non merita un particolare purgatorio, se egli è in Purgatorio, ed un particolare Inferno, se è nell'Inferno?

Ah Signori, se volete offender Dio, uscite da quei palazzi, che egli vi ha dati; Non adoperate ad offenderlo quelle ricchezze, ch'egli vi ha dare, né quella bellezza, ch'egli vi ha dipinta sul volto, né quella sanità, che vi mantiene. Anzi con un atto di contrizione detestiamo questa speciale taccia d'ingratitudine, che hanno i nostri peccati ec.

DISCORSO XXVI.

Confite timore tuo carnes meas a iudiciis enim tuis timui. Psal. 118. 120.

A Ncor oggi, per esercizio di buona morte, parlerò del Purgatorio: Ma mi dichiaro, che il mio fine principale non è per ora muovervi ad aver pietà dei poveri morti; ma ad aver compassione di voi ancor vivi, non riducendovi a quel banco a pagar la somma de' vostri debiti; ma anticipando le soddisfazioni dovute a Dio, avanzi la morte. Cari miei Signori, si pagano pur care al mondo di là le colpe ancor minure! tutto si paga a punta di fuoco, *Usque ad minimum quadrantes*: Perché, non essendo collaggi alcuna azione meritoria, nè imperatoria per sé, nè soddisfazione, ma pura pura facilitazione; ciò che qui potremmo icontrare con un digiuno, con una limosina, con una penitenza, le quali per esser penali, e volontarie, hanno ragione di soddisfazione, laggiù ci costerà giorni, e mesi, ed anni di spirito di fuoco, e di quint' essenza di tormenti. Cari trafficanti dell' eternità, che in ogni cosa cercate i vostri vantaggi, per amor di Dio, dateci ben a mente, che le potete aver una cosa a buon mercato, non è ella una pazzia pagarla un occhio? e le potete soddisfare ai vostri debiti con Dio facilmente, perchè aspettarvi in casa l' esecuzione della Divina Giustizia, che vi finisca affatto?

Cominciamo in primo luogo dalle rivelazioni, e poi verremo alle Scritture. Corre per la bocca degli uomini, che alcuni peccati leggieri si lavano coll' acqua santa: Non lo nego, quando l' acqua santa si piglia con devozione, e con buon sentimento: Ma di grazia questi peccati, che qui si lavano coll' acqua santa, non ve li lasciate trovar addosso al mondo di là, che il lavarli vi costerà altro, che acqua.

Nella Storia dell' Ordine Cisterciense (*Monach. disc. del Purgator.*) leggerete, che una Monaca di molta virtù, non portò al mondo di là da pagare, fuorchè qualche parolina detta forte in Coro al tempo dell' Ufficio; e d' un Religioso, che trascurava di piegar il capo nel dir il *Gloria Patri* al fin dei Salmi, comparzi amendue cinsi di fuoco a chieder foccorso.

Nella vita di S. Martino troverete, che morì una Santa Vergine, chiamata Vitalina. Era in tal concetto di sanità, che non folo la Città, ma tutta la Diocesi di Turore concorfe ad onorar l' Esequie di lei; e gittar fiori sopra il sacro deposito, e gridar ad alta voce il popolo, « è il meno, che possa dirsi, S. Martino stesso ingiunocchiar al sepolcro di lei, guarda, che diceste un *De profundis*, nè un *Requiem* ». Se la passava congratulandosi con ella della sua beata sorte.

Gli si fe' vedere allora la desunta in abito brutto, occhio mollo, volto impallidito, e gli disse, non mi è ancora concesso di veder il volto del mio Signore. O Dio, o Dio! perchè, perchè? *Una mihi restitit causa* (*Greg. Turon. de gloria confessor. cap. 5.*) Quello solo solo peccato m' è restato. *Sexta enim sera, qua Redemptorem mundi passum movimus, abissi caput*. Mi son lavata il capo il Venerdì. Non dille: Ma son acconciata vanamente: Ho speso più ore allo specchio: No: Soltanto non ho avuto quel femmo riguarde, che si doveva alla cimembranza di quel giorno.

Due Santi parimente canonizzati (*Haurin. de Purgator. lib. 1. ar. 2.*) S. Pellegrino, e S. Pascasio, si fa, che per inenominabile colpe furono trattenuti in Purgatorio. S. Valerio Velcovado di Augusta, essendo avanzato in età, aveva procurato di far passar il Velcovado in un suo nipote, uomo per altro meritevolissimo; nel quale però, oltre il merito, mirava il Santo amorevole la persona di nipote. Di questo peccato ebbe due pene, la prima in questa vita, e fu la morte del nipote prima del Zio, onde la sostituzione andò in niente; la seconda fu in Purgatorio, dove fu veduto, e udito, gridar pietà, « misericordia! mentre il popolo lo invocava, come Santo ».

Ne ho cento altre di simili apparizioni, tutte tolte da gravi Autori, e di un Domenicano di gran pietà, punto aspramente, solo per un po' di troppo affetto, che aveva ai suoi scritti; e di un Cappuccino di santa vita, comparso in veste di fuoco; solo, perchè essendo cuoco del Convento, consumò un poco di legna più del bisogno.

Ah miei Signori, che i nostri giudizi, le nostre bilance sono, come le stadera del fieno, che notano solamente le libbre grosse. Di ozie: di dramme, e di grani non si tien conto. Il bilancio di Dio, del quale fu detto a Baldassarre: *Appensus es in statera, et inventus es minus habens*: il bilancio di Dio dà gu, non solo ai grani, ma agli atomi dell' aria.

E se una sola parola sotto voce in Coro, un inchino lasciato, un' occhiata fuggita per curiosità, un fiato, un' ombra di peccato, gruppi tutti sottilissimi, non passano il pettine; Povero me, poveri noi tutti, a quel crivello così minuto, come passeranno tante parole lince, equivoche, impazienti, fatriche, detratte, ozie? tanti sguardi, tante omissioni, tanti pensieri, i quali, se non scottano, almeno tingono? Vi sarà tal donna, che dal principio della giornata fin alla sera stia in continui peccati di vanità, e di ambizione (parlo per ora solo dei peccati leggieri). Vi sarà tal uomo, che dirà mille parole ozie in un dì, anche in Chiesa, anche a Mesa. Chi ha una padiglione di oio,

e di

e di rancore; quanti atti interni farà di averfione, di fdegno, d' invidia (voglio fuppor per adeffo tutt' leggeri) Penitenza in quefta vita non fi fa; che le opere penali di digiuni, difcipline, cilicij, ed afprezze corporali, le quali principalmente fono foddifattorie, alla nofta delicatezza non ti accoftano: Le limofine non fi poffono fare, per tener il decoro della cafa: Le Confefioni, regolarmente parlando, fciogliono bensì dalla colpa, ma non dalla pena; Le penitenze, che impongono i Confefori, per accomodarfi alla comune debolezza, fono eofti leggere, che poca parte della pena fi foddifca. Sicché il fardello dei debiti tutto fi porta di là, *Veli etiam laudabili hominum vite* (Cap. 9. *Confefi.*) dice Sant' Agofino, *fi, remota mifericordia, difcutiat eam!* Guai, non folo alla vita tepida, ma guai anche alla vita fervente, fe ella è iniquiffa, proceffata, e galfigata da Dio a tutto rigore. E perchè il tempo di mifericordia è quefta vita, il tempo della giuftizia è l'altra vita. Si sì, portate portate pur legna di là da ardevi dentro per anni, ed anni, finche i debiti fiano foddifatti.

Ma perchè i conti, che fi fanno con penna, e calamaio, fono evidenti, ftiano ben attenti i compurifti fe sbagliano in far un numerato. Un uomo mediocremente timorato di Dio: una donna di qualche bontà, commetterà tra bugie, parole, penfieri, curiofità, impazienze, imprecazioni cento dieetti al di. Supponiamo, che ne commetta foli trenta (e li fuppongo leggeri.) In un' anno avrà commeffi dieci mila novecento cinquanta difetti. Narra S. Vintenzo Ferreri, che per un folo peccato veniale taluno è ftato un anno in Purgatorio, qualche altro un mefe, qualche altro quindici di, fecondo la loro qualità. Non voglio tagliar eofti ftretto: diamo a ciafcun peccato veniale un giorno di Purgatorio: In feffant' anni, a trenta difetti al di, avrà commeffi in tutto feicento cinquanta feffe mila mancamenti: e fe porta tutta la pena in groppa da pagarfì al mondo di là, indovinate un poco, quanto avrà da pagare? Dio immortale, che fpettacolo di pagamento! Afsegnando un giorno folo di Purgatorio per peccato, ftarà feicento cinquanta feffe mila giorni, che montano a mille ottocento anni in Purgatorio: Fate ora, che infiem con li peccati veniali abbia qualche peccato mortale, affolutamente, quanto alla colpa, ma col reato ancor vivo, quanto alla pena. Un peccato mortale folo, quanti, non giorni, ma anni di Purgatorio merita! e molti peccati mortali: quante centinaia, e migliaia d'anni! E, fe fi afpette a pagar il carico di là, *Quis ex vobis habere poterit eum igne devorante?* Chi è quello, che potrà ftar tanto tempo nel fuoco? chi non può fentir un po di caldo fenza fvenire, non può

ftar ginocchioni fenz' appoggio, non può ripofar in letto, fe non è ben bene fpiumacciato: *Quis, quis ex vobis?*

Parrà forfè troppo ad alcuni, che per un peccato veniale fi debba ftar un giorno nel fuoco? vi ho citata qualche rivelazione, ne avrei anche delle alt' e da citare, che provano anche di più: ma voglio metter mano alle Scritture, e portarle di conferva colla ragione.

Nella Genefi al 19. La moglie di Lot, fuggendo dalla infame Città di Sodoma, che andava tutta a fuoco, fi volge ad dietro a mirarla contro il comando dell' Angelo. Il P. Cornelio a Lapide, e il P. Sanchez, due grandi interpreti delle Sacre Scritture, non credono; che giungefse quello ftuardo a colpa grave, sì per l'innata leggerezza, e curiofità nelle donne, sì perchè è iftinto quafi naturale, all' udir un grande ftrepito, all' udir un gran pianto, voltarfi a vedere. Aggiungete il dolore del perdersi, che faceva, la tua cafa, il tuo vicino, la paura ancora, che il fuoco non la raggiungeffe: Eppure, per un' occhiata così fcufabile, muova irremediabilmente la curiofità, e ftia il corpo di lei a perpetua memoria cangiato in ftatua di fale.

Nel quarto de' Re al cap. 2. Paffa il Profeta Elifeo tra una fquadra di baroncelli, putti della Città di Betel. Parve a quella regazzaglia quell' uomo veftito all' antica con una moda ftavagante, parve, dico, degno di rifa, maffimamente, che aveva la tefta calva, come la palma della mano: e perciò, come fanno i putti, che d' ogni novità fanno piazzate, batendo palma a palma, e facendo rifate incondite, gli gridavan dietro: *Ascende calve, ascende calve*. Elifeo Profeta li maledife, e fubito ulciron dal bofco due orfi, che parte fbranarono, parte conciarono male quaranta di que' fanciulli. Se confiderate qui la derifione, era fatta da fanciulli di poco cervello: l' argomento delle rifa era un difetto naturale niente vergognoso: eppure la pena è violentiffima, e la maggiore, che poffa darfi in quefta via, cioè la morte.

Nel fecondo de' Regi al capo ventefimoquarto Davide vuol fapere, quanti uomini atti a portar armi egli abbia ne' fuoi Stati; li fa contare, e fentendo il gran numero di gente, che poteva levar al fuo comando, fi folleva alquanto in fuperbia, e vana oftentazione; Se, diffe Dio, me la pigherai. Il Profeta Gad: gli' intimò da parte di Dio tre flagelli: *Hic dicit Dominus: triam tibi datur optio, aut feptem annis veniet tibi fames in terra tua, aut tribus menfibus fugies adverfarios tuos, & illi te persequentur, aut tribus diebus erit peffilentia in terra tua*, cioè, eleggi, o feffe anni di fame, o tre mefi di guerra, o tre giorni di peffe. Davide eleffe quell' ultimo flagello, come più breve. E di fatto

fatto vide co' propri occhi l' Angelo sterminatore far misera strage ne' contorni di Gerusalemme, e diceva al Signore, *Ego sum, qui peccavi, ego inique egi*. Io sono quello, che ho peccato; e io sono stato l'altiero, l'ambizioso; *Isti, qui oves sunt, quid fecerunt?* questi poveri agnellini, che colpa ne hanno? Vide poi il braccio dell' Angelo, che si stendeva sopra Gerusalemme sterita; ma Dio gli disse: *Basta così: sufficit: Contine manum tuam*: e l' Angelo rimise nel fodero la spada della vendetta di Dio, stillante di sangue, e la peste cessò.

Così castigò Dio questo Re, in quello stesso, in cui peccò, e s'invanì d'aver tanti uomini d'armi. Fa ora la rassegna, e vedi, quanti sono rimasti dopo la peste.

Or, chi tiene per fede, come deve tenere, queste aspre dimostrazioni di morti, di macelli, di stragi, mandate da Dio per peccati, i quali, secondo gravi Interpreti, non sono più, che veniali: Chi considera, essersi posta mano a tali gastighi in questa vita, nella quale prevale la Misericordia alla Giustizia; avrà difficoltà a persuadersi, che nel Purgatorio, dove la Giustizia prevale alla Misericordia, dove si paga *Uique ad minimum quadrans*: dove non v'è, né impetrazione, né soddisfazione a proprio favore; avrà, dico, difficoltà a persuadersi, che in Purgatorio un peccato veniale si paghi sì caro, ed anche più caro, di quanto ho detto? No, Signor miei, non riferiamo di grazia dopo la morte di dar soddisfazione a Dio, non fidiamoci de' nostri eredi, che la diano per noi: Noi, che abbiamo peccato, noi facciamo la penitenza in vita, noi più frequenti a Santissimi Sacramenti, noi più larghi nelle limosine; Noi agli Oratori di penitenza, con assiduità, e compunzione per dar soddisfazione a Dio de' gusti illeciti, che ci fiam presi. E singolarmente si abbia avvertimento a soddisfare a Dio con atti contrari alle nostre colpe commesse: Si peccò col giuoco moderato? Si lasci per tanti mesi ogni giuoco anche lecito. Vi trarrete lo sguardo ad oggetti pericolosi? Si rattenete anche dagli oggetti indifferenti. La lingua punse il profano con moti? si mortificati con difenderlo, e scusarlo, quando è biasimato da altri. E perche gli atti di perfetta contrizione rimettono oltre la colpa ancor molta parte della pena, procuriamo oggi di eccitarne alcuno inginocchiati appie' di Cristo Crocifisso.

DISCORSO XXVII.

Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. Matth. 7. 15.

Quanto grande è l'amore, che ognuno porta alle sue facoltà, altrettanto inerte è l'

odio, che ognuno porta a' ladri. Questi, come pubblici nemici della Repubblica, si bolzano, si frustano, e si sospendono al legno infame. I Turchi, per il primo picciol furto, fanno flagellare fino al sangue, anche i putti. Al secondo, troncano al reo la destra mano, come la più lada; al terzo gli segano il piede; al quarto, anche picciolo, danno la morte.

Teodorico Re degli Ostrogoti, disceso in Italia, fece tale scempio di chiunque era intaccato di furto, che al dir di Giovanni Maggiore (*lib. 9. cap. 9.*) ridusse l'Italia a segno, che si poteva star a porte, e a botteghe aperte, anche di notte, senza che alcuno ardisse toccar un filo.

Or, se tanta è l'abbominazione, che ogni galant' uomo ha contro i ladri, io voglio questa sera denunziarvene uno, il più tristo, di quanti possano mai ritrovarsi al Mondo. Denunziarlo è poco: Voglio, che gli facciamo il processo; e produrre in giudizio il corpo del delitto, e ad una ad una le ruberie, che ogni di va facendo. Convinto poi, che sia questo capo di assassini, gli daremo la sentenza, che merita.

Ecco il reo, ecco il ladro, che viene colla forza negli occhi, maligno, brutto, povero, avvilito, e nelle sue miserie ancor superbo. Si pregia costui di nobiltà, perche è nato in Cielo, e fu conceputo nelle menti Angeliche. Non lo credete però nobile: Anche il tarlo nasce nella porpora, eppur è vilissimo.

Non parliamo delle ruberie, che ha fatte costui, spogliando il Cielo della terza parte de' Cittadini, perche le ruberie fatte in case d'altri non scottan tanto. Processiamolo sopra quelle, che fa in casa nostra.

Al primo metter piede, che fece il gran ladro (ben v'accorrete di chi parlo) portò via tutto affatto il bello, e l'buono, che vi trovò. Qual è per vita vostra quel ladro, che al solo entrar in casa la spogli affatto, e la lascia nuda d' tutto?

E' questione disputata tra' Filosofi, se possa darfi una creatura *ab aeterno*, che fosse, per così dire, coetanea a Dio. La comune sentenza dice di no: Pur fingiamo, che un Angelo fosse creato *ab aeterno*, e avesse sempre operato bene. Questi avrebbe accumulati meriti infiniti, onde sarebbe superiore in grazia a tutti i Santi insieme, anzi alla stessa Vergine Maria, perche tutti insieme non hanno merito infinito, anzi sono infinitamente lontani dall'averlo. Entri in questa casa sì ricca del minimo dei peccati mortali. Stiam a vedere, se infinite ricchezze possono far testa ad un solo peccato: Se le forze di questo ladro sono sì valorose, che bastino a portar via infiniti telori. Di tante infinite opere, non ve ne resta pur una: *Omnis iustitia eius non recordabuntur*.

Ma, che cosa sono, per amor di Dio, quell'

etc.

opere buone; che il peccato vi ruba? Ah! belle opere dell'anime giuste, preziose gioie della vostra corona, fatevi un poco vedere.

Sentitevi bene di grazia, massimamente voi, miei Signori, e Signore nobili. Voi, Signori Cavalieri, e Dame, contate per gloria delle vostre famiglie molte opere generose dei vostri antenati, condotte di eserciti, Città conquistate, Provincie assicurate, ambascerie a gran Principi, tante Toghe, Presidenze, e Mitre donate al merito dei vostri maggiori: Or io vi dimando: Scimate voi queste azioni, che rendono sì cospicua la vostra casa? Oh Padre, se le stimiamo? Ne conserviamo gli stromenti negli archivi, ed i ritratti nelle gallerie, e li mostriamo per onorevolezza ai forestieri, ed ai figliuoli per punto di riputazione, dicendo loro, Vedete? questo è tuo Ava, la prima testa a dar colpi; quest'altro è tuo Zio, la prima spada nelle battaglie: quest'altro fu il miglior oracolo dei gabinetti. Ite voi d'icorrendo.

Or sentetemi bene: Val più un *Pater*, recitato devotamente da voi, quando siete in grazia, che tutte le opere (parlo delle virtù naturali) di forza, e di giustizia, e di prudenza fatte dai vostri maggiori, e da tutti gli eroi più insigni del mondo: Onde mettete insieme tutto il glorioso, che si trova nelle Storie, e da meno di un digiuno, di un' opera pia, di un' elemosina fatta in grazia.

E la ragione Teologica è, perchè tutte le opere fatte in grazia passano, per così dire, per le piaghe di Gesù, come tant'acque, che passano per una miniera d'oro, e ne traggono un prezzo, un valore infinito, e messe sopra una giusta bilancia, *Aeternum gloriae pondus operantur in nobis*. Pelano, quanto pesa un Regno eterno, un possesso di Dio eterno.

Certo, che il P. Suarez, quel gran Teologo, soleva dire, che avrebbe dato tutto il suo vanto sapere per un' *Ave Maria* ben recitata.

Or, se il lasciarsi rubare una sola di queste opere, è perdita incomparabile, che fara il perderle tutte, ancorche fossero infinite?

Chi comprendesse il seme d'un cedro, vedrebbe in quello, come in virtù, tutta ristretta la bellezza della pianta, il verde delle foglie, l'odoroso dei fiori, la vaghezza dei frutti. Così, chi comprendesse un' opera buona, vedrebbe dentro lei unita in virtù la felicità eterna, e la gloria di veder Dio. O peccatore, ladro scomunicato, fai di queste ruberie: eppur tanto pochi si guardano da te? eppur tanti ti cercano, t'invitano, ti spallleggiano?

Ma, v'è anche di peggio. Un ladro, al più al più, ruba quello, che trova, ma non può rubare ciò, che non trova. Il peccato ha le ugne così lunghe, che ruba tutti gli acquisti fatti, e ruba ancora gli acquisti, che si farau-

no in avvenire. Col peccato addosso digiunate, il digiuno non serve per il Paradiso. Flagellatevi, e pioverete tutto a sangue; la disciplina non serve per il Paradiso. Ascoltate Messe, recitate Rolari; sono tutte opere morte, niuna delle quali si scrive al libro d'oro dell'eternità. Un peccatore fa pur qualche opera buona, piega il capo al nome Santissimo di Gesù, e di Maria, ascolta Messa, predica, lezione, dona pur un buon consiglio, una carità; Queste opere avranno bensì qualche mercede, ma niuna ha premio eterno.

O, che ladro! che non contento di rubar tutti i frutti, isterilisce ancor la pianta.

E queste ruberie, che si fanno ogni dì, anzi ogui ora, or in una casa, or in un'altra, chi le piange? chi le rimedia? chi le avverte? chi se ne duole? Il Pontefice Niccolò V. morì di morte repentina alla nuova della perdita di Costantinopoli. Urbano III. spirò l'anima sopra le lettere, che gli furono recate della perdita di Gerusalemme. Benedetto Primo morì accorato nel sentir il guasto, che facevano i Longobardi nell'Italia. Se la perdita d'una Città, e d'una Provincia, fu battevole a dar la morte a sì riguardevoli Personaggi; come non restiamo stupidi nel considerare, che il peccato ci ruba più, che ci rubasse tutto l'Universo? Ma, che vado io ricordando perdite sì strepitose di Costantinopoli, e di Gerusalemme? Se un pargio vi ruba un frutto, se una donzella vi ruba un nastro, tutta la casa e sospira. Il peccato solo è quel ladro felice, che ruba in pace, che ruba il tutto, e si lascia rubar d'accordo.

Quindi ne siegue per evidente, e dimostrativa conseguenza, che un'anima assassinata dal peccato, resta la più povera, la più vergognosa di quanti sieno mai al mondo poveri, e miserabili. Abbiano i peccatori e mobili nella casa, e stabili per le entrate, e grossi contanti, *Quid prodest plena arca bonis, si inanis sit conscientia?* (*Serm. 12. de virtutibus Domini*,) dice S. Girolamo. Che giova aver pieni gli scrigni d'argento, e vuote le mani di buone opere, deprecate dal peccato? E poco dopo: *Quid prodest divitiis quod habet, si Deum, qui omnia dedit, non habet?* Che giova esser ricco d'oro, se sei povero di Dio, che fece l'oro? Andate, le potete con tutti i danari del mondo a comprar un palmo di terreno in Paradiso.

Quando poi giungera al punto della morte, in veder tanti anni inutili, tante opere perdute, tante altre morti, sicché, allo stringere tutta la vita di sessanta, e settant'anni, il tempo vissuto in grazia di Dio, si ridurra forse a pochi giorni; allora si udiranno quelle preghiere, e quei desiderj vani, *Ob si daretur hora!* O, se avessi un poco di tempo ancora, per far che? Se avessi pur tempo di andar al Tempio, e non

al ballo ; di maggiori Rosari , e non polizzini ; di far qualche opera di penitenza ! *Et tempus non erit amplius , non erit amplius .*

Mi fanno pur ridere (era meglio dire , mi fanno pur piangere) certi , che dicono (e l'ho io stesso udito dire più d'una volta) Padre , io faccio un poco di bene , e un poco di male : Mi piglio dei piaceri illeciti , ma digiuno ancora ogni Sabato ; Giuro il Santo nome di Dio , e di Maria : ma dico ancora qualche corona . Povero bene ! E voi fate gran capitale di questo bene per la vita eterna ? Il male è certo , e lo confessate voi : Il bene è morto , perchè è fatto in peccato mortale ; che cosa vi resterà ? *Dormierunt somnum suum , & nihil invenierunt in manibus suis ;* e nel Salmo 24. *Ad nihilum redactus est in conspectu Dei malignus . In conspectu Dei .* Nel cospetto degli uomini , siate ricco , siate savio , siate bello , siate potente , siate Re , siate Papa ; *In conspectu Dei ad nihilum redactus es .*

Nel cospetto degli uomini farete glorioso , per discendere dai parenti nobili : ma Dio , che vi conosce , e non s'inganna , dice , *Vos ex patre Diabolo estis .* O la bella discendenza ! Nel cospetto degli uomini sarete lodato per padrone di molti feudi . E il vostro Angelo Custode vi piangerà schiavo del peccato , e del Demonio , dicendo S. Gio: Grisostomo del peccatore : *Servus est Diaboli , etiam si decem milia coronarum gerat in capite .* Se aveste dieci mila Regni ai vostri piedi , e dieci mila diademi sulla vostra fronte , siete il più vil servo di quanti portino al pie' la catena .

Che gran ladro è dunque il peccato , del qual consta per processo innegabile , perchè fondato su i principi della Santa Fede , che ci ruba tutte le opere buone già fatte , come una tempesta di Maggio , che fa netto il tutto : ci ruba tutte le opere buone da farsi ; e ci ruba la nobiltà , che consiste nella discendenza , e nella figliuolanza di Dio ; e ci ruba tutte le ragioni al Paradiso , e tutto il frutto della Passione , e tutto il merito della protezione di Maria .

E che faremo di questo ladro ? Alle forche , direte voi : alle forche ? Eh no , Signori , non gli facciamo tanto male , non tanta collera , non tanta fretta : questo si conduca per compagno indivisibile dell' anima vostra , come camerata il più onorato , che sia : non si faccia alcun convito senza peccato d' intemperanza , e di gola : non si faccia alcuna conversazione senza peccato di mormorazione , o di biasimo : non si vada , né anche in Chiesa , senza peccato d' irriverenza , di vanità , e di pompa : non si vada a letto senza peccato d' incontinenza , e d' ozio . Il peccato entrò per tutto , come il condimento più saporito di tutte le rizezzazioni . O peccato cortese , come sei il ben venuto , il ben ricevuto !

Conosceremo ben in punto di morte , quanto mal ladro sia costui , che viene da noi addeito in *vestimentis ovium* , mascherato colla sopravveste d' innocenza , ma *intrinsecus est lupus rapax* .

Non aspetto però a conoscerlo al punto della morte , ma lo squadro nella sua più tenera età San Bernardino da Siena . Era questi giovanetto di amabilissime maniere , rese anche più amabili dal candore di una bellissima innocenza . Alcuni giovanastri , abusatisti della semplicità di Bernardino , s' insinuarono nella di lui amicizia , e gli fecero un vituperoso invito . Il giovanetto a tutto correre , e a tutto gridare , diceva fuggendo , i ladri i ladri .

Belle voci , e giuste grida , degne di chi stima il tesoro della Divina grazia , e dell' opere buone ! Ad ogni faccia di peccato , che vi si para avanti , gridate pure , se non colla lingua , almeno col cuore , ah il ladro ! Quando si accosta quel giovane , e vi amoreggia , e vi lusinga , e vi stringe la mano , e vi preme il piede , ah il ladro ! Quando quel libertino v' invita a quella casa , ah il ladro !

Queste voci io le desidero sulla lingua , e nel cuore di tutti , ma specialmente nel cuore dei Fratelli , e delle Sorelle della buona morte . Di questi , e di queste , che sono qui , certamente vi sono molti , e molte ricche di meriti , Cavalieri , e Dame , non solo in faccia al mondo , ma anche in faccia a Dio . Il ladro del peccato insidia più alle case ricche , che alle povere . I corsari , che sono ladri del mare , tengon dietro alle navi più cariche .

San Francesco di Sales cacciò una forte tentazione con questo riflesso : Grazie a Dio , ho acquistato qualche buon' abito di virtù , che mi è costato molta spesa ; voglio io perderlo ?

Di grazia , cari , e riveriti Signori , non perdiamo quel poco capitale di virtù , e di opere buone messe insieme per la compra del Paradiso ; e per meglio assicurarle , andiamo a depositarle dentro le Piaghe di Gesù Crocifisso ecc .

DISCORSO XXVIII.

Deus prosector est ejus , qui reddit gratiam , & in conspectu ejus inveniet firmamentum .

Eccli. 3. 34.

UNO dei motivi , che sogliono addursi ad una persona , acciocchè si pieghi a farci qualche favore , è il dirgli : Vi farò grato : so la mia obbligazione : non mancherò al mio dovere . E se bene questo motivo , a giudizio di Seneca , pare , che quasi l' anima del beneficio , che vuol esser puro senza riguardo a ricompensa , pure si fa valer ancor questo punto , perchè la gratitudine è una gentile virtù , che piace a tutti .

Noti

Noi dimandiamo a Dio nei presenti bisogni, che conferi la nostra Città, e che difendi i nostri poderi: e se li conserva, gli faremo noi grati? compiremo le nostre obbligazioni con lui? *Deus prospector est ejus, qui reddis gratiam.* PROSPICERE significa veder da lontano. Dice adunque il Sacro Testò: Dio colla sua infinita scienza scuopre i lontani paesi del futuro, e vede benissimo chi sarà grato a' Divini benefici. *Es in tempore casus inveniet firmamentum.* Lasciate poi far a Dio, che, se vede ricompensa, ci sottrarrà dalle cadute.

Dio, propriamente parlando, non ha bisogno di ricompensa, nè la nostra povertà può far cosa, che sia utile a Dio: pure, e perchè la ricompensa è nuova utilità per noi, Dio la vuole, e si compiace, che la offriamo.

Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi? (Psalm. 115.) diceva il Santo Davide, Dio mi fa tanto bene, e che gli renderò mai io? *Vox operati est illa.* QUID RETRIBUAM, (In Psalm. sup.) dice S. Bernardo. In sentire Davide a dir così, mi par di sentir un debitore, che mirandosi tutto carico di debiti, va dicendo tra sé: Come farò mai a pagare? come farò? *Vox mea Domino redam in conspectu amicus populi ejus.* Manterro le mie promesse giurate a Dio in faccia a tutto il popolo, acciocchè tutto il popolo impari da me a compire a' suoi doveri. Ecco il primo pagamento. (Psalm. 118.) *Inclinaui cor meum, ut facerem justificationes tuas in aeternum propter retributionem.* Per retribuzione a voi, mio Sommo Benefattore, per giustizia dei miei doveri, saldo l'osservanza dei vostri precetti, saldo l'esercizio di opere virtuose, e saldo per sempre. *In aeternum:* Bella promessa, grata ricompensa, che è mai questa per onerare da Dio l'indulgenza, corrente, e il fine dell'indulgenza, che è la pace: protestar a Dio, ed eleggerlo: Signore, vi faremo grati. E Dio, che *est prospector ejus, qui reddis gratiam, in tempore casus inveniet firmamentum;* troverà ben egli il ripiego per salvarci, e il partito per comporre le discordie.

Ma, se Dio, il quale *est prospector*, vedesse non solamente ingratitude, ma abuso dello stesso beneficio a nostro danno, ed a sua offesa, volete poi, che ci benefici?

Mi spieghero meglio con un gentile apologo, riferito da Giuseppe Langio. Un Capriuolo ancor novello veniva inseguito da molti cacciatori a pie', e a cavallo; Ed essendo già stanco pe' l'molto correre, e debole di gambe per la tenera età, si raccomandò istantemente ad una Vite, nella quale si scontrò fuggendo. Cara Vite, tu sei uno di quegli alberi più ricchi di foglie, coi rami pieghevoli, che si lasciano condurre con facilità, dove si vuole: Di grazia nascondimi tra le tue belle frache, finchè finisca questa guerra,

Tomo II.

che tutta è mossa contro di me. Ben volentieri, rispose la Vite compassionevole; E fatto appiattar a piana terra il Capriuolo, condusse sopra di lui con replicati giri i suoi pampini, e lo tenne ben coperto dagli occhi dei cacciatori. Dopo qualche tempo il Capriuolo sollecito spinse la testa fuori da quel verde nascondiglio, e coll'occhio ancor pauroso, dato attorno uno sguardo, vide il paese quieto, ed ode il silenzio di tutta la Vigna. Perciò stimandosi sicuro si alza in piedi, e perchè era stanco, ed affamato, comincia a mangiare le foglie stesse della Vite, che l'aveva custodito. Con quel mangiar delle foglie fece strepito nei pampini; e la Vite sfogliata non poteva coprirlo più; e dai cacciatori, che stavano in agguato, fu veduto, e preso. Quando si vide nelle lor mani l'infelice animale: Ben mi sta, dicea; non vi è male, che io non meriti di peggio, per aver messi i denti in quella stessa Vite, che mi ha custodito. *Merito hoc mihi evenit, quia violare non dubitavi servatorem meum.*

Mi accorgo benissimo, che voi già intendete l'applicazione di quest'apologo: Se la Divina Misericordia, qual Vite amorvole, ci cuopre dai colpi della Divina Giustizia, vi abuserete poi della Divina Misericordia? Direte poi tra voi: Eh Dio è buono, si placa facilmente, possiamo offenderlo? Se Dio conserva, come desidero, e come spero, da ogni disgrazia le vostre ville: Che si farà poi in queste ville? Riezioni, e balli, non solo per un domestico, e privato trattenimento, ma per condurre al salto qualche maritata, o qualche giovane. Se Dio mantiene la nostra Città: Si faranno costì, galante, e commedie, come prima. Se Dio difende le vostre entrate, se ne darà alcuna parte in limosine? Si pagheranno i creditori bisognosi di pane?

E, che farebbe questo, se non violar la Vite, che ci difende, e morder le porpe, che ci danno il latte? Ditemi in vostra coscienza, Signori miei, dopo di essere stati liberati dalle disgrazie degli anni passati, qual vizio si è emendato, quale scardajo si è tolto? *Dixerunt Deo, recede a nobis postquam implestis domos eorum bonis,* finchè s'inchia per aria il flagello dei Divini castighi, Penitente, Confessioni, e lussorie: Quando poi ci pare, che Dio abbia deposta la verga, allora scandali, abusi, bestemmie, e giuochi.

Impii (dice il Profeta Isai) *Impii, velut mare fervens.* Offenderò di grazia una mala qualità del Mare. Il Po, il Nilo, il Tago, e cento altri fiumi portano in senio al mare un altro mare di acqua dolce, e di continuo scaricano le grandi loro urne in quel seno. Assaporate le acque del mare: sempre salie, sempre amare, sempre disgiuste: E se mille altri fiumi entrassero in mare, non basterebbero a raddolcirlo.

Impii, tamquam mare fervens. Entra in quella casa peccatrice una pingue eredità: Questo è

un fiume di acqua dolce, che scorre dalla sorgente di tutti i beni; *Omne donum deservium est, descendens a Patre Iminum*. Cresce in quella casa la pietà, e la divozione? Appunto: Cresce il lusso, e la superbia, che amareggiano il cuor di Dio, *Amaricant spiritum meum*.

Un polso onorevole, un raccoo abbondante, un considerabile acquisto, buona sanità, buone forze seguitano a felicitare quella persona. Queste sono tutte vene di dolcezza. Sarà perciò quel peccatore men aspro, e men dispiacevole a Dio? Appunto. Come tutti i fiumi si perdono nel mare, anzi si guastano; così tutti i benefici si perdono in casa dei peccatori, e si convertono in istrumenti di peccato. E volete poi, che la Vite ci dienda, se, difesi che siamo, voltiamo i denti contro la stessa Vite, che ci ha difesi?

Forse ora, che la sferza dei Divini flagelli è in aria, mostreremo qualche compunzione dei nostri falli. Ma Seneca il gran Morale, che fece la notomia di un animo veramente grato, pronuncia chiaro, che la gratitudine usata per paura è una marcia ingratitude. *Ingratum voco eum, qui ex metu gratus est.* (4. De benef. cap. 18.) Come l'anima del beneficiato è l'amore verso del benefattore, così il midollo della gratitudine è l'amore verso il benefattore, e il buon uso del beneficio.

Vediamone un esempio. Lazzero ebbe due volte la vita: Una volta, secondo il corso della natura, quando nacque, e un'altra volta per miracolo, quando risuscitò. E come risuscitò? Balzò in su dal sepolcro con un salto di tutto il corpo, con amendue le mani legate, legati i piedi, legato tutto il volto; il capo in un sudario; *Ligatus manus, & pedes, & facies ejus sudario erat ligata*. Signore, se sciogliete Lazzero dalla rete, e dai lacci della morte, scioglierete ancora dalle funi. No, dice il Vega, comentando moralmente questo fatto, e ponderando la obbligazione di un tale beneficio. *Intelligat Lazzarus, ex quo vitam tali portento accepit, nec gressum ullum, nec manuum actionem ullam esse exerceendam, qua non eat in Christi benefactoris obsequium*.

Intenda Lazzero, e dica tra sè, e sè; Mie mani avete ricevuto il movimento, e la vita, ma sarete sempre legate ad egui operazione, che non serva ad onore di Gesù, che vi risuscitò: *Ligatus manus*. Mie piedi avete recuperato il moto, e il passo, ma restate sempre impediti, e legati ad ogni minima declinazione da quella strada, che vi ha insegnata, e battuta Gesù: *Ligatus pedes*. Occhi, lingua, gusto, sentimenti tutti del corpo, avete recuperate le vostre facoltà, ma non uscite mai dal sudario, che vi involge, se non secondo il piacere di chi vi restituì alla vita, *facies ejus sudario erat liga-*

ta. Questo è un dovere particolare al nuovo beneficiato, che *Nulla alio exercetur, qua non eat in Christi benefactoris obsequium*.

Or ditami in confidenza, Signori, quando Dio ci concede il beneficio della quiete, vi faranno molti Lazzari in Milano, che si servano del beneficio unicamente ad onore, e gloria del loro Benefattore? Le mani saranno sempre legate ad ogni furto; ad ogni abuso dell'armi, ad ogni rissa, ad ogni gesto sconvenevole al buon costume? I piedi saranno sempre legati per andare alle piazze oziose, ai ridotti, e case profane? Le case preservate daranno ricetto mai più ai peccati antichi, a conversazioni libere, a galantei amorosi? I poderi, e le facoltà lasciate inerte, si spenderanno mai più in lussi, in giuochi, in pompe, in offese di quel Signore, che le preservò? Quando tutto il nostro Stato si ben risoluto di far così, e Dio veda, che in effetto lo farà, si dileggeranno tutte le nuvole, che presagiscono il temporale, e partiranno sicuramente tutte le armate, che ci metton paura: Ma se, finita la guerra, sosterranno i vizii della pace, volete, che Dio allontani il gattigo, da chi persiste in meritarlo?

E per riferir su questo fine al punto della buona morte l'argomento, che ho per le mani: Ha forse bisogno Dio di metter mano ai pubblici flagelli, e di muovere le armate per castigar i peccatori ingrati ai suoi benefici? Non ha egli, e le morti improvvisi, e le malattie, e le pestilenze, e i fulmini del Cielo, i quali invia talvolta sopra le Chiese innocenti per metter in apprensione i colpevoli?

Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiam a facie arcus. La Divina bontà, prima di ferire coll' estermio, dice più volte, Guarda guarda: Le armate sono voci, che gridano, Guarda, le Saette cadute in questi giorni, sono avvisi, che dicono Guarda: *Videte, vigilate*.

E noi tra tanto stiam leggendo su i fogli le disgrazie altrui, e non ci guardiamo dal chiamarle a casa nostra colle grida dei peccati.

Nella vita di Donna Marina d' Elcobar leggerete, come correndo in una Città di Spagna un influxo di male molto nocivo alla vita, e temendosi anche ai peggio, furono fatte pubbliche orazioni, e fu altamente ricercata anch' essa, acciocché porgesse calde preghiere all' Altissimo, per muoverlo a pietà. Si pregò, si fecero penitente, e comuni dimostrazioni di dolore, e il male cessò, e il pericolo dileguò. Assicurata la salute, a titolo di sollevar il popolo impaurito, si fecero pubbliche feste di balli, di cori, di commedie. Dio fece intendere alla sua serva, che i balli, e le dissolutezze non erano ringraziamenti, ma provoche di nuovi gastighi, quali avrebbe in breve mandati senza rimedio, come in fatti avvenne.

Su via, promettiamo a Dio questa sera una vera emendazione, ed una stabile gratitudine.

DISCORSO XXIX.

Memento Creatoris tui in diebus iuventutis tuae, antequam veniat tempus afflictionis, et antequam tenebre fiat Sol, &c.

Eccle. 12. 1.

AVendo io alle volte considerata tra me, e me la morte infelice di Assalonne, mi sono tentito nascer nella mente molti dubbi. Riveriva per una parte, secondo ogni dovere, tutto il confesso della Sacra Storia, credendo ogni apice del Divino racconto; per l'altra non sapeva dar pace alle difficoltà, che mi venivano in testa. In questi ultimi giorni ho trovato finalmente l'Abulense, stimatissimo, e dottissimo tra i Sacri Interpreti, che mi ha spianate tutte le difficoltà, e mi ha suggerito un riflesso verissimo, importantissimo, e opportunissimo per il punto della morte. Uditelo.

Correndo Assalonne a cavallo a tutta corsa per opporsi all'esercito di Davide, nel passar sotto ad una folta pianta, la zazzera lunga, e sparia al vento, che aveva, s'imbrogliava nei rami, e lo spianava netto di sella, tantochè il cavallo gli fu giù di sotto, e lo lasciò a mezz'aria pendente tra il Cielo, e la terra. Lo vede un soldato, e non l'offende: E' avvisato Gioab, e Gioab con tre lanciate l'uccide.

Or qui io non sapca capire, come mai fosse accaduto tal fatto. Non era già Assalonne un putto di poca età, che non facesse svilupparli. Era giovane fatto, e condottiere di Esercito. Non era già legato con catene, nè con funi ritorte? era tenuto dai suoi capegli: che cosa più mortale? Aveva le mani spedite, e poteva ben alzare sopra la testa a distar quei nodi: E quando poi non avesse potuto distarli, aveva la spada al fianco per tagliarli. Il tempo non gli mancò: perchè niuno dei soldati, che lo vide, ardi toccarlo, e prima, che arrivasse l'avviso a Gioab, passò qualche tempo. Come dunque Assalonne, avendo e tempo, e mani, e spada, e precisa necessità, e facilità di svilupparli dall'albero, non lo fece?

Ecco il corse. *Assalonne jam moriturus non attendebat, quid ad sui liberationem facere posset; sed sententiam Domini perterritus expellabat. Unde percussit eum Dominus, ne attenderet ad ea, quae sibi utilia erant.* Assalonne, essendo in vicinanza alla morte, non arrivava ai mezzi, quantunque facili, per liberarsi: E questa disattenzione fu castigo del giustissimo Dio. Così delinui il citato Abulense, e non poteva definir meglio. Per intendere questo bel pensiero.

Observe, che nei casi atroci, e improvvisi,

è debolezza propria dell'umana natura il turbarsi, il perder il giudizio, l'uscir quasi di se stesso, e non saper prendere, nè consiglio, nè partito, nè ripiego. Un ladro sorpreso improvvisamente dal Padrone, tal volta perde la favella, perde il cuore, perde l'intelletto, e neppur vede la porta per fuggirgli dalle mani. Un omicida perseguitato dalla giustizia passa suggendo sopra le porte di una Chiesa, e neppure ha tanto giudizio di fermarvisi al sicuro: Così (dice il dotto Interprete) così Assalonne, già mezzo sfordito per la fuga, e per la rotta del suo Esercito, sfordito più, che più per quella non mai pensata forma di trovarsi ritenuto, ed appiccato dai suoi dorati capegli, sbalordito d'avvantaggio per giusto castigo di Dio, non si ricorda più di aver, nè piedi, nè mani, nè spada, nè tempo, e dà tempo a Gioab di finirlo con tre lanciate. *Percussit eum Dominus, ne attenderet ad ea, quae sibi utilia erant.*

O punto, o verità pur troppo confermata dalla esperienza! Un uomo del mondo, che non ha mai, o quasi mai pensato al morire, che farà (come d'ordinario accade) avvilito del suo pericolo al più tardi, che si può, quando non gli resterà altro, che un miserabile avanzo di spiriti, di forze, e di vita: A quell'avviso, per lui inaspettato, che farà? Mi par di vedere quel mezzo cuore assai tutto ad un tratto da inutile fuoristi pensieri: La moglie, i figliuoli, i beni, i negozi, i debiti, i crediti, le liti, i contratti fatti, i peccati commessi, il conto da rendersi, il Giudizio severo, l'Eternità in mostra, l'Inferno in prospettiva, e tutti gli anni di sua vita imbrogliati, e niuna delle Confessioni, che lo consola.

Che follia di cose, per cui bisognerebbe aver una testa di bronzo, e un'anno di tempo, e non v'è, nè tempo, nè testa, e la perturbazione sol basta a fargli perdere quel poco giudizio, che ancor gli resta. E questo tumulto di cose vi par, che lasci triegua da far una buona Confessione?

Ad un uomo fortemente turbato per qualche disgrazia, andate a proporli un leggerissimo negozio, e mi saprete dire, se ha testa per attendervi. Un picciolo disturbo, che vi accada, voi provate, come subito vi toglie dal cuore ogni senso di divozione, perchè la divozione vuole un cuor quieto: Immaginatevi ora, qual farà il vostro cuore in una sì terribile, e fiera tempesta.

Aggiungete alla perturbazione dell'animo lo stato presente del corpo abbattuto dai dolori, e dai medicamenti, il capo grave, e mezzo sopito dal letargo. E questo vi par egli tempo da far una buona Confessione?

O mal vivermi troppo speranzosi! (doveva dire troppo presuntuosi) Vedo comunemente le anime molto meno giuste, che sono sane di

muore, e di corpo, che vivono moralmente con qualche timore di Dio; se hanno a far una Confessione generale, quantunque non necessaria, impegnarvi le giornate intere, sequestrarsi da tutti gli affari, consigliarsi coi libri, e coi Padri Spirituali, distender anche in iscritto tutti i loro peccati per soccorro della memoria; Leggono, meditano tutti i motivi per eccitar il dolore, e non pochi si ritirano negli Esercizi Spirituali a ricercar, ed a piangere i loro peccati: E con tutte queste diligenze superiori al bisogno, non si fidano ancora pienamente, e sospirano, e replicano atti di sempre nuovo pentimento, dicendo col Re dei Penitenti. *Amplius, amplius lava me ab iniquitate mea*: E un malvivente coi conti così imbrogliati, colla mente così confusa, coll'animo così turbato, colla testa così languida, in un'ora interrotta dai medici, e dai medicamenti, dai parossismi, e dai dolori, presumere di confessarsi bene? e sulla fiducia di una Confessione sì dubbiosa far facendo una vita tutta scollumata? *Qua ista praesumptio est? Qua stupidi- tas? Qua amentia?*

Ditimi, Signori Avvocati, e Signori Procuratori: Un Testamento, che fosse stato con quella mezza volontà, con quel mezzo intendimento, con quella perturbazione di fantasmi, con cui si fanno molte Confessioni in punto di morte; un Testamento, dico, così fatto, sarebbe egli valido? E per qual cagione le leggi richiedono nel Testatore l'unità di mente, l'attenzione d'intelletto, l'espressione di parole, siccure da tanti testimoni, se non per accertare, che quelle ultime volontà siano vere, reali, e spontanee, guidate dal chiaro conoscimento di quello, che si dispongono?

E per qual cagione si vieta ai pupilli il far Testamento, se non perchè l'intendimento loro è debole, *aut parvum, aut nullum est animi iudicium*, come dice la legge? E per qual cagione sono sottoposti a nullità quei Testamenti, che possono provarsi, o soggesti con troppa assiduità, o sforzati, o cressi dalla impertinente, o dalla paura, onde resta diminuita la libertà del Testatore?

San Gio: Grisostomo sopra questo fondamento legale argomenta: pur bene, e discorde così: Come è per dispor bene di quanto soldi si vuol sano intendere, libero volere, senza impertinente di preghiere, senza istanza di suggestioni, senza omora di violenza; E l'ultima disposizione dell'anima, e della casa nostra, *dispono domini tua*, si darà per buona, per libera, per fatta con tutti i requisiti, quando si fa, come si fa da tanti malviventi, sforzati dalla paura, turbati dalla presenza della morte, distratti e sforditi, e bisognosi d'esser imboccati parola per parola dal Confessore? *Veni peccate dei vostri peccati? Pate de si*. Dite Miserere. *Miserere*. Dite mea culpa: *Mea culpa*. Dite peccavi con *peccavi*, e lo dicono, come un sasso, che fa Ecco, e riflette

la voce, e da loro stessi non profferirebbero neppure una sillaba. Torno a chiedervi, Signori Advocati, e Procuratori: Un Testamento, un Codicillo, un Legato ad *pias causas*, che richiede minori solennità, fatto in questa forma, sarebbe egli valevole secondo la legge?

Per la validità delle ultime volontà si ricercano tanti determinati testimoni, e un malvivente, che sull'ultimo si confessa in tal forma, dove mi troverà, non dico sette, non dico cinque testimoni, non dico due, ma neppure uno, che assicuri quell'ultima sua volontà esser vera, e reale?

Io per me (dice S. Agostino) non farei mai testimonianza. *Non praesumo, non vos fallo, Penitentiam dare possum, securitatem dare non possum*. (Tom. 1. Homil. 41. ex Quinquag.) S. Gregorio, *Tenens eos prave consuetudines, et cum eis in pulvere dormiunt*. Il Carthusiano, *Sic vivunt, sic finiunt*. Vivono impenitenti, e benché si lusinghino sul fine di pentirsi, muoiono impenitenti. S. Ambrogio, S. Gio: Grisostomo, e cento altri testimoni, tutti fanno fede in contrario, e niuno in favore; E volete, che questa ultima disposizione sia buona, volontaria, e valevole?

Il Cardinale Baronio all'anno del Signore 1544 racconta, come alcuni infedeli, perfidissimi da ragioni chiarissime, e dai miracoli continui della Santità, e della verità della nostra Santa Fede, determinavano di abbracciarla: Ma aspettavano a battezzarsi in punto di loro morte, credendo con ciò di far un bel colpo, cioè di viver Pagani colla libertà di tutti i piaceri, di tutte le usure, di tutte le vendette, credendo, dico, di viver Pagani, e di morir Cristiani. Santa Chiesa non si fidò mai di costoro, e, se campavano dalla morte, li chiamava per derisione Cristiani *Cinici*. Che vuol dir *Cinici*? è una parola derivata da un'altra greca, che significa: coricarsi a letto; Onde Cristiani *Cinici* erano i Cristiani da letto, che abbracciavano la Fede, quando non penno più vivere da Pagani: Pensate voi, che quel Battesimo, ricevuto con simili frodi, fosse valevole a cancellar i loro peccati; mentre costoro avevano tutta l'apparenza di battezzati per puro puro servil timore, e di abbandonar i vizi, fol perchè si vedevano abbandonati dai medici? Il Battesimo col suo carattere non conferiva altro alle loro anime sì mal disposte, che un titolo di maggior pena giù nell' Inferno.

Anzi il Concilio di Neocesarea dichiarò questi Cristiani da letto, essere irregolari: e incapaci di ricevere i Sacri Ordini: Sentite, come parla chiaro il Sacro Canone al cap: 12. *Si quis in aegritudine constitutus fuerit baptizatus propter fieri non debet*. Non enim videtur fides illius voluntaria sed ex necessitate dependens. E vuol dire: Non mi diano ad intendere questi tali, che da buon cuore abbracciano la Santa Fede. Chi ha questo buon cuore, non aspetta ad abbracciarla nell'

nell'ultima infernalità. Aggiunge il Cardinale Baronio, che l'Ereiarca Novato, mostro d'ogni iniquità, e padre di scomunicate eresie, fu uno di questi Cristiani da letto: *Qui agrotans Baptisimus pascipis non libere sed timore mortis salus Christianus.*

Or, se il Battesimo, Sacramento tanto più facile, che non è la Confessione, che non obbliga l'adulto manifestare, neppur un minimo peccato, che non porta carico di penitenze punali, se si va prolungando dagli adulti sin al punto della morte per vivere con maggior libertà, è molto sospetto in ordine ad assicurare la loro salute eterna per i grandi indizi, che *Fides non fit voluntaria sed ex necessitate procedens*, e che *Non libere sed timore mortis: fiant Christiani*; Andate ora a fidarvi delle confessioni fatte solamente in punto di morte, e dei peccati abbandonati per forza, e delle male pratiche licenziate, perehè è impossibile il goderne, e trovarmi un solo testimonio, che le ammetta, non dico per certe, ma nè anche per probabili; Eppure sopra queste capi si fidano, a queste tanti si rimettono con certe proporzioni, che in punto di morte in mezz'ora saldo tutti i miei conti.

Padre, non può negarsi, che molti grandi peccatori danno al punto della morte segni chiarissimi di perfettissima conversione: Sono convertiti da letto, mai non si vede, che dicano addovero. So, che quella obbezione è la più forte, la più apparente, la più decantata dai malviventi per lusingar in qualche maniera la loro coscienza. Voglio nel primo esercizio di buona morte prender di mira questa sola, e smidolarla bene, e spero, che a punta di ragioni, e di autorità vi metterò, se non in diffidenza, almeno in sospetto tutte le belle morti dei peccatori abituati, mostrandovi, che sono belle morti, ma non buone morti.

Trattando chiudo quest'esercizio con un riflesso di molta importanza, e spero sarà di molta consolazione ad anime certamente buone, che sentono spesso ricordarsi la sorte del ben morire.

Davidde garzoncello, spirito di natura, e di investito di più dallo Spirito Divino, si presenta al Re Saulle, che era tutto pastorello per gli insulti, che di continuo faceva Golia al popolo d'Israele, e prende l'assunto di battersi contro quell'incrociato. Non vuole armature di ferro, perchè non ha uso, nè la perizia di maneggiarle: Vestito alla leggiera colla sua fiocia alla mano va al torrente, e sceglie cinque bei sassi: *Elegit quinque limpidissimos lapides de torrente.* Che fai, o Davidde, piogato con tetro il corpo sopra la terza? Mi provvedo di sassi. Di sassi? E dove pensi tu di aver a combattere? Devo combattere: mi risponde; nella valle di Terebinto, dove si mostra di continuo quella montagna armata di Golia. Come è in una

valle tu hai paura, che ti manchino i sassi? Se i sassi fossero armi pellegrine, ovvero tu avessi a combattere in un prato, pur pure loderei questa tua provvisione. Ma a qual fine caricarti di pietre, prima del tempo, se nel campo stesso della battaglia non vi è altra abbondanza, che di pietre?

Eh! dice Davidde, non voglio aspettare, quando sarò in faccia al nemico a trovar sassi, voglio averli già pronti, già messi in tasca, già scelti, belli, e tondi, e lustri, e addattati alla mia fiocia. *Elegit quinque limpidissimos lapides de torrente.*

Ah, quando un giovane, un uomo attempato, una donna savia pensa spesso alla morte, e frequenta i Sacramenti, e si rende familiari le proteste di fede, speranza, e carità; Quando si ascrive ad una divota Congregazione, e ne osserva le regole, e si esamina ogni sera, e resiste alle tentazioni, e mortifica i sensi: Questi fanno come Davidde si preparano i suoi sassi contro il nemico, prima di trovarsi all'ultimo cimento. E noi fin ora, che provvigione abbiamo fatta?

Andiam alla pietra! *Unde excisi sumus.* Prostriamoci tutti innanzi a Gesù Crocifisso, ec.

DISCORSO XXX.

Nolite iudicare secundum faciem. Joan. 7. 24.

LA morte ha un privilegio nel mondo il più singolare, il più bello, che possa mai dirsi. Che bel privilegio è mai questo? Udirlo. Ha per privilegio, che tutti procurano pensar bene di lei. La virtù, che poi è la virtù, non ha mica così buona fortuna: Se compare al mondo un uomo, una donna dabbene, retta nell'operare, savia nel discorrere, moderata nelle sue passioni; il mondo dice, Vedete, che umor malinconico, com'è stravagante, com'è scrupoloso! Se un negoziante fa limosine: Malco male! Chi ha rubato tanto dell'altrui, è ben dovere, che dia qualche denaro per ripurazione. Se sta modesto in Chiesa, si chiama ipocrita; Se sta ritirato in casa: Oh, che selvatico! Oh, che romito! così il mondo parla, e giudica delle virtù di chi vive. Fate ora, che un gran peccatore in morte dia un minimo segno di Cristiana pietà, subito si dice: Ma fatto una morte da Santo! Lagritte su gli occhi per la compunzione, baci al Crocifisso per tenerezza di amore, la corona alle mani, l'abito Religioso indosso, Oh che Angelo di Dio! oh che Santo! Così si canonizza la morte, anche dei grandi peccatori, e si martirizza la vita anche dei più innocenti.

E perchè mai, o Signori, tanta diversità di giudizi, tra chi vive, e tra chi muore? Ve lo dirò. La buona vita degli uomini, e delle donne ben costumate e una censura, e quasi uno stacco negli occhi de' peccatori, e però procu-

ranso.

Nota ancor, che David armato da solo, del suo ripiglio, lo N. crociato tornato a gli armati, tutti a una n. addebi.

rano di scellerata, quanto si può. La buona morte dei cattivi è una grande lusinga delle speranze dei peccatori, e perciò procuriamo di accreditarla, onde si possa formar concetto, che si possa viver male, e morir bene; E però *Nolite iudicare secundum faciem*; Non vi lasciate ingannare dall'apparenza. Se ogni peccatore, che si dannà, delle segni esterni, o di disperato, o di attaccato a male pratiche, o di bestemmiatore, o di avaro; il diavolo farebbe poche faccende: Suo grande studio è lasciar correre certe male morti, ma così ben vestite, che paiono morti da santo. Esaminiamone questa sera una, o due.

Acciocchè nel decorso della vita, e nel punto della mia morte io faccia una buona, e valevole Confessione, devo detestar il peccato con un'atto assoluto, ed efficace. Se l'atto del dolore è puramente condizionato, la Confessione è nulla, ed io mi porto tutti i miei peccati all'altra vita.

Or, applicando questa dottrina ai peccatori, e alle peccatrici mal abitate: Quanto è facile, Signori miei, che un' anima solita detestar il peccato appena con una mezza volontà, se pur anche vi arriva, se la passi ancor nell'ultima, e perentoria Confessione, con un mezzo dolore, inefficace, condizionato, ed insufficiente a cancellar il peccato! Mi spiego con un caso.

Un Cavaliere offeso gravemente nell'onore, e nella vita da un suo inferiore, interrogato in punto di morte, se perdonava al suo offensore, rispose: Gli perdono *Se...* *Ma...* Che vuol dire questo *Se*, e questo *Ma*? Si contorceva a questa interrogazione, e non voleva rispondere, ma insistendo con carica, e con buona maniera, intese il Confessore, che voleva dire, gli perdono: Se però campo la vita, sono in obbligazione di pigliarmi quelle soddisfazioni, che avevo già destinate.

Or di queste volontà condizionate, che questo moribondo si lasciò uscire a mezza bocca, tanto però, che poterono intendersi da quel valente medico dell'anima, che gli stava al fianco, di queste volontà condizionate, molti, e molti, massimamente peccatori abituati, che si confessano in punto di morte, le hanno tacite, ed equivalenti. Licenziate voi quella mala pratica? Padre sì; *Se...* E benchè quel *Se*, non si dica colla bocca, crederemi (e fra poco ve l'proverò) crederemi, che molte volte lo dice il cuore, ma lo dice con una voce così insensibile, che neppure il moribondo se ne accorge. Se ne accorge ben Dio, che solo pesa il valore degli atti interni, e trovarli mancanti ad occider il peccato, lascia correre il mal penitente all'Inferno.

E non credete mica, che questa sia una sottile, e metafisica specolazione. Quante volte anche nelle Confessioni ordinarie, che si fanno, escano di bocca dai penitenti, senz'anche neppur se ne accorgano, le proposizioni con-

dizionate, segni evidenti, che la loro volontà è puramente condizionata, e per conseguenza insufficiente? Smorzerebbe voi quell'odio, che portate al marito? Lascereste quelle imprecazioni furiose, che mandate alla moglie? Correggereste quei termini impropri, che usate alla Suocera, o ad altri vostri prossimi? Se la Suocera sarà meno imperiosa, se il marito più amorevole, se il prossimo più dipendente, ancor io mi emenderò. Che vuol dire quel *Se*? Lascereste voi, o maritata, quella trelca impudica, ed infedele con quello, che sapete voi? Se (e lo dicono alcune) se la povertà non mi sforza, se colui lascerà di tentarmi, di seguitarmi. Queste volontà sono tutte condizionate, e se facete milioni di questi atti, e vi confessate dal Papa, la Confessione non vale.

L'atto del proponimento, richiesto necessariamente alla Confessione, deve essere assoluto. Abbiate al fianco la povertà, abbiate persecuzioni, vi tiranneggi la Suocera, vi tormenti il Marito, vi manchi di fede il prossimo: in tutte queste, ed in tutte le immaginabili circostanze, deve escluser l'offesa di Dio, se non espressamente, almeno con equivalenza.

E questo, sì, questo è lo scoglio, del quale vi fo avvertir per il punto della morte. Una donna infrascata di vanità, che non ha mai voluto lasciarle in tutto il tempo di sua vita; quanto è facile, che in punto di morte le detesti sotto condizione non già espressa, ma tacita, e surretizia, sotto condizione, dico, che passi all'altro mondo! Un giovane invischiato in male pratiche, una giovane abituata in male corrispondenze; quanto è facile, che in punto di morte dica: Così; Non voglio più amanci, non voglio più amori, ma con un'atto sì debole, che equivaglia ad una condizione; e si se una di queste condizioni segrete, che stanno sepolte in fondo dell'anima, piglia: il possesso del vostro cuore, potere spremervi in sospiri, e raddoppiar, e ricalcar quanti baci volete sulle Piaghe del Crocifisso; farete una fantissima morte in apparenza, ma pessima in realtà.

Racconta il Padre De Vega nei suoi avvenimenti intorno la Confessione, come sciolse da un Porto d'Italia un mercante per far vela alle Indie. Aveva seco un bel valente di merci, ma la pessima di tutte le mercanzie era una donna di mal partito, che menava sotto nome di moglie. Il primo viaggio fu sì felice, che già vedevano terra, quando aspettarono appunto allora a levarsi una burrasca, che tolse loro dagli occhi, e terra, e Cielo, se non in quanto qualche lampo mostrava loro di tanto in tanto l'orribil faccia della morte vicina. A quel pericolo allontanò subito il mercante da sé la mala pratica, quanto era lunga la nave, che per allora non poteva di più, eoa protetta, e
con

con voto scambievolmente dell' uno, e dell' altra, di non vederli mai più, mai più. Ma il successo mostrò, che quelle promesse, e que' voti non si stendevano un passo oltre il pericolo; Imperocchè buttata piuttosto, che approdata a terra la nave, assicurata la vita, fu subito ripigliata la trefca, e continuato il peccato.

Bisognò fermarsi alcuni mesi in Manila per aspettare, che la stagione riconducesse i venti favorevoli alla navigazione; e quando furono i mesi della dimora, altrettanti furono del peccato. Questa seconda navigazione fu molto più infelice della prima; perchè, infortuna una peggior tempesta, la nave non solo pericolo, ma si ruppe. De' naviganti, parte piombò a fondo, parte andava col nuoto, piuttosto differendo, che suggendo la morte. Alcuni pochi appigliatesi a qualche tavola, che la buona sorte aveva loro dato alle mani, andavan sostenendo quell' avanzo di vita sopra un' avanzo di nave.

Chi l' crederebbe? Per grande misericordia di Dio, anche ai due adulteri toccò una tavola di scampo, sulla quale mi par vederli ondeggiare, angosciare, ed or andar tutti sotto l'acqua, or ribaltar verso il Cielo, miserabile giuoco del vento, del mare, e della morte. Due giorni, e due notti stettero in quello stato tra il vivere, e l' morire, e non venne loro in pensiero alcun Santo, che non invocassero, né passò loro momento, in cui non promettesse loro totale, e perpetua separazione l' uovo dall' altra.

Par incredibile ciò, che sono per dirvi. Quel tronco di legno, per miracolo li portò in salvo dalla morte temporale, e tutti que' mille propositi non furono bastevoli a salvar le loro anime dal naufragio più deplorabile della colpa. Ritornano peggio, che mai, al peccato, senza fare a' lor proponimenti tanto d' onore, di astenersene la prima notte.

Ma la pessima morte, che due volte Dio aveva perdonato all' adultero in mare, permise, che gli accadesse in terra. Caduto in grave malattia, si confessò da un Padre della Compagnia, ad istanza del quale caccio di casa la mala pratica, e la caccio appunto con quella risoluzione debole, e condizionata, con cui altre due volte, se n' era disfatto: della quale debolezza gran segno fu al primo filo di speranza, che gli diede il medico di guarire, richiamar l' amica, farla venir al letto, stender verso lei le mani al voto, ed in quell' atto spirò in faccia l' anima sciagurata.

Che imprudenza, direte voi, fu mai questa, che rischio, lasciar accollar la paglia al fuoco, e la tentazione al debole? Eh, miei Signori, non mirate questo caso a quell' ultimo, e disonesto atto: fate la notomia de' suoi propositi. V' è una grande presunzione, che tutti fossero condizionati, spremuti dalla pura paura, e

servile paura della morte; fuori del qual caso dicesi con tacita equivalenza: Ne ci partiremo dal peccato, né ci distorremo dall' amicizia.

Quando alcuno va di notte tempo con armi proibite indosso, e vede venir da lontano i ministri della giustizia, alla prima ferrata, che può, getta giù le pistole, e passa disarmato. Quel gettar l' armi è un atto assoluto, ma l' intenzione condizionata dice così: Se non fossi in questo pericolo, non gitterei l' armi, e passato il pericolo le ripiglierò; E benché non dica espressamente tali parole, l' effetto susseguente mostra, che l' intenzione fu così, e che si fece quel gitto non per odio di quelle armi, ma per amore a sé, finchè durava il pericolo della giustizia.

Quanti proponimenti, massimamente nei peccatori abituati, sono di questa sorte? Lascio la pratica, tranco le male amicizie, perchè ho da morire: *E se, e se*. E quel *Se*, che è tutto il tarlo de' loro propositi (diciamolo un' altra volta) è così muto, che non si fa sempre sentire, neppur al loro orecchio: Si sente però dall' orecchio di Dio, e tanto basta, perchè si muovano con tutti i loro peccati al collo.

Chi se certe belle morti, che il demonio talvolta dipinge in faccia a' peccatori, potessero smascherarsi, come più di qualunque Dio ha mascherata a comune disinganno? Credete voi, che correrebbero tanto sugli occhi de' malviventi que' loro tanto ostinati, e riantati esempi? Abbiamo veduto quel giovane impudico morir da Angelo. Quegli occhi, prima fornaci d' impuri, ed infocati sguardi, divenuti due fontane di lagrime penitenti. Che miracolo della divina misericordia! Una bocca solita anni, ed anni vomitar jordine, mandar soavissimi odori di santi affetti! Una lingua, che bestemmiava, come un demonio, il Corpo, e l' Sangue del suo Signore, lo ricorre con tanta riverenza? Quelle labbra, che teneri baci stampano sulle piaghe del Santo Crocifisso! Un San Luigi, un Sant' Ermenegildo, fiori, anzi gigli tra i Principi, non poterono più santamente morire.

Ed io col più vivo senso del mio cuore ripiglio, Nolite nolite oculos interrogare. Non interrogate l' apparenza del corpo, ma l' interno del cuore. Con tutte queste belle esteriorità può comporsi, e ne' peccatori stimati è facile, che si combini una detestazione del peccato condizionata, figlia d' una paura tutta servile, che lasci nell' angolo più cupo del cuore l' affetto a ciò, che detesta. E fate, che una donna libertina, o un giovane discolo risanino, e li vedrete, come per lo più si vedono, liberi, impudichi, come prima, bestemmiatori, superbi, dissoluti; e nulladimeno pronti a far il personaggio di penitenti, quando il pericolo ritorni, e più, che pronti a deporre, quando il pericolo cessi.

Fingetevi, per meglio intendere questo punto, un Ca-

un Cavaliere, il quale per aver tramata un' infidia alla vita d' un suo emulo, s'ha peccato in mano della giustizia, con prossimo pericolo di lasciar la testa sotto alla manna. Per quanto si agiti, e con amici, e con denari, segue la condanna, bisogna andar alla morte. Povero Cavaliere, non può darsi pace al cuore, piange giorno, notte, detesta il mal fatto, e 'l giorno, e l'ora, e l'occasione, che lo portò a quell' eccello. Fingete ora, che il Principe, mosso da alti motivi gli faccia la grazia, onde sciolto dalle catene, libero dalla prigionia, ritorni a casa. In un momento, tutto, tutto quel dolore dell'omicidio commesso dilegua, anzi se ne vanta, e lo racconta, a chi non l'ha, la trama, che ordì, il mandato, che diede, il denaro, che sborsò, pronto a far lo stesso omicidio, quando sia di nuovo assicurato della grazia.

Giungerà, e giungerà di certo tra le reti, e tra le zanne della morte un peccatore, e una peccatrice, pasciutosi anni, ed anni di lacerze, di albagie, d' ingiustizie, e di vanità. Piangerete voi allora i vostri peccati con dolore assoluto, ed efficace? Li piangeremo. Oh Dio! E con qual cuore? con quel cuore, cui mai posò un grano solo tutto l'onor di Dio. Le detesterete voi colpe sì moltiplicate in numero, e così gravi in qualità? Le detesteremo. Oh Dio! E con qual affetto? con quell'affetto, che non uscì mai dal fianco di simili vilissime, e sordidissime lorde. Oh vedete, Padre, non farà più così: Vanità, amicizie, amori non fan più per me. Dite davvero? Padre sì. Assolutamente? in ogni circostanza? davvero? Sì. Oh via, levatevi fu da quel letto; Iddio in questo punto vi rende la sanità perfetta. Che fate voi? Che si fa comunemente da peccatori moribondi rifarsi? Quanto pochi trovate, che mutin vita! Dunque il loro dolore, benché abbia molte belle, e buone apparenze, corre grande pericolo di celer simile al dolore del sopracennato Cavaliere, che piangeva l'omicidio, non perché gli rincresceva d' averlo fatto, ma perché gli rincresceva il morire, la qual detestazione tutta si risolve in amor proprio, e in paura servile.

Voglio proporre alcune formole più espressive di dolore assoluto, e non condizionato, le quali, acciocché restino più impresse, e possano praticarsi nelle correnti nostre confessioni, e massimamente in punto di morte, portiamoci a farle a piè del Sango Crocifisso.

DISCORSO XXXI.

*Protesta in conspectu Domini mori Sanctorum
jus. Psalm. 115. 4.*

C Ade mirabilmente questa sentenza del Reale Profeta sopra Luigi Gonzaga il Santo,

del quale oggi celebriamo solennissima la Festa, di cui questa mattina avete udita rappresentarvi Angelica la vita, ed in questa sera vi dimostriamo preziosa la morte.

L'anno 1591. corse per tutta l'Italia una penuriosissima stagione, la quale portò in conseguenza una pestilente mortalità. La Fame, e la peste sono due furie sorelle, che vanno di camerata. Imperocché in tempo di fame i corpi dei poveri mal pasciuti s'empiono di mali umori, onde si risolvono in altri pestilenti. Ed i ricchi, facendo talvolta mercanzia della pubblica povertà con vender i grani a sommo prezzo, chiamano il secondo flagello della Peste, dalla quale con tutte le lor ricchezze non si difendono.

Questa mortalità si accese specialmente nella Città di Roma, dove essendo rifugiati molti poveri affamati per la speranza di maggior soccorso, in vece di rimediar alla fame, vi guadagnarono per aggiunta la peste.

Non potea venire allo spirito di Luigi Gonzaga, allora giovane di ventitre anni, occasione più bella: Dimando, s'congiuro, importuno i Superiori per aver licenza di far il pubblico mendicante, per cercar limosine a' poveri, ed il pubblico Spedale per servire agli ammalati. Ottenne a grande stento l'una, e l'altra licenza: E vide Roma più volte quel giovane Principe con veste lacera indosso, e biacca alla spalla, andar mostrando il volto rispettoso di porta in porta, e stender la mano signorile a chieder pane.

L'andar per Roma fu poco. Si pose a servir gli ammalati nello Spedale con tal fervore, che i più derelitti, e i più schifi erano i cercati, gli accarezzati, gli abbracciati da Luigi; E benché avesse molti occhi addosso a far la spia, che il fervore non lo portasse a manifesto pericolo, e gli fosse poi incaricata più cauta custodia di se; con tutte le cautele, che Luigi ubbidientissimo osservò, presto una febbre maligna, che il settimo giorno lo portò ai confini della vita, in prossima contingenza di morir martire di carità.

Non volle però Iddio per allora chiamarlo a sé. Quella furia di male si mitigò, lasciandogli per appendice una febbre tica, che in tre mesi l'andò consumando, dandogli in raro comodità, e tempo di esercitar tutti gli atti delle più consumate virtù, per render più preziosa la sua morte.

E' preziosa la morte dei giusti per due, o tre capi, i quali tutti mirabilmente concorrono nella morte di S. Luigi.

La prima gioia, che impreziosisce la morte d' un giusto, è lo splendore, con cui risaltano in quel punto tutte quelle virtù, che esercitò in vita, appunto, come le lucerne, che, quando sono per estinguerli, fanno uno sforzo di maggior lume. San Paolo il primo Romito, nel
filen-

silenzio del suo deserto sta li giorni, sta le notti intere genuflesso in orazione; e genuflesso fu trovato dopo morte, colle braccia aperte, cogli occhi al Cielo, e col volto ancor acceso di santo ardore. San Mauro, il famoso discepolo di San Benedetto, vive nel cilicio, e muore nel cilicio. San Guglielmo, per memoria della sua polve, e viro, e moribondo, volle sempre esser asperso di cenere. Luigi Gonzaga, avendo cominciato fin da giovinetto a tormentarsi con aspre discipline, vedutosi entrar in camera il Superiore a visitarlo moribondo, chiesegli con pressurosa istanza licenza: di che? Forse di qualche sollievo, o di qualche delizia? Sollievo, e delizia? Appunto. Gli chiese licenza di farsi una disciplina per morir penitente. Cavò le lagrime al Superiore una tal domanda, e rispondendogli, che non vi era forza in lui di fare tal penitenza: almeno, disse, che un altro mi battezzi da capo a' piedi. E chi volete mai, rispose, che faccia un atto sì disumano di batter un corpo già morto per metà? Almeno, disse Luigi, mi faccia deporre dal letto, a fine che io muoia in terra. Ecco il sollievo, che richiede un Angelo d'innocenza, di lasciar la vita sotto la disciplina. Andiam di grazia a nasconderci, o almeno copriamo il volto per confusione noi miserabili, che potteremo alla morte peccati, ognuno fa di qual numero, e di qual peso; E di penitenza non si fa il nome.

La seconda gioia, che rende preziosa la morte dei giusti, è l'anticipata notizia, che ne hanno talvolta avanti di spirare. L'ora della morte è una cognizione riservata a Dio solo: *Numerus mensium ejus apud te est*: E quando Dio la rivela al giusto, gli fa sapere un segreto di alta confidenza, e di grandissima utilità; perché l'anima si premunisce, e si avvalora per quegli ultimi assalti. A San Giovanni Elemosinario, al Grisostomo, a Santa Margherita d'Ungheria, a Sant' Ignazio, ed a moltissimi altri Dio rivelò il punto della loro morte. E quando ebbero tal annunzio, chi uscì in eccessi di gioia, chi abbandonò ogni altro affare del mondo, chi diede l'ultima mano ad opere eroiche già cominciate. S. Valentino Vescovo di Paflavia intese da Dio, che gli restavano ancora otto giorni di vita. Si premunì subito con tutti i Sacramenti; e nel rimanente del tempo non disse mai parola a veruno, tutto inteso a parlar col cuore, e cogli occhi a Dio. L'ultimo giorno di sua vita, si fe' portar nella stanza il Santissimo Sacramento, e prese colle sue dita consacrate la Santissima Ostia, e mirandola con uno sguardo tutto di fede, e di amore, disse: *Domine Jesu Christe, mundi Conditor, & Redemptor, qui es dux, & illuminator animarum, Obsecro te, ut suscipias animam meam; & perducas eam in Regnum tuum, quod preparasti diligentibus te.* Fat-

Tomo II.

ta questa orazione, benedisse se medesimo col Santissimo, lo depose nella sacra Ostia, purificò le dita, e distese colle mani in Croce, placidamente spirò. Quest'atto così fervente appetto a far fu l'ultimo, perchè era consapevole dell'ora della sua morte.

Luigi Gonzaga, un'anno prima fu avvisato dell'ora della sua morte, e quell'avviso venne congiunto ad un distaccamento tale da tutte le cose, che giunse a questa finezza. Aveva alcune notazioni Teologiche, fatiche di sua mano, e parti del suo ingegno, e gli erano care, come ad ognuno sono care le sue opere. Per questo stesso, che gli eran care, gli furono sospettate, che non gli diminuissero l'affetto, che tutto voleva aver verso Dio. Gli venne per fin paura di esser troppo ben voluto dai Superiori.

Otto giorni prima di morire, fu ancora più chiaramente avvisato da Dio, e ad uno suo confidente lo comunicò, dicendo: Non sapete la buona nuova, che ho ricevuta? Fra otto giorni morirò. Inginocchiatevi, e recitiamo insieme il *Te Deum laudamus*: E quell'Inno di ringraziamento non finiva di recitarsi per i tenerissimi affetti, che Luigi vi frammischia. Ricevette di nuovo il Viatico, dichiarandosi, che quella era l'ultima volta: Dopo il Viatico abbracciò tutti quei di casa, come si suole tra noi, quando alcuno parte per lontano paese; nel qual abbracciamento a chi disse una parola di spirito, a chi un'altra; e da tutti sentì incantar qualche commessione per il Cielo: E nella notte appunto, che predisse, (benché tutto il giorno avesse mostrato miglior polso, miglior vigore, e miglior voce) nella notte, che predisse, mandò la sua beata anima al Cielo.

La terza gioia, che rende preziosa la morte dei giusti, è la confidentissima sicurezza, che hanno di andar in luogo di salute. Le due gran Serve di Dio Antonia Ximenez, e Antonia di S. Giacinto in punto di morte canarono con soavissima voce quel verso del Salmo *Letantes sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Allegrezza allegrezza, andiam al Signore, al Signore. Una simil voce esprime il contento della bocca di Luigi il Santo, il qual rivolto ad un suo condiscipolo ivi presente, disse *Letantes sumus, letantes sumus*. Andiam allegrement, andiam. E dove si va? interrogollo un altro Padre: e Luigi franco, al Cielo al Cielo.

Il più affiduo assistente al letto del Santo Giovane era il P. Bellarmino, già suo Confessore, e direttore nelle cose dello Spirito, che poi fu gran Cardinale, e Scrittore benemerito di Santa Chiesa. Or in quest'ultima malattia, trovandosi essi due soli in camera: Luigi dimandò al Bellarmino: Pensa V. R. che al mondo vi siano alcune anime, che vadano diritte in Paradiso, senza toccar il Purgatorio? Il Bellarmino rispose di sì, e

X

log.

aggiunge: Credo, che l'anima vostra sarà una di quelle, che andrà diritta al Cielo; perchè, avendovi Dio per sua misericordia fatte tante grazie, quante mi avete confidate, tengo certo, che ci sarà questo favore ancora di chiamarvi subito in Paradiso. A questa risposta combattè nell'animo di Luigi l'umiltà colla confidenza, e la confidenza vinse; perchè si sentì subito riempire di una estrema consolazione, nè poté per molte ore distorre la mente dal Paradiso, dove già s'immaginava di esser, e di salutare or un Santo, or un altro, or la Santissima Vergine tutto in effusi di allegrezza.

Quanto è preziosa la morte dei giusti, perchè ella è termine della fatica, e della prigione; ed è principio di eterno riposo, e di una perfetta libertà! Udate un gentilissimo pensiero, con cui Seneca consola se, e l' suo confidente Lucilio. (*Epist. 102.*) Per qual cagione, dice egli, il parto concepito sta chiuso per tanti mesi nell'utero della madre? Forse perchè il parto goda di quella prigione? Forse perchè sia caro alla madre un tal peso? Eh no. Il parto sta chiuso nell'utero materno per nove mesi, perchè tanti ci vogliono a ben marurare, e organizzar il corpo, acciocchè possa uscir alla luce ben ceppo in tutte le sue parti, sano, vigoroso, in buona complessione, e bel colore. Maturo ch'egli è, esca pur al mondo, per cui è fatto. *Novem mensibus nos tenet maternus uterus, et parvulus non sibi, sed mundo: Sic per hoc spatium, quod ab infantis patet in senectutem, in alium partum paratur.* Il maturarsi per nascere al mondo si fa in nove mesi, il marurarsi per nascere al Cielo si fa in tutto il corso della vita; *La alium partum paratur.*

Or questo pensiero, che pote nascere nell'ingegno di un filosofo Gentile, e altamente stampato nel cuore di un giusto. Si mira nel mondo, come un portato nel ventre di una madre, tenuto in istreitezza, ed all'oscuro, per nascere alla libertà de' Santi, e alla luce del Cielo.

Finalmente è preziosa la morte de' giusti, perchè muoiono in quel giorno, che più desiderano. Stanislao Kostka desiderò morire nella vigilia di Maria Assunta, e vi fu chiamato a veder la solennità di quella festa; Altri devoti dell'Immacolata Concezione; e altri venerabili della Passione di Gesù, morirono nel Venerdì, in quell'ora, che Cristo spirò, o nell'età di trentare anni, scontrandosi la morte coi loro affetti. Luigi Gonzaga aveva divisi tutti i suoi voti tra il Santissimo Sacramento, e Gesù Crocifisso, e bramava morir in giorno dedicato all'uno, o all'altro; E l' Signore dispotè, che partecipasse nel suo morire dell'uno, e dell'altro, perchè morì la notte dell'Ottava del Santissimo, venendo il Venerdì.

Ecco, miei Uditori, di quante gioie è preziosa la morte de' giusti. Preziosa per le loro virtù, che in morte più, che mai risplendono; preziosa

per l'anticipata notizia, che non fanno; preziosa per la sicurezza, con cui partono; preziosa per il premio, che si aspettano.

È la nostra morte sarà ella preziosa? Dove sono le virtù? dove il pensiero della morte? dove fondiamo la sicurezza di morir bene?

DISCORSO XXXII

Consolatores onerosi omnes vos estis: numquid non habebunt finem verba ventura? Job. 16. 2. 3.

Così disse Giobbe infermo ad alcuni suoi amici, che andarono a visitarlo, ed a consolarlo. Tutti, quanti siete, mi portate peso, e non sollevate. Quando volete finir la tanto ciarle inutili?

La visita di Maria, fatta con tanto utile alla casa di Santa Elisabetta, mi diede motivo di parlar in generale delle visite, mostrando, come dovevan essere moderate, senza perdervi tante ore; dovean esser oneste, senza faticare puzzone di morti, di equivoci, e di metafore; finalmente dovevan essere caritatevoli, senza offesa del buon nome altrui.

Questa sera voglio parlarvi d'una visita particolare, la quale richiede maggiore avvertenza, e circospezione di tutte le altre; alla quale mi ayro la strada con questo discorso.

Il grande, e dispotico Dominio di Dio singolarmente si mostra nel mandarci le infermità. Quando si dice, che un Signore può far sangue ne' suoi Stati. Quando un supremo Tribunale può condannar nella testa, rispettiamo con riverentissimo ossequio una potenza, che mette mano nel massimo di tutti i beni naturali, qual è la vita.

Or Dio, non solamente ha quest'alto, e indipendente Dominio della vita: *Tu es Dominus, qui vita, et mortis habes potestatem, (Sap. 16.)* Ma di più: *Habet claves mortis et inferni*, ha le chiavi della vita, e della morte eterna, come lo vide S. Giovanni nella sua effusi di Patience.

Or, quando una persona è tocca da intermittenza, o grave, o che può farsi grave, allora la morte sta battendo alla porta di quella casa, e dice, *Son qui.* Così dichiarò S. Gregorio, *Tristis vero, cum per aggritudinis molestias mortem venturum esse designat.* (*Hom. in Luc. 3.*)

In tale stato, che è molto peggiore d'una prigione, la Carità Cristiana raccomanda le visite; ma, che siano visite di carità, come tra poco diremo: E le raccomanda con tale istanza, che nel Giudizio Finale una delle colpe, che entrerà nel processo de' condannati, sarà l'omissione di queste visite; *Infirmus eram, et non visitasti me.*

E quali saranno queste visite di Carità? Sarà forse carità l'acquistarsi nella stanza dell'ammalato alcuni compagni di bel tempo, che a titolo di ricreare l'ammalato, parlino di amori, di galantei, di corrispondenze geniali; eccitando nell'infermo qualche parossismo di febbre ardente, come

come la battezzò S. Ambrogio: *Febri tua luxuria est?*

Sarà forse carità, sul letto stesso dell'ammalato mettere tavolino da giuoco, e far correr le carte, ovvero spiegar sopra il letto una tela incantata, piena di figure, e di numeri, col sacco della mala ventura, dalla quale si spera sempre di estrarre un punto favorevole, che mai non viene? Sarà forse carità? Questo sarebbe pascere il vizio del giuoco anche sull'orlo della morte.

Sarà forse carità empir la testa dell'ammalato, o di novita, che lo distraggano, o d'interessi, che lo disturbano, o di mormorazioni, che lo allettano, o di vane speranze di presto guarire, che lo ingannino? Non sono queste carità, ma ostilità; E chi visita gli infermi a questo modo, si merita la ricevuta, che fece Giobbe a' suoi falsi amici: *Consolatorei onerosi omnes vos estis. Oh le magre consolazioni, che voi mi date! Numquid non habebunt finem ventosa? Ave-te voi altro, che consolarmi?*

La visita di vera consolazione ad un infermo è quella, che a poco a poco con dolce maniera si adopera a sollevargli il pensiero al Cielo, almeno con qualche passeggera aspirazione; è quella, che lo dispone soavemente a purgar l'anima da' peccati, che ha commessi.

Imperocchè tenete per certo, Signori miei, che molte malattie sono mandate da Dio in castigo delle colpe. Lo dice in terminis S. Gio: Grisostomo, *Deus, ob animi peccatum, corpus flagellat, ut ad querendum remedium converteretur.* Si abusa quel giovane della sanità, sfogandosi in mille vizi; il suo correttivo farà una febbre, che lo voti ben bene. E Sant' Ambrogio parla più chiaro: *Infirmis penam peccati est; Deus enim febrem & tremorem, & cetera flagella immittit iuxta merita peccatorum.* Il Santo Dottore assuefatto a maneggiar la sferza contro degli Azeiani, dice, che Dio fa appunto, come un Maestro di Scuola: se non può indurre co' premi, e colle lodi il discepolo allo studio, mette mano alla sferza; E questo, dice, è il flagello, che Dio scuote sopra del peccatore; Un'etica, che lo consuma, un'ardore di viscere, che lo abbrugia, una passione di cuore, che l'opprime. E lo Spirito Santo, che vale sopra ogni altra autorità, si dichiara; *Qui delinquit in conspectu ejus, qui fecit eum, incidit in manus medicorum (Ecl. 28.)* Tu non vuoi andar per amore nelle mani di un buon Confessore, che ti curi, va ora per forza in mano al medico.

Or, se voi disponete bellamente un infermo alla Confessione, ed al pentimento de' suoi salhi, non è questa la più fiorita di tutte le carità, che salda le piaghe dell'anima, e dispone anche il corpo a guarir presto, perchè, rimossa la cagion del male, si toglie anche l'effetto?

Voleste Dio, che s'intendesse questa dottrina, non solamente da chi visita, ma anche da chi

giace infermo. Si chiamerebbero i Confessori a casa, prima dei medici, e si farebbero le cure più canoniche con togliere il primo umor peccante, che è il principal fomite, e fermento di tutte le febbri.

Intese ben Giobbe, e praticò questa dottrina, il quale al bel principio de' suoi gravissimi mali, la prima medicina, che prese, fu un atto di dolorosa contrizione: *Parce mihi Domine; e poco dopo: Delicta, & scelera mea ostende mihi; E guarì con tanto moltiplico di tutti i beni temporali.*

Intese questa dottrina il Re Erochia, che, subito malato, si rivolse a piangere a calde lagrime i suoi peccati; *Flevit Erochias fletu magno. (Isaia 38.)* Di grazia, Cortigiani, rasciugategli il pianto, che coll'accorarsi troppo non si esacerbi più il male, e non peggiori. Peggiorare? Appunto. Non solamente guarì, ma si guadagnò per giunta quindici anni di più, facendogli sapere Iddio per bocca del Profeta Isaia; *Vidi lacrymas tuas: adjiciam super dies tuos, quindecim annos.*

Finalmente intese questa verità il Beatissimo Pontefice Pio Quinto nella sua celebre Bolla, colla quale divieta ai Medici la visita degl'infermi, se tra lo spazio di tre giorni non si consigliano, mostrando di conoscere questo bel segreto di medicina, che per curare il corpo si deve cominciare la purga dell'anima.

Or, ditemi in cortesia; se per un vostro caro amico, o parente, o figliuolo malato, vi fosse insegnato un rimedio facilissimo, che non può fargli verun male, anzi con molto probabile ragione lo guarirà; non farebbe legge di carità, di amicizia, ed di parentela il proporglielo? La Confessione anche in principio di malattia, non ha mai fatto male a veruno: Anzi può, secondo la più fondata ragione, ed autorità, può recare all'ammalato la sanità anche del corpo. E perchè dunque tanti amici, che vanno in visita dell'Infermo, non apron bocca? Tocca al Parroco, tocca al Religioso, tocca al Confessore. Tocca a tutti, che hanno sentimento di carità. Imperocchè vi sono certe benedette case, alle quali non si accostano molto né Religiosi di spirito, né Confessori; e per mancanza di questo avvino l'ammalato peggiora, e muore inconfesso, o malamente confessato, che è poi lo stesso.

Aggiungere al detto finora, che la malattia è un campo di battaglia, è un teatro di patimenti; perchè un povero malato ha da soffrire arsore di febbre, aridità di sete, nausea di stomaco, veglie di notte, inquietudini di giorno, mancanza di appetito, abbondimento a medicine, e mille altri dolori: E se l'ammalato sta muto con Dio, come potrà soffrir per amor di Dio tanti mali? Non ha l'abito della carità, che consiste nella grazia: ha oscurata la fede, e alterate le passioni; In vece di partir per l'amor di Dio,

uscirà in bestemmie, in furiosi slegni, in mille imprecazioni, con che patirà al desolito più e col moltiplicar peccati, si renderà più difficile il guarire.

E poi (anche dato, che si trovi un ammalato così demmatico, e così costante, che sopporti, e prenda tutti i dolori in pazienza) se l'Inferno è in peccato mortale, a che gli gioveranno quegli atti di pazienza? Forse a soddisfare i suoi debiti con Dio? Signori no. Finché dura la colpa, non si rimette mai la pena. Sono tutte opere morte, patimenti perduti. Dove, per il contrario, se l'Inferno è mezzo presto in grazia colla Confessione, ogni atto di pazienza è uno sconto di debiti, e serve di Purgatorio per dar soddisfazione a Dio. Uditte il Venerabile Beda: *Infirmus carnis, si patienter sustineatur, erit quasi Purgatorium ignis.*

Serve di Purgatorio? Ho detto poco. Le anime purganti pagano la pena, ma non accrescono merito. Un' Inferno giustificato, che patisce, paga, e guadagna tesori di Paradiso.

Questa, sì, questa è la prima diligenza, che dovete usare, quando cadere malati, purificar presto l'anima, per guarir anche nel corpo, e per non perder tanti tesori di merito.

Questa, sì, questa, è la più bella, visiva di carità, che possiate fare ad un' Inferno, questo è il più bell'atto dell'amicizia cristiana: è a mia certa cognizione alcuni Cavalieri, e Dame, e Cittadini, e Medici hanno usata questa fedeltà ai suoi amici infermi, disponendosi alla Confessione, a cui forse non pensavano.

Dira alcuno: Il confessarsi al principio della malattia, è mostrar paura prima del tempo.

Questa frenesia (racconta il Venerabile Beda) (*Lib. 3. Hist. Angl. c. 14.*), entrò in testa ad un valoroso Capitano Inglese, che assuefatto all'armi, si credea di far il bell'umore anche con Dio. Essendo questi ammalato, fu visitato dal Re Corrado in persona, e fu persuaso colle più efficaci preghiere alla Confessione, della quale aveva gran bisogno. Sorride l'infermo a tal proposta, e disse: Sono stato per servizio di Vostra Maestà in tante battaglie, sempre in faccia della morte, senza paura, o pensi, fe voglio adesso mostrar paura di un poco di febbre.

Intanto crebbe il male, e il Re sollecito della salute di quel Capitano, a lui carissimo, rinnovò e le visite, e le istanze per la Confessione: Sacra Maestà, rispose l'infermo, adesso non fiam più a tempo: sono compariti a questa banda del letto due Mori col gran volume delle mie iniquità, che tutte mi hanno spiegate sugli occhi; Da quell'altro canto è comparso un bel Giovane col un picciol libretto, dentro al quale erano scritte alcune opere buone, ma la maggior parte era carta bianca; e contrapponendo libro a libro, partita a partita, quei neri spiriti gridavano giustizia contro di me: e quell'Angelo buo-

no cogli occhi dimeffi, e volto malinconico, e con gesto da rifiuto: Sì, disse, pigliatelo, che per mille capi è vostro: *Accipite eum, vos, et in cumulum damnationis ducite.*

Con Dio non bisogna far del bravo. Lucifero era di più bell'umore di noi, e Dio l'ha umiliato in tal forma, che non altera la testa in eterno: Bella bravura, per non poter mostrar timore della morte, andar con generosità all'Inferno! ecc.

DISCORSO XXXIII.

Velut somnium avolans non invenitur: transiit sicut visio nocturna. Job. 20. 8.

Vorrei poter questa sera: altamente scolpirmi nella mente, e nel cuore un gran pensiero, che fu appreso fortemente dal Santo Dottore Agostino, e lasciato scritto nel sermone trentottesimo ad Fratres, che da alcuni si crede esser opera di quel Santo Dottore.

Ductus sum cum ceteris ad videndum cadaver Caesaris in sepulchro. Apertosi accidentalmente il sepolcro imperiale, non lo, se la pietra, o la curiosità, mi condussero a vedere il di lui cadavere. *Vidi illud omnino deformatum, putredine circumdatum, ventrem ejus disrumpum, et per eum vermium cadaveris transiens.* Oh che vista fu mai quella, e quale scuola fu per me quel sepolcro! Laidezza, deformità, e spavento erano succedere alla Maestà di quel volto. Rotto, aperto, e putrefatto, il ventre era divenuto una piazza di vermi schiosissimi, che lo passeggiavano, come casa sua propria. *Crines ejus non adherebant capiti.* Era non solo nuda, ma priva di pelle la calvaria, e i capegli prima biondi, come l'oro, intrisi nella puzzedine, erano qua, e là dispersi sopra il guanciale. *Dentes ejus apparebant labiis consumptis.* Consumate tutte all'intorno le labbra, si vedevano le nude ossa delle mascelle, coi denti neri, e putridi, quali caduti, quali vicini a cadere.

Tralascio alcune altre particolarità, che cagionerebbero troppo schifo in metterle sotto gli occhi. Indi prosegue il Santo.

Che gran lezione presi mai io a quella vista? *Dixi: ubi aam Caesaris corpus praelatum? Ubi magnitudo decoratum? ubi apparatus deliciarum? ubi multitudo dominorum? ubi acies militum?* A tal veduta non potei contenermi, che colle mani incrociate, e ciglio innarcat non esclamassi: Cesare, oh Cesare, dove, e quell'andar solennato? quel muoversi maestoso? dove le guardie, che precedono? dove sono i paggi, i cortigiani, i Cavalieri, che vi accompagnano? *Ubi lectus eburneus? ubi thronus imperialis?* Se questo è Cesare, dov'è il trono, dove i carri trionfali, dove le camere di parata, dove le sale di audienza? *Omnia pariter defecerunt.* 2. *Transiit* 20.

ut omnium moriens, & sicut visio nocturna.

Ad imitazione di S. Agostino, o di qualunque sia l'Autore di quei termini, vi prego, o Signori, di richiamare alla vostra memoria qualche personaggio da voi poco fa conosciuto, di gran talento, di alto intendimento, di molto grido, il qual sia morto. E voi, o Signori, fate lo stesso. Rileggiate nella memoria la memoria di qualche Dama giovane, di buon tratto, grandi ricchezze, di avvenenza, di parentele, la quale sia stata da voi conosciuta, e ora sia morta. Facciam loro una visita.

Come? Volere, che entriamo in sepoltura? Non ci darebbe, neppur l'animo di mandar collaggi uno de' nostri sguardi. Facciam dunque così. Senza entrare, né coll'occhio, né col piede in quella schiusa stanza, discorriamo sopra di loro così per modo di meditazione. Queste persone, altre volte bizzarre, e spiritose, quanto fuori, hanno per sempre finite le amicizie, le conversazioni, le adunanze, i corsi, i passeggi, e tutti questi finiranno anche per me. Per quelle non v'è più, né la pompa del vestire, né la grazia del parlare, né la comitiva de' servitori. Sono finite le gale, le mode, i piaceri; e questi finiranno anche per me. Sul loro loro, in vece di mosche artificiose, e studiare, passeggiano vermi, e rospi; e questi una volta avranno anch'essi gli ornamenti di questo mio volto: *Operimentum tuum erunt vermes*: e questo mio corpo sì delicatamente trattato, cagionerà tale schifo, che ognuno si eleggerebbe anzi di star un giorno intero vicino ad un fetido letamaio, che di star un'ora nel sepolcro in compagnia del mio cadavere.

E perché dunque tanta sollecitudine intorno a questo sacco di putredine, qual è il corpo umano? Perché metter sopra il mondo per trattarlo bene? Perché tanto, e tanto sforzo ad accumular il temporale, che fugge più, che l'acqua corrente, e va a sommergersi, e a seppellirsi nel mare?

Chi ha denari da impiegare, si faccia avanti, che ho un impiego ottimo da proporgli. V'è un bellissimo, e lussuoso Palazzo con molti appartamenti, e loggie, e pelchiere, e giardini, e fontane. Vi sono torri di bellissima vista, sale dipinte, gallerie, e gabinetti di segreto ritiro. Non v'è altro di male, se non, che per esser mal fondato, minaccia da per tutto rovina, e la rovina è certa, imminente, irreparabile. Può esser però, che stia anche in piedi per dieci, venti, e trent'anni al più. Vi sentirete d'impiegarvi il vostro capitale per farne acquisto? E che volete, che facciam noi d'una casa rovinosa? Questo farebbe un comperarci la sepoltura.

Or uditemi bene. Morti che noi saremo: per noi la casa paterna, e la possessione, e i feudi, e i mobili sono affatto rovinati, e perché non li rivederemo mai più, se non alla fine del mon-

do, quando il tutto farà sfarinato in polvere. E, perchè la morte è sempre imminente, e irreparabile, per conseguenza è altresì imminente, e irreparabile la rovina di tutto il temporale. E perchè dunque tutti i pensieri sono qui? tutte le sollecitudini sono qui a voler trattenere il vento, e procurare con cento mani di aggrapparvi ai beni di questa povera terra, che si dileguano, come la cera al fuoco, e come la neve al Sole?

Questa è la gran lezione, che fanno i morti ai vivi, e fa lor vedere sensibilmente quell'*Omnis transierunt*, che vide Sant'Agostino nel cadavere di Celsare, e che vede ciascuno di noi in ogni personaggio, che muore, *Transierunt*: Sono trapassati.

Ma trapassano forse a suo bell'agio, e con tutta comodità? Trapassano con tal velocità, che S. Antiocho li paragona ad una velocissima ruota: *Hominis vita nihil aliud est, quam rota, quæ præcipiti roatu versatur.*

Tre similitudini io trovo nella Sacra Scrittura, espressive di questa velocità, e brevità della vita: La prima in S. Giacomo (*Cap. 4.*) *Vapor ad modicum apparet.* Vedrete talvolta, sul far dell'alba distendersi sulla pianura, o sollevarsi dall'acque d'un fiume una nebbia fortile, che pare un velo disteso su i prati. Ma che? al primo spuntar del Sole rarefatta, o disciolta si dilegua dagli occhi. Tale è la vita umana: *Vapor ad modicum apparet.* Una nebbia, che si solleva, e par, che voglia formontar le stelle, e in poche ore *Transivit velut fumum avalans.*

Il Santo Profeta Davidde nel Salmo 38. dice, che tutto il tempo di nostra vita è di pochi palmi. *Ecce mensurabiles posuisti dies meos*, si legge dal testo Ebreo. *Ecce palmos posuisti dies meos.* Siamo soliti di comparire i naviganti, perchè sono lontani un palmo dalla morte, cioè a dire, tanto quanto è la grossezza del legno, che li sostiene. I giorni, che si tramezzano fra il nostro vivere, e il morire, non ci tengono lontani dalla morte altro, che un palmo.

Il Savillino Gioiello paragona il suo vivere, che pure fu presso a trecent'anni, ad un correre, che va a posta sforzata: *Dies mei velociores fuerunt cursore.* Una posta sforzata non corre, ma divora, per così dire il paese, e va giorno, e notte senza riposo. Giorno, e notte senza riposo vola ancora la nostra vita, con tal precipizio, che si lascia addietro i venti, i fulmini, e quanto v'ha di veloce nel mondo.

Or, se la vita di tre, e di quattro, e cinquecento anni, e stimata sì breve, quanto più breve sarà la vita di sessanta, o settant'anni, che è la corrente: alla quale ancora pochi arrivano; e chi ne avesse già passata la metà, chi passati i due terzi, quanto poco gli resterebbe?

Tutto il male è, dice Sant'Agostino, perchè: *Hoc multum longum nobis videtur, quoniam ad hoc.*

huc agitur. Quando finitum fuerit, sentiemus, quam modicum fuerit. La nostra vita come il ventaglio, che voi addimandate *Crespino*, e serve nella state a farsi vento. Il *Crespino* spiegato, o disteso vi pare un gran che, e forma un'ampia ruota, che vi mostra belle immagini di paesi di giardini, di fiori, e di figure (e credo, che faranno figure modeste, altrimenti farebbero più caldo, che fresco) Ma chiuso, e raccolto si stringe in un pugno, anzi fra due dita. Così, dice Sant' Agostino, è la vita: *Hoc modicum dum agitur longum videtur.* Cinquant'anni a venire, lunghi, e distesi, o che gran cosa! Cinquant'anni passati, e ristretti, o come paiono brevi!

E non è questo il modo di favellare più ordinario, che si usa? Mi par l'altro giorno, che andassi a scuola: Mi par un'anno, che andassi a marito? Quest'anno, com'è sparito presto! La mia gioventù mi è fuggiata, come un lampo. Oh quel giudizio, che ora voi fate dei vostri anni passati, lo farete di tutta la vita, quando sarete al fine: Vedete, che sogno! vedete, che brevità! mi par, che nascessi l'altro giorno, e già sono al sepolcro.

Ah, miei Signori! *Adhuc pusillum, & non eris peccator. Pusillum* vedete *pusillum*. Quattro passi ancora in questo mondo, e poi cercherò a mezzo i suoi fondachi il mercante, a mezzo le fue ricchezze l'avar, *Et non erit.* Cercherò in seno ai piaceri quel giovane, *Et non erit.* Cercherò entro quella carrozza quella Dama, *Et non erit;* Cercherò in mezzo al mondo dondolo delle gale, delle vesti, e dei concj quella donna vana, *Et non erit:* Non la troverò più. Che se ne è fatto? *Transierunt;* a volo, come una sacca scoccata; a precipizio, come un cortice da posta. Sono comparsi al mondo, e quasi subito scomparsi. E se per godere un sì breve lampo di vita, vanno a star male tutta l'eternità, che pazzia! E se per compiacersi di un bel fuoco, soffrono una veglia di eterni tormenti, qual frenesia?

Caviam ora dal detto fin qui alcune pratiche conseguenze, che convincono l'intelletto, e pieghino insieme la nostra volontà ad una generosa esecuzione. Se il nostro corpo deve finir, dove, e come avete udito, perchè tanta delicatezza in vestirlo, tanta pompa in vestirlo? Che necessità di chiamar dai paesi forestieri le gale, e le mode, e i drappi, e forse anche la libertà; perchè non fargli sentire qualche digiuno, qualche penitenza, qualche maggiore temperanza nel mangiare, e nel bere? *Ut quid* impiegar tanti pensieri attorno a un corpo, che può dimani esser putredine? *Ut quid* far buone spese ai vana, che tra poco ci mangeranno le carni indosso?

La seconda conseguenza sia, reprimere il soverchio desiderio della stima, e della gloria in questo mondo. Un fratello, che si trova lon-

tanissimo dalla sua patria in una Città, da cui sta per partire di giorno in giorno per non tornarvi mai più, non si cura più, che tanto di farsi conoscere, né stimare in quel paese, in cui è passeggero. Io sono al mondo, che non è mia patria, e posso partirmi ogni momento per non ritornarvi mai più. Che importa a me, che questo povero mondo, al tutto sono imprestato, mi stimi, mi onori, che parli, che taccia? Che importa sostenere quel punto, far dir quell' emolo, riportar quel vanto? Servito Dio, contento Dio, è fatto il tutto.

La terza conseguenza sia gustar qualche volta della ritiratezza, e per qualche tempo appartarsi dagli amici, e dalle conversazioni, anche lecite, per trattenersi in santi pensieri col Signore. Gli oggetti, che si allontanano dall'occhio, a poco a poco si dilungano anche dal cuore. Una volta abbiamo da abbandonare il tutto, cominciamo ad assuefarci a questo abbandono. *Sedebit solitarius, & tacebit, & levabit se supra se.*

Finalmente, perchè l'amore alle ricchezze è quel vicio tenace, che ci lega il cuore alla terra, e ci tiene strette le mani, acciocchè non si aprano alle limosine, all'opere pie; consideriamo l'estrema povertà, alla quale si riducono i morti, quantunque ricchissimi, *Dives, cum interierit, nihil secum auferet.* (Job. 27.) *Nudus egressus sum de utero matris meae, & nudus revertar illuc.* E nel Salm. 48. *Relinquent alienis divitias suas, & sepulchra eorum domus illorum in perpetuum.*

Da questa estrema povertà, alla quale si riducono i morti, impariamo a portar i nostri tesori in Cielo, dove son così ben impiegati, così profittevoli, così sicuri, quanto è sicura la parola, e la tesoreria di un Dio debitore.

Evagrio gran Filosofo, penetrato con viva fede il cenupio, che Cristo promette, a chi per amor suo dà quelle ricchezze, che devono poi essere rappresaglia della morte (*Sofronius citatus a P. Solmer in sua Bibliotheca tit. 77. num 33.*) portò al Vescovo Sinesio trecento scudi d'oro da distribuirsi in limosine; ma ne volle in iscritto una ricevuta in questa forma. *Io Sinesio, come Procuratore di Gesù Cristo, ho ricevuto da Evagrio trecento scudi d'oro e prometto di restituire cento per risubbeduno. SINESIO VESCOVO a nome di Gesù prometto, ed affermo come sopra.* Con questa polizza nelle mani Evagrio ordinò di esser seppellito. Morto che fu, e sepolto, tre giorni dopo la sepoltura, comparve al suo Vescovo, avvisandolo, che andasse a ripigliar la sua polizza. Vi andò, e trovò sottoscritte queste altre parole. *Io inasfrutto sono pienamente soddisfatto, e del capitale, e dei frutti di sopra promessi. In fede EVAGRIO.*

Miei Signori, chi studia la grande Filosofia, che insegnano i morti dalle sepolture, si va sempre

pre più staccando e dalle ricchezze, e dalle conversazioni, e dalla gloria mondana, e dai piaceri, e da tutto ciò, che fugge, come l'acqua, e si dilegua, come sogno notturno. *Sicut somnium evolvitur & sicut visio nocturna.*

DISCORSO XXXIV.

Resistite fortes in Fide. Prima Petri 5. 9.

E C'è tanto importante la morte, che non v'ha forse il libro per minimo, che sia, il quale direttamente, o indirettamente non proponga mezzi, istruzioni, e ricordi per ben morire. Un ricordo voglio proporvi oggi, venuto dal Cielo, ed accreditato con un miracolo. Uditelo.

Due ferventi Cristiani Giapponesi, che allevati insieme da giovinetti, e cresciuti a maturità si portavano affetto da fratelli, fecero tra loro giurato contratto in queste parole: Il primo di noi, che muoia, compaja all'altro; e gli dia contezza del suo stato, e gli porti qualche ricordo importante per ben morire. Morì uno dei due, sopravvisse l'altro, che chiamavasi Leonardo, il quale con un baticuore misto di paura, di speranza, e di aspettazione, stava attendendo la comparsa del compagno. Una mattina, mentre fa orazione, gli passa fu gli occhi una striscia di fuoco innocente, bello, chiaro, e tagliente, come un lampo, ed ode la voce conosciuta del suo caro amico, che dice: Leonardo, Leonardo, siam salvi, grazie a Dio, siam salvi. Fede viva, Leonardo, Fede viva: E con queste voci fini e di vedersi il lume, e di sentirsi il compagno. Signori miei, siam salvi. Moriemur bene, certamente bene; ma teniam viva la Fede: *Adversarius noster diabolus, tanquam leo ragnans circuit querens quem devoret, cui resistite fortes, ma fortes in fide.*

Quando io rifletto alle fatiche fatte da Cristo per piantar la Santa Fede, ed alle spese, che Dio fa di continuo per mantenerla, io non finisco di meravigliarmi. Attenti di grazia a questo punto. Ha fatto più spesa Iddio nel piantare il Cristianesimo, che non ha fatto a crear tutto il mondo. Il mondo fu creato con un *Fiat*. Ma per far un Cristiano, Dio scende in persona dal Cielo in terra, si umilia, si annienta, si lascia prendere, accusare, flagellare, crocifiggere, uccidere tra i ladroni; Ma questi sono benefici, che riguardano il comune. Al particolare. Ad ogni Cristiano Iddio dà una nuova vita nel Battefimo, dove lo adotta per figlio, per fratello, e per erede del Regno suo: Ad ogni Cristiano tiene preparate nella Chiesa vive sorgenti di grazie nei Sacramenti, tesori inestimabili di soddisfazioni nelle indulgenze, Sacrifici d'infinito valore in tante Messe. Per ogni Cristiano sono aperte tante Chiese, pronti tanti Sacerdoti, predicatori, libri, eser-

cizi di pietà, illustrazioni d'intelletto, impulsi della volontà. E dopo tante spese la sostanza di Cristiano si ridurrà in alcuni a far un segno di croce in cifra, a portar una corona in talca, a piegar un sol ginocchio in Chiesa, con tutti i vizii degli Idolatri addosso, avarizia, incontinenza, ira, superbia, e intemperanza. Importava egli la spesa far tanto per ottenersi sì poco? Altro dunque pretende Iddio e da me, e da voi, che una fede morticcia, una fede sterile, una fede oziosa: e perciò torno a ripetere, Fede viva, viva Fede, e siam salvi.

Volete voi sapere, che cosa è Fede viva? S. Zenone addimandò la viva Fede *amica Christi, & conviva Spiritus Sancti*. La Fede viva è la prima radice dell'amicizia con Cristo, ed è familiarissima allo Spirito Santo. Dunque, chi sta tanti giorni nemico di Cristo per il peccato; dunque, chi è duro d'orecchio, e di cuore alle voci dello Spirito Santo, non avrà, no, la Fede viva. Secondo, la Fede viva (dice S. Zenone) supera tutte le difficoltà, che s'incontrano nella Legge di Dio, anzi neppure sente le difficoltà, *Nihil difficile est Fidei*; e nel Santo Vangelo, *Omnia affatto omnia possibilia sunt credenti*. Tu trovi, e senti difficoltà a tutto, difficoltà a staccarti da un'occasione, difficoltà a frequentar i Sacramenti, difficoltà a superer un rispetto umano, difficoltà a far l'elemosina, difficoltà a rimetter per amor di Dio un'ingiuria. Ma che moda di fede è questa tua? Alla viva fede *Nihil difficile est*: alla tua fede il tutto è difficile. Alla viva fede *Omnia possibilia sunt*: a te sempre sento in bocca, non posso, non posso: Non posso lasciar quella conversazione, quella trefa, quel giuoco. Che fede è la tua? Te lo dirà S. Giacomo, *Fides sine operibus mortua est, mortua est*. In te non si vedono opere di pietà, te non rare, e languide, e svogliate; dunque la povera tua fede è morta: E se per ben morire, e per salvarsi, serve tanto la Fede viva, che farà sì te al punto della morte?

Orsù datemi nelle mani gli atti de' Santi, compilati dal Bolland, che voglio farvi vedere quella verità nella vita di San Tiburzio Martire. Questi aveva convertito dal Gentilismo alla Santa Fede un bravo giovinetto, e nel Battefimo l'aveva chiamato Torquato. Per li primi anni questo giovane fu la gioia del Cristianesimo: Angelo di voto, e di costumi, divoto alla Chiesa, ubbidiente al Maestro, fido, modesto, giusto, esemplare. Ma dai suoi buoni principii il miserrabile degenerò affatto; e tanto, che il suo Maestro Tiburzio, in vederlo tutto mutato, giudico, che avesse colla buona coscienza perduta anche la Fede. Perduta la Fede? Sì, perduta la Fede. Su quali congiunture s'incorse Tiburzio un giudizio sì strano? Uditelo. Solea Torquato, subito levato la mattina, piegar le ginocchia a Dio;

Dio; ed ora il primo quadro, cui si presenta, è lo specchio, e non finisce mai di pettinarsi la chioma. Ogni due settimane era a pie' dei Confessori ad abbellir l'anima; o peggio, che una femina, non studia altro, che la coltura del volto. In Chiesa era sempre a canto al Maestro, ritratto, raccolto, e composto, or fugge il Maestro, e frequenta balli, conversazioni, e amori. Figlio mio (diceva il Santo) tu hai giuocata la Fede. *Vides in te sepulchrum Divini nominis fantilatem.* Non è vero, diceva Torquato: Io sono quello, che fui, vero, e reale Cristiano; Son peccatore bensì, ma buon fedele, e vivere, e morire. Vivere, e morire.

Or udite ciò, che seguì. Furono presi amendue dai Ministri della Giustizia Idolatra, e condotti avanti il Tribunale. Il Giudice incominciò da Torquato, come dal più giovane. Chi sei tu? Son Cristiano. E chi ti ha insegnata questa Fede forestiera, ereditata, e proibita dai nostri Cesari? Me l'ha insegnata Gesù per bocca di Tiburzio qui presente. E' egli vero, che tu, o Tiburzio, sei stato l'ingannatore di questo povero giovane? Rispose Tiburzio, *Domine diu est, quod Torquatus Christianum se esse mentitur. Credis ne bene esse Christianum, qui tonsorem diligit, qui feminas diligentes intuetur? Nunquam tales Christus habere dignatus est socios. Quantum agnosces, qualis iste Christianus sit.* Giudice, è vero, che ho insegnata la Santa Fede a Torquato, ma sono già due anni, e più, che Torquato l'ha dimenticata, o lasciata. Quella zazzera così ben pettinata, quella vanità negli abiti, quegli odori, non è ella tutta farina d'Idolatria? Sì, che il nostro gran Capitano Gesù non vuol Ninfè, e Ganimeadi al suo servizio. Tra poco vedrai, qual Cristiano sia costui. E te lo dico avanti, acciocchè non ti lavi la bocca di aver fatto apostatare un fedele. Così disse Tiburzio, e fu Profeta; perchè Torquato alla seconda istanza rinnegò quell'ombra di fede morta, che gli restava, e depose quella maschera di Cristianità, che portava più per impegno, che per affetto.

Ah Tiburzio Tiburzio, le venisse al presente in questa nostra Città; Se entrasse in quest'ora in questa Chiesa, e desse un'occhiata attorno tanti, e tante, che si professano Cristiani; Quante mentite dovreste dar sul volto a molti, ed a molte! Torquatus, metzano i mali Cristiani il suo nome, ed iccano: Il tale, e la tale, *diu est, quod Christianum; quod Christianum se esse mentitur.* Ah, giovane, da che cominciasti ad entrar in quella camerata, a frequentar quella pratica, Fede, Addio. Chi ponesti il tuo Paradiso animalico, questa amassi sopra ogni cosa, con quell'amore, che si deve solamente a Dio; a questa consecrasti il tempo, la roba, la vita temporale, ed eterna; questa ancora ardisti chiamare esattamente, il tuo Iddio, e l'anima tua. Ah

mercante, allorchè pigliasti il golfo di tanti negozi, come stiam di fede? chi si adora? in che tutto il santo giorno si pensa? in che si confida? Nel denaro. E' la Fede viva di dover una volta, e forse quanto prima lasciar il tutto? E la Fede, che? insegna esser le ricchezze, speme, impedimenti, preparativi all'Idolatria, tutte verità Cattoliche, insegnate da Cristo, e dai suoi Apostoli? La Fede viva come va?

Donna vana, non adopri tu molto maggior culto al tuo corpo, che al tuo Dio? Non adori con molto maggior attenzione, e applicazione il tuo volto nello specchio, che l'Immagine di Maria sugli Altari? Nacque un sospetto in capo al Prefetto di Nicomedia Pagano, se due donzelle, chiamate Inde, e Donna, fossero seguaci di Cristo. Se ne volle chiarire. Fattesi dunque consegnar le chiavi della loro ritirata stanza, andò a visitarle. L'inventario di tutti i mobili si riduceva a quattro utensili per farsi da vivere, ad una Croce, ad alcuni libri tutti spirituali, ad una cassetta preziosa per conservarvi l'Eucaristia, come si usava in quei tempi di tenerla nelle case, e poc'altro: tutto modesto, composto, e ben affettato. Consegnatemi voi la chiave dei vostri gabinetti; Dov'è qui un'immagine, o un libro di divozione? La carte, quei specchi, la pittura immodeste, gli libri profani: Qui di fuori serviti viziosa, di là donzelle poco ben consumate, per casa figli, e paggi sboccati. Un'Idolatra abirebbe forse diversamente?

Fides, si non habet opera, mortua est, è definizione dell'Appostolo S. Giacomo nella sua Divina Epistola. La Fede senza opere è come un'orpo senza movimento, e senza respiro. E come questo e corpo morto, così la Fede è Fede morta: Soggiunge Didimo: *Homo mortuus non est homo, ita Fides mortua non est Fides*: Come un uomo morto non è più uomo, così la Fede morta non è più Fede. Dove trovero io adunque nel Cristianesimo una Fede, che sia fede, cioè una Fede, che sia viva? Il celebre Serapione Sindonita, mi par di vederlo giovane nel fior della sua età, nel più bel verde di sue speranze, ricco, commodato, sano al pari, e più ancora di molti, che miscolavano. Prende in mano, ed apre il libro dei Santi Vangeli: Si abbatte coll'occhio in quelle parole: *Vade, vende omnia, que habes, & da pauperibus, & sequere me.* Va, e prendi, quanto hai in casa; dallo ai poveri, e vieni con me. Chi parla qui (diceva il giovane a se stesso, sostenendo la fronte colla mano, e col libro spiegato sotto gli occhi) Chi parla qui? Parla il tuo Dio morto in Croce per amor tuo. Parla l'infinita Sapienza del Verbo, che non può ingannarsi, ne vuole ingannare. Che cosa insegna? Insegna ciò, che egli stesso ha praticato in persona, sceso dal Cielo a vivere povero, sconosciuto, e travagliato. Che pretendo con questi inie-

gra-

gnamenti? pretende farmi eternamente ricco, eternamente comodo, eternamente beato. Credi, Serapione, queste verità? Le credo. Ma che si fa? Ubbidir subito, e senza dimora. Rilascia addunque parte delle tue ricchezze ai parenti, parte distribuita tra' poveri, ed opere pie, a pie' scalzi, vestito di sacco, e cinto di fune il fianco s'incammina al deserto. Incontra per la strada alcuni suoi conoscenti, che in veder Serapione si mal in essere di arci, e di vestiti, lo interrogarono con ansietà, se alcun mal accidente gli fosse occorso. Si (disse il giovane) *Evangelium Jesu Christi spoliavit me*. Son dato in un ladro, che m'ha spogliato di quanto aveva. Ecco qui: il Vangelo di Gesù Cristo.

Or, date qui il Santo Vangelo; voglio un poco vedere, se potessi fargli far qualche altro ladronccio. Qui, occhi Cristiani, risvegliate la viva Fede, e poi leggete: *Arcta via est, qua ducit ad vitam*. La via del Cielo è stretta. E perchè voi pigliarvela tanto larga, cercando in ogni cosa libertà, e dissolutezza? Leggete quest'altro punto di Fede: *Nolite conformari huic saeculo*; Questo è par detto dello Spirito S. Eppure non si studia altro, che le mode, le massime, le regole del mondo bugiardo, e si chiamano fin da lontano le mode, e le usanze; Voltate il libro; Ecco un'altro punto di Fede: *Regnum Caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*. Il Cielo si piglia a forza, e vi vuol violenza. Che vuol dir violenza, se non andar contro genio? Voi andate sempre a seconda del genio, del piacere, del comodo, della vendetta; ed è di fede, che bisogna andar contro acqua: Come giungerete mai al Cielo?

Prostriamoci innanzi al nostro Redentore Crocifisso, a impetrar lume, che ci rischiar la menzura, e ci stampi nel cuore queste verità, insieme colle sue Piaghe ec.

DISCORSO XXXV.

Veritatem in imagine pertransit homo.

Psal. 38. 7.

DImani, essendo un giorno dedicato al gloriosissimo Appostolo, e Protettore delle Spagne, S. Giacomo, che guernio d'armi di luce si te vedere alla testa dell'Esercito del Re D. Ramiro, discese settanta mila Mori, e libero più volte la Spagna dal giogo, dal tributo, e dalla crudeltà di que' barbari: Dimani, dico, per segno di festa, e di giubilo, e per rendimento strepitoso di grazie al Santo Liberatore, si farà la solita Salva Reale dal nostro Regio Castello; e la maggior parte di questa sacra Udenza andrà compartita per la gran piazza, o dalla sommità di qualche loggia, o dall'apertura de' balconi, goderà quell'imitazione di guerra innocente, udi-

rà lo strepito de' bronzi guerrieri, e l'eco de' flauti armoniosi.

Or, fidandomi io della vostra buona memoria, voglio questa sera suggerirvi un pensiero per dimani: e quando sarete tra voi nelle carrozze, o a passeggio, o alle finestre, godendo della festività sparata, ognuno lo ricordi al compagno per cavare dalle stesse ricreazioni qualche riflesso utile alle anime vostre.

Tra gli altri ginocchi di fuoco innocente, vedrete andar all'aria raggi luminosi a due, a tre, a cinque, a sei, e più ancora per volta. O che bella comparsa fanno! Come vanno ardimentosi ad investir il Cielo! Come a mezzo il nero della notte tendono l'ombra con bella stitizia di luce! Come alcuni serpeggiano, guizzando, come pesci per il vasto mare dell'aria! Ogni occhio gli accompagna, e quasi lor corre dietro collo sguardo, ogni lingua li loda con encomi, o bello! o bello! E poi, sul più bello della loro luminosa carriera tutto ad un tratto scoppiano, smorzati sul più chiaro del loro risplendere, e lasciano dietro sé un avanzume nero, e puzzolente, che va a finire, o sopra un tetto, o nella polvere, o a mezzo il lago.

Si può trovar, o Signori, immagine più espressiva della vita umana? Nascere, comparir per un poco, risplender con qualche lustro di nobiltà, chiarezza d'ingegno, e di ricchezza, e poi sul più bello finire. Se quel raggio avesse cognizione, e intendimento, avrebbe egli motivo d'invanirsi per quella poca luce, che spiega? E te quel folgore diceva tra sé: Io fo più bel vedere, che non fanno i pianeti, e vado a cavalcar le stelle: Che gli direste voi? Ah, povero figlio di nera polvere, che di qui a poco andrai a risolverti in un volume di carta straccia, e affumicata, hai tanto ardore di paragonarti alle stelle, che ardon sempre? Questo è il ricordo, che io vi propongo a riportare sopra le feste de' fuochi, che vedrete dimani sera. La mia vita è simile ad uno di que' raggi volanti. Uscir dalla polvere, far un poco di comparsa, e poi ricader nella polvere.

Seneca all'Epistola 110. racconta di sè medesimo, che non aveva pensiero più familiare di questo. Vado, dice egli, bene spesso per Roma, e m'incontro or in un Cavaliere, che conduce un popolo di seguito, or vedo un gran palazzo, che mette la fronte in Cielo per l'altezza, o viene una lettica, portata da schiavi vestiti bizzarramente all'africana: e mi par di vedere tanti lampi volanti, che piacciono, e passano. Uditte le sue parole alla stoica, che sono bellissime. *Quoties aliquid perstrinxerit oculus, quando mi da negli occhi qualche luce di pompa straordinaria. Quoties occurrerit domus ampla, cubus culta servorum, leticia formosae imposta caloniibus, mihi ipsi dico ostenduntur res, non*

possidentur; & dum placent, transeunt. Oh bella comparsa, ma breve! Oh luminosa mostra, che nel mostrarsi fugge e svanisce!

E qui appunto consiste la grande imprudenza de' peccatori, che ingannati da quel picciol barlume, che fugge, si lasciano rapir dalle mani il vero Bene, che è durevole, permanente, ed eterno. Per amor di Dio, esclama qui S. Agostino: *Ubi est sapientia, ubi intelligentia, ubi luminen oculorum?* Seggiunge Isidoro Pelusiotà: *Cur potius multis esse ad momentum fucati quam in aeternum beati? Ad bonam libidinosi, quam in sempiternum gloriosi?*

Poter assicurarli una bellezza eterna, una gioventù eterna, una chiarezza eterna, una ricchezza eterna; e piuttosto volere un lampo breve di bellezza, e di vanità? Poter esser una stella del Ciclo, che arde di luce immortale, e voler essere un raggio di lume sull'oreo? *Cur potius multis esse ad bonam libidinosi, quam in sempiternum gloriosi?*

Perchè anteporre il godere di un' ora al godere eterno? un piacere vile, ed animale, ad un piacere Angelico, che contiene tutte le immaginabili soddisfazioni? Perché? Perché? Studiare, quanto volete, non troverete mai risposta a questo perchè.

Si servi di questa gran massima un gran Cavaliere, gran Cancelliere, e Martire nell' Inghilterra, Tommaso Moro. Era questi chiuso in una stretta prigione, reo non d' altro, che d' una stretta osservanza a Dio, e alla sua Chiesa: Poteva liberarsi dalla carcere, e ritornare al suo onorevole posto col semplice sottoscrivere il suo nome ai decreti del Re Arrigo d' Inghilterra, contrari a Dio, ed alla coscienza d' un Ministro Cattolico. No, disse Tommaso Moro, il Re vuole la mia solcrizione; ma la legge di Dio mi trattiene la penna. Nol farò mai. E tu marcirai entro una prigione. Marcirò. E i tuoi beni andranno al Fisco. Vadano. E i tuoi figli resteranno mendichi, e raminghi per l' Inghilterra. Restino; vita, titoli, figli, onori, sono lampi, che finiscono. L' amicizia di Dio, e la gloria, che mi aspetta, non è lampo, che fugge. Saldo, Tommaso, saldo.

Ma ecco, una gran Dama, che viene sciolta, e compassa nel crine, accefi, e piagenti gli occhi, porta tra le braccia un figliuolino di tenera età, e due le stanno a canto, uno per parte, tenendosi colle mani appigliati alla veste della Madre. Chi è questa Signora? E' la moglie di Tommaso prigioniero. Dama in fiore di nobiltà, di gioventù, e di bellezza, mandata dal Re, come l' ultimo, e più forte tentativo, per espugnare il Martirio.

I primi affetti, sono lagrime, e sospiri, interrotti da queste dolci parole: Ah, marito, ah, caro marito! Ripigliavano alternamente i figliuo-

lini. Ah, padre, ah, caro padre! e stringevano, e baciavano, e bagnavano tutti con lagrime, chi la mano, chi il seno paterno: A mezzo questa musica di singhiozzi, la moglie più piangendo, che parlando: E fin a quando, disse, vi soffrirà il cuore di veder il vostro sangue ridotto a questo stato, senza casa, già sequestrata dal Fisco, senza mobili, inventariati dai Ministri della Camera; senza pane, senza tetto, e senza configlio? Ah, marito, con un tratto di penna, salvate il tutto. Pietà, misericordia a voi, a me, e ai vostri poveri figli, Figliuoli, presto, buttatevi in ginocchio, e chiedete al vostro padre, se vi vuole Cavalieri, ovvero raminghi sbanditi, e ridotti a mendicare il pane.

S' intenerì Tommaso, che poi non era di fasso, a questo affatto, e rivolto alla moglie: E bene disse, per quanto goderemo noi della grazia del Re, e dei beni di fortuna? Rispose: La vostra, e la mia fresca età ci promettono per lo meno, ancor venti anni di vita. Vent' anni? E per vent' anni, e quelli, nè anche sicuri di felicità terrena, metterli a pericolo d' una infelicità estrema, ed eterna? Vi par questo un cambio da proporsi a chi ha giudizio? *Stulta mercatrix es, o mea Alyssa.* V' intendete pur poco di conti, o mia consorte, nel voler anteporre il temporale, che passa, all' eterno, che sta immobile. *Stulta mercatrix.*

Santo, ed efficace pensare, che tenessi saldo ad una tale batteria il cuor d' un padre, e marito, e che facesse perdere ad un tal personaggio la libertà, il posto di primo Ministro, tutti i beni, tutti i figli, e poi anche la vita; Santo, ed efficace pensare, hai tu perduta la tua virtù ai giorni nostri, che non possi ora sfaccar un giovane da un vizio, una donna dalla vanità, un negoziante da un guadagno illecito? E' pur chiara evidenza, che tutto il temporale passa, come un lampo? E' pur certa la Fede, che l' eterno non passa mai. E ancor quel vizio non muta vita, e quei peccati non si confessano, e quelle trefce non si troncano, e quell' ingiuria non si perdona?

Ah, carne, *Stulta Mercatrix*, dove hai imparato traffico sì disavvantaggio, metti a rischio il sommo, ed eterno bene per un bene vile, e fuggitivo?

DISCORSO XXXVI.

Remittuntur enim peccata multa, Vade in pace, Lucæ 7. 47. 50.

Celebriamo dopo dimani la festa della felice convertita Santa Maria Maddalena. E nel solo ricordarmi Maria Maddalena mi corre dal cuore alla lingua un affetto forse fuori di tempo, che dice così: Beata voi Maddalena, che avevate, a fare con un Signore tutto bontà, che con un atto di umiliazione si placa, e con poca moneta di quat-

di quattro lagrime si compra! Se la millesima parte delle offese, che voi avete fatte a Dio, le aveste fatte ad un uomo, ci volevan altro, che unguenti per medicar le vostre piaghe, altro, che quattro lagrime a lavare le vostre macchie. Non vi sareste mica arrischiata di andargli avanti senza prima mandar l'ambasciata, senza metter in trattato l'accoglimento, senza anteporre qualche terzo, che tenesse l'umore della persona. Il comune degli uomini, e delle donne gravemente offese (ognuno si metta la mano al cuore, e dicagli la sua coscienza, se farebbe così) il comune degli uomini, e delle donne gravemente offese, se vedesse il suo offensore entrar improvviso nella sua stanza, anche per umiliarsi; per lo meno si metterebbe in alto contegno, in grave, e seria guardatura, userebbe poche, e corte, e sostenute parole; e tenendosi diritto sulla persona, o se la passerebbe con parole generali, o rimetterebbe ad altro tempo, e ad altra forma il trattar del perdono. E voi, Signori Cavalieri, che talvolta vi adoperate in questo atto di Cristiana carità di trattar paci, ed accordi, certo non consigliereste mai alcuno di gravissima offesa, andar di botto, e di lancio in casa dell'avversario.

A Dio offeso si può andar senza interporre persona alcuna, si può andar d'ogni ora, d'ogni stagione, con sicurezza di trovarlo sempre di buon umore, e di buona vena di perdonare. Questo punto è tenerissimo; Ma ho paura di non saper esprimerlo bene: Supplite voi coll'attenzione della mente, e colla docilità del cuore al dietro della mia espressiva, perchè a mio credere, uno dei più teneri motivi a dolerci perfettamente dei nostri peccati tanto in vita, quanto in morte, è considerare la bontà, la brama, la compiacenza, che Dio ha nel perdonarci.

Dice Aristotele, che la vendetta è dolcissima all'adirato. E di fatto osservare, come uno fortemente adirato si dice aver fame, sete, e libidine di vendicarsi. Or, come ad un famelico è gustosissimo il cibo, ad un libidinoso è giocondo il piacere, ad un assetato è saporitissimo il bere, così ad un'adirato è dolcissima la vendetta. In Dio tutto è al contrario. Quando vendica le sue offese, lo fa *Tactus dolore cordis intrinsecus*, e viene, o quanto di mala voglia! direi quasi trafennato dalla Giustizia, come una madre, che deve castigare il suo figlio, e vuole, e non vuole. Al contrario, quando perdona lo fa con tal piacere, che è (quasi dissi) nuovo peccato non dimandargli subitamente perdono dei peccati per dargli il gusto del perdonare.

Qui cade mirabilmente a taglio una divotissima riflessione di S. Gio: Grisostomo. Osservate (dice questo Santo Dottore) come gli uomini per fabbricare, hanno bisogno di molto aiuto, di molti stromenti, e di parecchi anni,

a proporzione dell'opera, che intraprendono. Ma per disfare, per demolire il fatto, basta poco aiuto, e poco tempo. Quanti anni ha, che cento manifesti in opera per la fabbrica del nostro Duomo? Alcune mine di fuoco in pochi giorni ne farebbero un mucchio di sassi, miserabile avanzo d'un edificio dei più sontuosi del mondo. In Dio va tutto al contrario. Crea il Mondo con un *Fiat*. *Fiat*, e s'impasta la gran massa della terra, *Fiat*, e si accendono i monti di Stelle: *Fiat*, e si feconda il mare di pesci, l'aria di uccelli, e il bosco di fiere. Ma a distruggere il mondo col Diluvio, Dio vi stentò cento venti, e più anni. Fa intimar al mondo, che muti vita, che esso ancora muterà pensiero. Comanda a Noè, che predichi; Comanda, che dia principio all'Arca; E quell'arca non si finiva mai. Poteva finirsi in pochi mesi, non finì in quarant'anni. E perchè (dice il Grisostomo) Perchè a quel castigo Dio veniva malvolentieri: *Expeclabat Dei patientia, dum fabricaretur Arca* (*Post Epist.* 1. c. 3.)

L'Angelico Dottor San Tommaso vi prega di un'attenta riflessione sopra due parabole del Santo Vangelo; le quali, benché sieno due, ricadono in una sola. Ad un Pastore va smarrita una pecora, e ad una Donna va smarrita una gioia. Quello fu per le rupi, e per la selva col solito suo fischio va ricercandola: La donna *Accendit lucernam*, colla guida di un picciol lume elamina tutta la casa, interroga ogni stordiero, ogni stanza, ogni angolo per rinvenirli. Buoni per l'uno, e buoni per l'altra: Dopo lunga ricerca, la pecora si fa sentire, e la gioia si fa vedere. Che gusto, che tripudio di questi due, nel metter mano su l' tesoro perduto, nel rintrarlo, se è quel desso, nel ripulir la gioia dalla polvere contraffatta, nello sgridar la pecora dolcemente, perchè si è andata a nascondere, nel mirarla, come cosa nuova, nel baciarla, come fosse divenuta più cara dopo d'esser perduta! Aggiunge il Santo Vangelo, che l'uno, e l'altra chiamò a parte delle sue allegrezze il vicino, e disse: *Congratulamini mihi, congratulamini mihi, invenni drachmam, invenni ovem, quæ perierat*. Congratulatevi con me (dice qui l'Angelico) Con me? Piuttosto congratulatevi colla pecora, con la povera tapina, se non era trovata, andava di precipizio in precipizio a finire in bocca al lupo, e la gioia dimenticata tra le mondiglie della casa, in vece di salir fu il capo della padrona, andava calpestita da ogni piede fangoso. In oltre questo Pastore, e questa donna, sono figure, e parlano in persona di Cristo. Or ditemi; Convertita a penitenza un'anima, che guadagno, per vita vostra, fa Cristo? Non è tutto il bene, tutta la felicità del peccatore guadagnato? Con tutto ciò il citato S. Tommaso, con parole più da amante, che da Teolo-

go, avverte, ed ammira. *Omnes Angelos convocat ad congratulandum non homini, sed sibi; quasi homo Dei Deus esset, & tota salus Divina in ipsius inventionem penderet, & quasi sine ipso beatus esse non posset* (Opus. 63, c. 7.) Pare in certo modo, che l'uomo sia Dio dello stesso Dio, e che la beatitudine di Dio, dipenda dal convertirsi dell'uomo, quasi che Dio non possa esser beato senza la salvezza dell'uomo. Queste proposizioni, parlando in rigore, sono eretiche, ma non fu possibile, neppur a S. Tommaso, spiegar il giubbilo, che ha Dio nel perdonarci i peccati senza andar su quest'orlo parafra-garsi: *Quasi sine homine Deus Beatus esse non posset*.

È quello motivo, miei cari, e divoti Signori, quanto è tenera per concepir dolore de' peccati nostri! Subito commessi, questi peccati, io fui fuori di Arada, e l'mio Pastore Gesù. m'era dietro a cercarmi con tante paure, che mi battevano il cuore: colle immagini di morte, che mi turbavano la fantasia; con forti stimoli alla coscienza, acciocchè mi confessassi subito, e ritornassi all'ovile: Ed io conosceva nel mio Pastore la sete ardente, la brama accesa, il gusto, che aveva di rinvenirmi. Con tutto ciò io il crudele pareva quasi, che avessi gusto di farlo sfanciar dietro me. Andai di precipizio in precipizio, di peccato in peccato, tanto più inteso a perdermi, quanto più Dio era invogliato di ritrovarmi. *Eripuisti me* (così piangeva Sant'Agostino) *eripuisti me de Inferno inferiori semel, & secundo, & tertio, & centies, & millies; Et ego semper ad Inferos tendebam, & tu me semper reducebās, & iuste millies damnaſtes me, si voluisti* (Agust. in Soliloq. cap. 8.).

Ma immagine più espressiva della domestichezza, con cui Cristo riceve i gran peccatori, e del gusto, che ha in perdonar loro i peccati, immagino, dico, più espressiva non v'ha della Maddalena. Quando Cristo la riceve: si cortesevolmente, era in casa del Fariseo, razza d'uomini austeri, critici, e disumani. Questi nel primo mostrarsi, che fe' Maddalena sulla porta, le pian-tò in fronte un'occhiata, e l'accompagnò collo sguardo per tutta la stanza fino appie di Cristo, con viso torbida, ed akerato, aspettando, che Cristo la cacciasse da sé. Cacciarla da sé? Ayressi fatto così tu, dice Sant'Agostino; *Si ad Pharisaï pedes Magdalena aereſſiſſet, diſturus ei erat, Recede a me* (Hom. 23, ex 50.) Se la Maddalena avesse avuto, che far col Fariseo, benchè esso non fosse l'offeso, le avrebbe detto al certo: Che pretendi tu? qui? che andare? che presunzione è questa tua? mezz' pie in casa onorata, a mezzo un convito d'uomini dabbene? Vattene alle trebbie de' tuoi giovani licenziosi, che sono stanza, e trattenimento de' pari tuoi. Ah! non pensar con quattro lagrime in ingannar-zici compariati in compassione. La conosco:

Via di qua. Non così Cristo. Con un sereno di volto tutto piacevole, con una fisonomia tutta di carità, l'accoglie, impiega in favore di lei la lingua per dienderli; alza la sua Divina mano per benedirli, apre la Divina sua bocca per assolverli, *Remittuntur tibi peccata tua*; Almeno gli avrà imposta qualche grave penitenza. Niuna. *Vade in pace*.

Peccatori, e peccatrici, se alcuna ve n'è qui; *Respicite & levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra*. Levatevi in punta di piedi colla speranza, ecco il bell' invito al vero pentimento de' vostri peccati; ecco insieme il bel motivo di dolore. Dolatevi di aver offeso Dio, sì facile al perdonare, e che ha tanto gusto di perdonar i peccati.

Se mai nel decoro della vostra vita vi forgo-no nel cuore diffidenze del perdono de' vostri peccati, queste diffidenze fanno torto alla bontà di Dio. Credete, ch'egli abbia difficoltà a darvi questo perdono? Tutta la difficoltà. Iddio l'ha in gargarvi; ma il perdonarvi, quello è il suo genio; *Deus cui proprium est misereri semper & parcere*. Se poi in punto di morte sentite stringervi il cuore da certe mezze disperazioni, ricordatevi, che la disperazione tien l'occhio al sommo difficile, che stima di non poter ottenere; ma, se il perdono de' peccati è il maggior diletto, che possa aver Iddio: *Quasi homo Deus Dei esset, quasi Deus sine homine beatus esse non posset*: Come dunque possiamo fingerci difficoltà, che ci faccia innanzi disparir di ottenerlo?

Ho finito, Signori miei, e mi sono riferbo al fine per sigillo, di quanto ho detto, un' argomento a mio parere evidente. Leggete le vite di uomini, che hanno avuto qualche poco di zelo delle anime, e troverete in tutti un gusto sensibile, una consolazione incredibile, che avevano nella pesca di certi gran peccatori, S. Francesco di Sales, S. Francesco Saverio, S. Bernardino da Siena, S. Vincenzo Ferrerio piangevano di tenerissima consolazione nel sentire, e nell'assolvere peccatori di anima affatto perduta; chiamavano il Confessionale suo Paradiso, per il gusto, che sperimentavano nel cavar dal più lordido loro di colpe abominevoli gli adulteri, i concubinari, gli scomunicati. Sant'Ignazio voleva, che da tutta la Compagnia, se gli scrivesse tutto il bene, che si faceva nelle anime. Tanti confessati in quel Collegio. Tanti Eretici convertiti in quella Città. Tanti infedeli battezzati nelle missioni: Tante giovani assicurate, tante levate dal peccato; e ciò voleva ogni posta, e leggeva quelle lettere col volto tutto infocato, cogli occhi molli di lagrime, con un mare di gusto, che gli inondava il cuore, e le baciava, e sopra quelle riposava la notte, e quelle rivedeva il giorno. Sentite ancora questo. In occasione di Missioni di Giubbili, di Esercizi, e

incredibile la consolazione, che provano i Confessori in assolvere gran peccatori, in ravvivare tutti cadaveri tutti morti alla grazia, e mezzo morti alla Fede. Or discorro così.

I Santi, i Confessori sono puri strumenti della remissione de' peccati; E se il puro strumento sente tanto piacere nell'assolvere, nel rimetter gravi peccati, nel dispensare il Sangue di Gesù, qual piacere avrà lo stesso Gesù, che è il principale? qual piacere avrà lo perdonar peccati, nell'infonder la sua grazia, nel santificar le anime sue care, sue pecorelle, sue gioie, sue figlie, sue corone, sua allegrezza, e quasi dissi, sua beatitudine? Se tanto gusto ha lo scalpello in far la statua, quanto ne avrà lo Scultore?

Ah! se vi fosse qui qualche anima, che fin ora avesse negato di dar questo gusto a Dio, glielo dia dopo dimani insieme con Santa Maria Maddalena, e tocchi questo motivo, e cominci fin d'addio a dir col cuore ciò, che io dirò colla bocca. In ginocchiandoci innanzi al nostro amabilissimo Redentore, e seguitemi tutti col cuore in ciò, che lo Spirito Santo si degnar di suggerirmi alla lingua. O Dio dell'anima mia, sithondo della mia salute, quanti mesi sono, che vi fo parir questa sete? ec.

DISCORSO XXXVII.

Dives, cum dormieris nihil secum auferes.

Job. 37. 19.

UN Principe giovane, portato dal fervor della caccia nel più folto di un bosco, scontrò a caso nel famoso Romito addimandato Macedonio, il quale già per settant'anni, essendo abitatore di quella selva, con alta, e felice ignoranza di tutte le cose del mondo, conversava co' suoi pensieri nel Cielo, andava con tutta l'anima in Dio.

Al primo scontrarsi del Principe col Romito, lesse uno in fronte dell'altro la diversità degli affetti. Il primo a parlare fu il Principe, il quale tutto cortese: E bene, disse, che fate, buon servo di Dio, in questo silenzio di cose, in questo ritiro dal mondo? Con che sostentate la vita, in che impiegate le ore lunghe del giorno?

Signore (rispose il Romito) credo, che io, e voi siamo amendue della stessa professione. All'armi, agli amesi, che vestite, alla tromba, ritorta, che vi pende dal collo, ai cani, che vi veggio d'intorno, voi mi sembrate un cacciatore; e cacciatore sono anch'io. Nell'ozio di questa foresta: *Venor Deum meum*, vado a caccia del mio Dio. Io invito col canto de' Salmi, spio le di lui pedate, e procuro di seguirne la traccia, e da voi prendo oggi questa bella lezione di non perder mai di vista la cara preda, che voi cercate; e di non perdonare a fatica,

e di non prender riposo fin a raggiungerla. *Venor Deum meum, et nunquam desabo, donec comprehendam.* Bell' esercizio veramente di questo fortunato Romito, andar a caccia di Dio!

Anche il Glorioso Patriarca S. Gaetano, del qual oggi abbiamo gloriosa, e solenne la festa, fu di professione Cacciatore. Questo nobil titolo egli si meritò co' suoi Apostolici sudori: E nelle lezioni del Breviario approvate dalla Santa Chiesa, leggiamo di lui queste spiegenti parole: *Proximorum salutis assidua cura incumbere, illius propter Venator animarum.* Tutto il suo fare era adoperarsi per la salute de' prossimi, addimandato perciò il Cacciatore delle anime.

Contentatevi di sentire in terzo luogo ancor un' altro, nobilissimo bensì per la Suprema dignità, ma oh quanto distimile cacciatore! Questi fu Domiziano Imperadore, del quale riferiscono d'accordo gli Storici Romani, che spendeva molte ore ogni dì ne' tempi festivi nell'andar a caccia di moiche, e faceva gran festa, quando aveva, o traftuta col dardo, o imprigionata nel pugno gran moltitudine di quelle vilissime, e schiostissime bestiuole.

Che grande diversità è mai questa, e indegna da mettersi al paragone! Macedonio va a caccia di Dio: Gaetano va a caccia dell'anime; Domiziano va a caccia di moiche.

E noi tutti, che nel gran bosco di questo mondo siamo cacciatori, di che andiamo a caccia? Vediamo questa fiera, chi sono quelli, che al fin della loro vita si trovano le mani, come fuol dirsi, piene di moiche. *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt in manibus suis.*

Anime pie, e devote, che coi primi pensieri del giorno si portano a pensar al fine, per cui son fatte, che a lui indirizzano tutti i pensieri della mente, tutti gli affetti del cuore, tutte le opere della mano, che premono le pedate di Cristo, e, come cani sagaci *Currunt in odorem unguentorum suorum*, umili, pazienti, benigni, mansueti: Questi certamente col Romito Macedonio vanno a caccia di Dio. Beate, se terranno dietro a questa traccia! si troveranno in punto di morte piene di Dio. *Ego ero merces thymaginis.*

Personne inervorate, e zelanti, ch'insistono al buon costume della famiglia, togliendo gli abusi, smorzando gli amori, mettendo pace tra' discordi, e stanno coll'occhio intento a promuovere il partito di Dio, or col consiglio, or coll'esempio. Questi, con S. Gaetano vanno a caccia: e delle anime, e di Dio. Beati ancor questi in punto di morte! Dio pagherà *animam pro anima*, e le anime da loro aiutate, ajuteranno i loro benefattori.

Secolari o ingolfati ne' negozi, o ubbriachi nel piacere, che stanno con cent'occhi aperti ad abboccar un guadagno, a soddisfare un senso, che non hanno altro oggetto alla mente, altro parlare sulla

sulla lingua, che di ricreazioni, di passatempi, di giuochi, di titoli, di tenezze; tanto dimentichi di Dio, come se non vi fosse; tanto disamorati dell'anima, come se non l'avessero; Questi sono i Domiziani, che vanno a caccia di mosche; perchè al fin della vita si troveranno con un bel niente tra le mani. *Nilil affatto, Nilil invenerunt in manibus suis*: Non il denaro, che resta agli eredi, non il piacere, che già è finito per sempre, non i titoli, che si lasciano sopra la pietra del sepolcro.

Udii da un zelante Predicatore mirabilmente descriverli tutta la folleitudine attorno i negozi temporali sotto l'allegoria della caccia. Si corre un'aperta pianura da una banda di cacciatori; Chi va a piedi, chi va a cavallo, tutti schierati in fila coi cani all'asso, e coll'occhio in giro, tutti intenti al levarsi di qualche lepre. Subito, che la lepre è in piedi, ecco i levrieri a volo, i cavalli in corsa, e le voci in aria, piglia, piglia, piglia; Subito, che la lepre è abboccata dai cani, si rinnova più alto il grido, lascia lascia lascia. Questo è il giuoco, che si fa di continuo al mondo. E' in piedi un titolo, un posto, un guadagno, un beneficio, un partito, un piacere, cento affetti sono in corsa, Piglia piglia piglia: Appena ottenuto, grida la morte: Lascia lascia lascia.

Andate a sentire i testamenti, che si fanno dagli malati al punto della morte. Lascio quella casa, fabbricata con tanto dispendio: Lascio quella possessione, acquistata con tante liti: *Item* lascio quel capitale, accresciuto con tante fatiche, e forse usure. Lascio lascio lascio.

Aspettate adesso solamente a dir questi lascio? E non vi disse tante volte la carità: Lascia un poco più di limosine a poveri? E non vi disse anche la giustizia: Lascia ad ognuno il suo, lascia quel salario a poveri servitori, quella mercede agli artefici affaticati, quell'eredità a' pupilli?

E non grido più volte dentro voi la coscienza: Lascia tanti negozi della terra, che ti fanno perder di vista il Cielo? Lascia tanti giuochi, lascia quella trefca scandalosa, lascia quella pratica, lascia quella casa?

E non vi dissero più volte i Predicatori, e i Confessori: Lasciate tante pompe di vestimenti, tanti abbigliamenti di volto, tanta morbidezza di lenzo, tante compagnie discolte, e liberrine? e tu non hai voluto mai sentire di quell'orecchio; o lascia per necessità, ciò che non volesti lasciar per merito, e colle mani piene di mosche portati al tribunale dell'Eterno Giudice.

L'Appostolo S. Pietro, a nome di tutti gli altri Appostoli, ti presentò una volta a Cristo, e cogli occhi verso lui in atto di amorosissima confidenza, gli disse: Signore: *Ecce nos reliquimus omnia*. Signore, abbiamo lasciata la barca al lido, le reti al mare, e tutte le umane spo-

ranze al vento: *Quid ergo erit nobis?* Or siamo spogliati del tutto, che sarà di noi? Che sarà di voi? *Censuram accipietis, & vitam eternam possidebitis*. Io vi pagherò il cento per uno, e di più vi darò la vita eterna.

Orsù, uomini, e donne del mondo, fatto, che abbiate in punto di morte il vostro testamento con tanti lascio lascio, fatevi avanti a Cristo Giudice, e ditegli ancora voi: *Ecce nos reliquimus omnia*, e dimandategli la mercede: Ditegli, che avete lasciato la roba, che non potevate trattener più, che avete lasciato i piaceri, che non potevate più godere; che avete lasciati gli amici, e le conversazioni, che erano finite per voi. Si sì, aspettate, che vi risponda il *Censuram accipietis & vitam eternam possidebitis*.

Il Collatore alla distinzione 10. Esempio 11. racconta, come un giovane Fiammingo, nobilissimo di nascita, ricchissimo di beni di fortuna, ma più ricco di beni di grazia, mandato dai parenti allo studio pubblico, prese casa in un convitto di altri giovani, suoi pari in qualità, ma assai dissimili nel costume. Quivi il minor pensiero, che avessero, era quello delle lettere. Carte, balli, bagordi, ed anche di peggio, erano il trattenimento del giorno, e della notte. Ma qui, disse il giovane, io perdo il tempo, e l'anima: Quest'opzio non è per me. Passò dunque a prender alloggio in casa di alcuni Religiosi, in camerata di povere persone, ma timorate di Dio, dove trovò due scuole, l'una della pietà, e l'altra delle scienze.

I parenti, intesa la mutazione di albergo, scrissero lettere ardentissime al figlio, che poco loro importava, se imparasse, o no, averlo mandato allo studio più per trattenimento, che per bisogno: E, che ritornasse al primo albergo tra i pari suoi, non avvilisse la sua nascita in una compagnia si bassa. Il giovane per altro ubbidientissimo a' parenti, rispose, non poter in ciò eseguirli i loro comandi con tanto scapito dell'anima sua. Si scrisse, e si rilesse più volte sopra questo punto: e non potendo in coscienza arrendersi il giovane, e non volendo credere i parenti, questi ritirarono le rimesse del danaro, lasciando il figlio in paese forestiero senza provvisione alcuna, in castigo della sua bontà.

Pianie il povero giovane a tale crudeltà, ed aprendo, per consolarsi con Dio, aprendo il libro della Divina Scrittura, gli venne sotto gli occhi quel verso del Salmo 26. *Pater meus, & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me*. A questo incontro tutto allegretto: Ecco (dice) il bel conforto, che Dio mi manda. Perdo i parenti, perdo i denari, perdo le conversazioni, e guadagno Dio. Vadan pure, e parenti, e amici, e spalti, e trefiche; questa sarà parola *Dominus assumpsit me*, è tutto il mio bene: e di fatto tra pochi mesi, quando comin-

cio

ciò a sentir la mancanza degl' alimenti, e de' vestiti necessari, sorpreso da una gagliarda febbre, si vide portato al termine de' giorni suoi. Consolatissimo della vita innocente, passata tra que' poveri sì, ma buoni amici, non sapeva replicar altro, che questo: Vedete vedete con evidenza, che *Pater meus, & mater mea dereliquerunt me*; ma che, *Domini a' sumpsi me*.

Ecco qui il mio Signore, che mi viene a prendere. O com'è bello, o com'è cortese! E sfendendo le braccia, e le mani, quasi volesse portarsi incontro ad alcuno, sollevandosi ancora con tutta la vita, come chi si spinge ad abbracciare un caro amico, tra gli amplessi del suo consolatore, e Padre Gesù, venuto a prenderlo, felicemente spirò.

Anima beata, i vostri parenti, ed amici vi volevano occupato nella presa di piaceri, e d'onori mondani. O quanto miglior consiglio fu il vostro d'applicarvi a Dio! Che cosa si avranno trovato nelle mani in punto di morte, ed i vostri compagni, ed i vostri parenti?

Prendiamoci ancor noi questo buon Padre; andiam tutt' insieme a lui. Incamochiamoci alle porte della Misericordia, che son le sue tante Piaghe ec.

DISCORSO XXXVIII.

Maria optimam partem elegit, qua non auferetur ab ea. Lucæ 10. 42.

IN tutti i Venerdì di quest'anno io vi ho fatto l'esercizio della buona morte, sottoponendo alla considerazione della vostra pietà, ora gli ostacoli, or i mezzi, or gli aiuti a ben morire. Questa sera voglio farvi l'esercizio, non solo della buona morte, ma dell'ottima morte, la quale elese per se la gran Vergine Madre, poco avanti la sua Assunzione al Cielo, *Maria optimam partem elegit*; diro io *Optimam mortem elegit*.

Orsù, questa sera pigliamo le mire alte. Incamochiamoci di un'ottima morte, perchè così avrem per lo meno sicura la buona morte.

Tutti i giusti, che fanno un bel morire, sono, e si stimano d'essere in grazia di Dio: e però si consolano nella dolce speranza di esser ben ricevuti da quel buon Signore, cui hanno servito, e di sentirsi dire: *Euge serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui*. Così i Santi Cipriano, ed Ambrogio nel bel libro *de bono mortis* andavan dicendo: *Mori non timeo, quia bonum Dominum habemus*.

Con tutto ciò (anime buone abbiate pazienza di sentirvelo a dire) con tutto ciò molti, anche giusti, vedono in quel punto parte della loro eredità di color netto per li peccati della vita giovanile. Sono confessati, sono pianti, sono emendati: ma sono fatti, e se non v'è più la piaga, v'è però la cicatrice.

Di più si vedono al lume della candela benedetta tante opere pie omesse per trascuraggine, tante ispirazioni rigettate per pigrizia, tante ore date al sonno più del bisogno, tante altre date al giuoco più del dovere, tante curiosità agli occhi, tante delizie alla gola, tante morbidezze ai sensi. E l'anima allora vicinissima alla grande Eternità dice tra sé, e sé, e lo dice anche in confidenza a' Confessori: O un poco più di mortificazione, quanto più mi consolerebbe! Ah, se fossi stata meno indulgente al senso, e più liberale con Dio! Ah, se avessi fatto! Ah, se avessi detto! Ah, quei denari, se fossero stati meglio impiegati! Ah, se avessi avuto maggior spirito, maggior umiltà, maggior raccoglimento, intenzione più retta, pazienza più fina!

Maria Vergine in punto di sua morte dà un'occhiata ai settantadue anni larghi, e difesi di sua vita; Ed in tanta durata non vede, neppur un punto, neppur un neo di colpa. Di tanti mille giorni, neppur un'ora, neppur un momento buttato a perdere, o in parole inutili, o in passeggi oziosi, o nel dormire, o nel ricercarsi più del bisogno: Ogni opera, anche minima, è fatta in *pondere, numero, & mensura*, con attuale direzione al suo Dio. Per fino un boccon di pane, per fino un sorso d'acqua, per fino un'altra d'occhio, tutto è secondo la regola dell'onesto, come un Orologio ben ordinato, che in ogni passo va di buona intelligenza col Sole.

Qual pienezza di consolazione avrà dunque provata Maria nel suo Santissimo Traslato, potendo dire ciò, che disse il suo Divin Figlio sulla Croce, *Consummatum est*? Ho adempiuta in tutto, e per tutto la volontà del mio Eterno Padre: Ogni lume, che ha inviato al mio intelletto, ogn'impulso, che ha dato alla mia volontà, è stato, e ben ricevuto, e prontamente eseguito. A niuna ispirazione ho mai dato un no cortese; A niuna ho corrisposto languidamente. *Consummatum est*.

Un giorno solo di vita così ben impiegato, non è egli più profittevole, che molti anni di vita languida, e stanca nel servizio di Dio?

La Signora di Sciantal, figlia primogenita dello spirito di S. Francesco di Sales, restata Vedova, si diede con tal fervore allo spirito, che faceva, non passi, ma voli nella via della perfezione. Ammonita a moderarsi alquanto, e a prendersi qualche maggior recreazione, rispose: Se buttassi via un momento di tempo, mi sfimerai ladra, e rea di furto; E' forse mio il tempo, sicché possa buttarlo a mio piacere? Dio me l'ha dato a scarsa misura, e me l'ha numerato, *in denariis*, e inventariato, perchè lo restituissi tutto a lui. Non voglio rubargli neppur un momento.

E soleva spiegar il suo pensiero con una gentilissima similitudine. Chi sta alla guardia di un ponte con *Jus* di esigere il pedaggio da' passeggeri,

gieri, non lascia passar uomo; non sedia, non carrozza, senza riscuotere la gabella: Così (diceva questa Santa Vedova) la mia vita è, come un ponte, che congiunge questo coll'altro mondo; Ogni ora, che passa, ha da pagarmi il diritto di qualche opera virtuosa? Le ricreazioni stesse, il mangiare, il bere, il dormire, presi a giusta misura, hanno da pagar questo tributo. *Sive manducatis, sive bibitis, sive quidquid aliud facitis, omnia in Dei gloriam facite.*

Ed ecco il primo privilegio della non solamente buona, ma ottima parte di Maria; Non aver rimorfo di colpa alcuna, né leggiera, né grave, e non sentir ribrezzo di tempo, benché minimo, lasciato scorrer inutilmente, senza guadagno di qualche merito.

Ma non solamente Maria fu esente in punto di morte da ogni rimorfo. Fu ancora libera da ogni timore. Chi sta in luogo sicuro, e ben riparato, se mira il fondo di qualche scosceso precipizio, sente ben spesso travolgerli gli occhi da vertigine, e tremar tutta la persona per lo spavento. E non è già, ch'egli corra alcun pericolo; perché si tiene ben fermo su i piedi, e ben appoggiato colle mani, ma la veduta sola di quella rovinosa altezza gli sprema il sudor freddo.

Tal c'è lo stato ordinario de' giusti in punto di morte. Voglio credere, che sieno sicuri: Ma la faccia delle due alme, e profonde eternità; una delle quali deve loro toccare al primo passo dopo la morte, è una faccia di grande spavento. Certo è, che quel Santo, e famoso Abate sgridava i suoi timori con queste parole; *Egredere anima mea septuaginta annis servisti Deo, & adhuc times?* Animo, anima mia, il salto all'altro mondo è gran salto da far vacillar le gambe a chi si fia; ma Dio servito da te per tanti anni ti porge la mano; *Egredere, quid adhuc times?*

Sant' Eleazar Conte, che con rarissima prerogativa, anche smarrito confesso perpetua, ed illibata Virginità, nell'ultimo di sua vita diede manifesti segni di spavento. Occhio torbido, ed inquieto, un continuo voltarsi, e rivoltarsi, or ad una, or ad un'altra parte, volto turbato, respiro corto, ed affannoso, rialti di cuore impetuoso, a guida di chi è sorpreso da un panico spavento, e gridava di tanto in tanto; *Ob quam magna in hoc articulo est demonum vis!* Son pur gagliarde le batterie, che in questo punto dà l'inimico! in breve però rasserenatosi quel brutto temporale, e fatto volto di gioia, e di letta, soggiunse, *Plene vixi*, Ho vinto, ho vinto: Le Piaghe di Gesù hanno combattuto per me. Con queste voci di vittoria passò glorioso ai trionfi eterni; ma la battaglia fu fiera, e la paura fu brutta.

Anche S. Bernardo al fin della sua tentazione di diffidenza, e cento altri casi potrei citarvi di anime giustissime, ma impaurite in punto di morte, o per la brutta vista dei demoni, o per

la batteria delle tentazioni, o per il gran bivio dell'eternità, permettendo, anzi mandando loro Dio quelle agitazioni per meglio purgarle dalle reliquie de' peccati, appunto come l'acqua, coll'agitarsi più, diviene limpida.

E voi, dolcissima Madre Maria, aveste alcuna paura nel vostro transito? Paura di che? De i demoni, quasi i demoni potessero accostarsi a quell'Anima, che non fece mai minima lega con loro? Furono ben ivi presenti tutti gli Angeli venuti dal Cielo, e tutti gli Apostoli, trasportati cola da tutto il giro della terra. Paura di che? Del Giudice Sovrano? Non ebbe mai questa Vergine alcun reato, né vi fu, né vi sarà mai creatura alcuna più meritevole, e più corrispondente all'amore d'un Dio Uomo.

Mori dunque Maria, e senza rimorsi, e senza paura, tutta elastica, e rapita da un'attuale, e serventissimo desiderio di veder il suo Figlio, al quale, avendo premessi per ambasciatori i suoi più ardenti affetti, andò poco dopo incontro con tutta l'anima spiccata senza dolore alcuno dal suo purissimo corpo.

E del corpo suo, che fu l'arca di Dio vivo, non dispose Maria, come, e dove avesse ad esser sepolto? E de' suoi averi, e de' suoi parenti, e degli Apostoli non ebbe Maria alcun pensiero? No; nemmen di queste cose ebbe alcuna sollecitudine.

Sapeva benissimo, che il suo Corpo in breve doveva risorgere. E però, che importava a lei, che per due giorni fosse depositato più in un luogo, che in un altro? Tutto l'aver di Maria si riduceva alle sue povere vesti, che lasciò per legato a due sue vicine. Per ciò, che si aspetta a' Parenti, questa fu una delle grandi consolazioni di Maria, nell'aver una parentela tutta di santi. Santo il Padre Gioachino, Santa la Madre Anna, Santo lo Sposo Giuseppe, Santa la Cognata Elisabetta, Santo il figlio della Cognata Giovanni, Sante le Cugine Marie, e però parte del mondo non solo con speranza, ma con sicurezza di veder tutto il suo Parentado in Paradiso.

O belli, o rari, o ammirabili Privilegi, che ebbe sopra tutti la ottima morte di Maria! Primieramente il comune degli uomini muore senza saper, né il come, né il quando: *Nescitis neque diem, neque horam*; Maria morì nel punto, e nel momento preveduto, e rivelato dal suo Figliuolo. Secondo; Tutti muojono per pena del peccato; Maria morì per maggior merito d'imutare, e di ubbidire al suo Dio. Terzo; Muojono gli altri, o tentati, o impauriti dal demonio, Maria muore consolata dagli Angeli, e attornata dagli Apostoli. Quarto. S' incontrano tutti morendo in Cristo loro Giudice; Maria si scontrò col suo Figlio tutto amore, e tutto dolcezza verso di lei. Finalmente le altre anime si separano dai corpi con altissimo dolore, essendosi quello l'ultimo, e più sensibile taglio, che si fa-

Sup. 114:
E. Eleazar

Riccia nella natura: L'anima di Maria si separò colla dolcissima violenza d'un perfettissimo amore: E però considerate, per qual verso volete voi, il transito di Maria, e sempre più troverete, che *Maria optimam mortem eligit*.

E di qual morte moriremo noi, o miei Signori? O Madre di misericordia, e nostra pietosissima Avvocata, o nostra Stella in questo mar tempestoso, cui tante volte invociamo a proteggerci *nunc et in hora mortis nostrae*; assisteteci in quel terribil momento, prendete per mano le anime nostre, e conduceteci voi stessa innanzi all'Eterno Giudice, e parlate per noi miseri peccatori. Nelle vostre mani poniamo la nostra speranza. Sì, Vergine Immacolata, Vergine piena di grazia, *Quando corpus morietur; Fac ut anima delectetur Paradisi gloria*.

DISCORSO XXXIX.

Assumpta est Maria in Cælum.

I Poeti vestono talvolta la semplice verità con sì capricciosi colori di favole, che fanno parere il falso più bello, che il vero. Dimandate ai Poeti, perchè mai l'amore, essendo bambino, debole, senza giudizio, e senza occhi, indovini si bene a colpire, chi vuole, e vi risponderanno, che l'amore, e la morte girando, secondo il loro costume per tutto il mondo, capiarono a caso una sera alla stessa Offeria. L'albergo era angusto, e il letto era un solo, onde furono sforzati a star insieme l'amore, e la morte. Fatto giorno, e rivestendo ognuno i suoi abiti, e le sue armi, per seguirne il suo viaggio; l'amore, come cieco, che egli è, prese le facce della morte in cambio delle sue, e così mutate le armi, la morte scoccando le frecce, ha talvolta fatte piaghe di amore, e l'amore ha fatte piaghe di morte.

Vagliami questa finzione ad accennar di passaggio la morte di Maria. La morte, brutta figlia del peccato, guarda, non doveva già ella mai accostarsi alla gran Vergine. L'arca della legge fu composta di legno incorruttibile, molto più l'arca del Legislatore non poteva esser soggetta a corruzione, ed a mortalità. Che fece dunque la morte? Prese l'armi dell'amore, e disse; Maria, voi non morrete, come le altre creature per pena, morirete per merito. Dove non vi è peccato, le mie armi non ponno ferire! Ma piglierò ben io le armi dell'amore, e separerò l'anima dal corpo, non per farla pagar il debito alla natura, ma per far ragione alla grazia.

Troncosi adunque quel filo di Santissima Vita, e il taglio fu fatto coll'armi dell'amore; dal quale separata quella Beatissima Anima, fu portata dagli Angeli, ed accompagnata da Cristo fin al Trono della Santissima Trinità, presentandosi faccia a faccia la Figlia al Padre, la Madre al Figlio, la Sposa allo Spirito Santo.

Tomo II.

Ma questa fu entrata, dirò così, segreta, come suol farsi talora dai Principi, che si trattengono nelle Città incognite, fin che sieno pronti gli apparati del loro ingresso solenne. Tre giorni dopo la morte, discese l'Anima di Maria, con tutto il Paradiso di camerata, penetrò nel sepolcro, e ravvivato il suo corpo Virginal, uscì gloriosa, si fe' veder a mezz'aria colla Luna per il gabbello, col Sole per manto, colle Stelle per diadema, e col suo medesimo Figlio Gesù in atto di darle il braccio, e sostenerla; *Invixa super dilectum suum*. In questa signorile, e trionfale maniera, andò sollevandosi più, e più dalla terra, finchè preso un alto volo, e salita sulle stelle, entrò trionfante nella celeste Gerusalemme.

So di aver altre volte in questo giorno ragionato della pompa, colla quale fu condotta al Cielo, e dell'altezza del Trono, a cui salì. Ma, che ho detto? o Signori, che ho detto? Se Maria stessa si portasse su questo pulpito, e a gloria del suo Figlio, volesse spiegar le grandezze, alle quali fu sollevata, anche a lei, quantunque Madre della Sapienza, mancherebbero bastevoli a spiegarli. *Andadler pronuncio (Tract. 9. super Magnificat.)* sono parole di Sant'Agostino, *Andadler pronuncio, quod nec ipsa explicare poterit, quod capere poterit*. Che, se la gloria del minimo tra Beati è inesprimibile, ed impercettibile ad ogni creatura viatrice, come potremo noi intendere la gloria, e la dignità della Massima tra gli eletti?

Che però, declinando a bella posta d' inoltrarmi in questo mare, conduco questo discorso a toccar un punto tutto favorevole alla nostra povertà, e incitativo della nostra divozione.

Le montagne, quanto son alte, sono altrettanto inaccessibili. Il Monte Atlante così sollevato, che, al dir dei Poeti, servi di sostegno a ripolarvisi il Cielo, e fiancheggiato dai precipizi tagliati a perpendicolo, tanto icoscesi, che vi tocca a salvarvi sopra anche lo sguardo.

Quali sono le montagne, tali sono spesse volte ancor gli uomini, e le donne sollevate a qualche grado più onorevole sulla terra. Sono alti, ma di accesso così difficile, che certe portiere di seta pesano più, che le fossero porte di bronzo, tanto e malagevole alzarle per introdurvi un supplicante. Faraone teneva una sì contegnosa Maestà, che, quando, per singolar privilegio, alcuno aveva ottenuto l'adito, bisognava star lontano da lui, quanto era il lungo di un vasto salone; In capo al quale Faraone sedeva in trono, come una divinità in prospettiva. Al fondo stava prosteso in terra il supplicante, necessitato a gridare, con quanta voce aveva in corpo, affinché il grido giungesse a quell'orecchio superbo. Che però Mosè, comandato da Dio di andar da Faraone, si scusava, giusta la versione dei Settanta, Ah, Signore, *Gracili vocer ego sum*: Io ho una voce troppo esile, *ut loquar ad Pharaonem*: E le

Z

gar-

parlo a Farmone dal fondo della sala dell'udienza, la mia voce tenue si perderà tutta per strada, e non farò sentito.

Maria non è così. Benché ella sia *Mons in vertice Montium*, sollevata sopra ogni Angelico intendere ad una dignità, chiamata dal Damasceno inarrivabile, da S. Tommaso infinita, da S. Bernardo somma dopo Dio, pareva obbligata, ad un certo modo di favellare, a tenersi in qualche contegno di sovranità. Contegno di sovranità di Maria? Mi sento quasi venir ribrezzo a mentovare gli uffizi amorosi, anzi servili, ai quali si è abbassata questa Sovrana Imperatrice per servizio dei suoi divoti. A Bernardo ella porse il latte, e si fe' nodrice; Ad Ermanno insegnò i primi elementi, e divenne maestra: A Caterina degli Uberti, tutta piena di ulcere, purgò di sua mano le piaghe, e le guarì da cerusica: Da una Statua gitto in seno ad un povero un bel valente di oro, e si fece limosinaria. Alla Beata Colomba da Milano dell'Ordine di S. Domenico, morti padre, e madre di peste, e chiusa in casa, e dimenticata da tutti, ad ella da una sua Immagine provvide ogni giorno il pane. Comparò al Beato Ghisleno, lo mandò a visitar la sua Chiesa, facendo ella in tanto la guardata agli armenti, come pastorella. In un Monistero di Sacie Vergini, la maggior parte malate, comparve Maria a far l'infermiera. Con questi, e cent' altri uffizi di familiarità, e di servitù, vi pare, che la gran Regina, e Imperatrice Maria tenga punto di contegno?

Del Padre Famiano Strada, famoso Rettorico, ed Istoric, v'è memoria fedele presso di noi, che, leggendo egli la Rettorica in Roma, il Sommo Pontefice allorché regnava, passando in vicinanza al Collegio Romano, divertì alquanto dalla strada, che voleva fare, e si degnò scender alle porte del Collegio, ed entrar personalmente nella scuola, dove Famiano Strada insegnava. Il Maestro da quell'inaspettato onore di veder il Sommo Pontefice in sua scuola, disse con umilissima sommissione, *Carve, Beatissime Pater, ne dum a via decedis, etiam a dignitate decedas*: Per amor di Dio, guardate Beatissimo Padre, che questo peggior di strada non vi faccia scapitare della Maestà di Sommo Pontefice.

Ab, carve Beatissima mater (mi vengono somiglianti parole alla lingua) guardate, Somma Imperatrice, e grande Vicaria della potenza, e bontà di Dio, che, scendendo voi ad uffizi di mestieri, non scapitate di grado, non siate di pregiudizio alla vostra Sovrana, e Imperiale Maestà. Scapito, e pregiudizio in Maria? Anzi questo, a chi ben l'intende, e il più forte motivo di stimarla più, di onorarla, e di servirla, quando sappiamo certo di aver una Padrona, che non solo *Dilecti diligentes se, ma Servus servientius sibi*. E' vero (dica qui alcuno) che Maria ha più

te queste, ed ancor altre maggiori finetee alle anime dei giusti suoi divoti... Ma peccatori, e peccatrici, quali siam noi, dobbiam tenerci alla lontana. Anche i Principi coi suoi più favoriti si piegano talvolta a dimestichezze amorevolissime, e si portano più da fratelli, che da Sovrani, ma coi colpevoli, e coi dissidenti parlan alto, procedono sostenuti, e tengono il punto.

Rispondo alla replica con una dolcissima sentenza di Riccardo da San Vittore sopra quelle parole della Cantica, *Duo ubera tua*. Ma prima di recitarvi le parole di questo saggio, e divoto Scrittore, devo far loro un poco di strada con una bella riflessione.

Il Filosofo Plutarco nell'Opuscolo aureo, ch'egli compose sopra l'educazione dei figliuoli, fa questo curioso quesito. Perché mai la natura ha provveduto il seno delle madri di due mammelle? Non era egli bastevole al bisogno una sola in mezzo al petto, abbondante di latte, senza divider quell'umore virale, quasi in due vene, o in due canali? Risponde il Filosofo, *Sapientem fuisse naturam, quae duplices mammae mulieri addidit, ut si gemellos peperisset contrerit infantes, duplices quoque ad alendum fuit sibi haberet*. Se le madri partorissero sempre un figlio solo ad ogni parto, sarebbe bastata una sola vena di latte, ma accadendo alle volte, che partoriscono due gemelli, devono ancora aver, con che allattarli tutti due ad un tempo.

Venga ora a farsi sentire il citato Riccardo, E perché mai il Divin Sposo lodà nella sua Sposa Maria l'aver due poppe, *Duo ubera tua?* (Cantic. 4.) Risponde i *Maria duo ubera habet, quibus gemellos alit infantes, justos videlicet, et peccatores*. Questa Sposa, e Madre di Misericordia sul Monte Calvario su istituita Madre di parto gemello, cioè di giusti, e di peccatori; Lo stesso seno è per tutti due, lo stesso latte, le stesse viscere di carità, *Ut geminos alit infantes, justos videlicet, ac peccatores*.

Anzi pare, che i peccatori alimentati da Maria nella pietà, e guadagnati da lei alla grazia, siano il più bel diadema della gran Vergine. *Veni de Libano coronaberis*. E' questo un invito misterioso, che si fa a Maria. Vieni, o diletta; dal Libano, tutto odoroso di sacre virtù, e sarai coronata. Qual pensate voi possa essere la corona di Maria? Vi leggo negli occhi la risposta: *In capite ejus corona stellarum duodecim*. No dice il Sacro Testo, *Coronaberis de cubilibus leonum, et de montibus pardorum*. La corona di Maria sono pardi feroci, leoni sanguinari, fiere selvagge, portentosi della natura, e terrori del bosco. E' possibile, che simili mostri di crudeltà, ascendano in capo alla Regina di misericordia? Uditte.

Come i vapori grossi, figli del fango più vile, assottigliati dal Sole accendono a far corona allo stesso Sole, inarcandosi in vaghe nuvole, e di notte

notte, trascorrendo talora a somiglianza di stelle. Come le costellazioni quasi tutte sono stelle figurate dagli astronomi, in orsi, in lioni, in tori, ed in altre fiere spaventose, disposte in ghirlanda d'intorno al Cielo, che le contiene: così, dice Alberto Magno, *Qua fera fuerant, per Mariam versa sunt in stellas*. I peccatori lupi per la voracità, draghi per la libidine, lioni per la crudeltà, tigri per la vendetta, giungono fin a farsi stelle per coronare Maria: Onde la corona di lei è veramente di stelle: *In capite ejus corona stellarum*; Ma queste stelle furono fiere, *Coronabitis de cubilibus leonum, & de montibus pardorum*.

Ohi! se in questa scelta, e divota Udenza si annidasse alcuna fiera di genio indomito, tenuto alla catena dal demonio coi lacci di mille peccati, ribelle, e restia ad ogni regola dell'onestà, sboccata, e senza freno di umana, nè Divina ragione, che bella gemma potrebbe mai inserirsi nel diadema della Imperatrice del mondo, oggi coronata con tanta gloria! Innalzi a lei il suo cuore, e dalla sua medesima fiera cavi argomento di confidare, di alzar le mani, e la voce verso la Madre dei peccatori.

Svegliata una fiera burrasca in mare, i naviganti idolatri invocavano i suoi Dei ad alta voce: Nettuno, Dio del mare, aiuto, Eolo, Padre dei venti, richiamate queste furie volanti alle lor grotte: Giove, aiuto, Saturno, aiuto. Un Filosofo, che nella stessa nave correva cogli altri la stessa fortuna, gridava anch'esso: Tacete, tacete, zitto, zitto, che i Dei non vi sentano. Se i Dei si accorgono di una tal mania di furfanti, quali siete voi tutti, caricheranno più la mano, e attizzeran la tempesta, acciocché tutti andiam a fondo.

Non dirò già io queste parole ai peccatori; anzi dirò loro: Gridate, fatevi sentire, invocate, e non lasciate giammai la divozione, e l'ossequio verso una sì amabile Signora. Onorate le sue Feste, riverite le sue Immagini, vestitevi dell'abito, recitate il Rosario, frequentate le Congregazioni, e gli esercizi di buona morte; istituiti per ossequio della gran Vergine: Non temete, *Respice Stellam, voca Mariam*.

DISCORSO XL.

Peccatum non regnet in corpore vestro mortali.
Ad Rom. 6. 12.

IN questa Vigilia del Santo Dottore Agostino, gloria di Santa Chiesa, e specchio di veripenitenti, propongo alla vostra divota considerazione due trionfi; L'uno tirannico, quando il peccato giunge a trionfare di un'anima. L'altro glorioso, e Divino, quando la grazia giunge a trionfar del peccato. L'uno, e l'altro di questi trionfi campeggiò mirabilmente in Sant'Ag-

stino. Cominciam dal primo, che mi porgerà un'importante riflesso per la buona morte.

S. Agostino, non solamente fu peccatore, ma il peccato in lui signoreggiò, e trionfò. Appena ebbe l'uso di ragione, che uscì fuor di ogni ragione, peccando forse prima di conoscer pienamente il peccato. Così egli stesso piange inconsolabilmente nelle sue Confessioni: *Eram tantillus puer, & tantus peccator*! Era un putto di pochi palmi, eppur quanto era già adulto nel vizio, scaltro, malizioso, curioso di saper tutte le malvagità, e ingegnoso nel ricercarle! *Tantillus puer, & tantus peccator*!

Ah, quando il peccato entra in casa così per tempo, e fin sopra gli anni dell'innocenza si sparge una nera tinta di malizia; il peccato si stabilisce, si fortifica, e pianta il suo Regno in quell'anima immobilmemente; Appunto, come lana imbevibile immobilmente quel primo colore, di cui si tinge.

Padri, e Madri, quegli agnellini innocenti, che voi talvolta pensate di aver in casa, sieno figliuoli, o sieno paggi, e per non lasciar la conversazione, e il giuoco, e la commedia, li fidate, Dio fa, a chi! Ah di grazia, che, per vostra trascuratezza, alcuno non diventi *Tantillus puer, & tantus peccator*! E, se lo diventa, qual rimedio al veleno dato a bere nel latte?

E di fatto lo stesso Agostino dà la colpa della sua fanciullesca malizia a Patrizio suo Padre, tanto lontano dal ben allevare i figliuoli, che nemmeno si ricordava di averli. La povera madre Santa Monica faceva ella ciò, che poteva, per instillar la pietà nel figliuolo; ma il Padre non le teneva mano: si udiva, dice l'addolorato Santo, (2. Conf. c. 3.) udiva i buoni documenti materni, e mi parevano semplicità donnesche, eppur erano vostre parole, mio Dio, che vi degnavate instillarmi per bocca della mia buona madre. Quando la madre è vedova, Dio le assiste nel governo dei figliuoli, acciocché adempia le parti, e di Padre, e di madre: ma se non è vedova, ella sola non basta, ci vuol il Padre.

Abbandonato ad ogni custodia paterna S. Agostino, e vergognandosi di star alla direzione materna, dove capito? Diede nei compagni più rotti, e più discoli, che fossero in Città, che lo spinsero all'ultimo precipizio.

Udiamo lui stesso, (lib. 2. Conf. cap. 2.) che mette compassione nell'esporre il suo misero stato: Dov'era io (dice egli) dov'era l'anno decimo sesto della mia perversità, quando preside dominio sopra di me l'incontinenza, e mi fortificai allo stolto, e libidinoso appetito? Sì, miei Signori, nei sedeci anni di età, il peccato era in S. Agostino non già forestiero, ma domestico, non modesto, coperto, e pauroso, ma pubblico, e baldanzoso.

Seguita egli stesso a dire; Mi dilettava dei miei mai, non per gusto della mala opera, ma per

lodarmene; Anzi mi fingeva più vizioso di quel, che era, recandomi a gloria l'esser più infame degli altri. Con tali compagni, Signore, io passeggiava le piazze di Babilonia, e mi ravvolgeva nel fango, come fosse baltamo; o altro prezioso unguento: E giunsi a tale cecità, che non faceva, o non voleva capire, come potesse un uomo esser uomo, ed esser onesto. Così mi diedi in preda ai piaceri, come fossero necessità di natura, e non colpe del costume.

E perchè, quando è guasta la volontà, ancor l'intelletto facilmente si oscura; dalle colpe del malvivere, diede Agostino in errori del credere, appigliandosi alla Setta dei Manichei, che gli pareva più vera, perchè era più conforme alla libertà animalica del senso.

Ecco l'accompagnamento, e il seguito, e la pompa del peccato, quando va in trionfo. Peccato appreso in tenera età: Peccato fomentato da mala educazione: Peccato fiancheggiato da perverse compagnie; Peccato pubblico, commesso senza rossore, e portato nelle conversazioni con gloria di farsi conoscere peccatore. Finalmente peccato unito alla cecità del credere, e alla disperazione dell'emenda.

A sì misero stato era giunto S. Agostino, come egli depora in più luoghi delle sue confessioni, e particolarmente al libro ottavo, capo decimotercio, dove dice: Il nemico era padrone della mia volontà, e la teneva legata con una catena più, che di ferro: Imperocchè dal mio mal operare era nato il mal costume; dal costume la necessità; dalla necessità l'impossibilità dell'emenda. Queste, sì, queste erano le anella della mia catena, consuetudine, necessità, e disperazione.

Buon per S. Agostino, che si lasciò aiutare dalla Divina grazia nel fiorire della sua età, cioè nell'anno trentatré di sua vita. Se portava il peccato dominante fin alla vecchiaia, o fin all'ultima malattia, la Chiesa era priva di un gran Dottore, e forse Lucifero aveva un gran demonio di più nell'Inferno.

Vi farebbe mai in questa fiorita Udenza anima alcuna giunza questo fondo? Ah! per amor di Dio, non aspetti l'ultima malattia a riscuotersi, nemmeno si fidi di portar fino alla vecchiaia il peccato in trionfo. Un peccato forestiero si caccia di casa con facilità, e cogli aiuti ordinari della grazia. Un peccato dominante, che ha occupati tutti i posti, e tiene cultivate tutte le entrate, è peccato messo in fortezza; andate a snidarlo senza un miracolo o nell'ultima vecchiaia, o in punto di morte.

Uden il Santo Giobbe, che parla alla profetica mirabilmente bene: *Osia ejus implebuntur citius adolefcentia, et cum eo in pulvere dormient.* Le ossa nostre, di che son piene? Sono piene di midollo, e il midollo imprigionato nelle ossa non si schiude mai più: Vuol dunque

dire: Se il peccato arriva fin al midollo dell'ossea, ben serrato, e custodito, ah! questo peccato, vi accompagnerà fin alla morte, e di là della morte, *Cum eo in pulvere dormiet.*

Così con forma proverbiale vuol dirsi far l'osia alla fatica, far l'osia alla pigrizia: così tali, e quali fan l'osio al peccato, cioè a dire, hanno il vizio per midollo, e l'abito per osso, che lo custodisce.

L'Eleantra, bestia sì smisurato di mole, e così informe di corporatura, se venga da giovinetto affuefatto, e ammaestrato a piegar le ginocchia, le piega anche vecchio, colla facilità comune a tutti gli altri animali; ma, se da giovinetto non si affuefa alla piegatura, se gli induran tanto i nervi, che legano tutte le giunture, e non è possibile mai più infletterle. Anima peccatrice di lunga età, che non piegasti mai, ne il cuore ad *facienda justificationis Domini*, nè mai piegasti il collo sotto al soave giogo di Cristo, ma *A seculo confregisti jugum, et dixisti: Non serviam*, fatto un callo sì duro nel vizio, aspettar poi nell'ultima malattia le tenerezze di una vera conversione: Che errore superlativo è mai questo?

Ho detto una vera conversione, perchè ad una conversione apparente pur pure s'arriva; e il nemico infernale, che mantiene i peccatori a folto d'inganni, ed allieva i peccati col latte di presuntuose speranze di salvarsi, sulle lingue di Giuda; di Antioco, di Saule, e di altri simili peccatori ha stampato un *Terravi* bugiardo, che al suono, ed alla mostra pareva il contrito peccator di Carozze.

In questa Città, passeggiata da tante carozze, accade talvolta (così non accadeffe) che un paio di cavalli polledri, guadagnata la mano, e la briglia al carrozziere, si mettono in furiosa fuga, portando sé, e la carrozza, ed i padroni in precipizio. Oh Dio, che spavento, e che fretta-colo a tal accidente! Chi li vede con occhio attento, e cuor palpitante: Adesso (dice) quel cocchio rovescia, adesso quei poveri padroni van sotto le ruote. Per buona fortuna, mentre i cavalli sono in fuga, ecco un carro di senilento, e pesante, che taglia la strada: a tale incontro quei cavalli furiosi si fermano. Or io vi dimando: Quei cavalli si fermano forse, perchè il carrozziere, ripigliate le briglie, gli abbia ridotti all'ubbidienza? No. Si fermano forse, perchè nel lor cuore bestiale sia entrata compassione, e pietà dei lor padroni? Molto meno. Si fermano, perchè non vi è più strada da correre: Se non vi fosse quell'impedimento, correbbono più che mai a precipizio.

Va un peccatore a briglia sciolta, dove i suoi srenati, e dominati appetiti lo portano, traendo il corpo, che è la carrozza, e l'anima, che è la Padrona, al precipizio eterno. All'ultima malattia, ovvero nella vecchiaia si ferma. Cre-

dere

dete voi, che lo ritenga no le briglie del santo timor di Dio? Briglie? timor di Dio? Appunto. Rompe il corfo dei peccati, perchè non vi è più strada: E questo medesimo, che inferno piange, e detesta i fuoirregolati piaceri, se fosse sano, s'infangherebbe peggio, che mai, nei suoi animaleschi diletti; anzi (come altra volta vi ho detto) fate, che un poco di miglioramento dia luogo alla speranza di guarire, ed eccolo subito in corsa più rotto, che mai, finchè un'altra malattia gli rompa il corfo. Questa è la penitenza, di chi porta il peccato in trionfo fin alla morte.

Non ergo regnet peccatum in corpore vestro mortali, ut obediat concupiscentiis ejus, (ad Rom. 6. 12.) conchiudero con S. Paolo. A cacciar un Re dal Trono, si richiede un'esercito ben poderoso. Quando il peccato è Re in trono, col pacifico possiede di un'anima per molti anni, ch'io vuol cacciare?

Disfacciatelo voi, Re del Cielo, Redentor nostro (inginocchiatici innanzi a lui) Voi, che siete venuto in terra a distruggergli il Regno col vostro prezioso Sangue, ec.

DISCORSO XL

Convertimini ad me, & ego convertar ad vos. Zacharie 1. 3.

TRA le statue lavorate a martello, e le statue fatte di getto, v'ha una grandissima differenza. Le statue di getto si formano in un subito, perchè il metallo, essendo liquido, e rarefatto dal fuoco, si addatta subito alla forma, dentro alla quale s'infonde: Ma le statue lavorate a martello si affittigliano, si piegano, si fittigliano parte per parte, con molto dispendio di tempo, e di fatica.

Di tre nobilissime conversioni, che si celebrano dalla Santa Chiesa, di Maddalena la peccatrice, di Saulo persecutore, e di Agostino lo sfiato; i primi due furono statue di getto, ma il terzo, cioè Sant' Agostino, fu lavorato a martello. Maddalena truxit arte d'amor di Dio: *Dilexit multum*; Saulo fu fatto tutto in un subito, investito da luce superiore, *Circumfulsit illum lux magna*: E tutto ad un tratto la prima fu Santa, il secondo fu Appostolo. Sant' Agostino fu lavorato a poco a poco, e quasi a martello, guadagnato a Dio, come negli atleti si guadagna il terreno, cioè a palmo a palmo, ed a costo di grandi fatiche.

Facciam questa sera questo onore alla sua festa, considerando la sua conversione ammirabile, e riflettendo, se siamo convertiti ancor noi, se siamo convertiti, come esso.

Era Sant' Agostino uno de' più belli spiriti, che allora fosse nel mondo. Vivacissimo d'ingegno, grazioso nel parlare, manierofo nel trat-

to, giovane di trenta anni in circa, mostro nato nell'Africa, ed incivilito tra le lettere umane; quanto buon maestro nell'arte del dire, tanto peggior esemplare, e nel credere, e nel vivere; perchè era mezzo Manicheo, mezzo Pagano, e tutto sensuale, per non dir peggio. Di questa fatta era Agostino prima di essere Santo; E, come mai, direte voi, un uomo graduato nella università degli errori, poté diventar maestro di verità, e Dottore della Chiesa? Un tal dissoluto nell'incontinenze del senso, come mai giunse ad esser fondatore di tanti Religiosi, e di tanti Monasteri di Sacre Vergini? Un lupo di questa sorta giunse dunque ad essere pastore di tante Chiese, e peccatore di tante anime? Così è: Questi sono i miracoli della Divina grazia ben corrisposti dal nostro libero arbitrio. Di questa fango ancora si fanno stelle di prima grandezza.

Or, qual farà mai quel peccatore, che disperdi di poter diventar non solamente buono, ma Santo? Vado pur in collera, quando sento sulla lingua del malvivente certe mezzie disperazioni: E' impossibile, ch'io mi emendi, che sfanghi dai miei vizi, che corregga la mia impazienza, che smorzi tanto fuoco, che si accende in me, or d'ira, or di amore. Come impossibile? V'è niuno in questa Chiesa, che fosse così lontano dall'esser Santo, com'era Agostino? Eppur ci è arrivato.

Ma, come ci è arrivato? Questa nostra Città di Milano fu il teatro di così ammirabile conversione. Uditela.

Venne Agostino a Milano per insegnar la Rettorica, come la insegnò; e se ne mantiene gloriosa la memoria nelle scuole Palarine. Arrivato in questa Città si stimò in obbligo di far una visita al Vescovo Sant' Ambrogio: *Except me paterne ille homo Dei, & exinde Ambrosium amare cepi*. Quel caro uomo di Dio mi venne incontro colle braccia, e col cuore aperto, e con quella affabilità (dice lo stesso Agostino) mi guadagnò tutti gli affetti. Una cortesia usata anche a grandi peccatori è la prima spesa per guadagnarli a Dio. Certe Santità selvatiche, tese, innarcate, e sostenute, mettono più timore, che confidenza.

Così comprato da tanta affabilità Agostino, si stimò in obbligazione di andar alle prediche di Sant' Ambrogio, e v'andò, dice egli stesso piuttosto per civiltà, che per cavarne frutto: *Audivi, non tanquam doctorem veri, sed tanquam hominem benignum in me*. Ma Sant' Ambrogio era di quei Predicatori, che una volta udito, invitava per sempre. Seguitò dunque Agostino ad udir le prediche non più per civiltà, ma per diletto: *Explorabam ejus sacundiam, & verbis ejus suspendebat intentus* Stava pendente da quella bocca di mele; ed ogni parola, ogni figura mi pareva un miracolo dell'arte. In tanto col bello

bello del dire, s'insinuava anche il vero, e col piacere delle parole eleganti, penetrava nell'animo la punta degli argomenti morali. Non voleva Agostino tante verità eterne per la testa, e bramava separare l'utile dal dolce: *Sed dirimere non poteram* (uso volentieri le stesse parole) *Quod dum cor aperiretur ad excipiendum, quam diserte diceret, pariter intrabat, quam vere diceret.* Dice bene Ambrogio, ma dice il vero; dilata, ma stringe ancora: E se dice il vero, perchè non mi arrendo? perchè non mi converto? perchè non depongo una volta e gli errori, e i peccati?

Se Sant' Ambrogio non convertì totalmente Sant' Agostino: merito almeno di convertirlo: Ed in vero in gran parte lo convertì; imperocchè, avendo in una predica sciolto ad evidenza gli errori dei Manichei, Agostino ne restò così soddisfatto, che, *Ex illa hora Manichaei relinquendus esse decrevit*: Così, se non si fece buon Cattolico, almeno si discese di Manicheo.

Ah! chi frequenta la Divina parola, e sente volentieri ricordarsi la certezza della morte, l'incertezza del ben morire, l'importanza di assicurarsi la Beata Eternità, gran fatto, che una volta, o l'altra non si senta compungere: *Ovis mea vocem meam audiunt*. Siamo peccatori: Non importa: udite volentieri. Siccome nel principio della Chiesa si effuse dagli Apostoli la conversione dei Gentili per mezzo delle prediche; così la conversione di molti peccatori, bene spesso è legata all'ascoltar delle prediche, delle quali, se non si apprende tutto il ben vivere, almeno si disimparano molti errori, che vuol insegnare il senso, e il mondo.

Ora se S. Ambrogio convertì l'intelletto di S. Agostino, a chi toccò convertire la volontà? Udite.

Intorno a quel tempo seguirono tre nobilissime conversioni. La prima di Vittorino Rettorico, ed Eretico, e grande amico di Agostino, e correva per tutta Italia la nuova di sì bel pesce dato nella rete di S. Pietro. Oltre Vittorino, s'erano ritirati dalla Corte Imperiale due favoriti di Cesare, fattisi Monaci nel fiore della loro età, e nel meglio delle loro speranze. E perchè muoiono assai più gli esempi, che le parole, Agostino all'udir tal racconto, tutto interiormente si mosse, con tal sedizione di affetti, ch'egli stesso la chiamava buffala del cuore. Preso da uno spirito e di sdegno, e di pietà verso di se stesso, disse, Ecco, che cosa fa, chi bene la intende! e gettando le braccia al collo del suo compagno Alipio, che era presente, con un abbracciamento, oh quanto spiegante! uscì in quella cordiale esclamazione. Alipio caro Alipio: *Quid est hoc? quid audivi?* che muove, che accendeva? sento mai dire? *Surgunt indoliti, et rapiunt Regnum Dei, et non cum nostris litteris voluntur in carnis, et sanguine!* Guarda: Due ignoti delle cose Divine, allevati in mezzo agli

inganni della Corte, lasciano il mondo, e vanno a procacciarsi la salute eterna; e noi con tanto studio, e tante lettere non sappiamo uscir dal fango dei peccati, ne dagli inganni del mondo!

Grande scossa diedero veramente al cuor di Agostino quelli tre convertiti. Non sapeva levare gli occhi; se li vedeva presenti dappertutto, e gli pareva, che lo chiamassero: Agostino Agostino, risolvi ancor tu; con Dio si sta pur bene! Animo Agostino, animo:

Quindi cominciò a provar dispiacere dei suoi mali piaceri, ed ei medesimo conficcia, che *Mihi ipsi displicui, et videbam, et horrebam, et quo a me fugerem non erat*; Io non poteva più sopportarmi, e farei volentieri fuggito da me, tanto mi veniva in orrore la mia vita.

Oh forza de' buoni esempi, sei pur grande! E Dio, quanti me ne ha fatti vedere! Anzi quanti me ne mantiene tutto giorno sotto gli occhi! Quella giovane, come va composta! Quella vedova, come sta ritirata con modestia d'abito, e di portamento! Quel giovane, come è affiduo, e divoto alle Chiese! E questi buoni esempi mi muovono, come tu molto Sant'Agostino?

Si mosse veramente Sant'Agostino a tali esempi, ma ancora non si risolvette: *Detinebat me nuda nugarum, et succubant vestem meam carnea*. Mi tenevano ancora afferrato le mie giovanili pazzie, e mentre io voleva fuggir loro dalle mani, mi scuotevano la veste, dicendo, *Dimittite nos? et ex hac hora non erimus amplius tecum?* Dunque, Agostino, tu ci abbandoni? Tu ci dai un eterno addio, così presto, e nel fiore della tua età? Credi tu di poter star senza di noi? Come passerai tu la lunga età, che ti resta, senza teatri, senza conversazioni, senza piaceri? Ah! Signore, aiuto a questo povero animo, agitato da sì fiera tempesta di affetti: Aiuto sì, ma non adesso: Non vorrei esser guarito così presto: *Timentem, ne me cito exivideris, et sanares a morbis concupiscentia, quam malebam expleri, quam exingui*.

In questo ondeggiar d'animo fortemente agitato prese Sant'Agostino tra le mani il libro delle Divine Scritture, e sedendo sotto un'albero si pose a leggere ciò, che la buona forte gli portò sotto gli occhi, e appunto in quel testo di S. Paolo. *Non in carnalitatibus, et ebrietatibus: Non in cubilibus, et impudiciis: Non in contentione, et amulatione.* (Ad Roman. 13.) Eh! Agostino, finiamola; risoluzione una volta. Tra crapule, e piaceri, e contese non si sta contento: *Induite Dominum Jesum Christum*. Con Gesù si sta bene; colla viva Fede nell'intelletto, coll'ardente amore di lui nel cuore, colla Divina grazia nell'anima. Non ultra volui legere, nec opus erat. Chiusi il libro, perchè quella sola lezione diede l'ultimo taglio ai miei attacchi. *Dirupisti, Domine, vincula mea.*

Quel-

Quelle catene, che io stimava insolubili, si spezzarono. Quelle difficoltà di viver bene, da me apprese per insuperabili, si spianarono.

Ecco i tre potentissimi mezzi, che ajutarono un' anima *Infixa in luno profundis* a sfangar dalle più immonde iniquità. Prediche ben sentite; Esempi buoni seriamente considerati; Libri attentamente ponderati.

E noi, cari Uditori, quando finirete di risolverci? O mio Signore: *Inquam ad te, cum sim pulvis, & cinis?* Voi ben sapete, di qual creta siamo composti; ben vedete, come queste cose a noi presenti incantino i nostri sensi, e quanto facilmente perdiam di vista le cose eterne, troppo superiori alla nostra bassezza! Inviateci (ve ne preghiamo) profezie a terra) inviateci dal vostro luminoso volto un vivo raggio, che rischiari questo nostro oscuro intendimento, e accenda fuoco in queste nostre tepide volontà. Accendete forza da incominciare, sicché veniamo a provare il diletto di quei, che vi amano, e che vi servono, &c.

DISCORSO XLII.

*Cogitavi dies antiquos, & annos aeternos
in monte habui.* Psalm. 76. 6.

*Et meditatus sum nocte cum corde meo, &
exercitabar, & sospexam spiritum
meum: Numquid in aeternum
projiciet Deus? Ibid. 7.*

NON posso accertarmi, miei Signori, quale, e quanto frutto abbiate ricavato dagli esercizi di buona morte fatti tutti i Venerdì di quest'anno. La vostra frequenza, attenzione, e serietà mi fa credere, che il profitto sia stato copioso: Or io, per meglio stabilir questo frutto, voglio questa sera portarvi un solo pensiero, che ben impresso nella mente, e ben raccomandato alla vostra memoria, vi terrà faldi nel santo timor di Dio, fino al compimento di una beata morte.

Vieni dunque, vieni, o Eternità: Vieni in soccorso a ciò, che è mancato alla debolezza del mio dire. O grande, oh incomprendibile Eternità, tu hai da essere il sigillo di tutte le buone morti fatte quest'anno. Da te io attendo lo stabilimento delle virtù, da te la durezza della spirito per tutto il tempo, non solo di quest' autunno, ma di tutta la vita.

M'impreschi, per buon ingresso nell'importanza di quest'argomento, m'impreschi la sua forte, e terribile leutenza S. Bernardo, o chi altro sia l'Autore del libro de *quatuor Novissimis*. *O homo, cuius conceptio culpa, nasci parva, labor vita, mori necesse, post hac dubia aeternitas!* Oh misera condizione dell'uomo, alla cui concezione assiste la colpa, alla nascita il pianto, alla

vita il travaglio: Ha per necessità il morire, e dopo morte non fa, che sarà di lui, se beato cittadino del Cielo, o nero carbone dell'Inferno!

Questo batticuore (dice Bernardo) io porto sempre al cuore, questo polso mi sta in perpetua agitazione; *Non datur medium, aut semper torqueri cum impiis, aut semper gaudere cum Sanctis.* Ho in prospettiva questi due *Semper*; Un *Semper* falsu con Dio, un altro *Semper* laggiu con Lucifero: Un *Semper* in gloria, un *Semper* in pena.

Or a questa, che è la massima di tutte le massime, che affilava in alto, e profondo pensiero, e S. Bernardo, e S. Girolamo, e mille altri Santi, un poco più sicuri di me, ci penso io mai? A questo interesse, in cui ho sommo interesse, faccio mai seria, e posata considerazione? Il Cielo mi aspetta, l'Inferno mi aspetta: uno dei due deve toccarmi, e dove io capiti, ivi starò sempre, sempre in delizie, se mi salvo; sempre in tormenti, se mi perdo; Ed io a mezzo questi due termini si disperati, bilanciato tra un'eterno bene, e tra un'eterno male, fido, e burlo, e pecco?

Che volete voi dire, o Signori? quando vedete un uomo trascuratissimo nell'interessi di casa sua? Ha fondi, e tenute, e non si cura di farli coltivare: Ha case, e palazzi, e non fa loro mai una minima riparazione: Ha liti attive, e passive, e non cerca scritture, non consulta Avvocati, non fa informar i Giudici, ma tutto si perde in guochi, e passatempi. Non lo seguate voi a dito per uno stolido, per un melenso, senza provvidenza, e senza spirito?

Che dite voi di un Padre, che, avendo numerosa figliuolanza di maschi, e di femmine, non si applica mai a dar lo o convenevole stato, non mai a provvederli del bisognevole sostentamento, onde vanno per le strade mal condotti, mal vestiti, mal pasciuti, e il Padre non pensa ad altro, che a giuochi, a recreazioni, e a cacer? Ah Padre (voi gli dite) nemico del tuo sangue, in casa del quale meglio farebbe esser cane, che figlio!

Or, miei Signori, importa infinitamente di più l'interesse dell'Eternità, che l'interesse di qualsivisa gran casa: Ed è più congiunta a voi la cura della Beata Eternità, che la cura dei vostri figliuoli: I figli moriranno, l'Eternità non muore. Tutte le case finiscono, l'Eternità non finisce. Eppure (oh pazzia, oh follia delle menti umane!) abbiamo pensiero, e provvidenza per tutte queste poche miserie del vivere temporale, e il pensiero del viver eterno non ci entra: *Tuolum est, de quo litigant; aeternum est, de quo non curant.* Se una tempesta ci porta via il raccolto d'un anno, incommensabilmente si piange: Se un peccato mortale ci porta via tutto il raccolto per gli anni eterni, passiam ridendo una perdita, che meriterebbe un pianto eterno.

Agnoscite ergo, fratres, & intelligite, (Serm.

11. *E* 16. *de tempore*) così conchiude Sant' Agostino; *Non ideo Christiani sumus, ut de hac tantummodo vita solliciti sumus*. Se abbiamo anima immortale in seno, battesimo in fronte, e sede nel cuore, non viviamo, come le bestie, che non avendo altra vita, che la presente, sono bastevolmente occupate a provveder al presente. *Ideo Christiani sumus*, soggiunge il Santo Dottore, *ut semper de futuro seculo, ac de aternitate cogitemus*. La nostra vita, per quanto lunga ella sia, in faccia all' Eternità è un' ombra, un sogno, un punto: E sopra questo punto tanto si veglia, e sopra l'eterno tanto si dorme? *Punctum est, de quo litigant; aeternum est, de quo non curant*.

Ed in vero l' Eternità ben ponderata, cagiona in noi due mirabili effetti per nostra stabilimento. Il primo è un vero dolore dei peccati commessi. Il secondo è un forte ritegno ai peccati possibili a commettersi.

Peccati, & periculi in aeternum perire, & non exierit, ut Deum reconciliem mihi? Questi sono i sentimenti, dice il gran Padre Tertulliano, che nascono in cuore al peccatore al riflesso dell' Eternità. Che fa questo peccato nell' anima mia? E posso aver pace, con addosso un reato di eterna pena? Chi mi porge alla mano flagelli, e mortificazioni per punir le mie colpe? Chi mi guida a' piè d'un Confessore per vomitar le mie iniquità? *Periculi, periculi in aeternum perire*, come, chi sta sull' orlo d'un precipizio, come, chi sta per affogarsi, e grida: *Correte, aiuto, aiuto*.

Fingete un serito mortalmente, obbligato dalla precisa necessità a sentirsi segar un' osso. Il taglio è doloroso, ma è più dolorosa la morte. Andrò zoppicando tutto il tempo di mia vita; Pazienza; E' meglio campar con un sol piede, che morire con due: In questo stato si trova chiunque peccò: O bisogna beverli la medicina della Penitenza, o morir di morte eterna. Chi capisce morte eterna, fa buon stomaco, e dice: Venga pur la Penitenza, si faccia il taglio dell' occasione, vada anche la pupilla dell' occhio, e salviamoci: *O aeternitas!* (*In Soliloq.*) esclama Sant' Agostino; *Qui te cogitat, nec pariter; aut si sem non habet, aut cor non habet*.

Né solamente l' Eternità mette ribrezzo de' peccati già fatti, ma ol' quanto forte ritegno e ella mai a' peccati, che ponno farsi! Spieghiam ciò con un bel esempio della Scrittura.

Davidde in campagna alla stiera del Sole goente, al calore delle frequenti marchie, arde di sete. Le acque de' contorni sono torbide, e calde, più penose a beverli della stessa sete: e perciò una volta sospirando si lascia uscir di bocca. Oh chi mi porgesse un vaso d' acqua pura, leggiere, e fresca, quale si trova nella città di Betlemme, che siffiori Iarche il mio!

A tal voce si spiccan tre generosi uffiziali, passano a mezzo le squadre nemiche, portano un vaso dell' acqua desiderata dal Re sitibondo. Davidde in vederla, le porge incontro amendue le manibramole, la beve, per così dir, cogli occhi: accostatala alle labbra assetate, subito si ferma, la ririta, e la sparge per terra. Per terra un liquore così desiderato? Sì, per terra. E perchè?

Un moderno interprete entrato nell' intendimento di Davidde, vi trovò questo riflesso. E che bevo io? bevo un' acqua, che costa il pericolo di tre vite le più generose, che io abbia nel mio esercito. No, che non voglio una bevanda di tanto costo. Si sacrifichi al Signore una soddisfazione, che mi viene a sì gran rischio.

Quando il diavolo, il mondo, il senso vi tentano a peccare, in verità vi porgono alle labbra una bevanda, un sorso di piacere pur troppo bramato. Venga l' Eternità a darvi consiglio, e vi dica: che bevete voi? bevo un sorso, che costa altro, che il pericolo di tre vite umane! La vita della grazia subito si perde: e questa val più, che la vita naturale di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli: La vita della gloria è subito in pericolo di perdersi: Via via. Bevanda di sì gran costo al presente, e di sì gran pericolo per tutta l' Eternità non sa per me: Si sacrifichi al Signore quel piacere, quella vendetta, quello sguardo, quel giuoco. E' vero, che ho sete, ma costa troppo, costa troppo.

E notate, o Signori, che il pericolo de' tre Capitani, che porsero l' acqua al Re Davidde, già era passato; onde poteva bere con tutta quiete: il pericolo dell' infelice Eternità, in chi beve un sorso di vietato piacere, è presente presentissimo, che non può esser più. Riflettete con particolar attenzione a questo discorso.

Ogni peccato mortale è la porta dell' inferno, *Lata porta, qua ducit ad perditionem*, (*Cap. 7.*) come accenna Cristo in 6. Matteo. Chi è giunto alla porta di una casa, non ha più, che un passo ad entrar in casa; anzi ha già un piede in casa, e l' altro fuori: dunque se io cometto questo peccato mortale, ho un piede nel mondo, l' altro sull' Inferno. Sono così contiguo all' infelice Eternità, che non vi resta a fare, che un passo, e non framerza tra me, e la dannazione altro, che un punto.

Un punto? Soggiunge Sant' Anselmo, meno meno d' un punto. Il punto di buona Filosofia, è qualche cosa: tra un peccatore, e l' Inferno framerza la morte, la quale non è corpo, non è ente, non è cosa alcuna, ma è una pura privazione: e la privazione è meno d' un punto. Ed io farò sì nemico di me stesso, e del mio bene, che voglia per un piacere andar sì vicino all' eterno fuoco sì contiguo, sì immediato, che non vi si framerza neppur un punto?

Ucco i buoni effetti, de' quali è padre il grande pen-

pensiere dell'Eternità. Dolor grande di tutti i peccati passati, sollecita fuga di tutti i peccati possibili.

Ribattiam dunque, e fermiam stabilmente questo pensiero de' pensieri. Oh Eternità subita, che puoi sorprendermi ad ogni momento, mentre tra te, e me non si fraintende neppur un istante! E quando ancor l'Eternità non mi sorprenda all'improvviso, oh Eternità inevitabile, da cui non posso fuggire, e presto, o tardi devo capitarle

tra le mani! Mio avo, mio bisavo; e tutti gli altri miei antenati già vi sono giunti, ed io sono in viaggio per giungervi.

Oh Eternità subita! Oh Eternità inevitabile! Oh Eternità immutabile, che quale mi toccherà, farà sempre la stessa!

Ed io mi ci butterò senza pensarci a *Ve peccatoribus, qui insulstatam, et incognitam ingrediuntur aternitatem!* (S. Calixtus Arch. Arelas.)

ESERCIZIO

D E L L A

BUONA MORTE.

P A R T E T E R Z A.

Ne' giorni di Passione, e in alcune Feste dell'Anno.

DISCORSO I.

Conformità del volere di Gesù al volere del Padre.

Non sicut ego volo, sed sicut tu. Non mea, sed tua voluntas fiat: Luc. 22.



Ogliamo, o Signori, far un poco di compagnia a Cristo appassionato. La ragione, il dovere, il tempo stesso richiedon così. Nel parlarvi della sua passione andrò osservando le virtù eroiche, che esercito; procurerò spiegarle nel miglior modo, che mi sia possibile; e il vostro cuore vi dica poi, se una somma convenienza non vi obbliga ad imitarle, almeno in questa Quaresima.

Nel primo mistero della divina passione, che fu l'orazione all'orto, spicca, a mio credere, sopra tutte le altre virtù una somma annegazione della propria volontà, una somma, ed esatta conformità al divino volere. Ma attenti di grazia, perchè devo premettere un punto importantissimo a sapersi.

In Cristo Signor nostro, come insegna la Sacra Teologia, e la Santa Fede, furono due volontà: la Divina, e l'umana. Cristo era Dio, e aveva il suo volere Divino. Cristo era uomo, e aveva il suo volere umano. Il volere umano di Cristo era poi diviso in due fazioni. Una fazione superiore, e dominante, voleva immobil-

mente il giusto, il retto, e il piacere del Divin Padre: l'altra fazione più bassa, e sensitiva, inclinava a fuggir il dolore, e l'infamia, il patire, e il morire.

Or entra Cristo nell'Orto; s'inginocchia in atto umilissimo, e riverentissimo all'Eterno Padre: la fronte sulla terra, il volto tra le mani, e tutto il corpo proflato. Stando in questa profondissima positura, si vede appressare, ed accostar al labbro il calice della passione. Oimè! disse la bassa, e la naturale volontà di Cristo: Oimè! Questo calice a me? a me questa amara bevanda? *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* *Pater mi.* Padre mio, mi conoscete pur per vostro figlio, unico, innocente, impeccabile! E per qual demerito voi mi proponete d'inghiottir bevande sì amara? La Sapienza infinita, qual son io, esser fatta la favola delle piazze? la mia Maestà infinita ricevere schiacci sul volto, che non si darebbono ad uno schiavo? La mia dignità infinita ricever calci, quali non si darebbono ad un cane? La mia modestia infinita comparir ignuda sotto mille occhi indegni, e immondi, legata ad una colonna, e conficcata su una croce? *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* Padre, se si può far di meno di bere questo calice, non me! fate bevete.

Così diceva la parte inferiore d' Cristo: ma la volontà superiore, e padrona risponde. O là, chi comanda? *Calicem, quem dedit mihi pater, non vis, ut bibam illum? Quomodo implebuntur scri-*

scriptura, quia sic oportet fieri? Il mio Padre mi porge a bere questo calice, è giusto, che io lo beva; e tanto basta: *Sic oportet fieri*. Io sono al mondo unicamente per far la volontà del mio Padre: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam*. Saldo questo punto, e vada il tutto. Ma (ripigliava la parte inferiore) la mia vita non vale infinitamente più, che la salute di tutti gli uomini insieme? E perchè devo io spendere ciò, che val più per ciò, che vale tanto di meno? Vaglia, o non vaglia, Dio vuol questa spesa. Ma la mia riputazione non vi sta a morir, come un' infame. Vi sta il gusto di Dio Padre, e tanto basti. *Non sicut ego volo, sed sicut tu; non mea, non mea, sed tua voluntas fiat*.

Vi ringrazio, o mio appassionato Maestro, che abbiate voluto provar in voi quella ripugnanza, che noi tutto giorno proviamo dentro noi stessi, per insegnarci in pratica il grande sacrificio, che dobbiamo fare del voler nostro al volere Divino. Con tutto ciò, perdonatemi, Santissimo Maestro, se una vile creatura ardisce di proporvi un pareto di mezzo, con dar consiglio alla vostra infinita Sapienza.

In voi, caro mio bene, una parte accetta prontamente il calice proposto dal Padre; l'altra parte se ne ritira, *transit a me calix iste*; e par, che abbia quasi ragione di ritirarsene, perchè la bevanda è troppo, ma troppo amara. Fate così. Pregate il Divin Padre, che vi muti questo comando; che desista dal volervi morto; o almeno, che vi permetta una morte men dolorosa, e più onorevole.

Tutti i Teologi affermano, che, se Cristo avesse voluto farsi permutare il precetto del morire, l'avrebbe, e potuto, e ottenuto: Alla fine egli era *Filius dilectus*, unico oggetto del sommo compiacimento del Padre; Ma, se Cristo si fosse tanto mutare il precetto di morire, questo farebbe stato, non già far la volontà del Padre, ma tirar la volontà del Padre alla sua. Questa non sarebbe stata ubbidienza al comando; ma piuttosto un farsi comandar a suo modo: che però senza replica, senza perplessità, con eroica intrepidezza torna a dire; Mio Padre vuole così; io voglio ancor io; *Non mea, sed tua voluntas fiat; non sicut ego volo, sed sicut tu*.

Si facciamo ora avanti le nostre umoresche volontà tanto incapricciare di far a loro modo, e tanto ripugnanti a bere quel poco calice, che Dio loro porge. Il fentar la ripugnanza, non è peccato; la senti ancor Cristo; ma il cedere alla ripugnanza, ma l'uscir tutto il giorno in lamenti, in bestemmie, in amare imprecazioni contro il figlio, contro il merito, contro il vicino, contro il tempo, contro la fortuna: il maledir il negozio, la casa, la famiglia, ogni cosa, che dia molestia; che volontà è mai questa, sempre ribelle, e ripugnante al voler di Dio?

Cristo con altissima sommissione al Divino vo-

lere si beve un mare di affronti, d'ingiurie, di villanie; Cristo fa buono stomaco ad inghiottire anche una morte ingiusta, e infame; e a noi delicatissimi una minima cosa, che non vada a verso, un paggio, che non intese, una donzella, che non ubbidì, una parola non ben considerata, che uscì di bocca al nostro prossimo, sono calici d'insopportabile amarezza, e diam subito nelle rotte, in furie d'impazienza; e vorremmo gittar quel calice a terra piuttosto, che berne una picciolissima stilla? *Calicem, quem dedit Pater*. Quel travaglio ti è mandato dal Padre per penitenza dei tuoi peccati, per umiliazione del tuo spirito altrove, per esercizio di ubbidienza al Sovrano Padrone: A quel calice ha accostato la sua bocca il Figlio di Dio, e ne ha bevuto il più amaro: una goccia sola ne resta a te, e beverla bisogna: Se la bevi con sommissione di buona volontà, hai minor pena, e grande merito: Se la bevi per forza, e con travolgimento di stomaco, ti empi tutto di veleno, e di nausea. Perchè dunque non si mette una volta la briglia a tanti impegni di impazienza, che vi portano fuori di voi cento volte al giorno?

Io dunque, intinta la penna nel Sangue Santissimo di Gesù agonizzante nell'orto, scrivo sulla fronte d'ogni vostro travaglio queste poche parole. *Calicem, quem dedit Pater*: è amaro, ma ve lo manda l'Idio, *dedit Pater*: E' abominevole, ma prima di voi lo bevette Gesù. Voi nel *Pater noster* dite più volte al giorno *fiat voluntas tua*; e lo dite colla bocca: Ditelo ancor coi fatti, *fiat voluntas tua*. Mi volete ammalato, angustiato, perseguitato, mi volete mal corrisposto? *fiat voluntas tua*. E questa sia la divozione pratica, che lascio da farsi ad imitazione di Gesù, sottomettere la nostra ribelle volontà alla Divina in tutti gli accidenti, che ci occorreranno; non voler tutto a nostro modo; e con questa sommissione non avremo l'inferno in casa, perchè dice S. Bernardo, *Cessat voluntas propria, et infernus non erit*.

Ma, se fu eroica la sommissione di Cristo al voler dell'Eterno Padre in accettare il calice amarissimo della passione e fu acieriorica sommissione di sottoporre la sua santissima, e soavissima volontà al totale volere, ed arbitrio di uomini ingiusti, incivili, e appassionati.

Sentite, se si può trovar volontà più sciocca, e più ingiusta di questa: ve la signifierò colle parole stesse del Santo Vangelo, altrimenti non crederebbe, che un superiore potesse comandare così a sproposito. Pilato Presidente della Giudea e quegli, che parla: *Non invenio in eo causam*: Veramente io non trovo ombra di peccato in costui; I testimoni non si accordano, le accuse non sussistono, la parte contraria opera il tutto con passione. *Sciatis, quod per invidiam tradidissent eum*. Io lo stimo giusto, ed innocen-

cente, e me ne lavo le mani: *Innocens ego sum a sanguine iusti buius*: Lo farò dunque flagellare; e poi si mandi in buon'ora: *emendatum ergo dimittam*.

Ma, Pilato, di grazia, un po' di Logica: E' innocente, dunque si flagelli? non ha colpa, dunque si emendi? Se lo ipedale dei pazzi dovesse far tribunale, e dar sentenza, potrebbe egli dar in disparati peggiori di questi? Tutte le ragioni sono per voi; dunque perdere la lite? Avete tanti capi d'innocenza, dunque siate frustrato? E Cristo ad una sentenza si ingiusta, e sì dolorosa non ripugna, non si appella, si rimette in tutto, e per tutto.

Dove sono ora quelle lingue, che empiono tutto il vicinato di querele, dicendo; Il marito mio usa termini fuor d'ogni ragione. E Pilato si teneva forse in ragione? Eppur Cristo si rimette con tanta sommissione di volontà. Dove sono quei figliuoli, e quelle figlie, e quei sudditi, che sparano con dire; Il Padre, la Madre, il Superiore comanda a sproposito. E Pilato comandava egli a proposito? Eppur Cristo si contormenta al voler di lui. Sono esempi questi bastevoli a suffocarci in gola tutti i lamenti. Sono accusato a torto, son perseguitato a torto: ha torto quel Giudice, che mi diede la sentenza contraria; è ingiusto quel compratore, che gode le mie mercanzie, e mi paga di male parole; opera fuori di ragione chi usurpa, chi m'inganna, chi mi tradisce. E Cristo non ci ha dato un esempio più chiaro del sole, di sottomettersi anche alle volontà ingiuste, indegne, spropositate, perchè queste ancora sono permissioni dell' Altissima Divina Provvidenza; ordinate a giustissimo fine? Avanziamoci ancor più.

Se Cristo si sottomette al voler di Pilato, che lo fe' flagellare, e di Erode, che lo schernì, questi pur pure ebbero qualche ombra di superiorità: L'uno era Giudice ordinario, e l'altro era Giudice delegato. Ma sottomettere la sua volontà a chi non ha autorità alcuna, a chi non è superiore, che sommissione eroica fu mai questa? Che autorità avevano i fanti della giustizia di pestarlo coi pugni, di percuoterlo cogli schiassi, di batterlo, e di strascinarlo per terra? Fece forse Cristo anima resistente alla giustizia, onde dovessero usargli quella violenza? Che autorità ebbero i manigoldi di dargli tante battiture contra la legge, e contro l'umanità, e con mutarsi più volte i carnefici stanchi, e con frustargli addosso le stesse fruste? Che autorità avevano i licenziosi soldati, e da chi avevano ricevuto quell'ordine di caricarlo di spine, d'inginocchiargli avanti per schernirlo, di coprirgli il volto, e di schiaveggiarlo? Non poteva Cristo opporsi, e dir loro: Chi vi ha data la commissione di trattarmi così? Si usa pur carità coi poveri giustiziati, perchè non usarla ancor con me? Crisostomo, niente. Si lascia condurre da Pilato ad Erode, da un Giudice ingiusto all'altro; si lascia urtare, pestare,

strascinare, caricar di croce, crocifiggere, in tutto, e per tutto *tradidit voluntati eorum*, dicendo coi fatti, *Fate di me ciò, che volete*.

Oh sacrificio perfettissimo della volontà di Cristo. sottoposta al suo Eterno Padre nella proposizione di un calice così amaro! sottoposta a Giudici ingiustissimi nell'accomodarsi a tante sentenze, tutte fuori di ragione! e sottoposta fin al matto capriccio di chiunque voleva fargli oltraggio! prontissima a far di buon cuore la ricovera a tutto, senza replica, senza risentimento! Che razza di volontà, per amor di Dio, sono mai le nostre? si tenaci di far a modo loro, si ripugnant al voler dei nostri maggiori; si ribelli allo stesso voler di Dio! Sono forse le nostre volontà più sante, o più savie della volontà di Cristo? O piuttosto non sono più soggette a mille inganni, errori, e illusioni, onde si dice per proverbio, che il far a modo suo, e far a modo di un gran pazzo?

Questo fa dunque il frutto da ricavarli. Donne, per tutti questi giorni umile soggezione al voler dei vostri mariti, non solo nelle cose giuste, ma eziandio nelle cose indifferenti; accomodandovi in tutto al genio loro, come al genio di Dio. Giovani, ubbidienza esatta ai vostri maggiori, sottomettendo ogni vostro parere, e volere al volere di chi l'addio vi ha dato per guida. Penitenti, soggezione esatta ai vostri direttori di spirito, lasciandoli governar in tutto, e per tutto con quelle regole, e forme, che vi prescrivono.

Oh la bella forma di vivere, che è mai questa, ricca, preziosa, e seconda di molti meriti! Chi camminerà con questa subordinazione al voler di Dio, quantunque non pratici certe austerità corporali, quanto di merito accumulerà con questa sola sommissione al Divino volere!

Questo, sì, questo, o anime cristiane, è il sacrificio, che richiede Cristo; Portiamo le nostre capricciose volontà qui a suoi piedi, e pigliam dal Costato il suo Santissimo Cuore. Vogliam ciò, che Dio vuole. *Fiat voluntas tua, sicut in celo, & in terra*: Facciamo la Divina volontà in terra per disporci a farla eternamente in Cielo.

DISCORSO II.

Dolori dell' Anima di GESU' :

* *Attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus*. Jerem. 1. 12.

MEDITAZIONE.

Stefano il celebre monaco, che passò la miglior parte di sua vita in altissima contemplazione, ai tre giovani, che andati a ritrovarlo lo interrogarono, che facesse, e come se la passasse nell' alto silenzio della sua solitudine; alzò

A a a un

un sguardo tutto amoroso verso del Cielo, e rispose: *Ego die, ac nocte nubi aliud aspicio, nisi Jesum Christum in Cruce pendentem*: Tutto il mio fare, è contemplare Gesù in Croce: Questo libro è quello, che io studio giorno, e notte, e vi trovo sempre che imparare.

Una somigliante risposta scrisse il Conte Eleazaro alla Contessa sua Spola, che per lettere, gli chiese nuova, dove, e come, e in che si trattasse. *Quare me (rescribisse) quare me in vulnere lateris Jesu Christi, ibi enim habito*: Non mi cercar altrove, che nel Santissimo Costato di Gesù: Qui io abito, qui col pensiero, cogli occhi, e con tutta l'anima mia ho presa stanza. Chi dimandasse a molte, e molte, dove si trattengono più frequentemente, e più volentieri, dirchono in risposta: Il nostro trattenimento più caro è nei giochi, nei balli, e nelle conversazioni. E chi non vi sta col corpo, vi si trova col cuore.

Orsù, in questi Santissimi Venerdì di Marzo pigliam stanza ancor noi nelle Piaghe di Gesù: Il più familiare oggetto degli occhi nostri sia il libro del Santo Crocifisso. Eccolo spiegato in immagine sopra quel legno; Eccolo vivo, e spirante entro quell'Osia. Daremo oggi uno sguardo, a modo di contemplazione, ai dolori di quella Santissima Anima.

Tutti i dolori sofferti nel corpo da Gesù, benché sopportati da un corpo delicatissimo, furon leggeri, se si paragonano all' acutissimo patire, che fece la di lui Anima.

E primariamente, tutti i dolori del corpo, benché in suo genere gravissimi, furono succedivi, cioè l' un dopo l' altro. La notte fu presto; la mattina seguente fu presentato ai giudici; dopo fu mandato da un tribunale all' altro, poi flagellato, poi coronato di spine, poi crocifisso: Ma l' Anima di Cristo sopportò tutti questi dolori uniti insieme, allorché nell' orto se gli presentarono, come tanti cani a lacerargli il cuore. *Quasi multi circumdederunt me*. Cento mali, un dopo l' altro, sono tollerabili: Dieci mali uniti insieme non si possono soffrire.

Pigliam l' esempio dal pazientissimo Giobbe. Quel macchinario adoperò Satana per espugnar quell' immobile baluardo di eroica pazienza? Lo caricò con una piena di grandissime affezioni si ferrate, e si rinforzate, che una non aspettava l' altra. Ecco un mazzo tutto affannato, che portava avviso al padrone della preda degli armenti più grossi, e dell' uccisione dei suoi servitori più cari. *Adhuc eo loquente*, non aveva ancor esposta tutta la mala nuova, che sostenne un altro servo con una nuova peggiore: Tutti i vostri cammelli da carico sono stati assaliti, e predati, uccisi tutti i condottieri; ed io appena son avanzato per portarvi sì triste avviso. *Adhuc eo loquente*, mentre questi ancor parla, entra il terzo battendo palma a palma per dis-

perazione; Ah; mio Signore, il mal temporale ultimamente insorse, colte le pecore più minuite in mezzo ai pascoli, senza dar luogo, nè tempo a ricoverarsi, con grandini, e fulmini ha distrutta tutta la greggia coi suoi pastori. *Manko male, che fossero soli i pastori* (soggiunge il quarto messo, che sopravviene) non sta tutto il male nei pastori: Tutti i vostri figliuoli, e figliuole son rimasti seppelliti sotto la rovina della casa; Imperocchè, insorti due gagliardissimi venti a guisa di turbine, l' uno opposto all' altro, hanno forzato talmente le mura, che rovesciate sopra la famiglia, l' hanno sotterrata; ed io a gran pena mi sono salvato per portarne la trista nuova.

A quest' affalto di tante disgrazie in un tempo, senza intervallo, senza respiro, il povero Giobbe cade tramortito a terra, col volto tra le mani, straccia gli abiti per segno di dolore; e ci volle intra, ma tutta la pazienza a non uscir in disperazioni da roffennato.

Anche a Gesù nell' Orto di Getsemani si presenta unito dall' immaginazione vivissima, che aveva, tutto il grande esercito dei mali, che lo aspettano in breve. Il corpo non patisce ancora dai carneschi; ma tutta quella santissima Anima, angustata per ogni parte, diventa carnesche del corpo; e perciò trema, impallidisce, trasuda, sviene, agonizza.

In fatti osservate, Gesù in tutti i misteri della sua Santissima Passione, avanti i Giudici, alla Colonna, sotto il peso della Croce, sulla Croce stessa, sostiene le sferzate, le spine, i chiodi, le accuse, le maldicenze con alto silenzio, con volto sereno, con occhio tranquillo, che dà ben a conoscere il vigore della sua costanza. Nell' orto solo impallidisce, trema, suda, e si abbandona sopra la terra. E perchè qui solamente tante dimostranze di dolore? La ragione è chiara: Negli altri misteri della Passione patisce il corpo; ma nell' orto patisce l' anima: E perchè l' anima è più nobile, oh quanto più è ancor sensitiva, che non è il corpo!

Oh Gesù, soffermentino dei facchi, e forza unica degli animi forti! Grande anima, e generosa, che non potete né temere, né affliggervi, se non giusta il merito delle cose! Quanto grande deve dunque esser questo dolore, se arriva ad abbattervi! *Tristis est anima mea*. Ed a qual segno? *usque ad mortem*.

Ma la veduta dei patimenti uniti insieme non fu sola ad affligger l' anima di Gesù. Non v' ha dolore, che ferisca più altamente un' anima nobile, come il patir a torto. I dannati stessi patiscono, ma fanno di non patire ingiustamente. Voi, mio adorato Signore, avete contro voi testimoni arrabbiati, come mastini, e nella loro esposizione si contradicono, *non erant convenientia testimonia*: Siete accusato, e si conoscono false le accuse: *Pilato* fa, che la vostra vita, e il vostro

voſtro coſtume è irreprenſibile , ſanto , eſemplare . Vede più chiara, che non è il Sole, la malignità dei voſtri nemici : *Sciebat, quod per invidiam tradidiſſent eum* . E con tutto ciò niun tribunale di giuſtizia vi fa ingiuſtizia conoſciuta . Se andate a morire per una furia popolare, che precipita le ſue riſoluzioni ; ſe nelle voſtre calunnie ſi ſoſſe trovato almeno alcun colore di verità ; i' inganno altrui farebbe ſtato qualche luſinga al voſtro dolore . Ma non fu così, mio pazientiffimo Bene : Per pubblica autorità, per atto canonico di giuſtizia ſiete condannato a morire, ſapendo il Preſidente, e proteſtando, *nullam invenio in eo cauſam* . Quel dolore fu mai queſto all' Anima di Geſù ?

Entrino in queſta Sant' Anima tanti peccatori queruli, che ſi laſciano talvolta uſcir di bocca di patir ſenza cagione, di ſofferir manifeſte ingiuſtizie da un tribunale, da un parente, da un amico: Chi ha tante volte meritato l' Inferno, e forſe al preſente lo merita, può lamentarſi di patir ſenza cagione ? E dato anche, che ſoſſe così, ſiete forſe più innocenti di Geſù, e più tormentati di Geſù ?

Ma il patir ſenza cagione dei ſuoi nemici non è per anco il colmo del dolore : Spada, che più altamente trafigge l' animo , è il patir ſenza cagione dai ſuoi più cari . I voſtri più cari, m'io Signore, chi ſono ? Sono gli Apoſtoli, temuti per tanto tempo alla voſtra ſcuola, alla voſtra tavola, alla voſtra compagnia, 'conſapevoli della voſtra vita, dottrina, virtù, e miracoli . E di queſti ancora, chi vi nega, chi vi vende, chi vi fugge: *Omnes, reſiſſe eo, ſugerunt* . *Omnes* Tutti? Anche S. Giovanni il diletto? anch' eſſo . *Omnes* ?

Avete mai ſperimentato, quanto cuoce l' abbandono d' un amico nel tempo di maggior biſogno ? Ma quanto più aſſittivo al buon Geſù farà ſtato l' abbandono di tutti gli amici, di tutti gli Apoſtoli, di tanti diſcepoli, di tant' illuminati, raddrizzati, guariti, riſulciati da lui !

Padre Eterno, almen voi certo non abbandonereſte il voſtro diletto . Appunto : Udite, che doloroſe voci eſcono da quell' anima anguſtiata, *Deus, Deus meus, ut quid dereliſquiſti me* ?

Certo è, che in tutto il corſo della ſanta Paſſione dalla bocca ſantaſſima di Geſù non uſci mai un oimè doloroſo, non mai un lamento: A queſto ſolo oggetto alza fortemente la voce ſopra la poſſibilità di un moribondo, e par, che ſi quereli col Padre .

Ah, Croce ſegreta del mio Geſù, quanto lei grave! *Magna, ſicut mare contritio tua* . *Quis medebitur tui* ? Le piaghe interne, e naſcoſte dell' anima voſtra ſono pur crudeli, *et quis medebitur* ? Chi può medicarle, ſe il Padre ſteſſo ne abbandona la cura ? A Geſù ſvenuto nell' orto apparuit *Angelus confortans eum* : Ma a queſto abbandonò ſulla croce, chi porgerà conforto ? *Quis medebitur* ? Ecco il conforto.

Ciaſcun di noi ha in petto un' anima, che è tanto cara a Geſù, ſalviamola con una buona, e ſanta morte . Queſta, ſi, queſta ſarà una grande conſolazione all' anima di Geſù . Chi ha parenti, amici, figliuoli, ſervitori, concorra, quanto può, a ſalvar le loro anime coi buoni conſigli, coi buoni eſempi, colle eſortazioni, *et medebitur* : Guarda, che pervertiate innocenti ; guarda, che ſcandalizzate ſemplici ; guarda che tentiate altri al peccato . Queſto è il maggior carneſce dell' anima di Geſù .

Amabiliſſimo mio bene, ſi, che voglio ſalvarmi : Si, che voglio attendere di propoſito a purificare, e ad aſſicurare l' anima mia, perchè voi l' avete comprata ſi cara . Ella farà più cara a me, perchè ſu così cara a voi . Non mi perderò mio Dio, non mi perderò, per riſparmiarmi il gran diſpiacere, che avreſte della mia perdita . Oh che bel motivo è mai queſto, degno d' un cuor tenero, e grato alle miſericordie dell' apassionato Geſù !

DISCORSO III.

Sopra l' Anima addolorata di Geſù .

Attendite, et videte, ſi eſt dolor, ſicut dolor meus . Jerem. 1. 12.

MEDITAZIONE.

IL giardino più familiare alla Seraſina del Carmelo Santa Terreſa era l' Orto di Geſemani . *Specialiter Jeſu Chriſti conſortium querebam in oratione in Horto*, così ella ſteſſa proteſta nella ſua vita ſcritta dal P. Riberà . *Ibi frequenter conſiderabam ejus aſſiſſionem, et ſudorem* . Con Geſù proſtetto ſulla terra, e abbandonato, parevami di giacer proſteſa, e abbandonata ancor io . Mi ſentiva quaſi anch' io a ſvenir con lui, e traſudare con lui . *Etiā, antequam ſtatum Religioſum aſſumerem, capſ de hoc myſterio cogitare*, ſegue a dire la Santa : Era ancora ſecolare con molte vanità, e capricci maſſimi in teſta nati dai libri di cavalleria, che andava leggendo, amante dei paſſatempo, e della libertà giovanile : Pure a farmi diſpiacer il piacere, baſtava un riſſeſſo all' anima tormentata di Geſù .

Santa Seraſina del più piro amore, impreſtateci queſta ſera alcuno dei voſtri più ſanti penſieri per trattenerci poco tempo, computando, ed imitando la più bell' anima, che ſia mai uſcita dalle mani di Dio .

Era dunque aſſiſta l' anima di Geſù, primieramente per l' unione rinforzata di tutti i mali accoppiati inſieme, che vennero all' aſſiſto di lei, come tanti cari . *Circumdederunt me cum mul-* . Secondo, per non trovar giuſtizia in tutti i tribunali di giuſtizia, tutti malignamente uniti a ſargli torto, Terzo, per vederſi abbandonato, come

come un' indegno fin dai suoi Appostoli più cari, e dai suoi seguaci più obbligati, senza aver, neppur uno, che la tenesse per lui. Quarto, per riconoscerli derelitto per fin dal suo Eterno Padre, tutti punti proposti al nostro pensiero nel passato Venerdì.

Una sfida, che apre gran piaga in un' animo nobile, di generoso, sapete qual è? È la perdita dell' onore. Questo è assioma fortemente sostenuto nella filosofia dei Cavalieri. Vadano cento vite, ma salvo l' onore. Questo è l' anima della nobiltà: E come l' nemo senz' anima, non è più uomo, così il nobile senza onore, non è più nobile.

Povero onore di Gesù! Tutto affatto andò perduto. Accade talvolta, che un galantuomo perda l' onore, ma in un genere solo; Cristo in tutti i generi, senz' alcuna ragione, fece una perdita intera di tutta affatto la reputazione.

Il più bel carattere, che possa portarsi in fronte da un' uomo, è quello di fazio. E quanto fazio era Gesù, se fu la stessa sapienza di Dio? Or miratelo uscir dalla corte di Erode in abito, e in trattamento da pazzo, con una turba dietro di popolaccio, che li segue. Imperocché, siccome a' di nostri è accaduto più volte impazzir qualche persona tenendosi nella sua opinione, o d' esser Papa, o d' esser Re; Così Erode veramente giudicò, che Cristo fosse dato in questa pazzia di tenersi per Dio. Così giudicò tutta la di lui corte, così tutti i soldati: E questa sua opinione ne volle far correre per tutta la Città col vestir Gesù in quel colore, con cui si vestono i matti. Or qual vergogna, qual confusione fu mai della vostra Santissima Anima, o buon Gesù, nel vedervi quell' abito addosso, e l' andare per Gerusalemme con tal seguito, e con tal credito d' illuso, e di stolto?

Manco male però, che tutti vi avessero creduto illuso; questo finalmente era un' error d' intelletto, o di fantasia. Gran parte dei Giudici vi stimò falsario, ipocrita, furbo, che affettasse di far miracoli per acquistar aura di fanatismo. La fantasia affettata, che finge miracoli, è colpa, che anche ai giorni nostri si conosce, e si castiga nel Tribunale del Sant' Uffizio, come una ingannatrice, non solo scaltra, ma temeraria. Di questa obbrobriosa ipocrisia fu tenuto tinto il Santo dei Santi, il Figlio di Dio.

I cittadini, dopo tante maraviglie vedute, e udite, d' illuminar cicchi, di raddirizzar storpi, di risanar infermi, si vergognarono di avergli prestata sede: I forestieri, che allora bollivano per Gerusalemme nell' universale concorso, che solevan fare alla Pasqua, non parlavan d' altro per ogni piazza, ad ogni ridotto, che d' un gran surrante, tenuto lungamente per santo, che scoperto per un solenne impostore doveva il giorno seguente esser fatto morire: E questa opinione più altamente si confermò in tutti, allorché lo videro a mezzo due ladri inchiodato sopra una

croce. Onde poteron vomitargli in faccia quell' insulto, *Vab, qui destruis templum Dei*. Ritornato poi ogni pellegrino alla sua patria, sparfero per tutto il mondo la notizia di Gesù Nazareno, come d' un furbo insigne travestito da santo, galfatto, e sospeso ad un patibolo, come Re dei falsari. Con che, non solo in Gerusalemme, ma per tutta la Giudea, per tutto l' Egitto, e fin a Roma si sparse questa nera tinta d' infamia sopra il SS. Nome di Gesù Nazareno.

Miei nobilissimi Signori, e Signore, non avrete forse mai sperimentato (e lascia Dio, che non mai sperimentiate) qual piaga apra in un cuore onorato il senno di un pubblico d' onore. La difficoltà, che pur troppo si prova a perdonar un' inguria, è chiaro argomento, quanto scotti ogni minimo strapazzo, come offensivo di quel grande idolo, che addimandasi reputazione. Chi dunque non concepirà altissima compassione a Gesù, il più onorato personaggio di tutto il mondo? così accreditato, che nella età fanciullesca tenne sospesi al suo dire i primi Dottori della legge; più volte cercato per sollevarlo al trono; poco prima incontrato a modo di trionfante colle palme alla mano, divenuto in brevissimo tempo oggetto delle risa, e dell' execrazione di tutto il popolo?

E di fatto osservate, o Signori, che in tutto il corso della Divina Passione Cristo non fu trattato sol come reo, ma come infame. E forse premeva più al Demonio il fargli perder l' onore, che fargli perder la vita; imperocché dalla stima di Cristo assai più, che dalla vita, dipendeva la promulgazione della sua santissima legge. Quindi lo vedrete (lasciatemi dir così) come paila da giuoco, mandato, e rimandato da un tribunale all' altro; Lui fatto la burla della più vile canaglia, con una matta libertà a tutti di fargli insulto, non solo impunemente, ma, come lode di chi lo tratta peggio; Lui coronato con una forma, non solo gelorosa, ma ridicola in mezzo ai soldati più licenziosi. Chi con un vi-saggio da buffe s' inchina per adorarlo, e gli dà uno schiaffo; chi finge di parlargli riverente, e gli sputa in viso, chi gli getta una benda agli occhi; chi uno straccio rosso alle spalle. Qual è mai quel reo abbandonato a tutti gli strapazzi, se non è il più vilante del mondo? E Gesù forse nol disse per bocca del suo Profeta? *Ego sum vermis & non homo, opprobrium hominum & abjectio plebis*. Ecomi buttato sotto ai piedi di tutti, come un vilissimo verme, stimato, non già il Salvatore, ma il disonore dell' uman genere, il rifiuto del popolaccio più abietto.

Qui, anima Cristiana, si difficile a sacrificare Dio un poco di reputazione, che avete sempre mai sulle labra quella gran parola: Il mio onore non ci sta. Che diranno di me? Ho un' anima troppo sensiva in questa materia. E l' Ani-

ma di Gesù trattati, e si vituperati strapazzi era forse stupida, e insensata?

Grande consolazione di chi porterà al punto della morte una grave ingiuria ben sopportata per amore, per imitazione del suo Signore! Gran fiducia di trovar cancellati i suoi misfatti, chi cancellerà dal suo cuore le offese, che ha ricevute! Certe anime dure al perdono si aspettino la stessa durezza.

Ma vi confesso ingenuamente di non trovar, né parole, né pensieri, né paragoni bastevoli a spiegar l'altissimo, e mortal dolore, che fossero l'Anima di Gesù in vedertanti, e tanti, che dopo tanta spesa non si farebbero approfittati del sangue sparso per la loro salute. Questa ineffabile doglia la mediteremo dimani a sera, confidando di riflesso nel cuor di Maria, che fu specchio dei dolori del suo Figlio Gesù.

DISCORSO IV.

Dolore di Maria per il suo Figlio crocifisso
senza utilità da alcuni Cristiani che
sono per andar all'Inferno.

Super dolorem vulnerum meorum addiderunt,
Psal. 68. 27.

MEDITAZIONE.

SE osserveremo con occhio attento quelle sette spine, che trafiggono il cuor di quella Santissima Madre, e che sì, che vi troveremo più di una mano di quelli, e di quelle, che son qui, che aiuta a trafiggerla. Onde quella santissima Immagine, con un atto mezzo severo, e mezzo pietoso, rivolta a qualcheduno, che sta qui, gli potrà dire, *Tu, super dolorem vulnerum meorum addidisti.* La peggior ferita, che io abbia nel cuore, l'hai aperta tu.

Certo, Signori miei (come proverò di qui a poco) uno dei principalissimi dolori di Maria, forse non mai ponderato altra volta da questo luogo, fu veder il suo figlio svenato; per chi? Per un Cattolico, che, dopo tanta spesa, dovea ancor andar dannato. *Questo fuit dolor super dolorem vulnerum suorum.* E credete voi, che in tanta adunanza di gente raccolta qui, non vi sia più di uno di questi carnefici?

Maria Santissima, datemi grazia di far risalir bene l'atrocità di questo soprapassimo per muovere a pietà di voi, e di sé qualche anima bisognosa.

Per intender bene questo punto, mi valerò di una somiglianza, portata da un celebre, e divoto Scrittore (*Segneri Crist. istr. p. 2. reg. 21. n. 10.*) Richiamate, vi prego, alla memoria il crudele rimedio, proposto dai medici (come dicono) all'Imperador Costantino lebbroso da capo a piedi in miserabile, e schiavo maniera. Cesare, volete curarvi? Fate svenare tanti bambini

di primo latte; e del loro sangue vi si prepari un bagno caldo. Quel primo sangue della natura, applicato al vostro sangue guasto, e corrotto, farà l'unica vostra salute. Questo rimedio sì crudele non fu eseguito, perchè Costantino trovò nelle acque del Santo Battesimo la fanità dell'anima, e del corpo. Fingiamo però, che si fosse venuto all'atto di apprestare così spietata lavanda. Immaginatevi di veder tolti dal seno delle madri piangenti i bambini più teneri per portarli in Corte a farne macello. Vedete aprirli in quei piccioli corpi le povere vene; e di quei delicatissimi agnellini, chi sta morendo, chi sta boccheggiando cogli ultimi aneliti dell'agonia, chi già morto sta ancor perdendo l'ultimo sangue. Venti, o trenta bambini non hanno tanto sangue, che basti a coprir il fondo del bagno, si fvenino altri, e poi altri, finché si conduca il sangue al sommo del vaso. Vedete! si fvena quel figlio ottenuto con tante preghiere dal Cielo: e quell'altro, unica speranza, e consolazione di una vedova, e povera madre, e tanti altri appena usciti alla vita, e già obbligati a pagar tributo sì doloroso alla vita di Cesare lebbroso.

Orsù, Cesare, il Bagno è preparato, caldo, e fumante: scendete a goder quel beneficio comperatevi con tante morti. A dir vero (risponde Cesare) mi rincresce spogliarmi adesso dei miei abiti, e imbrattarmi tutto il corpo di sangue. Non sono più di quell'umore: voglio tenermi la mia lebbra, benché sappia di dover con questo rimedio certamente guarire: son visuto lebbroso, voglio morir lebbroso: Gitate via quel sangue, o dategli ai miei cani da caccia.

Ah! Cesare crudele, crudelissimo Cesare (avrebbero allora detto le madri inconfolabili) privarci dei nostri figli fu gran dolore, ma fu alquanto mitigato colla speranza di comperarli la sanità, e la vita. Or, che è fatta spesa sì dolorosa colla morte di tanti figli, e coll'agonia di tante madri, buttarla via per non incomodarsi a levar l'abito imperiale? Spietato! dopo tanto dolore ricevuto nel prepararti il rimedio, levarci la consolazione di vederne l'effetto? Sangue dei nostri poveri figli buttato a perdere; vite dei poveri innocenti sacrificate senza utilità! Ah parricida! egualmente crudele nell'uccidere le nostre speranze, nell'uccidere i nostri figli. Non direbbero così, e cento volte più di così, quelle povere madri, a dolorare quasi più nel veder buttato a perder, che nel veder sparir il sangue dei figli suoi?

Ah! Maria Santissima, datemi vigore a indirizzar questo colpo al cuore di chi ne ha bisogno. Non val più infinitamente una sola goccia del Santissimo Sangue del vostro Figlio Gesù, che tutto il sangue nobile, principesco, e Reale di tutti i figli del mondo? Sì. Non è maggiore incomparabilmente l'amor solo di questa madre, che l'amore di tutte le madri del mondo? Sì. Qual

dolore

dolore farà dunque quel di Maria in veder spar-
sa, non una goccia, ma tutto affatto il Sangue
del suo Figlio per la lebbra brutale dell'anima
tua, o Nobile, o Dama, o Giovane, e vederlo
sparso inutilmente, non per altro, se non per-
chè, dopo fatta tutta la spesa, tu non vuoi go-
derne il beneficio? *Qua utilitas in sanguine filii
mei?* parmi sentir dire quella divota immagine
colle mani incrocciate in atto di tenerissima
compassione: *Qua utilitas?* se fatto il bagno, tu
non vuoi strascinare la tua restia volontà a gua-
rire? *Qua utilitas in sanguine filii mei?* per chi
depositerà le male pratiche per metter in sicuro
la lebbra, non per guarirla? *Qua utilitas?* per
chi ogni giorno più s'indura, ogni giorno più si
accieca col lume di Dio spento, spento il lume
della ragione, e mezzo spento quel della Fede?
Qua utilitas, qua utilitas?

Ho sentito, e veduto più volte padri piangere
inconsolabilmente: perchè? per aver spesi qua-
tro soldi a mantener alla scuola un figliuolo,
che ha imparato tutt'altro, che lettere: Padre
(mi dicevano) mi tolgo il pane di bocca, mi
sveno, e mi cavo il vivo sangue per mantener
costui alla scuola. Povere mie fatiche, poveri
stessi buttati via! Anime peccatrici, Maria si sven-
na, e da il suo Figlio a svenarsi, e lo fa con
tanto suo dolore per mantenervi alla scuola della
virtù, perchè si mostri una volta un po' di mo-
dellina nel vestire, nel trattare, e nel guardare,
senza peccati mortali, che passiegino da un'oc-
chio all'altro, senza certi sguardi corrieri dell'im-
purezza; si svena per mantenervi il santo timor
di Dio nel cuore, l'orror del peccato nell'ani-
ma; ma, che pro, se qualcuno non studia altro,
che la filosofia di Epicuro, graduato, e addotto-
rato nell'università di tutti i vizi? *Qua utilitas?*

S. Cipriano Martire compose un libro intero,
intitolato *de lapsis*, nel quale accenna la debo-
lezza di molti Cristiani, che a forza di tormen-
ti fiaccavano nella Fede. Questo Leone Africa-
no dà altri ruggiti in ogni pagina. *Dolore*, e poi
torna a dire *dolore*, e non posso spiegare, quan-
to *dolore* nel sentire questi apostati della Fede;
e non mi consolano tanto cento Martiri, quanto
mi accorcia un sol rinnegato. Povero Sangue di
Gesù, buttato a perdere! povero Sangue di Gesù!

Cipriano, avete voi forse sparso il Sangue per
costoro? Ovvero, avete voi sacrificato alcun vo-
stro figlio per lorosalute? *Nunquid Paulus cru-
cifixus est?* dicea l'Appostolo, e dirò anche io,
Nunquid Cyprianus crucifixus est? perchè dun-
que da tante grida? Ah! non sapere, risponde,
a chi ha una scintilla di amore, e stima del Cro-
cifisso, qual lanciata sia il vederlo crocifisso, e cro-
cifisso inutilmente per quei pochi rinnegati.

Cipriano agonizza ad un tal pensiero, Paolo
svenne ad un tal riflesso. E qual pugnata da-
rà tu a Maria, o anima, che mi rinnegata la

virtù, e mezzo rinnegata la Fede, che ti vai
spendendo ogni giorno più colla perdizione, giu-
tando a perdere per tutto il Sangue del tuo Si-
gnore? Buttar a perdere il Sangue di Gesù per
mancamento di fede, o per mancamento di gra-
zia, non è tutto perdere?

Ma, che dico girar a perdere il Sangue San-
tissimo del Figlio di Maria? questo è ancor po-
co dolore. Devo dirlo, o Maria, e innalzar
anche più la piaga, che più vi duole?

Tremarono, credo io, le mura di Roma al
rimbombo di quelle parole, che pronunziò (co-
me e fama) Anastasio Pontefice per scomunica-
re l'Eresiarca Pirro. Celebrò la Santa Messa
con tutta la maestà Pontificale. Venuto alla con-
secrazione del Calice, pronunziò le parole tran-
sottanzianti del vino nel Sangue di Gesù. Poi
subitamente chiesto da scrivere, intinse la penna
nel Sangue di Cristo, e scrisse, *Sanguis Domini
nostri Jesu Christi sit tibi in perditionem*. Non
credo, che scomunica alcuna possa scriversi con
tinta più formidabile, e più orrenda. Or que-
sto è il *Non plus ultra* del dolore di quella San-
tissima Madre, che il Sangue del suo Figlio, non
solo sia sparso inutilmente per li mali Cristiani,
ma, che debba servir loro di secondo inferno
per maggiore tormento.

Gettiamoci appie di Maria addolorata, e accom-
pagni ognuno col cuore queste ultime mie parole.

Maria addolorata, farei mai io quell'anima
carnefice del vostro cuore, che devo farvi piaga
sopra piaga con buttar a perder me, e buttar a
perder il Sangue del vostro Figlio, anzi cangiar-
melo in veleno per tutta l'eternità? *Miserere
anima mea*. Cavalieri, che avete punto di ono-
re serviv le Dame, non è Maria una Dama di
qualche qualità, che non merita da voi questo
dolore di più? Dame, cittadine, citadine, che
siete qui per onorar, e compari i colori di Ma-
ria; o la bella compassione, che le mostrerete,
quando buttiare a perder l'anima vostra, e il
Sangue del suo Figlio Gesù! ec.

DISCORSO V.

Cristo giudicato non prezza i giudizi, e le
dicerie del mondo.

Ego, qui sum placita ei, facio semper.
Joan. 8. 29.

MEDITAZIONE.

UNA delle tentazioni più moleste per le per-
sone secolari, che vivono al mondo, è il
mondo: E cio, che ritira tant'all'essere dichia-
ratamente uomini dabbene, è la grande paura del
mondo, *che cosa si dirà?* Io (dice taluno) darò
qualche taglio a tante vanità, giuochi, pompe,
c. de

e ne starebbe meglio la famiglia, e la coscienza: ma, che si dirà di me? Io (dice un'altro) corrisponderei meno al genio di quella persona, che si mostra forse troppo appassionata; ma farò chiamato cortese. Vedo chiaro (dice un'altro) che quella casa, quella compagnia non fa per me, che alla mia era starebbe bene un poco più di divozione; ma darò da dire: Se perdono quell'ingiuria (dice un'altro) posso poi cacciarmi in un monistero, e ritirarmi dal mondo.

Che una remora, picciolissimo pesce, abbia virtù di trattenere a mezzo il corso velocissime navi col vento favorevole in poppa, benché gravi autori lo affermino, non è mancato, chi lo credesse, come veramente è, una favola; Ma non è favola, che nella via di Dio s'incontrino queste remore di spiriti umani, bastevoli a fermare le anime nel loro cammino al Cielo, benché lo Spirito Santo con fortissimi impulsi le spinga.

Mio Redentore, bisogna ben trovar rimedio a quella viziata tentazione, e toglier queste remore dalla via del Cielo. Volete rimedio (mi pare, ch'egli risponda) Considerate, in tutta la mia vita, in tutta la mia passione, che capitale io feci delle dicerie de' giudizi del mondo. O via, miei Signori, facciamoci dunque sopra un poco di considerazione.

In casa del Sommo Pontefice si fa giunta di stato sopra gli andamenti di Cristo. *Hic homo multa signa facit*. Grandi maraviglie si fanno da costui. Il popolo, che d'ordinario va matto dietro le novità, lo segue a quattro, e cinque mila per volta. *Totus mundus post eum abit*. Che partito prendiamo? *Quid facimus*?

Nel punto di questa, o altra simile congrega, entrò Giuda: Mi pare di veder costui, e di sentirlo parlar tutto zelo del pubblico bene. Io, Signori, sono qui per il carico di mia coscienza. Confesso di aver seguitato Gesù, anzi d'esser uno de' suoi discepoli, pensando di approfittarmi nella virtù. Ma, a dir vero, ho scoperto un uomo, che non porta rispetto, né a' Sacerdoti, né a' Pontefici; e non fa altro, che liederli. Vi chiama, or ipocriti, or sepolcri imbiancati, fermento di malizia, ciechi, e guide di altri ciechi: E questa è la materia ordinaria de' suoi discorsi, che io più volte ho uditi. Egli non osserva il Sabato, e scusa chi non l'osserva, essendo per altro senza lettere, e senza scuola. Vuol essere tenuto seguivoli di Dio; affetta sapere, e potere superiore all'umano; per aver il favore del popolo a sua difesa: Si mostra alieno dalle delizie, ma non ha però rifiutata una grande effusione di prezioso unguento, versato a' suoi piedi dalla Maddalena.

O mio Signore, udite le dicerie, che si fanno da un vostro Apostolo? Certamente, che il Signore ascolta tutto. Benché sia lontano col corpo, egli è presente colla sua Divinità, e col-

Tomo II.

la sua sapienza. Perchè dunque non fa inaridir quella lingua? perchè non gli dà sulla voce? Quanto pregiudizio alla riputazione di Gesù apporta un suo Apostolo, che ne spara, colla nostra di buon zelo! Quanto credito troverà costui presso giudici appassionati!

E Gesù lascia dire, ripetendo tra sé: *Ego, quæ sunt placita Patris mei, facio semper*.

Verrà forse in mente ad alcuno, che Gesù tace, e lascia dire, perchè, essendo assente di corpo, può con sua riputazione darsi per non inteso. Se gli diranno qualche cosa sul volto? Se lo motteggieranno in presenza? In presenza.

Andiam avanti Caifaso. Uditte, qual turba, qual tumulto de' testimonj falsi, e subornati dicono in faccia a Gesù il peggio, che fanno dire! Costui solleva il popolo, proibisce il pagarsi tributo a Cesare; Si spaccia per Re dei Giudei, e per figlio di Dio; Si vanta di poter distruggere, e riedificare il nostro gran tempio.

Queste, o mie Signore, son dicerie, fatte sul vostro volto. Parlate, difendetevi; rispondete. I testimonj sono falsi, e l'uno l'altro si contraddicono: Non vi mancano già, né parole, né partiti per far comparir tutti costoro invidiosi, appassionati, e bugiardi. Caifaso medesimo v'insulta; *Nihil respondes ad ea, quæ adversum te testificantur*? Questo tacere può esser preso per confessione del fallo. Eppure Cristo tace, e lascia dire.

Dove son ora quei, che hanno tanta paura di quel fantasma? Il mondo dirà? Se una volta vi risolvete di darvi daddovero alla virtù, dirai mai il mondo di voi, quanto ha detto di Gesù Cristo? E perchè dunque tanto arrestarvi, e dar addietro per queste remore miserabili?

Mio Salvatore, così intrepido, così superiore a quante accuse, e dicerie scappe mai vomitare il mondo, quando mai prenderò questa santa, e generosa libertà di far quel, che devo e lasciar dire chi vuole? Paolo Apostolo, quante ne aveva udite? E voi, che avete fatto? *Mibi autem pro minimo est, ut a vobis iudicer, aut ab hominibus dicar*.

Cur timido animo Christianus es? Così scrive S. Girolamo ad Eliodoro. Cristiani conigli, quando prenderete mai cuore da buon Cattolico? Tra' vostri titoli voi vi gloriare. Io sono cavaliere, voglio far da cavaliere: Sono Principe, voglio operar da Principe: Aggiungete ai vostri titoli il più rigoroso, il più importante; son Cristiano, voglio viver da prode, e buon Cristiano. Dica chi vuole.

Che direste, miei Signori, se un Avvocato di professione si vergognasse d'esser buon Avvocato? Se un dipintore si vergognasse d'esser eccellente dipintore? Se un musico avesse paura a comporre squisito musico? In tutte le arti, dalle più vili fino alle più nobili, chiunque le professa, si gloria, e si pregia di essere, e di farsi tenere esimio nella sua professione. Questa chimera follemente si vede nel Cristianesimo; voler esser Cri-

B b

fiano,

fiano, e vergognarsi d'essere; e di parer buon Cristiano. *Cur timido animo Christianus es?*

Che vergogna e questa, miei riveriti Signori? Che fareste, se un vostro stafihere si vergognasse della vostra livrea, e la nascondesse il più, che può? Che fareste voi, o daine, se un vostro paggio stesse lontano dalla vostra carrozza, per non comparir vostro paggio? Come (direste) io ti faccio vergogna?

Qui in Milano, grazie al Cielo, non vi sono più Ariani, non v'è più un'Imperatrice Giustina, che perseguiti i buoni, e veri Cattolici, non v'è pericolo di perdere le Cattedre Senatorie, nè le dignità militari, come in quei tempi. Che cosa e dunque quella, che ci fa paura? Il mondo dirà. E, che dirà finalmente? Il più che possa dire, è, che volete far la divota, la modesta, la beatella. *Grandis blasphemia*, dice qui ironicamente Tertulliano. Veramente una grande ingiuria, che vi si fa! grande ingiuria, per cui importa la spesa di ritirarvi da Dio, e mutar bandiera! E non è meglio, che vi chiamino la divota, che non è, che qualche insolente vi chiami la spiritosa, con un sogghigno appreso, con cui accenni qualche altro spirito, che vi predomina? E non è meglio, che vi addimandino un giovane spirituale, che motteggiarvi per un mezzo animale, a cui l'anima serva di sale per conservarvi la carne indosso, e nient'altro?

O se i viziosi, che abbandonano la virtù per paura, che il mondo dica, avessero quell'ancor favoloso, che rendeva invisibile chi lo portava, e potessero, senza esser veduti, entrar in quella carrozza, le belle rifate, che sentirebbero farsi addietro, perchè sfoggiano più del potere, perchè giuocano più del giusto, perchè si addomesticano più del dovere! Se potessero spingere un orecchio a far la spia in quella conversazione, o le belle verità, che porterebbero a casa!

Ma, che dico io, le potessero sentire? E non fanno, e non si accorgono molti viziosi d'esser la favola delle sale, perchè, essendo già vecchi, vogliono farla da giovani? Essendo vedove, cercano gli abbigliamenti da spose? E con tutto il dir del mondo perfeverano nelle tresche, nelle vanità, e nei peccati?

Come? La scelleraggine ha fatto un volto così tosto, che fa il male, e lascia dire; e la virtù è così delicata, così rispettoza, che non ha né volto, né cuore per quattro ciancie? Ah! per amor di Gesù deriso, e giudicato, indurate un po' più la fronte. Si rideran di voi; e voi riderete di loro. Bisognerà sentine delle belle. Che cosa poi sentirete? Da chi le sentirete? Un paio d'orecchie Cristiane stancano cento lingue licenziose. Lasciatele dire. Torniamo al nostro appassionato Signore.

Non solamente Cristo sprezzò le dicerie, e i discorsi; ma sprezzò, e non fece minimo capitale

dei giudizi del mondo: Rinnovate l'attenzione.

Cristo è mandato da Erode vogliossimo di vederlo per le grandi cose, che s'erano sparse di lui, sperando d'indurlo a far qualche miracolo. Che cosa più facile a Cristo? Tutta la corte di Erode, gli uffiziali, i capitani, i soldati, tutti sono in aspettazione di veder qualche gran meraviglia, o udir qualche bella disciolpa. E Cristo avanti Erode, né fa alcun miracolo, né dice alcuna, benchè minima parola; tanto, che Erode, e tutti quegli uffiziali mirandosi l'un l'altro in faccia dicono: Vedete, che sciocco, che stupido, che insensato! *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo*.

Anzi, perchè Erode era disposto a favorir Cristo, e Cristo non si curò di chiedergli, né favore, né protezione, Erode lo stimò veramente pazzo: E tale lo stimò tutta la corte, e per marito lo fece stimar dal popolo, con vestirlo di bianco.

Che giudizio più sasso, e più stravagante può trovarsi di questo? Quell'uomo, del quale a piena bocca avevan detto gli stessi Giudici, *magis quam sic locutus est homo*; ammirato nei suoi ragionamenti; sì convincente nei suoi discorsi, che faceva ammutolire ogni umana sapienza, che negli stessi tribunali da tanti segni di eroica intrepidezza; quello è giudicato pazzo? E Cristo lascia giudicare, e lascia stimar così?

Non mi stendo per brevità sopra altri stravolti giudizi fatti dal mondo sopra la vita, e persona di Cristo: *Quidam enim dicebant, quod bonus est; quidam autem non. Et murmur multum erat in turba de eo*. Un altro solo giudizio vi accenno da brevemente ponderarsi.

Il Nostro Bene Gesù è in croce pendente da quattro chiodi, sostenuto sulle ferite; Con quale spassimo, il vostro cuor ve lo dica.

Lo giudicano degno di quella ignominiosa morte col titolo del reato scritto sopra il capo. Non v'era causa di condannarlo: *Non invenio in eo causam* (disse Pilato) e poi *posuerunt causam*. Lo giudicano, lo condannano potente a liberar altri dalla morte, ma impotente a liberar sé; *Alios salvos fecit, se ipsum non potest*, no, non potest saluum facere. Ha potuto risuscitar Lazzerò già morto, e sepolto, miracolo divulgatissimo; Ha potuto risanar un cieco a natività conosciuta da tutti, perchè stava alla porta del tempio, il che a *saeculo non est auditum*; Ed ora *se ipsum non potest, non potest*. Che giudizio stravolto.

Confondere una volta, mio Signore, tutti costoro: date loro sulla voce: Ci vuol tanto a staccarvi dalla croce, e la mostrarvi, come un lampo luminoso, e far tornar in gola a tutti quel non potest indegno? Ma non si mosse egli già da tali insulti, ne si curò di tali giudizi.

Ah Signori miei! Saldi ancor voi nei vostri proponimenti. Saldi nella via di Dio, come

stette

stette saldo in Croce Gesù. Vi diranno, che perdonate, perchè non potete far vendetta: *Non potest, non potest*. Lasciateli dire. Il mondo non si vince, se non con disprezzarlo: Farlo tacer non si può.

Se vi trovate in paese eretico, dove la fede cattolica è derisa, rinnegherete voi per questo la fede? Se un Cavaliere va in una terra di contadini, dove tutti sono rozzi, e scostumati, tratterà egli ancora da contadino? E trovandovi voi coi malviventi, vorrete, per accomodarvi a loro, esser un malvivente?

DISCORSO VI.

Silenzio di Gesù.

Ipse autem tacebat. Matth. 26.

MEDITAZIONE.

IN più luoghi del Santo Vangelo specificano gli Vangelisti, che Cristo taceva. Accusato a torto, tace: Interrogato da Pilato, risponde con pochissime parole alla richiesta, e subito tace: Prelesinato ad Erode, che aspettava di udire altre dottrine, e di veder stupendi miracoli, tace, e tace fin a farsi stimar un sciocco. Caisasso lo sollecita pur a parlare, rimproverandogli, *nihil respondes ad ea, quae isti adversum te testificantur*? Non rispondi parola a tante accuse? e a tante accuse non da risposta.

Ma, Signore, non vi mancano già parole in bocca. Giovinetto di dodici anni sedeste pur maestro tra i Dottori della legge. Pochi giorni sono, avete pur empire le piazze, le sinagoghe, le spiagge del mare con sermoni di vita eterna, che rapivano dietro voi le turbe a quattro, a cinque mila per volta, si incantate dal vostro bel dire, che giunsero a lasciarsi sorprendere dalla notte, e dalla fame senza un boccone di provvisione. Or, come si è asciugata quella bella vena di favellare? Di grazia, parlate, rispondete: La gloria del vostro Padre, l'onore della vostra persona, la difesa della vostra dottrina, la giustizia dovuta alla vostra innocenza richiedon così: Se non parlate in vostra discolpa, vedo baldanzosi i vostri emoli, scandalizzati i vostri seguaci, screditata la vostra dottrina, accreditate le vostre accuse; perchè è comune proverbio presso al popolo, chi tace, consente. Dunque, mentre i giudici lo comandano, e Pilato lo richiede, ed Erode v'interroga, e tutti vi aspettano a rispondere, rispondete: *Ipse autem tacebat*.

È un punto questo, Signori miei, che merita la vostra considerazione. Io per me credo, esser questo un'abito da perdersi il pensiero. Andiam grado per grado in questa materia; e voi seguitemi meditando piuttosto, che ascoltando.

Un reo di grave colpa per ordinario non tace. Nega, quanto può, scusa ciò, che non può negare, si difende con tutta quella retorica, che insegna la natura. E per imparare queste difese, non vi vuole, nè grande età, nè grande scuola. Un putto, un paggio di pochi anni, colto in fallo, vi reciterà lu due piedi una filza di bugie intrecciate l'una coll'altra, a confondere la verità; tanto astuto abbiain tutti la lingua per parlare a propria difesa.

Non è egli vero, che un reo, un colpevole si difende così? Verissimo. Provatevi ora ad accusar a torto un' innocente. L'innocenza incolpata è animosa, ardita; risponde franco, insulta gli accusatori; confonde i testimoni; non solo parla, ma grida fin alle stelle. Un' innocente accusato, quantunque sia servo, guadagna orgoglio sopra il padrone; quantunque sia fanciullo, alza la testa sopra i suoi maggiori; quantunque sia stupido, e impedito di lingua, dice tanto, che si spiega. Se Cristo, per impossibile, fosse reo, e accusato tacesse, farebbe un gran che, rinunciar alle difese date dalla natura. Cristo è innocente di qualunque colpa; e conosce la brutta maschera, che gli mettono al volto: può provar la sua innocenza ad *evidentiam*, può confonder la calunnia, può smentir, chi lo accusa; e nientemeno tace, *ipse autem tacebat*. Che gran tacere è mai questo!

Ah benedetto, misterioso, e vittorioso silenzio del mio Gesù! o se io ti potessi portar a certe case, e su certe lingue, che ne hanno estremo bisogno! Quante famiglie vivono in perpetua, e, quasi direi, infernale discordia perchè non si tace? Uici di quà una parola fuor di tono, di là si vuol rispondere fuor di proposito. Chi accusa un fatto, chi lo scusa, chi lo riporta; chi la vuol così, chi non la vuole; un dice, l'altro di dice, l'altro contraddice: Tocca a tacere a questo, tocca a tacere a quello; e in tanto niuno tace. Tocca a tacere a tutti. E Cristo col dito alla bocca va dicendo, Ah donna, silenzio per amor mio: ah marito, silenzio per amor mio: Silenzio per imitar il mio silenzio. Ma, Signore, la tal cosa, di cui m'attaccano, non è vera. Non erano vere le accuse contro di me; eppure io tacqui. Colui, e colei mi vogliono confondere. Volevan confondere ancor me, e svergognarmi; ed io tacqui. Il mio onore porta, che io mi discolpi. Anche l'onor mio, e del mio Padre, e della mia dottrina, richiedevano discolpe; ed io tacqui. Ma, Signore, volere, che io resti al di sotto di un mio inferiore? Io, che sono l'Altissimo, restai di sotto di vilissima plebe; e un peccatore, un verme, non può per amor mio cedere ad un altro verme, e tacere? Ditemi per amor di Dio, che risposta può darli a questa redarguzione?

Intendano dunque questo tacere esemplare di

B b a

Cri-

Cristo quegli uomini, e quelle donne, che soffrendo qualche torto, anche picciolo, vanno empinando tutto il vicinato di querele, lo contano in casa, in Chiesa, in piazza, e vanno limofinando da tutti la compassione, e godono sentirsi dire, Povera voi! povera martire! come fate a soffrire una fuocera sì altera, un marito così severo, un figlio così ingrato? Voi avete tutte le ragioni, colui ha tutti i torti. E talvolta, dopo aver detto, quanto hanno saputo dire, soggiungono, Pazienza; la mando giù per amor di Dio. Questa è pazienza? Pazienza, che parla, che si querela, è una mezza pazienza, è una pazienza sforita. Pazienza, che tace, questa sì, questa è la pazienza di Cristo. *Ipse autem tacebat.*

Chiedo, per amor di Gesù, in questa settimana da tutti i miei divoti ascoltanti, chiedo il sacrificio di qualche parola. Chiedo forse troppo? Chiedo il silenzio di qualche scuola, o di qualche querela. Vi assicuro, che niuno v' incolperà d'infamia, nè vi farà torti pari a quelli, che furon fatti a Cristo, eppur Cristo tacque. Chi neghera ad un sì nobile esempio l'onore di qualche imitazione?

E' impareggiabile a questo proposito l'istoria di S. Pietro Martire. Gli comparvero Santa Agnese, Santa Cecilia, e Santa Caterina, con quei tratti cortesi, e con quella bellezza in volto, che può venire dal Paradiso, da cui viene ogni bella cosa; e si trattenevano in celesti ragionamenti con Pietro Martire. Un Religioso, in passar della cella del Santo, ode parlare, accosta l'orecchio, e poi l'occhio, e per la figura della porta spinge uno sguardo a spiare, chi parla. Oimè, che vedo! Che scandalo! Donne a quest' ora in Monistero; anzi in cella di Religiosi! Portò subito la denunzia al Superiore, e dietro la denunzia venne la penitenza di stretta prigione, di rigoroso digiuno. S. Pietro non disse parola per iscolparsi, nè racconto ad anima del mondo la sua innocenza: solamente stando in prigione voltava sovente gli occhi al Crocifisso, e gli diceva: Signore, che male ho io fatto? Cristo gli rispose sensibilmente: *Et ego, Petre, quid feci?*

Ma il tacer di Cristo non fu solamente tacer di lingua, fu un altro tacere ancor più difficile. Rinnovate, Signori miei, bene, ma bene, l'attenzione, e preparatevi a intendere un' arte di virtù, di quelli, che sono rari, ma rari nel mondo, e si rari, che se n' è perduta la stampa. A patire, e a tacer colla lingua talvolta vi si arriva dalle anime mortificate: vi giunge talvolta ancor la politica: ma patire, e tacere, non solo colla lingua, ma col volto, questo è il sommo del tacere. Mi spiego. Quando ci vien fatto un torto, che ci scoti o nella roba, o nella vita, o nell'onore, quantunque taccia la lingua, parlan gli occhi: coll'accenderli, parla la fronte coll'annuvolarli, parlano i piedi col batter la terza, parla tutto il volto, parla tutta la persona.

E su certe faccie si legge a chiari caratteri la collera, la vendetta, il dolore, la malinconia. Un andar teso, un mirar bieco, un tacer dispettoso, e arrabbiato, parlano più, che non parla la lingua: e un di questi può chiamarsi *Vir linguosus*.

Or prestatemi, o Signori, i vostri occhi, acciocchè li conduca a mirar il volto di Gesù in qualsivoglia punto della sua passione: Osservate, se mai una tristezza increpca quella fronte: se mai uno sdegno accende quelle guance: se mai un nuvol di corruccio turba quell'aria di paradiso. O Signore, almeno al traditore Giuda lasciate correre un' occhiata bieca. Occhiata bieca? lo mira tranquillo, e lo chiama amico. Almeno a Pietro, che la terza volta vi spergiurò, mostrate un volto severo. Volto severo? gli manda un dardo d'amore per gli occhi, e lo compunge. Tempestano gli schiaffi sul volto, piovano gli sputi in faccia, piombano i colpi in testa, non gli fugge mai la pazienza, non giunge mai l'alterazione a dipingerli sul volto un minimo colore di sdegno; come una statua percossa, sempre immobile, sempre d'un volto, sempre uguale di colore, patisce, e tace; e tace non solo colla lingua, ma con tutta la persona: *ipse autem tacebat.*

O silenzio ammirabile del mio Signore! Andiam di grazia a nasconderci tutti noi miserabili vermi della terra, che siamo tutti lingua, e tutti voce: e Dio là, se avendo Cristo in mezzo a tanti torti taceva sempre, noi seguaci di Cristo, anche ad una minima puntura volante, abbiamo tacuto mai.

Predicando nel Giappone uno dei nostri Padri la Santa Fede, sentivolo con volto di beffe un' Idolatra, il quale a poco a poco facendoseli dappresso di nascosto, ed alle spalle (mortificate la vostra delicatezza con sopportare uno schifoso racconto) allorché vide il predicatore più che mai infervorato nel dire, spingendo verso lui più, che poté, il collo, e la bocca, gli scaricò un lordo sputacchio sul volto, facendone poi una rifata, come d'un accerzatissimo colpo. Il Predicatore, essendo uomo di alta virtù, non fece altro, se non, che toltosi il fazzoletto della cincta, si rasciugò, come se fosse l'ordinario sudore, senza interrompere il filo della Predica, senza dar neppure uno sguardo a chi gli usò atto sì sconsigliato, e con quel pubblico segno d'indolenza guadagnò più anime che non aveva guadagnate nel corso di molte Prediche, dicendo tutti; Non può non esser da Dio una legge, che insegna tanta immobilità di animo, e di volto, che insegna a tacer con tutta la persona all'incontro di tali insolenze.

Signori miei: Quando anche Cristo non avesse operati altri miracoli, nè avesse insegnate sovranamente dottrine; un tale, e tanto patire in ogni genere senza mai dire un oimè, l'aver portata a tutti i tribunali un' innocenza da tutti infama-

famata, e sempre taciurna, con ritenere non solo la lingua dalle giuste difese, ma con negar alla natura quei primi movimenti di alterazione, e nel cuore, e nel volto; questo solo bastava a farlo conoscere per vero Iddio.

Or vogliamo noi questa settimana ad onore del silenzio di Cristo tacere qualche parola? Vogliamo noi in picciola parte imitare questo Agnello, il quale *coram tormente se obmutuit, & non aperuit os suum*? Uditene per conclusione della lezione due brevi, ma efficaci motivi; e ve li dica lo stesso Cristo.

E perchè mai appassionato mio Signore, tanto patire, e tanto tacere? Volo dirò. Attenti: Cristo è quello, che vi parla. Primieramente mi considerai colla soma iudofodi di tutti i peccati del mondo a mio carico: e per quanto soffrissi di male, mi pareva di meritar di peggio. Secondariamente compresi in tutti quei torti l'espressa volontà del mio Padre; e così *obmutuit, & non aperuit os meum, quoniam tu fecisti*. Voi, mio Padre amatissimo, avete possi tutti questi ingredienti amari nel mio calice; Animo, buon stomaco, *Tu fecisti*.

Portate a casa questi due motiviancor voi, e tenete certo, che vi daranno sulla lingua, e vi faranno tacere qualche parola per amor di Gesù taciturno. Son peccatore, e se si guarda al mio merito, dovrei esser esposto a tutte le villanie dei demonj, che strapazzano, e tormentano anime meno colpevoli di me, posso ben io sopportar una risposta, che non mi vada al verio; una negativa, che non aspetto, e una sillaba, che mi punge.

Secondariamente, *Calicem, quem dedit mihi Pater*. Questo bocconcino amaro me lo manda il mio Padre, mandiamolo giù, tacciamo; e niuno, e niuna mi torni senza aver taciuta qualche parola per amor di Dio ogni giorno dell'entrante settimana. Silenzio vi dimanda Gesù taciturno, ma, non già silenzio dopo l'effervi sfogati: talvolta si tace, perchè la collera è stanca di parlare. Spero da una udienza sì divota questo sacrificio. E voi, Angeli tutelari di queste anime, portate subito in Paradiso quelle parole, che faranno tacite per amor di Dio, e mostratele a Cristo glorioso, in riverenza, e per imitazione del silenzio, ch'egli osservò in tante occasioni, ed in tante quasi necessità di parlare.

DISCORSO VII.

Negazione di San Pietro, e disperazione di Giuda.

Non novi hominem. Matth. 16.

MEDITAZIONE.

PROpongo questa sera alla vostra considerazione due Appostoli, che fecero una grande

giunta ai tormenti dell'appassionato Signore: ambidue sono peccatori. Uno si convince, e piange; l'altro si uccide, e muore disperato: l'uno si addolora del suo fallo, e questi è S. Pietro: l'altro s'imperversa dopo il suo fallo, e questi è Giuda. Che grande ardore ebbe mai la mala morte, di entrar fin nella camerata di Gesù a rubargli un discepolo, e portar in perdizione un compagno di Cristo? Entriamo subito nell'argomento proposto: e prima di tutto venga in considerazione San Pietro. Primieramente, come peccò: in secondo luogo, quanto peccò: e finalmente, quanto pianse il suo peccato: pecciammo ancor noi, e pecciammo molto: impariam da S. Pietro a pianger molto.

Peccò primieramente S. Pietro di troppa fiducia di se medesimo. *Et si oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Signore, perderò la vita, ma non la fede: e questa troppo fidanza andò di conserva con una interna prelazione di sé agli altri Appostoli: *Et si omnes scandalizati fuerint, ego nunquam scandalizabor*. Si scandalizzeranno gli altri tutti: di me non v'è pericolo. E perchè non v'è pericolo? Doveva S. Pietro umiliarsi, e protestarsi ingenuamente: la mia debolezza è grande; e se voi, mio Dio, colla vostra grazia non mi sostenete, certamente cadrò: sono bensì risoluto di non negarvi, ma questo non sarà per mia virtù; sarà coll'aiuto vostro. Questo era il linguaggio, che doveva usare.

Segno manifesto di questa presunzione fu l'entrar in Palazzo; e mettersi francamente in camerata dei Giudei nemici di Cristo, e trattenersi con essi al fuoco. Anche S. Giovanni entrò in Palazzo, ma non si cacciò tra' Giudei. Se Pietro va a cercar le tentazioni, che maraviglia, se cade?

Almeno si fosse ben armato coll'orazione. Cristo avvisò tutti i suoi compagni nell'orto *Vigilate, & orate*: E ne avvertì nominatamente San Pietro, *Simon dormis?* O Pietro, si dorme, in vece di orare? Senza la difesa dell'orazione a rivederci al primo affatto; e appunto al primo affatto, dopo tutt'gl' impegni, e promesse, e proteste, San Pietro è a terra.

E qual affatto, per fede vostra, fu mai quello? Forse fu prelo dai soldati, o esaminato dai Giudici, o messo alla tortura, o almen minacciato di grave pena? Niente di questo. Una donna di condizione serva, lo interroga semplicemente, e senza alcuna istanza: *Et tu ex discipulis ejus es?* E Pietro subito si mette sulle negative, *non novi hominem*. Che strana debolezza fu mai questa, cader, dirò così, a piana terra, senza urto, e senza inciampo!

Al Pietro, *non novissi hominem?* Non conoscete quello, che quattr' ore fa con tanta umiltà vi lavò i piedi; e voi tutto sfiorido, e raccolto nella persona, ritirando i piedi rispettosamente, dicevate, *Domine, tu mihi lavas pedes?* Non conoscete quel-

quello; che con istupenda, divina, ed ineffabile invenzione vi ha donato tutto se stesso sotto le specie di pane? L' avete pur confessato, e conosciuto più volte per uomo Dio? L' avete pur legittimato, udito, ammirato per tanto tempo? In virtù di lui avete pur cacciato i demoni, guariti gli infermi, operato miracoli? Tant' è non novum hominem, e alla bugia accingete lo spergimento, *carpit anathematizare, & jurare*. Gran caduta veramente! Gran caduta, figlia della presunzione, e dell' accidia sprovveduta di orazione!

Alla caduta di S. Pietro contrapponiamo la costanza dei tre fanciulli Babilonesi. Tutto il popolo genuflesso ad adorare la statua proposta dal Re Nabucco; ed essi ritti in pie', sceltissimi sulla persona, e saldi. Presto, piegate le ginocchia ancor voi: Saldi. Il Re minaccia; la fornace li accende: Saldi. Saldi in mezzo al fuoco si prostrano in voce, e in fatti di non conoscere altro Dio, che quello d' Israele. Come? tanta fiacchezza in un' Appostolo, anzi nella Pietra dell' Appostolato, e tanta fermezza in tre giovanetti? Leggete il sacro testo, e troverete quella tenera età tortificata da un severo ricorso, ed invocazione di Dio. Un' Appostolo senza orazione è men forte di una canna? Tre canne, cioè tre giovani, col sostegno dell' orazione sono più d' una pietra. Un' Appostolo senza orazione cade al primo, e leggerezza sotto d' unaerva, che parla: Giovani in orazione stanno a fronte dei tiranni, e a butta del fuoco.

Appena fu proferita la terza negazione, che il buon Gesù, alzati alquanto gli occhi da terra, mandò uno sguardo, non già bieco, e minaccioso, ma amorevole verso S. Pietro, *Conversus Dominus refixit Petrum*; e in quell' occhiata, o quanto gli disse! Intese subito il pentito Appostolo quel muto parlare degli occhi, *& egrefus foras fexit amare*.

Pietro nega Cristo la prima volta, e non piange, perchè Cristo non lo guarda. Nega la seconda volta, e non piange, perchè Cristo ancor nol guarda. Nega la terza volta, e subito piange, perchè è rimirato da Cristo. Santissimi guardi di Gesù, quanto fete efficaci!

Non pensi mai un' anima peccatrice di poter uscir dal fango dei suoi peccati, se non cade sopra di lei uno sguardo misericordioso degli occhi Divini. Tutto il cadere viene da noi: ma noi non possiamo alzarci dalla caduta, se Dio non è il primo a porgerci la mano, *Nisi quia Deus adjuvit me, paulo minus babita'set in inferno anima mea*. Un oriuolo può guastarsi da sè, logorandosi col moto i denti, e le ruote: Una casa può rovinar da sè, rilassandosi per il peso, o le travi, o i fondamenti; ma nè l'oriuolo, nè la casa ponno ristorarsi da loro.

Dove sono ora quelli, che dicono: Mi convertiro, quando io vorro? In punto di mia mor-

te faranno i miei occhi due fontane di lagrime; in un subitaneo accidente uscirà da questo mio cuore un atto di contrizione, che ben so i motivi per eccitarlo: Peccherò questa volta, e poi mi confesserò: E' forse in vostra mano il rialzarvi dal peccato, e confessarvi bene? Le piaghe dell' anima sono state fatte da voi; la cura, e la sanità dell' anima si aspetta dal medico celeste, il quale cui *nult miseretur*.

Nella vita del Gran Cancelliere, e Martire Tommaso Moro si leggono le beffarde parole, che un malvivente giutava dietro a quanti Predicatori, Confessori, e Religiosi tentavano di metterlo sulla via della salute, vedete, diceva loro; io ho un ternario di sentenze a memoria: ciascuna ha niente più di tre parole; Qualsivoglia di queste, dette da me in punto di morte, mi mette l' anima in sicuro. La prima sentenza è *Miserere mei Deus*. La seconda *Tibi soli peccavi*. La terza *Dens propitius esto*. Tre parole brevissime. Sapete le tre parole, che disse in punto di morte? *Respiciat omnia demon*: Vada tutto al demonio.

A quello sguardo divino corrispose S. Pietro con tre generosi passi troppo necessari a saperli, a considerarsi, e ad imitarsi da tutti noi. *Egrefus foras fexit amare*. Primo, uscì volontariamente, e dal Palazzo, e dalla Compagnia dei Giudei. Secondo, uscì subito senza tergiversare, o temporeggiare. Terzo, Pianse amaramente il suo peccato. Pianger i peccati senza uscire dall' occasione è pianto da non fidarsene. Lasciar l' occasione per forza, come si fa in punto di morte, quando non si può ritenersi più, non è uscita libera, nè meritatoria. Lusingarsi col futuro uscirò, è una trezza volontà, che non mette l' anima in sicuro; Uscire, è uscir liberamente, e uscir subito, e piangere amaramente; questa è conversione, che ha tutti i contrassegni di cuor contrito.

Peccati nostri, quando avrete la buona sorte d' esser pianti, e detestati, come pianse, e detestò i suoi S. Pietro? Quanti piangono i peccati della conversazione, o della mala pratica, ma non lasciano la conversazione, nè la mala pratica: e quel pianto a che serve? a nulla. Quanti vanno promulgando il lasciarla? Quanti rimettono il tutto al punto della morte?

Vi sono nella divina Scrittura due monossillabi usati dallo Spirito Santo, e accompagnati con una diversissima comitiva. Che monossillabi son questi? Eccoli, *Nunc*, e *Tunc*. Il *nunc* è accompagnato da una piena di grazie: Il *tunc* è fiancheggiato da una sbrilleria di terrori. Ecce *NUNC tempus acceptabile*. Ecce *NUNC dies salutis*. Venite adesso, convertitevi, piangete; ho le braccia spalancate per accogliervi; il fianco, e il cuore aperto per amarvi. *Nunc*, che si dà a Dio, ai petti e carezze, e savori. Non aspettate il *tunc*, che è tempo futuro, e massime quello della morte, *TUNC invocabunt me, & non exau-*

exaudiam. Prov. 1. 28. *TUNC clamabunt ad Dominum, & abscondet faciem suam in tempore illo.* Mich. 3. 4. Moribondi infelici, che talvolta dicono (ed io ne ho sentiti alcuni) non ho dolore dei miei peccati, non ho senso di pietà; Chi vi ha insegnato ad aspettare il tunc? *Convertentur ad vesperam, & famem patientur ut canes.* Si sì, aspettate il tunc ad *vesperam*; morirete arrabbiati di fame, come cani.

Peccò adunque S. Pietro negando di conoscere il suo Maestro Gesù; ma subito pianse. Peccato subitamente pianto è mezzo rimesso. Non così Giuda. Peccò nel concepire l'empio tradimento, peccò nell'ostinazione dell'ordirlo, peccò nell'empietà dell'eleguirlo; e Peccato sopra peccato fu la disperazione del perdono.

Che orrendo precipizio fu mai questo, riveriti miei Signori! Un Giuda, oggi Appostolo, dimani traditore; la sera a cena con Cristo, e dopo poche ore collegato coi nemici di lui! Se questo caso non basta a mandarci tutti colla testa bassa, e ben addottorati nell'umiltà, non fo, che mi dire. Nascono talvolta agli uomini dabbene certi scandali passivi. O vedete, che vita dissoluta mena quel giovine! quanto da dire, e da pensare da quella maritata! Che mal odore esce da quella casa! Quanto ingiusto è quel ministro! Tacete di grazia, tacete; e dite piuttosto con profonda umiltà, *Misericordia Domini; quia non sumus consumpti.* Grande carità di Dio, che io non faccia di peggio!

Ordito, e consumato il tradimento, che non fece il buon Gesù per compungere, e per convertire il traditore? Nell'apparecchiarsi della cena pasquale, il Signore si lascia uscir di bocca, quella esser l'ultima volta, che prima di morire si trovano tutti insieme. Giuda, intendi? Chi predice il suo morire, predice ancora il tuo tradire. Signore, parlate più chiaro: è un gran sordo, chi non la vuol intendere. Parlerò più chiaro. *Unus vestrum me traditurus est; Qui intingit mecum manum in catino.* Io vado a morire, e il segnale della mia morte è un di voi.

Attoniti gli Appostoli di così funesta denuncia sollecitamente l'interrogano: Son forse io? Sarei mai quell'io? E Giuda stesso con fronte tosta in quel bisbiglio dimanda anch'esso. *Numquid ego sum?* E Cristo sotto voce, senza lasciarsi intendere dagli altri Appostoli, mirandolo con occhio ispegiante, risponde, *Tu dixisti*, tu l'hai detto, e appunto sei tu. Giuda il tuo tradimento è scoperto. Chiedi perdono, e pietà. *Va homini illi, per quem filius hominis tradetur.* Giuda, senti questa inmacchia? Sei anche intempesto a schivarla.

Passa Gesù a quell'atto di eroica umiliazione, che sorprese, cred'io, tutti i Serafini del Cielo, quando, cinto al fianco un bianco lino, e versata acqua in un vaso, va ginocchioni appiè di ciascun Appostolo, e genuflesso, anzi prostrato a

terra si butta ancor appiè di Giuda. Stringe colle sue Divine mani quei piedi; quei piedi, io dico, che tra poco dovevan muoversi a tradirlo, li lava, gli asciuga, li baccia. O Giuda! Ti dà l'animo di vender alla morte un agnello sì mansueti?

Ah, Dio delle misericordie, si vede bene, che avete pena di veder perire un'anima: e che per impedire una tal perdita, non lasciate inviti per chiamarla, non perdonate a carezze per allettarla, non risparmiaste le più amorevoli finezze per obbligarla a voi.

Se in questa audienza v'ha alcun peccatore, lo dica egli stesso: Che non ha fatto Gesù, e che non fa per condurlo a penitenza? Sta egli quieto nella coscienza? No. Quei rimorsi sono tanti inviti alla conversione. Sente egli mai nel cuore, o tanti terrori, che lo riscuotano, o vivo apprensioni dell'Eternità, che lo riavvegino, o stimoli alla virtù, che lo pungano? Tutte sono mani, e braccia, che la Divina bontà stende di lassù per chiamarlo a sé. Le disgrazie, e le prosperità; le malattie, e la sanità; gli esempi dei malvaggi o convertiti, o gassati, sono tutte voci del buon pastore, sollecito, che la pecorella torni all'ovile.

E se Giuda morì disperato, fu forse poca misericordia di Gesù? Fu tutta sua ostinazione. Così, se qualche peccatore, dopo tanti inviti, fa mala morte, e si perde, non avrà egli questo raddoppiato Inferno al riflesso di tanti ajuti datigli, e quasi scalse preparategli per salire al Paradiso?

E questa appunto è l'ultima crosta di ghiaccio, a cui porta l'ostinazione. Chi si tiene cari i suoi peccati, a dispetto di tutte le chiamate Divine, ancorché se ne penta nell'articolo della morte, corre pericolo di far, come Giuda una penitenza dolorosa bensì, ma inutile.

Gran cosa veramente, e degna di alta ponderazione! Accusato, e condannato a morte l'innocente Gesù, comincia allora Giuda a ponderare la grandezza del suo misfatto: gli sovengono alla mente la mansuetudine, il zelo, la carità, la dolcezza, l'amabilità del suo maestro, le dottrine sane da lui udite, i miracoli da lui operati: se gli presenta il suo Signore in quell'umile postura di lavargli i piedi, con quella piacevole guardatura di avvertirlo del tradimento; gli par di sentirsi al collo le braccia di Gesù, che amorosamente lo stringono, e al volto suo il volto di lui, che fedelmente lo bacia; e non può intender, come abbia offesa, e tradita tanta bontà; e non potendo più soffrir sé stesso, si percuote il petto, e la fronte; corre dal Sacerdote, confessa il suo fallo, *Peccavi tradens sanguinem iustum*; restituisce il danaro, che tu prezzo della sua iniquità; e con tutto questo dolore, e confessione, e restituzione si dannà. Come va questo, Signori, come va?

Giuda sempre spero, che Cristo si dovesse libe-

liberar dalla morte; o per favore del popolo, o per virtù della sua Divinità. Quando vide disperato il caso, disperò anch'esso il perdono: peccò di presuntuosa speranza, e morì di arrabbiata disperazione. Questo è il manipolar, che fa il Diavolo, la mala morte dei peccatori, tenerli in speranza col futuro convertirsi; fatta poi, che hanno la gran massa dei peccati, allora stringerli, allora angustiarli, allora gittar loro in occhio tante grazie abusate, tante occasioni perdute, tante empietà disegnate, e commesse: se ne dolgono, ma per rabbia; piangono, ma per eccesso di malinconia.

Il canocchiale applicato al rovescio impiccolisce l'oggetto, e lo allontana: questo e quello, che il Diavolo applica ai peccatori. Fa loro veder impiccolito, e allontanato il terror della morte; e nel punto poi della morte lo applica dall'altra parte con ingrandire i peccati, facendoli comparir maggiori della Divina misericordia.

DISCORSO VIII.

Somiglianza, che deve avere il Cristiano a Gesù appassionato.

Quos praeformavit, & praeordinavit conformes fieri imagini Unigeniti filii sui. Ad Rom. 8.

MEDITAZIONE.

SE una statua di bel disegno, di vivace atteggiamento, d'ingrasso delicato, subito perzonata, ch'ella è, avesse non più, che per un quarto d'ora mente, e cuore: e sensi, e movimento, io credo, che il primo fare, ch'ella farebbe, farebbe un prostenderli appie del suo scultore, e tutta in atto di utilissima soggezione rendergli le più affettuose grazie, che mai potesse, della vita, e figura da lui ricevuta. Io, direbbe, povera figlia d'un bosco, vestita dalla natura di rozza corteccia, che poteva restarmi inutile sul dosso d'una montagna, o essere strascinata a faticoso lavoro, o anche squarciata in mille pezzi andar sul fuoco; Io fui scelta da voi, senza alcun mio merito, ad essere figurata, non già in un mostro spaventevole, ma in una statua della gran Madre di Dio; onde io farò portata su gli omeri sacerdotali, con Principi, e Regi, che mi copriranno con ombrelli d'oro, e popoli, che intorno a me piegheranno riverente il ginocchio, e farò per sempre la gloria della Chiesa, ed il decoro de' sacri altari, datemi, che vo baciar quella mano, che mi fu più, che madre, perchè mi diede una vita tanto più nobile di quella, che mi diede la natura.

Se poi alla statua, mentre sta occupata in questi rendimenti di grazie, si mostrassero un

per uno tutti gli stromenti, che lo scultore adopera; i mesi, che vi studio attorno, la stanchezza della mano, e della mente, che affaticò in abbellirla, possiamo noi credere, che la statua, supposta dotata di un passeggiere barlume di ragione, possiamo noi credere, che vorrebbe tornar a vestirsi della rustica corteccia del bosco nativo, o andar a buttarsi nel fuoco, preparato ad altri legni? E se volesse ciò fare, non correremmo noi a tenerla a due mani, dicendole: O bella pompa dell'arte, o nobil lavoro di mano maestra, dopo tante fatiche, e studio, e ringraziamenti fatti al tuo scultore, vuoi tu tornar tronco, farti cenere?

Ecco in figura il trattenimento di questa sera. Io figlio del nulla, che poteva essere lasciato da Dio nell'alto silenzio del puro possibile: Io concepito in peccato originale, e vissuto in peccati attuali; che poteva essere lasciato da Dio negli stracci delle mie native, e ben meritate miserie; io fui scelto da lui senza alcun mio merito ad essere figurato al modello di Gesù nel santo Battesimo: *Configuratus morti ejus*, come dice l'Apóstolo; E questa forma si è andata sempre lavorando in me con tanti altri Sacramenti, con tante grazie, con tanti esercizi di pietà, *donec Christus formaretur in me*. Sicché io sono lavorato all'idea di Dio, colle punte de' suoi santissimi chiodi: E vorrò io, dopo tanti favori, e stenti del mio buon scultore, romper tutti i disegni di Dio, far una mala morte, e andar sul fuoco? E mala morte farò, e sul fuoco certamente andrò, se non mantengo in me la forma, e la stampa, e l'immagine di Gesù, dicendo S. Paolo. *Quos praeformavit, & praeordinavit conformes fieri imagini Unigeniti filii sui*. Quelle anime, che Dio prevede, doverli mantenere simile al primo esemplare Cristo Gesù, quelle ancor predestinò dover dopo morte trasferirsi nelle gallerie del Cielo.

Or, porti ognuno questa sera l'anima sua dirimpetto all'appassionato Signore, e confrontiammo l'originale, e la copia, faccia a faccia, colore a colore.

Cujus est imago hac, & superscriptio? dirò io a qualche anima ciò, che disse Cristo sopra le monete propostegli da' Farisei. Che immagine è cotesta, che io vedo? Immagine di Cristo. Di Cristo è questa immagine? Di Cristo si mite, che tradito, abbraccia il traditore, e lo chiama amico? Di Cristo si piacevole, che mancandogli di parola Pietro, e negandolo con tre speriuri, lo mira mansueto, e lo converte? Di Cristo, *qui, cum malediceretur, non maledicebat*? Di Cristo, che essendo un po più nobile, e ben nato di qual si sia di voi, porge la faccia alla più viuperosa di tutte le percosse, qual'è lo schiaffo; alla più viuperosa di tutte le ingiurie, qual'è lo spunto; alla più vile di tutti i supplizii, qual'è

qual' è la frusta; alla più infame di tutte le morti, qual' è la Croce. Di Cristo, dico farà immagine, e lo rassomiglierà un'animo altiero, superbo, puntiglioso, risentito, vendicativo, che ha solo per sangue, tanto e facile a prender fuoco? Se questa è somiglianza, qual sarà la contrarietà, e l'opposizione?

Ah Dio della maestà, son troppo enormi le dissomiglianze tra me, e voi, e se non vi rassomiglio, che sarà di me al punto di mia morte? Voi, Dio della gloria, e splendor del Padre, legato, come un ladro, trattato, come un servo, battuto, come il più vil della plebe, sputacchiato, come il più laido, e fozzo corpo del mondo, coronato di spine, strascinato per i capegli, pestato co' pugni, e coi calci, non solo per tormento, ma per strapazzo, caricato d'obbrobri, e di dolori, e insultato dalla vile canaglia ne' vostri tormenti. Io povero, e superbo; io vile creatura, figlia del niente, composta di polvere, e impastata di loto, io, che per li miei peccati dovei esser posta sotto i piè de' Demonj, ed è misericordia di Dio, che non vi sia; io dico, parlar alto, passeggiar superbo, tener il punto, ambir grandezze, onori, e corteggi, perleghitar fin a vita finita chi mi fece un neo d'offesa; scriver nel marmo ogni minima ingiuria, e vendicarla per tutte le generazioni; io strapazzar gli inferiori, contender cogli uguali, invidiare, e odiare i maggiori, e dove non posso stender le mani a far vendetta, spinger l'odio implacabile, le detrazioni maligne, per far sangue nell'onore, se non nel corpo, contro chiunque m'immagino, voglia mettermi il piede avanti. E questo sarà esser vostra immagine, qual son obbligato ad esser sotto pena del fuoco eterno? Immagine di voi umilissimo non è, non è questo superbo; immagine di voi mansuetissimo non è, non è questo colterico; Dunque: *Cujus est, ejus est imago hac, et superscriptio?*

Tobia il giovinetto, colla guida dell'Angelo fatto suo condottiere nel viaggio, cerca alloggio una sera in casa di Raguele. Raguele, tutto carità nel ricever gli ospiti, ammette l'uno, e l'altro nel suo albergo; e siffatti gli occhi nel giovinetto, che non aveva mai veduto, dice alla sua moglie Anna: *Quam similis est juvenis iste consobrinis meis!* Vedi tu quel figlio? Io non lo, come, egli è tutto tutto il mio cugino Tobia; corrisponde volto a volto, occhi ad occhi, maniere a maniere. Ditemi, che Dio vi guardi, bella coppia di pellegrini, di qual Tribù siete voi? Siam della Tribù di Nefali. Di Nefali? *Neflis Tobiam fratrem meum?* Conoscete mai un certo Tobia mio germano? *Novimus.* Lo conosciamo, e lo conosciamo in maniera (soggiunse l'Angelo) che *Tobias de quo loquens pater istius pueri est.* Tobia, del qual parli, è il padre di questo puer. O delizioso

Tom. II.

mo mio cugino (disse allora Raguele, buttandogli le braccia al collo) tu porti scritta in fronte la stirpe, della quale tu sei; e prima di conoscerti, io vidi nel tuo volto il volto del padre tuo. Or uditemi bene, Signori miei.

Verrà tempo, che l'anima mia cercherà albergo in una delle due grandi case dell'Eternità! *Ibi homo in domum aternitatis sue.* E chi mi darà alloggio la prima sera? Quello, cui io mi sarò rassomigliato in vita, quello mi accoglierà in punto di morte. Ecco Lucifero altiero, superbo, vendicativo, quanto perduto intorno a se, altrettanto dimenticato di Dio. Ecco Cristo povero, umile, mansueto, paziente, colla bella famiglia di tutte le eroiche virtù, che l'accompagnano. E chi di questi due mi darà il ben venuto? Quello appunto, al cui modello io avrò lavorata la mia vita; quello, al cui esemplare io averò formata la mano.

La Santa Vergine Eulalia, come narra il Suorio sotto il giorno decimo di Dicembre, fu in odio della Santa Fede lacerata da capo a piedi con que' pettini, che si adoperano a scardassar le lane. Il povero corpo l con tanti dardi di ferro applicati a stracciarle di dosso le carni, immaginarevi, come era concio. In quello spasmio di tanta crudeltà, pioviendo sangue giù da per tutto, rivolta Eulalia a Gesù, così gli disse: *Nunc, o mi sponse et Redemptor, quam bene respondet in me per crucis ista rivis tui imago!* Mio Gesù, or tutto sudor di sangue nell'orto, or flagellato alla colonna, or tutto piaghe nel letto della Croce, adesso sì, che anch'io tutto graffiata dal ferro mi lusingo di poter esser simile a voi. Datemi, o carnefici, uno specchio, che voglio vedermi, e santamente compiacermi. Mi stan pur bene queste piaghe! Così fu trattato anche il Corpo del mio Sposo Gesù.

Delicadissime persone, che non studiate altra filosofia, che quella di non patire, dice ancor voi: il mio corpo abbandonato all'ozio di molli piume, ben pasciuto col midollo delle più squisite vivande, sollecitato col fior de' piaceri anche illeciti; O, come rassomiglia al Corpo di Gesù disteso in croce, abbravato di fielle, manchevole di ogni umano soccorro! Donne vane, quando mirate nello specchio le manufatture pei vostri concj; date di tempo in tempo qualche occhiata al Crocifisso, che tenete al capo del letto, e dite ancor voi così: era forse tale il vostro volto, o mio Signore? Voi spunti in faccia, io minio di colori; Voi schiassi, io nastri; Voi capegli incolti, io ricevi in testa; Voi chiudi alle mani, io carie; Voi chiudi ai piedi, io piedi in ballo.

Povero di me! No, che in me non vi è, neppur una linea sola, che si accodi alla sionomia di Cristo. Dacché lasciai la briglia al senso, non ho forse mai portata l'immagine di Cristo, se non per mascherarla, per tre, o quat-

C c

tro

tro giorni intorno alla Pasqua. Ho perduto non solo l'immagine di Gesù, ma quasi quasi ancor quella d'uomo, governandomi, come bestia col solo senso. L'immagine del mondo, o quella sì, che ho mantenuta sempre viva in *commensationibus*, in *christianis*, in *civilibus*, in *impudicitiis*.

Riveriti miei Signori, non è questo un sol divoto pensiero di santa meditazione; ne un sol pio affetto di un cuor orante; né consiglio di un Padre spirituale: è articolo di fede: torno a dirlo, è articolo di fede. Chi non si rassomiglia a Cristo, non si salva. *Quos praeferit, et praeferunt conformes fieri imaginem filii sui*; è punto teologico, che si tiene ad ogni più rigoroso punto di ragione. Cristo è capo dei predestinati; e il primogenito degli eletti. Chi non è fratello simile a lui, non entra in gloria. Soggiungiamo a Cristo in alcune anime non si vede, né si è veduto, né si vedrà, se non mutano stile, di operare. E statue sì belle, e sì nobili, di tanto costo, e di tanto lavoro a Gesù, andran sul fuoco? Sul fuoco statue destinate alla galleria del Cielo? Pietà di voi, bellissime opere della mano di Dio, pietà di Dio, che non abbia gettate le sue faniche.

DISCORSO IX.

Gesù paziente, originale propotico per esemplare.

Et libri aperti sunt, et alius liber apertus est, qui est liber vita. Apoc. 20.

MEDITAZIONE.

Questa sera vi farà l'esercizio della buona morte un divoto, e fervente Prelato delle Spagne, che ha risvegliato dal letargo molte anime col suono della sua apostolica tromba: Ristringero in breve i suoi pensieri sopra una bella, e misteriosa visione di S. Giovanni nella sua Apocalisse.

Immaginiamoci dunque di vedere questo diletto Apollito astratto dai sensi, sollevato sopra la bassa famiglia delle cose umane, contemplar misteri, ed entrare nel gabinetto segreto degli avvenimenti futuri.

Vidi; e che vedesti? *Vidi in thronum magnum, candidum, et sedentem super eum.* Vidi innalzato un gran trono a mezzo un chiaro di luce, che faceva un biancheggiar folgorante fin ad offendere la pupilla dell'occhio. In mezzo a quel globo, direi quasi, di neve incrociata, sedeva in trono un personaggio d'incalcolabile maestà. Che vedetti di più? *Vidi mortuos magnos, et pusillos stantes in conspectu throni.* Vidi morti giganteschi, e morti piccioli portar il lor volto pallido avanti al trono. Altissimo per tutto

intorno era il silenzio; ed io, che vedeva (dice Giovanni) stava con affanno, e corto respiro in aspettazione dell'esito di tal comparìa.

Quando libri aperti sunt, et liber apertus est, qui est vita. In questo teatro di grave, e misteriosa veduta si aprirono tutti ad un tratto migliaia, e migliaia di libri, e dopo tutti questi si aprì un libro solo, che si dimandava il libro della vita. *Et iudicati sunt mortui ex his, qui erant in libris:* secondo ciò, che mostravano tanto i primi, quanto l'unico, e secondo volume, si fece il giudizio, e si diede la sentenza sopra quell'anime dei trapassati.

Per aprir le cifre della Divina Apocalisse non tutti hanno la chiave. Udiamo dunque Sante Ambrogio sopra il primo dei Salmi Penitenziali. *Qui libri sunt isti, nisi libri conscientiae; peccatorum nostrorum feriem continentis?* Ah libri, ah libri, che vi aprirete allora, sarete i nascondigli delle nostre ree, cupe, e sotterrate coscienza. E quel libro unico, che libro sarà? Udiam Sante Anselmo nel suo Elucidario: *Liber vita est vita Jesu, in qua omnes legunt, quid de praeceptis ejus vel fecerunt, vel neglexerunt.* Ugone Vittorino, entrato anch'esso in profonda speculazione sopra il significato di questo secondo, e di quei primi libri, dice tondo, e chiaro, questi sono le copie, e quello è l'unico originale, ed è la vita, e morte di Cristo Gesù. E perché copie, ed originale devono corrispondersi, perciò si aprono avanti il Tribunale Divino, e questi, e quello per farne il confronto. Così con Cristo Crocifisso in faccia a noi, e colle nostre coscienza in faccia a lui, si farà il giudizio: *Et iudicabitur mortui, ex his, qui erant in libris.*

E qui chiamate alla fantasia, o Signori, ciò che avrete più volte veduto, cioè, come si fa la composizione della Stampa. Il foglio manuscritto, degno parto di un bell'intelletto, emendato, quanto più far si può, passato sotto gli occhi di più revisori, si consegna allo Stampatore. Questi, se lo pone sotto gli occhi, non già scorrendolo alla sfuggita, come chi passa volando per le carte; nemmeno sta attento solo al senso, come fa chiunque studia; ma osserva ogni apice, ogni punto, ogni virgola, ogni accento, i caratteri, quasi piccioli; quali mauscoli; quali corsivi, quasi tondi; coll'occhio sempre all'originale componendo, e vedendo. Ricavava poi, che ha una pagina, forse, che subito si fida di metterla in pubblico? Non già. La confronta una, e più volte coll'originale, la trasmette agli occhi del suo autore, acciocché la corregga, e non bastando ancor questo, si riporta al tribunale per ottenere il *concordat cum originali*.

Questo è il grande pensiero mostrato da Dio al diletto Giovanni nell'Apocalisse, inteso così dai Santi sopracitati; e Dio voglia, che l'impenda

tenda io così per me, e che lo faccia intendere ai miei divoti ascoltatori.

La mia, e le vostre coscienza sono tante copie, che devono ricavarli dal primo originale Cristo Gesù propostosi per esemplare. Questi è quel Verbo uscito dall' intelletto Divino, e fatto a noi visibile in mirabil maniera, acciocchè lo ricavassimo. La Chiesa Cattolica è la stamperia, ove vi sono caratteri di ogni sorta di virtù, virtù teologiche, virtù cardinali, virtù morali, Prediche, Orazioni, Sacramenti, Chiese, Confessori, Libri Spirituali, Esercizj ec. per far la stampa di Cristo in noi: *Domine Christus formetur in nobis*, come disse l' Apostolo.

Aprasi ora il libro originale, ed apransi i libri delle nostre coscienza, e sentiamo la carica, che ci dà Ugone Vittorino. *Conferamus libros nostros cum hoc libro*; paragoniamo libro con libro; e siam giudici noi medesimi, se quando saremo presentati a quel grande Trono, che io vi diceva, se potremo ottenere il *concordat cum originali*, il concordato tra la vita del Crocifisso Signore, e la nostra.

Concordat cum Originali disteso sopra una dura croce, la nostra vita si deliziosa, e si nemica del padre, che non istudia forse altro libro, che quello dell' amor proprio? Una vita, la quale anche nella santa Quaresima, tempo di penitenza, con tanti debiti da scontare, si suscita rincrescere dal digiuno? E se la poca sanità lo scusa dal precepto, non avrà tanta convenienza da prendersi qualche patimento elettivo per conformarsi in alcun modo al grande originale Cristo Gesù? *Concordat cum originali*, così manifesto, che si butta ai piedi del suo traditore per lavarli? che nell' atto stesso d' esser tradito, abbraccia lo sicale, e lo chiama amico, che negato da Pietro, lo mira dolentemente, e lo converte? che preso dai soldati; spende un miracolo per guarir Malco, un dei suoi assalitori, ferito? Percosso con viuiperosi schiaffi tace, e non si risente? conficcato sulla croce scusa i suoi crocifissori col mantello dell' inavvertenza, *nesciunt quid faciunt*: e prega il Padre, che loro perdoni, e dà il Paradiso ad un ladro, che poco prima lo bestemiava? Concederà, dico, con un' originale si piacevole un cuore risentito, un vendicativo, che scrive ogni offesa nel marmo? che stende i suoi livori a molti anni? che fa peggiori ferite colla lingua, che non farebbe colla spada? e circondato tutto all' intorno dalle Divine misericordie, non fa usar misericordia a chi l' offese, nè dar il perdono di una menomissima ingiuria? Eppure è necessità, che si accordi con questo originale.

Una scrittura di alta, e sottile intelligenza abbiamo in S. Giovanni al cap. 3. *Nemo ascendit in celum, nisi qui descendit de celo, filius hominis*. Niuno di tutti gli uomini potrà salir al Cielo, se non quello, che già discese dal Cie-

lo, e questo fu Gesù. O diletto segretario del cuor di Dio, niuno sale al Cielo? E voi stesso, dove andrete? E Maria Santissima? E San Giuseppe? e tanti milioni di Santi, e di giusti? *Quid ergo nos?* (Interroga S. Bernardo) *Quid ergo nos? ita ne desperabimus?* (Ser. 6. de tribu.) Dobbiamo forse deporre la speranza di nostra salute al tuono di questa sì generale esclusiva? *Imo vero* (ripiglia il Santo Dottore) *sperabimus, et hinc maxime*. Questa scrittura avvalor la speranza, e non la snerva: *Solus, sed profecto totus intrabit: non sine membris caput*; e poco dopo, *si tamen membra fuerint conformia sibi, et coherentia capiti suo, conformia moribus, coherentia fide*. Entrerà in Cielo Cristo solo, ma entrerà tutto, cioè con tutte le sue membra, le qual membra, acciocchè facciamo uno con Cristo, devono essere conformi a lui, e a lui unite.

Non salirà al Cielo l' infedele, o il Maomettano, che non è membro di Cristo, non a lui mai unito col santo Battesimo. Non salirà al Cielo l' eretico, che entrò bensì nel corpo mistico, ma poi si separò colla differenza del credere. Non salirà al Cielo nemmeno il peccatore, benchè sia membro di Cristo per la santa fede, perchè non tiene conformità di costume, *coherentia fide, et conformia moribus*.

Or, prima, che i poveri stracci dei nostri libri si portino al gran maestoso tribunale, per fare il confronto coll' originale libro di vita, Cristo Gesù, confrontiamoli noi tra noi, come fa un dipintore, quando ricava una figura, distribuendo le cochiate, una all' esemplare, e l' altra alla sua tela; E si fissa ben ben ognuno questo pensiero nel capo, o corregger la stampa, prima, che si porti al tribunale, o andar lui fuoco, come si fa dei libri tutti scorretti. *Emendamus in melius quicquid ignoranter peccavimus, ne praeoccupati die mortis quaeramus spatium poenitentiae, et invenire non possimus*. Presentati, che faremo al grande tribunale, non dabitur correctio erroris.

DISCORSO X.

Amore ai patimenti.

Dixit: Sisto.

MEDITAZIONE.

Sisto, disse colla lingua tutta arsa il povero Redentore sul Calvario. Ho sete, ho sete. E di che avete mai tanta sete, addolorato mio Re? Forse dell' anime nostre? Ve le diam' tutte per vostro ristoro. Voi le volete salve; le vogliamo poi salve ancor noi, che abbiain fede in capo, e speranza in cuore, e qualche buona opera alla mano. Siete, o contento? No, non sono contento; ho ancor sete.

C c 2

Per

Per star nel senso proprio, e letterale del Santo Vangelo, Cristo aveva verissima, e ardentissima sete. Già era tanto tempo, che non aveva preso stilla di alcun liquore. Aveva sparso gran copia di sangue, e nell'orto, e nella flagellazione, e nella Crocifissione: e le emissioni di sangue naturalmente cagionan sete per il necessario ristoro, che chiede la natura. In oltre si era affaticato in tanti viaggi, e singolarmente nell'aspra, e stentata salita del monte Calvario, fatto a pie' colla Croce sulle spalle, onde il povero Signore era tutto arso di sete. Chiama dunque istantemente da bere, *Sitio*. Ma qual bevanda brama egli mai? vini preziosi? acque refrigeranti? ultimo sollievo, che si presta anche dalla più fiera barbarie a' poveri moribondi. Non chiede Gesù tale ristoro. Date ben a mente di grazia, o Signori, alle parole dell' Evangelista S. Giovanni. *Sciens Iesus, quia omnia consummata sunt*, sapendo Gesù, che si presta la volontà tutta del suo Eterno Padre era adempita, e, che restava una sola scrittura da avverarsi (la scrittura era quella del Salmo settantesimo ottavo, *in fimi mea potaverunt me aceto*, avendo io sete, mi diedero da bere aceto) *ut consummaretur scriptura*, per adempire ogni apice della Divina volontà, *dixit: Sitio. Vas ergo positum erat aceto plenum*. Ivi era un vaso pieno di aceto, recato sul Calvario per confortare coll' acutezza dell' odore il deliquio dei moribondi. In questo immerse una spugna, e legata ad una canna, la porsero alla bocca di lui, acciò che succhiasse quell' agro, e mordente liquore. L' assaggiò, e poi colla bocca amareggiata dal siele, con cui era mischiato, disse l'ultime parole, *Consummatum est*, ho adempiuto il tutto; e piegato il capo in atto di dar l'ultimo addio al mondo, e in atto di accettare dal suo Eterno Padre la morte, *Inclinato capite emisit spiritum*. Sicché la sete, con cui Cristo morì, fu sete di ubbidire, e di patire.

Che dice qui la mia, e la vostra delicatezza, alla quale il nome di patire è un nome sì freddo, che ci fa stringer l'orecchio con ambe le mani per non iniezzire al solo sentircelo a nominare? Eppure è articolo di fede, che per godere convien prima patire; che *Ardua est via, qua ducit ad vitam*, che la strada, che mette capo in Paradiso, è stretta, difficile, e ricamata di croci. Mutar strada non si può, che la strada del Cielo su sempre così, e così sempre sarà.

Pareva pur conveniente, che almeno per il Figlio di Dio, e per la sua Santissima Madre si fabbricasse una strada un po' migliore: e siccome per il Re, e per le Regine, quando devono solennemente introdursi in qualche Città, si fabbricano e strade, e porte nuove, non mai passate da piede plebeo, per riceverli con maggior ossequio: così pareva, che per il Re, e per la Regina del Cielo si facesse una via, se

non infiorata, almeno sboscata dai roveti, e dalle spine. Ma no, disse Iddio, e mio Figlio, o la Madre, e i miei più cari Santi, se voglion venir in Cielo, vengano per la via battuta, che è quella de' patimenti, *Oportuit Christum pati; et ita intrare in gloriam suam*.

Or ditemi, Signori miei, e fate giustizia all' evidenza del vero. Se in una casa privata il Padre di famiglia obbligasse il suo figlio unico, la sua cara madre, i suoi amici, e parenti più stretti; se, dico, gli obbligasse ad opere faticose giorno, e notte, e li volesse veder tutti colle mani incallite al lavoro: che cosa dovrebbe poi fare la bassa famiglia dei servitori? Or tutto il gran popolo dei Santi, anzi il Figlio stesso di Dio, se vuole entrar in Cielo da par suo, deve portar spine in capo, Croce sulle spalle, con tutto il corpo traforato da piaghe, e con tutte le vene aperte, e grondanti di vivo sangue: e noi vilissime creature, servi per essenza, e schiavi per lo peccato, redenti da Dio per pura misericordia, vorremo portarci al Paradiso col capo coronato di rose, col volto spruzzato di cedri, e colle mani piene di gelsomini? Se mai alcuna di queste delicatissime persone, senza aver fatto penitenza, per impossibile, mettesse piede in Paradiso; Giustizia, direbbe il Figlio al Padre; Giustizia, direbbe la Madre al Figlio; Giustizia, griderebbero tutti i Santi del Cielo. Noi giungere al Cielo a costo di sudori, e di sangue; e quel giovane tutto ambra, e tutto fiori anche esso venir costà fu a goder insieme con noi?

Dimandiam questa sera un po' di amore al patire. E giacche molta parte di quelli, che mi ascoltano, è stata favorita da Dio di molte comodità temporali, bei palaggi, belle ville, menese laute, e servitu numerola, prend'amo almeno in mezzo a tante delizie quelle picciole croci di quella infermità, di quel disgusto, e di tutte quelle cose contrarie a nostro genio, che ci occorrono alla giornata.

DISCORSO XI.

Il peccato posto a confronto del Crocifisso.

Poenit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrorum;
Isaia c. 53. 6.

MEDITAZIONE.

Tutti i sacri Teologi, e Dottori; tutti i Santi Padri, e tutte le Scritture con forme le più espressive, che ponno, e che fanno, si adoperano per far capire agli uomini, che cosa sia peccato mortale. Per darlo in qualche modo ad intendere, prendo questa sera un sol peccato mortale, e lo metto in confronto di Cristo Crocifisso.

Santissima Vergine addolorata, io so, che avete già

te già occupato il luogo dirimpetto alla Croce, dove state vedendo, e morendo per lo dolore. Partitevi, vi prego, di là, e cedete a me quel posto. Orsù, qui avanti la Croce, o mie miserie, qui in faccia a Cristo Crocifisso, o miei peccati, a vedere, e a ponderare ciò, che avete fatto.

Adorato Crocifisso mio bene, io son qui al confronto vostro, e vi rimiro, e voi rimirate me, s'incontrano gli occhi di amendue. Caro, e addolorato mio Signore, usero per tanto fdegno le parole, che già adoperarono i Giudei per vostro dispregio. *Quis est, quis est qui te percussit? Quis est?*

Giudei ingrati, dopo tanti benefici, trattar con sì mali termini il vostro Messia! Pilato vile, e dappoco, per una vana paura mandar al patibolo chi fu da te conosciuto per innocente? Quando vidi lavarti le mani, ne sperai bene; ma dopo, perché imbrattarle coll'ingiustizia? Appostoli sconoscenti! Niuno di voi fu l'avvocato per le difese di un giusto? Oh viltà! oh codardia!

Vedo, Signore, che voi non approvate questi miei fdegni, e dalla Croce fate segno di no. Che vuol dir questo segno? Vuol dire, che tutta la ribaldia Giudaica fu stromento della Divina Giustizia.

Adunque, Divina Giustizia (perdonatemi la libertà del parlare) me la piglierò contro di voi. Che avete fatto, Giustizia Divina? Il *jus* della natura, e delle genti, il primo lume della ragione grida, che un' innocente non si condanni, che il Sovrano risieda in trono, che un Dio si adori. E perché dunque mandar a morire sì vituperosamente l'innocenza in carne, la maestà in terra, l'Umiltà unita all'esser Divino?

Io (risponde la Divina Giustizia) dovunque veggio i peccati, sono necessitata a prendere soddisfazione: Chiudo gli occhi, nè miro in faccia a persona veruna, e perseguito il peccato, dovunque sia. Poiché l'Eterno Padre, accettò il Divin Figlio il peso delle colpe umane. *Posuit in eo iniquitatem omnium*; gli abbia commessi, o no personalmente: io non guardo: Ha fatto sicura, la paghi.

Sicché, i Giudei sono i ministri, la Divina Giustizia è quella, che giudica, e la cagione unica di tanti frazi sei tu, o peccato, che stai qui a fronte della Croce.

Oh mostro esecrabile! oh barbaro, e spietato carnefice! Non credeva io già, o non vedeva, che le mie colpe potessero giungere a un tal eccesso. Or ne veggio la malignità, or conosco l'infamia dell'affassino, di cui son reo.

Anima peccatrice, che stai al confronto di Cristo in Croce, non solo mira ciò, che hai tu fatto, ma ascolta l'ultimo lamento del tuo Signore; e quindi intenderai ancor meglio qual sia la forza del veleno, di cui è colpo il peccato.

Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me? Dio mio, Dio mio, voi ancora abbandonarmi? Non fu già abbandonato da voi Noè nel tempo dell'

universale diluvio, nè Lot nell'incendio di Sodoma; nè Davide nelle persecuzioni di Saule? Non abbandonaste Daniele nel lago de' leoni, nè Susanna nelle calunnie de' vecchi impudichi. E da me solo, che sono quanto all'essenza lo stesso con voi, quanto alla persona sono il vostro Figlio Unigenito, sempre ubbidiente a' vostri Divini voleri; da me solo torcete il vostro Divin volto, come fossi *despectio virorum, abjectio plebis*? Padre, non mi conoscete? Un mio discepolo mi ha detto poco fa *Non novi hominem*, e ha giurato di non conoscermi: e voi, Padre mio, mi conoscete? E se mi conoscete per figlio, perché abbandonarmi?

Vox hac fuit doctrina, disse S. Leon Papa. (*Serm. 10. de Passi.*) Queste poche parole contengono una gran dottrina. Signor mio, fate, che io la capisca.

Come, una goccia di veleno infusa in un vaso di balsamo, tutto lo infetta, e non dicevi più balsamo, ma veleno; così il mio peccato posto sopra Cristo, che prese la sembianza di peccatore, preponderò a tutta l'amabilità infinita di lui; e benché fosse la bontà, e la fantasia stessa, comparve agli occhi di Dio (dirò così) più lordo, che santo, più abominevole, che amabile, privato d'ogni consolazione, come spiega Lorenzo Giustiniano, abbandonato, come predisse Isaia, cioè, non conosciuto per quel, che era, e preso per quello, che non era. *Putavimus eum percussum a Deo, & humiliatum.*

Anima mia, che sei, e forse sarai stata anni interi in peccato, impara, con qual occhio Iddio ti mira, quando hai indosso la colpa. Abbandonò Iddio il suo Figlio, benché fosse la stessa fantasia, grazia, e innocenza, sol per la veste esterna, e quasi malchiera di peccatore, che aveva in volto, e tu, che col peccato addosso sei la povertà medesima, la disgrazia, l'abominazione, qual vista farai agli occhi di Dio?

Oh sinezza della Divina Misericordia! Quel Padre, che abbandonò d'ogni consolazione suo Figlio, fatto peccatore apparente, quel Padre non abbandona te, vero verissimo peccatore; ma or con impulsi interni, or con apprensioni forti, e persuasive all'intelletto, or con piaceri purissimi, e soavissimi alla tua volontà, or con inviti amorosi, or con minacce paterne, ti ha cercato ramingo per metterti in buona strada, ti ha stesso fin dal Cielo le mani per sollevarti caduto; effendendo egli l'offeso, è stato il primo a chiederti pace, come fosse bisognoso di te; è stato alla porta del tuo cuore a battere, e a chiederti per misericordia l'entrata; cento volte rigettato, non si è partito mai, una volta ammesso ti ha fatto tante, e tante carezze. E, che avete trovato di buono in me, o Padre delle misericordie, che non mi abbandonaste *tantum vas perditum*, che non diceste, *Curavimus Babylonem, & non est sanata: derelinquamus eam?*

O Dio! perdonate a questo crocifissore del vostro Unigenito. Perdonate, o Madre addolorata, a questo traditore del vostro Figlio. Perdonate, o Eterno Padre, al principal motore della vostra severa Giustizia.

DISCORSO XII.

Il Crocifisso Compagno a' moribondi.

Sive vivimus, Domine vivimus: Sive morimur, Domine morimur.

Ad Rom. 14. 7.

MEDITAZIONE.

IN tutti gl'incontri, o pericolosi, o improvvisi, quanta consolazione reca mai al cuore un buon compagno, che sia con esso! Chi cammina di notte tempo, dentro quelle ombre nere, dove la vostra fantasia stessa dipinge le paure, se si può tener per mano un amico, un qualisia, anche servitore, che ci stia al fianco, oh il gran coraggio, che ci sentiam fare! In occasione poi, o di strade pericolose da farsi, o soggette agli assalti, all'incontro di passi difficili, di ponti angusti, di torrenti traditori, un qualisia passeggero, che si accoppi con noi, e il più caro sollievo del viaggio, il più saggio consigliere nei bivi, la più dolce consolazione delle fatiche del cammino, Non è così Signori miei? Certo, che è così.

Bivio incertissimo, passo all'ultimo segno difficile, ponte, oh quanto angusto! è quello, della morte: un compagno, un caro compagno a quel gran guado, che ci porga la mano, che ci faccia animo a quel gran passo, dove lo troveremo noi? dove? Sarà forse il nostro corpo? Ah poveraccio! egli ci muore indosso prima di morire, abbattuto, snervato, incadaverito; e non può portarsi di là, che il suo peso lo trattiene; e ed essendo terra, deve tornar in terra. Qual compagna avremo dunque noi, de' parenti? Questi, ancor prima del nostro morire, o per dolore, o per riputazione di parere addolorati, usciranno di casa, e ci abbandoneranno. Qual compagno avremo dunque nella morte? Nient'altro fuor, che il Santo Crocifisso. Il Crocifisso vi si presenterà dal Consolatore; le santissime piaghe vi porgerà di tanto in tanto a baciare; con questo alla mano vi farà cuore nelle vostre angustie; questo deporrà su 'l capezzale, dove giacete ancor voi, unito volto a volto, e corpo a corpo; questo collocherà nelle vostre mani; con questo vi segnerà la fronte, gli occhi, e 'l cuore per riparo alle tentazioni.

Caro compagno del mio grande, e importante passaggio! Abbiamo dunque a far quel grande viaggio insieme. Io, e Voi, Voi, ed io. Sì, cara, e dolce sicurezza di quel punto di tutti i punti, prima di giungervi, non è egli conveniente, che io tratti, e m'intenda di tanto in tanto,

con esso voi, ponderando massimamente in questi Venerdì di Marzo, qualche punto della vostra passione, per aver alla mano i motivi da trarne consolazione nell'ora di quelle angustie? Certo, che sì. Cominceremo a farlo questa sera.

Una spina acutissima al cuore di un moribondo è la memoria de' suoi peccati, molti in numero, e gravi in qualità. Stefano Anacoreta, al riferire di Giovanni Climaco, (*Grad. 2.*) essendo per altro vissuto da buon Religioso, fece arricciar i capegli, a quanti si trovarono presenti al passaggio di lui. Poco prima di morire, con una guardatura fiera, e da spaventato stette lungamente fisso verso una parte della sua cella, mutandosi ogni momento di colore, or pallido; or ardente, or torbido, e nuvoloso, secondo gli oggetti, che lo alteravano. Scoffo più volte, e interrogato a dir, che cosa vedesse, e che si pensasse, non rispose mai, non diede mai alcun segno d'intendere. Cominciò alla fine a dire qualche senso lpezzato. Questo sì lo commisi, ma ne feci anche la penitenza: quel pensiero mi venne, ma non acconsentii. A questo non so, che rispondere: son peccatore, ma la misericordia di Dio mi aiuterà. Tra questi dibattimenti spirò l'anima travagliata, lasciando a' suoi Monaci un sensibile, e spaventoso ammaestramento, quanto amareggi in quel punto anche in buon Religioso ogni gusto allaporato in questa vita.

Or, ditemi un Santo Crocifisso alla mano, e lasciate, che io assista ad un'anima, che in qualche Venerdì abbia studiato il Santo Crocifisso, e udite, che gran cuore le farà questo caro compagno in questo particolare, e importantissimo negozio della remissione dei peccati. *Infer digitum tuum huc, O' cognosce loca clavorum*, disse Cristo a S. Tommaso travagliato fortemente nell'anima da molte dubbietà. Ed io, pigliando la mano del moribondo, e conducendola di piaga in piaga, gli dirò parimente, *Infer digitum tuum huc*, e le piaghe de' tuoi peccati son molte; ma non dubitare; una sola di queste divinissime piaghe ha valore infinito per cancellarle tutte. Altri, e immondi furono i pensieri del tuo capo: una sola di queste spine, che a centinaia coronano il tuo Signore, sarà soddisfazione preponderante, ed eccelsiva. Peccati per troppa coltura del volto lungamente studiato allo specchio, coloriti con mille artifici, e portati in pubblico, Dio fa per qual fine: il volto del Crocifisso imbrattato da spui, e percosso con schiaffi, emenderà tutte le bugie del tuo volto: questa bocca amareggiata dal fiele, supplirà l'ingordigia della tua gola: il corpo nudo compenserà la pompa, e la vanità delle tue vesti: il costato aperto pagherà la doppiezza del tuo cuore. In somma ogni peccato, sia leggero, sia grave, sia enormissimo, ritroverà in Cristo Crocifisso una piaga particolare, che gli corrisponderà per soddisfazione. Miei occhi liberi, vi con-

solto.

solerete cogli occhi di Cristo piangenti: miei piedi s'iviati, o esercitati più volte in balli profani, avrete i piedi di Cristo inchiodati per voi: mie vane allegrezze, troverete il cuor di Cristo angustiato per voi.

«*Peccavi peccatum grande* (diceva, e piangeva il povero S. Bernardo) *Turbabitur conscientia*; e la mia coscienza lo fa, e ne trema, *sed non per turbabitur, quoniam vulnus Domini recordabor*; (Ser. 22. in Cant.) ma non mi dispererò per questo, al veder una per una le piaghe del mio Signore, aperte per amor mio. E S. Agostino con una sentenza degna di quell'innamorato penitente, ch'egli era, introduce il Santo Crocifisso a parlar così col penitente: *Accipe me, O da pro te*. Tu, o miserabile, non hai in contanti da pagar la quantità dei tuoi debiti; *Accipe me*: pigliami, e dammi al tuo grande creditore per pegno, e per sicurezza: *accipe me, O da pro te*. Siccome, per sicurezza di fedeltà, si prendono i figli dei Principi per ostaggio; il Figlio stesso dell'Altissimo Principe si dà a voi, perchè lo deponiate in mano dell'Eterno Padre per ostaggio, e per sicurezza.

Confermiamo il detto con un bel racconto, narrato dal Padre Lireo. (Tom. de *Imit. Christi patientis lib. 7. cap. 1. Doc. 27.*) Un giovane nobile, e cortigiano di un gran Principe, tra molti vizi, imparati nella scuola della Corte, aveva ancor quello del giuoco, nel quale alle volte tanto s'innegava, che perdeva quanto si trovava in desso. Una sera tra le altre si trovava al di sotto di molte partite; eppure (come di ordinario accade nei giuocatori) continuando arrabbiatamente nel giuoco per antica cupidigia di rimettersi, quanto parava, tanto perdeva; perchè la rabbia del perduto, e la cupidigia di vincere, passioni cieche, che fanno correre sul tavoliere anche i patrimoni, queste passioni, dico, gli facevan perdere ogni buona regola di giuoco, mettendosi ai rischi da disperato. Spogliato di ogni avere, e carico di debiti, tra le altre orrende bestemmie, in che uscì, disse ancor questa: Cristo, non ho più paura d'atti vostri; perchè né potete, né sapete farmi di peggio di quello, che mi avete fatto questa sera, Sì? Non può farti di peggio? Ohi aspetta un poco. La stessa sera, dopo lo sfortunato giuoco, montato in carrozza per restituirla a casa sua, la carrozza in piana terra, non si fa come, si rovesciò, restando tutti i compagni con poco, o niun male: A lui solo spezzossi l'osso di una gamba. Ma questo non fu ancor il peggio. Sopraggiunta la febbre, e concorsi gli umori alla parte ossea, tra pochi giorni fu dato spedito da' Medici, e avviato di apparecchiarsi al gran passaggio.

Conobbe allora il miserabile giovane, che Dio poteva fargli assai, e poi assai di peggio; ma abusandosi di questa cognizione, in vece di umiliarsi, e chiedergli cordiale perdono, diede in quest'altra pazzia bestemmia, e di disperazione, dicendo,

Dio si è impegnato di riputazione di farmi vedere, che può far di peggio; e perchè il peggio e la dannazione, dopo, che mi ha levato il danaro, la sanità, e la vita, vuol anche far pompa del suo potere, e dannarmi: E soggiungeva: Se io fossi Dio, mi pare, che farei anch'io così, e farei vedere a chi dicesse una tal bestemmia il peggio, che posso fare. Furono adoperati tutti i mezzi per distorlo da questa frenetica disperazione, ma tutto indarno.

Già il giovane si accostava a gran passi verso la morte, e verso l'inferno; quando il cameriere di lui, fattosi al letto: Signor Padrone, gli disse, un caro amico di V. S. Illustrissima vorrebbe farle una visita. Fategli scusa, che non sono in istato di ricever alcuno. Non farà certo d'aggravio alcuno il riceverlo. Chi è, chi è? Eccolo: e in così dire, il cameriere si tolse di sotto al mantello un Crocifisso, che aveva nascosto, e glielo porse a vedere. Miro egli il Crocifisso, ma il Crocifisso più efficacemente mirò lui. Imperocchè mentre lo prende in pugno, e gli stampa ai piedi (che al volto per allora non ardi) un lungo, affettuoso, e riverentissimo bacio, senti dritti al cuore: Voglio ciò, che è il meglio per te, e non il peggio. Se avessi voluto il tuo peggio, e la tua dannazione, mille volte, venti, e più anni fa, io potevo seppellirti giustamente nell'Inferno: No, figlio, non il peggio, no: Voglio il meglio per te.

Tutto s'intenerì a queste voci interne il giovane moribondo. Ribaciò il Santo Crocifisso; e quante più volte baciava quelle paghe, tanto più sentiva intenerirsi il cuore. Muto affiatto pensieri, confessò tutte le sue colpe con tal sentimento, che moveva a lagrime anche il Confessore. Chiese pubblico perdono degli scandali dati in corte; ed in quel poco avanzo di vita, che gli restò, non sapeva staccar il volto dal Santo Crocifisso, tenendolo teneramente abbracciato, fin a spirar l'anima in quelle santissime piaghe, morendo in *gloria Domini*, come Mosè.

Quel Crocifisso, che spezzo le pietre del Calvario, che ammollì i Farisei più fassi dei fassi stessi, che portò di balzo un ladro in Cielo, s'è bene studiato in vita, e ben inteso in punto di morte, oh quanta oh quanta fidanza vi darà, o anime dubbiose, sempre travagliate da foverchia ansietà, e in quel punto più, che mai tormentate dalla vicinanza delle due grandi Eredità!

Avviviamo oggi quella speranza, che vorremmo avere in punto di morte; e immaginandoci di tener un Crocifisso alla mano, coll'anima, che sta per uscire dal corpo, genuflessi a' suoi piedi, diciamogli così: Piaghe del mio Signore, voi siete tutta la mia speranza. Io non ho alcun merito, in cui possa confidare, eppur voi volete, che io confidi. Ogni peccato mi profonda verso l'abisso; eppur voi volete, che mi sollevi

vi a voi, e che mi salvi. Dunque in voi solo io confiderò. Queste piaghe le feci io co' miei peccati; e da queste spero, e spererò l'unico rimedio degli stessi peccati. *Adverte faciem tuam a peccatis meis.*

Il traditore del vostro Sangue, il ladro del vostro onore, l'inigrato a' vostri benefici; eccolo qui non io. Ah Dio delle misericordie, per questo singolarmente spero, perchè ho bisogno di misericordia infinita, e questa non si trova in altri, che in voi.

Ho io dunque a morire senza far qualche atto di vera contrizione? Vi amo, mio sommo bene, mi dolgo di tutto cuore, ec.

DISCORSO XII.

Costanza della Beata Vergine a pie' della Croce.

Stabat Mater dolorosa.

MEDITAZIONE.

Tuti i Venerdì, e tutte le seconde Domeniche nell'esercizio della buona morte, e in questi giorni di passione più propriamente, che mai, si canta il divoto Inno dello *Stabat Mater*, per far divota memoria dei dolori di Maria Vergine. Oh i bei sensi, che contiene in sé questo cantico doloroso! Stimolo, che farà divoto, e proporzionato trattenimento di queste poche sere, il ponderarne una stanza per volta; e sceglierò appunto quelle, che si cantano, acciocché in avvenire si accordi la mente colla voce, e il canto della lingua coll'affetto del cuore.

Stabat Mater dolorosa. Stabat. Corre opinione comune per il volgo, accreditata in gran parte dalle sacre immagini fatte dai dipintori, che la Beata Vergine, in veder il suo figlio agonizzante, cadde di spasimo tramortita, abbandonata in braccio delle altre Marie, priva di senso, e fuori di sé per il dolore. E questa opinione pare fondata in S. Bonaventura nelle sue meditazioni sopra la vita di Cristo. *Maria* (dice egli) *femimortua facta est pro angustia.* E pare, che consenta anche S. Anselmo, il quale introduce la Vergine a parlar così: *Nudeverunt filium meum, & ego exanimis facta sum.* Spogliarono il mio Figlio per crocifiggerlo; e a quella vista il dolore mi sopraffece, fino a mettermi in punto di morte.

Il dottilissimo Suarez, (*Tom. 2. in 3. part. disp. 40. sect. 2.*) esaminando questo punto a punta di rigore scolastico, francamente asseriva, che l'anima della Beata Vergine fu così costante, che non poté, né dovette il dolore abbatterla, molto meno trasportarla a quegli eccessi di perder l'uso della ragione, nei quali facilmente incorrono gli addolorati; e conferma questa sua opinione col testo inrefragabile di San Giovanni. *Stabat autem juxta Crucem Jesu Maria mater ejus.* *Stabat.* Stava in piedi, generosa, rassegnata nel

Divino volere, soffrendo, e patendo; ma coll'animo intrepido, e padrone dei suoi affetti. *Stabat* (spiega S. Antonino) *verecunda, & modesta*, stava cogli occhi bassi, e modesti in atto profondamente pensieroso, *lacrymis plena*, colle lagrime, che si mostravano all'apertura degli occhi, e qualche gran goccia cadeva giù per le guance *doloribus immersa, sed Divina voluntati conformis*; addolorata al sommo grado nella parte inferiore, ma colla parte superiore immobile nel beneplacito Divino, come una nave, in tempesta bensì, ma ancor ubbidiente al timone, che la governa.

Aggiunge il citato S. Anselmo, che era tanta la fermezza di Maria nel volere Divino, che essa medesima avrebbe impiegate le mani materne per crocifigger il Figlio, e così sacrificarlo alla comun salute, se Dio avesse voluto: *Si oportuisset, ad implendam voluntatem Dei, ipsa Filium in Crucem posuisset.* Ma questo è troppo. Non posso indurmi, neppur ad immaginarmi tal cosa: come provate, o Santo Dottore, tanta costanza in Maria, che le fosse bastato l'animo di metter mano ai chiodi, di alzar i martelli, e crocifigger il suo diletto? Come lo provo? Ecco.

Udite, e ponderate meco il precetto fatto da Dio ad Abramo. Era l'asacco già uscito dalla fanciullezza, e fatto un bel giovane, fresco di età, vivace, manierofo, ed unico in casa sua: Quando Dio si fa sentire ad Abramo: *Abram, Abram.* Signore son qui. *Tolle filium tuum, quem diligis, Isaac, & offer illum mihi in holocaustum super unum montem, quem monstravero tibi.* Ogui parola di questo precetto è un pugnale. S'inizma il precetto secco, preciso, e dispoico, senza una certa convenienza, che si usa anche da gran Signori, di ammolir la durezza del comando con forme di cortesia. No. Di balzo: piglia il tuo unigenito, quale io, che tu ami, come te stesso, e vattene sopra un monte. Qual monte? Tel dirò poi; *& offer illum.* Sacrificalo tu di tua mano: Non voglio, che lo consegnì ad alcun' altro ministro; ma le tue stesse mani voglio, che impugnino il ferro, e lo scanino. *Offer illum.* A chi? *Mibi.* Io non mi sono mai disfezzato di vittime umane: ma per questa volta mi compiacchio di questo sacrificio: e l' tuo figlio sia la vittima, e tu il Sacerdote; *Offer in holocaustum.* L'olocausto era una sorta di sacrificio, nel quale non solo si uccideva la vittima, ma anche si abbruciava, riducendo in poca cenere tutta la sostanza. Or, dice Dio, voglio sacrificio di oloocausto; cioè, ucciso, che avrai il tuo diletto, non voglio, che tu abbia la consolazione di dar onorata, e dolente sepoltura alle care ossa; si abbrucino ancor quelle, e se ne faccia polvere.

Considerate queste circostanze, eiamò S. Gregorio Niseno: *Horesto referens temptationis vehementiam, & periculi atrocitatem:* Vi confesso (dice il Santo Dottore) un sento gelar il sangue, e

cor.

correr per tutte le vene freddissime paure al considerare la gran prova, alla quale Dio espone questo suo servo.

Ma, che fece Abramo? Subito, la notte stessa sveglia il suo figlio, e due servitori, e con un giumento carico di legna si mette in viaggio. Il viaggio fu di tre giorni per tener il buon vecchio in lunga, e maggior pena. Ogni morte, che si mostrava: gli diceva il cuore: ecco l'altare, sopra cui devi eseguire il doloroso sacrificio. Allo scoprirsì del Monte Moria intese quello esser il termine del suo viaggio, e il luogo della tragica esecuzione. Fa trattenere i servitori appiè del monte: Carica sulle spalle del giovanetto figlio, vivace sì, ma ubbidiente, e tutto amabile, il fascio di legna: sente dimandarsi (e ogni domanda era una ferita) Padre, che faremo noi colassù? Figlio, faremo sacrificio. E la vittima, dove si troverà? Figlio mio, la provvederò Iddio.

Sale la montagna con piè fermo: giunto alla cima, comincia a disporre il suo figlio a lasciarsi sacrificare colla sola ragione del voler Divino, il quale, come padrone della vita, e della morte di tutti gli uomini, voleva esser servito di quell'olocauto. Alle lagrime di quel caro peggio non s'interdice; lo consola, essendo egli più bisognevole di consolazione; e lo fa salir in ginocchio sulle legna apparecchiate; gli spinge le mani addietro, e le lega, e lega ancor i piedi l'un presso l'altro. Composto così l'altare, e la vittima, Abramo con ardita pietà stringe il ferro; e non fu mica una spada, come si dipinge comunemente; ma, secondo il costume di scannar le vittime, impugnò un coltello acutissimo da immergerli nella gola del fanciullo innocente; e mi par di vederlo *ablatum a natura*, come lo chiamò il Grisostomo, svestito d'ogni affetto, non sol di Padre, ma di uomo, col solo pensiero di eseguir la volontà dell'Altissimo, alzata la mano, e nell'atto, che già spingeva il ferro nel collo, *Abram Abram* due volte intutta fretta lo richiamò l'Angelo, e gli tenne il braccio; benché (dice S. Girolamo) *Filium jam voluntate jugiterat*, nella pronta volontà di lui già siera effettuato tutto il merito del sacrificio.

Ho fatta questa lunga narrazione per dar peso all'argomento del sopraccitato S. Anselmo; e spiegar insieme lo *Stabat* di Maria avanti la Croce. Fu costante Abramo, fu Eroo, chi non lo vede? Ma sappiate, che in buona ragione teologica il coraggio di Abramo paragonato al coraggio di Maria, è come paragonar una canna con una torre, come uguagliar un bambino debole con un gigante. Molto maggior cognizione del Divino volere, molto maggior immobilità nel piacere di Dio, molto maggior grazia abituale, e attuale ebbe Maria, che non ebbe Abramo, né milien di Abrami messi insieme. Or, se Abramo si dimenticò d'esser padre, anzi di esseruo-

mo, per farla da Sacerdote, e per conformarsi alla volontà Divina; anche Maria si dimenticò, per così dire, di esser donna, e di esser Madre, per offerir anch'essa col cuore il suo Figlio per noi, accoppiò sommo dolore con somma intrepidezza; travagliatissima al sommo, ma al sommo generosa; battuta sì, ma non abbattuta da estremi dolori. Tutto questo argomento è di S. Anselmo, citato dal Suarez. *Maria non fuit minoris obedientia, quam Abraham*: Dunque, se Abramo accoppiò tanta generosità con tanto affanno, dunque a fortiori l'avrà accoppiato ancor Maria, la quale *stabat juxta crucem*.

O Vergine valorosissima, che cuore fu mai il vostro cuore? E con qual volto posso io star alla vostra presenza, che sono così delicato ad ogni senso di dolore? Una leggerissima angustia d'animo, una picciola indisposizione di corpo, mi fa subito perder la scherma, abbattuto, pusillanime più, che un coniglio. Avvaloratemi, o Maria, che anche io stia in piè, fermo, e costante, come voi: *Stabat juxta crucem*.

Qual prova posso mai io addurre della mia virtù, se ogni picciolo dolore mi abbatte? *Ne dicas te virtutis possessorem esse citra afflictionem*, disse pur bene Marco Eremita. Non si spacci per bravo nocchiere, chi non si è tenuto a qualche tempesta. Niun fi chiami valente capitano, se non ha veduto la fronte dell'inimico. Esser paziente, quando non v'è da patire, chi non fa farlo? Esser rassegnato al voler Divino, quando Dio ci dà solamente del bene, chi noi farebbe? *Maria stabat juxta crucem*.

E questo *juxta crucem* appunto è il motivo principale dello star in piedi in tutte le tribulazioni d'animo, e patimenti del corpo. San Pio V. Sommo Pontefice pati nel fine della sua vita dolori di pietra atrocissimi per cinquanta giorni, ciascun de' quali gli sembrava un'anno per l'intensione del dolore. Non diede mai un grido, che scomponesse la Pontificia Maestà, non mai un tormento di volto, o di corpo. Per tenerli poi coll'animo superiore ad ogni senso, si fece metter avanti gli occhi un grande Crocifisso, e nelle strette dello spasmo dava un'occhiata al suo Signore addolorato, e tanto bastava per star intrepido *juxta crucem*.

S. Patrizio, Vescovo, e Appostolo dell'Ibernia, spiegava i misteri della Santissima Passione al Re di quell'Isola. Il Vescovo, come vecchio, che era, teneva, per aiutar il passo, un bastone con punta di acciaio. E perchè predicava con fervore, batteva spesso quella punta, e quel bastone in terra, e più d'una volta colpì i piedi del Re fino a servirli, senza, che il Re mai dasse segno. Il Vescovo predicatore, non si accorse mai di ciò, che faceva. Sol verso il fine vide in effetto la scarpa del Re bucata, e insanguinata. E chiedendo scusa del suo

inavveduto fervore, il Re rispose: come volete, che io mi risenta di sì lieve ferita, mentre sento dirmi le gravi ferite sofferte per me dal mio Redentore?

La stessa costanza virile, ed eroica trasse dalla croce Caterina di Sandoval, celebre eroina delle Spagne. Questa, destinata a matrimonio degno delle sue belle qualità, mentre si accingeva per la prima comparita, che doveva fare avanti lo sposo destinatole: le fuggì l'occhio verso un Crocifisso, e l'cuor le disse: Oh quanto miglior elezione farebbe la tua, sposarti con Cristo, e piacere a lui solo! Fermolla il quanto Caterina in così santo pensiero, e penetrando più nel cuore le celesti verità, inginocchiata avanti quel Crocifisso, gli dedicò con voto la sua verginità, e le pregò per segno di accettarla per sposa, che si compiacesse mandarle quel regalo solito mandarsi alle novelle spose. Il regalo venne: E sapete, qual fu? sette mali schifosissimi, e dolorosissimi, che la presero tutti insieme, e la tennero diecisette anni immobile nel letto in mano a medici, e a cerussici, che provarono attorno quel corpo ogni maniera di doloroso rimedio. Ma il rimedio, che più d'ogni altro rinvigoriva quel corpo abbattuto, era l'immagine del Crocifisso, nel quale stava sempre fissa, sofferendo, e tacendo, e stando *juxta crucem*, riavvivando il suo sposo del regalo, che le aveva fatto. Inginocchiatici innanzi alla Regina de' Martiri a chieder costanza in vicinanza della Croce di Gesù.

DISCORSO XIV.

Perseveranza della Beata Vergine ne' suoi dolori.

Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus.
Joan. 19.

MEDITAZIONE.

E' sento osservato nella Passione del Signor nostro una circostanza notevole in riguardo alla sua Santa Madre, a cui forse niun di voi avrà fatta riflessione. Maria in un tempo sì travaglioso di accuse, di processi, e di apparati di morte contro il suo Divin Figlio, se ne sta in solitudine appartata da tutti in doloroso ritiro. E perchè ritirata? Il Figlio suo unico, Santo, innocente, Dio, ed Uomo è preso da' Giudei, accusato con manifesto torto, trattato con villanie, giudicato con ingiustizia, senza anima, che parli per lui; E Maria sua cara madre non si muove? E perchè non portarsi essa in persona a' Tribunali a difender l'innocenza del suo caro bene? Perchè almeno non raduna i discepoli per mandarli a dar testimonio della vita, e dottrina

di lui? poteva pur radunare tanti lebbrosi moribondi, tanti ciechi illuminati, tanti malati guariti, de' quali alcuni erano ricchi, e potenti in Città, e cavalieri, e centurioni, e condurli tutti a far giustizia all'innocenza? E perchè no'l fece? perchè stargliene ritirata, tutta occupata, in gran dolore bensì, ma inutile alla salute del Figlio?

Riverite madri, Dio conservi i vostri figli in quel lustro di famiglia, e di buon nome, in cui gli avete partoriti. Ma fingiamo, che un vostro figlio fosse prigioniero accusato di grave fallo, sicché pericolasse e nell'onore, e nella vita; che farebbe, o madri, in tal caso il vostro amore? starebbe egli forse ritirato, solitario; e occupato a piangere inutilmente?

Dalle memorie di Parigi fappiamo di una Principessa vedova, e madre, che per difender i diritti di un suo unico figlio, dopo l'aver interposta l'opera, e l'intercessione de' personaggi più autorevoli, mandò prender a grandissimo costo i più rinomati avvocati della Francia, da' quali non vedendosi ancor soddisfatta giusta la sua idea, si portò essa in persona nel Real Parlamento, e chiese di dir sua ragione: Rispostole esser inusitato alle donne far l'avvocato, nè essersi mai sentita cosa tale in quel confesso, contrariò poi francamente, che la ragione era bella, e buona in bocca anche ai nemici; quanto più in bocca alle madri? Ammessa dunque a parlare, parlò colla lingua più del cuore, che della bocca, parlò col volto imperadore degli animi, parlò cogli occhi or accesi, or piangenti, e guadagnatosi l'affetto di tutti, guadagnò ancora il voto di tutti, come riportare vinta la causa, salvo l'onore al figlio, e l'eredità alla casa.

Una donna madre, e amante, sono avvocati troppo potenti. Or Maria Vergine, e Madre, è così amante, che ogni altro amore umano è ghiaccio rispetto al di lei fuoco, nella causa capitale del Figlio Iddio, tace, sta ritirata, e tutta sola? Cara, e santa immagine, voi mi rappresentate un ritiro, che mostra poca pietà.

Questo, Signori, è il dubbio. Or date ben a mente alla soluzione: la quale ben intesa partorisce in noi due grandi effetti proporzionati alla giornata d'oggi. La soluzione è, che Maria e quando fu annunziata, e quando presentò il suo Figlio bambino al tempio, e nel decoro della sua vita, seppe per minuto e la cagione, e la sostanza, e il modo della passione del suo Figliuolo; seppe che tal era la volontà inalterabile dell'Eterno Padre; seppe, che la giustizia di Dio, e l'esempio del mondo portavan così; seppe parimente tale esser il desiderio del Santissimo Figlio, il quale a S. Pietro, che mise mano all'armi, e si fe' incontro a' soldati, che venivano per prenderlo, ferendo ancora Malco in un'orecchio: Riponi (disse) quel coltello nel fodero; & mi mancherebbono forse Angeli, se

io voleffi, a mia difesa? *Numquid non possum rogare Patrem, & exhibebit mihi plenum duodecim legiones Angelorum?* Or, se Cristo non volle alcun' opera degli Angeli in sua difesa, nemmeno volle l'opera di sua Madre. Patisca anch' essa a mia imitazione: Porti essa ancora la sua croce nel cuore, e tanto basta.

Questa fu la ragione, per cui Maria si contenne in solitudine penando, e tacendo, accompagnando la croce del suo Figliuolo colla sua. E questo è il primo insegnamento, che abbiamo ad imparare questa sera. Graz dignità fu quella di Cristo, esser insieme Dio, ed Uomo! Gran dignità fu quella di Maria, l'esser dichiarata Regina degli Angeli, Imperatrice del Cielo, e della terra! Ma questo beneficio abbia la sua pensione: Maria Regina degli Angeli sì, ma ancora Regina de' Martiri: L'Umanità di Cristo dedicata col Verbo Eterno, ma insieme destinata a spolarsi colla croce, col più pomposo vituperio del mondo.

Che dicono le persone qualificate a questo bilancio di grandezza, e di patimenti, che Dio uso col suo Figlio, e colla sua medesima Madre? Chi potrà mai lamentarsi nell'esser trattato da Dio, come i suoi parenti più stretti, come i suoi amici più cari? E questa riflessione vorrei si facesse particolarmente dalle persone ricche, comode, e ben trattate da Dio. Tra tante delizie, ricchezze, e abbondanza di ogni avere, se Dio non manda loro un po' da patire, o sia qualche malattia di corpo, o qualche travaglio dell'animo, o qualche disgusto domestico, come potranno mai restar in bilancia, in misura, che la troppa felicità non li trasporti a qualche eccesso? Le navi quanto più sono grandi, e metton maggior vela, e portano maggior carico, per tenersi ben nel mare, devono avere altrettanta favorita, altrimenti ogni onda le solleva, ogni vento le guadagna, e le porta a rompere. Dunque resti impresso quello del Santo Davide: *Bonus mihi, quia humiliasti me*. Chi ha troppo paradiso in questa vita, te avrà poco, e forse niuno nell'altra.

La Venerabile Maria Maddalena degli Orsini, scrive il P. E. Giovanni di S. Maria nella vita di lei, che aveva da Dio molte grazie, ma ogni grazia era accompagnata da qualche travaglio: e quanto più straordinario era il privilegio, che Dio le faceva, si aspettava sempre (non falliva mai l'aspettazione) si aspettava sempre alcun grande compensativo, onde soleva chiamare le consolazioni, pane, e i navaghi compenatico, che va sempre congiunto col pane.

Tra gli altri patimenti Dio le mandò una tediosa, e dolorosa malattia, e già era gran tempo, che portava una pazienza lunga lunga. Nel colmo di tanti dolori una volta rimirando il Signore, oh Dio, gli disse, io sto pur male! gua-

rita una piaga, se ne apre un'altra, quando mai finirà questo purgatorio? In questo dire il Signore le parlò dalla croce, e le disse: Figlia, mirami. Sai, che io sto un po' peggio di te? Replicò Maddalena con quella condanna, che talvolta usano i Santi con Dio: Sì, mio Signore, io so, che voi state un po' peggio di me, ma alla fine voi pensate in croce tre ore, o poco più, ma la mia croce mi affligge già parecchi mesi, ed anni. Ah sconsolene? Io ore, e tu anni? *A primo instanti mea conceptionis usque ad extremum vita crucem sustinui, incipiens jam tunc pati per virtutis apprehensionem securum mortis*. Dal primo istante della mia concezione io ebbi sempre nel cuore la croce, e come nell'orto la viva apprehensione della prossima mia ingnominiola morte tolto mi avrebbe la vita, se io con miracoli non l'avessi sostenuta; così una formigliante apprehensione fu la mia morte per trentatré anni: non ti esca dunque mai più di bocca questa parola, che la mia croce finì in tre ore: tutto il tempo di mia vita io fui in croce, *ab instanti mea conceptionis usque ad extremum vita crucem sustinui*.

A proporzione della durezza della Croce di Cristo fu ancora la durezza di Maria. E per intenderla bene, fingete, che sceso ora un' Angelo dal Cielo, parlasse ad alcuna madre, e le dicesse così: quel tuo figlio dolcissimo, che hai in fasce, ed è la gioia della tua casa; bello, viace, amorevole, ben inclinato; sappi, che nel crescer degli anni, acculato a torto di ribellione, giudicato dai tribunali appassionati, finirà la vita su un patibolo, ingnomina del parentado, vituperio della patria, e obbrobrio di tutta Italia. Credete voi, che una madre amatissima, avuta tal rivelazione, avrebbe mai un giorno sereno? che piglierebbe mai un boccone con gusto? che farebbe mai una buona notte? ogni occhiata, ch'ella desse, o che ricevesse dal figlio, farebbe una ferita mortale, e vedendolo crescere manicroso, gentile, e leggiadro, tanto maggiore se le farebbe la piaga, correndolo di, e notte il pensiero all'infame supplizio, che a lui sovraffa.

Questa rivelazione ebbe Maria, fin quando fu annunziata, e tutti i trentatré anni, che visse insieme col Figlio, furono una perpetua croce. *Tu quoque, disse Guernico, in cogitationibus tuis praesias futura passurum, longum, o Maria, perulisti martirium* (In Cant. cap. 4.)

Intendere, o Signori, queste parole. Perpetua croce. Non imita la pazienza di Maria chi porta pazienza per poco tempo, chi trattene per poco tempo la briglia alla collera, e poi abbandona le redini sul collo alla passione, vada dove vuole andare. Appunto, come fanno i figliuolini piangenti, che trattengono il fiato per uscire in grida maggiori. Questa non è pazienza, ma interrompimento della collera. Compagna della vera pazienza è la longanimità, come dice l'Angelo,

D d z Eco,

lico. (s. 2. *quasi*, 136. *art.* 5.) E quando la pazienza è fondata su buoni motivi, è ancora longanime.

Su quali motivi, credete voi fosse fondata la eroica pazienza di Maria Vergine? Ne accennere due soli in questa sera. Maria persevera inflessibile nella sofferenza: perché ha una fede fermissima, che tutti i patimenti suoi, e del suo Figlio, vengano dall'Eterno Padre. Considera i giudici, i presidenti, i soldati, i carnefici, gli accusatori, come ministri della giustizia Divina. Persuade alla sua mente la gloria grande, che a Dio proviene dal suo patire, e dal patire del suo Figlio il grande utile, che tutto il mondo ne caverà, di santissimi esempi, di eroiche virtù, di assicurar la sua salute: e perché questa fede non mai vacillò, nemmeno vacillò la pazienza.

Udite a questo proposito un bellissimo testo del S. Profeta Isaia al bel principio del Capo 45. *Hac dicit Dominus Christo meo Cyro, cuius apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus omnes gentes.* Questo è uno dei più bei modi di parlare, che abbia la Sacra Scrittura. Dice Iddio: io voglio battere i Caldei, e i Babilonesi, e voglio batterli fortemente. Perciò io afferro la mano armata di Cyro Re di Persia, e con quella mano femmo stragi, incendi, e rovine in Babilonia.

Or vi domando, o Signori. Chi vi afferrasse sotto per la mano, e dalla vostra stessa mano vi facesse battere; andreste voi in collera contro la vostra mano? Signori no: la vostra mano sarebbe un puro puro stromento del braccio altrui più valente. Questa è la forza veritiera del citato detto profetico, e questo era l'oggetto della fiducia di Maria, e questo deve esser a noi un buon motivo della nostra perseverante pazienza. Come Dio prese la mano di Cyro per batter i Caldei, così lo stesso Dio con volontà, o permissiva, o assoluta, prende la mano di quel maligno scrittore, e si serve di quella malignità per esercitar la sua pazienza, o per umiliar la sua superbia, o per purgar i tuoi peccati: *ego apprehendi dexteram.* Dio prende la lingua di quella suocera o di quella nuora, che vuole, che voi tacciate, ed essa non fa tacere, e con quella lingua vuol tribularvi. Dio prende l'ostinazione di quel figlio, la contumacia di quel servo, la garrulità di quella donzella, e l'asprezza di quella padrona per esercitar la pazienza di tutti. Anzi questo è il proprio ammirabile della Divina Provvidenza servirsi anche dei peccati per i suoi giustissimi fini: e perché manca in noi questa viva fede, che il tutto è ordinato da Dio, perciò manca ancor la pazienza nel soffrir gli accidenti, che tutto di sopravvengono.

La seconda base, sopra cui era fondata la pazienza di Maria, era un'altra ferma fiducia, che ogni dolore era regalo fattole da Dio. *Vobis donatum est* (scrive Paolo Appollolo ai novelli Cristiani) *Vobis donatum est pro Christo, non solum ut*

credatis, sed ut pro ipso patiamini. Sanno i Teologi, che il dono della fede è tal dono, che nè anche *cadit sub meritum.* Or dice S. Paolo (e Maria lo sapeva prima di Paolo) che il dono della fede, ed il dono del patire vanno quasi del pari, e che sono ambidue regali *gratis* dati dalla mano di Dio: *Vobis donatum est, ut credatis et ut patiamini.* Per regalo giudico il patire Santa Caterina da Siena, quando offerrete quelle due celebri corone, l'una d'oro, l'altra di spine, si appigliò alle spine, e lasciò il diadema d'oro. Disse pur bene S. Gregorio. *Frustrum, quos speramus, spes afflictio est.* Prima, che spunti dalla pianta il frutto, voi vedete, che si apre il fiore. Al frutto della gloria precorre il fiore di passione.

Avrete cento volte osservato sulle piazze, e su gli angoli delle contrade star oziosi scherzando insieme poveri giornalieri. Una voce, che voi loro diate, coronano tre, quattro, sei in truppa: a che? a portar pesi, a logorar la vita, a fatiche; e vedete, che si affollano, che si urtano, che si guadagnan la mano per esser i preeletti, e stimano favore ad esser scelti. Eh pazzi, direbbe loro alcuno, non è meglio seguitare le vostre burle? Eh! rispondono tutti, sappiamo benissimo, che il frutto di nostra fatica è la mercede. Veniamo volentieri a sudare, a travagliare. Con tal volto dobbiam farci incontro ai patimenti.

DISCORSO XV.

Confronto della umana delicatezza colla sofferenza della B. Vergine.

Eja mater fons amoris, me sentire vim doloris fac, ut tecum lugeam.

MEDITAZIONE.

Narra Luca Vadingo (*Tom. 1. ann. 1. ann. 1222.*) che Alessandro di Ales, quel Dottore di leggi si rinomato, vestito l'abito del povero San Francesco, dopo alcuni giorni di noviziato, fu tentato fortemente di ritornarsene al secolo; e la tentazione lo batte sì fortemente, che già era con un piede, e mezzo fuori della Religione. Mentre stava in questo combattimento, una notte vide in sogno il suo Padre S. Francesco, che a grande stento strascina una croce, e saliva sull'erta di un monte faticosissimo. La strada era difficile, la croce pesante, il Santo gli pareva debole, e faticato, in modo tale, che talvolta dava un passo avanti, e due indietro. A questa vista si levò Alessandro, ed offerì le sue spalle per aiutarlo a reggere il peso: e S. Francesco voltatosi a lui, gli disse: *Vade miser: tu non potes portare unam crucem levem ex panis, et portabis crucem ex ligno?* Vattene via, povero, e miserabile! Tu non puoi portare una croce di lana, qual è il mio abi-

abito, perchè pensi di scuoterlo d'addosso, e ti lusinghi di portar questa croce così pesante di legno?

Oh a quanti, e quante potrebbe Maria Vergine far la stessa riprensione! Tante bocche gentili, e delicate lo dicono. *Eja mater fons amoris*; O Madre del Santo amore, me sentire vim doloris, fac, ut tecum lugeam, fatemi un po' sentire la forza, e la veemenza de' vostri dolori. La Vergine potrebbe risponder loro: Delicatissime persone, che voi siete, non potete soffrire un'ago, e volete le sette spade? Un paggio, che non sia così pronto, una risposta, che non vada al vostro verso, una vivanda non condita al vostro gusto, un capello di testa non acconcio al vostro genio, una mosca, che voli, un'ombra, che passi, vi mette sopra il vostro interno, e con quelle bocche soavissime dimandate, che vi faccia sentire i miei dolori? *Fac me sentire vim doloris*? Ah bugiarda preghiera! *Non valet portare crucem ex panno, et portabis crucem ex ligno*?

Grande, Signori miei, e l'amore, che abbiamo ai piaceri, grande il timore, che abbiamo de' patimenti; Ma considerare un poco, a quanti peccati apra la strada questa nostra delicatezza, e questo grande attacco alle nostre comodità. Primieramente, per non patire, quante volte si tralascia l'orazione, senza la quale si resta debole, ed esposto alle cadute! Secondo: Tante altre opere di pietà, e di carità, perchè son faticose, si sfuggono, e con ciò quanto merito si perde! Terzo: Ti viene una malattia, quante impazienze, quanta rabbia, quanti lamenti! Un amico ti dà qualche dispiacere, quanti odi sono in campagna, e risse, ed inimicizie! e tutto per non patire. Quarto: La paura di patire, è la consigliera dell'ozio, e l'ozio è poi il padre di tutti i vizii. Ma ciò, che è degno di gran considerazione, è, che il timore de' patimenti quasi tutto si riduce a quei soli travagli, che s'incontrano nel servir Dio. Gran cosa! Avremo per altro complessione, che regge alle vigilie di molte notti ne' giuochi, nelle conversazioni, e ne' balli: avremo forse da resistere all'umido, al caldo, al freddo per andar a caccia: avremo fanatica, che regge alle esorbitanze di mangiare, e di bere ne' conviti più dissoluti, e questa non potrà reggere a un poco di orazione, che subito ci farà doler la testa, e quando si tratterà di far un poco di penitenza di molti, e gravi peccati, questa nostra delicata complessione non potrà soffrirli? Uno, che ha meritato di patir tanto già nell'inferno, offenderà Dio per non patire? ritornerà a' primi peccati per non patire, e si scondannerà ad un eterno patire?

Oltre questa considerazione del negativo, se si riflette all'amor positivo del piacere, e del dilettato: a quanti peccati ci conduce questa disordinata passione! Quanti peccati nel mangiar soverchio, e nel bere, nelle delizie della gola! Quan-

di si tralasciano i digiuni comandati, si trasgrediscono le quaresime, o si cercano pretesti da violarle, e perchè il buon trattamento del corpo annuvola bene spesso la mente, e fa insolentir la carne contro lo spirito, questo solo di quanti altri peccati è cagione! Quanto mal fuoco ci mette addosso il piacer dello sguardo negli oggetti, che si vagheggiano ne' ritratti, che si conservano ne' libri impuri, che li leggono! Il piacer dell'udito, quante colpe aduna anch'esso nell'anima, per il godimento di udir canti effeminati, o concerti amorosi, o discorsi, o illusioni! Ite voi discorrendo per tutti gli altri sensi del corpo, e per tutte le potenze dell'anima, e troverete, che l'amor de' piaceri può chiamarsi, come dice S. Giacomo in altro proposito; *Universitas iniquitatis*.

Orsì, giacchè alla nostra delicatezza non dà l'animo di soffrir *vim doloris* della Vergine addolorata, inginocchiavoci innanzi a lei, e diamole almeno la nostra compassione.

Quanto vi compatisco, o assista Vergine, in tutte le ore di quella dolorosa giornata, in cui si die' morte al vostro Divin Figliuolo! Per tutte le strade di Gerusalemme udivate impropri, e bestemmie contro il Santo de' Santi. Nel partito, che si propose al popolo di liberare o barabbà, o il vostro Gesù, aspettavate pur anche, che alcuno dimandasse la vita di lui, ma il grido di tutto il popolo fu in favore di quell'infame omicida. Voi vedeste l'accompagnamento obbroscioso al Calvario, e vedeste l'affannato Signore, allorchè non poté più reggere al peso della croce. Voi udiste i colpi de' martelli nell'inchiodarsegli i piedi, e le mani, e udiste le grida nel sollevarsi la croce in alto con sopra essa spiegato a vista di tutto il mondo il corpo nudo del Salvatore. Vedeste il vostro Divin Figlio chinare il capo, e spirar l'anima, e quella lancia, che gli fu data dopo esser morto, la riceveste voi tutta nel vostro cuore. O Vergine afflittissima, e insieme generosissima, trafitta da acutissime spade, e tuttavia costante, intrepida, e ferma in piedi a piè della eroce grondante di vivo sangue; per quel sangue sparso per noi, per quei dolori da voi sofferti per eagon nostra, impetrateci tolleranza ne' patimenti, acciocchè possiam camminare per via della eroce, che è la strada Regia, per cui vanno tutti gli eletti. Fateci sentire una parte, ma una parte picciola de' vostri dolori: dico picciola, perchè a più non potrebbe resistere verun cuore. *Eja mater fons amoris, fac me sentire vim doloris, Fac, ut tecum lugeam*.

DISCORSO XVI.

Pazienza ne' disonori.

Vidit Jesum in tormentis :

MEDITAZIONE.

IL SANTO Abate Panuzio, (*Cass. collat. 18. c. 15.*) molti anni prima, che fosse Abate, risplendeva sì chiaramente in ogni virtù esemplare, che faceva ombra a molti, e forse alla maggior parte del Monistero. E perchè la troppa luce offende le viste più deboli, un Monaco tra gli altri vi fu, che non potendo digerire, come un giovinetto avesse tant'aura, gli ordì contro questa indegnissima trama. Va di nascosto nella stanza di Panuzio, gli nasconde sotto al letto un libro di molto valore; poi, mentre tutti i monaci sono in coro, portatosi all' Abate Isidoro allora Superiore, Padre (gli dice) benchè questo sia luogo di orazione, e non di accule, con tutto ciò l'atrocità, e la novità del fatto mi obbliga a dirvi, come da jeri ad oggi mi è stato rubato in camera il tal libro. In tanti anni, che ho di vita monastica, non ho mai udito in questa casa un tale scandalo. Sarebbe ben fatto trattener tutti i monaci in Coro, e mandar adesso adesso a visitar tutte le stanze una per una, per coglier il ladro. L' Abate Isidoro, e tutti i monaci disser di sì: e Panuzio tra gli altri, grande zelatore dell' osservanza, e del credito Religioso, parlò alto in detestazione di tale vita. Si mandano tre de' più vecchi in visita, e in meno d' un' ora ritornano col libro, trovato nella cella di Panuzio. Certe sorprese non si possono spiegare con parole, e certi affetti passano in filosofia morale senza nome: Certo è, che Panuzio ebbe bisogno di tutto il suo gran cuore, e di tutta la sua eroica virtù, e di tutta l' assistenza di Dio, a soffrire quella vituperosa orditura. La soffrì costantissimamente, e inginocchiato a mezzo del Coro, si confessò gran peccatore, meritevole non già di perdono, ma di asprissima penitenza, quale gli fu imposta. Io non lo so, se quel volto onorato avesse tanto sangue, che bastasse a ricoprirsi. Certo è, che per tutti quei giorni (e fuor molti) che Dio gli lasciò correre quello stregio in fronte, egli stesso confessò, che ogni ora gli era più dolorosa, che non gli erano stati penosi molti anni di asprissime penitenze. Oh! in materia di riputazione un minimo che, quanto ci tocca fu vivo! Sopportar l' offesa nella riputazione, è un sopportare, che ha dell' eroico. Perciò questa singolarmente, questa sorta di pazienza, voglio, che ponderiamo in Maria, e che l' impariamo per noi.

Maria fu presente al suo Figlio penante in croce, come dice chiaro l' Evangelista: *Stabat jux-*

ta crucem Maria mater Jesu. Or, che bell' onore era mai di Maria in vedersi segnata a dito per Madre di un' uomo frustato pubblicamente, come uno schiavo, deriso, come un pazzo, sceditato, come un' impostore, posposto al più vil furfante, che fosse in ferri, come Barabba, inchiodato su un legno in mezzo ai ladri, come fosse della stessa farina?

Ritiratevi, o Santissima Madre: Tutte le madri, e tutti i parenti prossimi dei giustiziati raccomandano il lor volto a qualche pietoso nascondiglio, che li tolga dagli occhi degli uomini. Parti Agar dalla vista del suo figlio moribondo in estremo abbandono, dicendo; *Non videbo morientem puerum*; e quando Abramo condusse Isacco al Sacrificio si guardò bene di farne minimo motto alla Madre. Partite dunque, Santissima Madre, questo luogo non è per voi, e questa pubblica infamia è troppo gran macchia al vostro onore.

Come? ritirarmi? Ho cuore per star presente a tutti gli strazi del mio Figliuolo e ud' ho volto per tutti i disonori. Oh! starebbe pur bene mio Figlio faziato d' ignominie, flagellato, spuracchiato, avvilito fin ad essere il rifiuto della plebe, e l' ignominia della Città; ed io portar la mia ripurazione in sicuro, lontana dall' esser bersaglio degli occhi, e delle lingue! Il mio Figlio Gesù è condannato alla morte, e va al Calvario; ancor io al Calvario.

Ho paura, che questo punto di pazienza di Maria nei suoi disonori, non si penetri ancor tanto bene, quanto vorrei. Perciò andiam ancora più a fondo con un' altra inspezione.

Appostoli di Gesù, dove siete? Si perchè non andate in persona ai tribunali di Gerusalemme a difender la vita, e la dottrina, e l' onore del vostro innocente Maestro? Perchè non convocate tanti da lui beneficiati? Ve n' eran pur molti zicchi, e potenti in Città, in cariche, e dignità militari, e Signori di Castelli, e di ville, uomini di polso in parentele, e in amicizie. E perchè non interporre la loro autorità a beneficio di chi aveva lor fatti sì rilevanti benefici? Se gli amici non si adoprano nelle occasioni, a che giovano? Degli Appostoli non compare un' anima, non si muove un piede, non si ode una voce: Chi fugge, chi si nasconde, chi lo nega. Ah conigli, ah paurosi! Ma paurosi di che? Forse di perder la vita? No: almeno questo non fu il timor principale: perchè l' interporli a difender un reo, mentre si tratta la di lui causa, non può meritargli castigo alcuno: E quand' anche vi fosse stato un tal pericolo, dissero già tutti insieme con S. Tommaso in altra occasione: *Eamus, et moriamur cum illo*; e Pietro fece del bravo nell' orto con metter mano all' armi, e far sangue. Di che dunque ebber principalmente paura? Ebber paura di perder la riputa-

zione, uomini per altro di bassi natali, e di professione peccatori: E questa fu la macchina, che buttò a terra anche S. Pietro, quando gli fu girato in volto. *Et tu ex discipulis es hominis infimis*; tu sei della scuola di costui, tu sei tinto della stessa farina. A questa infamia Pietro impallidì, tremò, trasudò. E perchè, come osserva il Filosofo, la bugia è il *Salvum me fac* dei paurosi, che temono a dir la verità, nego, giuro, e spergiuro. Non so, chi sia costui, non nori hominem; Sicchè i discepoli eran pronti a morir per Cristo, ma salva la riputazione, e non ebber volto, nè pazienza d'esser stimati suoi discepoli con perdita, e scapito dell'onore.

Voi sola, o Maria Santissima, foste la martire dell'amore, e martire del dolore, e quel, che è più, foste martire dell'onore. Col pallor della innata, col'è lagrime degli occhi, col volto addolorato, con tutti gli uffizi di carità protestaste sotto gli occhi degli Ebrei: Si sì, io sono la madre di questo giustizato: Non mi vergogno, nè di esserla, nè di comparirla. Sarò screditata presso al popolo, notata, e segnata a dito: pazienza: sacrificio all'onore di Dio il mio onore.

Che bel punto di pazienza è mai questo per i Cavalieri, e per le Dame, che talvolta si vergognano di seguir Cristo Crocifisso, non più infamato, come era allora, ma risuscitato, e glorioso!

DISCORSO XVII.

Importanza della salute eterna, e facilità di ottenerla per chiunque è vero divoto di Maria Vergine.

Quando corpus morietur, Fac, ut anima donetur Paradisi gloria.

MEDITAZIONE.

Chiederò i sermoni fatti a Maria solitaria con ispiegar l'ultima clausula dello *Stabat Mater*, che si recita ad onore del Transito di Maria. Questa clausula contiene una domanda importantissima, ma insieme facile ad ottenersi per intercessione di Maria: *Quando corpus morietur*. Quando sarà giunta l'ora del mio passaggio, nella quale questo povero corpo ritornerà a quella terra, dalla quale uscì: *Fac, ut anima donetur Paradisi gloria*. Fate, o Maria, per il merito dei vostri grandissimi dolori, che l'anima ancora vada a quel principio, dal quale uscì, cioè a Dio, che l'ha creata per conoscerlo, amarlo, e goderlo per tutta l'Eternità.

Ecco la sostanza della domanda. Dimanda ho detto importantissima, e facile ad ottenersi.

Importantissima: imperocchè chiamiamo all'esse alcune cose, che nell'opinione comune si stimano importanti, e paragoniamole colla salu-

te. Importantissima è la libertà. Quel poter andar, e venire, e tornare, mutar cala, e Città, visitar parenti, e amici, passar da una Chiesa ad un'altra, da una villa all'altra, è una grande consolazione, della quale sono privi i miseri carcerati, chiusi in quattro mura, talvolta coi ferri ai piedi, con avarizia per fin dell'aria, e del Sole comune a tutti. Or, chi d'manda di salvarsi, non chiede egli una grande libertà fuori dell'angusto carcere dell'Inferno, dove l'aria è chiusa, infocata, e soffocata con ferri roventi ai piedi, e a tutto il corpo, e colla disperazione sulla porta di non uscirne mai più? Non chiede egli una grande libertà in un'apertura sì ampia, qual è il Paradiso, con libera facoltà di aver quanto si brama, e di bramar sempre il meglio?

In secondo luogo, importantissimo è l'onore. Onore, basta toccar questa corda per invogliar tutti gli spiriti cavallereschi nelle persone ben nate. Or quanto importante è la salute, che porta seco in conseguenza l'onore d'esser ascritto alla Corte del massimo dei Monarchi, onorato, lodato, acclamato per tutti i secoli a venire, senza che mai ombra di calunnia, o d'invidia, o di maldicenza ardisca macchiare, nè appannare il vostro nome! Dove per contrario, perione ben nate guardivi Dio dalla dannazione, che certo non vi faranno anime più avvilitte, più svergognate con pubblico vitupero, più infami in faccia a tutto il mondo, che imploreranno l'Inferno per nascondiglio, e gli abissi per sepoltura.

In terzo luogo, importantissima è la sanità, e la vita: queste sono il fondamento d'ogni felicità, e il condimento, che fa assaporare tutte le delizie. Maria, salvateci; e ci fiorirà in volto una perpetua gioventù col corpo impassibile, agile, immortale, non soggetto a febbri, che lo sconcertino, a caldi eccessivi, che lo consumino, a freddi, che lo impigriscano, sempre satolli, e sempre paucienti.

Finalmente, importantissimo, e stimabilissimo è ciò, che si paga a gran prezzo: così un pover'uomo, avendo, come talvolta accade, una pittura insigne, ma non conosciuta, su richiesto, se voleva venderla. Sì, la venderò: quanto volete darmi? Il compratore intendente gli esibì di primo slancio dugento scudi; il povero, uditi prometterli dugento scudi, dove neppur aspettava dugento soldi, *audito pretio*, dice lo Storico, *revocavit tabulam*. Udito il valore di tanta forma, non volle più venderla.

Or, qual è il prezzo della salute, che dimandiamo a Maria in questo versetto, *Quando corpus morietur*? Uditelo.

Il Padre Eterno mandò il Figlio, il Figlio mandò lo Spirito Santo, il Verbo eterno sborsò il suo Sangue infinito per la salute: Duoque la salute mia equivale all'infinito valore d'un Dio, che, essendo savissimo stimatore delle cose, giudico

dico ben impiegata la sua infinita Persona per questa sola.

Ecco dunque quanto importante è la dimanda, che facciamo a Maria, contenendo in sé la nostra libertà, il nostro onore, la nostra vita beata, equivalentemente alla vita di un Dio.

Con quanto affetto dobbiamo dunque porger questa supplica alla Vergine addolorata, e dirle, *Maria, Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini*: Porgo bensì a' piedi della vostra clemenza altre suppliche, ma quello, che mi preme, che mi sta a cuore, è, che *quando corpus morietur, mea anima doctur Paradisigloria*.

Non solamente questa supplica è importante, come ho spiegato, ma è facile da ottenersi da Maria addolorata. Anime, che servite Maria, che frequentate gli esercizi della buona morte ad onore del Tronfo di lei, che fate a lei compagnia, non solo col corpo, ma col cuore, che procurate d'imitarla, come vostro esemplare in tutte le virtù, e come vostra madre di puro, e santo amore; Udite in nome di Maria, quanto è potente, quanto pieghevole questa clementissima Signora a concedere la salute a' suoi fervi.

Sant'Anselmo stimò sì efficace l'intercessione di Maria, che ad una sola preghiera di questa Santissima Madre, giudicò infallibile la salute di chi che sia. *Aeternum vix non sentiet, pro quo semel oraverit Maria*: Non è possibile, che provi gli eterni guai, chi fa obbligar Maria a pregar una volta sola a suo favore. Sant'Antonino (*Theol. tit. 55. cap. 14.*) protesta, che *Maria est advocata obtinens contra Diabolum, in causa desperatissima*. Le anime più disperate, che lianno un piede, e mezzo nell'Inferno, ricorrono a tempo a Maria, e lascino, che questa potente avvocatrice faccia la loro causa al Divin Tribunale. E S. Bernardo nell'Omelia *super missus est* poteva parlar più chiaro? *Si crinibus immanitate turbatus, conscientia sceleris confusus, iudicii horror perterritus, baratro incipias absorberi tristitia, et desperationis abyssus, cogita Mariam*: Se colla coscienza in tempesta, colla misericordia Divina offesa, e la Giustizia di Dio adirata, ti senti spinto alla disperazione (tentazione assai familiare a' malviventi in punto di morte) un pensiero, un pensiero, uno sguardo a Maria, e tanto basta.

E non scelse Maria in forma visibile ad assistere, e consolare in morte il Santo Giovanni di Dio? Non diede alla Beata Chiara moribonda un tenerissimo abbracciamento, portando l'anima di lei dalle sue mani a quelle di Dio? E non fu ella, che benedisse, e consolò Marino suo servo, e ad una povera donna di Contado si mostrò in punto di morte con specialissimo amore, e a cento altri visibilmente, a milioni di milioni invisibilmente? Maria onorata in vita assiste ancor in morte, con particolar premura di condurre i suoi divoti a buon fine.

Sant'Anselmo nel suo libro inviava a sua sorella, e Landolfo nella vita di Cristo (*p. 1. cap. 13.*) cercano una qualche conveniente ragione, perchè dei due ladri, che furono crocifissi con Cristo, e ambedue al principio bestemmiavano lo stesso Cristo, come si cava da S. Matteo, e da S. Marco, i quali parlano in numero plurale, *ladrones, qui crucifixi erant, improbebant ei*; perchè, dico, uno di quei due ladri si convertì in morte, e si meritasse il Paradiso? Rispondono i citati autori, che fuggendo Maria in Egitto, il ladro convertito, giovane allora di poca età, prestò non so qual servizio alla Vergine; e la Vergine, che non si lascia vincere di cortesia, lo rimunerò con sì gran guiderdone di ottenergli la conversione, e la salute.

Un somigliante successo udiamo dal P. Recupito (*Cit. a Lyro de Imitat. Christi, l. 4. c. 9. circa fin.*) Un capo di assassini, buttandosi alla strada a vivere di rubamenti, sorprese nello Sato Ecclesiastico una giovane, scollatasi inavvedutamente dall'abitato. Questa pecorella innocente, vedutasi in mano a tanti lupi, inginocchiò appiè di quello, che gli parve il capo, e pregò per amor di Maria a non privarla del tesoro unico, che aveva, cioè dell'onore, e diceva, e piangeva, e replicava, per amor di Maria. Questo nome fu così riverito anche presso quella gente perduta, che fu rimandata inviolata, incaricandole solo, che pregasse la sua protettrice Maria per loro. La stessa notte comparve Maria in sogno al capo dei ladri, ringraziandolo del rispetto portato per amor di lei alla pudicizia di quella giovane. Questa visione fu creduta, e passata per sogno dal ladrone, e non ne fece più, che grande capirale. Di lì ad alquanti anni preso costui, e per i suoi ammazamenti condannato alla morte, la sera innanzi d'esser condotto al patibolo ebbe la stessa comparsa di Maria in sogno. Interrogato, se la conoscesse, rispose; Mi par di sì di avervi veduta un'altra volta. Sì, un'altra volta ti sono comparsa per ringraziarti del rispetto portato al mio nome, ed ora son qui per premiarti. Dimmi assistere alla tua morte, e ora ti assicuro di tua salute. A questa parola svegliato tutto pieno d'allegrezza, e incredibile, e inesplicabile (dice il citato Autore) la festa, che faceva del suo prossimo morire. Parlava per la strada della sua sicurezza del Paradiso con forme, che mettevano invidia a' circostanti. Dalla sommità del suo patibolo disse poche, ma sì cordiali parole, che mosse a lagrime di tenerezza chiunque l'udì; e l'udirno tanti, e tanti con pietoso, e devoto silenzio, confermandosi nella Città, e crescendo il culto verso la gran Madre, sì liberale a rimunerare anche un beneficio da ladrone.

Ecco dunque, se aveva ragione di chiamare importante sì, ma facile ancora ad ottenersi da Maria questa dimanda, contenuta nell'ultima clausula;

sula; *Quando corpus morietur, Fac, ut anima do-*
neat Paradisi gloria.

Per dire con particolar affetto questa ultima stanza, vorrei, che spremessimo dal nostro cuore questi sentimenti. *Quando corpus morietur.* Quando verrà la mia ora, la qual può esser anche questa sera, fate, che muoia solamente il corpo, ma l'anima mia passi da questo corpo alle vostre materne mani. Maria, questa è vostra figlia, partorita da voi sul Calvario con tanto dolore, e soffrite, che tanti dolori sieno citati? Per questa povera anima il vostro Figlio è morto, e non aiuterete anche voi la salute di

lei? Forse, che vi costa assai l'assicurare la mia salvezza? Una preghiera sola, che voi facciate, io sono sicuro. Salvatemi, Maria. Per i corpi avete fatto tante grazie, illuminando ciechi, e curando inalati, e per l'anima mia, che sola val più, che tutti i corpi di tutti i Re, e di tutte le Regine, Maria mia madre, mia carissima madre, Maria non pregherete? Il vostro Figlio disse al Padre Eterno; *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*; ed io fu quest'ultimo dico, *Mater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Amen: Così sia.

E S E R C I Z I O

D E L L A

B U O N A M O R T E.

In alcune Feste dell' Anno.

DISCORSO XVIII.

Nel giorno della Immacolata Concezione.

Qui me invenerit, inveniet vitam, & habiet salutem. Prov. 8.



ON v'ha pensiero, che tenga più sopra pensiero chiunque ha fior d'intendimento, e sana fede, quanto questo. Son io dei predestinati, o dei reprob? Nel grande archivio del sapere Divino vi sono libri di vita, e libri di morte: in

qual dei due sta registrato il mio nome: Saranno due figliuoli sotto la cura del Padre, due ospiti sotto il tetto della casa Paterna, e di questi unus assumetur, alter relinquetur, l'uno sarà eletto per il Cielo, l'altro sarà scartato: e di forti si disperate quale farà mai per toccarmi?

Pensiero è questo così gagliardo, che affiso in profonde melanconie anche le menti più liete, che intorbidò anche la calma degli animi più tranquilli, che arrestò a mezzo il corso, ancor chi correva a gran passi la via della virtù, scuotendogli, per così dire, la veste, e dicendogli, Dio fa, Dio fa, se con tanto correre, giungerai a buon fine, perchè dice Paolo Apostolo: *Multis quidem currunt, sed unus accipit premium.*

Divina Provvidenza, adoro l'altezza de' vostri decreti: e, se sopra un'affare di tanta importan-

za ci volesse sempre dubbiosi, cum timore, & tremore salutem vestram operamini: Se in una cognizione di tanto conforto ci volesse chiuder affatto gli occhi, nemo scit, utrum amore, an odio dignus sit; viveremo bilanciati tra il timore, e la speranza, a guida di chi aspetta il punto favorevole, o avverso, che sia per toccargli.

Pur in un buio solo io scorgo un lume, ed è un lume parlante, come quello, che arde sulla punta delle torri alle spiagge del mare, che in sua favella par, che dica; Naviganti, qui avete il porto. Non è altri questo lume, che Maria Vergine oggi conceita senza ombra di colpa originale, la quale, gettando da lungi un raggio ambasciadore di sua presenza, pare, che ci faccia cuore, e ci dica; Ecomi non dubitate, qui me invenerit, inveniet vitam, & habiet salutem.

In sì bel lume io fiso lo sguardo, e ne cavò una considerazione di grande conforto: anime ondegianti, come una nave sull'acque, e combattute da questo travaglioso pensiero di giungere, o non giungere a buon porto, avete voi trovata la vera divozione di Maria? Padre sì. Sì? Siete in salvo, habiet salutem. Voi forse, per l'allegrezza di accettar un punto sì importante non finite di crederlo. Ve lo proverò.

La divozione verso alcuno in buon linguaggio non è altro, che amore. Chi è divoto della Patria, del Principe, del Padre, in verità ama la Patria, il Principe, e il Padre: e non lo ama

E c

mica

Tomo II.

religiosa con un' amore speculativo, e ozioso, ma con un certo fiore, dirò così, di benevolenza, che è tutt'occhio ad accettare, e tutto mani ad eseguire il genio dell'amato. *Devotio* (disse mirabilmente l'Angelico) *Devotio est voluntas quadam promptè tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum* (2. 2. q. 82. art. 1.) diciamo noi ad *Maria famulatum*, non può dirsi meglio. La divozione verso Maria è una certa dolcezza di genio tutto pronto, e pieghevole a voler il volere, e a compiacersi del piacer di Maria.

Se così è, divoti di Maria, porcetemi i vostri cuori, e lasciate, che a nome di tutti rivolto alla gran Vergine io le parli così: Maria, questi cuori son vostri divoti, e per conseguenza vi amano. Che ricompensa darette voi ai vostri amanti? Che ricompensa? Amore si paga con amore; onde ancor io, *diligentes me diligo*, e di più, *qui vigilant ad me, invenient me*. E chiunque me invenerit, *inveniet vitam*. *Et benedict salutem*, tutte parole dello Spirito Santo appiccate dal comune dei Santi Padri a Maria. Amo chi mi ama, mi lascio ritrovare, da chi asserutamente mi ricerca; e, ritrovata che io sia, la salute è in salvo: *inveniet vitam, Et benedict salutem*.

Insuperbivatevi, o divoti di Maria, che ve ne do licenza: il vostro affetto è una moneta dital valore, che basta a comprare il cuore di questa grande Imperadrice. Il cuore dei grandi d'ordinario è una mercanzia di molto costo, e non tutti hanno capitale da far la spesa. Vengono tanto cara un'occhiata amorevole, una qualifica, benchè minima dimostrazione di affetto, che non si compra, se non a prezzo di lunga, e faticosa servitu: la Regina nostra con facilità *diligentes se diligit*. *Diligit* è troppo poco: Aggiunge San Pier Damiano; *Maria amat nos amore invincibili*. Fate quanto volete in amar Maria, non la potrete mai né uguagliare, né vincere in cortesia.

Comparve una volta la nostra cara Vergine al suo gran servo Alfonso Rodriguez Religioso della nostra Compagnia di Gesù; e con un'aria di Paradiso in volto, dopo vari diletissimi ragionamenti, gli disse, come già Cristo a S. Pietro: Alfonso, mi ami tu? O Cielo! o terra! o Diol se vi amo? se non darei sangue, vira, onore, e tutto il mondo per voi? Ma, Alfonso, dici tu daddovero di amarini? O cuore, parla tu, perchè la mia lingua è troppo povera di espressioni. Madre Santissima, non m'interrogate più, se vi amo, perchè mi sento mettere tutta l'anima in agonia per amor vostro. Credeteste, che Maria passò ancor ad un'altra interrogazione, dicendo la terza volta, *Alfonse, amas me?* A questa terza richiesta il servo di Maria trascorse in un non so, se debba chiamarla semplicità, o quasi remerita da perdonarsi ad un amante, e disse: Maria io amo più voi

di quello, che voi amate me. O questo poi no, rispose l'amabilissima Vergine: Non mi lascio vincere da veruno, nè di amore, nè di cortesia: e per una scintilla di affetto, che io vegga in un mio divoto, io ardo in una fornace di amore. *Maria si, Maria diligit diligentes se, Et diligit amore invincibili*. Fingete ora, o divoti di questa gran Principessa, fingete, che la vostra eterna salute fosse nelle mani di un vostro caro padre, di una vostra diletta madre, di un vostro amico confidentissimo, il quale potesse aprirvi, o l'Interno, o il Paradiso: Avreste voi ragion di temere, che il vostro amico, che la vostra madre, che vi vuol bene, potesse voler vi l'eterno male?

Veri, ma veri divoti di Maria, la vostra gran Vergine vi vuol maggior bene, che non vuole una madre al figlio, un figlio alla madre, un qualsiasi intrinseco amico all'altro, perchè *diligit amore invincibili*; e volete, che vi lasciate precipitare tra la ciurma dei suoi nemici in perpetuo bando dal suo volto, dal suo trono, e dal suo cielo? E non è l'amor di Maria verso i suoi divoti sì sterile, e sì dimentico, che però segue lo Spirito Santo ad esporre più per minuto le finchezze di questo amore, *ut dicam diligentes me, Et thesauris eorum repleam*. Io amo chi mi ama in ordine a farli ricchi, e non di ricchezze materiali povere, e passeggerie, ma, *ut repleam eos thesauris*, ma per versar loro in seno tesori di mille benedizioni.

E non sapete, che delle Divine misericordie Maria è Tesoriera? Così lo disse S. Pier Damiano; *In manibus eius sunt thesauri miserationum Domini*. Andrea Cretense; *Omnis Sanctitatis Sanctissimus thesaurus*: Il Savio Idiota; *Ipsa est thesauraria gratie*.

Se nelle scuole udirete chiamarsi Alberto col soprannome di grande, sappiate, che egli aveva poco capitale d'ingegno, e minor di sapere: Maria fu quella, che gli aprì i tesori delle scienze.

O, se sapeste, che rea natura aveva mai Sant'Andrea Corsino Vescovo di Fiesole! pareva composto di zolfo, tant'era facile a concepire ogni fuoco men puro: fu divoto di Maria, e gli aprì i tesori della continenza.

Tesori di sanità ricevuta, tesori di vittorie riportate, voi siete infiniti a contarli. Basti accennare Pelagio primo Re delle Spagne, ed Eracleo glorioso Imperadore del mondo, e Goffredo conquistatore della Terra Santa, e cent' altri, ai quali Maria fece una selva di palme.

Ma, se nella Tesoreria di questa Sovrana Imperadrice altro non vi fosse, che tanta corporali, che umane scienze, che vittorie dei Regi della terra, compariete la povertà dell'erario. Altri doni, altre grazie, altri tesori, e può, e vuole conferire ai suoi divoti. *Tu es spes unica peccatorum* (togliero dalla bocca le parole, e del cuore

cuore gli affetti del divotissimo Sant' Agostino) *Tu es spes unica peccatorum ; in te nostrorum est expellat praviorum* . Ovvero da S. Bernardo : *Si quid spei in nobis est , si quid salutis , ab ea noverimus redundare* , ogni filo di speranza , ogni fondamento di nostra salute sta appoggiato a Maria ; Ovvero dal Savio Idiota , che dice : *Inventa Maria , invenitur omne bonum* ; Trovata Maria , abbiain trovato ogni bene : e questo colmo d' ogni bene non può esser altri , che Dio ; posseduto in terra per grazia , e goduto in Cielo per gloria .

Perciò le più belle figure , che adoperasse mai l' Incarnata Sapienza , o per accennar di lontano , o per disegnargli di presente la sua gran Madre , tutte sono espressive di Maria in atto di promuovere i suoi divoti all' ultimo fine . Figura di Maria fu Ester ; Questa libera il popolo eletto dalla morte temporale già destinata : e Maria anch' essa porge di continuo la mano ai suoi figli per condurli alla vita eterna loro preparata . *Ester invenit gratiam in conspectu ejus* , cioè del Re Assuero ; e di Maria egualmente si dice : *Invenisti gratiam apud Deum* . Figura di Maria fu Giuditta : Questa ancora salva Betulia dagli attentati del fiero Oloferne ; e Maria altresì ci fa scudo dal più arrabbiato nemico , che insidia la nostra salvezza : *Abstidit caput ejus* , si dice di Giuditta ; *Ipsa conteret caput tuum* si applica a Maria . Figura di questa gran Vergine fu Sara , in grazia di cui venne ogni bene ad Abramo : Con questo originale alla mano vuole esser sentito il Serafico Bonaventura , che rivolto alla Vergine tutto amore , e confidenza nel cuore , gli dice così : *Dic , quod foris nostra sit , ut per te bene sit nobis a Deo* . Dichiaratevi , o Maria , d' esser nostra parziale , e sorella , e madre , e ogni bene ci piovra subito in seno .

Nè solamente le figure , per così dire , viventi espressero questo bel pregio d' esser Maria la condottiera dei suoi divoti al Cielo , ma eziandio i simboli , che la dipingono nelle Sacre Carte , hanno per anima questo concetto . Dopo il diluvio , se un bell' arco fa corona al Cielo , è dolcemente piegato sopra la terra par , che l' abbracci in segno di pace : *Ponam arcum meum in nubibus* , *Et erit signum fœderis sempiterni* ; Maria è *arcus fœderis* , dice S. Bernardino , che stende le braccia di sua pietà a favore dei suoi servi .

Se vincitrice dell' acque galleggia sopra tutto il mondo sommerso l' arca trionfante : Eccola , dice S. Bernardo , quasi mezzana tra il cielo , e il mare tempestoso . *Per illum oculo tantum anima salvatur* ; per istam omnes ad æternam vitam vocantur .

Poggia dal basso mondo fin al sommo Cielo una scala ; Gli Angeli , nobili viatori , di continuo la palleggiano , *Et ecce Angeli ascendentes , Et descendentes* , e il Patriarca Giacobbe la vede in sogno . Agostino , Damasceno , mi sapreste far gli indovini di tal mistero ? Ve lo dirò io , dice il Damasceno . Questa scala è Maria : Per

lei si portano al Cielo i suoi divoti . Ma , ferite ancor me , dice Agostino : Questa scala non può significar altri , che Maria . *Per ipsam enim Deus descendit in terram , Et per ipsam homines merentur ascendere in celum* .

Divoti di Maria la vostra cara madre è un cedro del Libano , *sicut cedrus exaltata sum in Libano* . Ugone Cardinale , diceci , qual' è l' anima di un tal concetto ? Eccolo : *Sicut cedrus odore suo fugat serpentes , ita Maria Dæmones* . Demoni , brutti serpenti dell' Inferno , non accade , che andiate in ronda attorno i divoti di Maria in punto della loro morte , che questa pianta di cedro fa loro attorno siepe odorosa per discacciarvi .

Scorra pur chi vuole gli altri emblemi , e corpi simbolici espressivi di Maria , e sparsi per le Sacre Carte . In ogni pittura , in ogni simbolo si spiega questa dolce verità , Maria esser guida sicura alla salute per consolazione dei suoi divoti . O si colorisca Maria col biancheggiar dell' aurora nascente , *quasi aurora confurgens* farà l' apportatrice del Sole eterno ; O si dipinga col verdeggiar dell' ulivo , *quasi olivus speciosa in campis* , vi piegherà il Serafico Bonaventura ; *Maria ramum olivæ portat , quod est symbolum misericordiarum* . O si accenni , e si figuri col femprevivo della palma , *quasi palma exaltata in Cades* . Questa appunto è l' insegna dei beati trionfanti veduti nell' Apocalisse , *Et palma in manibus eorum* .

Or , che dite , figli di Maria ? Non aveva io ragione di rimettervi il cuore in calma , se forse e inquietato dal dubbio della salute , con questo solo pensiero d' esser voi divoti della Sovrana Imperadrice del Cielo ? Gettiamo adunque lo sguardo verso questa , che vestita di sole vuol farsi nostra condottiera ai giorni eterni : *Signum magnum apparuit in celo : mulier amicta sole* . Udiamola , allorché ci parla al cuore : *Beatus , qui audit me* . Facciam corteggio alle sue immagini con adorarle ; alle feste con onorarle ; alle sue congregazioni con frequentarle . E perchè primogenita dell' amore e la imitazione , osserviamo le di lei virtù per trasmetterle in noi . Così ci assicuriamo d' aver trovata Maria , e in Maria la nostra eterna salute . *Qui me invenit , invenit vitam , Et habuit salutem* .

DISCORSO XIX.

Nell' Ottava di San Francesco Saverio :

Quid prodest homini , si mundum universum lucretur ? Matth. 16.

NON v'ha cavaliere , che cinga spada , che non spenda buona parte di sua gioventù sulla scuola di scherma . Importa troppo la vita , e l' onore , dicono i cavalieri : e la vita , e l' onore talvolta si porta sulla punta della spada ,

E e 2 che

che bene; o male adoperata agl' incontri, che posso presentarsi, può conservare, o perdere l' uno, e l' altra.

Tre nemici abbiamo tutti noi, Mondo, Demonio, e Carne, ai quali, fin dal Battesimo, abbiamo mandato la sfida *Abramnicus Satana? Abramnicus*. Questi nemici, benché si attrattino pur troppo con noi, finché viviamo, certo certissimo deve arisar un giorno, in cui al tu per tu (come fuol dirsi) dobbiam venir alle mani in fiero duello. Nostro padrino farà l' Angelo Custode, spettatori della battaglia tutti gli Angeli, tutti i nostri Santi avvocati, tutto il Cielo: E non accade ritrarci: a duello si ha da venire. Il Demonio poi non è mica così ben costumato, che voglia venir ad arme pari, tanto, se gli verrà fatta, userà qualche supercheria contro ogni buon termine da cavaliere. Or, non sarà egli ben fatto imparar oggi da un gran maestro di scherma alcun colpo maestro per vincere la battaglia? Signori miei, non è men importante l' anima, che l' onore, né deve valer meno la vita eterna, che la temporale. Oggi dunque, per esercizio di buona morte, impareremo da S. Francesco Saverio, nella cui ottava ci troviamo, come si vinca il mondo, che è uno dei tre formidabili nostri nemici.

Era Francesco Saverio nobile di nascita, ardente di natura, manieroso, vivacissimo d'ingegno: Ingegno, nobiltà, vivacità, e gentilezza di tratto ognuno sa, quali spiriti mettano in corpo. Studia in Parigi, e si conosce di far profitto sopra il comune degli altri: E perchè la gioventù (si disse Aristotele) è più speranzosa d'ogni altra età; coi talenti della natura, col mezzo delle lettere, coll' aiuto delle aderenze, e delle parentele, non v'è posto Ecclesiastico riguardevole, cui Francesco non pigli di mira: dignità, mire, e porpore, se le tiene già in pugno. Sant' Ignazio lo adocchiò, e gli parve un peccato, che un tal giovane si perdesse dietro al mondo. Datagli per molti giorni la caccia, un giorno lo strinse con quella gran massima: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur? anima vero sua detrimentum patitur?* Come un galcone, che a vele gonfie vola per mare, se avviene, che la remora, picciolissimo pesce, sotto la carena lo afferri, si ferma, e anzi s'inchioda, come stima il volgo, a mezzo l'acqua, così Francesco, che a vele spiegate di giovanili speranze navigava il gran mare del mondo, tutto rivolto al temporale, a questa massima Vangelica si arrestò, entrò in se stesso, e penetrandone il fondo di verità, sopra tutti gl'idoli delle sue speranze, sopra gli onori, titoli, dignità, e prelature, cominciò a leggere scritto a gran carattere: *Quid prodest? quid prodest?* L'esser grande nel mondo, l'esser ricco, l'esser potente, che giova, che giova, se vi è il pregiudizio dell' anima?

Afferrata una tal massima; disegni, speranze (dirò meglio) chimere, castelli in aria, addio. Tanto pieno di spirito, quanto prima era pieno di terra, tenne sempre il mondo in conto di traditore, e trattò la sua carne, come nemica. Quindi il chiudersi quaranta giorni in solitudine, chi tanto bramava comparire; quindi il digiunare, il disciplinarsi, il legarsi braccia, e ginocchia con funicelle sottili rinforzate, e penetranti, fino ad aver bisogno di miracoli per rimediare agli eccessi di penitenza. Tanto poté quella Divina sentenza! Or veniamo a noi.

Se di tanti pensieri, che ci svolazzano per la mente sopra cose inutili, e transitorie; ne imprefissimo un poe, un solo a questa massima: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur?* credete, Signori miei, che il mondo così a man salva ci tradirebbe?

Ad una Dama giovane, e vana, un fratello, che aveva Religioso, soprascrisse allo specchio, innanzi cui soleva abbigliarsi: *Quid prodest, si mundum universum lucretis, anima vero tui detrimentum patiaris?* Che giova guadagnar tutti gli affetti del mondo coll'abbellirsi, se poi vai ad ardere, come nero carbone per tutta l'Eternità? Oh! su quante menzole, su quanti cocchi, su quante fabbriche, in quante sale, in quante villette, e su quante pareti andrebbe scritta questa sentenza Divina?

Signori miei, una delle due necessariamente ha da essere: O predicar adesso a noi stessi con utilità: il *quid prodest* dell'Evangelio (Che mi giovano tante delizie, tante vanità, tanti abbigliamenti, tanti guadagni, Dio fa, come) ovvero in morte, con una sciocca, e inutile penitenza, dir colla bocca, e rodersi col cuore, le parole della Sapienza: *Quid profuit nobis superbia, aut divitiarum jactantia, quid contulit nobis? Transferunt omnia ista, tanquam umbra; Non passate tutte queste cose, e conversazioni, e villeggiature, e amicizie, e comparse sono passate, et tanquam multus praecurrens, et tanquam navis, quae pertransit fluctuantem aquam, cuius, cum praeterierit, non est vestigium invenire*. Come una nave, che passa sull'acqua, non lascia alcun segno, alcun vestigio del suo passare, così di tanti passeggi passati non ho alcun godimento, che resti a raddolcirmi; di tanti danari posseduti, non porto meco un soldo per le spese del gran viaggio all'altra vita; di tante comodità, amicizie, ricreazioni non è vestigium invenire. E l'averlo godute quid profuit? Che vi giovano in questo punto di tempo le feste di ballo, in cui vi siete trovati; i banchetti, e le laute menzole, a cui vi siete assisi, i giuochi, e le commedie, alle quali siete intervenuti? Il mondo ve l'ha fatto: *omnia ista transferunt*. Tutto sono passate. Ma fossero passate del tutto. Vi resta l'amara da bere nel punto di vostra morte. Udite.

Avre-

Avrete letto alcuni di voi nel celebre libro intitolato *Bilanzia dell' eternità*, ciò, che scriffe Giovanni Maggiore di un bravo soldato. Raccontiamolo per quei, che nol fanno. Questi, dopo molti anni di servitù in guerra, e in pace, venne a morire. Il Marchese suo Capitano, a cui aveva servito, sentiva la perdita di un tal uomo, come fosse un suo figlio. Andò a visitarlo, gli esibì quanto aveva per servirlo in quella malattia, e per rimetterlo in sanità: Quando il soldato moribondo, alzando gli occhi compassionevoli al Capitano: Ecco, gli disse, in quale stato sono. Ah Signore, per i molti servigi, che vi ho fatti, per quel sangue, che ho sparso, e per la vita esposta a tanti pericoli per voi, vi supplico a voler mitigare i gravissimi dolori, che mi trafiggono. Il Marchese, stringendosi alle spalle: Caro voi, disse, non posso far altro, che esortarvi alla pazienza, e consigliarvi una perfetta rassegnazione al Divino volere; A questo passo abbiam a trovarci tutti. Giacché dunque (replicò il soldato) ho da partire per l' altra vita, almeno la prego di qualche lettera di raccomandazione per l' altro mondo. Figli mio, per tutte le Corti del mondo io ho buoni amici, ma per l' altro mondo ho bisogno di esser raccomandato anche io, nè le mie suppliche giungono colà. Almeno, Signor Marchese, mi conceda qualche giorno più di vita per aggiustare le partite dell' anima mia troppo imbrogliate, e per far qualche penitenza dei miei peccati. Ah, figlio mio, se questo fosse in mia mano, quanto di buona voglia ve lo concederei, ma neppur questo posso. Allora il soldato, rivolta la faccia al muro esclamò: ah! povero di me, che ho servito in tutto il tempo della mia vita ad uno, che nel più importante negozio non può ajutarmi! *Ergo erravi*. Dunque ho errato nello sciegliermi il padrone; ho errato nello spendere così a buon mercato i miei sudori! *erravi*; ma troppo tarda, e però inutile conseguenza.

Il Cardinale Bellarmino paragona il mondo agli ostii, e similitudine alquanto vile; ma però espressiva. Capita un nobile passeggiare all' osteria; ecco gli ostii fuori della porta ad invitarlo, a riceverlo, a servirlo con tutte le sinezze di civiltà. Gli esibiscono rinfreschi, se è di state, gli accendono fuoco, se è d' inverno; cento mani in opera a suo servizio. Al partir dall' osteria vi aspetto: tutto quel servizio è catalogato in lista, tutte quelle cortesie sono merito per pescar mance. O la bella ricevuta, che ci fa il mondo, finché siamo con lui! Onori, piaceri, spassi, delizie! Al partir dall' osteria, alla divisione della morte vi aspetto: Tutto si paga.

I bambini di latte vogliono più bene alla balia, che alla madre, e al padre. Dalla balia sono portati sempre in braccio, sono accarezzati, e baciati cento volte al dì dalla balia prendono

il latte, sono adagiati nella cuna, e perciò, nè pensano, nè conoscono la madre. Cresciuti poi, che sono, vedono chiaramente, quanta maggior obbligazione abbiano a padre, e madre, che non hanno alla balia. Il mondo è la nostra balia; ci tiene alle sue poppe, ed or ci porge uno spasso, or un diletto, or una conversazione. E perchè s'iam bambini senza uso di ragione, amiamo più il mondo, che ci allatta, che Dio, il quale ci ha dato, e ci mantiene la vita. Se un bambino non volesse, neppur fatto adulto, lasciare la balia, che gli direste voi? e che? Vuoi tu star in casa di una povera contradina tra quattro stracci? Mira il bel patrimonio, che ti aspetta in casa del Padre: è ben altro questo, che la mallesteria di costessa tua nodrice? Ecco il bel patrimonio, che Iddio nostro Padre ci mostra in Cielo. Ingemociamoci tutti innanzi a questo amoroso Padre ec.

DISCORSO XX.

Nel fine dell' Anno.

Notum fac mihi, Domine, finem meum, ut sciam, quid desit mihi. Psalm. 38.

CHiudiamo l' anno vecchio, e già cadente col pensiero, e coll' esercizio della buona morte. E coll' stesso pensiero della morte cominciam l' anno nuovo: Sicché la morte fia il fine, e il principio di tutti gli anni nostri.

Principio, e fine non sono mica cose tanto lontane, che non possano unirsi in un solo soggetto. In buona filosofia tutte le cause finali sono insieme principi, e sono fine. Per cagion d' esempio, il fine del guerriero è la vittoria; e questa insieme è principio, che gli fa metter mano all' armi, imparar la scherma, uscir in campo, provarsi alla battaglia. Fine dell' Inferno è la fannità da ottenerli, e questa è principio, che fa consentire lo stomaco a medicine disgustose, a penose diete, a rimedi talvolta più dolorosi del male. Fine del trafficante è il guadagno, e il guadagno è ancor principio di viaggi incomodi, di travagliosi pensieri, e di raggiaggi studiati.

La morte parimente è fine di ogni cosa: *Mors ultima linea rerum* (Horat. ep. 16.) La morte è l'ultima tagliata, che ci divide da tutto, è l'ultimo profilo di luce indivisibile, dice il matematico, che divide la luce dall'ombra. Or vogliamo, che impariamo, come, e con quanta utilità questo fine ultimo, cioè la morte, diventi principio di ogni ben operare. In questo secolo parlò Davide, *Psalm. 38. Notum fac mihi, Domine; finem meum, & numerum dierum meorum quis est, ut sciam, quid desit mihi*. Signore, non permetteste mai, che io perda di vista il mio fine, tenermi la mano occupata nel numero dei giorni.

giorni miei; e sopra tutto nell'ultimo, nel finale, *ut sciam quid desit mihi*. Voi ben sapete, quanto sono manchevoli le mie operazioni; con questo pensiero le correggerò. Molti giorni mi fuggono vuoti di opere buone, con questo pensiero gli empiero, *Et dies pleni invenientur*. Con questo motivo, e pensiero propongo oggi la morte, principio del mio dire, e principio d'ogni operare, e toroo a dire, *Notum fac nobis, Domine, finem nostrum ut sciamus, quid desit nobis*.

Osservate, o Signori, il mirabil consiglio dell'Akissimo, con cui ha disposto, che tante, e tante cose ci ricordassero la morte. Forse non v'ha giorno in tutto l'anno, in cui uscendo di casa, e aggirandovi per Città, non v'incontriate, o in qualche cadavere, che va alla sepoltura, o in qualche Croce parata a bruno, o in qualche porta di casa vestita a nero, o in qualche Messa, o ufficio de' morti, o qualche racconto di un tal, che è morto, di un' altro, che è moribondo. Niuna cosa nasce, o in terra, o nell'aria, o sott'acqua, che un' altra non ne muova. Nasce sulla pianta il frutto, e muore il fiore. Spunta sull'orizzonte il sole, e muore l'alba. Ogni parola, che si articola, articolata muore: ogni pensiero, che si nasce nella mente, e omicida d'un' altro pensiero. Allo spirar del vento, Giobbe diceva a se, e a Dio (*Job. cap. 7.*) Ricordati, *Memoratus quia ventus est vita mea*. Al sollevarsi di un vapore agguila di sottil nebbia da un prato, Ecco (diceva S. Giacomo) come nasce, e come si scioglie la vita. *Vapor ad modicum apparet*. Un' ombra fu 'l muro rappresentava al Profeta Davide l'immagine della morte, *Dies mei sicut umbra declinaverunt*. (*Psal. 101. 11.*) Un ragno a mezz'aria sospende la sua tela; e Davide fissò nel volto, cogli occhi, e col pensiero in quel picciolo tessitore, che consuma se stesso, e le sue viscere in leggerissima tela. Ecco, diceva, come si lila la mia vita, e la vita di tutti gli uomini, *Dies mei, sicut aranea*. Il verde della campagna parla alla gioventù, e dice; Mira, gioventù, primavera dell'età, *Quasi flos egredieris, & conteris*: Su 'l mattino fiorita in campagna; poi sulla sera recisa, e secca, *Hodie est & cras in cinerem mittitur*: Le figure, che lo specchio restituiva agli occhi di cui lo mira, annunziano la morte; *In imagine pertransit homo*; Gli orivoli a ruota, che si portano indosso, con avvisarci dell'ora, che fuggono, ci annunziano i passi, che andiam facendo verso la morte. Tanti ferri, bronzi, acciai, armi bianche, e di fuoco, tutte sono state, e ponno esser sfiorimenti della morte: Per fino un sottil crine, un' aura passeggera, l'allegrezza medesima sono talora micidiali. E credo, che, massimamente nelle Città grandi, e abitate, pochi palmi di terra vi siano, sotto la quale non giacciano teschi, calvarie, ossari, e polvere, milo-

ri avanzi della morte. Sicchè, se da tutte le creature si cavasse un' estratto, una quint' essenza; niun' altra più comune potrebbe cavarli fuori di questa; Ricordati, uomo che si muore.

E perchè mai, sapientissima Provvidenza di Dio volesti assediarmi con tante morti dentro di noi, fuor di noi, intorno a noi, se non per assuefarci a regolar le nostre azioni con questo principio, che una volta si muore, che la nostra ora ci aspetta, e sta scritta nella grande sfera del futuro? *Stat sua cuique dies, atque irrevocabilis hora*; Che non facessimo mai maggior capitale di questo mondo, di quello, che si fa d'un breve passaggio, d'un transito, d'un albergo, in cui siamo depositati, e non radicati; cui siamo imprestati per poco, e non donati per sempre.

Un Sagrestano della nostra Compagnia, avendo in custodia le sacre suppellettili della Chiesa, tra gli altri aveva un mal mobile, per mezzo del quale giunse a grande perfezione. Questo mobile era il cataletto, o sia la bara, ove si deponevano i morti, la quale stava girata, e sritrata in disparte fuor degli occhi di tutta la comunità. Il Sagrestano, levatosi di buon'ora a dar ordine alle cose spettanti al suo ufficio, ogni mattina andava a trovarla; e perchè, secondo la regola, doveva spendere un' ora di tempo in orazione, pensate un poco; come, e con quali preludi, con qual portamento di corpo la cominciava. In ginocchio? No. Ritto in piedi? Nemmeno. Buttato boccone per terra? Neanche. Si abbandonava supino col volto all'insù, lungo, e disteso nel cataletto de' morti col piede uniti, mani incrociachiate sul petto, occhi serrati, e diceva tra se: Qui dentro tu hai a trovarti un dì, in questa positura, in questo sito, freddo, gelato, e fatto cadavere, senza vedere, né udire mai più cosa alcuna, senz'anima, e senza fiato. Intendi tu questa dottrina? la credi? ne hai evidenza? E s'immaginava di sentirsi portare in Chiesa, e cantarsi d'intorno l'ufficio de' defonti. Ciò fatto alzavasi, e con questa previa disposizione si portava innanzi al Santissimo a fare le sue preghiere. Con questa lezione presa ogni dì, con questo principiar l'orazione del giorno dal cataletto, non è credibile, quanto divenisse sprezzatore del mondo con tutto il pensiero in Dio, con tutte le mani in opera a servirlo, con tutto il cuore in santi affetti per amarlo.

Simile composizione di luogo né tutti ponno, né a tutti darebbe l'animo di fare; perchè ad alcune anime timorose mette spavento tutto ciò, che ha relazione con i morti. Pure, perchè almeno non si può far così? Quando la morte ci toglie qualche amico, qualche vicino, alcun nostro coetaneo; e perchè non fissar' il pensiero, e dire: Verrà ancor la mia ora, e 'l mio termine stabilito da Dio, *Statista terminos ejus, qu*

proetiri non poterunt. Suonano le campane per altri, una volta suoneranno ancor per me: Un giorno anche la mia porta farà veduta di nero: Uscirò una volta di casa per non tornarvi più: entrero in Chiesa per non uscirne mai: e le mie ricchezze passeranno ad altre mani, e le mie possessioni troveranno altro padrone: Addio casa, amici, parenti, a rivederci all'altra vita.

Vediam' ora, come la morte spesso meditata sia principio d'ogni buon' operare, e come serva mirabilmente a mettere in freno tutte le passioni, e regolare tutta la vita. Se la similitudine, che apporterò, vi parrà dimessa, consideratela, come detta da S. Giovanni Grisostomo (*Cit. 4 Rho Quadrag. 1. ser. 5. post 4. Domin.*) vestito con abito pontifizio, con mitra in capo, ed eloquenza d'oro sulle labbra. Avete mai veduto, dice il Santo, una scuola di putti, o su'l primo radunarsi, che fanno, o talvolta allorchè il maestro gli abbandona già radunati? Il minor male, che facciano, e il cinguettare: Sembrano un formicaio, che bolle, un vespaio, che si muove: li vedete salellar su per le banche, urtarsi, gittarsi per la testa, e libri, e carte, e quanto vien loro alla mano. Ma, ecco, mirate, come subito si sono composti: Non paiono quelli; il volto fu i libri, le mani, o composte, o in atto di scrivere; non si ode un fiato, anima non si muove. Che novità è mai questa? Il maestro con ciglio severo, e bionca guardatura si è mostrato all'entrata; e tanto basta. Immaginatevi, dice il Santo, che le nostre passioni, e male inclinazioni sono assai peggiori de' putti: non hanno mai fatto cervello, ne giungono mai all'uso di ragione, e quanto più invecchiano, tanto si fanno peggiori. Il pensier della morte è il maestro di scuola, che le tiene in freno, *Magistra regule, & discipline mors est.* Ad un sensuale tutto fuoco negli amori, tutto dato a' piaceri del corpo, e del senso, con gli occhi sempre a caccia di oggetti dilettevoli, col pensiero sempre in ronda attorno le delizie, più facile ad accendersi, che il zoifo, al cento, che daran giù i capricci di testa, se alla porta dell'intendimenno si mostrerà il pensier della morte, che gli dica: *Subter te, si, subter, te sternetur cinis, & experimentum tuum erunt vermes.* Libertà, che volazzi per ogni prato, ad ogni conversazione, a visite, a corsi, a corteggi, ti aspetto alle angustie della morte. Carne, che ora ardi, hai da ratti cadavere freddo come un ghiaccio. Corpo, pasciuto di delizie, hai da polver venirmi. Dopo i piaceri, e i gusti ti aspetta il cimiterio per marcirvi, e farti polvere. *Non potest melius domari caro viva, quam cogitando, qualis erit mortua, era deo familiare a' Santi antichi Romani (Rlo concione, ut sup. xim. 28.)*

Vengan pur via l'altre passioni. Questa maestro di scuola saprà ben' ella farle star chete. Chi

farà mai quello folido, che, pensando sovente d'avere a lasciar tutto, possa conservare tanta fame, e tanta sete delle ricchezze, che lo faccia dimenticare dell'anima, e di Dio? *Dives, cum interierit, nihil secum feret.* Un ricco (sialo, quanto esser vuole) non porterà seco, neppure un stecco. *Apprehendet eum, quasi aqua, inopia.* Gli verrà addosso, a guisa d'un secchio d'acqua fredda, la povertà. Uscirà da questo mondo, come uno, che in mare ha fatto naufragio, colla nave rotta, e colla mercanzia al fondo, ed egli inzuppat d'acqua a grande stento si va aiutando.

Seneca spiega lo stesso senso con una bella fantasia. Dice, che la morte sta alla porta de' sepolcri, come i gabbellieri alle porte delle Città. *Excutit natura redemptum, sicut intrantem:* Gli ricerca ogni nascondiglio, e gli scuote, quanto ha indosso, acc'ocche non isfrosi, con intimargli, *non licet plus efferre, quam intuleris.* I gabbellieri lasciano pur passar' vienti dalla visita certe carozze di rispetto: Ma la morte ricerca tutti con diligentissima notomia. Come entrassi tu nel mondo? s'entrassi nudo. Or bene: nudo andrai fuori. Pensiero messo più in chiaro dal Profeta Giobbe, *Nudus egressus sum de utero matris meae, & nudus revertar illuc.* E con questo pensiero gran maestro di scuola è possibile, Sinoi interi, e possibile, che un' uomo di senno dia di mano di qua, e di là per far danari, e robe per *fas*, e per *nefas*, coll'evidenza del *nihil secum feret*, del non portar un jota?

La superbia poi, se non caglia col pensier della morte, non deve chiamarsi superbia, ma pazzia. Passerò questo punto con una sola sentenza di S. Gregorio: *Nulla humana mentis cogitatio sic per superbiam effertur, qua ad mortis cogitationem devoluta summissus non corrumpat.* (Rlo ibid. nu. 47.) La morte meditata, non solo spiana le alterie, e l' fasto, e le chimere, e i castelli in aria dell'orgoglio umano, ma le svelle dalle radici.

Se v' era uomo al mondo, in cui le passioni potessero uicir di tuono, e cendurlo a vita frengolata, fu al certo S. Francesco Borgia. Le grandezze del secolo, la parentela con Carlo V., il viver in Corte, il comando de' popoli, tutte le comodità di acquisti, di piaceri, di onori, ognuno fa, se sono svegliarini della carne a sollevarsi in libertà, anzi in dissolutezza. Il maestro di scuola si fe vedere; e con una sola lezione, che gli diede, lo addettoro nella umiltà, e guarda, che mai uscisse di riga. Udite il come. Essendo morto l'Imperadice Isabella in Toledo, fu chiusa dentro una onorevolissima cassa per portarsi a seppellire in Granata, dov'era il di lei sepolcro. Chiuso, e sigillato il Reale deposito, fu consegnato a D. Francesco Borgia cavalierizzo maggiore, acc'ocche lo servisse fin'a Granata. Giunti colla, si ripari la cassa al-

fa alla presenza dello stesso D. Francesco, e de' Canonici, per far l'atto autentico della consegna. Scoperto il corpo della Imperadrice, fu ritrovato sì contraffatto, che non pareva più quello, né alcuno de' pagni, o de' cortigiani più intimi l'avrebbe riconosciuto. Anzi, e per la puzza, che ne usciva, e per l'orrore, che metteva, tutti l'un dopo l'altro si ritirarono. Solo D. Francesco, che vedeva assai più di quello, che vedessero gli altri, si fermò ivi accigliato, estatico, in atto di altissimo stupore, parlando tra a sé, or all'Imperadrice: Oh Donna Isabella, così concia, anzi così mal concia io vi vedo! È dov'è quella bellezza, che conduceva da lungi gli occhi a vedersi? quella maestà, a cui si parlava ginocchione? quelle occhiate benevole, che rallegravano tutta la Corte? dove sono? Questa è la mia Imperadrice, a cui ho servito? Sì; Da cui tanto ho sperato? Sì. La morte non porta alcun rispetto a corpi de' grandi Principi, e Principesse? No. Va ora a far capitale degli uomini, delle creature, e del mondo. Disse assai più di quello, che uomo mortale possa dire, e prese un tale impero sopra le sue passioni, che gli durò per tutta la vita; sprezzatore di tutto il temporale, giusto stimatore delle grandezze del Cielo, lume delle Corti, specchio de' Grandi, e grande scolare della morte.

Ma noi abbiamo in orme la morte, e l'pensiere di quella: E così cacciato il maestro di scuola, che meraviglia è, se la superbia ci gonfia, se gli amori ci abbracciano, se le ricchezze ci incantano? alla scuola della morte, Signori miei, non fuggiam questa scuola. A piedi del Crocifisso suole dipingersi, e scolpirsi la morte, andiamo genufatti a trovarlo ec.

DISCORSO XXI.

Nel Santo Natale.

Advocatus Jesus parvulus, statuit enim in medio eorum. Matth. 18.

Questa sera faremo ciò, che racconta San Matteo al cap. 18. Era nata fra gli Apostoli una questione di maggioranza. Cristo per qualche tempo stette in silenzio; ed è verisimile, che lasciò accalorar la disputa, che facevan tra loro. Poi, veduto passar un putto di poca età (il Metrasafte crede essere stato Sant' Ignazio Martire) lo chiamò a sé, lo prese per mano, lo condusse a mezzo gli Apostoli *statuit enim in medio eorum*; e s'attagliò far corona in giro, disse loro; *Quicumque humiliter se, sicut parvulus iste, hic major est in regno caelorum.* Volete sapere, chi farà il massimo in cielo? Chi si conformerà al costume di questo bambino: e prima aveva detto in tuono comminatorio: *Nisi*

efficiamini; sicut parvuli, non intrabitis in regnum caelorum.

Eterno Padre, siete voi contento, che il vostro Divin Figliuolo, vostro insieme, e nostro, perché *nobis datus, nobis matris*, sia collocato a mezzo questa nobile Udienza, come Sant' Ignazio ancor pargoleto fu posto in mezzo agli Apostoli? Sì (parmi dica l'Eterno Padre) son contento.

Orsù dunque ecco Gesù bambino in medio caelorum. Vedete un povero porticato con due animali ad una mangiatoia? vedete quella stessa mangiatoia per cuna? un poco di paglia per lana? Una Vergine estatica, che contempla? S. Giuseppe genuflesso, che ora? Oscurità, e silenzio in tutto il mondo, che dorme? Udite ora la voce dell'Eterno Padre; *Quicumque humiliter se, sicut parvulus iste, hic major erit in Regno Caelorum.* Chi vuole ingrandirsi, e guadagnarsi il Cielo, deve conformarsi a questo infante.

Cominciam dunque a pigliarne le misure. Questo bambino quanto all'anima è la più perfetta creatura, che sia mai uscita dalle mani di Dio, con tutte le scienze, con tutte le virtù, con tutte le perfezioni. Quanto al corpo, egli è composto del purissimo Sangue di Maria, fabbricato con ispecial maestria dello Spirito Santo, bellissimo, gentilissimo, delicatissimo sopra tutti i corpi umani. Quanto alla dignità, qui è unita istanzialmente la Divinità: Onde questa è la più degna, e la più santa persona di tutte le possibili, e immaginabili, vero uomo, e vero Dio onnipotente, infinito, eterno, Creatore, Conservatore, e Padrone del tutto.

Or questo grande personaggio, come nasce? Nasce fuori della casa paterna, e comincia il vivere coll'ubbidire all'editto di Cesare. Un tal editto è dettato dall'interesse, dalla superbia: Non importa. Ubbidiamo ancora, a chi comanda fuor di ragione.

Elette per la sua nascita la minima Città della Giudea, per sfuggir anche l'onore, che proviene dalla nobiltà della patria.

Quivi almeno avrà riservata per sé una stanza comoda, al coperto della notte, e dall'inverno più crudo, coll'assistenza di qualche amovole vicino. Appunto. La Vergine Madre cerca per carità un poco di alloggio, per mille altri cittadini si trova, per tanti altri forestieri si trova; per Maria, e per Gesù non si trova. *Non erit eis locus in diversorio.* E l'Eterno Divin Padre, vede, e soffre, e si compiace di vedere il gran Figlio, e la gran Madre trovar negativi per tutto, esser' il rifiuto di tutto il mondo, perché niuno lo vuole in casa. E la Divina immensa carità, non trova albergo per carità?

Evvi artigiano, evvi contadino, evvi alcuna miserabil mendico, che nasca sulla terra più povero di Gesù?

Crudelissimi Betlemiti! Quanto perdeste col rifiu-

rifiutar sì degui ospiti! E noi, miei Signori, quanti rifiuti, quante negative abbiamo date a Gesù, che batte alla porta dell'anima nostra! Chiama udienza al nostro intelletto un mal pensiero: il mal pensiero venga. Chiama l'entrata nel nostro cuore un affetto brutale: sia il ben venuto. Dimanda ricovero in nostra casa una mala pratica: venga, e vi abiti. Cento Demoni entrano di sua posta alla familiare senza mandar'ambasciata. Per voi solo, dolcissimo Gesù, che volete esser ricevuto più spesso ne' Santissimi Sacramenti *Non est locus*; Gesù vorrebbe introdurre ne' vostri occhi un po' più di modestia, nella vostra lingua un po' più di onestà, *Non est locus*. Alle sue ispirazioni, *Non est locus*; all'osservanza de' suoi Divini Precetti, *Non est locus*.

Vada dunque Gesù ad abitare entro una stalla, in mezzo a' solidi animali, perchè il mondo non lo conosce, e non lo vuole: *Mundus cum non cognovit*. Questo è un'altro punto di tanta importanza, che supplico il Celeste Bambino mandar' a tutti questa sera le buone feste, col farla intender bene.

V'ha al mondo un mondo, che non conosce Gesù. Un mondo, per cui Cristo non prega. *Non pro mundo rogo*: Un mondo, che odia i seguaci di Cristo, anzi odia Cristo medesimo: *Nolite mirari, si odit vos mundus, quia me priorem vobis odit habuit*. Finalmente v'ha un mondo, a cui non si può esser amico, senza esser dichiaratamente nemico di Dio. *Quicumque voluerit esse amicus hujus seculi, inimicus Dei constituitur*. E' proposizione di fede nell'Epistola di San Giacomo.

E dov'è mai questo mondo, direte voi? Sarà certamente in Turchia, sarà in Ginevra. No Signori. Questo mondo è tra Cattolici, è in Milano, e ve ne farà qualche parte anche in questa Chiesa. Questo mondo nemico di Dio non è altro, che una moltitudine di uomini, e di donne, che non studiano altro, che darsi del tempo. A giuochi, a spassi, a feste, a conversazioni, carnevale tutto l'anno. In questo mondo regna il lusso, la pompa, la vendetta, la mormorazione: Questo mondo è quello, che inventa le mode scandalose, che mantiene i teatri, i balli, i corsi, il galanteo, e tutto ciò, che lusinga il senso. In questo mondo si architettano le vane pompe, si prescrivono le leggi delle sfide, e dei duelli. Capo di questo mondo chi è? Gesù Cristo? Guarda! Capo di questo mondo è il Principe Infernale: così vien chiamato nei Santi Vangeli *Princeps hujus mundi*; e Paolo Apostolo lo chiama *mundi Rectorem*: Il gran Rettore dell'università, dove si studia il bel tempo.

Questo mondo non riceve, anzi rifiuta Cristo, nè conosce Cristo bambino: concederà ben Cristo Giudice nel finale giudizio, e nel punto della mor-

te *cognoscetur Dominus iudicia faciens*; ma Cristo, e mondo sono sempre stati, e saranno sempre nemici: e siccome ad ogni eretico, che vuol rendersi caualico, si fa pubblicamente abjurare, e rinnegar l'eresia; così a chiunque per mezzo del Santo Battesimo vuol entrar nella Chiesa, si fa pubblicamente abjurare, e rinnegar il mondo: *Abrenuncias seculo, et omnibus pompis ejus; Abrenuncio*. Perchè le leggi, i dogmi, le massime del mondo, sono eresie della volontà, e apostasie del Vangelo.

Hanno i secolari una massima in testa, che i Religiosi soli siano quelli, che abbandonano il mondo: il mondo, che poco fa io diceva, deve esser abbandonato da tutti: tutti gli abbiamo rinunziato. E chi vuol seguirlo, può rinunziar anche il Battesimo, e buttarli alla campagna dichiarato nemico di Cristo.

E di fatto, osservate qual capitale faccia il bambino Gesù di tutta la boria del mondo.

Ama il mondo gli onori; Gesù è sconosciuto. Cerca il mondo gli applausi; attorno Gesù è silenzio. Il piacere è l'esca di tutto il mondo; Gesù si spola col dolore, e col patimento. Il mondo è affamato, e non mai sazio di roba; compagnia del bambino è la povertà, anzi l'estrema miseria, perchè giace esposto al crudo freddo senza fuoco, di notte senza lume, all'aria cruda senza coperto: e si può chiamar la nascita di Gesù un trionfo del mondo.

Grande Iddio! Voi creaste il primo Adamo nella stagione più fiorita dell'anno, qual fu l'Aprile; in età robusta, acciocchè non sentisse gl'incomodi della fanciullezza; in mezzo al Paradiso terrestre, cioè in seno a tutto il delizioso: e per vostro figlio, per il secondo tanto miglior Adamo, disponete una nascita povera, oscura, abbandonata da ogni soccorso, accompagnata da tutte le circostanze, che ponno renderla disagiata? Perché, perchè?

Mi pare di sentir rispondere l'Eterno Padre: Adamo creato tra le delizie, quanto tempo si conservò innocente? Otto giorni appena, e forse non vi arrivo. Innocenza, e spassi non fanno lunga camerata. Innocenza, e mortificazione van di conserva.

E non solamente Adamo, ma tra le delizie troverete un mondo di perduti; tra le mortificazioni troverete un mondo di salvi: e Gesù, venuto ad insegnarci la via della salute, piglia per se, ed insegna a noi questa strada, che è la sicura.

E i mondani non la vogliono intendere: anzi con quei ciechi, e sconsigliati mentovati da Giobbe: *tenent tympanum, et citaram; ducunt in bonis dies suos, et in pueris ad Inferna descendunt* (c. 14.) Suoni, canti, giuochi, giubboli, bel tempo; e poi far una mala morte, e perdersi.

Cari Signori, e forse venuto per li secolari un altro Redentore coronato di rose, e profumato di odori, che per essi soli abbia aperta una nuo-

va strada per salvarsi? Fin ora la strada della salute è sempre stata stretta, *arcta via est, quæ ducit ad vitam*; in S. Matteo; e negli atti degli Apostoli, per *multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei* (cap. 14.) E' forse venuto al mondo qualche nuovo condottiere?

Un Signor grande intese dir per fama grandi cose dello spirito del P. Fabro primo compagno di Sant' Ignazio; andò a trovarlo, e lo richiese di qualche buon ricordo per l'anima: Il gran fervore di Dio gli disse; V. S. pensi attentamente a queste poche parole. Cristo povero, ed io ricco. Cristo digiuno, ed io satollo. Cristo ignudo, ed io ben vestito. Cristo in patimenti, ed io in delizie. Ciò detto, tacque. Il gentiluomo, disse tra sé. Già io sapeva tutto questo; ma al primo mettersi a tavola gli risovvenne Cristo digiuno, ed io ben pasciuto: al mettersi in letto gli venne in mente Gesù nel fieno, ed io in morbidi lini.

Povero me! Rassomiglio assai più alla stalla, in cui nacque Gesù, che non somiglio a quel Santo Bambino. Così diceva piangendo: ed oh quanti potrebbero fare questa stessa meditazione, e concluderla col medesimo epifonema!

DISCORSO XXII.

Nella festa della Purificazione della Beata Vergine.

Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ.
Luc. 2.

Dinanzi si celebra l'andata di Maria a levarsi di parto, ed a purificarsi. Purificarsi da che? Da una macchia legale, che non ha, ma può parere, che abbia: imperocchè, avendo partorito, può essere riputata macchiata, come le altre madri. Macchiata veramente non è, nè può essere, perchè su Vergine innanzi al patto, nel parto, e dopo il parto: pure non sapendosi questo suo privilegio, può nella stima delle persone esser tenuta immonda; e perciò dice il sacro testo, *impleti sunt dies purgationis Mariæ*. Anche per Maria venne il tempo di purificarsi; non già nella persona, ma nella stima comune.

Che bel punto è mai questo, o Signori, degno da osservarsi attentamente, e da praticarsi diligentemente dalla pietà di quei, che mi ascoltano! Esser così amico della purità, che si tenga lontana, non solamente la macchia, non solamente il pericolo della macchia, ma anche l'ombra, e il sospetto di ogni immondezza.

Nel trattar umano, e civile, e massimamente nelle visite, nelle conversazioni, e negli inviti, talvolta si vede una familiarità speciale, tal'ossequio perpetuo, una corrispondenza scem-

bievole, che dà da dire. Quell'anima ha sempre al fianco quell'Angelo custode visibile, che non l'abbandona mai. Alla Casa, alla Chiesa, in Città, in Villa, sulle feste, al corso, all'invito, al giuoco: Par una catamita, che seguita la sua stella. Il mondo, che è malizioso, e pensa sempre il peggio, ne mormora. Perchè mormorare, lingue maligne? Non vi è male, non vi è macchia, nè di cuore, nè di mente, non vi è seconda intenzione. Sia così: non vi sia alcun male: ma pare, che vi sia male, e questo basta. Sono tratti innocenti, *transit* per adesso, ma ponno parere maliziosi: dunque questa sola apparenza, che dà nell'occhio, che porge materia di scandalo, se dà da dire agli altri, deve ancor dar da pensare a voi; e ad imitazione di Maria dovere purificarvi da una macchia, che non è, ma può parere, che sia. Nella divozione a quel Monistero voi dite, che non vi è male. Voi lo dite, ed io per ora lo credo. Sia così; non vi sia male alcuno: ma vi è almeno mostra di male; e la santa carità consiglia, e bene spesso obbliga ancora a togliere quelle apparenze pregiudiziali al pubblico bene. Perchè, quanto al nuocer al prossimo, lo stesso danno fa la realtà, come l'apparenza.

Ma, come fare (direte voi) a schivare le dicerie, e i sospetti del mondo, che interpreterà in male anche le azioni più sante? Dobbiamo noi ritirarci a viver solitari nei chioftri, o andarcene al deserto? Volete sapere, Signori miei, quali siano quelle persone, che non danno da dire, nè da sospettare, neppur per ombra, ad alcuno? Uditte. Plinio nella sua storia naturale dice, che i corpi sollevati in grande altezza non gettano ombra sulla terra: *Spatio consumunt umbras, judicio sunt voluturum prælati volatus*. Un'aquila, che vola alto alto, non getta ombra sulla campagna. Se abbasserà il volo radendo il piano, allora sì, che farà ombra; ma se formonta le alte cime dei monti, l'ombra non arriva a farsi vedere.

Voglio dire con questo, che persone di gran virtù, e di alta stima, non riverite per fin dai malevoli, i quali non ne parlano male, perchè fanno di certo, che non troveranno fede. Questo è un mezzo efficacissimo per dar sulla lingua a tutte le male lingue; prender un positivo, e permanente modo di vivere, di trattare, di conversare, che obblighi l'invidia stessa a interpretar in bene tutto ciò, che vede. E qui cade in acconcio quel proverbio: A mele, che bolle, le mosche non si accostano. Le mosche sono, come tutti sapete, e provate ancora, animalletti importuni, e molesti, avidi del dolce al maggior segno. Ma potrebbe un qual si sia li- quore esser dolce, come la manna del Cielo, che, mentre si bolle al fuoco, ogni mosca si tien lontana. Fate voi l'argomento a contrario, Quando

Quando intorno a certe case, intorno a certe persone vedete aggirarsi certi molconi, e sonar la tromba, e fermarvisi lungamente, e continuare i lor giri, e raggi, dite pure, che deve esservi almeno una grande freddura di virtù. Vi sarà (voglio credere) zelo della propria riputazione, e dell'onor di Dio, ma gelato gelato, che se fosse fuoco, come deve esser il santo zelo, non si vedrebbero tante molche d'attorno, ne vi si uoirebbe tanto susurro.

Seguitemi col pensiero, o Signori, che già io colla mia immaginazione sono arrivato alla Città di Betulia. Vedete quel bel palazzo isolato tutto all'intorno, alto, spazioso, magnifico, con quantità di servitori, di gentiluomini, e paggi alla porta? Vedete quell'apertura di giardino, che si apre in faccia all'entrata, con persone, che passeggiando su, e giù per quei lunghi viali? Sapete, chi abita in questo palazzo? Vi abita una vedova, fresca di età, ricca di dote, a cui il marito, morto già son tre anni, e mezzo, ha lasciato per sopraddoto *divitius multas, et famulam copiosam*. Non ha, né padre, né madre, né parenti prossimi, che la custodiscano. Di lei si parla per tutta la Città, e fuori ancora; e si fa per tutto, che ella è bellissima, ricchissima, giovane, senza turori. E tra tanti, che ne parlano (dice il sacro testo) *non erat qui loqueretur de ea verbum malum*. In una Città picciola, piena, e oziosa, dove si fa, quanto si fa, e tutto si mette in piazza, non uscì mai un fiato, mai una sillaba in biasimo di questa vedova.

E perché mai in mezzo a tanta luce questo corpo non gittò neppur un neo di ombra? Perché questa dolcezza di volto, e di tratto, e di parlar non ebbe mai molche attorno? Ecco il perché: *Timebat Dominum*. Era Dama timorata di Dio. Basta questo? No, non basta ancora. Di molte anche timorate di Dio, la gente mormora. Perché dunque, perché? Aggiunge la Sacra Scrittura, *Timebat Dominum valde*. Era grandemente, ma grandemente timorata di Dio. Giuditta per lo più in casa: *Chansu cum puellis suis morabatur*. A certe feste, e concorsi più strepitosi, che divoti, non si dilettava molto d'intervenire: abito vedovile, e modesto indosso: tutta cortese, ma sostenuta; e mortificava il suo corpo con qualche, e più di qualche penitenza. In somma, *Timebat Dominum valde, et non erat qui loqueretur verbum malum de ea*.

Ma state ora attente, o lingue maligne di Betulia. Vedete. Questa vedova si ha tolto il ciliccio dai fianchi, *abstulit a se cilicium*: si è spogliata dell'abito vedovile, *exiit se vestimentis viduitatis suae*; Fattisi recare unguenti preziosi, *unxit se myrris optimis*: Vestì di sposa indosso, contatura di capeggi, mitra in capo, gioiello, perle, pendenti, tutto il mondo donnesco attorno. Così ben accconcia vedere, che esce di casa sul far

della notte, e piega per certe strade fuor di mano, con una donzella sola di compagnia, ed esce fuori di Città. Qui (dite voi) bisogna ben far violenza all'intelletto, tener a forza la lingua tra i denti per non pensar male, e parlar peggio. V'ingannate. I soldati, che stanno alla porta della Città, la vedono, la riconoscono; gli stessi Anziani del popolo s'incontrano in lei, e pigliano il tutto in bene; e tra gli altri Ozia, capo di tutti, senza sapere, né cercar, dove fosse incamminata, le fa riverenza, e le prega buon viaggio.

Or qui foggiamo io: questa era pur qualche apparenza di male: Era pur un bel tema per le male lingue per parlare, e sparlar: E perché in Giuditta tutto si piglia in bene, e non nasce ombra di sospetto, ne si ode mormorio di molconi, che brontolino? Il perché di tutti il perché è questo. Giuditta era di quelle Dame di troppo sollevata virtù, che renova altissimo posto nella opinione di tutti, perché grandemente, e severamente temeva Dio; e le aquile, che volan sì alto, non fanno ombra, che arrivi a terra.

Vorrei, che tutte le case avessero un ritratto di Giuditta; non già sulla tela in pittura, ma espresso al vivo nelle opere, e cesserebbero in un subito i susurri delle male lingue; ma si vede tanta mediocrità di virtù, tanta confidenza col vizio, tante azioni equivoche tra il bene, e il male, tanta apparenza di libertà, incoerenza, e instabilità, che per ciò le male lingue si fanno sentire, e le molche svolazzano d'intorno al dolce. Per far ammutire le gelose dei mariuoli, le dicerie dei maligni, e per togliere tutte le ombre, il volo m'alto, e lontano da terra. Ogni donna sia Giuditta, che *timeat Dominum*, *ma timeat valde*, e non vi farà *qui loqueretur verbum malum de ea*.

E perché di questo sparlar in gran parte è cagione ai giorni nostri il gran scialacqua di tempo, e la gran trascuratezza delle cure domestiche per la smoderata lunghezza, e continuazione delle conversazioni, che d'alcuni anni in qua si è andata allargando per quasi tutta l'Italia; sovven-gavi, o Signori, che vi mettete a rischio di perdere, o almeno di differirvene per lungo tempo una, la più bella, e la più allegra, che possiate mai desiderare, o immaginarvi, e che dovrà durare per anni eterni lassù nel Cielo. Oh! se in mezzo a un di questi vostri trattamenti poteste mettervi in sedia uno spirito di quei, che ora stanno nel Paradiso, e potesse egli tenervi conversazione, e descrivervi, e raccontarvi per una notte intera gli spassi, e le delizie, che si godono, e goderanno per sempre lassù in quei palazzi della Città di Dio; quanto vi parrebbero mel-chini, insipidi, e dispregevoli questi vostri trattamenti, al paragone di una sì gioconda, e sì durevole felicità in compagnia degli Angeli, e di tutta la Corte Celeste! Dio non vuol darce-

ne alcun saggio sensibile, acciocchè sia maggiore il merito della nostra Santa Fede. La morte aprirà le porte di quelle beate stanze, e voglio sperare (almeno lo bramo con tutto il cuore) che tutti abbiate da entrarvi. Ma di grazia non vi differite l'entrata, che troppo vi parlanlunghe i cento, e i dugento anni di Purgatorio, che vi andate preparando colla perdita di tante ore in ciance, in giuochi, in geni, e in vanità. E quando pur vi giungiate, come desidero, troverete già occupate quasi tutte le sedie più alte dai giornalieri, dagli artigiani, e dai vostri lavoratori di campagna, che di presente menano una vita stentata, lontana dall'ozio, in continue fatiche. Su via, Signori miei, cominciamo almeno a moderare la soverchia lunghezza: cominciamo a rompere la continuazione con dar qualche giorno al domestico ritiramento. Così a poco a poco torrete a imitazione di Maria anche l'apparenza del male. Non troverete no quella gran noia, che v'immaginate, e quando anche ciò doveste costarvi un travaglio durevole, che importa? Vedrete poi a suo tempo il pregio dell'opera. Quando ricamate una tela, voi non vedete altro, che gruppi, e croci, e figure ipide, e mal colorite; il bello è tutto dall'altra parte. Ricamate pure la vita vostra nella stessa maniera: In punto di morte si spiegherà la tela dall'altra parte, e vedrete tutto il bello del vostro lavoro. Allora avrete la contentezza di aver preferito i trattenimenti con Dio ai trattenimenti del mondo; e potrete dire: *Nostra Conversatio in Caelis est*, la mia conversazione me la son riservata a godermela tutta in Cielo.

DISCORSO XXIII

Nella Purificazione della Beata Vergine.

Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Luc. 2.

NEL mistero della Purificazione di Maria, di cui abbiamo oggi la festa, concorrono quattro personaggi, di condizione, e di stato diversissimi, ciascuno de' quali può darci un bel lume, e un santo pensiero per la buona morte.

Il primo, e principal personaggio, è un Bambino di quaranta giorni. Questi è presentato per mano del Sacerdote, anzi egli stesso presenta se medesimo in perfetto sacrificio all'Eterno Padre. La Madre vogliosa di riverirlo per Salvatore di tutto il mondo, paga cinque sili. Cinque sili solamente? Solamente. Gesù per ricomprar l'uomo sparge tutto il sangue; per esser comprato dall'uomo fa pagar solamente cinque sili? Vergano a veder questa poca spesa quei, che dicono, la salute, e la buona morte costa troppo.

Il secondo personaggio è una Vergine: Quan-

to pura, quanto illibata! Purè, per ubbidir ad una legge, a cui non è obbligata, e per esercizio di umiltà, e per toglier qualche apparenza di scandalo, va a purificarsi. Il più bel viatico, che possa prepararsi per la morte, è la purità della coscienza.

Il terzo personaggio è una vedova; e questa è Anna la Profetisa, la quale, morto il marito, si contenne nello stato vedovile fino al fine de' suoi giorni. Questa santa Vedova non discendebat de templo, jejuniis, et orationibus serviens nocte, ac die. Faceva la maggior parte della sua vita in Chiesa, parte orando, parte meditando, parte servendo colle sue facoltà, e tatiche, e togliendosi di bocca il pane con rigoroso digiuno, per sovvenir più largamente i poveri, *Ejus divitiorum* (scrive S. Ambrogio) *erat in templo, colloquium in prece, vita in jejuniis*.

Tre Santi Dottori della Chiesa S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Girolamo hanno composti libri, omelie, e lettere, tutte in lode dello stato vedovile, e contano con eleganza gentilissima il santo vivere e 'l beato morire di molte vedove da loro conosciute. Non la finisce mai S. Girolamo di esaltar fin alle stelle le esemplari virtù di Paola Romana, di Elefilla, di Melania, tutte vedove nobilissime.

Eufrosia, privata del marito in età giovanile, fu cercata per sposa dall'Imperadore; esse per suo sposo Gesù, e con un Santo Crocifisso, che portava sempre al seno, tece vita romita.

Olimpiade, nel secondo anno delle sue nozze, perdè Nubidio suo caro consorte. Tendoso l'Imperadore la voleva a tutti i conti sposare con un suo stretto parente, non si lasciò lusingare dalla grandezza del partito, e rispose francamente all'Imperadore: se Dio mi avesse voluto nello stato coniugale, mi avrebbe lasciato il mio sposo: me l'ha tolto; questo è segno, che mi vuol tutta per se, e voglio esser tutta sua; e fu veramente di Dio.

Cento altre vedove di questa stampa potrete citarvi; Santa Brigida, e Santa Elisabetta Regina d'Ungheria, e Costanza figlia dell'Imperador Costanzo, ed altre simili, remunerate per ciò da Dio con una tranquilla, e santa morte.

Galla, figlia di Simmaco Console Romano, appena maritata restò vedova; e come, prima d'andar a marito, ebbe tutto il fiore della gioventù Romana, che aspirava a quelle nozze così, fatta vedova, risveglio in tutta la nobiltà le antiche brame. Galla faldissima, Non voglio altro sposo, che Gesù. Tutto il parentado mosse per fin i medici a persuaderla, che per viver sana passasse alle seconde nozze. No: benchè inferma, Dio non mi rifiuterà per sua sposa. Così disse, e così visse, rinata, modesta, composta, tutta dedita alla orazione, e al servizio della Chiesa. Dio la visitò veramente con qualche

inter-

infermità, per la quale, anche di notte, teneva sempre in camera due lumi accesi. Una sera, a mezzo que' lumi, vede S. Pietro in abito Pontificale. Vedo (diceva ella) o travedo? Oh Santo Appostolo, giacché avete le chiavi del Paradiso, mi aprirete voi quelle beate porte? Rispondete, Santo Padre. I miei peccati mi sono perdonati? *Domine mi, dimi'sa sunt peccata mea?* Sì, rispose S. Pietro, *Dimi'sa sunt, Veni*. Oh caro Santo, ho una compagna di tutta mia confidenza chiamata Benedetta; siete contento, che venga anch'ella? Ella no (ripigliò S. Pietro) non è ancor matura per il Paradiso: di qua a trenta giorni sarà preparata. Se Benedetta non può venir per ora, venga almeno l'altra mia camerata. L'altra camerata, son contento. Ciò detto, sparì; e Galla, chiamati al letto tutti i domestici, e contata loro tutta la visione, tra poco tempo, insieme colla sua compagna, andò a goder il frutto della sua santa vedovanza.

Cunegonda, sposa di Enrico Secondo Imperadore, sposa di poco tempo, e vedova di molti anni spesi in totale ritiratezza, modestia d'abiti, culto di mortificazione, e di orazione, tra l'altre rare virtù, fu singolare nell'umiltà: pareva, che non fosse mai stata, non dico Imperadrice, ma né men donna di qualche conto, tanto erano bassi i servigi, a' quali si buttava per amore de' poveri. Morì da gran Santa; e nel punto di sua morte accadde, che avendo già perduti affatto i sentimenti, perchè né vedeva, né udiva, né gustava cosa alcuna; cavarono fuori della guardaroba le vesti Imperiali, manto, corona, e scetero per vestirne il cadavere. Ricupero tutto ad un tratto i sensi, e disse: *Auferte hinc: amicus iste non est meus. Ihs terreno sponso, his caelesti sponso sum copulata*. Levatemi dagli occhi le misere memorie dello sposo terreno, che già io ebbi; e mi servano viva, e morta le povere vesti, che più imitano la nudità del mio celeste sposo Gesù. In ciò dire baciando teneramente una per una le piaghe di Gesù, nella piaga del Costato spirò l'anima.

Il quarto personaggio, degno di speciale considerazione, che interviene alla Purificazione di Maria, è il Santo vecchio Simone. Caro vecchio, che non aveva altro desiderio al mondo, che di viver tanto, che vedesse il nato Salvatore! Di ciò ne aveva ardentemente supplicato il Signore, e ne era stato assicurato, *Non visum te moriem, nisi prius videret Christum Dominum*.

I vecchi comunemente hanno sempre qualche voglietta di cose temporali. Vorrei, prima di morire, veder alloggiati tutti i figliuoli: Vorrei veder assicurata la successione in casa. Avuta la successione: Vorrei veder terminata quella lite, finiva quella fabbrica. Simone non ha altra brama, che di veder Gesù: Veduto, che l'ha, sente, che bel cantico compone: *Nunc*

dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace: Signore, lasciatemi morire; lasciate, che vada in pace: non ho più da veder cosa alcuna. Come chi accende una lucerna per trovar una moneta, o una gioia, trovata, che l'ha, estingue il lume; e Così Simone bramava accelo il picciol lume di sua vita fin a trovar Gesù: or, che l'ha trovato, dimanda, che si estingua il lume della sua vita.

Ogni uomo, che si conosce evidentemente mortale, dovrebbe sempre esser pronto al gran passo della morte; ma un vecchio, che passa gli anni dell'età, il quale può evidentemente conghietturare, che più poco gli resta, dovrebbe mirar questo mondo, come un'albergo inprestato gli ec.

DISCORSO XXIV.

Dopo il Santo Giubbileo, nell'aprirsi del Carnevale.

NEL Dominio de' Signori Svizzeri, e Grigioni vi sono alcune Terre ben popolate, dove abitano insieme Eretici, e Cattolici, e non avendo altro, che una Chiesa a tutti comune, quella povera Chiesa è sforzata a far ogni festa, anzi ogni giorno, due differenti comparse.

Che comparse son queste? Udite. Su l'ar del giorno si apre l'Altare; si scoprono le sacre immagini, si adora la croce, si canta la Santa Messa, si comunica, e si santifica il popolo Cattolico. Al batter d'una tal ora, quella Chiesa, non è più Chiesa: Si cuoprono le sacre immagini, si nasconde la Croce; si chiude l'Altare, fuggono i Cattolici, s'ottentrano gli Eretici, e sale in pulpito un Predicante Lutero a bestemmiar quattro eresie vestite di moralità. Povere Chiese! io credo, che le stesse muraglie piangerebbono questa disgrazia di vedersi destinate a servire, or a Cristo, or a Lutero.

Chi crederebbe mai, che in Milano, è in altre Città tutte Cattoliche dovesse vedersi una quasi simile mutazione di scena? Sentite; e anzi vedete coi vostri occhi medesimi. Pochi giorni fa, coll'occasione delle Santa Feste, e del Giubbileo, qual consolazione era mai andar per tutte le Chiese, e vederle piene di popolo, e di nobiltà; e altri ascediar i sacri tribunali della confessione compunti, e contriti dei loro peccati; altri accostarsi alla santissima Mensa molli di pianto, e inteneriti per la divozione! Che bel vedere cento mani aprirsi a far limosina, mille lingue adoperarsi in recitar orazioni! Alle tavole assistere la temperanza, e comandar il digiuno; e per le piazze schierarsi le processioni, e condursi, per così dire, la pietà in trionfo! E giorni erano troppo corti per tanti esercizi di Cristiana divozione; e le Chiese troppo anguste per la moltitudine degli adoratori, santificate le case, purgate

gare le anime, detestati i peccati, allontanate le operazioni. Che bel vedere! che bel vedere!

Ora eccovi il rovescio della medaglia. Appena finite le feste, par che entrino in Milano altri cittadini di Religione diversa. Imperocchè della maggior parte non si pensa più, né a digiuni, né a confessioni, né a limosine, né a pregliere. Assillono a molte tavole l'intemperanza, e l'ubriachezza: Entrano in molte case la libertà, e la dissoluzione: da molte anime si bevono, come un bicchiero d'acqua i peccati: Saranno corte le notti per le durate dei festini, anguste le sale per il bollore delle conversazioni: Tutti i pensieri vanno al ballo, al corso, al giuoco, al teatro. Par, che il diavolo dica a Gesù: Tu hai fatte le tue feste, lascia, che ancor io faccia le mie.

Chi è colui, che fa rotazioni si disparte? Chi le fa? Negli Stati dei Signori Svizzeri, come disse al principio, le fa l'eresia, che succede al Cattolicesimo; e nelle Città Cattoliche le fa una mezza eresia, che volgarmente si chiama il Carnevale. Ah non sa mai vero, che i fratelli, e le sorelle ascritte alla buona morte si lascino pervenire da quest' errore. Errore primieramente dell'intelletto: e in oltre errore della volontà. Vediamolo brevemente.

Gli amici dei carnevale hanno questa mezza eresia nell'intelletto, che in certi tempi più santi dell'anno, quali sono le due Pasque, Natale, Quaresima, e Giubbili non si debba offender Dio: ma che in certi altri si possa lasciar correre qualche eccesso, come peccato del tempo, e come frutto della stagione. Il mondo poi, quel giurato nemico di Gesù Cristo, scusa mirabilmente certi peccati: che volete farci? siamo di Carnevale, quest' è il suo tempo.

Quest' è il suo tempo? Ecco la mezza eresia. Iddio per sua essenziale eternità comprende tutti i giorni dell'Anno, e tutti i momenti del giorno: dunque non v'ha pur un'istante, in cui sia tollerabile, né l'offender Dio, né metterli a pericolo di offenderlo.

Dio, per sua essenziale immensità, si trova in ogni luogo: dunque non v'è luogo, che ci nasconda agli occhi suoi, onde possiamo sicuramente fargli torto.

Dio per sua essenziale potenza concorre ad ogni minima nostra operazione: dunque non vi deve mai essere operazione contraria al suo volere.

Dio per sua infinita liberalità ogni momento ci mantiene, ci pasce, e ci beneficia: dunque non possiamo mai mai, né dobbiamo essergli ingrati.

Dio nella sua infinita scienza: ci ha sempre gli occhi addosso, ci vede per tutto, e penetra fin più segreti nascondigli del nostro cuore: dunque, né in privato, né in pubblico, né coll'esterno, né coll' interno dobbiamo fidarci di fargli oltraggio.

Finalmente, Dio colla sua infinita giustizia ha

sempre pronte le pene per castigarci, e non v'è, né protezione di grandi, che possa far scudo, né salvocondotto di tempo, né immunità di luogo sacro, che ci renda sicuri: dunque anche intempo di Carnevale si deve temere la sua terribilissima spada, dalla quale non v'ha difesa.

E di questa terribile spada non sentiamo noi anche al presente i colpi nelle guerre, che spogliano lo stato, e non vengono portati dalla fame i lampi più spaventosi del terremoto, che ha scossa la corona al capo del mondo? *Iluxerunt conflagrationes tuae ubi terra*, dice il Salmo settantesimo sesto. Grandissimo, e giustissimo Dio, voi avrete fatto balenare i vostri lampi a tutto il mondo: E che lampi sono questi? *Comuota est, & contremuit terra*, si è scossa, e ha traballato dai suoi fondamenti la terra: Il terremoto, dove giunge colle scosse, è gassio; dove giunge colle sue nuove, è lampo; dove abbatte case, e fa crollar palagi, è pena; dove si fa sentir per via di lettere, è avviso.

Deidisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus. Dio prima di ferire, per sua infinita bontà, dice: Guarda; *dat significationem, ut fugiant*; prima di scaricar il colpo, avvisa acciocché decliniamo il colpo: e un' anima rea di grandi peccati leggerà con occhio tranquillo nei pubblici fogli i grandi gassigli akerui, senza riflettere, che quella mano Divina batte prima altri, acciocché ella sia avvertita a declinar l'ira di Dio con piangere, e con emendar le sue colpe.

Il terremoto poi è forse il massimo di tutti i flagelli. La peste ha preservativi, ha rimedi, ha l'assistenza di Sacerdoti per aiuto dell'anima; la guerra non tocca tutti; la fame fa strage maggiore nei poveri: il terremoto, o collo scuoter le case, o con aprir sotto ai piedi vaste voragini, converte la Città in cimiteri, e le pianure in polveri, con sì subita mutazione, che tra il danzare, e il morire non v'è, che un' istante.

Quando i seguaci del Carnevale potranno disfarma la giustizia Divina, o potranno assicurarsi, che Dio non veda, che Dio non sappia, che Dio non punisca, forse forse allora mi terrò con esso loro. Se potessimo ufcir dalla giurisdizione dell' Altissimo, come si può ufcir dallo Stato dei Principi terreni, pur pure potrebbero vivere con libertà. Ma, *Si ascendero in caelum, tu illic ei, si descendero in infernum, ades*: Se cammino per la terra, la terra è di Dio; se navigo sulle acque, le acque son di Dio; se respiro aria, l'aria è di Dio; se piglio il cibo, ogni boccone è di Dio: se faccio un passo, ogni movimento è da Dio, *& tam terribilem majestatem audeat levis pulvisculus irritare*? (S. Bernard.).

Se Dio fosse, come certi piccioli padroncelli di poco polso, e di corta sfera, che han di grazia a trovar chi li serve, tanto e poca la loro autorità, e tanto è scarso il salario, che pagano, potremmo

trecento pur con lui venir a patti, e dirgli; Signore, vi serviremo per undici mesi dell'anno, ma quel mese di carnevale lo vogliamo per noi; abbiamo altro padrone da servire per tutto quel tempo, provvedetevi d'altri, che noi vogliamo vivere a modo nostro. Ma Dio è quel gran Signore, che sotto al suo vasto Impero contiene il tutto: *Dominus universorum tu es, & non est qui possit resistere tui voluntati.* Quel gran Signore, cui serve ubbidiente il Cielo, *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, faciunt verbum ejus.*

E ad un Dio, a un Personaggio di tanta portata, cui siamo essenzialmente soggetti, ardisce una creatura offerir una servitù sì limitata, che nè anche offerebbe ad un cavaliere ordinario?

Ha ben Dio bisogno di me, e delle mie opere, che voglia venir a patti, e contentarsi, che io lo scriva un tempo sì, e l'altro no.

Ah! Mio Dio Eterno, e Signore di tutti i tempi, non vi sia mai tempo, in cui vi offenda. Mio Dio immenso in tutti gli spazi, non vi sia luogo, in cui vi faccia torto. Dio potentissimo, senza il cui aiuto non posso aprir un'occhio, formare una parola, muover un passo, non sia mai vero, che faccia alcuna operazione contro voi.

Se carpassi cento mila milioni di secoli, non dovrei impiegare neppur un momento in offesa di Dio; Neppur per un'istante dovrei star in pericolo di offendere Dio; e posso starvi avendo anzi sì corti, giorni sì misurati?

Ma se la Maestà, l'eccellenza, e la immensità di Dio dà sulla voce a chiunque ardisce dire, questo è il tempo di pigliarci stogo, e libertà, la dignità, la Santità, la universalità della Santa legge Cattolica ci ricorda, che ne anche nel Carnevale siamo tenuti all'osservanza di lei.

Tutte le leggi, fondate nella natura, o nello stato della persona, obbligano sempre. Mi spiego. La legge della Nobiltà obbliga sempre un Cavaliere, e una Dama a trattar bene; e non vi farà mai tempo, in cui sia lecito ad una persona ben nata il far una vilta, una bassezza. La legge del soldato obbliga sempre; e non vi è mai tempo, in cui sia lecito al soldato un'atto di codardia, di fellonia, di mutar bandiera, di fuggire, d'impugnare spada contro il suo Comandante. La legge civile obbliga sempre, ed anche in tempo di Carnevale son presi, e processati i ladri, gli omicidi, i falsari. La legge del matrimonio obbliga sempre alla fedeltà elatissima senza nemmen dar ombra di gelosia; e se una sposa, prima andar a marito, si dichiarasse coilo sposo, Voglio in un mese dell'anno libertà di parlare, di trefcare, ed anche di farvi torto; chi condurrebbe mai a casa una tal donna!

E la legge Cristiana farà inferiore alle altre leggi tutte del mondo? E' questa una legge di sovrana nobiltà, la quale mi dichiara figlio di Dio, *Non ex sanguinibus, sed ex Deo nati sum.* Son

figlio di Dio, la mia origine è Dio, mio fratello è Gesù, mia madre è Maria. E dunque vi farà tempo, in cui possa avvilirmi?

La legge Cristiana è legge di buon soldato. Ho giurato nel Battefimo di seguir le bandiere di Gesù, e ho confermata nella Cresima una tal promessa, rinunciando al mondo, al demonio, alla carne. Quando fui battezzato, feci io forse qualche riserva di tempo.

La legge Cristiana è legge di matrimonio con Dio; Dio è lo sposo, l'anima mia è la sposa. *Desponsabo te mihi in fide.* Come dunque voglio persuadermi effervi tempo alcuno, in cui possa buttarvi in braccio a Lucifero? *Omnis anima, aut Christi sponsa est, aut diaboli adultera.*

Se dunque la grandezza, la maestà, la giustizia, l'onnipotenza di Dio obbliga sempre alla sua servitù: se la legge Cristiana obbliga sempre alla sua osservanza; chi ha fatto questo salvo condottorio al peccato, che possa venir di sua posta nel Carnevale, come in tempo di sua giurisdizione?

Discorriamo piuttosto così: Quando Dio ci lascia godere più abbondanti delizie, e ci versa in seno maggiori beneficii, fiamogli più corrispondenti per legge di gratitudine. Quando Dio da tanti e abbandonato, noi seguiamolo con maggiore fedeltà per legge di amicizia ec.

DISCORSO XXV.

Nella Vigilia della Festa della Santa Croce.

Tunc apparebit signum filii hominis. Matth. 24.

TRE elatazioni ponno considerarsi da noi nella Santa Croce; le prime due sono già fatte; la terza, dice S. Matteo, che si farà nel finale giudizio.

La prima elatazione della Croce, si fece sul monte Calvario, qua si piantò quell'albero, allora intame, ma che diventò nobile, e glorioso sopra tutte le piante per il prezioso frutto, che fu appeso a' suoi rami; onde di lei canta la Chiesa: *Cruce fidelis inter omnes, arbor una nobilis.*

La seconda elatazione della Croce seguì l'anno del Signore 136. Sant'Elena, la grande Imperadrice, divorziata della Passione di Gesù, si portò in Gerusalemme. Quivi con tutta l'Imperiale potenza si adoperò per ritrovare la Santa Croce nascosta, anzi sepolta sotto terra dall'astio de' Giudei, e de' Demoni. Dio stesso vi contribuì un'insigne miracolo per farla riconoscere; e riconoscenza, che fu, Sant'Elena col volto, e colla fronte sopra la terra si prostet ad adorarla, e darle divoti abbracciamenti, e stamparvi sopra teneri baci: e da quel giorno in poi la Croce, per avanti segno inausito, e funesto, fu elataata ad essere segno di vittoria, e di trionfo, carattere di nobiltà, distintivo di onoranza, e dalle arti imitative fu scolpita in cedro,

in bronzo, in oro, e in pietre preziose: la Croce serpeggio svergolata nelle bandiere, ascende onorata sopra i Diademi de' Principi, corre per le mani improntata nelle monete: in tutto ciò, che ha del magnifico, e dell'onorevole vedesi figurata la Santa Croce.

Di questa onorifica esaltazione dimani si rinnova solennissima la memoria in tutta la Chiesa; e specialmente in questa nostra Città, dove coll'accompagnamento di tutti gli ordini Civili, Regolari, ed Ecclesiastici si porta in trionfo uno degli stromenti della Divina Passione; e si fa vedere ad un mondo di Cittadini, e di forestieri quel ferro, che fu una volta imbevuto del preziosissimo Sangue del Redentore.

La terza esaltazione della Santa Croce si farà nella valle di Giosafat nel giorno del finale Giudizio. Tutti noi, che ora siamo qui, saremo allora in quella valle divisi in due classi; gli eletti a mezz'aria, agili, come Angeli, e luminosi, come Soli, i reprobi a piana terra, pesanti, come piombo, e neri, come carboni. Stando così tutti uniti, e raccolti, come in un vastissimo teatro ad aspettar l'Opera, che si rappresenterà nella grande giornata, la prima di tutti a comparire sarà la Santa Croce, e non mica una croce in figura, o in immagine, ma lo stesso stesissimo (*Baradas tom. 3. lib. 9. cap. 12.*) legno, sopra cui fu inchiodato il Salvatore. *Hoc signum crucis erit in Caelo, cum Dominus ad iudicandum venerit*, canta la Santa Chiesa nell'ufficio di dimani. Tutte le reliquie della Santa Croce saranno raccolte, e riunite dagli Angeli, e formate in quel fusto intero colle sue braccia, e saranno verissimamente inseriti i suoi medesimi chiodi; e l'nostro Santo Chiodo andrà anch'esso a collocarsi in quel braccio di croce, ove fu piantato la prima volta. *Tunc apparebit signum filii hominis.*

Al comparir della Santa Croce, esaltata sopra le ali Angeliche, a mezzo (*Crux multo clarius fulgebit. Eutimius apud Baradas loco supra cit.*) un globo di luce inefficabile, dice il Vangelista S. Matteo, che *Plangent omnes tribus terrae*, piangeranno tutte le generazioni degli uomini, e delle donne; e noi, che saremo presenti a quella comparsa, piangeremo ancor noi: *Plangent omnes.*

E perché piangeremo, e di che piangeremo? Quello perché o quanto bramo, che sia inteso da tutti! Se avremo fatta una buona morte (come mi giova sperare di Signori, e di Signore di tanta pietà) Se avremo fatta una buona morte, piangeremo di consolazione in veder quell'albero, che ci ha prodotto il frutto della Redenzione. Da quella Croce sono derivati tutti i Sacramenti, che abbiamo presi per soddisfare alle nostre colpe, e per avvalorare la nostra debolezza: da quella Croce sono discese tutte le indulgenze per pagar il debito della pena: sopra quella croce si sono scritti tanti begli esempj delle

cristiane virtù, che abbiamo procurato d'imitare. E diremo piangendo: *Ave Crux, ave spes unica; Crux fidelis inter omnes arbor una nobilis.*

Chi va alla Santa Casa di Loreto, qual consolazione ha mai in mirar per minuto, e poter dire: ecco il sito, ove si trova Maria, quando fu annunziata: ecco la finestra, onde venne l'Angelo ambasciadore: ecco la porta, per cui tante volte passò la grande Regina. Quello è il pavimento, sopra cui già passeggiò il bambino Gesù; questi sono gli stromenti del suo domestico lavoro; queste le povere tazze, onde prendeva il quotidiano ristoro. E la vista di que' poveri mobili, e di quelle tante mura, fa sentir al cuore, non so qual tenerezza, che benefico fa scorrer dagli occhi dolcissime lagrime. Tal'impresione farà la Santa Croce agli occhi degli eletti; onde ancor essi *plangent*; ma con un dolcissimo piacere dello stesso piangere.

Vorrei, che con questo divoto pensiero accompagnaste dimani la processione, che si farà al solito solennissimo, dicendo tra voi: questo chiodo stesso io vedrò, o al braccio destro, o al sinistro, o al piè della Santa Croce: e mi farà piangere: Ah, Santo Ferro, che io sia tra quelli, che piangeranno per consolazione! Ah, Santo Sacramento, che tu non mi abbia a rinfacciare le irriverenze usate altre volte in questo giorno alla tua presenza, né la libertà degli sguardi alle porte, o alle finestre, né la vanità degli ornamenti, né la malizia delle corrispondenze!

Ma; e chi avrà fatta una mala morte, di che piangerà al veder nel giorno finale la Santa Croce? di che piangerà? Di che non piangerà? Hanno i malviventi una opinione sì radicata della loro fragilità, che ad ogni peccato, che commettono, hanno subito pronta la scusa: Siamo fragili più, che non è il vetro, e come possiamo tenerci a tanti colpi di tentazioni? Siamo composti di zolfo, come volete, che non prendiamo fuoco, o negli sdegni, o negli amori. Camminiam sempre su'l ghiaccio tra mille pericoli, ed inciampiamo; e come possiamo tenerci in piedi senza cadute? E non è egli vero, che i peccatori hanno sempre sulla lingua questo, *salvum me fac* in tutti i loro gravi, e continuati eccessi?

Or seneate, come darà loro sulla voce la Santa Croce, che vedranno. Se tu eri carico di piaghe mortali peggio, che un Giobbe, da questa Croce non sciorreva il balsamo della confessione per curarle tutte? perché non servivene? Se tu eri dihole più, che una canna, e fragile più del vetro; da questa Croce non provenuti tanti Sacramenti, e grazie per avvalorarli? perché non prevalene? Tanti, e tanti altri più impigati di te, e più infermi di te, dalla Croce hanno presa e la sanità, e la robustezza; e perché non prenderla ancor tu? Tanti milioni d'ispirazioni, di lumi, di rimorsi, di buone occasioni, non fo-

no tutte grazie di questa croce? e perchè non udirla? Tanti esempi di umiltà, di mansuetudine, di carità, di perdono a' nemici si sono spiegati sopra questa croce; e perchè non imitarli? Trenta, quaranta, e più anni di pazienza, che Dio ti ha mostrata in tollerarti peccatore, in cercarti perduto, in aspettarti al ritorno, non sono frutti di questa croce? e perchè non goderli? gran pazzia, aver nella croce tanti aiuti, e non volerti mai aiutare! aver la chiave del Paradiso, e non saperci entrare! aver' il saldo di tutti i tuoi debiti, e non volerlo prendere! Tante, e tante volte in virtù di questa Croce, tu fosti vicino vicino a convertirti, a far quella confessione generale, a rigettar quella pratica, e restituir quella roba, e ci mancava poco pochissimo a risolvverti, e far daddovero, e quel pochissimo non lo facesti mai. Va adesso a roderti, ad arrabbiarti, a piangere senza alcun frutto per tutta l'Eternità.

Assalonne fu, come tutti sapete, uno di que' giovani spensierati, che hanno molta zazzera, e poca testa: Si dilettò di cavalli, e 'l cavallo gli iuggi di sotto, lasciandolo in aria sospeso; si cominciò a nodrir lunga capigliatura, e quella, alzata dal vento, e imbrogliata ne' rami di un'albero, sotto il quale passava, gli servi di capestro: stando Assalonne così pendente tra il Cielo, e la terra fu veduto da un soldato nemico, ma questo neppur' ardi di toccarlo, dicendo, egli è ribelle bensì, ma è figlio del Re; e 'l Re ha comandato, *Servite mibi puerum Absalon*. Lo vede Gioab; e Gioab dimentico degli ordini Regi, e tocco da altissimo zelo. *Tuit tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalon*, con tre lancia lo finì.

Pensate voi (dice San Giovanni Grisostomo) che questo fosse accidente? Non fu accidente; fu mistero: *Totum hoc saluum scitis fuisse Divini mysterii*. (Chrysost. in Psal. 7.) Questo figlio discoloso era stato la lunga penitenza, e la più aspra tribolazione del pazientissimo suo Padre; che non potendo più soffrirlo, l'aveva cacciato di casa. Gioab s'interpose caldissimamente per farlo ricevere di nuovo nella grazia paterna, e gli riuscì, che il buon cuore di Davide s'arrese alle istanze dell'intercessore; *Ece placatus feci verbum tuum*. Or Assalonne riconciliato col padre per la mediazione di Gioab dà nelle rotte peggio, che mai; e subornare i sudditi, far lega co' iacinatori, arrinar Soldati contro del Padre. Or bene: Gioab, che tanto lo favorì, egli stesso colle sue mani lo uccide. *Qui patrem ei reconciliavit, is ipsum interfecit*. Il suo avvocato diventi il suo carnefice; e il suo mediatore sia il suo omicida.

Quante volte, o malviventi, *reconciliati estis Deo per mortem filii eius Jesu Christi*, come parla l'Apóstolo? Quante volte la santa croce, per mezzo de' Santissimi Sacramenti è stata mediatrice.

Tomo II.

ce di pace tra voi, e Dio? Uscini di grazia, la santa Croce vi rimise in grazia; Morti, seppelliti, e marci ne' peccati, la Croce vi restitui alla vita: E voi tornar' a peccati peggio, che prima. Or sentite, Assalonne infelici; la croce stessa col tre chiodi vi farà ciò, che fece Gioab colle tre lancia. Una lancia agli occhi, che vi farà piovver lagrime di rabbioso dispetto. *Tunc plangent*. Una lancia alla memoria, che vi ricorderà tutte le comodità, e la facilità avuta di salvarvi, *Tunc plangent*. Una lancia al cuore, che vi metterà alla tortura di un'eterno, e inutile pentimento, *Tunc plangent*.

Il P. Luigi di Granata (Conc. 2. in Domin. 24. Pent.) riconosce una particolarissima enfasi in quella voce *TUNC*. *Et quidem vox illa TUNC non vulgarium Emphasim habere mihi videtur; Tunc enim plangens, qui in hac vita nunquam plangere voluerunt; Tunc se accusabunt, qui nunquam, dum viverent, se accusare voluerunt*. *Tunc, velut attoniti, mentium suam obfufcent; cum recolent se propter res nibili sempiterna bona perdidisse, & in nunquam finienda mala incidisse*.

Tunc plangent i frutti della Croce tutti perduti; e il Sangue di Gesù sparso inutilmente per loro, *Tunc, si, tunc plangent*.

DISCORSO XXVI.

Nella Festa della Visitazione.

Exsurgens Maria abiit in montana cum festinatione, & salutavit Elisabeth. Luca 1. 39. 40.

LA festa della Visitazione di Maria, nè è di preceito, nè di grande solennità nella Chiesa. Ella è però di grande divozione, e di grande ammaestramento, a chi ne considera il mistero. Uditelo.

Concepito, che ebbe Maria il Divin Verbo; sentissi fortemente ispirata a far' una visita a Santa Elisabetta sua parente, anch'essa gravida di S. S. Gio: Battista. Questa ispirazione certamente le fu mandata da Dio a' due finì. Il primo, acciocchè il Divin Verbo facesse subito l'ufficio di Redentore, portandosi a santificar Giovanni, che nel ventre di sua Madre era reo di colpa originale: il secondo fine fu, acciocchè Maria sua Madre cominciassero anch'ella subito a far' l'ufficio di Mediatrix, nel santificar le anime.

Dirà alcuno; e non poteva Cristo, anche da lontano, santificar S. Giovanni? Certamente poteva; pur volle portarsi personalmente a quest'opera per maggior dimostranza di carità, e di umiltà. Certamente poteva Dio, anche stando nel Cielo operar la salute del mondo; con tutto ciò *visitavit nos oriens ex alto*: Così, benchè potesse da Nazareth mandar' i suoi infelici a-

G g fan-

sanctificar Giovanni, volle tuttavia portar personalmente le sue grazie nella Giudea, e adoperar' in ciò la sua, e nostra Madre Maria.

Andò dunque Maria per lo spazio di ottanta miglia fu per le montagne della Giudea: Ognuno s'immaginò, con quale raccoglimento, e modestia, pensando di continuo a quel Dio, che portava nel seno, regolando tutti i suoi passi per dargli gusto maggiore; e benché fosse gravida, non sentiva il peso della gravidanza, perché Dio, né fu mai, né sarà mai di peso a veruno. Maria portava Iddio; e Dio sosteneva Maria, fornistrandole forza, e vigore a continuar' il viaggio.

Al primo metter piede, che ella fa in casa di Lisabetta, mentre tutti vanno in festa per un tal onore, la prima prima operazione, che si fa, è la santificazione di Giovanni, la quale fu piena, abluondante, e scribibile. Imperocché, primieramente si cancellò la colpa originale. Secondo, gli furono infusi i doni dello Spirito Santo. Terzo, gli fu aperto l'intelletto a ricever l'uso della ragione. Quarto, gli fu rivelato il mistero dell'Incarnazione, onde S. Giovanni fu il primo di tutti gli uomini, che adorasse il Verbo umanato. Quinto, gli fu ripieno il cuore di un'allegrezza di paradiso, che fece spiccar quel picciol corpo in tripudio: *Exultavit infans per gaudium in utero meo*. Finalmente Lisabetta stessa repleta est Spiritu Sancto, e con voci profetiche disse a Maria, *Benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui*.

Ecco, quanto bene reca alle case, e alle persone una buona visita. Reca grazia, allegrezza, lume di ragione, e doni di Spirito Santo.

Certe persone, che spendon la maggior parte della loro vita in visite; tanto che in ogni casa si disegna, e si battezza con nome particolare la stanza delle visite, mi dicano un poco in confidenza, empiono esse di Spirito Santo le sale, e le persone visitate?

Tante ore, che si sta in visita, con tante parole, che vi si dicono, Dio sa, se mai vi esce una parola di spirito: Tutto il discorso è di vanità, di leggerezze, del drappo, della moda, delle acconciature, delle comparse, e delle gale; con che, in vece di portare lo Spirito Santo in visita, si porta lo spirito della Superbia.

Manco male però se nelle visite dominasse solo lo spirito dell'ambizione: Il peggio è, che molte volte vi fa le sue parti lo spirito della maldicenza. Qual'è l'argomento più familiare, e più gradito del lungo trattenerci, se non l'entrare ne' fatti altrui, sindacando questi, biasimando quelli, interpretando sinistramente un'azione, mettendo in deriso un'altra, con tanto pregiudizio della fama, con tanto scapito della Cristiana carità.

Levis res est sermo, dice S. Bernardo, *quia levis volat, sed gravior vulnerat*. La parola è leggerissima, come l'aria, ma non ferisce già

leggermente: *Levis penetrat animum, sed non levis exit*: entra facilmente per l'orecchio, e fa la sua impressione nel cuore; ma impressa, che sia una mala opinione, aidate poi a cancellarla; e quando una mortificazione, detta da voi nel chiuso segreto d'una stanza, si sparge per lo vicinato, e corre per la Città, correte dietro a richiamarla, se potete: *Volat irrevocabile verbum*, e resta perpetuamente impressa sopra un volto onorato una malchera vituperosa; e quel, che è peggio, resta nell'anima vostra un peccato, che chiamasi di conseguenza, che non basta confessarlo per averne la piena remissione, ma richiede la restituzione esatta della fama, e la compensazione di tutto il danno, che la persona patisce.

Racconta Giovanni Edeo nel suo bel libro intitolato *Fasciculus virtutum, & vitiorum* (Apud Manni, nella prigione eterna pag. 85.) d'aver conosciuta una di queste lingue ben affilate a tagliar con ogni libertà i panni addosso a questi, ed a quelli. Costui, stando attualmente in visita, sorpreso da accidente capitale perde in istante la parola, e tra poche ore la vita. Benché non potesse parlare, diede però qualche segno, che poteva parere di pentimento; sopra di che fondato il Confessore gli diede più volte l'assoluzione. Di qual valore fossero queste assoluzioni, udite. Nella camera delle visite cominciò a sentirsi un rumore, come di tirar sedie per assentarsi: Si benedisse più volte quella camera, e si portavano via tutte affatto le sedie. Ciò non ostante, seguitosi a sentire lo strepito di sedie, che si movevano. Rinnovate le benedizioni, e gli scongiuri, finalmente si mostrò l'inferice anima a sedere sopra un sedile di fuoco, con attorno un branco di Demonj, che si adoperavano a tormentarle la lingua, stringendola con renaglie infuocate, e tagliandola con forbicioni affilati; ed egli stesso coi denti l'andava macinando bocconi a bocconi; e quei bocconi tagliati tornavano di nuovo a riunirsi per esser di bel nuovo trinciati.

Ah lingue, che vi stendete con tanta libertà sulla fama dei poveri prossimi, non perdonando ne a vivi, né a morti, né a Religiosi, né a Secolari, e l'vostro visitare altro non è, che portar da una casa all'altra tutte le spazzature della Città; voi, che servite di forbici, andrete bene sotto le forbici diaboliche a pagare le vostre maldicenze.

Se poi nelle visite collo spirito della vanità, e della maldicenza entrate per terzo qualche spirito libertino di sensi doppi, equivoci, allusivi, detti con arguzia; che cosa farebbono le visite, se non Accademie dell'Inferno? So, che nelle persone nobili, e civili ciò non accade, o ben di rado: ma io son debitore di ammaestramento ad ogni condizione di persone.

San Gio: Grisostomo, commentando le parole del Salmo quinto, *Sepulchrum patens est guttur eorum*, dice così: Qual orrore sentireste mai, se, entrando voi nella Chiesa, trovaste aperte tutte le sepolture, e ne sentiste uscire quegli aliti fetidi, e puzzolenti, che si tramettono dai cadaveri? Fuggireste ben presto, e lasciereste di visitar, e i Santissimo, e la Beata Vergine, e i Santi vostri Avvocati per non sopportare la nausea di quel fetore. E lo Spirito Santo non addimanda in terminis le bocche impure altrettante sepolture aperte: *Sepulchrum patens est guttur eorum*? E si troveranno delle giovani, le quali, in vece di mostrarme schifo, fanno bocca da ridere, e con occhio forse malizioso daranno segno di gradimento, e di plauso a quei moiti, quanto più arguti, tanto più pericolosi, perchè falcitano con maggior piacere, e si tengono a memoria con maggior fermezza?

S. Basilio nell' Omelia ventesima quarta dice, *assuescere turpibus sermonibus via est quadam ad rem ipsam*: e Aristotile (*7. Politic. in fin.*) *Ex turpiter loquens licentia sequitur & turpia facere*. E sebbene dice il Proverbio, che dal dento al fatto v'è un gran tratto, in questa materia il Proverbio non è vero.

Impariamo dalla Vergine, che va in visita, quali esser debbano le nostre visite: moderate, senza spendervi tante ore, nè tanti giorni, oneste senza offesa della purità: caritatevoli, senza denigrare la fama del nostro prossimo: virtuose, con inferirvi qualche parola di Dio.

Di questa fatta erano le visite, che si facevano scambievolmente le anime perfette. Quando Sant' Antonio andò in visita di S. Paolo primo Romano, quali sensi di pietà cominciarono l' uno all' altro, accendendosi scambievolmente, come due carboni nel santo amor di Dio!

San Raimondo, Confessore dell' ammirabile Vergine Caterina da Siena, fa testimonianza autorevole, che quanti andavano a visitarla, tutti partivano migliorati nel costume. I peccatori compunti, i tepidi infervorati, i serventi più accesi d'amor di Dio. San Francesco Saverio, Sant' Ignazio, S. Filippo Neri guadagnarono più persone a Dio colle visite, che colle prediche: mettevano pietà in tutti, fuoco in tutti, Spirito Santo in tutti.

Dalle visite, che noi facciamo, e riceviamo, si toma migliori, o peggiori? Tutto è, perchè le buone visite si fuggono, le visite di libertà si cercano, e si frequentano.

Tommaso Cantipratense (*Lib. 2. Apam cap. 29.*) fa menzione di una povera Vergine consecrata Religiosa in un Monastero presso Lovanio. Questa, vedendo bene spesso i parlatori del Monistero frequentati da visite, e non avendo chi cercasse lei, nè la facesse domandare per esser povera, e forestiera, andava con ogni

fiducia avanti un' immagine di Maria, e le diceva con semplicissimo candore; queste Monache mie sorelle sono di continuo visitate dalle loro Madri, parenti, ed amici. Di me poveretta niuno fa, che sia al mondo; vengo dunque da voi, mia cara Madre, Signora, Regina, ed Avvocata Maria. Accettatemi, parlatemi, e consolatemi. Maria non solamente la consolava, ma giunta, che fu al punto della morte, la dolcissima Madre in forma visibile venne a renderle la visita, e a condurla al Cielo.

Lo stesso attesta Giovanni Maggiore, (*Sper. Histor. apud Engelgrave in sexto Visit. §. 3.*) d' un' altra povera pastorella, alla quale moribonda intervenne Maria, recandole una corona di gigli veduta da tutti i circostanti, a titolo di restituirla in persona tante visite fatte ad una sua immagine, che giaceva abbandonata alla campagna. Oh queste son visite, che in punto di morte ci faranno d'altra allegrezza, e d' altro conforto, di quello; che possono recarci in questa vita i trattenimenti vani, inutili, e oziosi.

DISCORSO XXVII.

Nell' Ottava di Sant' Ignazio.

Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.

1. ad Corinth. 10.

Sopra le immagini di Sant' Ignazio, vedrete assai comunemente scritto questo motto, *Ad maiorem Dei gloriam*, A maggior gloria di Dio. Chi ha sovrapposto questo detto compendio, quasi per corona alla fronte di Sant' Ignazio? Forse il divoto ingegno di qualche dipintore? Forse la pia inclinazione di alcuno de' suoi figliuoli? No, niente di tutto questo.

L' ha suggerito la Sacra Ruota Romana, la quale di Sant' Ignazio parla così: *Omnes suas cogitationes, verba, & opera ad Dei gloriam, bonoremque destinabat; Unde hoc veluti symbolum, AD MAIOREM DEI GLORIAM, in ore semper babebat.*

Se Ignazio scrive, la lettera iniziale è, *A* maggior gloria di Dio: se comanda, come capo d' una famiglia, nel suo primo nascere stesa a tutto il mondo; il motivo del comando è per maggior servizio di Dio. Se Ignazio a pie' de' Sommi Pontefici implora, o assistenza, o favore, o benedizione alle fatiche de' suoi figliuoli, il nervo maggiore della supplica è, A maggior onore di Dio, per gl' interessi di Dio, e della Fede. Nell' operare, nel patire, nella fatica, nel riposo, nell' onore, nella ignominia sfavilla tutto il cuore d' Ignazio; ed ogni favilla parla in suo linguaggio, A maggior gloria di Dio.

Se acclamato altamente innestato da Gesù nel

G g 2 cuo-

cuore di S. Paolo; *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid feceritis, omnia in gloriam Dei facite; Omnia*, vedete: Non date un passo, non date uno sguardo, non pretendete un forlo, che tutto non sia diritto a Dio, *ut glorificetur Deus*.

Il bel traffico di guadagno, che è mai questo, e 'l gran capitale di meriti, che si troverà accumulato in punto di morte, chi ha operato con questa mira! Moltissime azioni indifferenti noi mettiamo a perdere per mancamento di questa direzione. Si mangia, si beve, si dorme, si esce di casa, si torna, si fa qualche opera di mano, com'è cucire, ricamare, scrivere, conteggiare; e non acquistiam alcun merito, per non far la spesa d'un picciol pensiero, che le riferisca a Dio. E perchè la maggior parte di nostra vita si occupa in azioni indifferenti, quindi è, che la maggior parte di nostra vita va perduta senza quasi alcun merito.

Nelle vite de' Padri era osservato da tutti un buon monaco, che al principio d'ogni, anche bassa, e picciola azione, fermavasi ritto in pie cogli occhi, e talvolta colle mani alzate verso il Cielo. Interrogato ciò, che facesse, rispose: Faccio quel, che fanno i cacciatori, i quali, prima di scoccar il dardo, prendon di mira lo scopo, che voglion colpire: Senza questa mira la maggior parte de' tiri andrebbe tallata, e se alcuno indovinale a colpire, farebbe fortuna, e non maestria. Io in ogni mia azione prendo di mira il dar gusto a Dio.

Or, come dall'occhio del Sole si affittigliano anche i vapori più terrei, e grossi, e così autotigliati si conducono in alto ad accendersi in somiglianza di stelle; così dall'occhio retto della pura intenzione si sollevano a Dio anche le operazioni più basse, e materiali, e si cangiano in gioie per farci corona.

Si può trovar azione più meschina, come dar un bicchier d'acqua ad un povero? E questa ancora Gesù ha giurato *Ameo dico vobis*, che non andrà senza mercede, *non perdit mercedem suam*.

Ma non solamente per mancanza di questa intenzione si perdono molte opere indifferenti; il peggio è, che si perde anche il merito dell'opere buone.

Falsi sunt hostes ejus in capite: E' il Profeta Geremia, (*Thr. 1.*) che piange sopra Gerusalemme. Vedete, dice, quella povera Città? I suoi nemici le hanno dato alla testa. S. Gregorio, voi, che avete la chiave de' sensi Profetici, direte, chi è questa Gerusalemme, e quali sono i nemici, che le danno in testa? Ve lo dirò. Gerusalemme è l'anima giusta; i nemici suoi sono i Demoni, che danno alla testa, cioè battono il principio delle buone operazioni.

Venite alla buona morte; Questa è cosa utile, e santa, quando si faccia per onorar Dio, e Maria, e per approfittarvi nello spirito. E il Diavolo vi fa venir per usanza, per compagnia,

per veder chi vi è; per trovar camerata da prender poi aria. Così a quella Chiesa si va per l'invito, a quella processione per curiosità, a quel Vespere per diletto della musica: Si dà un buon consiglio per politica, si fa limosina per vanità; ed ecco le buone opere tutte guaste.

Non valde attendas quid homo faciat, sed quid, cum facit, afficiat. (*Augst. in Ps. 31.*) Dio non guarda il materiale dell'opera, ma la direzione del cuore; *Dominus autem intuetur cor*.

Abbiamo nel Santo Vangelo due accidenti mirabilmente espressivi di questa verità. (*Luc. 8. 43.*) Il nostro Salvatore Gesù è assediato da una folla di popolo si calcata, e serrata alla di lui vita, che a gran pena può disinvogliarsi, perchè, chi lo vuole da una parte, chi lo spinge da un'altra; E 'l buon Signore, pieghevole a tutti, conversivole con tutti, si lascia portar da quell'ondeggiar del popolo, or all'abitato, or al deserto.

In questo mentre una povera donna inferma di dodici anni, in'immagine, che si strascinasse carpono per terra stende furtivamente la mano a toccar l'ultimo orlo della veste a Gesù. A questo tocco il Salvatore si ferma, e dimanda istantemente. Chi mi ha toccato? O Signore, risponde S. Pietro, *Turba te comprimit, et affligunt; et tu dicis, Quis me tetigit?* Un mondo di persone vi affedia, e vi preme, e voi chiedete, chi v'ha toccato? Certo persone v'hanno toccato. Eh no: Tra tanti, che mi premono, v'è una mano, che mi ha rubato un miracolo, *sensio virtutem de me exisse*.

Sant'Agostino sempre mirabile ne' suoi riflessi: *Premis Christum turba multorum, tangit Christum fides paucorum*. Il toccare Cristo materialmente è di molti; il toccarlo con vera fiducia, con retto fine, con ardente divozione, e trarne sanità a' suoi mali inveterati, oh quanto è di pochi! *Turba multorum* si confessa, e si comunica, e tocca il Corpo Santissimo di Gesù; pochi si partono perfettamente guariti dalle loro spirituali infermità, perchè li farà quella comunione, o per usanza, o per compagnia, o per rispetto umano. Un Sacerdote, dopo tante Messe, non migliora in perizione; Forse il Corpo di Cristo, del quale si pasce, ha perduta la virtù?

Non sta la perizione, nè il merito dell'opera in toccar Cristo; ma in toccarlo, come si deve: *Premis Christum turba multorum, tangit Christum fides paucorum*.

Un altro simil caso racconta S. Marco, (*cap. 12. 42.*) Sta il Salvatore nel tempio per contro alla casa delle limosine. Entra un Fariseo ricco, e fa l'offerta di un danaro d'argento; e un più ricco vi lascia una moneta d'oro; Altri di mano in mano contribuiscono una, o più monete; *Multis divites jactabant multa; Quod verbo jactabant* significa appunto buttar quel danaro con jattanza.

Dopo molte strepitose, e sonore offerte, ecco una

una povera vedova; che estratti da un picciol involgio due minuti, cioè un quattrino, *duo minuta, id est quadrans*, con grande affetto di donar di più, se più potesse, gli offre a Dio.

Facciam ora il computo delle limosine, che si sono donate. Il computo è già fatto dal maggior compulista del mondo. Disse dunque Cristo a' suoi discepoli. *Amen dico vobis, quia vidua haec pauper plus omnibus misit.* In ragione di danaro i Farisei hanno dato più, ma in ragione di opera di pietà, questa vedova ha fatto maggior offerta; e nel punto della morte, al gran bilancio, che si farà delle azioni virtuose, i due minuti della vedova avran premio eterno: Tutta quella massa d'oro, e d'argento Dio fa, quanto correrà nel banco del Cielo!

S. Cipriano ben intendente della stimativa, che suol farsi da Dio dell'umano operare nel libro de' opere, *et elemosina*, scrisse così: *Vidua cum videret Dominum non de patrimonio, sed de animo opus ejus examinavit.* Ah! quel cuore, ah! quell'intenzione, con cui la vedova offerì quel poco, fu un'alchimia, che cangiò in oro il povero rame di due minuti.

Una persona comoda, e disoccupata starà per tutta una mattina assistente a più Messe; Ma cogli occhi in giro, mirando quanti entrano, e saltando quanti passano colla corona alla mano, e colla mente vagabonda per tutte le novità: Un altro, raccolto in un'angolo della Chiesa, tutto intento a sè, e a Dio, ascolta una Messa sola; e poi va speditamente alle sue faccende. Chi ha sentite più Messe? Se mirate al numero materiale, ne ha sentite più il primo; Se mirate al merito, ne ha sentite più questo secondo, perchè tutte le Messe del primo non vagliono innanzi a Dio, quanto l'unica Messa del secondo. *Deus non de numero, sed de animo opus examinat.*

Una lingua spedita tra correrà volando più orazioni; leggerà, anzi divorerà più libri spirituali: Un'altro reciterà una parte sola di Rolario, ma ponderandone i misteri, ma colla mente, e col cuore tutto intento a glorificar il suo Dio. Date qui le bilance, e contrapponiamo a molti uffizi uo solo salmo. Chi ha fatto maggior capitale per il Cielo? *Deus non de numero, sed de animo opus examinat.*

Or per stringer in breve tutto il vigore della ragione. E perchè, miei cari Signori, perchè recitate voi precì, ascoltate Messe, leggete libri divoti, e frequentate Sacramenti? se non per dar onore a Dio, e per arricchirvi di meriti? Or, se, maggior onore a Dio, e maggior vostro merito e il poco ben fatto, che non è il molto fatto a stampa, e per usanza; perchè non si mette tutto lo studio in questo solo di purificar sempre più l'intenzione, e di attuar sempre più l'applicazione con batter monete d'oro, in vece di accumular monete di rame, che fanno un-gran volume, e poco vagliono?

E non crediate mica, Signori, che Sant'Ignazio (col quale, come ho cominciato, così finisco) che Sant'Ignazio mettesse tanta attenzione di mente, e applicazione d'animo solamente a certe opere spirituali di maggior dignità. Scrive lo storico di sua vita. *Nulium, quamvis leve, Religiosis obibat officium, quin ejus animi ardor extor corporis habitum, ac praefertim ex fronte, atque oculis emicaret.* (Maffius lib. 3. cap. 1.) Sant'Ignazio non faceva un segno di Croce, non iscopava il capo ad una divota immagine, che non facesse queste, benchè minuzie di pietà, con sì grande ardore, che gli compariva anche fuori nell'accensione del volto.

E non solo riferiva ogni minimo che con tanta intenzione a Gloria di Dio, ma a maggior gloria di Dio: *Ad maiorem Dei gloriam.*

Questa parola maggiore, che è termine comparativo, pondererò Venerdì prossimo.

In tanto uniamo il nostro cuore col cuore di Sant'Ignazio, e facciamo un'offerta al Signore di tutte le nostre opere.

Quanto poco capitale di merito mi troverò io aver accumulato in punto di morte, mentre tante mie opere mi ha rubate la vanità, tante la pigrizia, tante il rispetto umano? sicchè, a spremere gran parte di vita, ella è perduta.

Di quai'avanti tutto deve esser riferito a voi, come a mio fine, *Deus meus et omnia.*

Un soldato non ha egli tutta la consolazione nell'esser veduto dal solo suo Capitano? Un cortigiano cerca forse altri occhi, che quelli del suo Re? *Qui judicat me, Dominus est &c.*

D I S C O R S O XXVIII.

Nell'Ottava di Sant'Ignazio.

Omnia in gloriam Dei facite. 1. ad Corinth. 10.

L'Amore, e l'interesse (questa è una favoletta poetica gentile, e spiegante il tema di questo esercizio di buona morte) L'amore, e l'interesse vennero una volta tra loro a male parole, e dopo le parole vennero anche alle mani. Doveva per tutti i capi vincere l'amore: ma, perchè la fortuna cieca talvolta aiuta i codardi, l'interesse riuscì vittorioso, e il povero amore vinto, e confuso, fu sforzato a ceder l'armi, e l'insigne all'avversario. Che fece poi l'interesse! Vestito colle insegne rubare all'amore cominciò ad ingannar tutto il mondo sotto coperta di buon amito.

Che belle espressioni di benevolenza essino mai di bocca all'interesse! Null'altro ambizione di servirvi, desiderio de' vostri avanzamenti, antica conoscenza de' vostri antenati, obbligatissima dipendenza da' vostri cenni, roba, vita, sangue, riputazione, ogni cosa dedicata a vostro servizio;

tut-

tutte parole, dice il Morale, che han sotto l'amo, ch' esibiscono il suo, perchè vogliono pescar il vostro; civili mercanzie di chi offre per ricevere tutto l'interesse colla sopravveste di amore.

Questo interesse così mascherato non se la paffa solamente tra uomini, e uomini viatori: coi Santi stessi del Cielo, con Maria Vergine, con Dio, il più delle anime, anche buone, trattano con interesse; A certe immagini miracolose ognuno vuol accendere la sua candela. A certi altari più privilegiati di grazie si piglia più volentieri la perdonanza. Ci duole d'aver offeso Dio, perchè l'Inferno ci scotta; lo preghiamo, perchè il Paradiso ci piace; gli diam del nostro, perchè ad infiniti doppi egli rifonda del suo. Aiuto qui vi è interesse, spirituale bensì, onesto, e santo, ma è interesse.

L'Apollolo S. Paolo venuto dal terzo Cielo ci portò un modello dell'amore, che si usa colà su in Cielo. I Beati in Cielo amano, onorano, adorano Dio. Oh! se l'amano, se l'adorano! Adorano per interesse? Guarda. Da Dio non sperano alcun premio, perchè già sono premiati: non aspettano alcun avanzamento di gloria sostanziale, perchè già sono in termine: non temono alcun castigo, perchè già son Beati. Amano Dio, perchè lo vedono infinitamente santo, infinitamente buono, infinitamente bello, infinitamente amabile: e questa visione ha smorzato in loro sì fattamente ogni proprio interesse, che ogni Beato perderebbe la beatitudine, e si precipiterebbe in mille Inferni, piuttosto, che pigiar un minimo che dal voler Divino; *Beatus multo libentius vellet aeterna felicitate privari, quam Dei voluntatem in aliquo retardare.* (Sancti Thom. apusul. 63.)

Or questo si fiso, si puro, si disinteressato amore fu quello, che sempre accese il cuore di Sant' Ignazio, e lo spiegava con quel suo detto familiare: *Ad maiorem Dei gloriam.*

Non abbia Dio né Paradiso da concederci, né Inferno da minacciare: spogliamo la sua tesoreria di tutti i beni comunicabili, disarmiamo la sua giustizia di tutti i flagelli; non è Dio per se stesso il sommo bene, la somma saviezza, la somma santità, il sommo merito d'ogni amore? Dunque amiamo Dio per quello, che è in sé; imitiamo (per quanto si può nello stato di viatori) il puro, e disinteressato amor de' Beati. Amiamo, serviamo, onoriamo Dio da figli, che fanno il tutto per compiacere al buon suo Padre, e non da servitori coll'occhio al salario, o colla paura del castigo.

Questo è quel grande segreto, che spiegò S. Paolo ai Romani. *Exsultate vos mortuos esse peccato, viventes autem Deo* (cap. 6. 11.) Portatevi, come morti a tutto ciò, che può indurvi al peccato, e non abbiate altro respiro, altra vita, che in Dio, e per onore, e glorificazione di Dio,

Spieghiam bene questo pensiero. Prendete un cadavere, e collocatelo in un trono Reale. Intorno a lui disponete in bella ordinanza, Mitre, Diademi, Porpore, seguito di Cavalieri, corteggio di Grandi, sommessione di Popoli. S'innalza niente in superbia a mezzo tante dimostrazioni. Niente. Perché? perchè è morto a tutti gli onori. Vengano tutte le bellezze più pellegrime a metterli avanti a questo cadavere con tutti gli abbigliamenti, vezzi, sguardi, tenerezze usate dagli amanti. Questo cadavere muove egli, neppur un mezz'occhio, neppur un sorriso? Niente. Perché? perchè è morto a tutti i piaceri. Apritegli avanti tutte le tesorerie de' Regi Erari, e fategli toccar monete, collane d'oro, smeraldi, perle, e diamanti: stringe egli mai il pugno per ritenersi una moneta? Niente. Perché? perchè è morto a tutte le ricchezze. Fate dunque così: Correregli incontro con armi bianche, e lucenti, mimacciando di farlo in pezzi: Si ritira egli per serbarsi intero? Niente: è morto anche alla paura. Oh lo farò ben io muovere. Chiamate l'anima sua; rimettetela in quelle ossa fredde: subito si risveglia, si alza in piedi, vede, ode, cammina, vive. A tutto egli è insensibile, come un fasso; all'anima sua egli è tutto senso.

Or fate vostro conto, che tal fosse Sant' Ignazio. A tutto quel, che è proprio interesse, affatto morto. L'anima, che unicamente lo muove, è il piacer di Dio, l'onor di Dio, il maggior servizio di Dio. A questo solo tutto arde, tutto s'infuoca, tutto si strugge.

Era spesso volte udito, e nella sua camera, e in un privato oratorio uscire in queste affettuossime esclamazioni: o mio Dio! O amor del cuor mio! Se gli uomini vi conoscessero! Ad ogni breve orazione, al solo nominar Gesù, diveniva tutto fuoco d'amore, e nel cuore, e nel volto. Anche in veder un fiore, un frutto, un'erba, come in tanti specchi contemplava Iddio, ed era rapito in lui.

Quanti vi sono nel mondo, che paion il rovescio di Sant' Ignazio, vivi solamente all'interesse, al piacere, alle vanità, e morti affatto al gusto, ed al piacere di Dio!

Andate a parlar con alcuno di questi giovani libertini della grandezza di Dio, del merito, che ha, d'esser unicamente amato, e servito, del comando, che ne abbiamo tutti *Dilige Dominum Deum tuum*; si muove, quanto si muoverebbe un cadavere. Parlate con lui d'amori, di galantei, di servire, non a Dio; non a Maria, ma di servir ad una mortale creatura; arde, come il zolfo, si scioglie, come cera al fuoco.

Ricordate agli avari le soprabbondanti ricchezze del Cielo, che si acquistano con facilità, si possiedono senza ansietà, e si godono senza invidia, e senza contrasto: come se questo fosse un parlar Arabico, restano stupidi, e insensati. Mu-

tare ragionamento: date loro speranza di una pezzenteria di guadagno misero, incerto, e temporale, sono tutti occhi, tutti bocca, tutti mano per afferrare un'acqua, che corre, un vento, che vola.

Discretere con una donna vana della bellezza dell'anima, allorchè per ragione della Divina grazia è vestita di sole, quando per gli atti virtuosi è coronata di gioje, quando per l' diritto, che ha sopra i Regni eterni, è ereditaria del Cielo. Eh! tanta bellezza d'anima, tanti abiti di grazia, tante gioje di virtù! Parlate di drappi, di nastri, di mode, di concii, di feste, e giuochi: a questi e viva; a tutto il bello del Paradiso è morta incadaverita.

Eppor a tutte queste vanità, a cui siamo tanto attaccati, bisogna morir una volta. Andiam pur trattenendo, come suol dirsi, co' denti le ricchezze, gli onori, la bellezza, la vita, che più presto di quel, che pensiamo, andar conviene.

Præterit figura hujus mundi, ci avvisa S. Paolo (1. ad Corin. 7. 31.) Il mondo ci va morendo attorno; perchè, a chi è morta la bellezza in volto; a chi è morta la primavera dell'età; a chi muore indosso il vigor delle forze, la vivacità degli spiriti; e col morir, che il mondo fa in noi, noi a dispetto del mondo, che muore, non vogliamo finir di morir al mondo.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Questo è un detto di S. Giovanni nell'Apocalissi di mirabile significato. Udiamo S. Ambrogio, il quale in atto di maraviglia dimanda così: Che parlar è questo? Beati i morti, che muojono? Doveva piuttosto dire: Beati i vivi, che muojono, *Quis enim mortuus mori potest? Nullus procul dubio.* Chi è quel morto, che possa di nuovo morire? Niuno affatto. Pagato una volta il tributo della vita a quella gabelliccia effattissima, non può citarci più a pagare la seconda volta: come dice S. Giovanni: Beati i morti, che muojono? *Mortui qui in Domino moriuntur.*

Ecco la risposta mirabile del Santo Dottore. *Illi sunt beati, & illi in Domino moriuntur, qui prius moriuntur mundo, postea carni.* Quando viene la morte, e ci troova già morti al mondo, allora non può farci altro, che farci beati: ma quando la morte ci troova in cuore vive le passioni, vivi gli affetti disordinati, allora corriam pericolo di far una morte infelice.

Vi sono adunque due morti; l'una volontaria, l'altra necessaria. La prima uccide tutti i nostri fregolati appetiti con merito; la seconda finira la vita temporale, per condizione dell'umana mortalità. La prima morte dipende dal nostro arbitrio; la seconda viene, quando è mandata da Dio: a noi tocca far di continuo quella prima morte. Ah! Signori miei, che tanto riferimmo ad ogni picciola ingiuria? Che tanto fuoco ne fregolati amori? Che tanto fumo d'ambizione nelle miserie di questa povera terra?

Abbiamo un mezzo più in sepoltura, eppure ogni passione, in vece di morire, diventa più giovane.

Se vi fu donna viva vivissima al mondo, e morta del tutto a Dio, fu la Maddalena, della quale oggi celebriamo solenne la festa. Ma se vi fu donna, che nel trentesimo anno di sua età morisse affatto affatto al mondo, e vivesse tutta tutta a Dio, fu la stessa Santissima Penitente, *Dilexit multum*: ecco tutta la di lei vita in compendio. *Dilexit multum* il piacere, e la vanità; e questa fu la sua vita libera, e tutta morta a Dio. *Dilexit multum* il suo Maestro Gesù: ecco la sua vita santa, e tutta morta al mondo. Gli unguenti, e gli odori per uso di lei sono morti: fervon solo per ungere i piedi a Gesù. I suoi begli occhi ad ogni umano oggetto sono morti; si impiegano solamente a contemplar Gesù. Gli orecchi sono stupidi, e sordi ad ogni novità curiosa; aperti solamente ad ascoltar Gesù. La sua casa serve solamente ad albergarlo, le sue ricchezze solamente a pascerlo, i suoi passi unicamente a seguirlo al Calvario, al piè della Croce, al sepolcro, e dopo la risurrezione a cercar Gesù, ad annunziar Gesù. Salito poi il Salvatore al Cielo, Maddalena si ritira in solitudine, morta alla patria, ai parenti, a tutto l'umano; e vive per trenta anni solamente di orazione, e di contemplazione, tutta rapita, dov'era il suo cuore, e il suo amore, Cristo Gesù.

Nobilissima coppia di amanti, Ignazio, e Maddalena, mirate questa scelta udenza, bramata di far una santa, e beata morte. Mirate, qual è il cuore più vivo al mondo, e fate, che muoja questa sera, con un atto di perfetta contrizione, e incominci a vivere solamente a Dio ec.

DISCORSO XXIX.

Nel Tranfito della Beata Vergine.

Eja ergo Advocata nostra &c.

VEdete, Signori, quella divota statua di Maria in atto di mirar affettuosamente il Cielo, dove sta per inviare l'anima sua, ormai vicina a sciogliersi dal corpo? Vedete, che non ha il suo bambino in braccio, perchè si rappresenta in uno stato, in cui essa deve esser portata tra le braccia del suo Figliuolo? Quella è la divota immagine di Nostra Signora del transito, ed è la principal titolare, e avvocatrice del nostro transito da questa all'altra vita. Sotto l'invocazione di questa divotissima Vergine si fanno gli esercizi della buona morte tutti i Venerdì, e tutte le seconde Domeniche. Questa immagine si dà a tutti quei, che si ascrivono alla Congregazione della buona morte; e non si dà mica, acciocchè si ponga in un libro a servir per segretolo, ovvero acciocchè si pieghi, e si lasci dimen-

menticata tra le carte oziose di casa, ma accio-
ché si tenga a capo del vostro letto, nel quale
una volta avete a morire; onde l'abbiate sotto
gli occhi la mattina, e la sera, e vi serva di
continua esortazione a vivere sotto la protezione
di lei, e ad osservare quelle pochissime regole
prescritte a' fratelli; e sorelle della buona morte.

Osservate, che tutte le Compagnie specialmen-
te arrolate sotto la tutela di Maria, hanno cias-
cuna la sua immagine particolare proporzionata
al loro istituto. La Compagnia del Rosario, co-
si ampliata per tutto il Mondo, ha per sua tu-
telare la Madonna del Rosario, che si dipinge,
e si scolpisce in atto di compair corone a' suoi
divoti. La Compagnia del Sacro Carmelo rap-
presenta Nostira Signora in atto di donar abiti
benedetti per la livrea, e per difesa de' suoi con-
fratelli. La Compagnia della buona morte, an-
ch' ella stesa per tutto il mondo, e arricchita da
Sommi Pontefici di tante indulgenze, ha per sua
insegna, e per suo stendardo l'immagine di No-
stra Signora del transito, in atto di spirar l'ani-
ma, ma ritta in piedi per la certezza del suo
felice passaggio da questa all'altra vita.

Or, come i confratelli del Rosario, e del Car-
melo, hanno una gran copia di racconti mira-
colosi, che mostrano l'assistenza della Vergine
a que' della loro Compagnia, così nella Com-
pagnia della buona morte, quanti, oh quanti
sono stati assistiti in modo speciale dalla gran Ver-
gine a metter bene il piede per far quel gran
passo, il quale è l'ultimo di questa breve vita,
e l' primo della tremenda eternità!

Vada avanti per prima, e autentica pruova
una dichiarazione in forma autorevole uscita di
bocca a Maria stessa. Stava una volta Santa Bri-
gida fissa nel gran pensiero della morte, e per
la paura sollecita di far bene quel passo, le bat-
teva il cuore fortemente; e perchè i Santi, che
studiano un po' più di noi la gran pagina dell'
Eternità, ad ogni scoperta di quel nuovo mondo
restan sempre sospesi. Quando ecco Maria (tro-
verete il fatto al libro primo delle rivelazioni al
capo vigesimonono) ecco Maria assisa sopra una
bianchissima nuvola, cui l'Irde formava l'orlo
della veste. Maesta, e piacevolzza, e bellezza,
e amore erano nel volto di lei; mille Angeli
in corteggio, tutte le grazie in camerata. Mi
conosco io? disse la Vergine a Brigida. *Ego Ma-
ria sedeo in sede speciosa*; e qui seguito a raccon-
tar alcuno de' grandi privilegi fatti le dal suo Fi-
glio; Poi venne a dire: *Quantvis ita sublimiter
sedeo, tamen audio amicos meos, video labores eor-
um, & idcirco visitabo eos*. Negli uomini la lon-
tanza non minuisce l'amore, in me l'accresce.
Vedo chi mi serve, chi si affatica per me, e
chi si studia di onorarmi. Gli aspetto alla mor-
te. *Tunc ego* (udite attentamente questa dolce
promessa) *Tunc ego transibina coram Domina, &*

*mater, obviabo, & occurrerem eis in morte, ut in-
ipsa etiam consolationem, & refrigerium gaudeant,
& colloco eos mecum in sede caritatis gaudii*.

Ponderiamo con divota fiducia, e attenzione
queste Virginali parole. Diciamole in volgare.
Miei divoti, che tanto mi onorate, al punto del-
la vostra morte mi troverete. *Tunc ego tanquam
Domina*: *Tunc*, allora, quando il mondo tutto
non potrà aiutarvi in cosa alcuna, quando i vo-
stri amici, e parenti non potran farvi altro, che
star a vedere, ed al più, stringersi nelle spalle
per compassione; *Tunc*, allora verrò, come pa-
drona, e con assoluto comando sgriderò i demoni
tentatori: Che pretendete voi qui? Quest' ani-
ma è mia, comperata col buon contante del
mio Figliuolo, e assicurata da me col mio par-
ticulare patrocinio. *Tunc ego, tanquam mater*.
Come le madri, quando hanno un figlio veramen-
te infermo, abbandonano tutte le altre cure
di casa, tutte le visite, giorno, e notte stanno
occupate attorno al figliuolo, così io assisterò a
ciascun mio divoto in punto di morte, come se
non avessi altro, che lui, sgombrandogli dal pen-
siero le male fantasie, dal cuore gl'indegni af-
fetti, le loverchie paure, le illusioni, e le ten-
tazioni del nemico infernale.

E notate quelle parole, *Obviabo, & occurrerem*.
Non aspetterò mica di esser chiamata, se di es-
ser pregata: Verrò da mia posta con quella li-
bertà, con cui una madre va dal suo figlio, pre-
venendo le stesse preghiere, e non mi partirò dal
loro fianco, finchè non siano messi in sicuro; *Colloco
eos in sede caritatis gaudii*. E perchè in
Maria le parole non sono parole, come accade
spesso tra gli uomini, ma le parole son fatti, udite:

Moriva il Venerabile Padre Gio: de' Campi,
uomo serventissimo della mia Compagnia, come
racconta il Griogono nel suo mondo Mariano
(Tom. 2. disc. 3. num. 34.) Stava lupino in letto
cogli occhi fissi, or nel Cielo, or in una Im-
magine di Maria, che gli stava in faccia. Al
Confessore, che più volte gli disse all' orecchio,
se alcuna cosa lo travagliava, diede sempre questa
risposta; *Ob si nosset, mi Pater, quantum in mor-
te asserat solatium, Desipiam singulari studio
cuius!* O se sapeste, Padre mio, se sapeste,
quanto muore consolato chi ha servito Maria Ver-
gine! Ai suoi fratelli, amici, e figli spirituali,
che affollati attorno al letto gli chiedevano, chi
la benedizione, chi alcun ricordo: Figli miei, di-
ceva, che volete, che io vi dica, se non quel
che pruovo? Quanto muore volentieri, e con-
solato, chi ha servito Maria Vergine! Ai suoi pe-
nitenzi, che venivano, e a molte sue penitenti,
che mandavano a visitarlo, a tutti, o diceva, o
faceva dire. Ho più volte predicato, ed ora
pruovo per esperienza, che si fa un bel morire
dopo avere con qualche fedeltà servito a Maria
Vergine: *Quantum, Ob quantum in morte asseri*
sola-

solutum, Desipiam singulari studio coluisse?

Fate però riflessione, o Fratelli, e Sorelle della buona morte, fate riflessione a quel preterito perfetto *coluisse*. Alcuni si servono delle Immagini, e della divozione di Maria, come si suole delle vesti da duolo, e da corruccio. Si tengono per anni, ed anni in guardaroba, e non si cavano fuori, se non in occasione di disgrazie. Vedrete al letto di alcuni moribondi, Immagini di varie forti, tutte di Maria. Quale di queste è stata da voi onorata nelle sue feste, visitata nelle sue Chiese, invocata stabilmente nei vostri travagli? Quale, quale? forse niuna.

Una divozione, presa in prestito all'or solamente, quando Dio vi manda la Croce a casa, non è divozione, che vi possa dar grande conforto. Se in punto di morte ci mostrano agli occhi certe tante Immagini di Maria Assunta, di Maria Annunziata, e ci ricordiamo di non aver rispettate, nè le sue feste, nè le sue Chiese, quelle Immagini, in vece di darci consolazione, ci metteranno confusione.

I fratelli, e le sorelle della buona morte devono prender particolare affetto, e divozione, ed onorare con ispeziale culto Maria Vergine del Traslato. A questa raccomandarsi prima, che si cominci questo divoto esercizio; da lei prender la benedizione prima di partirne; custodire le Immagini di lei appese al letto, come protettrici del ben vivere, e pegno di ben morire.

E forse, che non fu veduta questa Vergine, or in atto di scacciare i demoni dal fianco di un moribondo; or in atto di spaventarli, prendendo figura di gigantesca per guardarla alla porta di un suo divoto, che moriva, or tutta intesa ad aiutare un soldato ferito a morte, acciocchè si confessasse validamente, trattendogli l'anima in corpo, e sensi di pietà nell'anima, finchè fu finita la confessione?

Santa Maria Maddalena de Parziz (*In vita parte 4. cap. 23.*) Vergine tanto illuminata da Dio, essendo in esilio, fu udita gridar ad alta voce, e batter forte palma a palma, non io, se per allegrezza, o per meraviglia dicendo, *Vedo, Vedo*. E, che vedete? *Vedo Mariam sedentem super quamdam naviculam*: Vedo Maria fatta nocchiera coi remi alla mano guidar una picciola barchetta al traverso di un rapidissimo fiume. Ah cara Madre, ancor di questi mestieri voi fate? Anzi questo è il mio continuo mestiere (risponde ella) traghettar i miei divoti da questa all'altra riva, acciocchè vadano con sicurezza.

A quattro giovani studenti, l'uno in Gratz, l'altro in Maganza, il terzo in Palermo, il quarto in Tolosa, essendo tutti scritti, e frequentati alla Congregazione di Maria, questa amatissima Madre si mostrò con volto amabilissimo in punto di morte. E quest'ultimo restò così estatico alla vista di lei, che non sapeva, nè voleva dir

altro, che questo: *Oh quam speciosa es, Virgo Maria!* oh il bel vedere, che la Maria Vergine! Mostrando il male di dar volta con qualche miglioramento, entrò in altissima malinconia, perchè gli pareva, che non vedrebbe più Maria Vergine.

Per assicurare quel tremendo passaggio, rivolgemoci al di lei benedetto Figlio, e prostrati ai suoi piedi, diciamogli così:

Piedi Santissimi di Gesù, conosco, e non conosco, quanto basta, la difficoltà, e il pericolo di quell'ultimo passo. Vi offerisco tutti i passi fatti dalla vostra Santissima Madre, e quando pellegrino in Betlemme, e quando ando fuggiasco in Egitto, e quando ando in cerca di voi perduto in Gerusalemme; e singolarmente vi offerisco quell'ultimo, e felicissimo passo, che ella fece nel punto del suo beato Traslato, acciocchè possa anch'io ottenere un felice passaggio da questa all'altra vita.

Quanto grande sicurezza ci fa chiunque ad un passo difficile, ad un salto arrischiato, ad un ponte stretto ci dà la mano! Maria, amabilissima condottiera, al gran passo della mia morte mi darete voi la mano? Io nol merito per la gran tepidezza, con cui vi ho servito, ma voi fate per i meriti delle mani impiegate del vostro Figlio. Vi servirò meglio per l'avvenire, e procurerò di aver in morte la vostra scorta, la vostra guida, la vostra assistenza.

Cuor di Gesù, e cuor di Maria, amandue feriti, l'uno dalla lancia del soldato, e l'altro dalla saetta dell'amore Divino, avrò io la grazia di morire amando, come amando morì Maria? Per quell'atto di amore si accese, si forte, si intenso, dietro cui andò la vostra Sant'Anima sciolta dai legami del corpo, fare, che anch'io finisca il mio vivere in *osculo Domini*, nei baci del Crocifisso vostro Figlio, e siano le mie ultime voci il vostro dolce nome, o Gesù, e il vostro dolce nome, o Maria,

DISCORSO XXX.

Nell'avvicinarsi delle vacanze Autunnali.

Posuerunt me custodem in Vineis. Cantic. 4. 5.

COLL'occasione, che in questi tempi cominciano a tingersi le uve, e la vendemmia si va accostando, si vedono sulle pubbliche piazze esposti uomini di contado con grandi spuntini alla mano per trovar padroni da servire, e vigne, a cui far la guardia: E vi compaiono avanti, come una compagnia di picchieri mostrandosi arditi, risoluti, e tosti, e vi assicurano sulla propria vita la vigne, e la vendemmia.

Or, chi crederebbe mai, che anche Maria Vergine venga sulla gran piazza di questo mondo, e nasca nel mese di Settembre per far la guar-

dia campestre alle vostre vigne, e vi faccia leggere al bel primo capo delle sacre canzoni, *posuerunt me custodem in vineis*? Spieghiam oggi questo testo, e caviamone qualche pratico documento per meritarci l'assistenza di Maria nel tempo delle prossime vacanze, e molto più nell'ora di nostra morte, dove si corre pericolo d'esser disertati da irreparabil tempeste.

Queste Vigne, delle quali Maria è fatta custode, sono in primo luogo gli Ordini Religiosi, i quali Maria comparirà più volte in atto espressivo di singolare benevolenza ha dato segno di custodire con speciale diligenza. Imperocchè alcuni Sacri Ordini Maria ha mostrati sotto il suo manto, altri conservati nella stessa pupilla dell'occhio, taluno riposto fin nel centro del cuore; tutti segni espressivi, di esser ella amatissima custode di queste vigne d'Engaddi.

Sotto nome di vigne ponno ancor intendersi le Congregazioni di Maria erette nelle nostre Case; e Collegi, la Congregazione del Transito abbracciata da tanti popoli, la Compagnia del Rosario, e del Carmelo, tutte vigne care a Maria, e mirate da lei con occhio di parzialissima custode.

Ma io, sotto nome di vigne, voglio intendere le vacanze dell'autunno, alle quali il comune delle persone suol divertirsi ne' mesi prossimi, delle quali vacanze Maria è specialmente guardinga; che in quelle sotto pretesto di ricrearsi il corpo, non si difonda lo spirito, non si perda la divozione.

Chi vuol dunque Maria per guardia delle sue vigne, e delle sue vacanze, dia bene a mente ai patti, che ella vuole per parte nostra, e alla fedele assistenza, che ella promette per parte sua. *Posuerunt me custodem in vineis*.

È primieramente, osservate o Signori, che le vigne tutto l'anno sono soggette a tutti i pericoli, alla brina, al secco, al vento, alle tempeste, e non v'è raccolto, che abbia maggior bisogno del Cielo, quanto la vigna. Poi, condotta l'uva sana, e salva a maturità, è ella sicura per questo? Bisogna allora più, che mai guardar la vigna dagli uomini, i quali aspettano il frutto maturo per rubarlo.

Ma come si guardano le vigne dalle mani rapaci degli uomini? Vi è mai padrone, così ciocco, che metta un custode ad una vigna aperta dappertutto, massimamente se la vigna fosse in vicinanza della strada? Signori no. Buona siepe, buon fosso, buon muro, e di più ancora la guardia, che vegli notte, e giorno.

Ed ecco il primo patto, che Maria vuole da noi. Datemi, dice ella, la vigna con una buona siepe attorno, e che sia siepe di spine, e poi io la guarderò. *Sepi aures tuas spinis*, legge il testo greco *Sepi possessionem tuam spinis*. Se tu vuoi intervenire a tutte le conversazioni, anche libere; Se tu vuoi aprir l'orecchio, e dar addito a tutti i discorsi profani, dissoluti, osceni, che

cosa potrà farvi la mia guardia? Dal canto tuo provvedi la siepe.

E non basta a metter la siepe al solo orecchio. *Sepiam viam tuam spinis*, dice Iddio per bocca del suo Profeta Osea; (Cap. 2.) Ogni mal passo, ogni occulto sentiere, per cui possano entrar ladroucelli nella vigna, deve esser asfittato da spine. Spine agli occhi, che ripariano tutti gli oggetti men puri; spine alla lingua, che tengano lontane tutte le parole immonde; spine al cuore per divertir gli affetti disordinati; in ogni strada spine, e poi spine.

E questa siepe, come che a tutte le vigne sia necessaria, per esser ben guardate, tanto più forzatamente necessaria è a certe vigne elette, dove l'uva è più abbondante, e più dolce, e più matura.

Anime coltivate tutto il corso dell'anno coll' esercizio di belle virtù, più volte pasciute, ed impinguate dall'uso dei Santissimi Sacramenti, e dalle rugiade della divina parola udita negli Oratori, nelle Congregazioni, e nelle Prediche, che avete un bel raccolto da parte per far una bellezza di vino, che vi rallegri per tutta l'eternità: Anime sì ben coltivate, voi farete le più insidiate delle altre. Ma in qual genere d'insidia? Udirete nel S. Profeta Giobbe al capo secondo.

Giobbe, in occasione gagliardissima di buttarfi a disperazione, impiccava la lingua, che sola gli era restata, in lodar Dio, quando il demonio applicò a farlo prevaricare il più potente strumento, che avesse al mondo, cioè la moglie. Questa furia, accoltata al marito tutto addolorato, gli andava dicendo: *Adhuc permanes in simplicitate tua? Benedic Deo O' morere*. Ah semplice, e sciocco, che tu sei! Ancor mantieni la tua dabbenaggine, e vai masticando benedizioni? E ti par questo tempo, e occasione di ben intenderla con Dio; *Benedic Deo*. Gli Ebrei han tanto orrore a dir questa parola maledizione a Dio, che in vece del *Maledic*, dicono *Benedic Deo*: Vendicati con Dio dei mali, che ti fa, e poi muori contento.

Più di uno de' sacri Interpreti ha posto in dubbio, se questa mala seduttore fosse veramente la moglie di Giobbe, ovvero il diavolo sotto questa figura. S. Giovanni Grisostomo (C. i. a. *Primed. in Job. cap. 2.*) per lo meno la chiama stretta parente del diavolo, *hac mulier affinitate diabolum attingit*.

Or da questi demoni, o per verità, o per ufficio, da queste volpi insidiatrici, *qua demoluntur vineas*, quanta persecuzione patiranno le anime più buone, e le vigne più abbondanti di frutti! *Adhuc permanes in simplicitate tua?* vi dirà quel mal compagno: Ancor in tempo di vacanza frequentar Chiese, e Sacramenti, e divorziar? Ancor in tempo di vendemmia tanta ritiratezza dalle conversazioni, dai balli, dai conventicoli? Che semplicità, che scrupoli, che superstizione fuor di tempo! Anzi, che inciviltà, e tutti-

rusticità non corrispondere agli inviti! Ah! belle vigne, questi sono i ladri, e qui fa bisogno della siepe agli occhi, all'orecchio, a tutti i sentimenti e siepe, che pugna ben bene, siepe di spine. Senti contare di un giovane, partito dalla Città per villeggiare, con principi di virtù altamente radicati, con abbondanza di meriti raccolti in molti anni, vigne certamente eletta, e deliziosa a Dio. Questi in un autunno solo, per non aver saputo, e voluto sostenere un po' di burla, e continuar quell'uso dei Sacramenti, che aveva praticato, scapito si fattamente, che di bellissima vigna, divenne un deserto, e deserto tale, non come se pochi ladroncelli fossero entrati furtivamente a cogliervi una cesta di uva, ma, come se una compagnia di soldati Tartari, e Cosacchi vi avesse fatto tutte le scorrerie, e avessero seminato tutto quel terreno a sale; tanto restò sempre sterile, e infedendo fin a far una infelice, e miserabil morte, nella quale andava dicendo, e piangendo. Il tal anno, il diavolo fece la vendemmia in casa mia, tagliando non solo l'uva dal tralcio, ma le viti dal piede.

Circondate, che sieno poi le vigne di buona siepe, sono forse elle perciò sicure? sicure non ancora: Si richiede di più la buona guardia. Far la siepe, tocca a noi; far la guardia, tocca a Maria: *Psychernus me custodem in vineis*. Non manchi per parte nostra la siepe, e la guardia per parte di Maria non mancherà.

Ed io vero, chi proffesse mai il Santo Luigi tra le lusinghe delle Corti? Il Santo giovane Stanislao in casa di un Eretico coi mali esempi di suo fratello fu gli occhi, fortissimi incentivi, l'uno a mal credere, l'altro a mal vivere? Chi mantenne in mezzo alle Reali delizie santo, e illibato un Luigi Re di Francia, un Ermenegildo, uno Stefano ambidue Re di gran nome, se non Maria? Maria vide, che dal canto loro facevano il possibile a farsi nel loro grado, che erano vigne ben circondate da siepe di una cautela attentissima a non dar luogo al demonio, e Maria ne prese, e ne mantenne una fedelissima cura.

Ma quanto forte la mano, e quanto vigilante si mostrò l'occhio di Maria nel custodire Giustina santissima Vergine, di cui fanno menaione Beda, Metastase, ed altri scrittori autorevoli? Era questa nel fiore dell'età bellissima sopra ogni credere, e perciò perseguitata con ogni umano potere. Asladio, giovane richissimamente, e appassionato, adoperò per trarla a' suoi disegni tutti gli sforzi d'inviti, di lusinghe, di donativi, di mezzani potentissimi, e trovatala invincibile a questi assalti, per mezzo di uno stregone chiamato Cipriano le fece fare, quanti incanti amatori seppe mai inventare l'arte diabolica. Vi si adoperarono attorno una mandra di spiriti di fornicazione, che abitano nella stalla infernale, per isvegliar in lei immagini impure, e passioni disordinate; e

non potendo questa canaglia prevalere, lo stregone recatosi a riputazione l'esser vinto da una fanciulla, obbligò anche i diavoli mafuscoli, i quali hanno bensì mano nelle rivoluzioni di stati, nelle ribellioni dei popoli, nella propagazione delle eresie, ma non si abbassano mai al vile, e sordido mestiere di metter tentazioni di senso; le abborriscono anche essi, e le hanno a schifo: obbligò, dico, questi diavoli anziani a portar fuoco impuro al cuor di Giustina; ma ogni fuoco al tocco di quelle nevi si estingueva, ed ogni pensiero fangoso, al giunger a quella mente purissima, ritiravasi per non offenderla. Di che accortisi i demoni riferirono allo stregone, che una virtù superiore al loro potere assisteva a Giustina, e questa era la guardia di Gesù, e di Maria, che erano alla custodia di questa vigna, quanto a se ben assicurata, cauta, ritirata, unita con Dio, e divota di Maria. Il che fu poi occasione allo stesso mago di conoscere la debolezza dei suoi spiriti infernali, e convertirsi alla santa Fede con doppia perdita dell'inferno.

E per spallare gli esempi addotti colla ragione. Tre nemici ponno metter a ruba le belle vigne delle anime nostre. Il primo è il Mondo, ma questo è esteriore, il riparo della siepe fatta da noi lo terrà lontano: Il secondo è il Demonio, voipe vecchia, che fa introdursi anche nei luoghi ben ferrati: Il terzo è la Carne, sempre unita con noi, e impossibile a separarsi, finché siamo vivi. Contro questi due, il Demonio, e la Carne, farà le sue parti la buona guardia di Maria.

E primariamente sopra il Demonio Maria ha particolare dominio. Il Diavolo, per mezzo di una donna, rovinò il mondo; e Dio per punir il reo colle sue proprie armi, volle singolarmente, che un'altra donna lo predominasse: *Ipsa, si, ipsa conteret caput ixxum*. In oltre, il Demonio stima vilia il sottoporsi all'uomo, e disprezza; Come? Io soggettarvi ad una specie inferiore all'Angelica? e Dio per fiaccar più l'orgoglio dell'inolente: si, disse, non solo ad un uomo Dio sarai soggetto, ma starai sempre sotto ad una pura creatura, la quale non sia nemmeno uomo, una donna; e questa è Maria: nelle quali due convenienze è fondato il senso comune dei Santi sopra la potenza della Vergine in reprimere il demonio, non già in ordine a se stessa, che ella mai non ebbe né bisogno, né paura, né ordine alla sicurezza dei suoi divoti.

Sopra gli assalti della carne ribelle, grande ancora è la salvaguardia di Maria. La ribellione della carne è proceduta dal peccato originale di Adamo; Maria ne fu esente; onde non ne ebbe mai incentivo alcuno, anzi ebbe singolar privilegio di sinocarne il somite ancor negli altri: così, dopo che S. Ignazio si fu dedicato alla perpetua servitù di Maria Vergine in Monferrato, ottenne da lei questo gran dono di sentir estremo

H h 2 in se

in sé per sempre ogni affetto impuro; così S. Tommaso d'Acquino, cacciata da sé la rea donna, che lo tentò, fu per ordine di Maria cinto ai lombi con una falcia celeste, che lo rese insensibile a tutti i movimenti impuri; eppure Tommaso allora era giovane di prima età; e Ignazio era ancor fresco dalle armi, e dagli amori. Sicché, ecco, come dai tre principali ladri delle nostre belle vite faremo custodici, dal mondo esteriore con una buona siepe, dal demonio, e dalla carne colla salvaguardia della gran Vergine.

Lasciatemi dunque finire colle parole, che disse Cristo ai suoi Discepoli. Erano tutti i Discepoli raccolti nel Cenacolo; e il Salvatore in quell'ultimo dei suoi sermoni, prima diede loro santissimi ricordi, *Memento in dilectione mea*: secondo, promise loro lo Spirito Santo. Terzo, ti premuni contro le persecuzioni, che erano per avere dal Mondo perverso; al fine, cogli occhi affettuosamente rivolti all'Eterno Padre, disse queste ultime parole, *Pater sancte, serva eos*, Padre Santo, custodite questa scelta dei miei Discepoli.

Con fomiglianti parole ancor io rivolto a Maria le dico così, *Mater sancta*, Madre Santa Maria, *Serva eos*: custodite questi vostri figli scritti nella Compagnia della buona morte; *Serva eos*, quanto al corpo, acciocchè godano sanità, e vigore, e forza da impiegarsi in vostro servizio; *Serva eos*, quanto all'anima, acciocchè nell'Intelletto si mantengano le buone massime, nella volontà i santi desideri, nella memoria i fermi proponimenti di astenersi dai peccati, e di avanzarsi nelle virtù. E voi, carissimi, e riveritissimi Uditori miei, *Servate Mariam*, *O Maria servabit vos*. Donne, *Servate Mariam* colle vostre devozioni a suo tempo: Giovani, *Servate Mariam* coll'amore alla santa purità: tutte, e tutte, *Servate Mariam*, *O Maria servabit vos*.

DISCORSO XXXI.

Nella Vigilia della Natività della Beata Vergine.

Expello, donce veniat immutatio mea.
Job. cap. 14. 14.

Nativitas gloriosa Virginis Mariae, O' Santa Chiesa.

NAsce nel giorno d'oggi Maria: e noi nel giorno d'oggi esercitiamo la mente nel pensiero della morte. Brutto confronto, che a prima vista pare questo. Unir Maria, aurora tutta candore, e madre dei giorni eterni, colla morte tutta tenebre, e nera sepoltura dei giorni nostri! Che ha, che far il morire, massime dei terribili, col nascere della Vergine, annunzio della più fina allegrezza? Che ha, che fare? Sen-

te. Han tanto, che fare insieme, che la nascita di Maria è l'immagine della buona morte; e la morte, per esser buona, deve esser simile alla Natività di Maria. Mettiamoci dunque col pensiero alla cuna di questa celeste Infante, per imparar da chi nasce, come si muore bene.

Figlia della grazia più, che della natura, fu la Vergine, e nacque più a Dio, che al mondo, tal nascita dobbiamo imitare ancor noi per morir bene, come andrò ponderando colla spiegazione del testo citato; *Expello, donce veniat immutatio mea*.

Tutte le bestie nascono una volta sola, e muoiono una volta sola. Tutti gli uomini, e tutte le donne nascono due volte. La prima volta, che l'uomo, e la donna nasce, nasce figlio di suo padre, e di sua madre: e se il padre, e madre son poveri, nasce povero, se sono piebei, nasce piebeo: e se il padre, e madre sono Principi, nasce Principe, se nobile, nasce nobile. Sicché in questa prima natività l'esser povero, o ricco, nobile, o piebeo, bene, o malestante, non dipende da noi; dipende dalla contingenza, che deposita uno in seno alle porre, e l'altro fra gli stracci, quello dentro un bel palazzo, quell'altro dentro una bottega affumicata. *Imparetur nascitur*, nasciamo dilungati affatto, disse il Morale; e lo vediamo cogli occhi nostri.

La seconda volta, che uno nasce, non nasce figlio né di padre, né di madre: nasce figliuole sue opere; e se le opere sono buone, nasce un gran Signore, se mala, nasce un povero schiavo. Sicché la prima volta bisogna nascere soltanto, come Dio vuole; la seconda volta coll'ajuto della divina grazia possiamo nascere, come vogliamo noi. Nella prima nascita non possiamo scegliere a posta nostra il padre, e la madre: che se lo potessimo, ognuno sceglierebbe di nascere da un Re, e da una Regina. Nella seconda nascita ognuno è figlio del suo volere; e il volere nostro è, come vogliamo noi. Chi vuol nascere grande nel Cielo, può nascere; chi vuol nascere degli eletti ordinari, può nascere; chi vuol nascere fra la canaglia dei dannati, può nascere. In una parola: ciascuno può nascere, come vuole. Cristo stesso nella sua prima nascita nacque povero, abbandonato in mezzo alle bestie, senza tetto, senza letto, senza ricovero, come volle il suo Divin Padre: e per quei pochi anni di vita andò campando, soggetto anch'esso a tutti gli accidenti di questa povera vita; ma nella seconda nascita, che fece, e che importa più, e che dura più, rinasce in gloria, in trionfo, coll'immortalità, che lo assicura, e coll'impassibilità, che lo difende, con tutte le dolci glorie, che l'accompagnano. Giobbe è pentito fu letamajo, tuote ulceri da capo a piedi: - basta disse, lascio, quanto al

corpó, a discrezione del Diavolo, che non ha discrezione. Mettiamoci a canto a lui, e interrogiamolo, come sta. Come te la passi fra tanti spafimi, povero Principe? Come sto? Quanto al corpo, voi lo vedete, non posso muovere altro, che le labbra; *Derelicta sunt tantummodo labia mea circa dentes meos*. Quanto all'animo, ho un incanto, che mi smorza addosso tutti i dolori. E qual è, qual è? *Expello, Expello*, e lo tengo per viva fede, *Expello, donec veniat immutatio mea*. Legge Simmaco mirabilmente a mio proposito. *Expello, donec veniat sanila nativitas mea*. Aspetto la mia seconda natività. Nella prima natività vedete, come mi ha concesso il Demonio, perchè questa prima vita dipende da' finitimi accidenti, dalla fortuna, dagli uomini, dai Demonj, da cento mali, che ponno venirmi al di fuori. Aspetto la seconda natività; ed io colla pazienza me la vado preparando più felice, e più santa, che posso. La seconda natività dipende tutta da me: *Expello, donec veniat sanila nativitas mea*.

Ora, miei riveriti Signori, se abbiamo viva fede dell'altra vita, rispondete di grazia; e lo spirito del buon consiglio vi guidi ad intenderla bene, e a risponder meglio. Fingiamo, che in questo punto Iddio erei un'anima ragionevole; e prima d'inviarla ad unirsi a qualche corpo, le dica così: mira, quante donne sono ora sopra la terra coi lor bambini nell'utero; non ancor animati. Eleggi, qual corpo ti piace, e quello fia il tuo. Osserva bene quelle madri, che stan sepolte in quelle valli, o gitate sulle cresse dei monti: Sono povere martiri della fatica. Se tu nasci d'alcuna d'esse, nascerai alla povertà, e al travaglio. Quelle altre vivono di pane accattato, cacciate, come i lupi, dalla fame dal monte all'abitato: Uscendo dal loro seno, t' incontrerai in quattro stracci, e in una tasca da mendicante. Quell'altra madre è tenuissima di complessione: Uscendo dal ventre di lei, porterai teco uno spedale di cento infermità. Mira tanti altri corpi storpi, mal fatti, e peggio intesi: Se vai ad unirti con quelli, tu farai un mostro, un aborto, un peccato della natura. Or mira da quell'altra parte tante Dame, Principesse, e Regine. Quindi partirai con una complessione vigorosa, come Giuditta; con un volto d'Angelo, come Ester; con una leggiadria spiritosa, come Davide: con una intelligenza profonda da Salomone. Sarai ricevuta in cune preziose, accolta in lini delicatissimi; farai la delizia di case signorili. Or qual sarà mai quell'anima sì sciocca, sì stupida, sì dimentica del suo bene, che lasciata in questa libertà, non elegga un corpo più sano, più robusto, più ben fatto, più ricco di beni di fortuna, e di natura?

Or anime, che mi udite, avete tutte a na-

scere un'altra volta, e nascere ad una vita; che dura sempre. Vedete bene, e considerate. Metto da questa parte un corpo con scettro alla mano, e diadema in capo! si sano, che mai non se gli accollerà un dolore; si bello, che il Sole la perderà con lui di chiarezza; si agile, e svelto, che volerà, come il pensiero; si durevole, che tutti i denti del tempo divoratore per infiniti secoli de' secoli non gli toccheranno un capello. Dall'altra parte metto un corpo con tutti i malanni di mille infermità, colla catena da schiavo al piede, sordido, leso, schifo, cotti inferno nel volto, e nelle viscere. E dico così: anima, che senti, che vedi, che intendi, nella tua seconda natività hai da unirti, o con quell'Angelo, o con quel Demonio; o con quel cristallo, o con quel carbone: eleggi. Eleggi (tu mi rispondi) quel bell'Angelo. Ah! che la tua voce dice una cosa, ma le tue opere ne dicono un'altra. Le buone opere, non le parole, sonò le madi della buona natività, e le buone opere dov' sono?

Racconta il P. Bary in uno de' suoi trattenimenti, e l'ha trascritto dalle lettere annue della nostra Compagnia: Che circa lo stesso tempo, in cui morì nelle Spagne Filippo Secondo, morì là Napoli un Fratello coadiutore della nostra Compagnia, uomo di singolare carità, esercitata specialmente nell'ufficio d'infermiere, che tenne per molti anni in quel Collegio. Questi, in occasione di assistere agli infermi, aveva fatta grande amicizia col Medico, e non solo amicizia di veduta, ma intrinsechezza di spirito, trattando scambievolmente della cura delle anime, come erano sovente insieme per la cura dei corpi. Morì il Fratello, dopo alquanto tempo comparve al Medico, e si fe' vedere tutto lusingoso con in capo un bel diadema di gloria. Il Medico, conosciuto, e inteso lo stato di lui glorioso in Cielo, se ne rallegrò, gli si raccomandò, e si avanzò a dimandar varie curiosità dell'altra vita. Fra l'altre dimandò, che cosa era di Filippo Secondo, quel gran Monarca, chiamato da Clemente Ottavo, quando annunziò la morte di lui in Concistorio, Principe Religioso, e reuro di bronzo per la Religione. Rispose il Fratello, che Filippo Secondo era salvo; Ma, che fra lui, e Filippo in Cielo, era quella differenza di altezza, che era tra Filippo, e lui in terra. Nella prima natività Filippo era il grande Monarca, e l'infermiere uno del popolo. Nella seconda natività Filippo era uno del popolo dei Beati, e l'infermiere, rispetto a lui, era il Monarca.

Questa, che pur è grande differenza, non è molto sensibile, quando sia tra due, che si ritrovano in cielo; ma è ben pur dolorosa, e utilmente terribile a considerarsi la seconda nascita del ricco Epulone, e di Lazzaro. Nella prima nascita Lazzaro alla porta del ricco colla mano stesa a chieder un boccon di pane. I cani gli van-

vanno attorno, chi abbaia, chi lambisce le piaghe: ed egli, reggendosi con tutte due le mani su un bastone, sta aspettando la carità. Il ricco sta a sedere a banchetto con un trebbio di compagni, e di parafiti. Chi beve, chi mangia, chi ride, tutti allegramente. Ma nella seconda natività Lazzaro a banchetto in falvo, e l'Epulone colla lingua spinta in fuori, che chiede allo stesso Lazzaro una goccia d'acqua per reirigerlo sulla punta di un dito. Paragoniamo ora Lazzaro con Lazzaro, Epulone con Epulone. Che differenza negli stessi soggetti, e personaggi! Abramo, per carità un sorlo di acqua a quel riccone scaduto in sì bassa fortuna: No. Non vi è, né anche una goccia di acqua per te. E perché? perché: *Recepisti bona in vita tua*. Nella prima nascita ti è toccato di star bene; nella seconda lo star bene tocca a Lazzaro, che se l'ha guadagnato. Il tuo star bene, e lo star male di Lazzaro, sono passati; la tua sete d'adesso, e il banchetto, dove ora si trova Lazzaro, non passerà mai.

Di questi fatti precipitosi da gran ricco a grandemente miserabile, se ne contano pochi in questo mondo, e quei pochi, che si contano, si tengono a mente per secoli. Ma nell'altro mondo, oh quanti, oh quanti! Una Dama (non di quelle, che meditano spesso la morte, e nel Venerdì, e nella Domenica; perché queste vi pensano a buon'ora, e vi provengono) Una Dama, una Padrona comandava adesso alle donzelle. Va, vieni, torna. Un padrone si farà ubbidire dal ferro; la questo, fa quell'altro, *fac hoc, & facit*: Tal padrone, e tal padrona al mondo di la chiamerà (per nostro modo d'intendere) la sua ferva consociata: tale, e tale, va, vieni; Signora no; dirà, abbiain mutato regitro; sono padrona io, sono regina, sono beata, e mi sono fatto io questo bel Regno; e voi per la vostri demeriti siete della ciurma dei dannati. Credevate, che la prima natività fosse eterna? È finita, è finita. La seconda natività è quella, che è eterna. Voi non sarete mai più padrona; ed io non farò mai più ferva. Una maritata, che ha portati con pazienza disgusti, e fatto buon stomaco per motivo di virtù alle riprensioni, e ai rimproveri, vedrà il suo Marito scottato, umile, che non avrà ardire di alzar gli occhi a mirarla, e dirà: ma Son mutate le carte: nella prima natività è toccato a me portar pazienza per amor di Dio; adesso tocca a voi a portarla per forza. Sciocco, che non sapeste migliorar fortuna, e rinascere, e ripartorirvi in miglior stato di quello, che eravate. E quante faranno le donne, che in questa vita, secondo l'avviso dell'Appostolo, *subdita sunt viris suis*; e nell'altra vita saranno le padrone?

Egli è ben vero, o Signori, che questo ripartorirvi, e rinascere, deve costarci dolori di

parto. *Mulier, cum parit, tristitiam habet*, dice Cristo in S. Giovanni. Una partoriente prova dolori atroci. Ma partorito, che ha, tanti dolori sono compensati dall'allegrezza di vedersi seconda, e di aver dato un'erede alla casa, e un'immagine di sé al mondo: *Non meminit praesura propter gaudium, quia natus est homo in mundum*. Dolori di parto, Signori miei, deve costare tanto agli uomini, quanto alle donne, il partorire se stessi a miglior vita; Grandi sono i dolori in negare la propria volontà, quando esorbita dall'onesto; in far una confessione, che soddisaccia pienamente a tutti i bisogni della coscienza; in frenar la concupiscenza, tener custoditi gli occhi, la lingua, l'orecchio, il pensiero. Questi sono i dolori di parto, e i tormenti, che dobbiam patire; ma rinato, che uno sia: *Non meminit praesura*, non si ricorda più delle difficoltà in vincerli, del tedio superato nell'attendere a Dio; *Non meminit*: Primo, perché tutto il male è passato, tutte le lagrime di penitenza, e i dolori sono rasciugati: Secondo; *Propter gaudium, quia natus est* per l'allegrezza di esser nato, non un figlio diversodalui, ma per esser nato egli stesso in una seconda, e beata natività, dove starà sempre bene.

Ho detto di sopra, che gli animali nascono una volta sola. Mi didico. Il verme da feta anche esso nasce due volte. La prima volta nasce un verme brutto, e schifoso a vedersi; poi da per sé s'imprigiona, o per dir meglio, si sepelisce entro l'angustie, che colle sue stesse viscere si lavora. Sciocco, gli direbbe taluno, e perché privati della luce del Sole, e della libertà del moto? Sciocchi voi, risponderebbe. Nella prima natività io nacqui vile, e povero verme: Col lavoro, e coll'industria mia mi son fabbricate le ali, e volerò risorto a vita migliore. E a noi, vermi della terra, chi darà le penne? chi la seconda natività? il lavoro delle nostre mani, le nostre opere?

Ma, che diremo di quei miserabili, i quali (spiegherò col Profeta Isaia) *Venerunt usque ad partum, & non est virtus parienti*? Si son posti all'impresa di ripartorirsi, cioè di assicurar una miglior vita, ma loro è mancata la virtù di partorire, e si sono dispersi, o si sono sconsigliati; ovvero, in vece di far un figlio ben organizzato, hanno abortito, ed han fatto un mostro. Questi sono quei miseri, che per un vano timore, o per umani rispetti, o per instabilità lasciano il bene incominciato, e vengono fin a riva di qualche generosa risoluzione, *usque ad partum, & non est virtus parienti*; essi covano i suoi peccati, e li moltiplicano, e li porteranno queste vacanze in villa, e dalla villa se li ricondurran in Città, coll'aggiunta di altrettanti; e benché sentano stringersi il cuore, virtù di partorire non vi è, non vi è. Se mai alcuno di questi sof-

fi fosse qui, Maria, fate loro mallevadrice a questo parto. Vergine Madre, ajutateci voi. Voi dico, o forte figlia della grazia assai più, che non foste figlia dei Santi Gioacchino, ed Anna; voi nascoste prima a Dio, che al mondo; ove noi nasciamo prima al mondo, che a Dio; e questo nascere per sempre a Dio dobbiamo farlo in punto di morire. Voi, che vi pregiate di esser figlia dell'Altissimo, ajutateci in quel gran punto, in quel gran parto.

Sì, dice Maria, vi ajuterò; ma voi ancora amatevi nel decoro di vostra vita, e ricordatevi delle parole, che diceva a se stesso Giovanni Beremans. *Non sum securus, nisi habeam verum, O' filialem affectum erga Beatam Virginem*. Non son sicuro di nascere a miglior vita, se non sentiro in me un vero, e si figiale amore verso Maria.

Qual sia poi questo vero, e si figiale amore, lo insegnò Maria stessa un dì, in cui comparve a Santa Brigida. Era la Vergine in compagnia di S. Brinotto, divotissimo amante di Maria, e segnaudolo la Vergine col dito; vedi tu questo, disse, lo vedi? *Hic est, qui dum vixit, habuit me vita tbariorem*. Questi stimo più il mio servizio, che la propria vita. Se, per amar Maria, dobbiamo anteporla alla vita stessa, quanto più dobbiam preferirla ad una vanità, ad una curiosità, ad una creatura delle più vili?

Oh nostra Madre, oh grande Imperadrice del Cielo, oh Avvocata dei miseri peccatori, se per lo passato ho amato altri, che voi, condannano ora i miei amori: faccio un sacrificio, anzi un'olocausto del mio cuore; e per assicurarlo, voglio affiggerlo al piè della Croce.

Sotto ai vostri piedi io metto, Signore, il mio cuore crocifisso ec.

D I S C O R S O XXXII.

Nella Festa della Natività della Beata Vergine.

Maria Virginis Nativitatem cum gaudio celebremus.

Quanto grande differenza corre mai fra il nascere d'un privato in casa mediocre, e l'nascere d'un Principe in una corte Reale! Il primo entra nel mondo, per così dire, in silenzio, senz'chè il mondo si accorga di lui, depositato di nascosto sotto una povera casa, con allegrezza di pochi, e talvolta con dolore dei parenti, ai quali col crescer la figliuolanza, cresce ancora il peso di mantenerla. Ma fate, che dopo i lunghi desideri del popolo, dopo i voti delle ansiose Città, nasca un successore al Regio sangue, un erede ad amplissimi Stati, un sostegno del Reale casato; nasce allo stesso tempo con lui l'allegrezza nel mondo, e l'cuore nel cuore dei sudditi. Ne portano il felice annunzio al Cielo i bronzi strepitosi; la fama, non tanto a

volo, quanto a precipizio, si dirama per tutto.

E peichè mai tanta differenza tra l'una, e l'altra natività, se non perchè il privato nasce a beneficio di una casa privata, e l'Principe infante nasce a beneficio di uno Stato intero? Che però Seneca del nascer del popolo disse, *Que mundus nec venientes sentit, nec recedentes*, che il mondo non si accorge, nè quando entrino, nè quando escano di vita; dove un Re nasce, e muore, come il Sole, con ravvivare, o con oscurare tutto il mondo.

E questo appunto è il motivo, che voglio ponderare questa sera, acciocchè si svegli in noi quel giubbilo di allegrezza, raccomandato da Santa Madre Chiesa nel giorno d'oggi, *Nativitatem B. Mariae cum gaudio celebremus*: questo, dico, è il motivo di allegrezza: Maria nacquetta per noi, per beneficiarci in vita, e per assistere in punto di morte, anche ai peccatori suoi divoti.

Un peccatore in due maniere può perir di mala morte. La prima è, se la morte lo coglie all'improvviso, o con un colpo violento, che lo stenda sulla terra, o con un fulmine del Cielo, che lo riduca in cenere, o con una goccia, o aura velenosa, che gli affoghi il cuore. Or credete voi, che Maria non prevegga le disposizioni interne, che ponno smorzar la vita; e le preparazioni eterne, che ponno accelerar la morte? E quando un suo divoto, caduto per mala sorte in peccato grave, è in procinto di morir improvvisamente, credete voi, che Maria, o non sappia, o non voglia, o non possa riparare l'ultima rovina?

Narra il Surio nella vita di Santa Genoveffa, che questa Principessa col suo tratto umile insieme, e manieroso, colle sue parole soavissime, ed obliganti, aveva tale predominio nel cuore dei Re di Francia Chilperico, e Clodoveo, che, entrando avvocat per qualsivoglia misfatto, faceva liberar prigionieri, assolvere condannati; e per fino, quando erano già sulle scale del patibolo col capestro al collo, e col capo stroto alla mannaia, Genoveffa faceva sospendere l'esecuzione, mandandoli sani, e liberi alle case loro. *Animadversione dignissimi capite p'cendos, in ipso pene carnicis illu, supplicante proteis Genoveffa, Chilpericus absolvit*.

Osserva qui il Surio Storico, che Chilperico era Eretico, e non s'intendeva più, che tanto, di certe belle virtù, che parlano tacendo: pure per l'amore che portava a Genoveffa, restava a quel savio costume di lei, a quella bellissima onestà, a quella umilissima condanza, restava, dirò così, incantato, e violentato a far grazie; anche in ipso carnicis illu. Accade ancora più d'una volta, condannato già a morte il reo, uscir il Re da Parigi, finchè fosse eseguita la sentenza, facendo chiuder, e custodire le porte di palazzo, acciocchè Genoveffa non uscisse ad inter-

inter-

interporli : e Genovefa colle fue belle maniere , or incantava le guardie , e ne otteneva l'ufcita , or fece aprir col miracolo delle fue orazioni le porte , e giunta , che era ai piedi del Re , la grazia era fubito fatta : *Et ita* (conclude il Suario) *Et ita illi jam jam perituri per eam a praefentiffimo mortis periculo funt liberati* .

Vengon ora al confronto quefti fei termini , Genovefa , e Maria , i condannati alla morte , e i peccatori , Chilperico giuftiffimo Re , e Dio eterno Giudice : quanto più amabile , e meritevole , quanto più amata , e riverita , come Madre , è Maria dal Sovrano Giudice , che non era Genovefa da Chilperico ! La vita eterna , e la falute dell' anima , quanto più infinitamente importante , che non è la vita temporale di quefto povero corpo ! L'amore , che porta Maria ai peccatori fuoi divoti , quanto di gran lunga , è maggiore dell' amore , che portava Genovefa a quei condannati ! E potremo noi dubitare , che all' incontro di morti improvviſe , e violente , *ſub ipſo carnicifis illis in praefentiffimo mortis difcrimine* , Maria non ſia per adoperarſi , acciocchè la morte non ſi accofti ai fuoi divoti , o , ſe ſi accofta , non li tolga in male ſtato ?

Pelberto di Temiſvar , nel libro delle ſtelle di Maria dedicato a Siſto IV. racconta , come andavano fu pe' l Danubio fidati ad una picciola barchetta tre naviganti ; e levatoſi , come fuole talvolta nei gran fiumi , un vento impetuofa , raddoppiò la corrente dell' acque in modo , che la barca , non ubbidendo più nè a timone , nè ai remi fu portata a rompere . Tutti quei tre naviganti andarono a fondo nel più alto della fiumana ; ma due , eſſendo bravi nuotatori , ſi aiutarono ſin a prender riva . Il terzo , impicciato nelle veſti , e mal eſperimentato al nuoto , andò giù , come un piombo , e reſtò ſotto . E non fu già queſto un' accidente ; fu giuſtizia dell' ira di Dio contro quel malvivente ; perchè nel punto , che ſi ruppe la barca , fiſchiò per l' aria una voce , che diceva , Dio ti ha pur colto , la pagherai pur una volta .

Ma nell'atto di eſeguir la Giuſtizia Divina , ſ' interpoſe per mediatrice la Madre di miſericordia . Sette tre giorni queſt' intelec ſotto acqua , cioè tanto tempo da morire non una , ma mille volte ; finiti i tre giorni , venne a fior d' acqua ancor vivo , con evidente miracolo ſpinzo a poco a poco verſo la riva , ſenza , che egli punto ſi aiutafſe , ſi trovò in ſicuro , e fu l' alciutto . Andò di botta ai piedi del ſopranomato Pelberto di Temiſvar , cui confeſſo i ſuoi gravi , ed invecchiati miſfatti , i quali dovevano ſommergerlo nel più cupo dell' Inferno , ſe non aveſſe ſtato loſo contrappello una continuata , e aſſettuoſa divozione a Maria , cui volle ſervire di poi tutto il rimanente di ſua vita , chiamandoſi il ſuſcitato non ſolo dal ſepolcro , ma dall' Inferno .

Non ho mica raccontato queſto caſo , affinché qualche peccatore preſunefſe di ottenere un ſimil miracolo a ſuo favore . Sono queſti prodigi , e quaſi moſtri di beneficenza ; è però neceſſario , che alcuni ne accadano per mantenere la confidenza , ma che accadano di raro per non paritorre la preſunzione . Mi ſerva dunque ſolamente per argomento a diſcorrere così ; ſe Maria e puòte , e ſeppe , e volle , vibrato già il colpo di morte , ſoſpenderne l' eſſetto , e mantenere quell' anima in corpo , acciocchè non uſciſſe in malpunto incontro a due morti , quanto più facile ſarà a queſta pietofiſſima Madre , o diverrà un ſuo divoto da una ſtrada , nella quale eſſa prevede il pericolo , o impedir un' incontro , nel quale il peccatore laſcerebbe la vita , o a ſcarricarſi altrove un fulmine , che lo ſciorebbe in cenere , o diſciorre un' impegno , e ſoſtenere per breve tempo una rovina , che lo ſepellirebbe ? In ſomma farſi , che la morte improvviſa , o violenta non lo colga in mal punto di perir doppiamente !

Scimus , dice Sant' Anſelmo , *Scimus , illam magis propter peccatores , quam propter juſtos , eſſe ſallam Dei Matrem* (Lib. de Excellent. Virg. c. 1.) Sappiamo per indubitato , che naſce Maria , eletta già Madre di Dio più per li peccatori , che per li giuſti . Santo Dottore , non vorrei , che l' aſſetto vi traportaſſe a comparazioni troppo odioſe . E perchè ? e come Maria è più per li peccatori , che per li giuſti ? Ecco il come , e l' perchè ſuggerito dal Santo Dottore . *Nonne dicis filius ejus , ſe non veniſſe vocare juſtos , ſed peccatores* ? Non diſſe il di lei Figlio Criſto Geſù , che il Medico ſi chiama per gli malati , e non per i ſani ? Dunque *propter me , meique ſimiles peccatores ſalla eſt Dei Mater* . Per le mie piaghe è fatta quella medica mano , per la mia povera canſa naſce quella celeſte Avvocata , per le mie tenebre ſorge queſta aurora bambina , per impedire i miei naufragi tiſplen-de queſta ſtella del mare , *propter me , meique ſimiles peccatores* .

L'altra maniera , con cui può finir male un peccatore , è , ſe morendo a ſuo letto riceve gli ultimi Sacramenti ſenza diſpoſizione baſtevole ; ovvero , ſe dopo ben confeſſato , per la ſpina delle tentazioni , e per le male imprefſioni nei cattivi abiti , ricade in qualche conſenſo interno mortale . E veramente queſto è un grande pericolo : Imperocchè un peccatore di parecchi anni , benchè confeſſato , egli è , come un mala-tto di parecchi meſi , che comincia a reſtar netto di febbre . Voi vedete , che , anche ceſſato il male , è così abbattuto di forze , che non può tenerſi in pie' : e ſe alcun poco ſi tiene ſulle braccia dei ſuoi domeſtici , baſta un ſoffio di vento a gittarlo per terra . Tali ſono i peccatori mal abituati , che confeſſano ſolo in punto di morte , Il più codardo di tutti i Demoni col fiſchio

fischio d'ogni minima tentazione li vincerebbe. Ma di questi ancora, giunti che sieno al punto di morte, oh con quanta sollecitudine, Maria si prende affettuoso pensiero per rimeditarli delle loro divisioni!

Un discepolo di S. Giovanni Gualberto stava nell'estremo del suo vivere. Gli assisteva il Santo Abate, suggerendogli buoni pensieri per quel gran passo: Quando il moribondo mostrò tutto contrariato il volto con un viso da spaventato, e, stessa la coperta a nascondervi sotto tutta la testa, tremava; per consenso faceva tremar tutto il letto, e la stanza ancora. Interrogato che avesse, e che vedesse, non rispose mai, ma di sotto andava ripetendo: Oh Gesù! Oh Maria! aiuto: Vi ho pur servita, e onorata. Oh Maria! Al suono di quel Santo Nome tuggirono gli spiriti immondi, e l' moribondo tutto lieto, scoperto il volto, disse, *Eccè Ecce fugio Satana, Ecce adesit Beata Virgo*; e in compagnia della Vergine comparagli parti sicuro per l'altra vita (*Narcisetti nel Diario 12. Luglio.*)

Anche Adolfo, già Principe dell'Alfizia, fu assalito in punto di morte da tremori insoliti e di anima, e di corpo per la ricordanza dei suoi commessi peccati: La Regina del Cielo gli si mostrò in benignissimo sembiante, e colla mano alzava verso lui in atto di fargli animo; *Eja*, disse, *quid times, fili? cur ob imminentem mortem anxius? Veni securus*. O là, che timore è il tuo? Vieni meco con sicurezza; e con quel *veni* diede quel corpo abbattuto quasi un moto di far un salto, e l'anima, benché altre volte peccatrice, saltò nelle braccia di Maria.

Queste apparizioni visibili sono a centinaia; ma senza numero sono le invisibili assistenze di Maria ai moribondi suoi discepoli. A quanti ella ha infusati sensi di tenerissima contrizione! che però ella fu chiamata da Sant'Eufrem *Janna penitentie*. A quanti ella rinvigori il cuore per ribattere gl'insulti del Demonio? Che però Maria è simboleggiata nel cedro, che tiene lontani i serpenti. Un'anima, che anni, ed anni aveva taciuto un peccato, e la erubescenza vincitrice per tanto tempo le chiudeva la bocca anche in quel procinto per non palesarlo, con una breve aspirazione, che fece a Maria, dicendo, *Domina, labia mea aperies*, senti subito a levarsi ogn'infrosore a confessarsi interamente: Tutti questi, e infiniti altri ajuti sono evidenze; che Maria nasce per assistere ai peccatori in punto di morte.

Che più? Maria s'è impegnata di parola di far così. Compare ella alla Beata Metilde, e le disse: *Ego omnibus, qui mihi pie, et fuisse deserviant, vado in morte fidelissime, tanquam Mater piissima, adesce, eosque consolari, et protegere*. Diciamo queste parole in volgare per consolazione di tutti. Io (disse la Beata Vergine a Santa Metilde) Io a tutti quei, che mi servono pia-

mente, e santamente, voglio, come piissima Madre, assister loro, consolarli, e proteggerli nel punto della loro morte. Possiam desiderar cosa di maggior nostra consolazione, e di nostro maggior conforto?

Rivolgete adunque, o Santissima Vergine i vostri occhi pietosi sopra noi, che siamo in questa valle di pianto. Fare, che vediamo una volta il vostro benedetto Figlio Gesù. Assisteteci nell'ora della nostra morte, acciocché l'anima nostra, uscita che sia da questo carcere, sia da voi condotta innanzi a quel trono dell'Eterno Giudice, e voi siate la nostra Avvocata innanzi a quel gran Tribunale. Sì, o clementissima Vergine, o benedetta tra tutte le donne, o dolcissima tra tutte le madri, o clemente, o pia, o dulcis Virgo Maria.

DISCORSO. XXXIII.

Ecce Magi ab Oriente venerunt. Matth. 1.

Vorrei sapere, qual impressione abbia fatta in voi la nascita di Gesù in Betlemme. Impressione dolcissima (veggo, che mi rispondete cogli occhi, colla fronte, e con una certa aria di sereno) Come impressione dolcissima? Come può esser ciò? Ai nobili, alle persone ricche, e comode, quali appunto voi siete, può far una tale impressione la nascita di Gesù; S'invitano a vedere il nato pargoletto quei, che guardan le pecore; a loro mandasi fin dal Cielo un'Angelo a sfaggiare; tutte le parlate, tutte le chiamate sono *ad pastores*; e se vi è in quei contorni alcuna persona comoda, si lascia dormire, e non s'invita. Santo Bambino, e dei ricchi non fate voi verun conto? Siete forse nato solo per li poveri? Vi mancano forse Angeli ambasciatori? mancano forse persone riguardevoli per facoltà, e per nascimento? Perché non invitate ancor questi? perché? perché?

La risposta ecco, che viene dal Cielo. Vedete la nell'Oriente quella lingua di luce, che splende giorno, e notte, e parla colla voce del suo raggio? Quella, sì, quella è l'invito, che Dio manda alle persone di conto. Sicché la Natività di Cristo parve favorevole soltanto ai poveri: la Epifania, che celebriam dimani, ci ricorda, come il nostro bene chiamò al suo conoscimento i Gentili idolatri, i nobili, i Re. *Ecce Reges ab Oriente venerunt*. Picciola, e Divina Maestà, quanto vi ringrazio a nome di tutte le persone ricche, comode, e titolate, che vi ricordate ancor di loro, che le chiamate al vostro conoscimento! Vedete i bei tesori, che vi porgono: oro, incenso, e mirra. Che doni misteriosi, degni di un Re celeste, quale voi siete! Vedete, che bella comparsa fanno con tanti cammelli, con tal corteggio di servitori, con sì

sp'endo equipaggio! Si è mai veduto attorno questo povero tale concorio di personaggi si riguardevoli? Rallegratevi, Santo Bambino di aver prostrati innanzi al vostro trono, che è il seno della vostra Vergine Madre, tali adoratori.

Che il Bambino Gesù se ne ralleghi, non vi ha dubbio: e si può conghietturare dalle tenere accoglienze, che loro fa, e dalla provvidenza, che verso loro usa, facendoli avvisti, che tornino a casa per altra strada, per non tornar ad Erode: che poi se ne ralleghi a pieno, io nol so, ne lo credo. Come? Di tanti, e tanti Signori, cavalieri, e titolati, che son in Oriente, e in Gerusalemme, tre soli si muovono? I poveri pastori andarono tutti, e s'invitavan l'un l'altro *Transivimus usque ad Betlehem*; e di questi personaggi, che potevan venirvi comodamente nei loro cocchi, e fu i loro corsieri, tre soli?

Che fa Erode? Che fanno i Senatori, i Magistrali, i facoltosi, i favj di Gerusalemme, Città allora popolatissima, e lontana poche miglia da Betlemme? Oh i bravi dottori, che insegnano agli altri la strada, ed essi non fanno un passo! Sanno dire, e lo dicono; che Betlemme è la terra destinata al nascimento del Messia, ed essi non si muovono, neppur un passo.

Questo è un punto degno di grande confederazione. Tante, e tante migliaia di persone veggon la Stella, che li guida a Dio; e l'arrivarvi e di tre soli. E' forse colpa di quella celeste lampada, che non facesse loro lume bastante? E' forse colpa di Dio, che non mandasse loro invito? E' forse colpa della strada, che fosse più buona per gli uni, che per gli altri? Signori no. Uguale è la luce, uguali gli inviti, uguale la difficoltà. Tre si muovono, e giungono a buon porto, e gli altri no.

Applichiam ora la sode verità, che sta qui nascosta, al punto, che qui si deve trattare del ben morire. A morire bene sian tutti chiamati. La buona morte si può fare tanto sulla paglia di un povero letto, quanto sotto padiglioni di damasco, e di broccato. Iddio invita tutti. A chi manda un' Angelo, a chi una stella, a chi un Cielo tutto di lumi, che lo guidano a buon fine. E se a buon fine, se alla buona morte pochi arrivano, la colpa di chi è?

Voi, Signori, siete venuti qui per ascoltatori; Mutate personaggio, e fate la parte di Giudici sopra il fatto, che ora racconterò, tolto da Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze. Sta aggravato da malattia mortale un avaro, ingordo usurpatore dell'altrui; e con piena la casa di mali acquisti, e la coscienza d'ingiustizie s'ingommina a gran passi all'altra vita. I Confessori lo avvisano di rendere almeno in tal punto gl'ingiusti acquisti: Niente. Lo pregano i suoi parenti più prossimi: Niente. I suoi due figli stessi, unici eredi di quel pingue patrimonio, gli van dicen-

do, Padre, salvatevi, che a noi poco importa esser men ricchi. Il Padre accettato dalla passione risponde loro; Figli senza cervello, non fate, quanto più buono sia Dio di tutti gli uomini? Se io muoro peccatore, Dio mi compirà; ma se voi restate poveri, gli uomini non vi foccoreranno. Godete quel, che io vi lascio, e non cercate più in su. Mori quel Padre infelice, e fra poco udirete dove andò. I figli eredi conobbero dalle scritture di casa chiari gl'inganni. Ed uno volle prender la sua parte, e restituir la porzione, che gli toccava. L'altro, benché ispirato da Dio, benché tormentato dalla coscienza, benché animato dall'esempio del suo fratello maggiore, si volle tener, e goder quei quattro soldi di più. Muore anche esso, e va a trovar suo Padre. Or mentre il fratello sopravvive si trattiene in orazione meditando l'inferno; se gli spalanca sotto gli occhi quella grande orribile caverna, e vede (oimè, che vede) abbracciato il suo Padre col suo fratello, ambi defonti, morderli, come due mastini, che arrabbiatamente si addentano. Per te, figlio indegno, per lasciarti ricco, io sono in queste fiamme. E per questo stesso son qui ancor io, risponde il figlio, perchè mi lasciasti ricco di mali acquisti. Maledetto figlio, Maledetto Padre: e questo era il disperato dialogo, che facevano, e faranno eternamente quei due infelici dannati. A questa visione non può spiegarsi, quanto restasse, e atterrito, ed insieme obbligato a Dio il figlio sopravvive: raddoppiò i suoi servori, visse da sante, e morì da sante.

Or ha sentenza, che io aspetto da voi, o Signori, è questa. Fingetevi di seder nel giorno finale giudici di questi due fratelli amendue figli dello stesso Padre, amendue consapevoli delle paterne ingiustizie, amendue mossi gagliardamente da Dio a restituire l'altrui, amendue oratori presso il lor Padre, acciocché si salvasse, senza riguardo a disfar il patrimonio; eppur un salvo, e l'altro dannato. Di morti così diverse, e di fini così disperati, chi ne ha la colpa? ne ha forse la colpa Iddio, che non mandasse le sue stelle belle, e buone all'uno, e all'altro? E se il figlio dannato ardissi di muover lite a Dio; attribuendo la sua mala morte, o alla necessità di mantenersi in suo grado, o al decoro della sua persona, o alla sciocca speranza di pentirsi, e restituir in punto di morte; non vi pare, che suo fratello basterebbe a farlo ammutire? Taci, direbbe egli, Taci, arrogame. Non vedesti tanto tu, quanto io la morte impenitente di tuo Padre? Non udisti tu col tuo orecchio, come udisti anche io, la confessione delle paterne ingiustizie? Non vedesti dai libri del conti le iniquità delle usure? Non furon tue ancora quelle parole, Padre, salvate l'anima; e la toba yada, dove deve andare? Tutti i motivi

che

che io ebbi per provveder ai casi miei, non gli avessi ancor tu per provvedere ai casi tuoi; Anzi tu avesti un lume, ed un motivo di più, qual fu il mio esempio. Tutta la colpa dunque fu della tua ingordigia, della tua mal regolata passione. Goditi ora il male, che hai voluto, e tieni quell'eterno albergo di mali, che ti lei comprato. Che dite, o Signori? non avrebbe questo fratello mille ragioni di dir così, senza, che l'altro potesse star contro?

Ma se e così (attenti, Signori miei, che questa sentenza l'avete data contro di voi) Saranno in questa Città alcune centinaia di Dame, la maggior parte (voglio crederlo) farà buona morte: alcune non la faranno. Saranno nella stessa contrada molti mercanti: Alcuni finiranno bene, gli altri male. Dalla stessa casa *onus assumitur, alter relinquitur*. Se quel miserabile, che finirà male, ardirà scusarsi con dire: Il mondo mi tradì, la carne mi lusingò, il demonio m'ingannò, Dio non mi diede grazia; tutti quei, che si faranno salvati, non gli caveran, per dir così, gli occhi, dicendogli in faccia, il mondo, il demonio, e la carne tentò ancora noi, tu fosti il dapocco, che ti lasciasti vincere? I medesimi esercizi di pietà, i medesimi libri, i medesimi Sacramenti, i medesimi Confessori, i medesimi aiuti, le medesime stelle ti mostravano la buona strada per andar a Dio: e tu le hai più volte vedute, e ti è mancato poco poco a risolverti, e a convertirti, ma quel poco tu non l'facesti: *Oculus tuos statim declinare in terram; necnesi gli occhi sempre fissi in terra, pensando sempre, o all'interesse, o al piacere, o alla vanità, o a soddisfare il senio: Perditio tua ex te est.*

117. *Sant'Anselmo*, parlando de' favori fatti da Dio alla Sinagoga degli Ebrei, delle stelle mandate loro per condurli al conoscimento del Messia, dice questa grande sentenza: *Tanta est in hac gente gratia, quae sublati ab ea mundum univervum Deo reconciliare sufficeret*. Quando considero Dio in persona nascero, viver, e passeggiar la Giudea, farli lettore nelle Sinagoghe, medico nelle ville, predicatore nelle piazze; dove cacciar demoni, dove illuminar ciechi, dove risuscitar morti: Quando considero il gran complesso de' lumi Divini, fatti scavillar sopra gli Ebrei, dico tra me stesso: Questa sola nazione ha avute tante grazie, che comparsite avrebbero convertito tutto il mondo.

E non si può applicar questa sentenza a molte, e molte persone in particolare? Quel giovane ha avuti tanti avvisi per mutar vita, che compariti sarebber bastati a cinquecento peccatori per convertirli, e contuttocio si è perduto. Chi ne ha la colpa? Quella donna ha avuto al cuore più motivi, alla mente più illustrazioni, agli occhi più esempi, che avrebbero empuito quattro, o cinque monisteri di anime salte: E con

tante stelle vedute, che vuol dire, che non dà un passo nella virtù, non vince un capriccio, non frequenta le sue divozioni? Chi ne ha la colpa? Sì, sì, *Tanta est in voi, in me, in molti, tanta est gratia, quae mundum Deo reconciliare sufficeret.* 117

Per mutar Francesco di Alfisi da mercante in un Serafino, bastò sentir un Vangelio: Per mutar Ignazio da un soldato in un Santo, bastò una lezione: Per convertir tante anche pubbliche meretrici in colombe, bastò una predica. Dio eterno! E qual volontà è mai quella di alcuni, e di alcune, che con tante lezioni, prediche, Evangelii, impulsi esterni, e interni, piuttosto che migliorare, peggiorano? *Ps. 123. Num. 6.*

Tutto il male è di alcuni, che vorrebbero; che il Paradiso venisse a trovarli, e scendesse giù in terra. Qual è quella nave, che a vele raccolte aspetta, che le mercanzie del Perù le vengano in seno? Deve essa muoversi, e pigliar il vento, e andar a traverso il mare, e tenersi bene tra le tempeste. E se un navigante, facendo vela le altre navi, non volesse pigliar anch'esso il vento, la colpa del restar ozioso, e povero, di chi farebbe? In ogni stato di dama, di donzella, di negoziante, di dottore, in ogni stato vi sono sempre persone, che vivono bene, e giungono a buon porto. Ma se voi non volete pigliar il vento, tal sia di voi. *Perditio mea veramente ex me: Ex me, il perder tanto tempo, tante occasioni, tanti meriti: Ex me, se perderò la salute.*

Accompagniamoci dunque con questi pochi personaggi, che vanno a conoscer Dio; lasciamo i peccatori trascurati a far compagnia ad Erode, che non si degna di far due passi da Gerusalemme a Betlemme. Il mondo forse vi burlerà: ma, oh le belle accoglienze, che Dio ci farà in punto di morte!

San Macario Alessandrino, passando il Nilo sopra una barca, si trovò insieme con due soldati Uffiziali vestiti alla militare, che vedendo questo monaco mal vestito, umile, modesto, disser a lui, e al suo compagno: *Beati vos, qui mundum illuditis!* a cui rispose San Macario, *Vos ergo miseri, quibus mundus illudit!* E questa parola bastò a guadagnare un di que' soldati a vita perfetta, ec.

DISCORSO XXXIV,

Per modo di meditazione.

Memento homo, quia pulvis es, &c. Canite tuba in Sion, Vocate caetum, congregate populum &c. Tbesaurizate vobis tbesuros in celo.

E' Miserabile l'armonia delle funzioni, e delle sacre cerimonie della Santa Messa, ordinate nel giorno d'oggi dalla Santa Chiesa. Per farle intender bene, le dipingerò alla fantasia con

una similitudine: indi farò alcune riflessioni sopra il testo accennato.

Di notte tempo si accende il fuoco in una casa. Una scintilla abbandonata si allarga a poco a poco; e dalle materie vicine dilatando la sua vampa alle lontane, va consumando le sostanze, che trova. Sale il fumo dalle finestre, le travi collo sciofiare si dispongono alla caduta, la vampa sormonta il tetto, e gli abitanti intanto che fanno? Negli appartamenti più remoti dormono in alto silenzio, ne si accorgono dell'incenerirsi, che fa l'abitazione. I vicini non quelli, che danno l'avviso, che accorrono, che fan sonar campana da fuoco per convocar aiuto: e i padroni, svegliati in quella sedizione di cose, disperando di estinguere l'inimico elemento già padrone delle sostanze maggiori, dan di mano, se ponno, alle cose più preziose per portarle in salvo, e sopra tutto procurano di campar la loro vita.

Con questa similitudine sugli occhi intendere l'idea della Santa Chiesa nella giornata d'oggi. L'anima nostra abita, come padrona, nella casa del nostro corpo, chiamato da S. Paolo *Terris domus nostra*. La scintilla della morte è già applicata ad abbruciare questo povero nostro abituro: ma lo fa a poco a poco. Nell'istante medesimo, che io cominciai a vivere (dice S. Gregorio) comincio la scintilla a consumar la casa, e a divorar la vita. Gli attacchi, che si partiscono nell'età, che s'inoltra, la denaturano, la cacciano, le forze diminuite, il movimento più affaticato, son tutti segni, che gran parte della casa è abbruciata, e che tutta resta indebolita. Intanto l'anima di molti dorme. Santa Chiesa è quella, che oggi fa toccar campana da fuoco, che avvisa, che chiama, *Vocate caetum, congregate populum, cavete tuba*. E ci avverte, che la casa è mezza, e più di mezza bruciata. *Memento homo, quia pulvis es*. Rifletti, avverti, che la tua casa si abbrucia, e che già buona parte di quella è fatta polvere, perchè tutto quello, che hai passato di età, tutto e parte di casa incenerita, e consumata; e forse questa è la maggior parte. *Pulvis es, pulvis es*. Da questo avviso vuol Santa Chiesa, che ne caviamo quella pronta esecuzione, che subito intraprende, chi è sorpreso da fuoco; ed è di metter in salvo il più prezioso: *Thesaurizate vobis Thesuros in caelo*; e sopra il tutto (come spiega Mattia Fabro) *animum nostrum & quicquid clarum habemus, huic incendio subtrahamus*.

Facciamo ora un poco di commento su questo avviso di Santa Chiesa. *Memento homo*. Ricordati uomo. Perché dice; Ricordati uomo? Perché non parlar con maggior rispetto, e dar ad ognuno i suoi titoli? Ditegli, Ricordati, o Cavaliere, Ricordati, o Dama, Ricordati, o Conte, *Memento Princeps, Memento Papa, quia pulvis es*. Perché buttargli dietro, come per dis-

petto, un *Memento homo*? Ditegli di meno, se potete: no no: dite bene, o reverendi Sacerdoti: l'esser Cavaliere, l'esser Dama, l'esser Principe, non va così facilmente fuor di memoria, onde faccia bisogno di chi lo ricordi. La pompa, il lusso, gli stassieri, e le carrozze, i titoli, gli ornamenti, che abbiamo attorno, ci ricordano ancor troppo la nostra fortuna, e ce la ricordano tanto, che ci fanno dimenticar la nostra natura. A quelli dunque, che dormono saporitamente, mentre la casa loro si va bruciando; a questi si dica, e si ridica, e non si dirà mai tanto, che basti, *Memento homo, quia pulvis es*.

Memento, ricordati, non dice *scias*, Sappi, o uomo, che sei polvere: questa scienza l'abbiamo tutti: ci vengono spesso agli occhi le ossa de' morti, e le vediamo ne' cimiteri, che si sfarinano, onde non abbiamo bisogno di scienza, abbiamo bisogno di reminiscenza, e di reminiscenza nel più bel fiore del nostro vivere, nel colmo delle nostre maggiori fortune, nel cuore delle più squisite delizie, che sono appunto quelle, che si fanno dimenticare la nostra polvere.

Memento adunque nel fior della gioventù, *Memento* nel colmo delle tue contenzenze, *Memento* nell'apice degli onori, *Memento* nel seno delle delizie, *Memento* di che? *quia pulvis es*. Io (direte voi) di presente non sono polvere, ma sono carne, ed ossa animate: Quell'occhio così brillante certamente or non è polvere; questa lingua così eloquente, non è polvere; questo sembiante così florido, non è polvere: La polvere non parla, non sente, non vive; io parlo, e sento, e vivo; dunque non son polvere.

No, miei Signori; *Pulvis, & umbra sumus*, lo disse per fino un Poeta ricopiando il senso delle divine Scritture. La creta, benché abbia una bella vernice, è sempre creta. Se voi dal più basso uffizio di stalliere, toglieste un giovane, per farlo apprendere lettere, o cinger spada; e costui, vedendosi un bel vestito addosso, facesse dell'insolente, voi gli direste opportunamente; Eh va, che puzzi ancora di stalla, e sta in mia mano cacciarti di casa, e rimandarti al presero. Oh, non è più stalliere. Lo fu, ed è in vostro potere rimandarli alla stalla; e tanto basta per chiamarlo stalliere.

Così per appunto disse Dio ad Adamo, che, vedendosi adorno di scienza, e di grazia, cominciava a cavalcar le stelle, con allettare d'esser da più di quel, che era, *Eritis sicut Dei*. Dio gli disse *Pulvis es, & in pulverem reverteris*; Mi maraviglio di te, povero figlio del sangue Adamo: Sei misera polvere.

Questo dunque sia alramente impresso nella nostra memoria. Non solamente saremo, ma siam di fatto povera polvere. Uomo, si legghero, che quattro lodi si fanno invanire, *Memento, quia pulvis es*. Danna, che, per un poco di ver-

di vernice, o di bel colore vai tutta altera, *Memento, quia pulvis es.* Titolato, che per un po-
sto alquanto sollevato sopra gli altri patisci tanta
vertigine, *Memento, quia pulvis es.* Ambizioso,
cui un po' di fumo ti dà sì fattamente negli oc-
chi, che perdi di vista e Dio, e l'anima, e l'
eternità, *Memento, quia pulvis es.* Sensuale, che
adori quei tuo misero corpo, studiando tutta l'
arte del piacere per dilettarlo, studia questa le-
zione, che ti dà S. Bernardo? *Quid fuisti, quid
es, quid eris?* Che cosa fosti? Polvere. Che
cosa sei? Polvere. Che cosa farai? Polvere.

È questo appunto fu il misterioso parlar del
Profeta Geremia, *Terra Terra Terra, audi vo-
cem Domini, Terra, Terra, Terra,* ascolta la vo-
ce del Signore. Santo Profeta, a chi parlate voi?
Parlo all' uomo. E perché dimandarlo terra tre
volte? Perché l' uomo e tre volte terra. E' ter-
ra nell' origine, è terra nel suo essere, è terra
nel suo finire. E' terra, se consideri il passato;
è terra, se rifletti al presente; e terra, se pre-
vedi il futuro. Oh cari Signori miei, quest' è
ben un pensare da farci abbassar le ali.

Ma dirammi alcuno: Siam terra, e polvere *pul-
vis es*; Che cosa faremo, quando saremo mor-
ti? I morti son polvere, lo vediamo nelle sepol-
ture: I vivi sono ancor polvere, lo dice la Di-
vina Scrittura; Che differenza dunque si trove-
rà tra i vivi, ed i morti?

Scioglie mirabilmente questa difficoltà un ora-
tore moderno in una predica, che egli medesimo fece
nel più riverito consesso del mondo, qual' è Roma.

In tempo di estate, quando tutte le strade so-
no polverose, nasce talvolta un vento impetuoso,
che insinuandosi col suo fiato per mezzo al-
la polvere, la solleva in alto, e ne fa giuoco per
le vaste campagne dell' aria. Vedete quella pol-
vere, quasi diiti animata da quello Ippio, or
ondeggiar a modo di torre, ora spiegarsi a for-
ma di padiglione, or aggrupparsi, come un gio-
bo di nuvoloni, or avventarsi al volto dei pas-
saggeri, andar in quà, in là, per questa, per
quella via, alle porte, alle finestre, entro pove-
re cale, entro superbi palazzi, in cima alle tor-
ri più alte; né quella polvere mai si ferma,
finché dura il vento, che la balza all' insù, la
spinge al basso, la conduce in giro, la sparge
in largo, e ne fa mille giuochi?

Fermasi poi il vento; e la polvere si ferma,
dove il vento la lasciò, o dentro le cale, o sul-
la cima del tetto, o nel piano della campagna.
E qual polvere, e qual vento e mai questo?
La polvere siamo noi *Pulvis es, terra es*; liven-
to è la nostra vita; Lo disse il Profeta Giobbe
Ventus est vita mea? Levati il vento, ecco la
polvere alzata: Fermasi il vento, ecco la polve-
re caduta: Polvere alzata sono i vivi, che van-
no; che vengono, che entrano, che escono: pol-
vere caduta sono i morti, che giacciono in se-

poltura, sopra la quale leggerete *passim hic ja-
cet, hic jacet*; e vuol dire: questa poca polvere,
che sta sotto questa pietra, si sollevò tanti an-
ni fa: si mantenne in aria per tanto tempo, e
giunse al tale, ed al tal posto. Adesso *hic jacet,
hic jacet*. Sicché, e vivi, e morti siam tutti pol-
vere; i vivi son polvere alzata dal vento; i mor-
ti son polvere abbandonata dal vento. I Venti,
che soffiano, sono di due sorti: il primo è il
vento della vita, *Ventus est vita mea*: il secondo
è il vento della fortuna, che porta in alto più,
uno, che l' altro. Questi due venti mancano sul
più bello, e la polvere dà giù. *Auferes spiri-
tum eorum.* Ecco il vento. *Auferes spiritum eo-
rum, & deficient, & in pulverem suum rever-
tentur.* Ecco la polvere.

Oh le belle conseguente, che vengono da que-
sto sol punto ben inteso. Io presentemente so-
no in alto stato di grandezza. Quanto durerò?
finché dura il vento. Io di presente sono nel
fior dell' età, e mi dilato, e spiego i miei affet-
ti. Quanto durerò, finché dura il vento. E poi
deficies, & in pulverem tuum reverteris. Io
adesso ho alla mano ricchezza, e danari, quan-
ti ne voglio: poca polvere, che ti vai aggi-
rando attorno le miniere d' argento: quanto vi
starai? Quanto spirerà il vento.

DISCORSO XXXV.

Per modo di Meditazione.

Modicum, & videbitis me. Joan. 16.

Queste parole furon dette da Cristo nell' ul-
tima sua Cena, prima della Santissima Pas-
sione, e morte sua. Nella quale licenzian-
dosi dai suoi Apostoli, disse loro: Per un po-
co di tempo, staremo senza vederci; e poi, do-
po un' altro poco di tempo, mi vedrete: *Modicum,
& non videbitis me, Modicum, & videbitis me.*

Questo *modicum tempus*, secondo alcuni sacri
interpreti, significa lo spazio di pochi giorni;
quasi dica il Signore: io andrò nelle mani dei
Giudei, dai quali sarò preso, condannato, cro-
cifisso, morto, e seppellito; e, durate la mia
passione, e sepoltura, non ci potremo vedere:
finna la passione, ci rivedremo di nuovo.

Ma Sant' Agostino, Beda, e Maldonaro spiegan-
no questa sentenza così. *Modicum*, v'è ancor
poco tempo, in cui mi fermerò con voi in ter-
ra; e poi *usque ad Patrem*, ascenderò al cielo,
e non mi vedrete più. Giunto al cielo, mi re-
stituirò alla terra, e mi lascerò di nuovo vede-
re nel giorno del Giudizio: e quel tempo, che
correrà dalla mia Ascensione fino al final Giu-
dizio, anch' esso è *modicum*, è tempo breve. *Mo-
dicum est hoc totum spatium, quod praesens prae-
volat saeculum*:

Cri-

Cristo adunque, secondo l'intelligenza di questi sacri Dottori, chiama breve tutto il corso della nostra vita, anzi tutta la vita degli uomini viatori: *Modicum est hoc totum spatium, quod prae seculi patet*. Tutto quel, che passa, è breve, tutto quel, che finisce, è corto: e per conseguenza tutto quel, che finisce, e poco poco, *Modicum Modicum*.

Quindi ne cavò tre punti per nostro pascalo quella sera *Modicum, & videbitis me*. Primo punto: tutto ciò, che farete di bene, che soffrirete di patimento, condito con questo dolce fine, *videbitis me* vedrete Dio, andrete in salvo, farete eternamente beati, tutto questo è poco: e, se faceste cento volte di più, sempre sarà poco *Modicum, & videbitis me*. Secondo punto; questo poco, che io faccio, deve durar poco. Terzo punto: questo poco, per la maggior parte deve esser fatto da Dio coll'ajuto della sua grazia, chiamata da Sant'Agostino potentissima, efficacissima, *potentior omni aversione nostra*.

Primo punto. Considera, anima mia, a che cosa poi ti riducono quelle cose, che tu fai, e che tu sopporti per giungere al *videbitis me*. Un po' d'orazione la mattina, elame la sera, messa, orazioni vocali molto moderate, smortificar qualche voglia, frenar qualche sguardo, far qualche picciola penitenza, superar qualche rispetto umano. Fai tu altro? Qualche limosina ancora, qualche digiuno, frequenza di Sacramenti, visite d'infermi. *Quid habes al videbitis me?* al gran premio del veder Dio, dove quasi certamente arriverai col proseguimento di tali opere di pietà? Tutte queste cose non sono esse *Modicum Modicum*? Immaginati il più bel palazzo, che sia in questa nostra Città, il più bel feudo, che sia in Italia, il più bel Regno, che sia al mondo; e paragona l'acquisto di questo regno colla spesa di un quattrino; Vi è maggior proporzione tra sì poca spesa, e sì grande acquisto, che non è tra le tue opere buone, e la visione beata di Dio. Se a qual si sia mal vivente fosse proposto questo partito! Mettiti a viver in grazia di Dio; e lo Stato di Milano è tuo; E lo goderai fin, che tu viva: ti parrebbe allora faticosa la carriera della virtù?

Non sunt condigna passiones huius temporis ad futuram gloriam. Tutto il patto dai martiri, tutto il fatto dai penitenti, tutto l'eroico operato dai confessori, e dalla stessa Maria Vergine, se lo facesti tu solo, egli è *modicum* rispetto al *videbitis me*. Quanto più inferiore sarà quel poco, che tu fai? Eppure te lo lascerei rincrescere, e ti lascerei calcar le mani affaticate, quasi che tu faccia troppo. Ah cuor mio dappoco! Cuopriti il volto, anima mia, confonditi, e di a te stessa *Modicum, modicum, & videbitis me*.

Tutto questo mio patire è *Modicum*, in paragone del gran male, che io schivo. Se mi sal-

vo, schivo l'eterna prigione dell'Inferno, schivo l'eterna infamia, l'eterno esilio. Per schivar la morte temporale, quanto fa, quanto sostiene un povero ammalato? e suol dire, pur che guarisca, tutto è niente: bisogna prender beveraggi amari, si prendano; bisogna aprir le vene, tagliare, applicar fuoco; si tagli pure, si trinci, si abbruci: E con ciò schiva essa forse la morte? Tante volte non la schiva, e al più la fa allontanar per qualche anno. Tutti questi tagli di occasioni, tutte quelle astinenze degli occhi da quegli oggetti, tutta quella regola di vitto speciale per schivar la morte eterna, tutto è nulla, tutto è *Modicum*. Quanto fa un reo prigioniero per schivar la morte infame! Scerpa la casa, impiega tutto il patrimonio, sostiene atrocissime torture; e stima tutto poca spesa, purché schivi la condanna alla galea, o alla forca. Non è infinitamente più infame la condanna all'inferno, che al patibolo? Dunque tutto è *Modicum*. Animo dunque, mia fiacca volontà, *Modicum modicum, & videbitis me*.

Modicum in paragone di ciò, che fanno gli uomini per cose molto minori. Servi Giacobbe quattordici anni per ottenere lo spozializio di Rachele, e servi con fatica perpetua; onde ebbe a dire, *din nocturne assu urebar, & gelu negli uffici più dimessi, e più travagliosi*; E disse il Sacro Testò, che *videbantur pauci dies pro amoris magnitudine*, quegli anni gli parean giorni, e giorni pochi paragonati col guiderdone, che ne sperava. A me, otto giorni, che osservo i miei proponimenti, cominciano a parer lunghi. *Hi, qui in studio currunt, ab omnibus se abstinent. Et hi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant*. Un soldato in campagna, un ambizioso in corte, un negoziante nel suo traffico, un servitore in casa mia fatica più di quello, che io faccio per veder Dio. Se l'osservar le mie regole mi guadagnasse premio temporale, mi conferisse alla sanità del corpo, mi parrebbe tutto *Modicum*; Se ogni atto di mortificazione, se la frequenza dei Sacramenti mi apportassero paga in questo mondo, tutto farebbe poco. Oh tede! Oh speranza!

Tutto il bene, che io faccio, non è se non pochissimo, rispetto a ciò, che Dio potrebbe esigere giustamente da me, che sono stato una volta peccatore. Quanto di umiliazioni richiede un Re offeso, per restituir la sua grazia al vassallo! *Modicum* rispetto a quello, che Dio potrebbe esiger da me, come da suo servo: *Si rem magnam dixisset tibi Propheta, debuisse facere*, dice il servitore avveduto a Naam Sirò.

Modicum in paragone di ciò, che tanti hanno fatto, patito, ed operato, per veder Dio. Paragona la tua purità con quella di S. Luigi: Le tue persecuzioni con quelle del Grande Atanagio, i tuoi patimenti con quelli dei Santi Martiri, dei Santi Penitenti.

Al primo ingresso; che faremo in Cielo, io credo, che, rivegliati che saremo da quel primo effai, che ci cagionerà la veduta di Dio, credo, che il primo stupore, che ci prenderà, sarà questo: Per così poca spesa, che ho fatta, ho io guadagnato tanto bene! per poche lagrime, che io sparsa piangere i miei peccati, questo mare di allegrezza! Lascia la compagnia d'un discolo, d'un empio, e mi sono guadagnata la camerata di tanti spiriti beati! Mortificai un'occhio, ed or veggio questa luminosa Reggia del Paradiso!

Punto secondo. Questo poco, che tu fai, quanto deve durare? *Modicum*. Forse non durerà, neppur tutto quest'anno, che non fai, quanto ti resti di vita. Talvolta ci vien malinconia: Ho io sempre a mortificarmi? sempre a far penitenza? Che vuol dir questo *sempre*? Poffo morire in questa settimana.

Un Giovane chiamato da Dio a vestir l'abito d'una Religione austera, e già accettato; si arrestò dall'andarvi per questo pensiero: Son sano, forte, ben costituito; e tutta la mia età ho da passar in digiuni, salmeggiare, e viver ritirato? Sapete, quanta tu resti alla tua età? Quattro mesi, e pochi giorni. Non potea il melchino in punto di morte darli pace. La nostra vita è un benedetto orologio, che dal mezzo di, tutto ad un tratto traicorre alla fiera.

Ma quando anche dovesse durar trenta, quarant'anni: *quid hac ad aternitatem*? Un castello mirato da vicino per una mezza città: Allontanatevi dieci miglia, oh quanto è degradato! Allontanatevi trenta miglia, appena lo ravviserete col canocchiale. La vita nostra, finché vi siam dentro, ci pare lunga, di qua a cento mila anni ci parrà un'ora.

Punto terzo. A questo poco, che durerà per così poco, Iddio concorre col suo esemplo, come cagione esemplare, colla sua mano, come cagione efficiente, e concomitante. *Gratia Dei mecum* dicea S. Paolo. Dio ci previene, Dio ci accompagna. Noi operiamo, e Dio ci sostiene la mano. Ci aiuta per mezzo di tanti suoi ministri, e tanti libri, e divoti esempi di anime sante; e ci fa aiutare dagli abiti buoni interni, che ci inclinano a far facilmente quel poco, e ci fa aiutare dalle consolazioni, e dal gusto, anche sensibile, che tante volte si prova nell'operar bene. *Vide, quod manus extendit Deus, ut te conducat ad vitam*.

DISCORSO XXXVI.

Per modo di Meditazione.

Vado ad eum, qui misit me. Joan. 16.

SE è vera, come è verissima, l'Intimazione dell'Apóstolo fatta a tutti; *Non habemus*

hic civitatem permanentem, sed futuram inquirimus: Se è vero, che siam in questa vita, come viatori su una strada, per la quale peregrinamur a Domino; per conseguenza l'unico nostro affare, che abbiamo in questo mondo, è andare; e deve ogni uno aver questo motto per sua impresa, *Ego vado ad eum, qui misit me*. Mentre saremo in agonia, ci si dirà: *Proficiscere, anima Christiana ad Deum, qui te creavit*. Questo *proficiscere* ci si può dire ogni momento.

Ogni ora, ogni momento vado col corpo incontro alla morte, coll'anima incontro alla grande giornata del mio giudizio; e da questo andar continuo non v'è dispensa, né tregua, né proroga del terminis *statuisti terminos ejus, qui prateriri non possunt*.

Beati noi, se con quel passo, con cui va la nostra vita a morire, e l'anima nostra a dar conto di sé, beati noi (dico) se dello stesso passo andassero anche le nostre operazioni, onde ognuna potesse dire, *Vado ad eum, qui misit me*!

Questa massima, che è la fondamentale di tutta la vita Cristiana, ritoceremo questo sera. I fondamenti delle case sta bene, che di tempo in tempo siano visitati.

Per distinguer questa Meditazione in punti, suppongo per cosa evidente, che noi siam qui unicamente per incamminarci, e per giunger a Dio, da cui siamo stati creati a questo fine, *Vado ad eum, qui misit me*! Intorno a ciò deve sempre star in atto ogni più grande, e più sollecita diligenza.

Imperocché le diligenze umane allor pare, che si addormentino, o quando l'affare, di cui si tratta, poco c'importa, o quando, importandoci molto, siam sicuri del buon esito; o finalmente, quando, essendo grave il negozio, e dubbioso l'esito, abbiamo in nostro potere rifare, e ristorare il mal esito. Sicché, quando l'affare è gravissimo, incertissimo, e irrimediabile, certo è, che le diligenze nostre non dormono.

Ecco belli, e chiari i tre punti della nostra Meditazione. Il primo, Il negozio di giunger a Dio è importantissimo: Secondo punto, è incertissimo: Terzo punto, è irrimediabile la perdita, se non vi giungiamo. *Unum est necessarium, unum periculosum, unum irreparabile*.

Per preludio ci può servir quella immaginazione, che tanto era familiare a S. Francesco d'Assisi, *Paradisus apertus; Infernus apertus; Christianus in medio*. M'immaginerò d'esser a mezz'aria. In sù, il Paradiso aperto, che mi aspetta; in giù, l'Inferno aperto, che mi aspetta anch'esso. Ad uno di questi due termini ho d'andarvi a finire per starvi sempre.

Punto primo. Sollevarsi, Cristiano, sopra lo strepito, che ti fanno attorno le creature, e dentro di te fanno le tue passioni.

Tu hai in fronte un battefismo, in petto un'

anima

- anima immortale, che non finirà mai. L' Inferno sotto i piedi, il Paradiso sopra il capo, e tu in mezzo. Spremi ora a due mani tutti i negozi del mondo, tutti i raggi dei politici, tutti i segreti de' gabinetti, tutti gli intrichi delle corti, tutti i maneggi delle ambascierie, tutte le condotte della guerra, tutti i trattati della pace. Quando tutta questa macchina di cose tutte appoggiata sulle tue spalle, e si regolerà a tuo cenno: a spremere tutto, e a farne un distillato, troverai tu, che si faccia cosa più importante, e più vantaggiosa per te, come c'è, che l'ha rinchiuso in queste poche sillabe *giunger a Dio, e salvar l'anima?*

In nome di Dio: vai tu a fondo a penetrar bene questi due termini *Mia salute, e salute eterna?* Un'anima, che posta sulle bilance contrappesa a tutto il mondo, tanto è preziosa, ho da assicurarla per sempre, ovvero ho da perderla per sempre. Un'eternità, che oltre passa tutte le misure, tanto è difesa, io ho da passarla tutta o bene, o male, senza mai trapassarla. Un Paradiso, che supera co' suoi godimenti tutto il bello, e tutto il buono, che possa mai immaginarmi. Un'Inferno, che formonta colle sue pene tutto il terribile; o l'uno, o l'altro ha da esser mio per sempre.

Mantengasi sù l'occhio della fede in questi due punti terminativi: *Infernus apertus, & Paradisus apertus*; e tornisi cogli occhi del corpo sopra tutto l'acquisto delle umane grandezze, delle umane scienze, delle temporali fortune, che tengono tanti, e tanti in esercizio continuo, in sollecitudine premurosa. Che ve ne pare? *Ludus formicarum*, lo chiamò Seneca, che non aveva gli occhi della Fede, come hai tu. *Vanitas Vanitatum* soprascrisse Salomone a tutto: vanità, inezie, fracherie.

Quid prodest homini, si universum Mundum lucratur, anima vero sua detrimentum patitur? Pensa, anima mia, se ti sovviene qualche risposta a questo *Quid prodest?* Sii tu in questo mondo la prima testa per dar consigli: Se ti danti *Quid prodest?* Sii tu la prima mente, che raggiari negozi, che muovi elefenti: Se vai perduto, *Quid prodest?* Sii tu il più bel volto, il più manierofo, il più obbligante; Se ti perdi, che risposta darai al *Quid prodest?*

Ma che dico dar risposta al *Quid prodest?* per tutta l'eternità, dopo mille, e mille infiniti pensieri, non vi troveranno mai risposta tutti i dannati insieme; e sempre diranno stupidi, attoniti, arrabbiati: *Quid profuit nobis iustitia divitiarum, & superbia vita? Nos infensati.*

Secondo punto. Il negozio veramente è di grande importanza, ma (dirà alcuno) io l'ho quasi in sicuro. Primieramente voi dite *Quasi*, e in materia d'eternità (dice S. Gregorio) *Nulla satis magna securitas, nisi periculatur atri-*

nitas. Secondo, dov'è questa sicurezza? Tu hai tanti ostacoli, e pregiudizj, quanti sono i peccati della tua vita passata, certamente da te commessi. Hai a fronte avversari, quai sono i Demoni, potenti, sottili, e cavillosi: sei circondato in giro da occasioni, che per tutto ti infestano, da oggetti, che sempre tentano, da scandali, da inviti, da configi; e questi sono in lega colle tue passioni d'amore, di sdegno, d'invidia, di concupiscenza, d'onore, e di roba, che porti sempre reco nemici domestici inseparabili.

Manco male, che avendo tanti pregiudizj, ti servissi dei tuoi vantaggi. L'orazione, i Sacramenti, la fuga delle occasioni, la custodia dei sensi non ti si accosta gran fatto. Ti mostra Cristo la via stretta, e tu tiri sempre alla più larga: ti predica agonia per la salute dell'anima, *agonizare pro anima tua*, e ti lasci rincrescere un passo. Con tanti pregiudizj, e con sì poco valerti dei vantaggi, dov'è questa sicurezza?

L'esperanza poi del tuo vivere, che sicurezza ti dà di salvarti? Un giorno in grazia di Dio, e trenta in disgrazia: sei giunto più volte a dire, e a credere, che non punti attenerli dal giurare, dal bestemmia, dal desiderare, dal minacciare, perchè le occasioni, le compagnie, il mal abito ti strascinano al peccare: e con tanti passi avanzati verso l'Inferno ridi, burla, dormi, ne ti scuoci, come se ti trattasse di nulla? Non voglio entrare in quella sempre dolorosa questione, se dei Cattolici adulti la maggior parte si salvi, o si perda. Certo è, che *dilatavit infernus animam suam*. Certo è, che *lata est via, qua ducit ad perditionem, & multi sunt, qui ambulat per eam*.

Al dunque pur troppo è vero, che il negozio dell'anima è sopra tutti importante, e forse men di tutti sicuro!

Senti dire di un Cavaliere, che in tempo di rigido Inverno, avendo per mezzo alle nevi smarrita la strada, si diede a camminare, dove stendevansi un'ampia pianura, che gli parve strada la più sicura. Due contadini, che lo videro, a quanta voce avevano in corpo, si posero a gridare: Signore, indietro indietro. Ma il Cavaliere, tutto inteso a prender lingua per trovar la strada smarrita, giunte al fine di quel piano, dove giunto, intese, quel piano esser un Lago profundissimo, e ineludibilissimo, perchè nell'inverno metteva croste di ghiaccio, dove sode, dove mezzane, dove sottili, secondo i siti, dove erano più, o meno acque forgenti. Si volle addietro attonito alla vista del lago benchè passato pericola, e quasi tramortì per l'orrore solo di esser stato a tal rischio.

Ahl chi è stato in peccato mortale: chi è in peccato mortale: chi è facile a cader in peccato mortale, dove passeggia? sopra qual abisso sta pendente? Non sopra tre, o quattro picche di acqua, ma sopra *fontem abyssi; Super flagnum ignis*,

ignis, & sulphuris: Super flammam ira Dei.

Mio Dio, (diceva tutto sospeso, e sorpreso S. Bernardo da quelle parole, *nemo scit, ntrum amore, an odio dignus sit*) Chi fa, chi fa, che cosa sia ora, e che cosa possa essere una volta di me? Mi salverò io, o mi dannero? Benedirò l'Idio, o lo maledirò per sempre? Con quest'anima, con questo corpo, sarò io cittadino benedetto del Cielo, o tizzone maledetto dell'Inferno? Quelle piaghe mi metton coraggio, ma quelle ancora mi fanno spavento. Eia così dire, andava col capo calato, fronte abbattuta, occhi incavernati, tutto sopra pensiero, in ansia, ed in pianto: *Nemo nescit, nemo nescit*. Un Bernardo parla così; quello, che in punto di morte chiese perdono al suo corpo di averlo maltrattato: io, che non gli procuro, che delizie, che devo dire? Avea forse S. Bernardo un'anima miglior, che la mia, onde importasse troppo il salvarla? Aveva forse qualche articolo di fede più terribile di quel, che abbia io? Ed io, come se avessi in tasca un bianco segnato della mia salute, o come Dio mi avesse fatta donazione *inter vivos* del suo Paradiso, non ci penso, mi fido, io addormento? E' pur tremendo il detto di San Gregorio in questa materia: *Diabolus, quos vult perdere, securo facit*.

Terzo punto. Un solo istante può restar alle nostre troppo sconsigliate negligenze del gran punto del salvarsi, ed è concedere esser questo negozio veramente importantissimo, incertissimo: ma esser in nostra mano correggerne il fallo. Oh tanta fede, e soporiti, che si prendà a discutere questo punto?

Aspiro ad una dignità; non vi giungo, mi cunco, ma ne rentero un'altra. Sperava gran vanto, io in una fiera; appena vi ho cavato il mio; M' incomoda; ma un'altra mi accomoderà meglio. Così quasi tutte le perdite temporali hanno il loro ristoro; anzi talvolta una disgrazia è madre di una fortuna, dice Seneca: *Sape majori fortune locum fecit injuria.* (Epist. 91.)

E se mi sdruciolai il piede nel punto della morte, che rimedio? Dirlo voi S. Eucherio: *descensus erit, reditus non erit*. Che rimedio o S. Giobbe? *Nulla est redemptio*. Che rimedio, o mio Gesù? *Ubi cecideris, ibi eris*.

Oh Dio, fonte d'ineffabile bontà, questa, che io vi mostro, e un'anima caduta mezz'ora fa nell'Inferno. Poco prima voi le avete esibito il perdono delle sue colpe, il Cielo per patria, il vostro sangue per prezzo. Vedete, come piange? Vedete in qual tormento si trova? Non importa: *Nulla est redemptio*.

Si è dannata per una sciocca vergogna di palesar un peccato, or lo pubblicherà in piazza, e lo farà sapere a tutto il mondo. Non è più a tempo: *Nulla est redemptio*. Quest'altra è capitar laggiù per un picciol diletto. Ora, per

Tomo II,

amor vostro, si esibisce a far anacello di penitenza sopra il suo corpo. Mancò d'affai, ma fatto in tempo bastava; or *Nulla est redemptio*.

Oh lollia degli uomini! *Si tam prudenter servas paleas tuas & borrem tuum servare memento*. Se aveste una lite, che mettesse in pericolo tutte le vostre facoltà, e vita, e riputazione; se la parte fosse potente, la ragione intricata, l'esito dubbioso, la sentenza imminente: dormireste voi tutti i vostri sonni? Vi pigliereste tutte le vostre ricreazioni? Vi trattereste oziosi in piazza, o malamente occupati in frastuono? Un pazzo farebbe così.

Ah, *filius hominum usquequo gravi corde?* Come abbiam cuore di vivere si speriati? come aggiugniamo incertezza ad incertezza? pericolo a pericolo? In qual cosa mostreremo giudizio, se noi mostriamo in questa?

DISCORSO XXXVII.

Per Modo di Meditazione.

Alligate ea in fasciculos ad comburendum. Math. 13:

IL più bello, il più fruttuoso esercizio di buona morte, che abbiate forse mai altra volta udito, e quello, che fa Cristo nell' Evangelio della Domenica d'oggi. Uditelo con tutti i sentimenti, che non può essere più espressivo.

Sopra un bel campo, tutto seminato di buon frumento, va di notte tempo un maligno, e vi semina zizzania, gramigna, ed ogni canaglia di mal erbaggio. Durante l'inverno, il padrone non se ne avvede: allo spuntar dei primi germogli, come che l'erba cattiva, e nasce, e cresce presto, ecco tutto il campo appestato di quel selvaticume di rola. Che indegnità e quella? dicono i contadini; che indegnità, Signor Padrone? Le vostre campagne mostran male per tutto; volere, che andiam a smorbarle dalla insolenza di tanti erbaggi? *Vis iturus, & colligimus* ea? No, disse il padrone, *finite utraq; crescere*, lasciate crescere, e la zizzania, e il frumento, *ne forte, colligentes zizania, eradicetis cum eis simul & triticum*. Vi è pericolo, che sterpando la mal'erba, non venga a sterparsi anche la buona: lasciate tutto a suo luogo; *Es in tempore messis*. Ecco il termine perentorio: alla raccolta gli aspettate. *In tempore messis*, il trumento andrà sul grano, e la zizzania si legherà ben stretta in vari fasci per andar sul fuoco.

Se io rimiro la Santa Chiesa Cattolica, ella è pure un bel campo. V'è frumento? Sì. Ma v'è ancora la sua zizzania. In questa nostra Città di Milano, in ogni comunità, in ogni famiglia particolare, v'è questa mischiatura di buoni, e di cattivi, di grano, e di gramigna. Eccello, e Divino Padrone, togliere una volta dal mondo que-

K k

que-

queste mal'erbe: Quanto felice sarebbe la tale comunità, se chiudesse gli occhi una volta quell'umore inquieto, che la perturba! Che paradiso in quella famiglia, se venisse sterpato dal mondo quel giovanastro, che la mette tutta fosfora! Ogni Villa, ogni Borgo, ogni Città, che bella pace goderebbono, se si purgassero bene dall'erbaggio infelice di certe anime mezzo perdute, vivi scandali del vicinato, e agonie perpetue dei poveri parenti! Grande Iddio, *Usquequo peccatores gloriantur?* gridano le anime giuste, zelanti del ben pubblico, fin a quando sopporterete, o Signore sulla terra tali furie d'inferno? Sin a quando li sopporterò? *usque ad messem.* Legge S. Agostino *usque ad iudicium;* Legge il Baradas *usque ad falcem;* leggono altri *usque ad consummationem;* finché siano ben ben maturi. E poi la loro libertà si cangerà in strettezza in *fasciculus*, e tan'aria, che prendono di spassi, e di bel tempo; si muterà in vampa di fuoco, in *fasciculus ad comburendum.*

Si vedono talvolta andar attorno per le strade, fermarsi sulle piazze, cederar anche nelle Chiese, certe leghe di compagni, tutti di bel tempo. Si vedono sulle porte, ed alle finestre camerate di donne vane, capricciose, e libertine, che godono di far conversazione tra loro, e di fomentare la vanità. S'incontra una truppa di giuocatori, di bestemmiatori, di bevitori. Ecco (direbbe S. Agostino) *Serm. 19. de Sanctis.* Ecco un fascio già preparato per l'inferno: Perché *ligare fasciculus*, non altro *quam rapaces cum rapacibus, adulteros cum adulteris, avaros cum avaris, similes cum similibus colligare.* Sì, hanno fatta lega tra loro quei giovani, e quelle giovane del bel tempo, sempre insieme al giuoco, al trebbio, alla mormorazione? Questo vuol dire, che incominciano a far il loro fascio per l'inferno, *similes cum similibus colligantur.*

San Vincenzo Ferreri, quel grande Appostolo del Sacro Ordine Domenicano, che tra gli altri doni ebbe quello delle lingue, facendosi intendere ad ogni qualunque barbara nazione, San Vincenzo Ferreri (dico) aveva una predica, che si chiamava la predica della ligata, che soleva farsi da lui nella Domenica quarta dopo l'Epifania. Quivi distribuiva la gran caterva dei Cristiani reprobi in vari fasci.

Il primo fascio contiene tutti i complici, e partecipi dello stesso peccato, *de omnibus participantibus in eodem crimine fiet unus fasciculus.* Quel giovine di Bottega ruba, quell'altro tien mano, il terzo compra la roba rubata, e fa portar franco ai latrocini, il quarto fa la spia, acciocché il padrone non sopravvenga; tutti questi in un fascio. Un'altro attacca una rissa, il compagno lo attizza alla vendetta, un'altro gli presta le armi, questi l'accompagnano per bravo: tutti in un fascio per il forno infernale. Un

figlio dà in male pratiche, il servitore gli fa la guida, la madre lo protegge, il padre non lo trattiene, la nonna gli somministra danari: tutti questi in un fascio per la fornace eterna. Una giovane vacilla nella pudicizia; un servitore porta ambasciate, un mezzano traffica la vendita dell'onestà, i parenti dissimulano, e il confessore non fa il suo ufficio di ammonirla con paternità carità, tutti questi in una ligata *de omnibus participantibus in crimine, fiet unus fasciculus.*

Seguita di questo tenore il citato San Vincenzo Ferreri, numerando vari fasci di peccatori. Un fascio di mali ministri, un fascio di mali sacerdoti, un fascio di bestemmiatori, un fascio di usurari.

Il decimo, ed ultimo fascio sapete qual è? *Decimus fasciculus, de mulieribus vanis, & pomposis, quae, dicit fuerint castae & honestae, ex illis tamen picturis, & raris ornamentis dominantur.* La decima ligata, saranno vari fasci di donne vane, le quali, quantunque siano pudiche, ed oneste, sogliono in vestiti notabilmente eccedenti il proprio stato; e colla nudità immodesta sono tentazioni animate agli occhi d'uchi le vede. In confermazione di questo udite un mirabile giudizio registrato in San Matteo al cap. 18. Un trafficante danaroso resta sotto il debito di molti mila scudi. Il creditore non vuol aspettar più, e chiama d'esser pagato. Da pagar in contanti non ve n'è. Si venda dunque la casa, i mobili, e si venda la persona stessa del debitore, e la sua moglie, i suoi figliuoli ancora. *Justit cum vicinariis, & uxorem ejus, & filios.* Gesù, che sentenza è mai questa? Se il capo di casa ha fatti i debiti, esso li paghi a costo della sua libertà; ma, che colpa ne ha la moglie, e i figliuoli, e le figlie, per esser tutti venduti in servizio? Oleastro, e Silveira, due Autori di profonda intelligenza, la discorrono pur bene. Il primo risponde così: *Magna debita uxoris, & filiorum causa contraxerat:* Il secondo, cioè il P. Silveira dice più chiaro, *non timuit aliena rapere, ut uxorem, & filios pomposius indueret.* Era questo debitore ammogliato con una donna ambiziosa; non si mostrava nuova foggia di abiti, che la moglie non la volesse; i tempi correvano scarsi, l'entrata dimezzata, i carichi cresciuti, il traffico per terra; e contutto ciò la moglie non la voleva intendere. Per non aver la guerra in casa, si spendeva all'ingrosso; e i debiti moltiplicavano: Si è (dice Cristo, figurato in questo padrone) paghi il marito, paghi la moglie, paghino ancor le figliuole, che han voluto sfoggiar in gale, quando non era tempo di aleggiare.

Mattia Fabro, aderendo a questo senso, conchiude pur bene! *Filia superbe ornata, & mulier, quae ornabit, & juvenis, qui adumavit, & ancilla, quae fuisse, & Pater, qui non correxit, & com-*

Concionator, qui non redarguit, omnes isti in fasciculum. Orsù facciamo il fascio, dice questo Sacro Dottore. Entri in questo fascio, e la donna pomposamente vestita a dispetto di tutti i debiti; e il giovane, che così ornata la vagheggio, e la desiderò; e la donzella, che l'aiuto a vestir immodestamente; e il padre, e la madre, che non vollero misurare il loro stato, e il predicatore anch'esso, il quale non riprese questi abusi, come dovean tutti questi in un fascio ad *comburendum*.

Ah miei riveriti uditori, che dite voi di tali condanne? Vi farà mai qualche fascio preparato per alcun di noi? Quantunque di ciascuno in particolare io sia tenuto a pensar bene, pure, parlando in comune, credete voi, che tra tanti, che mi ascoltano, non vi sia la sua zizzania da ligarsi in *fasciculos ad comburendum*, e il suo frumento da serbarsi nel granaio del Cielo? Finché sian vivi, saremo michiati i buoni coi cattivi. *Tempore messis*, nel tempo della raccolta, nel giorno della morte, si farà la prima separazione, che durerà molte centinaia d'anni. E poi nella Valle di Giosafat si farà l'ultima divisione, che durerà in eterno.

Allora *exibunt Angeli, & separabunt malos de medio iustorum*: Entrerà l'Angelo, e mi pare di vederlo, fuoco nel volto, e spada alla mano, entrar nel Senato Apollonico, e adocchiato Giudà dirgli in voce di tuono, che fai qui, traditore, in mezzo ai discepoli di Cristo? Fuori indegno, fuori apostata, fuori scomunicato. Entreranno altri Angeli nel numero dei Sommi Pontefici, e qui ancora vi farà, che separare. Entrerà l'Angelo tra i Re, e tra gli Imperadori, e quanti *separabit de medio iustorum*! Entrerà tra Religiosi & *separabit*; tra Sacerdoti & *separabit*; Entrerà in varie classi di secolari, ministri, cavalieri, cittadini, in varie classi di donne libere, vedove, e maritate, e farà divisione per tutto: i buoni alla libertà, i reprobì in varj fasci alla servitù. E qual parte toccherà a noi, carissimi miei ascoltanti? Siamo qui al presente tutti tutti nel seno di questa Chiesa; saremo poi tutti uniti nel bel tempio della gloria eterna? Avremo fra poco tutti insieme la benedizione del Santissimo; ma avremo poi tutti insieme la benedizione, che tanto importa dallo stesso Gesù, col sentirci dire *Venite benediciti*? Dov'è la zizzania? Dov'è il frumento?

DISCORSO XXXVIII.

Per modo di Meditazione.

Vado ad eum, qui misit me, & nemo ex vobis interrogat me: Quo vadis? Joan. 16.

Orsù, discepoli miei, addio, io me ne vado. Vado al mio Padre, che m'invia a

voi. Ma, che vedo? torbidi i vostri volti, nuvolosa la fronte, è l'occhio piovoloso. *Tristitia implevit cor vestrum*. Eh via: *Expedis vobis, ut ego vadam*. E' spediente per tutti voi, che io nie ne vada.

Oh discepoli: niuno di voi replica a questo *expedit*? Ammettete dunque per vero, essere spediente, che Cristo si diparta da voi? spediente agli scolari, che parta il loro maestro? spediente alla greggia esser abbandonata dal pastore? *Expedit*: Se Cristo avesse detto *expedit mihi*, è spediente per me, che entri in possesso del cielo, o che mi restituiscia al seno del Padre, gliel crederci facilmente; Ma *expedit vobis*.

Sì, *Expedis vobis*, dice Sane' Agostino. Era spediente, che i discepoli si staccassero, per così dire, anche da Cristo. Lo amavano con affetto troppo umano, come si ama una persona amorevole, cortese, e di buon tratto: E quell'amore, e quell'attacco puramente umano, era impedimento a ricevere lo Spirito Santo, *non abiero, Paracletus non veniet ad vos*. Or se un'attacco, anche spirituale, era impedimento per ricevere lo Spirito Santo, che vogliam noi dire di altri attacchi, o all'interesse, o alla toba, o all'onore?

Questo sia detto per notizia succinta dell'Vangelo corrente. Ponderiamo ora alcuna punta morale sopra il tema proposto, *Vado ad eum, qui misit me, & nemo ex vobis interrogat me: Quo vadis?*

Questa proposizione dovrebbe esser sempre sulla lingua, e dovrebbe sempre andar accompagnata colle opere da noi tutti, che sian viatori, e pellegrini. *Vado ad eum, qui misit me*, Vado al mio fine, che è Iddio, *qui misit me*, il quale, non solamente è mio fine, ma ancor mio principio. Il corpo, e la vita nostra temporale, se ne va a tutto andare al suo fine. Ogni giorno, ogni ora, ogni momento, sian più vicini al nostro termine.

Ogni nostro conoscente, ogni amico, ogni persona qualificata in grandezza terrena, che muore, predica ai viventi, e propone loro a considerare queste parole. *Ego vado*. Or dimanda un poco, e pensa tu ancora tra te stesso. *Quo vadis?*

Quo vado? Oh Dio! Vado a tutto andare a quel supplizio, del quale già è data inappellabile, e perentoria sentenza a tutto il genere umano. *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Alla morte già sono condannato, e sono in strada, anzi in carriera verso lei con tale velocità, che non mi fermo mai.

Se vi fossero tre condannati a morte, e tutti tre allo stesso tempo si mettessero in strada, uno per morir qui in Milano, l'altro per morir dieci miglia più lontano, l'altro per morir cento miglia lontano: Che differenza fareste voi tra l'uno, che ha la strada più breve, e tra chi ha la strada più lunga? Or immaginatevi, che

lo stesso accade anche a noi. Ogni settimana è un passo verso la sepoltura. Il giungervi più presto, o più tardi, non toglie, che non si arrivi al termine della condanna.

A che fine dunque attaccarmi a questa vita, al mondo, alla roba? *ad quid?* Chi è già in istrada verso il patibolo, si cura egli né di casa, né di ricchezze, né di onori? Chi avesse una casa vicina ad un fiume, il quale, avendo già roso tutto il terreno, si accostasse più a rodere i fondamenti di quella casa, né vi tosse riparo alla prossima rovina; non sarebbe stolto, se si adoperasse ad empir di mobili, e ad incrostar di marmi, e a metter tutte quelle stanze a pittura? Il torrente della morte si accosta ogni giorno alle radici della nostra vita. Portiam dunque altrove il nostro affetto, e mettiamolo in beni, che siano lontani da questo fiume, *ubi fuit non effoditur, nec argo, nec tinea demolitur.*

Secondo punto. *Quo vado?* Vado ad un deserto vastissimo, e sterilissimo, dove non nasce cosa alcuna, e non vi troverò altro, che quello, che io mando avanti, o che porto meco. A chi fa lungo viaggio per deserti, e per boschi, non giova aver danari, né amici, né lettere di cambio, perché con tutti questi morirà di fame. Unicamente giova ciò, che si porta, o che si promette.

Che cosa ho io premesso a quel deserto, dove io m'incammino; dove posso giunger presto, dove non troverò provvisione alcuna? *Venis nox, in qua nemo potest operari.*

Ohi, supina trascuratezza! Se vado ad una minvilla, mando avanti provvisione, quantunque io debba starvi due, o tre giorni, quantunque sempre sia in paese, dove col danaro si ottiene tutto il bisognevole. Vado, e vado ogni dì verso un deserto, dove danaro non giova; scienza, e industria, e talenti umani non vagliono un jota. Attendi dunque anima mia, a mandar avanti provvisione, buone opere, buoni abiti, che ti seguano dopo morte. Non imitare il più degli uomini, che nulla pensano a un sì gran punto.

Riferisce il Comico, come un servitore, mandato in fretta dal padrone al bagno, incontratosi nel Pretore, e interrogato, dove andasse così frettoloso, rispose seccamente: *Nescio, quocumque.* Fatto prendere per condursi prigione, diceva al Pretore: E' verissimo ciò, che ho detto, ch'io non sapeva, dove mi andassi. Pensava di andar al bagno, e vado prigione. Ohi quanti interrogati, potrebbero rispondere nella stessa maniera! Mi credeva di andare alla conversazione, al ballo, ai convitti, e vado all'eterna prigione.

Un giovinastro, posto a cavallo di una bestia senza freno, andava a tutto corso per le strade della Città. Interrogato, dove se ne andasse, rispose, *Quocumque bellina colligebitur fuerit*; Vado

do, dove la bestia mi porta. Questa appunto è la risposta, che devono dare quei, che vanno, dove le passioni li portano, senza mira alcuna al termine, in cui vanno a finire.

Terzo punto. *Vado ad eum, qui misit me.* Vado al Padrone, che mi ha consegnata una possessione da coltivare, *et misit me operarium in vineam suam*, e questa vigna deve esser ricorfa, ed esclamata per minuto da quell'occhio giustissimo, e savissimo, per pagarmi di quella mone-ta, che io merito. E qual mercede sarà la mia?

Vado ad eum, qui misit me. Vado al mio principio, il quale è ancora unio unico fine, da cui sono uscito per tornar a lui. Vado a quel termine, per cui unicamente son nato. In questo mondo vediamo gran diversità di professioni, di stati, di esercizi. Chi è pittore, scultore, chi attende all'armi, Capitano, Colonnello, Generale; chi attende alle lettere, chi è Re, Imperatore, Papa. Per niuna di queste occupazioni *Deus misit me*. Il Papa non è stato mandato per esser Papa, né il Re per esser Re, né il Generale per esser Generale. *Misit me* unicamente perché lo serva nel breve corso di questa vita, e dopo questa ritorni a lui.

Sono pur tremende, succose, e misteriose le parole, colle quali Salomone conchiude il suo libro dell' Ecclesiaste! Dopo aver in quel libro insegnati bellissimi principi di tutte le virtù economiche, politiche, e morali, termina così: *Finem loquendi pariter omnes audiamus. Deum time, et mandata eius observa: Hoc est enim omnis homo: ad hoc natus est omnis homo.* La somma di tutti i libri, possibili a scriverti fai, qual è? Temi Dio, ed osserva la sua santa Legge, attendendo con questo, e inviandoti per questa strada a ritornar a lui: In questo punto consiste tutto il far dell' uomo. S. Girolamo, e S. Bernardo aggiungono: *Ergo, si hoc est omnis homo, absque hoc nihil est omnis homo.*

Tutto il saper, che io possa desiderare, è di saper salvarmi. Se io lo questo, son più favio di Salomone.

Accade a noi, dice S. Gio: Grisostomo, (*Homil. 4. in epist. ad Roman.*) ciò, che accade ad uno trascurato servitore, che spedito per qualche importante ambasciata dal padrone, si trattiene per la strada a fennir un laca in banco, ovvero a veder un giuoco, e in tanto passa la giornata, vien sera, e quell' ambasciata, per cui unicamente fu spedito, non si fa. Siam spediti unicamente per conseguir la nostra salvezza, e posiam dir con Sant' Agostino, *desinebant nec nosa nunguam.*



DISCORSO XXXIX.

Per modo di Meditazione.

Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vullo. Luca 19.

ENTRA Cristo in Gerusalemme, e nel vedere la piena del popolo, la frequenza delle strade, la sontuosità dei palazzi, l'abbondanza dei traffici, se gli rappresenta alla fantasia ciò, che accaderà tra pochi anni alla sconosciuta Città, quando l'Esercito Romano condotto da Tito farà di tanti Cittadini un macello, di tante ricchezze uno spoglio, di tante belle case un sepolcro; E mosso a pietà di sì grande rovina, comincia a piangere; *Videns Civitatem flevis super illam.*

Se alcuno da un' alto monte scopriſſe sorgere un nero temporale, gravido di fulmini, e di tempeste, nel vederlo distendersi verso la pianura fertile, e abbondante; All' povere vigne, direbbe, poveri seminati, il temporale viene verso di voi: così Cristo dall'altezza del suo sapere, prevede le rovine di Gerusalemme, e piangendo, dice, *Venient dies in te.*

Giuseppe Ebreo al lib. 6. de bello Judaico, descrive per minuto l'eccidio della grande Città, appunto, come Cristo lo predisse. Nel luogo stesso, dove Cristo pianse, cioè sul Monte Oliveto, l'Esercito Romano si posò: Poi si distribuì in varj posti attorno il giro della Città, e non contento di questa, diro così, bloccatura, fece un'alzata di bastioni attorno tutto il circuito, nei quali vi erano tredici castelli, verificandosi a puntino *circumdabunt te inimici tui vullo, & circumdabunt te* un'altra volta, cioè si vinceranno con due recinti di bastioni, e di soldati.

Et coangustabunt te undique. Le angustie dell'assediate Città furono sopra ogni credere grandissime, e non si ponno leggere senza lagrime. La Città di Gerusalemme era pienissima: In alcune solennità poi, alle quali concorrevano i forestieri, era soprapiena. Or, come i Giudei, per maggior ignominia di Cristo, lo crocifissero vicino alla Pasqua nel maggior concorso degli stranieri; così nella Pasqua, nel maggior concorso dei forestieri, fu assediata, e circondata la Città. E così fu angustata *undique*. Di dentro inferiva la fame, si fiera, e si insaziabile, che, dopo aver consumato in pochi giorni, quanto v'era di frumento, si diedero a mangiar cani, e cavalli, e mancati ancor questi mangiarono il cuoio delle scarpe, e i cadaveri, cose stomachevoli a dirsi, con togliersi di bocca gli uni agli altri quelle immondezze, mezzo già masticate. Di dentro dunque vi era la fame, e le rivoluzioni; di fuori i Romani, che mettevano in Croce quanti Giudei uscivano dalla Città.

Due mila furono uccisi, e sventrati per cavar loro dalle viscere l'oro, che si credeva avessero inghiottito. I morti in quattro mesi, o poco più, che duro l'assedio, furono sopra un milione, e cento mila. I prigionieri sopra novanta mila, mandati a vendere per tutto il mondo a vilissimo mercato; pena corrispondente alla vendita, e crocifissione del Messia.

Ad terram prostrerunt te. Oltre la desolazione dei cittadini, fu grandissima la distruzione della Città, perchè non lasciarono in piedi, neppure una casa, neppure le mura della Città, neppure il famosissimo Tempio. Tutti i giardini, orti, e palazzi intorno a lei, tutti atterrati, verificandosi; *Non relinquent lapidem super lapidem.*

E perchè tanta rovina? Ecco la causa: *Es quod non cognoveris tempus visitationis tue;* Non hai conosciuto per ignoranza: causa, e colpevole, che è quanto dire, non hai voluto applicarti a conoscere l'occasione data a te di schivar tanta rovina, ricevendo, e adorando il Messia, datosi a vedere collo splendore di tanti miracoli.

Applicando ora parola per parola la predizione di Cristo al senso morale, raffiguro nel tenore di questa profezia la morte di un miserabile sconosciuto di Dio, che non corrisponde alle viste amovevoli, che Dio gli fa, che lo confessò suo Profeta, e ne più, nè meno, lo crocifigge coi suoi peccati.

Primo punto. *Venient dies in te.* Il giorno della morte si accosta, e viene ogni dì facendosi più vicino. *Veniet* di buon passo, ne so quanto le resti di strada, e benchè il soverchio affetto, che io ho alla vita, mi faccia credere, che ella sia lontana, tuttavia, parlando spassionatamente, ella è men lontana di quello, che io penso. Ogni momento è un passo della morte verso me, ed è altresì un passo del mio corpo verso la morte. *Venient* senza dimora: se io sto fermo, l'ora della morte non sta ferma: se io dormo, l'ora della morte non dorme: se io sono applicato a tutt'altro, l'ora della morte è in esercizio di venir a me. *Venient dies* indubitatamente; perchè intorno a questo punto non vi è il *forte erit, forte non erit*, comedice San' Agostino di tutti gli accidenti del mondo: *Venient* velocemente: perchè non vi è, nè fulmine, nè sole, nè Cielo, che uguagli il corso del tempo, e il tempo va di conserva colla morte. *Venient* indispensabilemente: perchè quel termine datomi da Dio non può preterire un momento. *Statisti terminos ejus, qui prateritis non poterunt,* e non posso fargli aspettare: ma, preparato, o no, andar bisogna, e non occorrerà gridare: *Ob si daretur bona* che tregua, e momento non si concede.

E qual è la conseguenza chiara, evidente, innegabile, che proviene da questo punto? Eccola. Un mercante, quanto più si accosta il tem-

po

po della fiera, o del mercato, tiene più apparecchiati, ed in pronto le mercanzie. Un Generale, quanto più si accosta il giorno della battaglia, ha più esercitati, ordinati, e provveduti i soldati. Uno sposo, quanto più si avvicina il giorno dello spotalizio, ha la casa già addobbata per lo ricevimento, e per le feste nuziali: un avvocato, quanto più si accosta il giorno di trattar la causa, va più studiando i punti delle difese. Or io, ogni giorno mi vado accostando al giorno della grande battaglia, al punto della grande aringa per la massima di tutte le mie cause; mi accosto al giorno della mia fiera, dalla quale ho da partire o eternamente fallito, o eternamente beato, e accostandomi ogni giorno più, ci penso meno, un intricato più nel temporale, mi carico più di debiti, mi sprovvedo più di armi? Se col vivere io mi allontanassi dalla morte, potrei, quanto più vivo, pensar tanto meno al morire: ma col vivere mi accosto sempre più; eppure sempre meno vi penso.

Secondo punto. E quali sono questi giorni, che vengono? *Veniet dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te, & coangustabunt te, & ad terram proferrent te & filios tuos, qui in te sunt.* Anima mia, adesso patisci tu gagliarde tentazioni, di vendetta, di sento, d'ingiustizia: e in quel tempo, quantente ne patirai, essendo più corto il tempo, e più inferito il nemico, il quale *verus habens iram magnam, sciens, quia tempus breve est?* Anima mia, dai giù tu adesso in gravi cadute; e allora, che farà di te? I tuoi nemici *ad terram proferrent te: Ad terram*, in vece di lasciarti dar un volo verso il Cielo. Ti sei mai tenuta in piedi in cimento di tentazioni gagliarde? O vero hai sempre vilmente ceduto? E se anche allora le tentazioni, che certamente saranno gagliarde, *ad terram proferrent*, che farà di te?

Et filios tuos, qui sunt in te. Quali sono questi figliuoli, che ti toglieranno? Al presente, anima mia, quante volte, dopo una bella seconda di atti virtuosi, dopo guadagnato un bel capitale di gradi di grazia, *ad terram proferrent te, & filios tuos, qui sunt in te?* E tutta quella bella figliuolanza si perde con un mal pensiero abbracciato: sarà così anche allora. Dopo la Confessione, e il Santissimo Viatico, e l'estrema Unzione ancora, *proferrent te, & filios tuos, qui sunt in te.* Un quarto solo, che si frammezzava tra la Confessione, e la morte, non è di vantaggio al tuo nemico per buttarci a terra? E quando vi si frammeranno tre, quattro, e più giorni?

Terzo punto. *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.* Chi è, che in punto di morte si trova in angustie? Quegli, che in vita non pensa spesso amentemente, e seriamente a questa maestra verità, conformando il suo operare a questo fine. *Quotidie morimur*, disse Seneca,

& vivimus, tanquam non moriuri. Morir ogni di, e ogni di vivere, come se non avessi a morire: ogni di andar incontro alla morte, e vivere, come se ogni di mi allontanassi dalla morte.

Cognosce adunque, anima mia, l'importanza, e la necessità di far apparecchio sicuro a quel gran punto: *Cognosce* l'impossibilità di apparecchiarti bene nell'ultima malattia, della quale ti dice, che *Venit nox, in qua nemo potest operari:* *Cognosce* finalmente l'impossibilità di rimediare il danno di una mala morte.

Riflessione pratica prima. Col vivere vado io apparecchiandomi ogni giorno meglio alla morte? O vero mi attracco più alla terra, come gli alberi, che quanto più invecchiano, mettono più alte radici? Mi scarico dei debiti con Dio, ovvero ne contraggo dei nuovi?

Seconda. Mi sono mai io tenuto in piedi, e in grazia di Dio a botta di qualche gagliarda tentazione, o passione? Una terra murata, che è abile a resistere ad una scorreria di nemici, non si metterà mica in paragone di una cittadella forte, e regolare. Al punto della morte bisogna star a botta di artiglierie: e come vi sto al presente?

Terza. Esercitarsi adesso in quelle difese, che alla morte faranno più necessarie. Atti di viva fede. Atti di vera speranza contro le tentazioni, e disperazioni, che eccita il demonio, colla ricordanza dei peccati passati. Atti di contrizione detestativi dell'offesa di Dio sopra ogni cosa. E non mi stare a dire, che un buon Confessore assistente vi aiuterà assai. Perché primieramente, chi vi assicura di averlo? E poi, se un Cavaliere (come ben avverte un pio scrittore) se un Cavaliere dovesse entrar in duello colla migliore spada d'Italia, che gli gioverebbe aver assistente un valentissimo schermitore, se prima non si è esercitato a star in guardia? Che gioverà ad un disfidente di Filosofia l'esser assistito da un valente Maestro, se non ha studiato a parte? Che gioverà ad un Cavaliere in un Torneo l'esser assistito da un buon Cavallerizzo, se non ha imparato prima a star ben a cavallo?

DISCORSO XL.

Per modo di Meditazione.

Ecce desinens efferebatur, &c. Adolescens, tibi dico: Surge. Luc. 7.

Mosse a compassione tutta la Città di Gerusalemme la miserabile comparsa del Re Davide, mentre fuggiva da Asalone. Aveva il Santo Re colla prudenza, e col valore sottomessi i suoi nemici, domati i Filistei, soggiogati gli Ammoniti, e l'altre incircoscritte Nazioni: Quando, sopita la guerra cogli esterni, se gli accese

un

un peggior fuoco di ribellione in Capla. Affalone, figlio troppo turbido, e voglioso di libertà, compitato, ed ammonito più volte, cacciato di casa, e restituito per grazia, raccoglie una moltitudine di malcontenti, e fattosi capo di ribellione, si porta armato alla presa della Città, e della stessa Rocca, e palazzo paterno. Davide sorpreso all'improvviso è costretto a fuggire per una porta segreta di casa, a piè, mezzo vestito, cercando qualche nascondiglio, cui raccomandare la sua vita, mentre il figlio, come padrone dispotico, occupa tutto il palazzo, e s'impadronisce dei denari, dei mobili, e di quanto trova in casa, disponendone, e dispensandoli, come assoluto padrone, e facendone buona parte ai compagni della libertà, e della ribellione.

I Sacri Interpreti dimandano questa comparsa di Davide *spectaculum luctuosum* oggetto meritevole di largo pianto: e spettacolo molto più luttuoso fu, quando Semei, miserabil fante, veduto il suo Re in così abbietta fortuna, incominciò a gran voci ad insultarlo: *Egrederere, vir sanguinem, & vir Belial*; va pur alla malora, uomo sanguinario, uomo del Diavolo: Dio ti rende la pariglia, avendo tu cacciato Saulle dal Regno, Dio ha mandato un tuo figlio, che ti cacciassero dal trono; e non contento d'averlo lapidato con sì dure parole, diede mano ai sassi, lapidandolo anche colle pietre.

Questo funesto spettacolo, espresso dalla Scrittura con forme tanto significanti, e pianto da tutta Gerusalemme; noi vediamo noi quasi ogni giorno in questa nostra Città? Vadano questa sera sul finir del giorno per le contrade, vadano dimani, vadano dopo dimani, e facilmente scontreranno qualche padrone di casa, qualche titolato Cavaliere coi piè scalzi, mezzo ignudo, portato da quattro uomini coi piedi avanti fuori di casa, mentre un figlio talvolta prodigo, un parente, un'erede sconosciuto entra in quella casa, apre i forzieri, disferre le casse, mette mano sopra le scritture, sopra i danari, sopra i mobili, e dispone di tutto, come padrone. E forse non mancheranno dei Semei, che in veder passar quel cadavere, lo lapideranno colle maledizioni: va pur alla sepoltura, tiranno dei poveri: va sotto terra, superbo, sanguinario, libidinoso: Dio ti paghi di quella moneta, che tu meriti.

Ecco il pensiero cadutomi in mente, ed ispiratomi da Dio sopra la citata parola, *Ecce defunctus efferebatur*.

Efferebatur fuori di Naim, la qual parola significa bella Città. Dalla sua bella patria fuori; dal suo pingue patrimonio, del quale egli era l'unico erede fuori; dal suo bel palazzo fuori.

E questo *efferebatur* non deve una volta accadere anche a noi? Noi, noi stessi faremo portati fuori di casa in più miserabile maniera di quella, in che fuggiva Davide. Da quel pa-

lazzo fuori, da quel gioinetto messo a stucchi dorati, da quella galleria ornata di stregini, e quadri dei più famosi pennelli: e in vece mia entrerà in quella mia casa erede e padrone, Dio sa chi, *Et quæ parasti, cuius erunt?* B distruggerà il fabbricato da me, ed abbascerà l'alzato da me, e dissiperà il raccolto da me: e di me portato alla sepoltura, che diranno gli uomini? Ma che diranno gli Angeli? che dirà Iddio?

Questo pensiero era familiarissimo al Re Davide: Così spiegano i sacri Spostitori quel testo del Salmo. *Cinerem, tanquam panem, manducabam*. Non vuol mica dire, che il Re alla sua tavola mangiasse la cenere materiale. Nel nome *Cinerem*, è significata la penitenza, ed è ancora significata la morte. La memoria della morte non era, come un cibo di regalo, che per la sua rarità poche volte si gode; non era, come certa sorte di frutta, che abbonda solamente in alcune stagioni: era, come pane, che sempre si mette in tavola. Se ufciva in parata tra le acclamazioni del popolo, se sedeva in trono. *Cinerem, tanquam panem, manducabam*, e non v'era per me mai digiuno da questa sorte di alimento.

Cento, e mille altri, anche giovani, anche gentili, si sono fatti familiare il pensiero della morte, o per smorzare il fuoco ardente delle concupiscenze ribelli, o per sgombrare il fumo delle umane albagie. Siccome le Api, quando sono in battaglia tra loro, collo sparger per l'aria un poco di polvere si accherano, così tutte le passioni alla polvere della morte si abbassano.

Il secondo pensiero suggeritomi dal Vangelo è sopra quelle parole *Adolescens, tibi dico, surge*. Quindi si cava, che questo defonto era giovane, e la vita di lui era stata troncata dalla morte sul primo ordirsi, *dum adhuc ordiretur, succedit me*.

Questa è una opinione troppo altamente impressa nei giovani, e nelle persone di forte complessione, che la morte sia lontana, e vedendo nelle case alcuni vecchi, si promettono di giungere a quella età, e misurano i loro anni cogli anni dei lor Maggiori. Ma, e perchè non misurano ancora i loro anni cogli anni dei lor minori, che sono già morti? E questi sono molto più in numero.

In una delle Missioni, che si fanno con tanto profitto nelle terre, e nelle Città Cattoliche, accadde questo mirabile avvenimento. Facevasi la solenne processione di penitenza con grandissimo concorso, e commozione del popolo, nella quale si portavano innalberati a vista comune alcuni stendardi.

Tra questi stendardi uno rappresentava la morte in età, e gigantesca corporatura, la quale con una mano reggeva già abbassata al taglio la falce, e coll'altra mostrava un'orologio, che trasmetteva da un vetro all'altro gli ultimi granellini di polvere: e l'motto sopravvolante preso da Isaia (Cap. 16. 4.) diceva: *Finitus est pulvis*.

pulvis, consummatus est miser, deficit, quæ concubabat terram. Il Padre Predicatore sopra un palco fece collocare a fianco a fianco, e quello stando; e additando la morte in quell'atteggiamento della falce in moto, e dell'orologio su 'l finire, caricò con grande spirito il seguente pensiero: all'ulcir, che facciamo dal ventre materno, si voluta l'orologio di nostra vita: e come vi sono orologi di quarto, di mezz'ora, di un'ora, di tre, e di sei ore; così la nostra vita si misura con orologi di venti, di venticinque, e di trenta, e di quarant'anni.

La morte sta attenta, quando *Finitus est pulvis*; e all'ultimo granellino scarica il colpo, e tronca la vita.

Or chi di voi (soggiungeva il Predicatore) chi di voi può sapere, quanta polvere ancor gli resti? Non state a dire: Il tale ha sessant'anni, e vive, e l'orologio suo ancor fila: se tutti gli orologi fossero uguali, questo farebbe un buon discorso; ma se vi sono orologi di pochi anni, e orologi di molti anni, perchè volete voi argomentare dall'uno, all'altro?

Intervenne a questa predica un giovane fresco, e robusto di età, appunto uno di quelli, che con grande liberalità si promettono molti anni di vita: e altamente gli si stanipò, e nella mente, e nel cuore questa diversità di orologi, onde diceva a se; che se io, di qual misura sia l'orologio di mia vita, e quanto di polvere mi resta a scorrere? E se fosse verso il finire?

Attento in questo pensiero entro in una Chiesa, e si dispose alla Confessione, della quale aveva grande bisogno; e non solamente si confessò con grand'elatezza, e contrizione, ma persuasissimo, che potea restargli poca polvere a compire il corso del suo orologio, si dispose per quel poco restante di vita, che si persuase di avere, di mutar totalmente, e costume, e conversazione.

Il pensiero, mandatogli da Dio della brevità della sua vita, fu così vero, che in quell'istesso giorno, in cui si confessò, anche morì.

DISCORSO XII.

Per modo di Meditazione.

Elemosyna a morte liberat, & ipsa est, quæ facit invenire misericordiam, & vitam æternam. Tobie 12. 9.

DOvendo ragionar da questo luogo oggi, e dimani, ho trovato negli atti del Santo Jobia una mirabile sentenza, che mi porge argomento proporzionato alla giornata d'oggi, e alla funzione di domani. Oggi, per l'Esercizio della buona Morte, vedremo, come *Elemosyna a morte liberat*. Dimani, essendo esposte le quattro ore, per attenersi dall'Alusismo Misericordie, e speta, e quondio nei presenti bisogni, vedre-

mo, come *Elemosyna facit invenire misericordiam*. Questa dalla vena di carità ha due ruscelli: l'uno a beneficio privato, ed è la buona morte del lunofiniere; l'altro a beneficio pubblico, ed è la prosperità della sua patria.

Cominciamo dal primo. *Elemosyna a morte liberat*: la limosina libera dalla morte. Questa sentenza certo non può intendersi, che la limosina liberi dalla morte temporale, perchè tutti i limosinieri muojono; dunque deve intendersi, che liberi dalla morte eterna, che è sola morte. E ciò evidentemente si cava dalle parole seguenti: *Ipsa facit invenire vitam æternam*.

Questa sentenza così chiara, così espressa, è di fede, non dovrebbe essere bastantissima ad aprir il cuore, e la mano di tutti i Fratelli, e Sorelle della buona Morte, per soccorrere la povertà altrui, e per compere a se la buona morte? *Elemosyna liberat a morte, & facit invenire vitam æternam*.

Nè questa sentenza nelle Divine Scritture è sola: molte altre parlano su questo tuono. Uditene il Salmo quarantesimo. *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus*. Beato, chi intende, e complice il debito, che ha, di soccorrere i mendici; *in die mala*; nel momento più pericoloso di tutti i momenti, qual è quello della morte, lasciate far a Dio; che lo salverà. *Liberabit eum Dominus*. *Beatus, qui intelligit*. Buona parte dei ricchi si fa da ad intendere, che il far limosina sia pura, e arbitraria carità, consigliata da Cristo, ma non comandata; opera di supererogazione, non di precetto. Quest'è un errore.

Sentite con quali parole del Deuteronomio (che è il Codice delle Divine Leggi) sentite, come Iddio incarichi di far limosina. *Præcipio tibi, ut aperias manus fratri tuo egeno ac pauperi, qui tecum versatur terra*. Il verbo *præcipio* non è consiglio, ma precetto. Io (dice Dio) con tutta pienezza della mia Divina autorità, a te, mia creatura, arricchita da me per pura liberalità, comando, che del molto, che ti ho dato, ne spendi qualche parte a sostentamento dei poveri.

Che direste voi, se il Sole ritenesse tutta la luce per se, senza comunicarla al Mondo, o se il Mare trattenesse tutte le acque nel suo seno, senza tramandarle per segreti canali in capo alle montagne, dove si formano, e fonti, e fiumi? Voi con buona ragione direste loro, Signor Sole, e Signor Mare, tanto capitale di luce, di acqua non è tutto per voi; Compartuete al mondo; che n'è bisognoso, e Dio l'ha adunato in voi a questo fine. Di questo linguaggio le scritture parlano colle perfette sciolto: Signori ricchi, *quod superest, date Elemosynam*. Dio ha supremo dominio di tutte le ricchezze, ed ha paterna provvidenza di tutte le creature; Da le ricchezze ad alcuni, ma non

abban-

abbandona i poveri alla ventura, perchè obbliga i facoltosi al loro sovvenimento.

I ricchi sono, come i Primogeniti nella famiglia di Dio: Ma i poveri sono i secondogeniti, e sono ancor essi fratelli, figli del comun Padre Iddio: la primogenitura, e la miglior parte sia per li ricchi, ma i poveri cadetti ancor essi hanno a vivere: e perciò: *Præcipio tibi, ut aperias manus fratri tuo, non dice extraneo.*

Dirà alcuno; Se questo fosse peccato, farebbe contenuto nei Comandamenti del Decalogo: Eppure in questi non v'è parola, che comandi limosina. Non v'è parola, che comandi limosina? Come intendete voi il secondo comandamento, Amerai il prossimo, come te stesso. Se voi foste affamato, non bramereste voi di trovar pane? Se foste ignudo, non amereste di esser vestito? Se dunque nel secondo comandamento ci si comanda di trattar il prossimo, come desideriamo di esser trattati noi, si comanda anche la limosina, quale noi brameremmo, se fossimo in pari bisogno. Volete veder anche d'avvantaggio, che qualche limosina è di precetto?

Chi tralascia un'opera di consiglio, qual è un'ufficio, o un'Indulgenza, ne pecca, ne può essere condannato. Chi tralascia un'opera di precetto, e pecca, e può essere condannato. Andiam al Giudizio finale; Si condanna all'Inferno chi negò il pane al povero affamato, la veste al povero ignudo; dunque questa omissione è colpa grave; dunque qualche limosina, a proporzione dello stato, è di precetto, e non solamente di consiglio. Che dicono a questa convincente ragione certe mani, dalle quali non esce mai un danaro, e certe porte sempre chiuse alla povertà?

Certo è, che nell'Ecclesiastico i ricchi si dimandano debitori di soccorso ai poveri *Declina pauperes aurem tuam, & redde debitum tuum*: E se negano ogni soccorso, si chiamano ingannatori, e frodolenti: *Elcemysynam pauperi ne fraudes* (Eccl. 4. 1.) e S. Ambrogio, *Grandis culpa, si, te sciente, Christianum egest.* (Lib. de Officiis c. 31.) A vostra saputa una famiglia miserabile non ha, di che vivere; a voi ne sopravanza: gran colpa, se non la soccorrete!

Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem. Beato, chi intende in questo punto il suo dovere. In die mala liberabit eum Dominus; Questo è lo stesso, come dire *Elemysyna liberat a morte, & facit invenire vitam æternam.* Dio lo libererà dagli assalti più fieri del demonio, e dalle angustie crucciose della coscienza, ed anche dalla tormentosa gagliardia dei dolori corporali; in somma lo dilenderà da tutto quello, che può impedirgli l'eterna salute.

Se v'era al mondo uomo erudito, e versatissimo in ogni genere di Storie Sacre, fu San Girolamo, Or udite ciò, ch'egli scrive. *Non memini me legisse mala morte defunctum, qui libe-*

rins opera Charitatis exercuit. (In Epist. ad Nepotianum.) Ho spesa tutta la mia vita su i libri, e non ho mai trovato, che la mala morte si sia accostata al letto di un caritativo. La mala morte è andata a trovar un' Appostolo, e questi è Giuda. E' andata sin sul Calvario a rubar uno dei compagni della Croce di Gesù, e questi fu il mal Ladrone. E' entrata nella scuola di San Giovanni, dilettissimo tra gli Appostoli, a strascinar all'Inferno alcuni dei suoi discepoli. Ma per i caritativi, non trovo alcun esempio tragico di mala morte, *non memini me legisse, &c.*

Nella vita di S. Francesco, scritta da S. Bonaventura, troverete, come il Santo stese la mano supplichevole verso un Soldato, chiedendogli un poco di carità. Il Soldato di molto buona voglia gliela fece. Or mentre il Santo, ad uso dei poveri, s'inginocchiava per far qualche orazione a beneficio del limosiniere, Dio gli rivelò, che quel Soldato, benchè fano, e robusto, era per morir in breve di morte improvvisa. Il Santo gli corse dietro, e chiamollo a gran voci, Oh Signor Soldato, Signor Soldato. Giacchè V. S. tanta bontà mi ha fatta una carità temporale, io gliene rendo una spirituale, e l'avviso per parte di Dio, che gli restano pochi giorni di vita: Si con fessi, e si prepari a quel gran passo, che tanto importa. Si confessò, si preparò, e poco dopo la confessione morì con molta probabilità di sua salute.

Figurate ora, che il Soldato in vece di far quella carità, avesse detto un dispettoso, *Andate in pace, ovvero andate a lavorare*, non si faceva quell'orazione per lui, ne riceveva l'avviso della sua vicina morte, e morendo senza confessione, e all'improvviso, un'uomo del mondo, che ne sarebbe stato?

Più significante di questo, è il caso avvenuto a Santa Teresa, e lo racconta ella stessa nel libro delle sue fondazioni capo decimo quinto. Un Gentiluomo di Vagliadolid donò a Santa Teresa una sua Casa, con ampio, e delizioso giardino, acciocchè la convertisse in un Convento de' Religiosi del suo Ordine. Due mesi, dopo tal donazione, quel Gentiluomo morì di morte improvvisa, senza poter prendere alcun Sacramento. A tale disgrazia Santa Teresa fortemente si addolorò, e disse: oh Dio, oh Dio, che intendo mai? Un mio sì grande benefattore non poter dir sua colpa prima di morire; Che sarà mai di lui? E molto più si affliggeva, perchè di una tal morte molto si mormorava in Città, avendo quel Gentiluomo fatta una vita non credeva del tutto innocente. Postasi dunque Santa Teresa a raccomandare caldamente al Signore quell'anima, udì darli la buona nuova, ch'ella era in luogo di salute, che farebbe dal Purgatorio volata al Cielo alla prima Messa, che si celebrasse nella casa da lui donata. Concedete

Dio a quel peccatore l'eccello dono di una perfetta contrizione in quel punto, in cui l'accidente mortale lo sorprese: E ciò in premio della liberale carità fatta alla Santa. Con quell'atto cancellò le sue colpe, si mise in istato di grazia, e si salvò.

Se avesse il Gentiluomo ritenuta quella Casa per fe: quanto tempo l'avrebbe goduta? Due poveri mesi, dopo i quali spogliato dalla morte, sarebbe passata agli eredi la casa, ed egli probabilmente sarebbe andato sepolto all'inferno. Colla carità si guadagna la grazia della contrizione, e colla contrizione fece una santa morte.

Con qual occhio avrà egli mirato dal Paradiso quella sua Casa, mutata in un Convento di Religiosi in terra, e per lui mutata in un regno dei Beati in Cielo!

San Pietro d'Alcantara comparendo dopo morte a Santa Teresa, uscì in questa gioconda esclamazione: *Felix Penitentia, quæ mihi tantam promeruit gloriam!* Con ugual giubilo avrà detto, e dirà questo fortunato Gentiluomo per tutta l'eternità: *Felix elemosyna, quæ mihi tantam promeruit gloriam!*

Eppure alcuni ricchi non la vogliono intendere, e avendo in contanti da comperarsi la buona morte, fanno buone spese alle proprie passioni, e si comprano la perdizione.

Gli aspetto all'ultimo sonno. *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt vtri divitiarum in manibus suis.* Di tanti mobili *nihil*, di tante rendite *nihil*, di tanti belli vestiti *nihil*, *nihil*. Interroga pur bene Sant'Agostino: e perchè *nihil invenerunt in manibus suis? Quia nihil posuerunt in manibus Christi.* In mano al lusso, ed alle vanità, tanti scudi ogni anno. In mano ai giuochi, tanti scudi ogni sera. In mano al diavolo, in bocca a certe lupe, tanto. *In manibus Christi: Nihil.*

E lo stesso Santo Dottore Agostino sopra il Salmo trentesimo sesto, conchiude pur bene, *Da quod non potes retinere, & accipe quod non potes amittere.* Lascia correre in mano ai poveri ciò, che non puoi trattenere sempre appresso di te, e guadagna una buona morte, che una volta fatta, non si può perdere.

DISCORSO XLII.

Per modo di Meditazione.

Elemosyna facis invenire Misericordiam.
Tobie 12. 19.

TRA tante voci supplichevoli, che nella nostra Città implorano la Divina Misericordia, chi avrà mai l'onore di ritrovarla? Implorano Misericordia le processioni di penitenza discese in tante piazze: Implorano Misericordia le quarant'

ore esposte in tante Chiese: Implorano Misericordia le Campanie, che suonano, per dar il segno dell'Indulgenza. Questa Misericordia tanto implorata si troverà? La limosina, dice lo Spirito Santo, ce la farà trovare. *Elemosyna ipsa est, quæ facit invenire Misericordiam.*

Andiam tutti col pensare alle Rive del Giordano ad ascoltare le prediche di San Giovanni. Questo grande Precursore del Verbo, col volto, coll'abito, colla voce, non predica altro, che Penitenza: Il motivo di maggior polso, che adduce per muovere i popoli al pentimento, è la vicinanza della morte: *Jam securis ad radicem arboris posita est!* La falce della morte è già appressata alla radice dell'albero: Fate penitenza: Penitenza, toro a dire, altrimenti, aspettatevi l'ultimo taglio. Ah, caro S. Giovanni, come faremo noi a schivare questo colpo fatale? *Quid ergo faciemus? (Luc. cap. 3. 10.)* Qual sorta di penitenza farà la più efficace? Uditte attentamente la risposta dalla voce di Dio: *Qui habet duas tunicas, det non habenti, & qui habes escas, similiter facias:* Chi ha danari, vestirsi, mobili, che sopravanzino al suo mantenimento, ne sia liberale coi poveri. Volete Misericordia? Usate Misericordia.

Padre (dirà alcuno) se dobbiamo dare ai poveri quello, che sopravanza al nostro mantenimento, non possiamo dar nulla. La famiglia è numerosa, le entrate manchevoli, gli anni miseri, le gravetze accresciute, figli da provvedere, figlie da collocare: a tirar bene i conti, al fin dell'anno son maggiori i debiti, che gli avanzi.

A far bene i conti? E chi deve far questi conti? L'Avarizia? Il lusso? l'ambizione? o la ragione? Osservano i Geografi, come nel picciol ristretto del mare Caspio, versano le sue grandi urne molti fiumi; eppur quel mare non si vede mai, che sopravanzi le rive. E perchè? Ecco il perchè. In fondo a quel mar v'è una grande voragine, la quale comunica col mare Mediterraneo; e quanto v'entra d'acqua, versata in fondo da tanti fiumi, tanta n'elce segretamente per quella bocca, che non si chiude mai.

Quante case sono somiglianti al mare Caspio, nelle quali ad ogni raccolto si caricano e grani, e sete, e vino, e danari, e censi, e livelli: ma, se non una, ma più voragini assorbiscono tutto, volete poi, che ne sopravanzi per far dovuta limosina? Quanto si spende in giuochi, quanto in commedie, quanto in festini, quanto in regali infidiatori all'onestà di questa, e di quella! Chiudete queste voragini, e vedrete, che si può mantenere decorosamente il proprio stato, e ne avvanzerà anche per i poveri, e per gli spedali, e luoghi pii.

Decaderà forse dal suo stato una Dama, se qualche sera lascia il giuoco per dar ai poveri quel danaro, che metterebbe alla fortuna? Appar-

ten-

tengono forse al decoro certi vizj di molta spesa?

Tante, e tante cose scapitano del proprio stato per spendere più di quel, che si può; per mantener bocche di fuoco, che non sono mai fatole; per trattener compagni di bel tempo, e lupo sempre ingorde, che sono le Cariddi dei patrimoni. Per far buone spese ai vizj, non si teme di deteriorare il proprio stato, e per far un poco più di dovuta limosina, subito la fredda paura ci stringe il cuore, e le mani di non scadere dal proprio stato.

Gran cosa, Signori miei! Si fulmina da Cristo Giudice la perentoria sentenza, *Ite maledicti* contro chi mancò dal far elemosina. Parlate, scuotevi, dite vostra ragione: Signore, le entrate sono state scarse, gli anni miseri, non ci avanzava un danaro per far limosina. Eh non v'è pericolo, che veruno apra bocca a far di queste scuse. Sanno bene, che Gesù farebbe loro tornar in gola questi frivoli pretesti dell'avarizia: brontolano ben sotto voce, *quando vidimus te esurientem?* Ma non ardiscono di scuolarsi colla povertà degli avanzi.

DISCORSO XLIII.

Per modo di Meditazione.

In memoria aeterna erit iustus. Psalm. 111. 6.

Non so, se vi sia al Mondo altra Città, in cui la morte abbia portato tanto rispetto ai corpi dei suoi Santi, quanto ne ha portato in Milano. Udite.

L'anno 387. di nostra Salute, cioè mille trecento dieci anni fa, San Paolo Apostolo comparve a Sant' Ambrogio, allora Vescovo di Milano; e fattosi vedere in sembianze maestose gli disse: Fa scavar quello stesso terreno, dove tu stai facendo orazione, e vi troverai due bei tesori altrettanto preziosi, quanto nascosti. Ricevuto un tal avviso, chiamai (così scrive il Santo Dottore nella prima delle sue lettere del libro settimo a Santa Marcellina sua sorella) chiamai subito tutti i Vescovi della Provincia, i quali a gara, non mica con mitra, e baston pastorale, ma con zappe, e badili alla mano si diedero a scavar, e a portar terra. Penetrato il fondo a dodici piedi d'altezza, ecco una bell'arca, e dentro l'arca due corpi incorrotti dei Santi Martiri Gervasio, e Protasio. Erano come vivi, e freschi di volto, e si odorosi di soave profumo, *se ipsa bona positis crederemus*, che pareano sepolti allora, allora imbalsamati: eppur erano dugento diciotto anni, da che stavano sotto terra, senza balsamo, senza mirra, e senz'altri preservativi della corruzione comune: Così spiegava un libro, che tenevano a capo dell'arca, e dicea così. Io Filippo Servo del Signore ho rapiti di nascosto dalle mani degli infedeli questi

due fratelli gemelli Gervasio, e Protasio, figli di Vitale, e di Valeria, fatti uccidere per la Santa Fede da Aftasio.

Sant' Agostino al settimo delle confessioni non può capir di gioia, e dice così: io ancora, io fui presente a quella invenzione, e vidi quelle carni morbide, quel sangue colorito, quegli occhi ancor parlanti, quell'aria di beatitudine ancor nei corpi.

Lo stesso Sant' Ambrogio trovò in Milano i corpi dei Santi Nazario, e Celso: e S. Nazario principalmente, dopo tanti anni, comparve in propria fisionomia di volto, co' capegli ben composti, e distesi, *ut nobis videretur eo tempore, quo levabatur, compositus in sepulchro*.

Non meno ammirabile ancora di queste fu l'invenzione fatta dal Santo Arcivescovo Carlo Borromeo l'anno 1571. del corpo di Santa Sabina, Dama di grande nobiltà, e Matrona di eroica virtù. Per istinto Divino fece S. Carlo aprir la terra alla Basilica dei Santi Naborre, e Felice, che corrisponde ai nostri tempi alla Chiesa di S. Francesco. Quivi trovò il suddetto corpo intatto, e incorrotto per lo spazio di 1386. anni: colorito era il volto, chiuso l'occhio a modo di chi saporitamente dormiva, morbida la carnagione; intatto il lino, che la vestiva, e il drappo, che la copriva; intatto per fin il sovrappiede delle scarpe, che la calzavano. Il Santo Pastore piovea di lagrime per consolazione, e stesa una mano alla bocca della Santa, cavò un dente dalla dentatura, che vide ancor bianca, e intiera; e fattolo legar in argento, solea portarlo sempre al collo per reliquia, e per memoria d'un corpo, che si vedeva per tredici, e più secoli, vittorioso della morte, e del tempo, che tutto divora.

Che belle Reliquie abbiamo noi, o Signori in questa nostra Città! Che depositi immortali! Aggiungete ora a queste il corpo del Santo Martire Aquilino, che per mille dugento, e più anni, vediamo sopravvivere alla sua morte; e fu portato pochi giorni sono con tanta solennità, pompa, e magnificenza; accolto tra cristalli, e argento, per le contrade più celebri: e vedete, se ebbi ragione di dire, non esservi forse altra Città, che conti tanti miracoli della Divina beneficenza, tanti trionfi della morte, tanti trofei del tempo divoratore.

Egli è pur vero ciò, che cantò il Reale Profeta. *In memoria aeterna erit iustus. Dominus custodit omnia ossa eorum, unum ex his non contereitur.*

Or se Dio onora in tal guisa i corpi dei suoi servi, qual farà l'onore dell'anime, qual farà il loro ricevimento nel Cielo!

Non mi ricordo mai del trionfale ingresso di Giuditta in Berulia, quando, ucciso Oloferne, se ne tornava la generosa matrona con quell'orribile teschio sostenuto pe' capegli, non me ne

DISCORSO XLIV.

Per modo di Meditazione.

Imperavit ventis, & mari, & facta est tranquillitas. Matth. 8.

ricordo mai, che non mi senta risalir il cuor per riflesso di consolazione. Quel vedersi venir incontro tutta la Città, e nobili, e popolo, e ricchi, e poveri, e matrone, e donzelle, e putti, e vecchi cadenti, e sentirsi gridar da ogni casa, da ogni loggia, da ogni contrada il vivat: il veder affollate le strade, piene le finestre, carichi i tetti, occupate le piazze, e i ridotti più alti dal popolo, che si urta, che si preme, che si affolla per veder Giuditta la bella, la forte, la generosa, con tutti gli occhi, e gli affetti verso di lei; e lei fermarsi di tanto in tanto, e mostrar in giro il teschio spaventevole, quantunque morto, e dire: ecco qui il brutto nemico; l'insidiatore delle nostre vite, e sostanze; ecco il superbo, il rapace, il lupo.

Ma quando poi, a mezzo il tempio, Onia il venerabil vecchione, e gran Sacerdote con mitra in capo, e veste Sacerdotale indosso l'accoglie, e disse sopra di lei quelle magnifiche parole; *Tu gloria Jerusalem, Tu latitia Israel, Tu honorificentia populi nostri*: Oh Giuditta, pompa della nostra età, e ammirazione dell'età future, non ci dimenticheremo mai di te; i vecchi conterranno ai figli, e ai figli dei figli, e di generazione in generazione passerà la memoria della tua bella costanza. Che allegrezza allora in Giuditta! che santa compiacenza del fatto!

Ah, antica cristiana, non solamente al metter piè in Paradiso ti vedrai venire incontro il popolo delle tue buone opere; Ma il gran Pontefice Gesù, il gran protettore di questa Chiesa Milanese, Sant' Ambrogio, con tutto il pieno coro dei Santi, mi par di udirlo: sia la ben venuta quest'anima, gloria delle Donne Milanesi, e pompa della più ben costumata nobiltà. Ben venuto quel trafficante, idea dei veri negozianti, che nel traffico temporale ha promosso ancor il traffico dei beni eterni: *Euge, serve bone, & fidelis; intra in gaudium Domini tui.*

Quella limosina, che tu facesti, eccola qui a portata per mano dei poveri nella Tesoreria del Cielo: quelle pompe, che deponesti; quella passione, che smorzasti; quella corrispondenza, che troncasti; quella confusione superata; quel rispetto umano vinto; eccoli qui tutti: *Euge, Euge, serve bone, & fidelis.*

Se noi volessimo ora riandar colla nostra memoria le opere buone, che abbiamo fatte, non ne troveremmo la centesima parte. Chi si ricorda delle orazioni fatte in puerizia? Chi si ricorda di tutte le minute limosine date a' poveri, incontrati per la Città? Al primo metter piè in Cielo ci ricorderemo di tutto, e per sempre: *In memoria aeterna erit Justus.*

Tutto l'opposto segue dei poveri peccatori; ma non voglio per ora amareggiarvi il dolce di questo discorso, con un confronto sì terribile, e sì funesto.

CHI ha veduto il mare, ha veduto un ritratto della coscienza. Il mar tranquillo è ritratto della coscienza innocente: il mar turbato è una dipintura della coscienza peccatrice: il mare in calma è placido, cheto, e senza mormorio; e riposa dolcemente in se stesso, chiaro, cristallino, di tal maniera, che in qualche parte vicino alla spiaggia mostra le arene sul fondo, talvolta non si muove, come se fosse di limpidissimo vetro; e riflettendo in se l'azzurro del Cielo rassembra un'altro Cielo, che in certo modo nuoti sull'acqua. Se poi un leggerissimo, e soave vento lo increspa, bacia la riva, non la percuote, e riverente riconosce il termine da Dio prescrittogli, e si ritira. Ma fate, che gli si rompa sopra una tempesta: Vedete innalzarsi a poco a poco l'onde; e' una spingendo l'altra, vedete accavallarsi i mariosi, con tal agitazione, che scavandosi fin dal cupo fondo alghe paludose, erbaggi, e cadaveri, si vede quell'acqua nera, torbida, oscura, e tutt'insieme biancheggiante di schiuma per l'onde infrante, terribili al vedersi, e al sentirsi per lo romoreggiar dei flutti contro i lidi, e contro gli scogli.

Tal è, qual vi descrissi, il mare, e più ancora. Or fingetevi in questo specchio due sorti di coscienza. Il mar tranquillo rappresenta la coscienza netta dai peccati; chiara, sicché si vede ogni operazione quieta, e riposata in Dio, sicché pare, che non si muova; e se talora col pensiero della morte, e della eternità s'increspa; è un ondeggiar leggero, che non reca d'isturbo: sì limpida poi, che riceve in se l'immagine del Cielo, e può chiamarsi un piccolo Paradiso. Nel mar turbato vedi espressa la coscienza rea di molte colpe, agitata, angustiosa, messa alle strette con tormini, che tormentano il cuore, tolgono il sonno agli occhi, e la quiete all'anima, sicché non può godere di cosa alcuna.

Avrei un mondo di autorità da citarvi. *Conscientia grave pondus*: così la chiama Cicerone. *Facinorosa conscientia inflat ulceris*: così la descrive Plutarco, né poteva descriverli più al vivo. Imperocché, siccome le ulcere mal sanate dolgono, or più, or meno secondo la tempeste dei tempi, così la coscienza anch'ella ha i suoi tempi, in cui la sentire, or più, or meno le fae ferire; e se udirete nominarsi le Megere, le Meduse, e l'altre furie, son tutte favole espressive dell'interni dibattimenti del cuore dei peccatori. *Non est pax impiis, dicit Dominus*, Non vi è pace per gli impi. *Cor impij, sicut mare*
fer-

servens: Il cuor loro è simile al mare in tempesta. *Dixerunt*: Pax pax, & non erat pax. Udirete taluno dire, in quella familiarità, in quel giuoco, in quella conversazione, io non ci ho scrupolo alcuno. Non gli credete. *Non erat, non erat pax*: quel verme sempre va strisciando, sempre rode, quella voce non tace mai: Narra Cedreno storico Greco dell' Imperadore Costanzo, che essendosi imbrattate le mani nel sangue del fratello Teodoro, che era Diacono, gli pareva ogni notte di vederlo avanti in atto di presentargli una tazza piena di sangue, invitandolo a bere. Lascio il palazzo Imperiale, mutò casa, mutò Città, mutò Provincia, ma perchè non poteva lasciar se stesso, e la sua coscienza, perciò, dovunque andava, gli si faceva sempre davanti quell' orrendo fantasma. Da simili agitazioni era tormentato Tiberio, Nerone, il Proconsole Flacco, e cent' altri, come raccontano gli Storici, essendo verissimo ciò, che disse Agostino: *Inter tribulationes humana vita nulla major est, quam conscientia delictorum*. La coscienza rea presenta sempre alla fantasia l'immagine del peccato commesso, colle maniere più odiose, colle circostanze più penose, che pollan dirsi. Che vuol dire, che nel deliberarsi a peccare, nel voler prendersi una vendetta, nell'atto di usurpar l'altrui, massimamente la prima volta, ci vacillan le gambe; e l'anima, per così dire, ci trema indosso? Che vuol dir questo tremore? che altro è, se non un combattimento della coscienza colla passione? L'una vuole, l'altra non vuole, ondeggando l'anima, come una nave agitata da due venti contrari. Commesso poi il peccato, sfogata, e raffreddata la passione, in quella maniera appunto, che si sente più il dolore di una ferita fredda; così allora la coscienza si fa più altamente sentire: sei tu ora contento? Ti sei ora faziato della fama, che è il miglior sangue del tuo prossimo offeso? Ah infelice! Hai messo sotto i piedi i santi Comandamenti di Dio: Hai dato una brutta negativa sul volto al tuo Signore. Che ne hai adesso? Va ora a domandargli confidentemente il Paradiso.

Ma in quali occasioni la coscienza grida? Grida in tutte le occasioni. Mira un peccatore il Cielo, e la coscienza gli dice, quel paese non è per te. S'incontra in una persona dabbene, e la coscienza gli dice; quanto sei differente da quella! Si scontra in un vizioso, e la coscienza dice, vedi, come costui è odiato, ed esoso a tutti; così sei tu ancora innanzi agli uomini, e innanzi a Dio. Se uno lo loda, la coscienza gli va dicendo: Meriti tu queste lodi? Queste vengono, o dall'ignoranza altrui, o dalla tua Ipocrisia. Se uno lo biasima, quantunque la bocca procuri di scusarsi, la lingua s'imbrogia; e la coscienza gli getta in occhio, che si dice pur troppo la verità. Si sente legger da un libro,

o dire in una predica le lodi di qualche virtù, la coscienza batte, e dice: Oh miserabile! tu non hai altro, che vizi. In somma la coscienza si approfitta di tutto, e sempre *est vox clamantis*.

Perciò non è maraviglia, se un'anima peccatrice procura, quanto può, nuovi, e nuovi divertimenti, conversazioni, balli, giuochi, commedie, e burle. Vogliono questi inelici distarsi, e fuggir da se stessi, per non sentir le voci della coscienza, che grida; e come si legge d'un pover uomo, che non avendo pane da pascer la famiglia, che piangeva, usciva fuor di casa per non sentir quel disturbo, così molti si danno alla libertà, e alle vane allegrezze, perchè in casa loro la coscienza grida. Ma, anche in mezzo alle ricreazioni questa voce non può tacere, questo interno cruciale atrofica ogni boccone. Accade a questi peccatori ciò, che seguì nell'Egitto, allorchè Mosè lo empì tutto di moscerini minutissimi, che a guisa di navoli ingombravano l'aria, e si cacciavano per tutto sulle tavole a imbrattar il cibo, nel letto a inquietar il sonno, nella bocca a impedir il respiro. Tali sono le molestie, che reca la rea coscienza.

Che se grida sì forte in mezzo ai divertimenti, quanto più forte grida nelle avversità? Si trova nel sacco di Beniamino la tazza d'argento del Vicerè dell'Egitto. Di questo imputato furto tutti erano innocenti; tuttavia la coscienza loro dice: Siete bensì innocenti di questo latrocinio, ma non siete già innocenti del tradimento, fatto al vostro fratello Giuseppe: *Merito hac patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. Giubbe dice del peccatore. *Sonitus terroris semper in auribus ejus*. Se il Cielo lampeggia, e tuona, la coscienza grida, Guarda, che il fulmine viene a te. Se corrono malattie pericolose. Orsù, questa volta non la scapperai. Una morte improvvisa, da cui un altro sia colto, dice la coscienza, aspetta ancor tu la tua. Un predicatore descrive l'inferno, il giudizio, l'eternità: la coscienza rinnova subitamente i tremori, e i terrori; *Semper timida conscientia, dat testimonium condemnationis*.

Ah, miei peccatori, fa bello stare sulla corda alla tortura dolorosa, che vi dà il vostro peccato? Perchè commetterlo? perchè, commesso, non cacciarlo subitamente di casa? Adamo innocente non sapeva, che cosa fosse peccato. Subito commesso il peccato, gli entrò nel cuore il timore, e chiamandolo Dio, *Adam Adam, ubi es?* corse a nascondersi. Perchè nascondersi? La voce di Dio è voce di Padre: in quel prese non v'erano accusatori, né testimoni, né giudici. Eh? (dice S. Giovanni Grisostomo) Giudice, accusatore, e testimonia era la rea coscienza. *Audivi vocem tuam, & timui, & abscondi me*.

Ma che cosa è questa coscienza, di cui parliamo, di cui sentiam le voci, e sperimentiam i

rimorsi? Chi la risveglia? chi la muove, chi le aguzza i denti contro i miseri peccatori? Uditela. La coscienza è un decreto, in cui Dio ha stampato ciò, che conviene, o disconviene alla creatura ragionevole: e perchè è necessario all'osservanza della legge, che ella sia pubblicata; perciò Dio ha pubblicato questo suo decreto, non solo nel monte Sinai, allorché diede la legge a Mosè, non solo per bocca di Gesù Cristo, allorché diede la legge Vangelica; ma l'ha pubblicata a tutto il mondo, e ad ogni nazione, benché barbara: in modo tale, che niuno, qualunque rozzo, idiota, e senza scuola, patisce ignoranza di questa legge. Ma, e quando l'Idio notifica una tal legge? Nell'istante, in cui Dio crea un'anima, il medesimo Dio le scrive nel cuore, e le imprime alcune massime del suo dovere verso il suo Creatore, verso il prossimo, e verso se stessi, le quali massime per tutto il tempo della infanzia restano oscure. Poi, intorno ai sette anni, cominciano a rischiararsi: onde anche i fanciulli di prima età sentono i rimorsi della coscienza. S. Bernardo chiama la coscienza scienza del cuore. S. Doroteo la dimanda Sole interiore. Ugone di San Vittore le dà il nome di specchio. La coscienza usa della sua autorità sopra tutti; e questo è segno, che è legge Divina. Un Re è superiore a tutti i tribunali; eppure è sottoposto al tribunale della sua coscienza, dove si sente accusar, e condannare, ogni qualvolta è reo. Qual autorità sovrasta al Sommo Pontefice? A lui pure sovrasta la sua coscienza. Questo è segno evidente, che la voce della coscienza è voce di Dio: se fosse voce mia, potrei farla tacere.

Padre (dirà taluno) io non sento questa voce, non provo questi rimorsi, vivo, rido, convivo, e sto allegramente; eppure se vedeste l'anima mia, come sta... Non ho mai fatto una Confessione con vero dolore, e con vero pentimento, ho gruppi, e involuppi di molti anni; e tuttavia mi godo il mondo, dormo quieto, e non mi prendo eruccio alcuno. Guai a chiunque è giunto a questi termini! Guai a chiunque la coscienza non parla più! Cari miei uditori, io non so dir altro, se non, che questo è quel segno orrendo d'essere abbandonato da Dio. Un prigioniero, che fa, come sta, e deve andar avanti al giudice, trema, non mangia, non dorme. Un'anima buona talvolta sopra ombre di peccati si affranta, si angustia, si strugge; e tu consapevole a te stesso di gravissime colpe puoi star allegro, e contento! Ah miserabile! ah infelice! Questa coscienza, che ora tace: oh quanto, oh quanto griderà in punto di morte!

DISCORSO XIV.

Per modo di Meditazione.

Nella Vigilia dell'Assunzione in Cielo della B. V.

Quis dabit mihi pennas, sicut columba, & volabo, & requiescam? Psal. 54.

IL Reale Profeta desidera di aver agli omeri le ali di colomba per volarsene via, Volar dove? Per volar al centro dei suoi affetti, al porto del suo riposo. *Volabo, & requiescam.* Ciò, che il Profeta desidero, Maria ottenne. Spicce tre voli velocissimi: il primo della mente al primo vero, il secondo del cuore al sommo bene, il terzo dell'anima, e del corpo al colmo della felicità eterna. Facciam animo ai nostri pensieri questa sera per seguirar ancor noi il volo di questa beata Colomba.

Il primo volo, che diè Maria, fu quello della mente in Dio. Quante macchine, e (dirò così) quanti ordigni di lezioni sacre, di libri spirituali, di apparecchi, di preludi, di meditazioni, si ricercano per sollevar i nostri pensieri al Cielo! L'orazione è distinta *ascentio mentis in Deum*; e per tirar su questa mente, quanti argani vi abbisognano? E poi, quando giungiamo a pensar alcuna cosa buona, quanto svolazzar di mente si fa? A volto coperto, ad occhi chiusi, a porte, e finestre serrate entrano le distrazioni impertinenti, come le mosche; e basta prender in mano la corona per dirla divotamente, che tutte le brighe di casa, tutte le novelle di fuori vengono allora a trovarvi. Nelle regole di Sant'Agostino racconta Umberto, che un Religioso, per altro di bontà, non poté mai dir un Pater noster intero, senza lasciar Dio per quattro volte, per pensar ad un somarello, che avea, come stava di cavezza, se potea fuggir, o esser rubato, se l'avean condotto a bere, e simili impertinenze.

La mente di Maria Vergine senza tante macchine, subito creata, subito andò a Dio; lo conobbe, lo meditò, lo contemplò, come un'aquila, che volge i primi suoi sguardi al sole, col l'occhio dell'anima si fissò, che ebbe a dire Riccardo da S. Vittore. *Tota vita Mariae extasis fuit, ac perpetua contemplatio* (*Serm. de Annunciat.*) Bambina in fasce, pargoletta nel tempio, sempre era rapita in alta estasi di contemplazione: fatta giovane, e già matura ad esser Madre di Dio. *Verbum prius mente concepit, quem ventre*, scrisse Sant'Agostino: Concepi il Verbo divino, prima nel pensiero contemplandolo, che portandolo nell'utero Virginale. In tutto il rimanente della vita poi, parlando, e tacendo, tra domestici, tra forestieri, nel viaggio, e nel riposo, fatto la spelunca di Betlemme, nell'

nell'andata in Egitto, nel ritorno a Nazarette, tra i lavori di mano, tra lo strepito della bottega, sotto il torchio della Croce, nella gioia della risurrezione, sempre fu unita con pensiero attuale, e volo rapidissimo al suo Dio; tanto che Riccardo da San Lorenzo la stimò piuttosto Caterina del Cielo, che viatrice della terra, *Virtute patria contemplanda quodammodo donata est* (Serm. 4. de Land. Virg.)

Se volete ora intender, o Signori, come si facesse in Maria questo volo sì rapido, questo sguardo sì continuo, e fuso in Dio senza difficoltà di raccogliersi, senza fatica del pensiero, senz'altro l'operar della mano, o il camminar del piede, distogliesse mai la mente da Dio, udite bene, che procurerò di spiegarlo con un bel paragone. Che differenza fare voi, o Signori, fra un ritratto colorito dal dipintore, e fra l'immagine, che si forma nello specchio? Il dipintore ha nella sua officina i garzoni, che stemprano, e macinano colori: Egli poi, colla tavolletta nella sinistra, piena di varie tinte già preparate, or attinge il pennello in una, or nell'altra, or le mischia insieme, riportando poi sulla tela i colori, dove tagliardi, dove dolci, dove sfumati, e dove carichi, or adombrando quella parte, or illuminando quell'altra, tutto a poco a poco collo studio, pazienza, e dispendio di tempo, e di fatica. L'ò specchio, senza linea, senza pennelli, senza colori, in un batter d'occhio forma l'immagine, che voi volete, viva, naturale, atteggiata, tanto simile a voi, quanto voi stesso. Or immaginatevi, che noi povere creature per formar l'immagine di Dio nel nostro intelletto abbiain bisogno degli occhi, e degli altri sensi, come di tanti garzoni, che ci preparino i colori. Per intendere la Maestà Divina, la fantasia nostra mischia le specie d'un Re, che si siede in trono, che stringe scettro, che porta diadema. Per opera degli occhi si stempra il candor dei gigli, l'incarnato dell'aurora, l'azzurro del Cielo, per far lo schizzo delle bellezze Divine. La striscia del lampo, il bruno delle nuvole, il corraio del Cielo ci adombra Dio (segnato: così andiam mendicando qualche barlume di Dio con fatica, e stento a forza d'immaginativa, perchè siam poveri dipintori, che dipingiam sulla tela.

Ma la mente di Maria fu, come lo specchio, *Speculum divina cognitionis*, così la chiama Andrea Gerofolimitano: Senza l'operar dei sensi, senza colori esterni, eolle specie intelligibili infuse, e non mendicate, avea Dio sempre presente, e sempre conosciuto, rappresentato così al vivo, che niuna pura creatura giunse mai, né mai giungerà a tal perfezione di conoscimento.

Quindi ancora intenderete una cosa difficile da intendersi, eppure asserita da Sant' Ambrogio, da Ruperto Abate, da Riccardo, ed altri, come la Vergine, anche dormendo, contempla-

te il suo Dio; giusta il detto applicato dalle Sacre Canzoni: *Ego dormio, & cor meum vigila* (cap. 1.) Chi ha bisogno di sensi per conoscere, non può conoscere dormendo, perchè allora i sensi sono legati dal sonno: ma la Vergine, come diceva, nè di fantasmi acquistati, nè di sensi esteriori avea bisogno per contemplare. *Donum dormitionis obtinuit, & vigilatum cordis tenuit principatum*, scrisse Ruperto Abate. Cioè a dire, neppur dormendo raccolse mai le ali, o fermò il volo della sua mente a Dio; ma, come dicono dell'uccello di Paradiso, che non mette mai piedi in terra, e anche dormendo passeggia il Cielo, o sta librato sull'ali, dormendo insieme, e volando, così Maria dormiva insieme, ed orava, dando gli occhi al sonno, e la mente a Dio.

Oh mente di Maria, quanto fosse mai differente dalle nostre! Poveri noi! non sappiamo sollevarci un tantino dalla terra col pensiero, che tutti i negozj, tutti i Demoni corrono a levarci questa linea di comunicazione con Dio. Una Messa alquanto lunga ci rincresce, un ringraziamento dopo la Santa Comunione ci pare una eternità; spenderemo le ore in conversazioni umane: con Dio, come se fosse la cosa più tediosa del mondo, in poche parole ci sbrighiamo. Quando avessimo la capigliatura di Sansone, cioè a dire, tanti pensieri in testa, che belle opere faremmo mai? Sforzeremmo le porte del Cielo, non vi sarebbe un Filisteo cane, un nemico ribelle, che non fuggisse da noi: Piglieremmo, come Sansone, le volpi degli inganni, che il mondo ci trama, a trecento per volta: Ma Dalia la rea donna, cioè il piacere, il senso, l'interesse, ci rade ogni buon pensiero dal capo, e ci troviam legati dai nostri nemici senza poter dar un passo fuor delle loro mani, né far bene il gran salto della morte. Maria, che orasse sì assiduamente, che insegnasse ai vostri servi il modo di raccogliersi in Dio, date un poco di stabilità alle nostre menti. FATELO, Maria, che ben potete, e sapete farlo.

Un povero schiavo Moro in Napoli, due volte nero, e nell'anima, e nel corpo, doppiamente rozzo, e d'intelletto, perchè nulla sapea dei tetti in su, e di volontà, perchè non voleva sapere per paura di convertirsi alla Santa Fede, costui, per non so qual istinto, non so se di natura, o di grazia, prese affetto ad una Immagine di Maria, e la mirava sovente, come si mirerebbe da un Italiano una scrittura Arabica ben miniata, senza intenderne il significato, solo perchè gli pareva una bella cosa. Veduto poi per le strade (che quel nero Demonio non mise mai piede in Chiesa) veduto per le strade l'accenderli, che si facea di lampadi avanti le immagini, si pose a far anch'egli lo stesso avanti la sua Bianca (così egli chiamava Maria Vergine)

e ru-

e rubava al padrone olio, e cera, e avanzava ancor del suo mantenimento, quanto poca, per far lume alla Bianca.

Piacquero alla Vergine questi benchè rozzi servigi, e gli comparve visibile, e sensibile. Il Moro, al vederfela nella stanza dopo averla mirata coll'occhio attonito da capo ai piedi, disse (sono le parole precise, che stanno negli atti presso il Grisogono nel mondo Mariano tom. 2. disc. t.) disse: *Chi star voi, che venir da me, e chi star quell'altro a banda sinistra?* Rispose Maria: son quella, avanti la quale tu accendi le lampadi, e questo è San Giuseppe mio Sposo. *Come venir qui dentro senza aprir porta?* La Vergine gli spigo il potere, ch'ella aveva in terra, ed in Cielo, di andar, dove, e come, e quando voleva: Indi soggiunse: la lampada, che io voglio da te, e, che ti faccia Cristiano. Oh questo no, rispose il Moro. La Vergine allora stendendogli la mano sul capo condolce, e amabile sorriso, disse, *si si Cristiano*. Al tocco della Verginal mano sentissi il barbaro cangiar il cuore. Maria allora, presa la di lui mano destra, gliela condusse alla fronte, al petto, a l'una, e all'altra spalla, facendogli far il segno della Croce; e gli aprì l'intelletto a conoscer il vero Dio, gl'ingegnò a recitar il Pater, l'Ave, e l'altre orazioni, non solo, quanto al materiale delle parole, ma quanto al significato, con istupore, di chi poco dopo lo sentì ragionare.

Per avvivar le nostre menti a Dio, e farci pigliar un tantin di sapore delle cose celesti, non è mica necessario, o Maria, che scendiate dal Cielo, come faceste con questo Mero, un po' di unzione di Spirito Santo, un poco di divozione; qualche apertura di mente, qualche svegliarino al cuore, ci farà correre a Dio. *Adhuc parvum anima mea* dice il Santo Davidde (Psalm. 118.) Io non so staccarmi dalla terra: *Vriscia me*, datemi la mano, perchè mi levi su: *Dormitavit anima mea pro tedio*: attediato delle cose di Dio dormo in seno a queste povere comodità del mondo: *Confirma me in verbis tuis*.

Ho speso quasi tutto il discorso a spiegar il primo volo, che diede Maria colla merze in Cielo, perchè gli altri due voli del cuore a Dio, e dell'anima tutta, e corpo insieme in Paradiso vengoro in conseguenza. *Qui non diligit Deum, non novit eum*, dice San Giovanni Evangelista: chi non ha ali, e agilità di cuore per volar a Dio con quella ansietà, colla quale desiderat cervus ad fontes aquarum, è segno, che non conosce, non medita, non pensa a Dio. Maria, che sempre vi penso, sempre lo amo, e nel conoscer Dio supero tutte le creature; tutte le creature ancor supero nell'amore. Così vissuta sessantatre anni sempre contemplando, ed amando, amando, e contemplando paiso al Signore, e morì. E non altro fu il suo morire, disse il

dottissimo Suarez (Tom. 2. in 3. parte disp. 22. sect. prim.) che una intensissima cognizione, amore, e desiderio di veder Dio, alla cui soave violenza non potendo regger la natura, sciolse l'anima dal corpo, lasciandola andar di preferenza, dove avea sempre abitato coll'affetto; così stimiamo (disse il citato Dottore) *Mariam vi amoris, et ardentissimi desiderii, et intensissima contemplationis ubiisse*. Oh bella morte, passar contemplando, e finir amando! oh altrettanto bella vita, esser perpetuamente uniti con Dio, e di mente, e di cuore! Ma assistetemi, o Maria, acciocchè in questo esercizio di buona Morte in onore del vostro Beatissimo Transito spieghi ancor meglio l'amoroso morir, che faceste.

Per quanto facciamo dell'intendente in materia di amore, e chiamiamo gli amanti ardenti, accesi, e infocati; altra forza di abbruciar dolcemente ha l'amor Divino purissimo, e penetrante, che non hanno i nostri amori terreni, e tal volta sordidi, e materiali. Una sola freccia di santo amore, che ferì Francesco Saverio, Teresa di Gesù, Filippo Neri, mille loro tal fuoco addosso, che metteva compassione il vederli aprir le vesti, spruzzarsi d'acqua gelata, alzargli le coste, respirar forte, e profondo, svenire, o tramortire con quel dolce martirio di pene, che può provarsi bensì, ma non spiegarsi. Or, rimettendomi al mio principio: perchè Maria conobbe Dio più, che tutti i Santi insieme, lo amo ancora più, che tutti i Santi messi insieme; sicchè il cuor di S. Paolo, di Sant'Agostino, di S. Teresa paragonati col cuore di Maria, erano cuori di ghiaccio, e non di fuoco. Or se Teresa dicea di morir ogni giorno, perchè non moriva, tanto era il desiderio di veder Dio: se tutta la brama di S. Paolo era *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*: Qual bramava dove aver Maria, di riveder il suo figliuolo? La Beata innamorata di Dio Caterina da Genova due anni stette in martirio d'amore, con desiderio di veder Dio, e chiamava ogni momento la morte. Morre crudele (dicea la Santa) e non hai compassione di chi tanto tempo sta in agonia d'amore? Dove perdi tu i tuoi colpi? Vai uccidendo, chi brama la vita, e lasci al mondo, chi tanto brama la morte? Ah! fonda, che non senti ciò, che non vuoi sentire. Quando poi fu avviziata, e venne l'ora della sua morte, mutato linguaggio, cominciò a cantare: Morte dolce, morte bella; oh la piacevole, la desiderata, la cara, che tu mi sei! Leggette, quanto volete di brame, e di spassimi, che avevano i Santi, e le Sante di morire, e veder Dio; e poi dite così: se uomini, e donne, nate nell'ignoranza cagionata dal peccato originale, che hanno spesi per lo meno sette, e otto anni di puerizia, senza conoscere, né amar Dio; che nell'età avanzata più, e più volte si satan divertiti ad altri amo-

ri, che anche nella lor vita spirituale avevan mille volte interrotto l'amor di Dio col sonno necessario della notte, e colle varie occupazioni del giorno; se queste, dico, arrivarono a tal martirio di amore, che di taluna diceasi, che vivea per miracolo: che spafimo di tanto amore dovea patir Maria, che mongibello di fiamme, per portarsi a veder il suo Figlio, il suo bene, che sempre conobbe, sempre amò, e nel di cui conoscimento, ed amore, andò sempre crescendo? A tal desiderio non potendo più reggere la natura, cede, e morì non solo nell'amore, ma per amore. Oh bel finire finir amando! Ma altrettanto bel vivere, viver d'amore! Giacché non possiam sempre attualmente, come Maria, amar Dio, almeno alcune volte, almeno oggi usciamo in tanti affetti verso del nostro bene. Inginocchiamoci innanzi a questa Sovrana Impetratrice, nostra amatissima, e amabilissima Madre, Spirito d'amor Divino, scendi sulla mia lingua, ec.

DISCORSO XLVI.

Per modo di Meditazione.

Mors peccatorum pessima. Psalm. 33.

LA sopraddata, ed altre molte sentenze della Divina Scrittura minacciano i peccatori d'una mala morte: i Santi Padri con senso uniforme inculcano la stessa verità, con parole sì chiare, che farebbero lume ad un cieco, e con tuono sì alto, che si farebbero udire da un sordo: ma non spiegano in qual maniera sia per seguire questo tragico, e lagrimevole fine de' peccatori. La mala morte de' peccatori accade, regolarmente parlando, in una di queste tre maniere. La prima è per impenitenza positiva: la seconda per impenitenza negativa: la terza è per una penitenza non vera, ma apparente.

Muovono con impenitenza positiva, primieramente molti cuori ostinati nella vendetta, i quali, avendo mantenuto per tutta la vita un odio capitale contro alcun nemico, o parente, negano anche sull'ultimo di vederlo, e di parlargli, e lo privano, di quanto ponno, nei loro testamenti, dando segni manifesti di portar al divino Tribunale quel cuore così avverso dalla cristiana carità, qual ebbero in vita.

A questa impenitenza foggiacono persone invischiate in pazzi amori, colle male pratiche, tenute in casa in condizione di serve, quali vogliono assistenti fin all'ultimo, sotto pretesto, che da quelle sole si trovano ben serviti. Lo scandalo della famiglia è grande: il pericolo di nuovi peccati è prossimo; l'obbligo di allontanarle è preciso; il confessore, se vuol far il suo dovere, lo comanda; e gli si risponde: non posso, non posso.

Tomo II.

Corrono lo stesso pericolo certi altri grandi peccatori, i quali dopo una vita affatto rotta, e perduta, senz'alcun timore Divino, alla vista dei loro enormi misfatti, in punto di morte danno in disperazione, dicendo, come tanti Calini: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* Non è possibile, che tante iniquità siano così graziable, se v'ha interno, quello è per me; e il demonio spiega loro avanti gli occhi tutto il laido della loro vita, acciocché, essendo vissuti di prefunzione, finiscano di disperazione.

Ma questa impenitenza positiva è di pochi. Più frequente è l'impenitenza negativa: eccone il come. Sorpreso da malattia mortale un uomo del mondo, tutto il pensar, che fa, è pensar a guarire. L'anima starà peggio a' ai di quello, che sia il corpo, ma il mal stato dell'anima non si sente, e non sentì si trascura. Tutto il consular, che si fa, è coi Medici; tutto il ricercar, che si fa, è nelle Spezierie. E per le piaghe dell'anima? Non dice mica positivamente, non voglio confessarmi: ma intanto non si confessa: e perché egli è solito, quando sta sano, portar i suoi peccati in pace da un mese all'altro, e forse da un anno all'altro, e con ciò non confessarsi per mesi, e per anni, la stessa proroga si usa nell'ultima malattia, portando la confessione da un giorno all'altro, e così non confessandosi, né un giorno né l'altro; finché mancando, o le forze, o il cuore, o il senno, o il tempo, ovvero crescendo i dolori, si confessa, se può, si pensa, se può, si pensa, se fa trovar modo, e grazia di poterlo fare.

Quando accade una morte subitanea, per una goccia, che cade, o per un colpo violento, che tronca in un tratto la vita, ogni ano si spaventa di quella forma di morire, senza poter dire sua colpa: ma, a discorrerla, come va discorsa, morir senza dire sua colpa per un accidente violento, o per una proroga negligente, non è tutto morir impenitente? E' vero, che quel peccatore ancor parla, ancor pensa, ma se pensa a tutt'altro, e parla di tutt'altro, che di confessione, il parlar, e il pensar, che gli giova? Sopraggiunge poi, o letargo, o delirio, resta la pura vita sensitiva; la vita ragionevole è come morta; e, se non ha fatto ancor l'apparecchio al grande passo dell'Eternità, tal sia di lui, muore impenitente per impenitenza negativa.

A questo numero pouno ridursi molti altri, che muovono senza essere avvisati del pericolo di morire: o ciò accade per malignità del male, che non si dà a conoscere, o per crudele pietà dei Parenti, e dei Medici, che non lasciano sapere al malato il suo mal stato; quelli, se fossero avvisati fedelmente, si applicherebbero a confessarsi; non hanno chi gli avvisi, e muovono ancor essi con impenitenza negativa.

Più deplorabile delle due impenitenze già dette è la penitenza falsa, colla quale alcuni pec-

M m Cao.

catori terminano la loro mala vita. La Penitenza vera di sua natura è difficile al peccatore, come quella, *ad quam, non sine magnis nostris fectibus, & laboribus, Divina id exigente iustitia, pervenire nequaquam possumus*, dice il Sacro Concilio di Trento, alla sessione 24. E per ciò viene chiamata dai Santi Padri *Baptismus laboriosus*. Se poi v'ha tempo, che la renda più difficile, è il punto della morte. Or, quando uno si scontra a trovarsi, e gran peccatore, ed in punto di morte, e di più mal pratico di ben pentirsi, quanto è facile, che prenda una penitenza falsa per vera? Chi nel corso di vita sua non mai, o quasi mai avesse vedute gioie, quanto è facile, che pigli gioie false per vere? Or, chi non fa, che cosa sia penitenza, per via pratica, perché si confesso di raro, né per speculativa, perché non si dietro di tali cognizioni, quanto pericolo corre di pentirsi con un dolore superficiale, ed apparente, che tutto si trattiene nella immaginazione, e nei sensi, senza giungere ad esser vera compunzione del cuore?

Un libertino, che incantato dal godimento dei beni presenti, quasi mai non ha pensato al morire, il quale per soprappiù, come accade d'ordinario, farà avvistato del pericolo della vita il più tardi, che si può; a tal avviso, per lui inaspettato, che farà? Mi pare di vedere quel mezzo cuore, affatto tutto ad un tratto da mille fustelli pensieri: la moglie, i figliuoli, i beni, i negozi, i debiti, i crediti, le liti, i contratti fatti, i peccati commessi, il conto da rendersi, il Giudizio severo, l'Eternità in mostra, l'Inferno in prospettiva, e tutti gli anni di vita sua imbrogliati, e niuna delle confessioni già fatte, che lo consola. Che follia di cose, per cui (come ben disse un Sacro Oratore) bisognerebbe avere una testa di bronzo, ed un mese di tempo, e non vi è, né tempo, né testa; e la perturbazione sia basta a fargli perdere quel poco di giudizio, che ancor gli resta. E questo vi pare ilato da far una vera confessione?

Aggiungete alla inquietudine dell'anima lo stato presente del corpo: il capo languido, lo stomaco sdegnato, tutta la persona abbattuta, e dai dolori, e dai medicamenti, la fronte grave, gli spiriti sopiti; e se un picciol dolore rende l'uomo inabile ad ogni applicazione; se un animo agitato per qualche accidente è alieno da ogni calma di tranquillo raccoglimento, perché la divozione richiede un cuore quieto; argomentate voi, se un peccatore in tali strette di dolori nel corpo, e in tanta tempesta di agitazioni nell'animo può applicarsi ad una vera Confessione, e Penitenza.

Animo giusto, e timorato di Dio, che sono penitentemente sane, è di mente, e di corpo, se hanno a fare una confessione generale, né anche necessaria, v'impiegano le giornate intere, si ritirano da tutti gli altri affari, si consigliano ac-

tentamente coi libri, e coi Padri spirituali, distendono anche in iscritto tutti i loro peccati per soccorro della memoria, leggono, meditano tutti i motivi, per eccitare un vero dolore; e con tutte queste diligenze maggiori del bisogno, non si fidano ancora pienamente, ma replicano più, e più atti al nuovo pentimento, dicendo col Re dei penitenti: *Amplius, amplius latus me ob iniquitate mea*; Ed un malvivente, coi conti così imbrogliati, colla mente così confusa, coll'animo così turbato, colla testa così languida, in un'ora interrotta dai Medici, dai medicamenti, dai parossismi, e dai dolori, presumerà facilità di confessarsi bene? E sulla fiducia di una confessione sì dubbiosa in punto di morte, va facendo una vita tutta consummata? *Qua ista presumptio est? Qua stupidius? Qua amentia?* esclama con ragione S. Gregorio.

Non so, se un Avvocato, se un Procuratore, come parmi aver detto altre volte, non lo, dico, se accetterebbe per buono un Testamento fatto con quella mezza volontà, con quel mezzo intendimento, con quella perturbazione di fantasmi, con cui da' peccatori si fanno le confessioni in punto di morte. Certo è, che le leggi ricercano nel Testatore sanità di mente, attenzione d'intelletto, espressione di parole, presenza di testimoni; per la validità dei testamenti; e sarebbe dichiarata invalida quell'ultima disposizione, che si trovasse manchevole di libertà, o di cognizione, o espressa dalla importunità, o dalla paura, o da altro, che diminuisse la libertà dei Testatori. Sopra questo fondamento legale discorre pur bene S. Gio: Grisostomo, ed argomenta così: Se per ben disporre di poche facoltà, si ricerca sano intendere, libero volere, senza importunità di preghiere, o di suggestioni, e senza ombra di violenza; e l'ultima disposizione dell'anima, della casa nostra *disponere domui tuae, morieris enim tu*, si darà per buona, per libera, per valevole, quando sia fatta da alcuni malviventi, sforzati dalla paura, turbati dalla presenza della morte, distratti, sforditi, e bisognosi di esser imboccati parola per parola dal Confessore? Vi pentite dei vostri peccati? Mi sento. Dite *Miserere* rispondono *miserere*, Dite *mea culpa*, peccavi, ripetono *peccavi mea culpa*. E lo dicono, come lo direbbe un Papagallo, o come un fasso, che risponde in ecco, e da loro stessi non profferirebbero pure una sillaba. Trovate un testimonio solo, che assicuri quell'ultima volontà esser basilevole, e questa penitenza esser basilevole.

Né accade il dire, che molti, anche grandi peccatori, hanno dati in punto di morte manifesti, ed esemplari segni di vera penitenza: lagrima agli occhi, sospiri dal cuore, baci alle piaghe santissime di Gesù, fin a restarne edificarissimi i Religiosi assistenti, ed a protestare, che eleg-

eleggerebbero per se una simil morte: imperocchè dove si veggono segni più chiari di una vera penitenza, come nelle tempeste di mare? Sirompa sopra una nave qualche fiera burrasca, che minacci di metterla a fondo: si vedono tutti i naviganti altissimamente compunti; chi straccia le carte, chi licenzia le male pratiche, chi si confessa, chi fa voti. Nell'istante, che cessa il vento, e che si mostra un poco di sereno in Cielo, nello stesso istante si ripigliano tutti i vizii di prima; ritorna la tempesta, e tornano a batterli il petto, come tanti flautisti: cessa il pericolo, e cessa subito il pentimento. E questo non è indizio, più che probabile, che quella mostra di penitenza è imparata da paura, e servile paura della morte, non da vero odio conceputo contro il peccato? Così, chi assiste a' moribondi, fa per esperienza, che tutti i peccatori si sforzano a dar segni di penitenza, anche per una certa riputazione di non morire da bestie: ma fa ancora per esperienza, che recuperata la sanità, per l'ordinario ritornano ad essere quei peccatori di prima, finchè un'altra malattia rimetta loro in volto una nuova maschera di penitenti.

Quando un reo, indiziato di gravi eccessi, è posto alla tortura, e per forza dello spasmo confessa uno per uno i suoi misfatti, fatta la confessione, non si procede già subito alla condanna, ma calato dalla corda, deve ratificare il già detto, e mostrarsi costante nella confessione, che ha fatta, altrimenti *Confessio illa nullius momenti est, cum vi tormentorum videatur expressa*. Un peccatore, quando è ridotto al punto della morte, sta forse peggio, che alla corda. Oh la mala tortura, che gli danno alla coscienza i suoi gravi peccati! Oh le male strette, a cui lo mettono le passate libertà! In quelle angustie confessa il tutto, detesta il tutto, promette il tutto: e tanto più facilmente, quanto, che spera colla confessione non d'incontrare, ma di fuggire la morte eterna. Volere, che io tenga questa confessione per buona? Calatelo dalla corda; fate, che declini il male, che si allontani il pericolo. Che sorte di vita fa quel peccatore, guarito, ch'egli è? Pur troppo comunemente si vede, che in vece di migliorare, peggiora, e che non è costante nell'odio, e nell'avversione al peccato. *Confessio illa nullius momenti est; cum vi tormentorum videatur expressa* (Lessius lib. 2. de Justitia cap. 29. dub. 17.) E Sant'Agostino al sermone terzo ad fratres de Eremito: *Qui ad ultimum vita distulit confiteri, dat signum, quod hoc libenter non facit sed coactus*.

E queste belle mostre di penitenza in volto a peccatori moribondi, non sono elle chiaramente predette dalla Divina Scrittura? *Tunc invocabunt me, & ego non exaudiam*: E nella tanto terribile sentenza di Cristo in S. Giovanni, *Quaretis me, & non invenietis; quaretis me, & in pec-*

cato vestro moriemini dice Cristo: Moriranno tutti i peccatori arrabbiati, disperati, bestemmianti, o rinnegando? Non già: alcuni di voi mi cercherete in punto di morte; mi cercherete nei Confessori per esser assoluti, nel Santissimo Viatico per essere confortati, nell'Olio Santo per essere rinvigoriti: ed io non mi lascerò trovare: *Non invenietis*. E perchè Gesù non si lascerà trovare? Perché si cercherà, quando non si può più godere il Mondo: e Dio, che penetra i nascondigli del cuore, e vede, che fuori di quel caso di necessità non vi curate di lui, neppur esso si curerà di voi, convertiti in quella maniera: e vi lascerà morire nei vostri peccati, *in peccato vestro moriemini*, colla più bella penitenza, che possa vedersi, ma tutta nell'oltro, e niuna nel cuore.

Torna troppo a conto al demonio lasciar i peccatori in credito, ed in riputazione di morir bene, per dar fiducia a tutti di viver male: ma voi non vi fidate di quelle apparenze; perchè molte sono male morti, ma ben vestite. E' irrefragabile sentenza *mors peccatorum pessima* per l'impenitenza o passiva, o negativa, o per una penitenza falsa, tanto più ingannatrice, quanto più si rassomiglia alla penitenza vera.

Finalmente, quando anche i peccatori in punto di morte facciano una buona confessione, sono forse sicuri di ben morire? I mali abiti sono intensi, il predominio del demonio sopra le loro anime è grande; la resistenza alle tentazioni è debole, i demeriti con Dio sono tanti, che non posso promettervi il dono specialissimo della perseveranza finale: e però, quanto è facile, che all'urto di gagliardissime tentazioni ricadano in nuovi peccati, senza aver tempo di ripentirsi?

DISCORSO XLVII

Per modo di Efame pratico.

LA mala morte è per lo più del Recidiv: e i Recidivi son quelli, che non rimuovono l'occasione prossima dei gravi peccati, fidandosi delle loro confessioni, e stimando di averle fatte con quel dolore, che si richiede, per riscuotere la grazia, e rimettersi nell'amicizia di Dio.

Se ogni sorta di dolore fosse bastevole a far una buona confessione, la maggior parte delle confessioni sarebbe valida, stante, che ogni peccatore, che si confessa, ha sempre qualche dispiacere d'aver peccato. Il dolore, per esser bastevole alla confessione, deve essere efficace: e la sua efficacia singolarmente deve mostrarsi nel rimuovere le occasioni prossime, e volomarie, nelle quali, quando la persona si trova; fa per propria esperienza, che irrequietamente cade in peccato.

Interrogherà talvolta un Confessore, e dirà al suo Penitente, quanto tempo è, che tenete questa mala vita? Risponde il Penitente, sono set-

M m 2 16

te anni, che mantengo tale amicizia: mi sono però sempre confessato del male, che è seguito. Vi siete sempre confessato? Ho grande difficoltà in questo vocabolo. Se sotto nome di confessione intendete una totale esposizione dei vostri falli, questa facilmente ve la concederò: ma l'esposizione dei falli non è, che una parte, ed anche men principale della confessione: non è tutta la confessione: vi manca l'anima, e parte dell'essenza, che consiste nell'efficacia del dolore, e del proponimento; e, se per sette anni avete volontariamente ritenuta quell'amicizia, che voi conoscete per occasione prossima dei vostri peccati, voi siete inconfesso di sette anni, e portate al collo sette male Pasque.

Consideri dunque, chi sia invischiato in una mala occasione, e fa un perpetuo girare dal peccato alla confessione, o dalla confessione al peccato, consideri, e tema, che al punto della morte non abbia a veder vivi molti peccati, che credea già estinti, e cancellati. *Est generatio, quæ sibi videtur munda, et non est nota a foribus suis*, dice lo Spirito Santo (Proverbi. 30.) Non è uno, né due tra' penitenti, ma una moltitudine, una generazione, che dice tra sé; io mi sono confessato, io sono assoluto; Eppur non è vero, perchè, non essendo mai venuti alla separazione dell'occasione prossima, e volontaria, non hanno mai avuto dolore bastevolmente efficace a cancellare i peccati già commessi.

Pensano alcuni, che la fuga dell'occasione prossima sia consiglio dato dai Confessori, acciocchè il Penitente non ricada in peccato: questa è opinione troppo manchevole dal giusto. La fuga dell'occasione prossima, non è solamente consiglio del Confessore, ma precetto di Dio: Non è solamente utile a schivar i peccati in avvenire, ma è di precisa necessità a cancellare i peccati presenti. E, se è precetto, chi non l'osserva, non si confessa bene, né cancella i peccati già fatti.

Ho detto esser precetto di Dio: imperocchè questa stessa legge, che ci vieta il peccato, vieta ancor il prossimo pericolo del peccato. Se la legge di carità vieta l'ammazzar se stesso, vieta ancor lo star volontariamente in pericolo prossimo di perder la vita. Così in molte Diocesi è stato riservato, se una madre, o balia tiene seco in letto a dormire un bambino da latte, senza risveglio, per il pericolo prossimo di soffocare quella piccola creatura, come alcune volte è accaduto. Va per tanto a confessarsi una di queste madri, e si accusa di aver tenuto a dormire seco per una sola notte, senza il dovuto riparo, un bambino. Un Confessore ordinario non può assolverla, e perchè? Non è già soffocata la creatura, non è già seguita alcun male. Non importa. L'avete tenuta in pericolo, stimato prossimo, di soffocarla, e tutto basta per commettere grave peccato.

Or, chi dice tra sé: Riterro in casa quella serva, ma non peccerò più; seguirò la visita di quella persona, soccorrerò quella famiglia, andrò a quel giuoco, dove frequentemente cado in peccato, ma sono risoluto di non cadere: questi ha di già trasgredito la legge di Dio: trasgredito, dico, non secondo quella parte, che vieta il consenso all'impurità, ma secondo quella, che vieta il metterli a rischio di consentirvi: e così, se non è peccatore per un verso, è peccatore per un' altro: e, chi ha un tal animo peccaminoso, non può confessarsi bene.

Perciò Cristo Signor nostro in San Matteo al cap. 18. dove parla delle occasioni prossimamente induttive al peccato, comanda separazione, e lontananza: *Si manus tua, vel pes tuus scandalizet te, abscinde eum, et projice abs te. Abscinde*, ecco la separazione: *Projice*, ecco la lontananza. Signore, imprigionerò il piede, legherò la mano, chiuderò l'occhio. Non basta questo, dice il Signore; si osserva la legge solamente per metà, da chi si tiene unito all'occasione: inano, e piede *Abscinde*, *et projice*. L'occhio ancora *erne*, *et projice abs te*. Quantunque la tal persona vi sia cara, quanto l'occhio, e la tal casa vi sia utile, come la mano, e quell'amicizia vi sia di sostegno, come il piede, voglio separazione, e lontananza. *Abscinde*, *erne*, *et projice*. Non praticate con lei, non la soccorrete, non le scrivete, non ve ne pigliate sollecitudine: appunto, come si fa d'una parte del corpo già recisa, la quale non si tiene più in conto alcuno. Senza questa separazione non osservate tutta la legge di Dio, e per conseguenza non siete capaci di assoluzione.

Un Comandante, che tollerasse volontariamente un prossimo pericolo di perdere la piazza; Un Cavaliere, che eleggesse un prossimo pericolo d'incorrere in infamia: un Padre di famiglia, che permettesse alle sue figliuole il prossimo pericolo di perder l'onore; non mancherebbe gravemente all'obbligazione di Governatore, di Cavaliere, e di Padre? E simerà di compir l'obbligazione di Cristiano, chi seguita a star nella prossima occasione di perder l'anima, e di offendere gravemente il suo Dio?

Dica per tanto, quanto vuole un Penitente; Andrò alla conversazione, riterro l'occasione, ma non peccerò più. Non glielo credete. Se ritiene l'occasione, già pecca nel ritenersi, e senza altro nuovo peccato, è di già peccatore.

Aggiungere al dento, che il sentir difficoltà di abbandonar l'occasione prossima è indizio non leggero, che voi amate ancora il peccato. E, chi ama il peccato, come se ne duole bastevolmente? Come l'odiz, come lo detesta qual male sopra ogni male? Chi ama, e vuole una cosa moralmente connessa col peccato, è chiaro segno, che ama, e vuole lo stesso peccato. Un

lazio,

ladro, che non vuol privarsi, ma ritiene le chiavi contrabbatte, è segno, che ama i suoi solidi furti, un'abitudine ad ubbriacarsi, che non fa appartarsi dalle bettole, e dalle cantine, a chi darà ad intendere, che abborrisca sopra ogni cosa il troppo bere? Un mal avvezzo a prender tabacco, se volesse lasciarne l'uso, ma ne portasse sempre in tasca le scatole piene e le conservasse aperte sopra ogni tavolino di sua casa, e fin sotto al guanciale del letto, ove riposa, mostrerebbe egli efficace volontà di moderarsi? E si darà ad intendere di aver odio efficace al peccato, il quale sia bastevole per la confessione, chi si dà vinto alla difficoltà, che prova in abbandonar l'occasione pur troppo familiare, e connessa al peccato?

E' tanto incaricata la fuga dell'occasione prossima a chi vuole confessarsi bene, che neppure per motivo di alcuna utilità spirituale, o temporale propria, o altrui uno può fidarsi, nè di ritenere, nè di cercarla. Tra le proposizioni condannate, e proibite sotto pena di scomunica lata sententia da Innocenzo XI. la proposizione sessantesima terza dice così: *Licetum est quærare directè occasionem proximam peccandi, pro bono spirituali, vel temporali nostro, vel proximi.* Quanto ingannati dunque saranno quei, che dicono: vado a quella Casa, a quel Ministero, a quella conversazione, non già per far male alcuno, ma per passar il tempo: se vi andaste anche per recitar l'Uffizio, fare sempre peccato: non già peccato d'incontinentia, ma peccato contro la carità dovuta a Dio, ed all'anima vostra, la quale vi proibisce di mettervi a proximo rischio di offendervi l'uno, e l'altra.

E la speranza stessa più volte ha mostrato, che le occasioni prossime, cercate anche a fin di bene, sono state pietre d'inciampo a miserabili cadute. Una Giovane, ridotta a lunga malattia al punto di morte, fatto chiamar un suo antico amante, affine di esortarlo a mutar vita, e a convertirsi, restò essa stessa all'incanto dell'occasione miseramente perversita, uscendo alla veduta del Giovane in affetti così impetuosi, ed infami, che si accelerò la morte temporale, e l'eterna. E, se le occasioni prossime, cercate per fine spirituale, e santo, sono così pericolose, che farà delle occasioni, che si ritengono, o per temporale utilità, o per vana conversazione, o per inutile passatempo? Chi leva di casa le tele di ragno, procura di uccidere anco il ragno, che fa la tela; altrimenti, disfatta una, ne tesse un'altra. I ragni sono le occasioni, sempre feconde di peccati: levate i peccati, non uccidete anche i ragni, cioè le occasioni.

Da questa dottrina si può dedurre, quanto danno cecchi all'anima vostra quel Confessore, il quale, con una cortesia crudele, vi dà l'assoluzione, quantunque non siate risolti di la-

sciare l'occasione prossima del peccato. Non può in verun modo assolvervi, nè può fidarsi delle promesse, che voi gli fate, quando altre volte gli avete mancato di parola: e se colla bocca dice *Ego te absolvo*, Dio dal Cielo risponde, *Ego te condemno*: E, se egli con una mano vi benedice, Iddio colla sua vi maledice.

E questa dottrina è così certa, che l'insegnare, o praticare la contraria è vietato sotto pena di scomunica, fulminata da Innocenzo XI., il quale con autorità Papale, assistito dallo Spirito Santo ha dichiarata erronea questa proposizione: *Potest aliquando absolvi, qui in proxima peccandi occasione versatur, quam potest, & non vult dimittere* (Prop. 61. ex damnatis). Non può dunque un Confessore, non può mai assolvere chi allacciato da una mala occasione non vuole effettivamente rompere quella catena. E se la malizia di alcun penitente giunge a segno di mutar sempre a bella posta i Confessori, e presso uno accusarsi di quattro cadute, presso l'altro di due, presso l'altro di una, per isfuggire il taglio necessario ad aprir la postema, qual è la separazione dall'occasione; questi non farà mai vero penitente, né bastevolmente assoluto. Se poi per sua mala sorte, o per gaffio di Dio, alcun peccatore si scontra con alcun Padre spirituale, che gli permetta l'occasione prossima, e volontaria, questi non farà Padre, ma paricida dell'anima: non farà spirituale, ma usciore dello spirito, e protettore del senio. Se ad un monacario falso, e perciò condannato a morte, venga dal Principe fatta la grazia della vita, vi par egli probabile, che gli si lasceranno in casa i sigilli, coi quali falsificò le monete? Al peccatore reo d'eterna morte, la Divina Misericordia concede l'indulto della vita eterna; e pretenderà poi, che se gli lasci ritenere l'occasione prossima e della colpa, e del reato?

Un Cavaliere allacciato da una domestica occasione avea per suo gran male trovato un Confessore, che sempre lo assolveva con amorevolezza senza pari. La moglie del Cavaliere, donna di molta pietà, non mancava di scuotere la coscienza del marito, con rendergli sospette tante assoluzioni, date senza rimuovere l'occasione. Il marito ridendo, la proverbiava, come, non ricordevole di esser donna, volesse saperne più degli Stelli Teologi. Seguì a vivere, come prima, e a confessarsi, come prima; ed anche in punto di morte la Confessione fu somigliante alle altre. La moglie rimase vedova, mentre nel suo Oratorio fa orazione, vede entrar una grande vampa di fuoco, a mezzo la quale scotò un uomo portato sopra le spalle da un'altra uomo. E senza dirsi: io sono l'anima del tuo marito dannata. Questa, che mi porta, è quella del mio Confessore; lo perche' malamente mi sono confessato, lui perche' malamente mi ha as-

solto.

foluto, siamo amendue confinati nel fuoco eterno. Chi allacciato in occasioni prossime troverà chi lo assolva a suo piacere, non andrà all' Inferno coi suoi piedi, ma per minor fatica v'andrà portato sulle spalle del Confessore.

DISCORSO XLVIII.

In electis meis mitte radices. Eccli. 24.

Et radicavi in populo honorificato.

Quelle misteriose, ed allegoriche lezioni, che si recitano negli Uffici, e in quasi tutte le Messe di Maria Vergine, *Et sic in Sion firmata sum, & radicavi in populo honorificato: quasi cedrus exaltata sum in Libano, sicut cypressus in Monte Sion: quasi palma in Cades &c.* Queste lezioni tutte allegoriche sono prese dall' Ecclesiastico, libro, che io vado spiegando in quest' Avvento. Imperocchè il Savio Siracide, illuminato dallo Spirito Santo, si in questo, come in altri capi parlò mirabilmente sotto varie figure di Maria Vergine. Or io, per dispositiva preparazione alla festa della Concezione, che abbiamo dimani, spiegherò niente più, che quelle tre parole, *Radicavi in populo honorificato*, ed introduurròmi nel discorso con una delle usanze nostre familiari.

All' entrar della primavera, si costuma tra noi piantar il Maggio alle porte, o nei cortili degli Signori. Si conduce dal campo, o dal bosco un bel fusto di pianta verde, la quale potrebbe quasi insuperbirsi d'esser eletta per ombreggiar la Città, e per spiegar la sua verdura in faccia ai Palazzi più sontuosi; ma che è ella è verdura di un giorno, e rinfresco di poche ore. Come non ha radice, che attragga a se l' alimento, vedrete tosto ogni foglia casante, e quasi abbandonata con un verde moribondo sul volto, il quale al primo sole si dissolve, e al primo vento si scuote.

In quante anime la divozione di Maria è un bel Maggio piantato, che per una festa solenne, qual è la festa di dimani, fa di se la più bella mostra del mondo, con pieno concorso alle Chiese, con umili ossequi alla gran Madre, con replicati giuramenti di tenerla, e difenderla immacolata; tutte pure apparenze, se non vengono dalla radice della Carità.

La divozione di Maria deve esser pianta con radice, e non piantone, che serve soltanto per una frasca, *Radicavi, radicavi in populo honorificato. In electis meis mitte radices.* E qual è la divozione, che ha radice? È una divozione viva, perchè fondata nella carità, che è vita dell' anima, e di tutte le buone opere; è divozione seconda, che di tanto in tanto si rinnova, che mette foglie, e fiori, e frutta; è una

divozione simile alle piante; che sempre s' innalzano verso il cielo, e procurano, quanto possono, di mettersi al sole; e, se accade, che un vento contrario le pieghi, si rimettono in piedi; e se un' Inverno le spoglia, si rivestono, come prima, per quel nativo vigore, che mantengono nella radice. Questa è divozione, che ha radice; altrimenti, se la divozione consiste tutta in recitar preci, frequentar Chiese, in prender benedizioni, senza purgar l' anima dalle colpe, senza lasciar le occasioni peccaminose, faremo, come i piantoni di Maggio, che vanno poi a finire sul fuoco.

Fate una riflessione, o Signori, la quale (confesso il vero) che ponderata ardentemente da me, mi ha posto in grande pensiero. E' sentenza la più comune degli Santi Padri, e dei Sacri Dottori, che delli Cristiani Cattolici adulti sia maggior quella parte, che vada perduta: questa opinione pare un po' rigorosa, ed io voglio per ora inchinare alla più mite, che maggior sia il numero degli Eletti. Con tutto ciò è sentenza universale di tutti i Santi Padri, di tutti i Sacri Dottori (e farebbe temerario chi professasse l' opposto) è sentenza, dico, universale, che degli ostinati, e mal abituati nel peccato la maggior parte si perda; e tanto la maggior parte, che è tristissima la denuncia di San Girolamo, che tra questa farina di gente di cento ostinati, un per miracolo va a buon fine. Dall' altro canto, dico io, non v' è peccatore sì perduto, che non abbia qualche divozione a Maria. Ogni donna, benchè tenga anni, ed anni mala corrispondenza di amor: ogni uomo, quantunque ingolfato nell' avarizia, negli odi, nelle oscenità: ogni ladro, ogni micidiale, ogni meretrice, recita orazioni, visita Chiese, digiuna i Sabati, accende lampadi a Maria Vergine; eppure, la piena de' Santi, e delle Scritture caccia questa fatta di anime quasi tutta nel ruolo dei condannati. Come va, Signor miei, come va questo? La divozione di Maria tanto lodata, predicata, e promossa, ne salva sì pochi di coloro; e tanto pochi, che S. Girolamo appena ne concede un per cento. Come va questo?

La risposta, a mio parere, non può esser altra, che questa. La divozione de' grandi peccatori è divozione senza radice, e tutta consiste in quell' estremo culto, in quel materiale ossequio, in quel sensibile digiuno. La divozione degli altri è divozione, che ha radice viva, come le piante; che, se piega al soffio di una tentazione, si rimette in pie; se perde le foglie, ed i frutti in un' invernata, ha dentro se vigore, e brama, e fiducia di riprodursi. Questa è divozione, che, come le piante, procura di tenerli al sole, cioè al chiaro lume della Divina parola, e delle buone ispirazioni, che tira a se, come la buona radice, l' alimento dalla fre-

guen-

quenza dei Sacramenti, e dalla purga dei peccati. E quella divozione è questa, della quale parlano i Santi Padri, che un divorzio di Maria non può perire: all'opposto dell'altra mal fondata divozione, colla quale e si può andare, e si va comunemente dagli ostinati peccatori in perdizione.

Dice il Filosofo (e la speranza lo ingegna) che ai morti crescono talvolta i capegli, la barba, e le ugne; e a' gran tronchi di alberi recisi germoglia qualche virgulto: Ciò non è, perchè sian vivi, ma perchè qualche spirito vegetabile ancor si conserva nella superficie, il quale presto presto svanirà. Tali sono le divozioni dei peccatori verso Maria.

Divozione fondata in buona radice fu quella, che prese un Cavaliere ad istanza, e ad insegnamento di S. Bernardo. Avea un fascio di orazioni, che recitava ogni dì, e una soma anche di peccati, che commetteva. S. Bernardo gli disse: Signor mio, per tre giorni lasci tante orazioni; nè dica queste, e queste pochissime; e in vece si astenga per questi tre giorni da questo, e da questo peccato. Oh via! animo, per amor di Maria. Sì, lo farò. Lo fece, e tornò poi dal Santo. San Bernardo lo abbracciò; e per compir il numero delle sette allegrezze di Maria, lo animò a provar quattro altri giorni: Poi l'andò conducendo di giorno in giorno con tal maestria, che in breve lo fece sfangare dalla sua mala vita. Oh questa è divozione, che fa radice!

San Carlo Borromeo, ancor giovane di età, e studente, digiunava in pane, ed acqua tutte le Vigilie della Vergine; le faceva umilissimi ossequi ogni dì: e una volta, che per malizia dei suoi cortigiani si vide introdotta nella stanza una femmina impudica, fuggì, come un cervo dai suoi appartamenti, ricoverandosi, dove pote in sicuro: Oh questa sì, che è divozione, che ha buona radice! Uditè ancor questo.

Paola, Monaca Domenicana, aveva nella sua Cella un picciolo altare, eretto innanzi ad una immagine di Nostro Signore del Rosario. Tutto il tempo, che le avanzava dagli uffizi, era da lei impiegato in abbellir quella immagine, in adornar quell'altare. Alla sinistra, che mirava verso il giardino, conservava un vaso di rose, si può dir miracoloso: perchè produceva tre sole rose ogni anno nelle tre solennità maggiori, con quindici foglie, quanti sono i misteri del Rosario. Queste rose, colte dal suo gambo, si portavano da Paola ad ornare ora il seno, ora il capo a Maria, aggiungendo alle rose la corona di divotissime Avemarie. Ma udire. In quarant'anni, che visse nel Monastero, cinque sole volte andò in parlatorio; e vi andò a questo sol fine, di procurare alcuni ornamenti alla sua adorata immagine. Oh questa ancora è divozione, che ha buona radice! e può chiamarsi *Plantatio rosa in Jericho*.

Sacrificar a Maria le vanità degli ornamenti donneschi, portandosi ai suoi altari con somma decenza d'abiti, con onestissima modestia d'occhi: portar a' piè di Maria un'ingiuria ricevuta a tutto, promettendo alla Madre di Misericordia di non far alcun risentimento: donar a Maria gli occhi, la lingua, l'orecchio, tutti i sentimenti del corpo, e tutte le potenze dell'anima, con protesta di non adoperarle volontariamente in osteria del suo Figlio: questi son doni, non mica, come quei d'argento, che si appendono alle tavolette, ma sono tesori, i quali mostrano, che la divozione ha radice. Vediamo ora qualche piantone di Maggio senza radici.

Un Vicario di Avignone, tocco dalla mano di Dio con una grave tribolazione, ricordò alla gran Vergine la sua lunga servitù alla Chiesa, e al suo altare. E Maria rispose: Non riconosco per mio servo, chi serve al peccato. Alcune istanze hanno voltate visibilmente le spalle, a chi le implorava, per segno di non curarsene. Una femmina di mondo presentò una corona d'argento da sovrapporsi ad una immagine di Maria: Quella benedetta immagine non accettò mai quella corona, e tutte le volte, che le fu imposta sul capo, sempre cadde a terra, come se la Vergine crollasse il capo per non sostenerla: e vogliamo noi, che ella gradisca le corone, che si maneggiano, e che si recitano da lingue, e da mani impudiche?

Proccurerò d'imprimer meglio ciò, che vo dicendo, con una similitudine tolta da un successo curioso.

Un ladroncello tinto in grana fece in una Città d'Italia in occasione di un Giubbileo grandissimi furti, tutti nelle Chiese, in tempo di maggior concorso. Costui, si avea fatti far due mezzi bracci, e due mani di legno, le quali vestite di guanti, gli stavano sempre avanti al petto unite in orazione, e legate colla corona. Accompagnava poi quelle mani posticce, e congiunte con alcune studiosissime piegature di collo, che mettevano divozione a vederlo: Con queste due mani sempre giunte, entrava nella folla del popolo; e mentre le due mani di legno stavano così, le due mani di carne, sfandendo giù distese, facevan la visita dei fazzoletti, e degli orioli a ruota. Accade più d'una volta accorgersi alcuno di qualche furto sarogli allora allora: e niente di meno non sospettar niente di colui, perchè gli vedevano sempre quelle mani ingiuntate colla punta all'insù! Che dire, o Signori di questa bella invenzione? Due mani di legno morte per far orazione, e due mani vive, ed agili per rubare.

Colla immagine di questo ladroncello divoto, vengo ad interrogar un poco i miei ascoltanti. Quante lingue avere voi in opera? Una lingua gelata, come un cadavere, quando recitiam un po'.

po' d'ufficio alla gran Vergine: Ma abbiám poi sette lingue per cicalar anche in Chiesa, per smormiare, e per pungere. Oh la bella divozione del ladro! Quanti occhi avete voi impressi nella fronte? Per mirar la Madre della Misericordia, e chieder pietà abbiám un occhio languido, fornacchioso, e calcante: Ma, per mirar commedie, e teatri, ed altri oggetti pericolosi abbiám un paio d'occhi vivi brillanti, che saltan fuori della fronte. Quante mani avete voi unite al braccio? Per far limosina abbiám due mani di legno arido, e asciutto. Per usurpar l'altrui nei contratti, e nelle ruberie, o nel ricever regali forzatamente mandati, siam Briarei di cento mani. Che volete, che io dica, se non, che queste son divozioni del ladro: tutte apparenze, che non hanno radice, che non hanno vita, che sono, come i pianti del Maggio, tre giorni di verdura, e poi sul fuoco.

Ma, se un malvivente ostinato nel peccato, quantunque vada di conserva unito ad alcune poche divozioni, che non hanno radice, ha un molto debole fondamento per assicurar la salute: Quanto più debole sarà per coloro, che fanno Maria Vergine salvaguardia, non già dei peccatori, ma del peccato?

Accade sul cominciare del corrente secolo in Lucca questo bel caso. Andavano in tempo di Carnovale tre giovani a notte oscura ad una mala trefa di donne infami. Or, accadde, che nel voltar per un viottolo, si smorzò loro il lume, che un d'essi portava chiuso tra una mano, e l'altra. Andarono per un pezzo tentone, come fanno i ciechi; e passate così a pratica due, o tre contrade, scoprirono alla lontana un lume. Ecco là un lume; andiam a prenderne, andiamo. Quel lume usciva da una lampada, accesa ogui sera da un divoro di una immagine di Maria dipinta a canto la Chiesa di S. Michele. Quando calan la lampada per prender lume, la lampada ancor essa si smorza. Confusi dell'accidente partono di là, e rivoltandosi casualmente all'indietro, veggono la lampada di nuovo accesa. Ritornano per prender un po' di lume, e la lampada di bel nuovo si smorza. Come accade la prima, e la seconda, così loro intervenne la terza volta: Partiti, che erano, ardeva il lume; e nell'accostarsi per prenderne, si estingueva. Si accorsero ad evidenziam del miracolo, e intesero, che Maria non voleva far servir neppure il suo lume materiale alle ribalderie.

E come volete voi credere, che soffrirà la Vergine, che il lume de' suoi favori, e della sua protezione serva a fortificar, ed assicurar il peccato; di modo, che uno si fidi di peccar più, perchè con qualche divozione senza radice gli pare di tenerli con Maria? Ajudar qualche suo caduto per disgrazia di qualche eccello, è

anche tra gli uomini atto di civile, e di cristiana carità. Ma fomentar un ladro, un'affasino, un'infidiatore alla vita, alla roba, e all'onore altrui, è delitto, che offende il Principe, e tutta la Repubblica. E può alcuno pensare, che Maria, guadagnata da quattro divozioni morte, perchè fatte in d'grazia di Dio, voglia far quest'ufficio crudele di dar ansa ai peccatori di peccar più sotto la sua ombra.

Disse Maria a Santa Brigida, come sta nel monile spirituale, *quantumcumque bono peccet, si tuo corde, et vera emendatione ad me confugiat, statim parata sum accipere venientem*. Ad ogni qualunque perduto peccatore, che voglia mutar vita, sono prontissima a porger la mano; ma che voglia mutar vita. E più chiaramente a Santa Geltrude: *Ego sum mater peccatorum se emendare volentium*. Io sono la Madre dei peccatori, che vogliono uscir dal peccato.

Nè mi state a dire, che alcuni, anche grandi peccatori, per picciole divozioni sono stati salvati da Maria, come gravissimi autori raccontano. Imperocchè, se questi grandi peccatori si sono salvati, questo fu miracolo di beneficenza, come più volte ho detto in altre occasioni; e non dobbiam noi sperare, né prometterci la salute per via di miracoli, mà per la via ordinaria della grazia. Udite.

Nelle Croniche di S. Domenico si legge di una Giovane, che recitava il Rosario, scannata, troncatole il capo, e gittata in un pozzo, richiamata a vita per confessarsi dei suoi falli, e morir bene. Pelberto di Temisfar riferisce una cosa simile di alcuni Soldati mortalmente feriti, e lasciati in un campo a mezzo una catasta di cadaveri. Fate dunque lo stesso ancor voi. Tenetevi ben cari i vostri peccati, e non confessateli neppur in punto di morte, perchè, per qualche divozione, che abbiate a Maria, Maria vi rifuiscirà per darvi tempo di confessarvi. Chi farà mai così arrischiato, e così stolto, che voglia prender un tal partito?

DISCORSO XLIX.

Qui perficit pedes meos, tanquam Cervorum, et super excelsa statuens me. Pl. 17. 36.

Qui docet manus meas ad praelium.

AD un Bue erano cresciute le armature della testa a tal misura, che usciva da ogni misura. Or mentre beve ad una chiara fonte, e dentro l'acqua chiara vede la sua immagine, con quei due rami spaventevoli in fronte; Oh disse, sta a vedere, che di Bue sono divenuto un Cervo: non voglio più tornar a casa a portar giogo, a tirar il carro, e strascinar l'aratro. Da qui innanzi al bosco, alla collina, alla fore-

fia coi Capriuoli, e coi Cervi a viver in libertà. Così disse, e così fece. Inseguendosi dentro un deserto, accompagnossi cogli altri Cervi, e faceva dell'agile, e del leggiadro assai più di quello, che la gamba gli reggeffe. Ma che? Una volta, risonando per la foresta le trombe dei Cacciatori, e l'abbaiar dei Cani, mentre i Cervi, e il Bue ancor vanno da una collina ad un'altra, per mettersi in salvo, giunsero ad una lingua di colle, che porgeva in fuori, con giù scosceso un precipizio, che finiva in una profundissima valle. Un Cervo spicca un salto, e si porta di là; così un altro Cervo, così il terzo. Il Bue ancor esso prese la scorfa due, e tre volte per saltar il gran fosso; ma quando giungea all'orlo, la paura gli faceva ricordare di esser Bue pigro, ed inabile a quella prova. Pure la riputazione di far da Cervo, e la tema di esser preso, e ricondotto all'aratro, tanto lo spinse, che la quarta volta, presa maggior lontananza di scorfa, e fatto lo sforzo maggiore, che potè, spiccò il salto: ma il corpo pesante non potè giunger di là, e cadde a mezzo il precipizio, rotolando, e stritolandosi in pezzi giù per la balza: quest'apologo ha dato occasione al Proverbio, che in questa lezione, la quale è insieme discorso della buona morte, intraprendo a spiegare: *Al salto della fossa si conosce il Cervo*.

Una gran fossa abbiain a saltar tutti noi, ed è la fossa della morte, fossa pericolosa, dove tanti, e tante si perdono senza remissione: fossa precipitosa, dove ai Cervi stessi di grande agilità, cioè a dire ad uomini, e donne di molta virtù treman le gambe, e la testa parisce vertiginosa. Sant'Ilarione, Sant'Arsenio, S. Girolamo, e S. Pacomio tremavano al pensier della morte; e Santa Maria Maddalena de Pazzi, ridotta all'orlo di quel gran salto, diceva al suo Confessore con ansietà, Padre, credete voi, che io sia per salvarmi?

Il salto poi di questa fossa deve farsi da noi in occasione, che dappertutto ci sarà data la caccia. Risuonerà all'orecchio nostro la tromba, che ci sveglierà, avviandoci di snidar dal bosco, che lungo tempo ci ha tenuti al coperto. Tutti i Cani in corsa attorno a noi, cioè, i nostri peccati, che abbaieranno dentro la nostra coscienza con quella voce acuta, che hanno, *Opera tua sumus, sequemur te ad Dei tribunal*: I Demonj cacciatori con archi, con lacci, con tentazioni, da vicino, e da lontano piglieranno tutti i posti, che l'anima non fugga loro dalle mani, in tali circostanze, tutte di timor freddo, in tali angustie di sito, e di cuore, il salto fatale come si farà?

E non crediate, o Signori, che questa figura di caccia sia mia fantasia: è peniere ad litteram del Santo Profeta Davide nel Salmo 149. *Virum injustum mala capion in interitu*: Legge

Sant'Agostino *mala venabuntur in interitu*. Legge Pagnino *deducunt ad precipitia*. In interitu ecco la fossa. *Venduntur* ecco la caccia. *Mala* ecco i cani, ed ogni altra sorta di cacciatori. *Ad precipitia* ecco il rompicollo, dove trabocca chi non è Cervo, che salti felicemente all'altra parte.

Un' esercizio di buona morte mirabilmente fruttuosa fece una volta ai suoi ascoltatori Sant'Anselmo. Uditene il racconto. Era Sant'Anselmo in viaggio sopra un'umile cavalcatura, con qualche seguio dei suoi discepoli. A fianco della strada, dove camminava, restava un bosco, dentro al quale udivasi un grande abbaiar di cani, sonar di tromba, e correre di cacciatori. Egli teneva la sua strada senza badar ad altro. Quando eccoti uscir dalla selva una lepre stracca, che non ne poteva più, e si pose sotto il cavallo del Santo, quasi in luogo di rifugio. Sant'Anselmo si fermò, e gli corse la compassione al cuore per pietà di quella povera bestiuola, che pareva gli chiedesse aiuto, e misericordia. Ma non tardarono un momento ad uscir anche i cani, che ne correvano all'odore. La lepre, tutta tremante, come una foglia, racchiusa, ed aggruppata in se stessa per la paura, come avesse sentimento umano, pareva, che si raccomandasse al Santo, e gli chiedesse la vita. Il Santo, tatti tener alla lontana i cani, che non l'offendessero; a quei, che lo seguivano, ed ai cacciatori, che sopravvennero, fece, stando a cavallo, una patetica lezione della terribile caccia, che i Demonj danno alle anime in punto di morte. Segnavo di tanto in tanto la lepre, che abbattuta di forze, anando forte, e quasi agonizzando non si movea, dicendo, Vedete? a simile, ed anche a peggiore stato si ridurranno le anime dei peccatori in punto di morte: tremaran tutti da capo a piede. Quei, che ora fanno del generoso, e si ridono dei saltevoli timori, che loro si mettono, acciocchè si preparino a tempo; aspetto a vederli allora. Primo. Temetanno per l'apprensione di dover fare poco andar in un paese a loro sconosciuto; dove, Dio sa, come faranno riceverli, e dove non hanno alcun confidente: non i Santi, che non hanno mai invocati, anzi dei quali hanno profanate e le feste, e le Chiese; Non Dio, col quale hanno mantenuta perpetua divisione: onde non potranno mai più tornar addietro. Secondo. Per l'assedio, che glierreranno attorno i peccati, che connessi già con diietro, allora mostreran loro i denti, e si avventeranno con furore contro la povera coscienza, tenendola in angustie; e in così dire, segnavo i cani, che miravan la lepre in cagnuolo, ed a grau forza eran trattenuti. Terzo. Sarà angustiato il moribondo per le arme di fierissime tentazioni, che ueranno i Demonj affamati più, che mai

della preda, e segnava gli archi, i dardi, le aste, che stavano tra le mani dei Cacciatori. Provvedetevi, fratelli, per quel passo, di forza, e di agilità, che tutte queste virtù sono necessarie per fuggir lacci, caoi, reti, e spiedi, preparati alla vostra rovina. Dopo aver così ragionato, pregò i Cacciatori, che lasciassero libera la via a quella povera lepre, che aveva data l'occasione al ragionamento, e benedicevoli tutti, seguì il suo cammino.

Agilità adunque, e forza si richiede al gran passo della morte, a chi vuol farla da cervo. La lepre è agile, ma non forte; e la sola agilità non basta. Il bue è forte, ma non agile contro certi nemici, che poco presto foggiongerò, i quali sono più da fuggirsi, che da investirsi. Però dice Davide. *Qui perficit pedes meos quasi Cervorum*. Dove oziavate, che il Profeta in questo Salmo accenna due sorti di nemici, e due maniere di combattere. La prima: quando mi si sollevò contro e Saulle lo comunicò da Dio, ed Assalonne il ribelle a suo padre, e non v'era altro scampo, che la fuga. Voi, Signore, mi rendeste agile, come il cervo, per portarmi in sicuro. Quando poi venne contro me Golia il gran gigante, i Filistei a migliaia, serrati in corpo di battaglia, e si richiedeva destrezza, e valore per abbatterli; destrezza, e valore ispiraste al mio cuore, combatte, e li vinsi, in virtù di voi, *qui docet manus meas ad praelium, & digitus meus ad bellum*.

Sicché due sono i nemici, che si presentano a combattere in via: cattivi pensieri, lorde tantesse, mali affetti, peggiori desiderii di piacere, e di roba, oggetti pericolosi, conversazioni licenziose, libri, e discorsi profani: Contro questi si combatte più colle gambe fuggendo, che colle forte combattendo. Altri nemici sono: pusillanimità, rispetti umani, accidia nelle cose di Dio, occasioni pericolose, non però cercate, qui si ricerca valore, e forza: ma noi bravi, che siamo, si mettiamo in fuga, dove bisogna star fermi a combattere, e tacciam del bravo, dove bisogna fuggire. Or questo stesso stravolgimento, che usiamo in via, praticarono in punto di morte.

Sequitur col pensiero fin all'eremo di Palestina. Vedete quel giovane di diciotto anni, fresco di età, delicato di complessione, civile di tratto? Quegli è S. Martiniano: non l'abbandonate di vista, le volete osservare, come si adoperti a tempo la forza, e l'agilità del cervo, di cui andiam discorrendo.

Nella Città dove nacque, mille occhi eran sopra di lui per la bellezza del volto, la quale è un dono di natura, che fa molta guerra alla grazia. Martiniano ai gagliardi tentativi, che ebbe, resistè prima con forza: poi, vedendo, che creavano, fuggì al deserto a farsi eremita. Nel

deserto, lo caricarono tedii, e melanconie, abborrimento alla solitudine, tentazione di ritornar al secolo; Martiniano sodo, forte, e perseverante. Capito poi alla cella del servo di Dio una rea donna, venuta in abito di povera, acciocchè fosse ricevuta per carità, ma aveva fatta scommessa coi suoi amici di farlo cader in peccato. Alle arti, vezzi, e parole, che tutte adoperò quella ministra di Sathanasso, la purità del giovane non cadde no, ma stette vacillando tra il sì, e tra il no, per breve spazio di tempo. Si riscosse finalmente; e uscito dalla cella accese un buon fuoco colle foglie degli alberi, e con famenti; e mescolòvi dentro, disse a se: Prova un poco, Martiniano, come ti scoterà l'Inferno, se tu cadi in peccato, e Dio ti abbandona in quello, come ha abbandonati altri. Così ben abbrustolito, ritorno alla donna, e le disse franco, e fuori dei denti, che se ne andasse subito, o che egli farebbe partito. E perchè la rea femmina toccò da Dio daddovero, e mosse dall'empio di Martiniano, pregò d'essere lasciata ivi a far penitenza dei suoi peccati, l'eremita subito subito se ne partì, dicendo a se stesso: *Martiniano fuge, fuge Martiniano*.

Andò poi ad abitar sopra un scoglio nudo del mare, cinto all'intorno tutto dall'acque, dove non v'era anima fuori di lui, dicendo, qui al certo non giungerà alcuna occasione; ma rottasi dopo qualche tempo una tempesta di mare, e affondata una nave con tutti i passeggeri, una sola giovane appigliata ad una tavola per suo scampo, fu portata (non so, se mi dica, dal vento, o dal demonio) a piè di quello scoglio, dove arrivata, e cercando colle mani di aggrapparsi, gridava, a quanta voce aveva, aiuto, aiuto. Corse Martiniano per carità a salvarla, e quando l'ebbe posta sull'asciutto; Sorella, le disse: se ho salvata la vita a te, voglio ora salvar l'anima a me. In quella grotta, che tu vedi colà, v'è da mangiar per due mesi, se saprai compartirlo: Quelli finiti, verrà un barcaiuolo a portar nuova provvisione, che tal e la convenzione fatta con lui. Ciò detto, senza ne che aspettar risposta, fatta una croce sul mar tempestoso, camminò a gran passi sull'acque senza affondarsi, fidandosi più di quell'inflabile elemento, che di se stesso coll'occasione vicina.

Vissè poi il rimanente di sua vita in tante, e si perpetue tentazioni, come se i diavoli non avessero altro, che fare; e tentar lui; E se ne schermì sempre, or con far testa, dove si richiedeva, o con fuggire, dove non si fidava di se; e morì consummato dai pellegrinaggi, e carico di vittorie coll'animo così tranquillo, e il volto così gioiale, che l'ultimo suo spirare (scrive il Bollando) fu un rider in faccia ai diavoli svergognati.

Questo è farla da Cervo al salto della fossa, cioè

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE NELLA PRESENTE OPERA.

A

Affetti.

Fatto grande a qualunque cosa benchè piccola, se si vince, vale per molte vittorie, e suole esser principio d'una vita divota, e sana. Esempio d'una Donna Genovese a questo proposito.

Si spiega il medesimo con un fatto della Sacra Scrittura, pag. 95.

Allegrezze Carnalesche.

Quali siano le indecenti ad un Cristiano, pag. 132. Come possa conoscersi, se elle siano innocenti, *ivi*. Quali sono le allegrezze vere, che non lasciano amarezze nell'anima, pag. 133.

Anima.

Sua immortalità si ricava dal natural desiderio, che ha l'uomo, di lasciar memoria di se dopo la morte, pag. 1.

Corteggio delle buone opere, che la seguono dopo morte, pag. 3.

Se ne considera il pregio, in cui deve tenersi per essere una sola, e ciò si dimostra coll'induzione della gelosia, con cui si custodiscono le cose uniche, pag. 19. Questo stesso si dichiara con una sentenza data nell'Areopago in una causa criminale, *ivi*.

Nel mettersi da principio sotto il giogo del demonio l'anima nostra s'inquieta, e si dibatte, a guisa di polledro, quando la prima volta si mette sotto al carro; una poi a poco a poco si doma, e strascina il peso dei peccati con quiete, e con pace, pag. 92.

Premura, che si deve avere per metterla in salvo, spiegata colla similitudine di quell'inviato, che mandò Abramo per concludere uno spozializio, pag. 114. Nien altro negozio si differisce all'umana malattia, fuorchè il più importante di tutti, che è l'eterna salute, pag. 115.

Asprezza.

Propria dei Farisei nel rigettare i Penitenti, pag. 172. Nociva alla conversione dei peccatori, pag. 181. Quanto opposta all'amorevolezza, mansuetudine, e benignità del nostro Salvatore, pag. 207.

B

Beni del mondo.

Beni di questo mondo quanto siano brevi, e caduchi, si spiega con un fatto celebre di S. Filippo Neri, pag. 75. 76.

Come passino, e rimanga la loro immagine, p. 75. Simili alla breve comparsa, che fanno i raggi luminosi per l'aria, pag. 169. Simili alle mosche, delle quali andava a caccia Domiziano, pag. 173. Sciocchezza, di chi gli antepone a' beni eterni, pag. 170. Dispregio, in cui gli ebbe Tommaso Moro gran Cancelliere nell'Inghilterra: sua intrepidezza, e sua risposta alla moglie piangente insieme coi figli, acciocchè sottoscrivesse il suo nome ai decreti del Re Arrigo, pag. 170.

Sollecitudine in procacciarsi i beni del mondo espressa colla similitudine della caccia delle lepri, pag. 173.

Beata. S. Nescit hic, et amore. 12. 57. Castigli.

Castighi pubblici di guerre, di peste, o di fame non si mandano mai alle Città, nè alle provincie, se non ad istanza de' peccati pubblici dei Cittadini, pag. 87. 88.

Come schivati dalla Città di Exica in Ispagna, *ivi*.

Vengono principalmente tirati dai peccati di pubblico scandalo, p. 88. 89. Si dichiara con un passo di S. Pietro come gli uomini rei di tal peccato si convertano in demoni, 89.

L'impudicizia, è un altro gran motivo di Dio di morder mano ai pubblici flagelli. Se ne accennano i principali mandati sulle Città, su i Regni, e su tutto il mondo, pag. 89. 90.

La

La poca carità verso dei poveri motivo anch' essa dei pubblici gastighi, p. 90. Esempio intorno a ciò dei Sodomiti, e di Nabucco, 91.

Si spiega, che voglia dire quel *Divus mendax* odiato da Dio. pag. 91. Si dichiara il medesimo con successo di alcuni ladri entrati in un Monistero, *ivi*.

Confessione.

Fatta con proponimenti condizionati è nulla ; pag. 158.

Quanto è probabile, che sia tale quella, che si fa in punto di morte dai peccatori mal abituati, *ivi*. Il proponimento condizionato è talmente segreto, e sepolto in fondo del cuore, che il peccator moribondo non se ne accorge, *ivi*. Esempio intorno a ciò, di un mercante concubinario, pag. 158. 159. Si spiega lo stesso con due similitudini popolari, pag. 159. 160.

Contrizione.

Quanto desiderabile. Qual fosse quella di Davide; D'onde nascesse, e di qual forza fosse quel *Peccavi*, che immediatamente cancellò il suo peccato, pag. 104. Come i medesimi motivi possano eccitarla anche in noi, pag. 105.

Coscienza.

Coscienza dei peccatori in punto di morte simile al mare agitato, in cui vengono a galla, al lido le immondezze, pag. 37.

Si considera questa agitazione nella morte di Antioco, pag. 37.

Necessità di acchetare, e assicurare la nostra coscienza, mentre siam sani, con una confessione generale; e qual debba essere la preparazione, ed il modo per farla bene, pag. 39. 40.

Allegrezza, che si sente nell'anima dopo una tal confessione. Due esempi intorno a ciò, di Guglielmo Duca di Acquitania, e di un Gentil'uomo di Bretagna, pag. 40.

Coscienze palliate, che con pretesti si fanno lecito ciò, che non è, conducendo i rimorsi della coscienza fino all'ultima malattia, quanto è difficile, che in quello stato s'alcuno bene le lor partite. Esempio intorno a ciò di una persona di grandi maneggi, pag. 40. 41.

Suoi rimorsi simili alle ulcere, che in certi tempi, o più, o meno si fanno sentire, pag. 168.

Come definita da Cicerone, e da Plutarco, *ivi*. Simile al mare intempesta, pag. 168. Sue agitazioni espresse nell'Imperatore Costanzo, uccisore del suo fratello, 169. Se ne descrivon gli effetti, allorché uno sta per commettere qualche misfatto, massimamente la prima volta, *ivi*. Sue grida. Diverfamente non

servono per farla tacere, *ivi*. Nelle avversità, e nei pericoli grida più forte. Esempio intorno a ciò, dei fratelli di Giuseppe; *ivi*. Ella è una legge stampata da Dio, nei cuori di tutti gli uomini, e ne senton le voci anche i fanciulli di prima età. Il suo tribunale è supremo. Chi non sente più le sue voci, è segno, che è abbandonato da Dio. In punto di morte le sentirà, pag. 170.

D

Demonio.

Rinfaccia ad un giovane di perduti costumi la lunga tolleranza di Dio, mentre a lui non fu concesso, neppur un momento di tempo per ravvedersi, p. 85.

Avvisa un' altro tre giorni prima della morte, mantenendogli la parola data, nè perciò quel miserabile si ravvede, pag. 85. 86.

Defezioni colle loro applicazioni,

Del mare in calma, e dello stesso in tempesta; applicato rispettivamente alla buona, e alla rea coscienza, pag. 168.

Della fuga di Davide da Gerusalemme, perseguitato dal figlio Assalonne, e lapidato da Semei nella strada: coll'applicazione ai corpi dei morti, che si portano fuori dalle case ad essere seppelliti, pag. 162. 163.

Della defolazione di Gerusalemme; fatta dai Romani, applicata alla morte dei peccatori, pag. 161.

Del ritorno glorioso di Giuditta in Betulia, col teschio di Oloferne in mano, applicato all'entrata di un'anima in Paradiso, pag. 167. 168.

Delle agitazioni, in cui diede l'Imperatore Costanzo, dopo aver ucciso il suo fratello Teodoro, pag. 169.

Delle distrazioni, che inquietano l'orazione; pag. 170.

Detti notabili.

Risposta data da San Macario ad alcuni soldati, che lodavano la vita dei Monaci, ricitati nel deserto, pag. 151. Espressione di S. Francesco d'Assisi circa il premio, e circa il supplizio amendue eterni, pag. 155. Risposta graziosa di un Servo, a chi l'interrogava, dove andasse con tanta fretta, pag. 160. Risposta di un' altro, che cavalcava una bestia senza freno, *ivi*. Detto notabile di San Gioianno circa i limosinieri, pag. 165. Un altro di Sant'Agostino sopra la limosina, pag. 166. Espressioni di Cicerone, di Plutarco, di S. Bernardo, di S. Doroteo, e di Ugone sopra la coscienza, pag. 168. 169.

Me-

Dio.

Memoria, ch' egli tiene delle opere buone dei giusti anche minime. Se ne accennano alcune in particolare, pag. 2. 3.

Distruimento, ch' egli fa della memoria degli empj, pag. 3. Se ne esprime la dimenticanza, in cui sono là nell' Inferno, pag. 3.

I conti nostri quanto diversi da quei di Dio. Esempio di Baldassare a questo proposito, e di quel ricco, di cui si fa menzione in S. Luca al cap. 12. pag. 33. 34.

Bilance, colle quali Dio pesa i peccati, e le imperfezioni, quanto diverse dalle nostre, pag. 41. 42. Esempi intorno a ciò della moglie di Lot, di Davide, di Mosè, e di Oza puniti gravemente per colpe veniali, pag. 35.

Contrasto tra la misericordia, e la Divina Giustizia intorno al castigo dei peccatori, spiegato col contrasto tra Davide, e Abitai circa l'uccider Saulle, trovato da essi addormentato nel padiglione, pag. 86.

Se gli deve offrire non solo il meglio, ma anche il più caro. Così fecero i Santi Genitori della B. Vergine, presentandola al Tempio, così Santa Rosa fa tagliarsi la bionda capigliatura, così la Venerabile Giovanna Spinola nel vincere una curiosità. Ma non si fa così dal più degli uomini, pag. 21. 24. 25.

Suoi benefici, quali, e quanti, e quanto stimabili per la dignità, e per l'amore infinito del donatore. Se ne spiega il pregio col pregio, in cui si tiene anche un picciolissimo dono, che ci venga da una mano Reale, pag. 105.

Sua misericordia in qual senso ella sia infinita, p. 124. Non è misericordia stupida, e melenia da lasciarsi perdere il rispetto, p. 120. Bestemmia dei Narcioniti, che ingevano Dio non curante delle sue ingiurie, confutata da Tertulliano, p. 121. Risentimenti della Divina Giustizia contro chi si abusa della misericordia, ivi.

Alcune dimostrazioni singolari di misericordia usata da Dio non devono dar baldanza ai peccatori. Ciò si dichiara con un fatto celebre della Scrittura Sacra, e con una similitudine popolare, p. 143. 143.

La Divina Misericordia simile al mare, che sostiene, chi nuota, e si aiuta dal canto suo, p. 144. Simile altresì ad un vino generoso, che mette spiriti, e conforta il cuore, ma non se ne deve bever troppo, ivi. Ciò si conferma con un' esempio apportato da Giano Nicio, ivi.

Come si porti Dio con chi lo fa aspettare diffidendo a convertirsi. Passo oscuro d' Isaia, spiegato a questo proposito. Un' altro di S. Bernardo, e di Tertulliano nella stessa maniera, p. 124.

Speranza in Dio qual debba essere, pag. 125. 126.

Come riuscì salutarevole ad un giovane incestuoso, che aveva ucciso il Padre, e un fra-

tello, pag. 126. Dio non è accettator di persone. La sua Giustizia non fa differenza tra un Monarca, e qualunque miserabile morto allo spedale, pag. 134. Quanto volentieri perdono i peccati, e riceva i peccatori penitenti, si spiega con un passo pieno d' enfasi del Dottore Angelico sopra la parabola della pecora smarrita, e della dramma perduta e più vivamente si spiega colla benignità usata verso la Maddalena, pag. 171. 172.

Quanto mal volentieri venga ai castighi, si prova col diffier, che fece, il diluvio, minacciandolo per più di cent'anni, con farne impiegare più di quaranta a Noè nella fabbrica dell'arca, p. 173.

Divozione verso la B. Vergine.

Per esser vera deve aver radice. Quando non sia tale, ella è simile a quelle piante svelte dal bosco, che si piantano nell' entrar del Maggio alle porte, o nei cortili dei gran Signori, p. 278.

Contrassegni della divozione vera, ivi.

Sentenze dei Santi Padri, che assicurano la salute eterna ai devoti della Vergine, come debbano intenderli, pag. 279.

Divoti falsi adomigliati ad alcuni cadaveri, ai quali crescono le ugne, e i capelli, ivi.

La loro divozione espressa con un grazioso racconto d' un ladroncello, che con due mani finite faceva orazione, e coll'altre rubava, p. 279.

Vera divozione insegnata da S. Bernardo ad un Cavaliere, ivi. Esempio intorno a ciò di una divota Vergine Monaca Domenicana, pag. 279.

Risentimenti mostrati dalla B. Vergine con recusare i doni offerti da' falsi divoti, ivi.

Non può soffrire, che la sua protezione serva ad assicurar il peccato. Esempio intorno a ciò d' alcuni giovani libertini, ai quali essendosi di notte spero il lume, vollero prenderlo da una lampada, che ardeva innanzi a una sua immagine, pag. 280. Di quei peccatori ella siasi dichiarata protettrice, ivi.

Durezza di cuore.

Contrassegni del cuor duro, tratti da S. Bernardo, e dichiarati scendendo al particolare, pag. 141.

Piccolo di mala morte, in cui si troveranno in quel punto gl' indurati di cuore per le testimonianze de' SS. Padri, ivi.

E

Eternità buona, e rea.

L' Anima uscita dalle angustie della morte, paragonata allo stretto di Gibilterra, entra in un luogo di felicità, il pag. 282.

Indice - 72.

In uno dei due oceani, l'uno a destra, e l'altro a sinistra dell'eternità buona, o rea. Espressione di questo passaggio, e dello stato eternamente durevole, in cui ci troveremo, pag. 23. 24. Similitudini, colle quali si esprime questa eterna durata, *ivi*.

Spavento del doverci toccare una delle due sorti, dichiarato con ciò, che avvenne ai due figliuoli di Maometto II. amendue rei, uno dei quali dovea riferbarli alla successione dell'Impero, e l'altro condannarsi alla morte, giuocando l'uno, e l'altro a chi faceva più o meno punti col dado, *ivi*.

Maniera di assicurarsi l'eternità buona, pag. 25. Durata lunga e continuata quagguà di qualunque delizia diviene tormento. Un gran male quando è durevole riesce insopportabile, anche a chi lo mira negli altri, come sperimentiamo nel vedere i condannati, quando si fa loro sfentar la morte. Altre espressioni adoperate a far concepire l'eternità felice, pag. 25. 26.

Detto del P. Eusebio Nieremberg espressivo del tormento del fuoco eterno, pag. 26.

Donna vana convertita dal P. M. Avila con due sole parole allusive alle due eternità, *ivi*.

Quando la durata eterna fosse solamente probabile, farebbe pazzia il non assicurarcela felice, pag. 28.

Enfasi, con cui un demonio esprime l'eternità, p. 28.

Conversione, di un giovane nel pensare all'eternità pag. 42.

Eternità.

E' sterile di meriti, pag. 110. Ben fissata nel pensiero assicura la buona morte. Terribile a pensarvi, eppur bisogna pensarvi. Spavento di S. Bernardo. Qual rimprovero meriti chi non vi pensa, spiegato coi rimproveri, che si fanno a chi traicura gl'interessi temporali della sua casa. Sentimenti di Sant'Agostino, e Tertulliano. Eternità madre di gran risoluzioni. Gran ritegno per non peccare, spiegato col fatto di Davide allorché gitto l'acqua recatagli con gran pericolo di chi glie la porto, perchè era acqua di troppo costo. Chiunque è in peccato mortale, ha già un piede sulla porta dell'eternità infelice, pag. 184.

Elémorine. Vid. Elémorine

Fede viva.

Qual sia, pag. 167. Raccomandata da un Grapponese comparito dopo morte ad un suo compagno, pag. 167. Tal non è quella di moltissimi Cristiani, *ivi*. Esempio notabile intorno a ciò, tratto dalla vita di S. Tiburzio Martire, pag. 168. Da quali indiz i Gentili

riconoscevano quei che erano Cristiani. Esempio intorno a ciò di due donzelle Cristiane, *ivi*. La Fede viva si dimostra colle opere. Esempio di Serapione Sindonita, pag. 168. 169.

G

Gioglio, e Giorgia. 257.

È tà pericolosa, perchè non vuol suggezione; non ha d'ordinario carichi di negozi, è fottoposta a molte suggezioni interne ed esterne, ed è compatita nei suoi trascorsi, pag. 62. 63. Chi la passa in grazia di Dio, ha la buona morte in pugno, pag. 64.

Tentazione di disperazione di un Monaco Cisterciense per essersi fatto Religioso in età avanzata, dopo aver spesa la gioventù in ogni piacere, e come fosse aiutato dal suo Abate, *ivi*.

Come possa rimediarsi la perdita de' primi anni, pag. 64.

Giovane studente nobile abbandonato dai suoi Parenti, per essersi ritirato da una camerata di scuola ad un convito di persone povere, ma divote, preso in protezione dal Padre Celeste, muore, sfendendo le braccia verso Gesù, compartogli nello spirare, pag. 174.

Giudizio Divino.

Ardir grande di chi pecca innanzi agli occhi del Giudice, che lo vede, e può punirlo, spiegato coll'avvenimento di una donna ritirata da un reo disegno nel rimirare in un quadro l'immagine d'un Filosofo, che severamente la rimirava, pag. 48. Il medesimo parimente spiegato con ciò, che avvenne ad alcuni cortigiani, che mormoravano dell'Antigono, vicini alla portiera della stanza reale, *ivi*.

Perseveranza di S. Pelagia nella vita penitente in vista della valle di Giozafat, dove era rivolta la finestra della sua cella, ricorderole del Giudizio universale, che ivi doveva farsi, pag. 48. 49.

Considerazioni sopra il Giudizio particolare, che si farà immediatamente dopo la morte, mentre il cadavere sarà ancora caldo, dissesto sul letto, coi Sacerdoti d'intorno, pag. 49.

Altre considerazioni sul medesimo soggetto in riguardo ai quattro personaggi, che v'interverranno, cioè il demonio, l'Angelo, la propria coscienza, e Cristo Giudice, pag. 50. 51.

Lo scoprirsi che sè Giuseppe ai suoi fratelli, che l'avevan tradito, applicato a Cristo Giudice offeso, pag. 51.

Confusione di un empio in udirsi rinfacciare dal Sommo Giudice la vita buona, che fece per qualche tempo, spiegata con due esempi, .

pi, l'uno di un Religioso tiepido ripreso in sogno dalla sua madre, e l'altro di un Cavaliere discoloro, che ritrovò a caso tra le sue scritture una carta dei buoni proponimenti da lui notati, mentre andava alle scuole, p. 81.
82. Ispiegata di nuovo con ciò, ch' avvenne ad Alvaro Bassano rinfiacciato dal Re Filippo II. pag. 83.

Grazie Divine.

Grazia eccitante esteriore, interiore, l'una e l'altra dichiarata con vari esempi di S. M. Madalena, di S. Elisabetta Regina d'Ungheria, e del B. Confalvo Dominicano, pag. 61. 62.
 Scuse vane di chiunque si querela di non vivere santamente, per non avere di queste grazie, p. 62.

H

Abiti Viziosi.

Forza dei mali abiti aggiunta a qualche mala inclinazione della natura cagiona una quasi necessità di peccare. Sentimento intorno a ciò di S. Bernardo, confermato dalla sperienza, e confessato di bocca propria dagli stessi mal abituati, pag. 16. 17. Esempio di un Monaco affucato al furto pag. 17.

Il mal abito strascina a peccare senza gusto, anzi con disgusto del peccato. Si dimostra coll' induzione di alcuni vizi, e si conferma coll' autorità di S. Bernardo, pag. 17.

Quanto difficile sia il vero pentimento nei mal abituati, massimamente in punto di morte, p. 18.
 Una buona, e risoluta volontà colla Divina grazia rompe tutte queste catene, *ivi*.

I

Impenitenti, e trascurati.

IN punto di morte (così permettendo Dio) restano talmente turbati, e smarriti di cuore, che più non attendono alla loro eterna salute. Esempio di Asalonne, che non seppe sbrigarli dai lacci dei suoi capegli, pag. 154. Dichiarasi la turbazione, in cui si trovano, quanto sia sospetto il valore delle loro Confessioni, colla purità di testamenti fatti nella stessa maniera, pag. 155. 156. Cristiani da letto, quali fossero, e come furono sempre sospetti, pag. 156.

Inferno.

Una delle due case dell'eternità ci devon toccare. Si considera il sito, l'aria, la strettezza, i vicini, la compagnia, e le vecchie della casa Infernale, pag. 68. 69.

Inferno più vicina in parità. p. 67.

Quando l'Inferno altro non fosse, che la sepoltura, dove si dovesse star vivo per tutta l'eternità, sarebbe cosa intollerabile; se ne spiega l'orrore con ciò, che avvenne ad una gentildonna, creduta morta, e sepolta viva, pag. 68.

Ingratitudine verso Dio.

Spiegata con un'apologo, pag. 153. I benefici di Dio entrando in alcune case, si perdono, e si amareggiano, come l'acque dolci nell'entrar, che fanno, nel mare, pag. 153. 154. Qual debba essere la nostra obbligazione verso il Sommo Benefattore, spiegasi coll' esempio di Lazzaro risuscitato coi piedi, e colle mani legate, pag. 154. Liberati, che siamo dai pericoli ordinariamente cessano le preghiere, le divozioni, e le penitenze, *ivi*. Si conferma lo stesso con ciò, che avvenne in una Città di Spagna, *ivi*.

Intrepidezza.

Qual debba esser verso chi dimanda cose indegne; Qual debba essere il No, con cui devoto rigettarsi tali richieste, massimamente in materia di onestà, pag. 116. 117. Risposta data da S. Bernardino da Siena in simili occasioni, pag. 116.

Inspirazioni Divine.

Vol. pag. 111. V. pag. 152. 153.
 In quante maniere lo Spirito Santo ci chiami, e come si conoscano, e si discernano le sue voci, pag. 28. 29.

Niuno può lamentarsi di non esser chiamato; il che si prova in particolare delle molte ispirazioni, che rigettiamo, pag. 29.

La mala corrispondenza alle chiamate Divine punta da Dio in punto di morte. Il che si conferma con ciò, che avvenne in quel punto ad una giovane vana nella Città di Spoleti, pag. 30.

Quanto si possa perdere nel perdere le Divine ispirazioni. Ciò si spiega coll' esempio di quel giovane nel Vangelo, che non volle seguir Cristo per non perdere le sue possessioni, pag. 31.

Le comodità, e le grandezze sono di grande impedimento a seguir le voci di Cristo, quando ci chiama a maggior perfezione, pag. 31.

Persone Nobili, e d'ingegno vivace quanto farebbero, se corrispondessero alle voci Divine, Risposta di S. Agostino a Licenzio a questo proposito, pag. 33.

Quante più sono le ispirazioni, che rigettiamo, tanto più ci accostiamo all'ultima. Esempio intorno a ciò di Sansone, pag. 34.

Alle chiamate Divine si deve rispondere subito. Così fecero i Santi Re Magi, e buon per Erode se avesse fatto lo stesso. Così parimente fecero i Santi Apostoli, senza interporvi dimora

mora alcuna. Figura di questa prontezza era la pelchiera di Gerusalemme mossa dall' Angiolo, nella quale il primo degl' infermi, che vi si gettava dentro, era guarito, onde ciascuno stava ben attento, e pronto al primo ondeggiar, che faceva. Simili ondeggiamenti si sentono, altresì di tempo in tempo nella coscienza, mossa dallo Spirito Santo buono, e allora vi vuole risoluzione, e prontezza, nè deve imitarsi la Spola dei Sacri Cantici, la quale avendo tardato alquanto ad aprir l' uccio allo Spolo, trovò, che era partito. Passo d' Isaia a questo proposito, pag. 111. 112. 113.

L

Limosine.

Ricompensate ad Evagrio col cento per uno, attestato in una polizza, che ritrovasti dopo morte nel sepolcro nelle tue mani, da consegnarsi al Vescovo Sinesio, pag. 166.

Limosina del superfluo è di precetto. Limosiniere devono esser simili al mare, e al sole. I ricchi devono considerare i poveri, come fratelli secondogeniti, ai quali son debitori, come insegna l' Ecclesiastico. Colle limosine assicurano la lor salute; il che si conferma coll' autorità di S. Girolamo, e con alcuni esempi, pag. 164. 165.

Agio diacciaio credito piana & s. s.

Maria Vergine.

NEL suo felicissimo transito non ebbe rimorso alcuno di colpa, nè di tempo lasciato scorrere senza guadagno di meriti; non ebbe paura alcuna, nè di Demoni, nè del Giudice Sovrano; non ebbe sollecitudine alcuna, nè del suo corpo, nè d' altre cose temporali, pag. 175. 176. Si considerano altri privilegi, che ebbe alla sua morte, pag. 176.

Sua Assunzione, e trionfo in Cielo, pag. 177. Dimestichezza coi suoi divoti, fino ad impiegarsi in servizj bassi. Esempio di ciò, pag. 178. Madre non men dei giulli, che dei peccatori. Due belle riflessioni intorno a ciò, l' una di Riccardo da San Vittore su quelle parole dei Cantici. *Duo ubera tua*, e l' altra di Alberto Magno, su quell' altre pur della Cantica: *Veni de Libano, coronaberis*, pag. 178.

Il suo orare simile alle rappresentazioni, che fa lo specchio, pag. 271. Come potesse contemplare eziandio dormendo, *ivi*. Rassomigliata perciò all' uccello di Paradiso, *ivi*. Sua graziosa comparia a un Moro Maomettano, che le aveva accesa una lampada innanzi alla sua immagine, *ivi*. Suo amore ineffabile verso Dio, e sua bella morte, pag. 272. 273.

Tomo II,

Mondo.

Personaggi di qualunque stato nel mondo, niente dissimili dai Personaggi di commedia, e cagione della lor breve durata, pag. 130. 131. Attacchi al mondo, simili a quei, che han le colombe alla sua torre, dove ricevono infiniti aggravi, pag. 139.

Gli uomini santi non hanno pena in morte a distaccarsene. Esempio di Everardo dell' Ordine di S. Domenico, *ivi*.

Disinganni intorno alle vanità del mondo insegnati dai morti, pag. 164. 165.

Le dignità mondane simili ai palagi mal fondati, che minacciano certa rovina tra qualche anno, onde niuno vuol comperarli, pag. 165. Altre similitudini, tratte dalle Sacre Scritture, *ivi*.

Morte.

Sua infallibilità come espressa da Sant' Agostino, e da Seneca. Quali conseguenze indi si tragano confermate con un' esempio di Guerrico, entrato a caso in una Chiesa, mentre leggevasi in coro il Cap. 5. della Genesi, in cui si rifericon gli anni, e la morte dei primi Patriarchi, pag. 6. 7.

Come si abusai l' orgoglio umano, il che spiegasi colla similitudine del mar tempestoso, tolta da Sant' Eucherio: E più vivamente col fingere, che un solo tra gli uomini fosse destinato a morire, pag. 7. 8.

Sua incertezza posta sotto gli occhi, pag. 8. 9. Conseguenze, che leco porta, e spose praticamente, e dichiarata con una somiglianza addotta da Seneca di quei, che intraprendono lunghi viaggi per mare, pag. 9.

Morte improvvisa di un paggio, come profittevole ad una Principessa, pag. 9. 10.

Giorno della morte il più chiaro di tutti i giorni. Ciò spiegasi col tramontar del Sole, che porta la sua luce a scoprire un' altro mondo, che stava in tenebre, pag. 10. 11. Chiaritura del peccatore in quel punto estremo espressa da Giobbe, da Sant' Eirem, e da S. Cirillo, pag. 11. Dichiarata di nuovo col racconto di ciò, che avvenne alla Regina Berenice, e ad una Contadina a lei similissima nel presentarsi amendue al confronto, pag. 12.

Terribilità dell' ultimo passaggio per non poterse ne far pruova innanzi, nè correggersi la mala riuscita, si dichiara con ciò, che avvenne ad un Bombardiere, altrettanto a colpire in un luogo lontano al primo spar di artiglieria per sottrarsi dalla morte, a cui era stato già condannato, pag. 10.

Descrizione minuta dello spoglio, che fa la morte, la quale ci ruba tutti i beni di fortuna, di conquista, e di natura; ruba i disegni di con-

O o

re.

vertirci, e darci a Dio; ruba anche agli stessi morti, riducendoli in polvere, e si accenna, a quanto poco sito si ridurrà col tempo tutta la grande uidenza, che ascolta. Le sole opere buone sono efenni dal saccheggio della morte, perchè si mettono in salvo fuori di stato, come si fa in tempo di guerra, pag. 21. 22.

Vicinanza della morte espressa con un fatto, e con un detto di Catone il vecchio, pag. 36. 37. Dichiarata da Ugon Cardinale con una parabola, pag. 38. Spiegata colle finte lontananze della prospettiva, pag. 55.

Contentezza di una Dama in punto di morte, per essersi antecedentemente apparecchiata, pag. 45.

Politica di Vespasiano nello spremere danaro dai ricchi applicata alla morte, pag. 44.

Quanto sia tranquilla la morte di chi è già staccato da questa terra: Se ne adduce l'esempio nella morte di S. Benedetto, e nel transito della Beata Vergine, pag. 47.

Per quante strade possa venir la morte, pag. 56.

Conversione di un Giovane nell'udire un vero, che inimava la morte, da cui fu colto quasi immediatamente, dopo essersi confessato, p. 57. Compostezza, modestia, e silenzio, in cui si mette una casa nella morte di qualche personaggio, pag. 58.

Morte spaventosa di un giovane in ballo, pag. 60.

Comunemente tutt'altro si aspetta fuor, che la morte, pag. 78.

Apparecchio alla morte difficilissimo a farsi, quando si riferisce all'ultima malattia, pag. 42. 43.

Non si ha da aspettare la carestia del tempo, ma deve imitarsi la prudenza di Giuseppe in far apparecchi negli anni di abbondanza, pag. 78.

Necessità di apparecchiarsi, per essere un passo non più sperimentato, difficile, importante, incalcolabile, e che non può differirsi. Ciò spiegasi coll'inuizione degli apparecchi, che si premettono a tutte le cose temporali di gran importanza, benché si possano differire, pag. 96.

L'ultima malattia non è tempo opportuno per un tal apparecchio, pag. 97. Si deve imitare il Pastorello Davidde, che preparò i fassi contro Golia, benché non gli ne potessero mancare nel luogo del combattimento, pag. 157.

Il non pensarvi è cosa animalesca. Ciò spiegasi con un fatto, che narra Plutarco, pag. 97.

Quanto giovi in quel passo l'assistenza di un buon Confessore, pratico della coscienza del moribondo, pag. 99.

La morte non è quell'*Ultimum terribilium*, che già credettero i Filosofi Gentili, ma è bensì quel principio, e quello stretto, per cui si entra nel terribile Oceano dell'Eternità, pag. 101.

Viene accelerata dai peccati, massimamente da quei di gola, e molto più da quello d'incon-

tinenza. Ciò si pruova nel discorso quinto con un passo di S. Giovanni, che vide la morte a cavallo; Il peccato poi vi ha aggiunto lo spreco, così chiamato da Paolo Appostolo, pag. 102. Ivi pure spiegasi la medesima verità colla similitudine di un'albero fruttifero, carico nella primavera; E si conferma lo stesso coll'induzione, e cogli esempi della Sacra Scrittura, e delle storie Ecclesiastiche, pag. 103.

Difficoltà grande, che pruova un peccatore nel fare una buona confessione in punto di morte.

Esempio di un giovane, che vide la sua sentenza di morte eterna, scritta sulla cortina del letto, pag. 113.

Apparecchio fatto da S. Mauro alla morte, pag. 114. *Vedi*

Qual debba essere l'assistenza di una madre al figlio, e di una moglie al marito moribondo.

Esempio di una Dama nella morte del suo consorte, pag. 118. Quali siano i pianti inuolanti.

Qual debba essere la rassegnazione del moribondo, spiegata con tre esempi, l'uno di Santa Geltrude, e l'altro di un Santo Monaco, ed il terzo di un Sacerdote, di nome Santolo, pag. 119. 120.

Cio, che rende amara la morte, è il peccato: Ciò si pruova dalla santa invidia, che ha ciascuno alla morte dei bambini battezzati, e dalle morti, benché tormentose, dei Santi Martiri, delle quali se ne descrive una atrocissima.

Di questa amarezza se ne dà un saggio nell'esempio di Antioco, pag. 136. 137. Quanto riuscisse dolce il morire a Sant'Antonino Arcivescovo di Fiorenza, al P. Suarez, ed altre persone timorate di Dio, pag. 137. 138.

Per qual cagione San Carlo Borromeo si facesse dipinger la morte con due chiavi in pugno, pag. 138.

Uomini di timorata coscienza in punto di morte devono star di buon animo. Se ne apportano le ragioni, pag. 139. 140. Fan torto alla Divina bontà col soverchio timore, pag. 143. Si dichiara come le anime loro siano in *manu Dei*. Il che parimente spiegasi con un esempio, pag. 144.

Della vita degli uomini, eziandio virtuosi se ne dice male; ma della morte, eziandio dei più malvagi, se ne parla, come di cose sane. Se ne apportano le ragioni, pag. 157.

Belle morti non sempre buone, pag. 159. 160.

Morte preziosa dei giusti, perchè in essa risaltano le virtù esercitate in vita; perchè talvolta ne hanno notizia anticipata; perchè hanno sicurezza morale di andare in luogo di salute, perchè con essa finiscono le lor fatiche, e la lor prigione. Queste belle prerogative si considerano nella morte di San Luigi Gonzaga, pag. 160. 161. 162.

Avviso, che ee ne dà la Chiesa nel giorno delle Ceneri, spiegato colla similitudine del fuoco appo-

- appesi ad una casa, mentre i Padroni dormono, pag. 252.
- Riflessioni sopra le due parole *Memento homo*, colle quali siamo avvisati della nostra polvere, *ivi*.
- Riflessioni sopra quelle altre due. *Prævis es*. Si mostra con una similitudine, come attualmente siam polvere, mentre anche siamo vivi, p. 252.
- Similitudine di quei, che vanno al patibolo, chi per una strada breve, e chi per una strada lunga, applicata alla brevità, e alla lunghezza della vita umana, pag. 259.
- Vita dell'uomo rassomigliata ad una casa, vicina ad un torrente, che le rode le fondamenta, onde niuno si cura di abbellirla, né d'ingrandirla, pag. 260.
- Morte rassomigliata al deserto, dove convien portar le provvisioni per far viaggio, *ivi*.
- Desolazione di Gerusalemme predetta da Cristo applicata alla infelice morte di un peccatore, pag. 261.
- Quali siano quei peccatori, che fanno una mala morte per impenitenza positiva, ovvero per impenitenza negativa, oppure (il che accade sovente) per una penitenza non vera, ma apparente, pag. 273. 274. 279.
- Quanto sia difficile ad un peccatore una vera confessione in punto di morte. Ciò si spiega colla parità di quelle confessioni dai rei sulla corda, che devono ratificarsi dopo la tortura, 275. Lo stesso dichiarato colla parità dei testamenti, *ivi*.
- La morte è una fossa difficile a saltarsi; il che dichiarasi con un apologo, p. 281. Mette paura anche ai gran Santi; e se ne rendono le ragioni, dichiarate, e rappresentate da S. Anselmo in un ragionamento da lui fatto da alcuni cacciatori, che insegnavano una lepre, la quale si era rifugiata sotto il cavallo del medesimo Santo, *ivi*. Quali siano i nemici a combattersi in vita, per assicurarsi una buona morte, p. 282. Vittoria di S. Martiniano contro uno di essi, e sua felice morte, pag. 282.
- Quanto siano gagliarde le tentazioni in punto di morte, il che si conferma con ciò, che avviene a S. Filippo Neri nell'assistere, ch'essendo ad una Dama moribonda, p. 283. Quali siano le tentazioni, che si riserva il demonio per quel punto, *ivi*.

N

Nobili, Ricchi.

Difficoltà di salvarsi, primieramente, per troppo conoscere se stessi, invanendosi del loro stato con dimenticarsi di Dio: 1. Perché non hanno chi gli avvisi fedelmente dei lor vizi; 2. per l'ozio, per l'abbondanza, e per le grandi comodità di peccare. Queste difficoltà non si trovano nei poveri. Rimedi contro i suddetti pericoli. Questa materia si tratta alla pag. 98. sino 102.

Son bisognosi assai più degli altri di suffragi per uscire dal Purgatorio, per la qualità dei lor debiti con Dio, pag. 146. Dottrina intorno a ciò dell' Angelico, *ivi*. Angioli ribelli di Gerarchia superiore puniti più severamente degli altri, *ivi*. Mosè castigato gravemente da Dio, in riguardo della qualità di sua persona, benché la colpa fosse veniale, pag. 146. Si dichiara con una similitudine il reato d' ingratitude, e di scortesia, che hanno i peccati delle persone colpite, pag. 147.

O

Occasioni prossime

CHI non le rimuove, è segno, ch'è non ha avuto dolore bastevole per cancellare i peccati nella confessione, pag. 275.

Chi per più anni le ha ritenute, quantunque abbia fatte molte confessioni, può dire di non essersi mai confessato in tutto quel tempo, *ivi*.

Il rimuoverle non è sol di consiglio, ma è di precetto, p. 276. Il dire, Andro in quel luogo, ma non peccerò quantunque uno non cada nel solito peccato, ha già peccato con mettersi nella occasione, *ivi*.

Obbligo di abbandonare dichiarato da Cristo in S. Matteo al c. 18. *ivi*. Dichiarato in oltre con alcune parità, p. 276. Neppur si possono incontrare per motivo di far bene spirituale nel profisso. Esempio intorno a ciò notabile, p. 277.

Confessori, che assolvono chi non le fugge, sono uccisori delle anime dei lor penitenti, *ivi*.

Esempio di un Cavaliere dannato, la cui anima comparve alla moglie sulle spalle del Confessore, dannato anche esso per averlo sempre assoluto, benché sempre avesse ritenuto l'occasione prossima del peccato, *ivi*.

Opere buone.

Queste sole ci seguono dopo morte. Ciò si spiega con un detto del Veltovo S. Emano all' Imperadore Anastasio, e con una parabola di tre servitori, pag. 32.

Quanto sia necessario il provvedercene in tempo, si spiega col detto dello Spirito Santo, e coll' apologo delle formiche, e delle cicale, p. 41.

Queste sole passano di là, restano a nostro utile, perché hanno peso. Sicché si spiega collo sventolare del grano, che si fa su l'aja, in cui ciò, che è vuoto, cade a mezzo, e resta a girarsi nel fuoco, pag. 43.

Qual contentezza rechino in punto di morte. Esempio intorno a ciò di un Religioso della Compagnia di Gesù, pag. 45.

A spegnere fuori le imperfezioni, a quanto poco si riducono, p. 107. 108. Alcune di esse

di poca, o niuna apparenza son quelle, che portan corona. Paragonate al Pastorello Davidde, unto da Samuele per Re d'Israele, p. 107. Si spiega lo stesso coll'interpretazione di un passo oscuro della Sacra Scrittura, e con un detto di Alberto Magno, p. 108. 109.

Perfone, che si affaticano in opere buone rassomigliate da S. Francesco di Sales alle api, e quelle di bel tempo rassomigliate agli uccelli, pag. 106.

Opera buona, benchè minima, supera in pregio qualunque cosa delle più pregiate del Mondo, pag. 151.

Rassomigliate alle provvisioni, che si mandano in villa, per far ivi soggiorno, eziandio per breve tempo, pag. 260.

Quei, che le trascurano, paragonati da S. Gio: Grisostomo ad un servitore, che mandato per qualche affare importante, si trattiene per via ad udire un salta in banco, e in tanto passa la giornata, e vien sera, senza aver eseguito il comando, *ivi*.

Conto, che se ne deve dare, rassomigliato a chi ha in consegna un podere da coltivarli, *ivi*.

Quante ne riconosceremo in Cielo di quelle minute, delle quali ora non ci ricordiamo, 268.

Orazione.

Qual fatica richieda, p. 270. 271. Deve esser simile alle pitture, che si fan sulla tela, p. 271. Quanto assediata da distrazioni importune, con un esempio raccontato da Umberto, pag. 270.

P

Parola Divina.

Come comunemente si oda, e come debba udirsi, si spiega con ciò, che avvenne a S. Paolo nell'Aeropago, pag. 23.

Passioni.

Simili alle bende, poste agli occhi, che non solo non lascian veder gli oggetti, ma neppur esse si veggono, pag. 99.

Passioncelle minute sono un gran campo di meriti, pag. 95.

Quanto provochino la Divina vendetta, massimamente quelle dell'amore, e della incontinenza nei gran Personaggi. Esempio tragico di Pietro Re di Castiglia, pa. 83.

Peccatori.

Dieci classi di peccatori, che vanno all'Inferno legati insieme a guisa di fasci, espone da San

Francesco 112.

Vicenzo Ferreri in una sua predica. Si confidera principalmente la prima, e l'ultima classe, pag. 257. 258. 259.

Peccato.

Peccato, che nella estrema vecchiezza, o nell'ultima malattia ferma il suo corso, simile ad una carrozza portata dai cavalli messi in fuga, che, all'attraversarsi di qualche ostacolo, si fermano, non già ritenuti dalle briglie, ma perchè non vi è più strada da correre, pag. 180.

Qual fosse il peccato di Lucifero, pag. 98. Onde avesse origine quello dei Sodomiti, pag. 100.

Considerazione sopra il peccato ultimo, e peccatorio, che nella Sacra Scrittura chiamasi *iniquitas prefinita*, dietro cui siegue o la morte, o la cecità e la durezza del cuore, pag. 123.

Peccati mortali sono simili alle ferite, e perchè, pag. 141. Simili ai ladri, perchè rubano tutti gli acquisti delle opere buone, e rubano ancor quelli, che si faranno in quello stato, e riducono l'anima ad una miserabile mendicizia, pag. 150. 151. 152. Fatto di S. Bernardino da Siena a questo proposito, pag. 152.

Colla frequenza, e col farsi familiari, hanno perduto in gran parte l'orrore. Non era così nella primitiva Chiesa. Quali penitenze s'imponessero nei tempi antichi, pag. 135.

Sono a guisa delle navi, che galleggian leggermente sull'acqua, ma se ne sente il peso, quando si tirano sull'aseiutto, cioè a dire, allorchè giungesi al lido, cioè alla morte, pag. 65.

Sono simili alle ferite ancor calde, e a chi dorme e non sente la catena, che ha al piede, *ivi*. Piacer vano del peccatore paragonato all'allegrezza di Esau, mentre mangiava un vitellino cibo, che era il prezzo della primogenitura venduta, pag. 66.

Peccato favorito, e ritenuto sulla coscienza, uccisore dell'anima in punto di morte, paragonato a quell'Amalecita, che ammazzò Saule, dal quale era stato riserbato in vita, contro il comando di Dio, *ivi*.

Le creature, come fedeli suddite a Dio, sono naturalmente guerriere contro i peccatori ribelli a Dio, per vendicare le offese del loro Creatore, pag. 84.

Penitenza.

Pianti in punto di morte simili all'umido dei marmi, quando spirà il Sirocco, pag. 71.

Modo di assicurarsi di una vera penitenza, spiegato con la maniera, con cui Eliseo risuscitò il fi-

il figlio di una povera vedova, il che non aveva potuto fare un' altro mandato dal Profeta a tal fine, pag. 72.

Penitenza differita con proposito di farla poi, simile alle ipoteche, ed ai pegni per prender denari in prestito senza mai ricattar gli uni, e restituir gli altri, pag. 75.

Pompe.

Pompe degli abbigliamenti eccessivi delle donne quanto per esse, e per altri siano pericolose della eterna dannazione, pag. 258. Sentimento notabile intorno a ciò di S. Vincenzo Ferreri, *ivi*.

Predestinati.

I Cristiani, che sono veramente tali, tutti si salvano. Si spiega, che voglia dire l'esser Cristiano vero. Quali fossero i Cristiani dei primi secoli della Chiesa. Quanto stenterebbero, se ritornassero in vita; a riconoscere per Cristiani molti di quelli dei nostri tempi, p. 127. 128. 129. Carattere del Battesimo in un dannato, quanto gli debba accrescere di tormento, *ivi*.

Purgatorio.

Peccati leggieri quanto ivi si paghin cari, si dimostra con alcuni esempi, pag. 148. Computo spaventoso degli anni da starvi atteso il gran numero delle colpe veniali, a quali non si rimedia con soddisfazioni penali, *ivi*. Ciò si conferma con esempi della Sacra Scrittura, p. 149.

R

Racconti.

Rischio, a cui si espone un Cavaliere, passando di notte su una pianura coperta dal gelo. Giovane morto nel fior degli anni, pentito di farsi Religioso per tema di dover viver lungamente nelle austerità del Chioffro, pag. 255. Avvenimento notabile di due giovani, riferito da S. Antonino, pag. 250. Conversione, e morte di un giovane seguita in una Missione, in cui portava uno stendardo, ove era dipinta la morte con la falce in mano, e l'orologio in altrà, pag. 264. Un Cavaliere Spagnuolo salvatosi per una limosina. Lo stesso avvenuto ad un soldato. Il primo fatto è raccontato da S. Teresa; il secondo da S. Bonaventura, pag. 265. Lettera di S. Ambrogio a S. Marcellina, in cui si racconta il ritrovamento dei corpi dei SS. Gervasio, e Protasio, pag. 267.

Ricadute.

Origine loro proporzionata a ciò, che avviene nelle infermità del corpo, cioè dal non essersi l'anima ben purgata, p. 13. I peccati vecchi, i mali abiti, e le occasioni sono i tre umori peccanti, per cui si ricade. Tutti tre sono ponderati, pag. 14. 15. Pentimento del recidivo quanto sia sospetto, e qual debba essere per cancellare il peccato, si dimostra con quattro similitudini, *ivi*.

Ricadute cagionate dal non pensare all' eternità, si dichiara ciò con un avvenimento narrato da Plutarco, pag. 27.

Riflessioni.

Di Olesastro sulla parabola del debitore in San Matteo al Capo 18. Rende la ragione della Sentenza data, che, oltre il capo di casa, che aveva fatto i debiti, dovesse venderli in servizio ancor la moglie, e figliuoli, per pagare i debitori.

Su quel versetto di Davidde *Cinerem, conque panem manducabam*, applicato alla memoria della morte, 261.

Riflessione del P. Colombier su i peccatori, che si confidano in morte sull' assistenza di un buon Confessore, *ivi*.

Di S. Bernardo sopra le parole, con cui Salomone conchiude il libro dell' Ecclesiaste, p. 260.

Di un Missionario sopra la morte dipinta col orologio in mano, pag. 263.

S

Salute eterna.

Cio, che facciamo per salvarci, tutto è poco a paragone del gran premio, che si acquista, e del gran male, che si schiva. E' poco, rispetto a ciò, che si fa dagli uomini per beni molto minori, e per ciò, che Dio potrebbe esigere giustamente da noi. E poco, rispetto a ciò, che hanno fatto ai Santi: e finalmente è poco per la poca durata, e perchè a questo poco concorre Dio colla mano della sua grazia, pag. 254. 255. L' affare della nostra salute importantissimo, incertissimo, irrefragabile: tre punti considerati, pag. 254. 255.

Scrupoli.

Siccome le tiri nascono per cagione dei confini, così gli scrupoli, che son le tiri dell' anima nascono dal metterli nelle occasioni, che continuano col peccato, pag. 233.

Scusa.

Cause vane di quei, che si dannano. Esempio intorno a ciò di un Padre, e di un figlio, amendue dannati, p. 250. A tutti Dio manda le sue grazie. Ciò si dichiara con l'apparizione della Stella ai Re Magi, pag. 249. e con un detto di S. Anselmo, pag. 251. e con alcune similitudini, pag. 251.

T

Tempo.

Qual conto se ne debba rendere a Dio, da chi inutilmente, e malamente lo spende, p. 101.

Se ne considera la perdita con una somiglianza, pag. 109.

Sciocchezza di chi lo getta a perdere sulla speranza, che non gli ne debba mancare: Ciò si spiega, colla induzione di tutte le cose preziose, delle quali niuna si dona a chiunque la vuole, perchè ne restino altre abbastanza, pag. 101.

Di ogni particella se ne deve aver cura, nella maniera appunto, che il Sacerdote tien cura di ogni frammento dell' Ostia consecrata, perchè in ogni minuscolo di tempo può contenersi il possiede di Dio, e della beata Eternità, pag. 109.

Era dell' uomo breve. Quanto pochi siano quei, che giungono ai sessanta, e ai settanta anni. Contro fattone col confronto dei libri dei Battisti, e dei morti, p. 110. Visite, giuochi, e trattenimenti vani devono considerarsi, come ladri del tempo, ivi. Quanto ci resti a fare, e quanta fretta dobbiam darci in una vita sì corta, spiegasi colla sollecitudine degli artefici necessitati a compire qualche lavoro in breve tempo. E il medesimo si dichiara coll' ansietà di Alvaro Bassano, affretto da Filippo II. ad allestire la grande Armata Navale contro l' Inghilterra in termine di sei mesi, pag. 111.

Similitudine e detto ingegnoso di Madama di Sciantal intorno al tributo, che si deve esigere da tutte le ore della nostra vita, pag. 179.

Tentazione.

Quella, di cui si valse il demonio contro Cristo di precipitarsi colla fierezza di dover essere rilevato, quella medesima appunto spinge al precipizio molti peccatori senza poterli rilevare mai più, pag. 110.

Tiepidezza.

Tiepidezza nel servizio di Dio quanto amara in punto di morte. Esempio intorno a ciò di un Monaco giovane, amato, e rifiutato con miracolo dell' Abate Muzio, e mandato a far penitenza per tre anni al deserto, dopo i quali muore felicemente in presenza di tutti i Monaci, pag. 70. 91.

Tolleranza.

Malattia lunga, dolorosa, tollerata con pazienza può equivalere a molti anni di vita asfura Religiosa. Visione intorno a ciò del P. Baldassare Alvarez della Compagnia di Gesù, pag. 117. Risposta di Margherita d' Austria Regina di Spagna ad una Dama, che la esortava a chiedere qualche sollievo nei suoi dolori al Crocifisso, ivi.

Necessità di provvederci di pazienza per l'ultima malattia, pag. 118.

Trionfo del peccato.

Peccato appreso in tenera età, smentato da mala educazione, fiancheggiato da perverse compagnie, commesso senza rossore, divenuto pubblico fino a portarsi nelle conversazioni con gloria, unito finalmente alla cocciola del credere, e alla disperazione dell' emenda, allorché giunge a questo segno, divien Signore dell' anima, ed è Peccato trionfante. Ciò si considera nella pag. 179. 180. detto nella Vigilia di S. Agostino.

Trionfo della Grazia.

Espresso nella conversione di Sant' Agostino, e pugnato con lungo assedio. Se ne descrive il successo, estratto dalle sue Confessioni, pag. 180. 181. detto nella festa del medesimo Santo.

V

Virtù.

Virtù di Religiosi, di Sacre Vergini, di Cavalieri, di Dame, e di poveri nascoste dalla umiltà, ovvero annegate dalle calunnie, quale comparsa debbono fare dopo morte alla presenza dei Beati, e poi in faccia a tutto il mondo nella giornata del Giudizio finale, pag. 4. 5.

Si spiega questa stessa comparsa coll' esempio di Susanna, riconosciuta per innocente col supplizio dei suoi accusatori, pag. 5.

Vita

Vita dell'uomo.

Par lunga nel pensare agli anni, che si spera di vivere; ma si truova brevissima dopo, che quegli anni sono trascorsi. Simile ai ventagli delle donne, che spiegati innanzi agli occhi formano una vaga ruota; machiusi, e raccolti si stringono due dita. pag. 166.

Quattro conseguenze, che si devono trarre dalla brevità del nostro vivere, *ivi*.

Volontà.

Volontà irrisoluta di convertirsi simile agli stentati di alzarli in quei, che sono aggravati dal sonno, pag. 92.

I flagelli di Dio riscuotono questi irrisoluti, e li fan forgere dalle iniquità, in cui giacciono, *ivi*.

Volontà di Dio con maraviglia. 112. e pag. 117. 8.

I L F I N E.



(6 . 8 .)

11/25/50







..

1.
.....



